

MARZIALE

EPIGRAMMI


UTET

CLASSICI LATINI

COLLEZIONE FONDATA DA
AUGUSTO ROSTAGNI E ITALO LANA

Marco Valerio Marziale

EPIGRAMMI

A cura di

GIUSEPPE NORCIO

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE



INDICE DEL VOLUME

Introduzione

Nota bibliografica

Nota critica

Il libro sugli spettacoli

Epigrammi

Libro I

Libro II

Libro III

Libro IV

Libro V

Libro VI

Libro VII

Libro VIII

Libro IX

Libro X

Libro XI

Libro XII

Libro XIII

Libro XIV

Appendice metrica

Indice dei nomi

Indice delle tavole

INTRODUZIONE

«.....
*et cum rupta situ Messalae saxa iacebunt
altaque cum Licini marmora pulvis erunt,
me tamen ora legent et secum plurimus hospes
ad patrias sedes carmina nostra feret».*

(MART. VIII, 3, 5-8).

I. La vita di Marziale

M. Valerio Marziale nacque il 1° marzo di un anno tra il 38 e il 41 d.C.¹ a Bilbili, una città della Spagna Tarraconese, posta sul dorso di un'aspra montagna, ai piedi della quale scorreva il fiume Salone². Bilbili era nota per le miniere di ferro e le fabbriche di armi (per la cui tempera si prestavano assai bene le fredde acque del fiume), per le sabbie aurifere del fiume Tago, che nasceva nelle sue vicinanze, e per gli allevamenti di cavalli³. I suoi genitori furono Frontone e Flaccilla⁴. La famiglia doveva certamente godere di un certo benessere, se Marziale poté ricevere una accurata educazione prima a Bilbili e poi quasi certamente in qualche importante città della Spagna Tarraconese⁵. La Spagna era già da tempo romanizzata e doveva avere una buona organizzazione scolastica. Il poeta ricorda in un epigramma gli studi ai quali si era applicato con impegno da ragazzo; chiama *stulti* i genitori che lo fecero studiare; ma in questi versi non c'è tanto un rimprovero ai genitori, ai quali certamente andava la gratitudine del poeta, quanto la condanna di una società, che non sapeva apprezzare il valore della cultura⁶.

Intorno al 64, poco più che ventenne Marziale venne a Roma, seguendo l'esempio di altri spagnoli. Lo spingevano il desiderio di conoscere il mondo e fare fortuna. A Roma avrà subito preso contatto con i suoi illustri conterranei, tra i quali possiamo annoverare i tre Seneca (Anneo il filosofo, Giunio Gallione e Anneo Mela, padre di Lucano), il grande avvocato Liciniano di Bilbili, il giureconsulto Materno anch'egli di Bilbili, il cultore di filosofia stoica Deciano di Emerita e il poeta Canio Rufo di Cadice. Su presentazione di qualcuno di questi personaggi (probabilmente del filosofo Seneca) sarà entrato in amicizia di L. Calpurnio Pisone, il potente signore, il cui atrio di casa era adornato di molte statue di illustri antenati, di C. Memmio Regolo, console nel 63, e del ricchissimo Q. Vibio Crispo. Questi signori saranno stati larghi di aiuti verso Marziale: altrimenti non si comprenderebbe il fervido elogio che il poeta fa di essi in un epigramma scritto molti anni dopo⁷.

Il primo contatto con la capitale del mondo fu quindi lieto e felice per il

giovane spagnolo. Ma fu una felicità di breve durata. Nel 65 veniva scoperta la congiura ordita da Pisone contro Nerone; Pisone, Seneca, Lucano e altri furono eliminati senza pietà; e il poeta venne a trovarsi solo e senza aiuto⁸. I quindici anni che vanno dalla scoperta della congiura all'inaugurazione dell'anfiteatro Flavio (avvenuta nell'80) dovettero essere assai duri per Marziale. Questa inaugurazione, che fu festeggiata con splendidi spettacoli, gli fornì l'occasione per scrivere il primo dei suoi libri, il *Liber de Spectaculis* dedicato all'imperatore Tito⁹. Era una raccolta di poesie piccola (almeno a giudicarla da ciò che ci è pervenuto) e modesta sul piano dell'arte; però dovette piacere. L'imperatore concesse al poeta il *ius trium liberorum*, che accordato comunemente ai padri di tre figli poteva essere concesso per grazia sovrana anche ai mariti senza prole e ai celibi¹⁰, e il titolo di *tribunus*, che comportava l'ingresso nella classe dei cavalieri¹¹. Ma erano tutte ricompense esteriori, che non arrecavano nessun beneficio economico. Pur in mezzo a tante difficoltà Marziale continuò la sua attività letteraria, che costituiva ormai la ragione della sua vita. Nell'84-85 pubblicò altri due libri, intitolati *Xenia* e *Apophoreta*, che contenevano epigrammi scritti per i doni che i Romani si scambiavano durante la festa dei Saturnali. Ma neppure da essi ebbe quei benefici che si aspettava. La vita del letterato era a Roma assai misera, come si può dedurre da varie testimonianze che ci sono pervenute. Non esistendo i diritti d'autore, i guadagni andavano quasi esclusivamente al libraio. Il poeta riceveva un compenso, ma si trattava quasi sempre di piccole somme, che non si possono affatto paragonare a quelle che oggi ricevono certi autori.

Così nell'85 Marziale ormai più che quarantenne iniziò la sua vera attività poetica dopo la pubblicazione dei primi tre libri, che gli erano serviti per affinare la sua arte. La sua posizione economica era rimasta quella di prima. Privo di un ricco e generoso protettore, egli dovette appoggiarsi ora a questo ora a quel signore, nella speranza (non realizzata) di trovare il suo Mecenate. Ebbe la stima di molti illustri personaggi, tra i quali basta ricordare l'oratore M. Aquilio Regolo, il poeta Silio Italico, gli scrittori Giulio Frontino, Quintiliano e Plinio il Giovane, i due consolari Appio Massimo Norbano e Licinio Sura, e il potente partigiano di Vespasiano M. Antonio Primo di Tolosa. Divenne amicissimo di Toranio, di Arrunzio Stella, di Stertinio Avito, di Apollinare, di Faustino, di "Giulio Marziale (che fu forse il più vicino al suo cuore), di Giovenale (che però non aveva ancora scritto le *Satire*). Fu in rapporti di buona amicizia con personaggi legati alla corte imperiale: con Partenio, segretario di Domiziano, con Entello, funzionario addetto alle suppliche inviate all'imperatore, con Eufemo ed Earino, rispettivamente *tricliniarcha* e coppiere di Domiziano, e con Crispino, potente favorito dell'imperatore. Stazio è il solo illustre personaggio di questi anni che non

compare negli epigrammi di Marziale. La cosa è veramente strana, perché i due poeti, oltre che coetanei, si trovavano a frequentare gli stessi ambienti. Indubbiamente tra loro non correva buon sangue: li dividevano una diversa concezione della poesia e forse anche motivi di gelosia professionale. Sappiamo che Marziale era contrario ai lunghi poemi epici gonfi di parole ma privi di poesia: è quindi molto probabile che sotto il Gauro, che crea giganti di fango egli voglia alludere proprio a Stazio autore della *Tebaide*¹².

Sui rapporti tra Marziale e Domiziano non abbiamo notizie precise. Che il poeta abbia tentato di acquistarsi la stima e l'amicizia dell'imperatore è cosa che non si può mettere in dubbio. Ma è poco probabile che il tentativo sia riuscito. Domiziano era uomo fornito di buona cultura e sensibile alla poesia¹³; ma il suo cuore era alieno da quei sentimenti di generosità che hanno reso benemeriti e famosi certi principi. Le cure di governo, le campagne militari, i dissidi e i contrasti con la classe senatoria (che culminarono nella nota congiura) gli lasciavano poco tempo da dedicare alla poesia e ai poeti. Marziale colmò di lodi esagerate l'imperatore, lo adulò in mille maniere, anteponendolo perfino a Giove, ma non ottenne né prestiti¹⁴ né inviti a pranzo¹⁵. Più tardi, quando avrà una casa propria, gli sarà negata una presa d'acqua dall'acquedotto che passava vicino¹⁶.

Poco il poeta ottenne anche dai suoi ricchi e potenti amici, malgrado le continue e pressanti sollecitazioni. Qualche dono gli fu certamente fatto: ma si sarà trattato di cose di poco valore. Un amico generoso gli regalò un podere nei pressi di *Nomentum*: ma se dobbiamo credere a quanto il poeta ci dice, era piccolo e poco produttivo. Produceva un po' di vino di qualità scadente, mele dure che non avrebbero certo attirato i ladri, un cesto di noci, e qualche melagrana. Più che nutrire, esso doveva essere nutrito: è un'immagine eloquente che indica gli scarsi guadagni che arrecava al padrone. Non sappiamo chi ne fosse il donatore: forse un certo *Lupus*, personaggio per noi ignoto¹⁷.

Il poeta continuò quindi a vivere nel modestissimo appartamento d'affitto, in cui si era allogato al suo arrivo a Roma. Si trovava al terzo piano di uno stabile posto sul Quirinale, in una località detta *ad Pirum*, presso il tempio di Flora e il *Capitolium vetus*, vicino alla *pila Tiburtina*, da dove si poteva vedere il bosco di lauri che circondava il portico di Agrippa¹⁸. Non potendo contare su entrate proprie, il poeta dovette adattarsi a condurre la vita del cliente. Era una vita grama e scomoda, che lo obbligava ad alzarsi presto al mattino per portare i suoi saluti al ricco signore e ad accompagnarlo, se necessario, nei suoi giri per Roma. Si trattava spesso di lunghi percorsi compiuti a piedi, davanti o dietro il signore che incedeva in lettiga, per strade ripide e affollate, in compagnia di schiavi insolenti. Per questo ingrato lavoro riceveva la *sportula*, cioè un cestino

contenente i viveri per la giornata. Poteva essere invitato a pranzo da qualche potente personaggio; ma i cibi e le bevande erano spesso scadenti o scarsi, o comunque non gli stessi dell'anfitrione. Così Marziale consumava le sue energie in un lavoro ingrato, che gli procurava molti fastidi e poche soddisfazioni.

Avrebbe certamente condotto una vita più agiata, se avesse voluto esercitare la professione dell'avvocato¹⁹, per la quale, dati i suoi studi giovanili, non doveva essere impreparato. Qualche amico gliel'avrà forse consigliato: ma il poeta si guardò bene dall'ascoltarlo. Riconosceva che la professione era lucrosa²⁰, ma non si sentiva adatto, né disposto ad esercitarla. Si sentiva attratto dalla poesia e non voleva rinunciare a un programma che aveva certamente fatto fin da giovane. E la vita di cliente, benché grama e scomoda, si prestava ottimamente alla poesia, almeno a quel genere di poesia a cui si era ormai avviato. Gli dava modo di osservare, diciamo così dall'esterno, tutta una società che si muoveva intorno a lui sotto la spinta dei più diversi stimoli; lo metteva in contatto con gente di tutte le classi sociali e con ambienti di ogni genere, dal più lussuoso e raffinato al più lurido e squallido. Questa è una circostanza da tenere ben presente nel valutare la sua poesia, che non è esercitazione retorica, come avverrà per altri poeti epigrammatici, ma creazione sincera e spontanea di un animo fortemente colpito dalla realtà quotidiana²¹.

Nascono così nel giro di dodici anni (85-97) i dodici libri di epigrammi, che costituiscono la parte più viva dell'opera di Marziale: press'a poco un libro l'anno. Tranne il III e il XII, furono composti tutti a Roma, ove il poeta passava le sue giornate. Uscì qualche volta da Roma²², ma per brevi viaggi in località vicine. Fu certamente ad *Anxur*²³, a Baia²⁴, sul lago Lucrino²⁵, a Formia²⁶ e a Tivoli. Dei soggiorni a Baia e sul lago Lucrino abbiamo la diretta testimonianza del poeta; quelli ad *Anxur*, a Formia e a Tivoli possiamo dedurli dalle precise e dettagliate descrizioni di quei luoghi e dal fatto che li possedevano splendide ville alcuni degli amici più cari di Marziale. Il viaggio più lungo fu quello a *Forum Corneli* (l'odierna Imola), la città fondata da Siila, che era stata sede del quartiere generale di Ottaviano durante la guerra di Modena del 43 a. C. Ebbe luogo nell'87-88. Il poeta era stanco della vita tumultuosa della capitale, che gli dava molti fastidi e pochi guadagni, e sperava di trovare in Emilia, un po' di pace e di benessere²⁷. Forse vi era stato invitato da qualche ricco amico. Pensare che Marziale vivesse a *Forum Corneli* per suo conto in una casa di sua proprietà, come qualcuno ha pensato, è da escludere, perché non si capisce come potesse vivere in una casa propria fuori Roma un uomo che a Roma era vissuto in un misero appartamento d'affitto. In nessun luogo degli epigrammi il poeta accenna a questa casa di *Forum Corneli*: non ha

quindi alcun valore la lapide murata sul fianco di una chiesa di Imola, affermando senza alcuna ombra di dubbio l'esistenza in quella località di una casa con giardino di proprietà del poeta M. Valerio Marziale. Chi esultava tanto per il possesso di una toga²⁸ non sarebbe certo rimasto indifferente dinanzi al possesso di una casa con giardino²⁹. In *Forum Corneli* Marziale compose il III libro di epigrammi, che chiama *Gallus*, perché scritto nella *Gallia Togata* o *Cispadana*. Da questa città il poeta avrà fatto brevi e rapidi viaggi in alcuni luoghi vicini, o almeno non molto lontani, come *Ateste*³⁰, *Altinum*, *Aquileia* e fino alla foce del Timavo. Lo deduciamo dal bellissimo epigramma, ove il poeta saluta con grande effusione questi luoghi, augurandosi di potere un giorno chiudere colà i suoi giorni³¹. Non si saluta con tanto calore, né si elegge ad ultima dimora della propria vita un luogo che non si conosce³². Né possiamo pensare che queste località siano state visitate dal poeta in altre occasioni, dopo il suo rientro a Roma dalla città emiliana.

Dall' 88 al 98 (anno del ritorno in Spagna) la vita di Marziale non presenta avvenimenti di rilievo. Il poeta continuò ad accompagnare per le vie di Roma i signori, ricevendo la *sportula* e qualche dono. Il podere nomentano gli serviva come luogo di riposo: quando la città gli diventava insopportabile, vi si rifugiava, per non vedere certi visi e fare delle belle dormite³³. Il problema del sonno aveva sempre angosciato Marziale. Da parecchi epigrammi apprendiamo che egli dormiva poco e male a Roma³⁴. Indubbiamente la ristrettezza dell'alloggio e i rumori della grande città costituivano uno dei motivi principali della sua insonnia, ma non il solo. Dobbiamo pensare al genere di vita che egli conduceva, alle fatiche a cui era sottoposto il suo corpo e a tutte le umiliazioni che doveva subire. Un uomo stanco e scontento dorme con difficoltà, soprattutto quando è passata la giovinezza. Col passare degli anni la sua posizione economica dovette certamente migliorare. Egli continua a lamentarsi, è vero; ma è probabile che esageri per una certa moda letteraria. Aveva già avuto uno schiavo³⁵ e un segretario³⁶; ora aveva due coppieri³⁷ e una schiavetta alla quale era affezionatissimo (ma morirà ancora bambina, lasciandogli una pena profonda)³⁸, e andava a visitare il podere nomentano su una carrozza tirata da mule proprie³⁹. Intorno al 94 lo vediamo padrone di una casa: si trovava sul Quirinale, vicino al tempio di Quirino e ai bagni di Stefano. Era piccola e priva di acqua, malgrado vi passasse vicino l'acquedotto dell' *aqua Marcia*; doveva però essere comoda e decorosa, se il poeta poteva invitare a cena amici di riguardo⁴⁰. Quanto al podere nomentano, non possiamo affatto credere che fosse così piccolo e improduttivo com'egli vuol farci credere. La descrizione che leggiamo in XI, 18 è volutamente esagerata. È un quadretto scherzoso, ove ogni paragone e ogni immagine sono inventati per colpire il lettore. Più che su questo componimento noi dobbiamo basarci su

certe espressioni che incontriamo negli epigrammi, ove il poeta dice che nella sua casa di campagna si trova benissimo, si riposa e dorme profondamente⁴¹. C'è poi un epigramma che contrasta pienamente con quanto è detto in XI, 18, cioè l'epigramma X, 92. Qui il poeta, che ha deciso di lasciare Roma, abbandona i toni scherzosi e parla con un senso di gravità e serietà che commuove. Elenca le cose che lascerà al fattore: i due pini del bosco sacro, i lecci dei Fauni, le are sacre a Giove e a Silvano, il tempietto dedicato a Diana, il bosco di Flora. Com'è possibile conciliare questi boschi, questo tempietto e queste are con tutte le dichiarazioni di estrema piccolezza, che incontriamo in XI, 18? È evidente che in quest'epigramma il poeta si è divertito ad esagerare⁴².

Nel 96 una congiura di Palazzo eliminava Domiziano. La posizione di Marziale, che aveva colmato di adulazioni il crudele imperatore, divenne estremamente difficile. Il poeta capì subito che non c'era più posto a Roma per lui. Cercò sulle prime di cattivarsi la simpatia dei nuovi padroni del mondo: prima Nerva⁴³, che regnò dal settembre del 96 al gennaio del 98, e poi Traiano⁴⁴, che assunse l'impero nel gennaio del 98. A Nerva dedicò anche una raccolta di epigrammi tratti dai libri X e XI⁴⁵. Ma tutto fu vano, perché i tempi erano mutati, e i nuovi imperatori non potevano gradire le adulazioni di un poeta che si era tanto compromesso con Domiziano. Questo mutamento della situazione politica accentuò nel poeta la nostalgia della patria⁴⁶, una nostalgia che appare già in I, 49 (che è dell'anno 86) e in IV, 55 (che è dell'anno 88). Così nel 98, dopo 34 anni di permanenza a Roma⁴⁷, decise di tornare a Bilbili. Il denaro per il viaggio gli fu dato da Plinio il Giovane⁴⁸, che intendeva in tal modo ricompensare il poeta per l'elogio rivoltagli in un epigramma⁴⁹. Qui sorge spontanea la domanda: perché Marziale ebbe bisogno del denaro di Plinio per tornare in patria? Non possedeva una casa a Roma e un podere, sia pure piccolo, a Nomento? Il podere può averlo donato al fattore Marrio (è un dono però che mal si comprende in un momento di bisogno di denaro del donatore); ma della casa che cosa avrà fatto? Sono interrogativi ai quali non siamo in grado di rispondere.

Prima di lasciare Roma, Marziale si era interessato per trovare in patria un alloggio adatto alle sue condizioni economiche e ai suoi gusti. A un certo Flavo, che partiva per Bilbili aveva raccomandato di trovargli una casa comoda e tranquilla e a un prezzo modico⁵⁰. Il destino gli diede più di quanto egli potesse sperare. Una ricca signora di nome Marcella, che certamente conosceva i suoi epigrammi, gli donò una villa con un bel podere. Così quello che non gli era stato dato né dagli imperatori di Roma così esageratamente adulati, né dai potenti e ricchissimi amici, né dai librai, che dovettero fare grossi guadagni con la vendita dei suoi libri, gli fu dato da una donna. Noi conosciamo abbastanza

bene questa donna: era una conterranea di Marziale, colta e intelligente, dai modi distinti e signorili, che l'avrebbero fatta credere nativa dell'Urbe⁵¹. La sua gentilezza e cordialità costituivano il miglior conforto per il poeta ormai stanco della vita, benché ancora non molto vecchio. Compensava in qualche modo la perdita di Roma, la città che malgrado tutti i fastidi e delusioni che gli aveva procurato, era ancora molto cara al suo cuore⁵². Non fu la sua sposa, né la sua amante; fu solo una cara amica. Il quadro della vita che il poeta conduceva a Bilbili, che vediamo disegnato in XII, 18, non si addice al marito di una ricca e distinta signora, ma a un uomo scapolo, abituato da anni a vivere solo. La villa era bella, confortevole e ben fornita: c'erano ampi prati, fonti d'acqua perenne, un orto che dava i suoi frutti anche d'inverno, vivai d'anguille, una bianca colombaia, rosai non inferiori a quelli di Pesto, un ameno pergolato. Il poeta non l'avrebbe permutata con il giardino di Alcinoò descritto da Omero⁵³. In questa splendida dimora Marziale passò quattro o cinque anni in pieno riposo e libertà. Oltre a Marcella trovò a Bilbili un altro generoso amico: Terenzio Prisco, che fu per lui ciò che Mecenate era stato per Virgilio, Orazio e Vario⁵⁴.

Ma a poco a poco s'insinuò in Marziale un senso di tristezza⁵⁵. I quattro o cinque anni, che il poeta visse a Bilbili dopo il ritorno in patria, non furono così felici e sereni come potremmo credere dall'epigramma XII, 18. Il distacco dagli amici carissimi, la mancanza di quelle sale, di quelle terme, di quelle biblioteche, che aveva frequentato per tanti anni, cominciarono a pesargli duramente. Si aggiungano le invidie, i pettegolezzi inevitabili in un paese di provincia, dove è più difficile sfuggire alla vista e agli attacchi dei malevoli.

In un epigramma composto per il suo 57° compleanno⁵⁶ Marziale si augurava di poter vivere fino a 75 anni. Ma questo voto non si realizzò. Intorno al 103, poco più che sessantenne, egli moriva a Bilbili. Notizia della sua morte ci è stata tramandata da una lettera di Plinio il Giovane⁵⁷. La lettera è importante anche perché Plinio dà un giudizio sul carattere del poeta e sul valore della sua opera. Definisce Marziale uomo ingegnoso e acuto, ricco di arguzia e di mordacità, ma anche di candore. È convinto che avrà lunga fama presso i posteri, ma non è sicuro che essa sarà eterna⁵⁸. Di diverso avviso era stato Marziale, che aveva pronosticato ai suoi epigrammi una fama eterna⁵⁹. E il tempo, giudice infallibile, gli ha dato ragione.

Una delle note dominanti del carattere di Marziale era dunque il *candor*, cioè una certa innata bontà, che gl'impediva di fare il male. Nei suoi attacchi non c'era cattiveria: voleva colpire il vizio più che i viziosi⁶⁰. Fu fortemente incline all'adulazione; ma seppe anche lodare gli uomini virtuosi, come Deciano⁶¹, Liciniano⁶², Arria Maggiore e Porcia⁶³. In vari epigrammi ci espone il suo ideale di vita⁶⁴: lo fa con estrema franchezza, e questo gli è nuociuto

presso alcuni severi critici, che avrebbero dovuto inquadrare quest'uomo nella società in cui visse, prima di pronunciare un giudizio. Quanto alla sua figura fisica, abbiamo dati sicuri, perché ci vengono forniti dal poeta stesso⁶⁵. Aveva i capelli irti come la maggior parte degli Spagnoli, guance pelose e una voce robusta. Era piuttosto indolente, *piger*, com'egli stesso si definisce⁶⁶. Sembra che avesse un parente a Roma, un certo *Unicus*: ma di lui non sappiamo nulla⁶⁷. Non ebbe né moglie né figli. La frase che qualcuno ha voluto maggiormente utilizzare, per dimostrare che Marziale ebbe moglie, dimostra proprio il contrario, cioè che non ebbe moglie⁶⁸. Per Polla, la vedova di Lucano, Marziale può avere sentito stima e viva gratitudine per qualche aiuto ricevuto, ma non vero amore. Le parole che leggiamo nell'epigramma delle rose a lei indirizzato⁶⁹ sono espressioni di pura cortesia. Gli altri passi, ove ricorre il termine *uxor*, hanno carattere generico e non si riferiscono allo stato coniugale del poeta.

II. Gli epigrammi di Marziale

L'opera poetica di Marziale è una delle più imponenti tra tutte quelle che ci ha tramandato l'antichità classica. Il raffronto, naturalmente, va fatto con quei poeti coi quali Marziale ha maggiore affinità, cioè coi poeti lirici, intendendo «lirici» nel senso più ampio. Catullo, Tibullo, Propertio, lo stesso Orazio ci hanno lasciato opere meno ampie; dei lirici greci del periodo classico (esclusi Teognide, Pindaro e Bacchilide) ci è pervenuto molto poco; e poco nel complesso abbiamo di Callimaco e degli altri elegiaci alessandrini. L'*Antologia Palatina* ci ha conservato, è vero, un numero enorme di componimenti: ma essa non appartiene a un solo poeta, ma a una miriade di poeti, e non abbraccia una sola generazione di uomini, ma molti secoli di storia.

Di Marziale abbiamo 15 libri, contenenti 1561 epigrammi, per un totale di 9787 versi. Tre di essi hanno titoli speciali e cioè: *Liber de spectaculis*, *Xenia*, *Apophoreta*. Gli altri sono numerati progressivamente da 1 a 12. Come tante altre forme poetiche, anche l'epigramma nacque in Grecia. Il primo autore di epigrammi fu Simonide di Ceo, un poeta del vi sec. a. C., sotto il cui nome ci sono pervenuti parecchi componimenti, alcuni dei quali molto belli, come quello in onore dei caduti alle Termopili⁷⁰. In questa sua prima apparizione l'epigramma, conformemente alla sua etimologia (cfr. ἐπιγράφων = scrivo), è un'iscrizione sepolcrale. Una ricca fioritura di epigrammi si ebbe due/tre secoli più tardi, nell'età ellenistica, con Asclepiade di Samo, Callimaco, Leonida di Taranto e altri: con essi l'epigramma non è solo iscrizione sepolcrale, ma anche espressione di uno stato d'animo o descrizione di un avvenimento. Conserva

tale carattere fino a Meleagro (sec. I a. C.), autore di bellissimi epigrammi di contenuto amoroso. Dopo Meleagro il contenuto dell'epigramma si allarga ancora: spunta l'epigramma satirico, di cui un notevole rappresentante fu Lucillio, un poeta vissuto nell'età di Nerone⁷¹. A Roma l'epigramma fa la sua prima apparizione con i poeti del circolo di Lutazio Catulo, che vissero tra il II e il I sec. a. C. (ricordiamo Porcio Licino e Valerio Edituo autori, insieme a Lutazio Catulo, di epigrammi erotici, alcuni dei quali ci sono pervenuti) e poi nei *poetae novi* dell'età di Cesare. Meritano soprattutto di essere ricordati, sia per il loro valore artistico, sia per l'influenza che esercitarono su Marziale, gli epigrammi di Catullo. Nell'età di Augusto altri poeti tennero viva la tradizione dell'epigramma, come Domizio Marso, Albinovano Pedone e Getulico, che vengono ricordati da Marziale nella *praefatio* del libro I. Lunga e ricca è dunque la storia dell'epigramma: ma il rappresentante più completo e illustre di questa forma poetica fu Marziale.

Il *Liber de spectaculis* (detto anche *Liber spectaculorum*) fu chiamato così dal filologo olandese Gruter nella sua edizione del 1602: nei mss. porta il titolo *Epigrammaton Liber*. Fu composto nell'anno 80: non è però da escludere che in questo libro vi siano anche epigrammi scritti da Marziale per gli spettacoli dati qualche anno dopo da Domiziano⁷². L'operetta è incompleta: lo deduciamo dalla sua esiguità, dalla presenza di un solo epigramma sui combattimenti gladiatorii (che certamente dovettero essere molto numerosi), e dal fatto che manca la descrizione della finta battaglia navale tra Ateniesi e Siracusani, che ebbe luogo in questi giuochi, di cui abbiamo notizia attraverso un passo di Cassio Dione⁷³. Gli epigrammi sono in tutto 33. Ma l'ultimo, ove il poeta condanna Domiziano, che con la sua condotta rese odiosa tutta la *gens Flavia*, fu scritto dopo la morte dell'imperatore, e quindi non appartiene a questo libro. Lo introdusse qui lo Schryver nella sua edizione del 1618, traendolo dagli scolli a Giovenale 6, 38. Il Friedländer lo ha collocato alla fine del Libro XI.

Il *Liber de spectaculis* si apre con un epigramma ov'è esaltato il Colosseo, che supera per bellezza e grandiosità le Piramidi, i giardini pensili di Babilonia, il Mausoleo e tutte le altre meraviglie del mondo. Gli epigrammi 2 e 3 si riferiscono ancora a questo edificio: uno condanna la memoria di Nerone, che aveva fatto costruire in questo luogo la sua *Domus aurea*; l'altro descrive l'accorrere dei forestieri da ogni parte del mondo, per ammirare la nuova meraviglia. Il 4 è dedicato alla punizione dei delatori, che erano stati uno dei puntelli della tirannide neroniana.

Con l'epigramma 5 ha inizio la vera descrizione degli spettacoli. Nel complesso corrisponde ai racconti che leggiamo in Svetonio e Cassio Dione. Alcuni epigrammi descrivono mimi, cioè rappresentazioni di fatti mitologici particolarmente crudeli ed eccitanti, altri descrivono scene di caccia e

combattimenti di gladiatori. Incontriamo la favola di Pasifae che si congiunge col toro, di Prometeo inchiodato alla rupe del Caucaso, di Dedalo che si libra nel cielo con le ali, ma cade a terra ed è sbranato da un orso, di Orfeo che col canto trascina le selve, ma che alla fine soccombe sotto i morsi di un'orsa. Da ciò si vede che i fatti mitologici non venivano sempre riprodotti com'erano stati tramandati, ma subivano in qualche caso un mutamento, per riuscire più raccapriccianti. Ciò era possibile perché al posto dell'attore che rappresentava il mimo subentrava al momento giusto un malfattore già condannato a morte. Tra i cacciatori incontriamo un certo Carpofo, tra i gladiatori Prisco e Vero. Tre epigrammi descrivono un fatto veramente miracoloso: una cinghiale muore sotto il colpo di una lancia; ma morendo emette dalla ferita un cinghialeto! Altri descrivono combattimenti tra belve o giuochi eseguiti nell'arena inondata dalle acque. Non mancano i componimenti adulatorii: un elefante, che poco prima aveva combattuto con estremo vigore contro un toro, s'inginocchia davanti all'imperatore, non perché era stato precedentemente ammaestrato, ma perché sente e riconosce la sua divinità!

I componimenti di questo libro sono dunque raggruppati secondo l'argomento: i primi tre sono di tono proemiale; il 4 è sui delatori; i nn. 5-23 descrivono fatti mitologici; i nn. 24-26 giuochi nell'arena inondata dalle acque; il 27 un combattimento gladiatorio; il 31 chiude il libro. Il Iunius riteneva quest'ultimo epigramma un frammento: e veramente è poco probabile che Marziale, che aveva tanto bisogno di un generoso protettore, perché era al principio della sua carriera, rivolgesse all'imperatore, in un'occasione così solenne, un componimento tanto breve. Qualche epigramma sembra fuori posto: così il 28 starebbe meglio dopo il 23; il 30 dopo il 26; il 29 dopo il 22. Di difficile collocazione è il 32, anch'esso probabilmente frammentario. Il libro è certamente povero di poesia, ma è di grande interesse per la conoscenza degli spettacoli, che venivano dati nell'anfiteatro.

I libri XIII (*Xenia*) e XIV (*Apophoreta*) furono pubblicati, forse insieme, per i Saturnali dell'anno 84 o 85. Sono quindi anteriori ai libri I-XII. Ebbero questa numerazione probabilmente perché nella raccolta completa degli epigrammi, che apparve subito dopo la morte del poeta, l'editore li collocò alla fine, come appendice. I titoli sono greci: *Xenia* (cfr. ξένιον = dono ospitale) indicava i doni che i Romani si scambiavano durante i Saturnali; *Apophoreta* (cfr. ἀποφέρω = porto via) i doni che venivano estratti a sorte per gli amici invitati al banchetto, e che erano poi da costoro portati a casa⁷⁴. Gli epigrammi di Marziale costituivano una specie di etichetta, che veniva apposta al dono. Era questa un'abitudine che i Romani avevano forse derivata dai Greci dell'età alessandrina⁷⁵.

I Saturnali erano la festa più popolare dei Romani. Si potrebbero in un certo

senso paragonare alle nostre festività di Natale e Capo d'anno. La regolamentazione dei Saturnali ebbe luogo nel 217 a. C. In origine duravano 1 solo giorno (17 dicembre); Cesare aggiunse 2 giorni e Caligola 3. Domiziano li portò a 7 (17-23 dicembre)⁷⁶. La festa si richiamava a Saturno, il re leggendario che aveva regnato nel Lazio, sotto il cui governo gli uomini avevano goduto i beni della pace, dell'eguaglianza sociale e della comunione dei beni. Per onorare il dio i Romani in questi giorni si abbandonavano alla più sfrenata allegria. Si sospendevano le operazioni militari, il lavoro, l'amministrazione della giustizia, la scuola e tutto ciò che poteva arrecare fastidio. Al mattino del primo giorno si faceva un solenne sacrificio nel tempio di Saturno, a cui seguiva un grande banchetto comune. S'intonava il grido *Io Saturnalia!*, che veniva ripetuto dappertutto per le strade e le case della città. S'invitavano gli amici a pranzo, si mandavano e si ricevevano doni, si permetteva il giuoco d'azzardo, che in tempi normali era severamente vietato. I doni erano di varia natura, a seconda delle possibilità del donatore. I ricchi donavano oggetti d'oro, piatti d'argento e altri oggetti di valore; i poveri candele (*cerei*) e statuette d'argilla (*sigillaria*), o qualche altro oggetto di poco valore. Si abbandonava la toga e s'indossava la *synthesis* (un abito che permetteva maggiore libertà di movimenti), e come copricapo si usava il *pileus* (un berretto a forma di cappuccio). Gli schiavi avevano piena parità coi padroni: potevano rinfacciare loro vizi e magagne⁷⁷; sedevano a tavola con loro e anziché servire venivano serviti. I Saturnali erano celebrati anche nelle provincie e perfino nei distaccamenti militari.

Gli epigrammi del libro XIII sono in tutto 127. Di essi 3 hanno carattere proemiale e per questo sono più lunghi. Gli altri 124 sono tutti di due versi e hanno un titolo, che è opera del poeta. Ad eccezione degli epigrammi 4 (*Tus*), 15 (*Ligna acapna*), 126 (*Unguentum*), 127 (*Coronae roseae*) si riferiscono tutti a doni di cibi e bevande. Per la cronologia è importante l'epigramma 4, ove è attribuito a Domiziano il soprannome di *Germanicus* (titolo che l'imperatore prese dopo la vittoria sui Catti, quindi dopo l'83). Interessante è anche l'epigramma 74, che allude al tempio di Giove Capitolino eretto nell'82. Molto scarso è l'uso della mitologia (che invece ha un posto rilevante nel *Liber de spectaculis*); pochi sono i riferimenti ad amici e a persone reali (a differenza di quanto poi avverrà nei libri I-XII). Il libro ha notevole importanza per la conoscenza dei cibi e delle bevande, di cui facevano uso i Romani.

Il libro XIV è costituito da 223 epigrammi, di cui 2 hanno carattere proemiale. Anche questi epigrammi sono tutti di 2 versi (tranne il I e il II) e sono forniti di titolo, opera del poeta. I doni per i quali furono composti sono incredibilmente vari: coppe d'oro, tavolette per scrivere, cassette per libri, dadi, cinturoni, pettini, berretti di pelo, zampogne, scope, bisacce ecc. Anche qui ci sono pochi riferimenti

a personaggi reali (cfr. 60, 83, 106, 110, 146); c'è però maggiore uso di mitologia (cfr. 38, 70, 75, 80, 85, 89, 161, 164, 165, 166, 173, 174, 175, 177, 178, 179, 180, 181, 182, 206, 207, 211) e maggiore presenza di frizzi e arguzie (cfr. 6, 25, 27, 66, 147, 213). Per la cronologia sono interessanti gli epigrammi 26, 34, 170: anch'essi ci riportano agli anni 84 o 85⁷⁸.

Una caratteristica di questo libro è che gli epigrammi sono a coppia: uno per il dono ricco e uno per il dono povero⁷⁹. Ma l'ordine delle coppie non è sempre rispettato: in realtà notiamo un grande disordine. I gruppi di coppie più lunghi sono quelli che riguardano doni relativi a cibi e bevande (cfr. 87-121: ma s'incontra qua e là qualche epigramma di diverso argomento), al vestiario (cfr. 124-158: ma anche qui s'incontra qualche epigramma non pertinente), all'arte figurativa (cfr. 170-182), alla letteratura (cfr. 183-195). Anche questo libro è per noi fonte preziosa per la conoscenza di certi atti relativi alla vita privata dei Romani.

I libri I-XII appartengono agli anni 85-102. I primi 11 scritti in Italia dall'85 al 98, press'a poco uno l'anno⁸⁰, formano come un blocco unico; il XII, composto tre anni più tardi in Spagna, è una specie di appendice dell'opera già compiuta. Sulla cronologia di questi libri gli studiosi hanno indagato a lungo, utilizzando ogni accenno e soppesando ogni parola del poeta; tuttavia non sono riusciti a risolvere tutte le questioni con essa connesse. Alcune espressioni sono per noi difficilmente spiegabili, almeno sulla base dei dati di cui disponiamo.

Facciamo qualche esempio. In II, 93, 1 Regolo chiede a Marziale perché il libro che gli ha mandato è detto II, mentre non è stato ancora pubblicato il I: ma noi abbiamo un libro I. In III, 1, 3 Marziale, parlando della sua produzione letteraria già esistente, dice *librum priorem*, riferendosi ovviamente a un solo libro, mentre noi ne abbiamo due. In IV, 40, 5 taccia di spilorceria e ingratitudine il vecchio amico Postumo, con cui aveva condiviso il letto per 30 anni⁸¹: ma dal 64 (anno di arrivo del poeta a Roma) all'88 (anno di pubblicazione del libro IV) erano passati 24 anni e non 30. Il libro XII fu composto a Bilbili dopo il ritorno del poeta in patria, quindi dopo il 98: ma in esso compaiono parecchi componimenti che Marziale non può avere scritto in Spagna, perché si riferiscono a uomini e fatti dell'Urbe, anteriori alla sua partenza (ricordiamo in particolare gli epigrammi 12, 25, 29, 36, 38, 40, 48, 57).

Possiamo quindi dire che l'ordine attuale dei libri non riproduce esattamente l'ordine cronologico. L'attuale I libro non può essere stato veramente il primo. Vi leggiamo degli epigrammi, che mal si addicono a un poeta all'inizio della sua attività: alludo a I, 1, ove Marziale parla della sua fama poetica come di una meta ormai raggiunta; a I, 117, che accenna chiaramente a un libro già pubblicato; ai numerosi epigrammi contro i plagiaristi (cfr. 29, 38, 52, 53, 66, 72),

che ci obbligano ad ammettere che il poeta era già ben noto al pubblico. La prefazione non fu certamente scritta quando comparve per la prima volta il libro; fu scritta più tardi, quasi certamente quando venne fuori la raccolta contenente i libri I-VII, a cui il poeta allude in VII, 17, 5-7.

I dati sicuri, su cui ci possiamo fondare per stabilire una esatta cronologia sono pochi. In I, 4, 7 si accenna alla censura di Domiziano (che ebbe inizio nel settembre dell'anno 85); in I, 22 ci potrebbe essere un'allusione alla guerra dacica ormai imminente (fu combattuta nell'85 o nell'86); da II, 2 apprendiamo che Domiziano aveva già il soprannome di *Germanicus* (titolo che assunse dopo il trionfo sui Catti, quindi dopo l'84); in IV, 1 il poeta fa voti per il compleanno di Domiziano e accenna ai *Ludi Saeculares* (che furono celebrati nell'88); in IV, 11 c'è un'allusione alla rivolta delle legioni della Germania Superiore guidata da Antonio Saturnino (fine dell'88); in V, 3 si parla dell'ambasceria di pace di Degis, fratello di Decebalo re dei Daci, presso Domiziano, che si trovava in Pannonia (fine dell'88); in V, 19, 3 c'è un accenno al trionfo celebrato da Domiziano subito dopo la conclusione della guerra dacica (la guerra si concluse nell'89: i Daci non erano stati sconfitti, ma Domiziano volle celebrare lo stesso il trionfo!); in VI, 3 si accenna a Giulia, nipote di Domiziano (che morì alla fine dell'89); in VI, 4, 2; 10, 7; 76, 5 vi sono altri accenni alla guerra dacica da poco conclusasi (fine dell'89); in VI, 21 si accenna al matrimonio di Stella e Violentilla (che ebbe luogo subito dopo il trionfo sui Daci); in VII, 1-2 e 5-8 ci sono vari accenni alla guerra sarmatica (che ebbe inizio nel 92); in VIII, 11 e 21 si accenna al ritorno di Domiziano dalla guerra sarmatica dopo 8 mesi di assenza da Roma (gennaio del 93); in VIII, 66 si allude al consolato di un figlio del poeta Silio Italico (che ebbe inizio nel settembre del 93); in IX, 31 c'è un accenno alla fine della guerra sarmatica (gennaio del 93); in IX, 84 è detto che Norbano Massimo mancava da Roma da 6 anni (era partito nell'88 per la Germania Superiore, per combattere contro il ribelle Antonio Saturnino: l'epigramma è quindi del 94); in XI, 4 si accenna al terzo consolato di Nerva (che ebbe inizio nel gennaio del 97); in X, 6 e 7 è descritta l'attesa dei Romani per l'arrivo a Roma di Traiano, che si trovava allora sul Reno (primavera del 98); in X, 48, 20 c'è un accenno al secondo consolato di Frontino (che ebbe inizio nel gennaio del 98); in X, 50 e 53 il famoso auriga Scorpo è presentato come morto (i due epigrammi sono quindi posteriori a XI, 1 e X, 74, dove l'auriga è presentato come vivo); in XII, 3, 10 si accenna al consolato di Arrunzio Stella (fine del 101); in XII, 9, 1 si accenna al proconsolato in Spagna di A. Cornelio Palma (che era stato console nel 99).

Concludendo possiamo quindi dire che i libri I e II appartengono all'anno 85 o 86 (molto probabilmente il II è anteriore al I); il III all'anno 87 o 88 (fu composto a *Forum Corneli*, nella Gallia Cisalpina, come risulta da III, 1); il IV all'anno 88; il V all'anno 89; il VI all'anno 90; il VII all'anno 92; l'VIII all'anno 93; il IX all'anno 94; l'XI all'anno 96; il X all'anno 98 (di questo libro abbiamo

solo la II edizione, riveduta e corretta dall'autore, come risulta da X, 2: la I edizione, apparsa nel 95, non ci è pervenuta); il XII all'anno 102 (anche di questo libro abbiamo la II edizione ampliata: la I, apparsa nel 101, che conteneva un numero minore di componimenti, è andata perduta). Oltre a questi libri Marziale compose un'antologia, utilizzando epigrammi dei libri X e XI, che offerse all'imperatore Nerva, come risulta da XII, 5 e II.

Neppure l'ordine attuale degli epigrammi nei singoli libri riproduce esattamente quello originario. Nel pubblicare i suoi libri, sia separatamente sia in raccolte più ampie, il poeta avrà certamente fatto degli spostamenti nella collocazione degli epigrammi, alterando in qualche modo la primitiva fisionomia del libro. È molto probabile che IV, 25 scritto a *Forum Corneli* sia appartenuto in origine al libro III; che I, 1 sia stato scritto alcuni anni dopo l'85, quasi certamente in occasione della pubblicazione della raccolta contenente i libri I-VII; che X, 93 sia apparso nella I edizione del libro, e che sia stato conservato nella II.

La materia di questi 12 libri è straordinariamente varia. Il tema che ricorre con maggiore frequenza è quello satirico, che assume talvolta toni ironici e umoristici. Il poeta ci presenta un incredibile numero di figure, cogliendole nel vivo della loro immediatezza e realtà, senza alcuno scrupolo o falso pudore. Ci passano davanti avari, dissipatori di patrimoni, folli gaudenti, invertiti, bellimbusti, villani rifatti, neoarricchiti che ostentano sfacciatamente la loro ricchezza, parassiti in cerca di un invito a pranzo, cacciatori di doti, signori decaduti che vogliono mantenere un decoro che non si addice più alla loro borsa, imbrogliatori, faccendieri sempre in giro per Roma, medici ignoranti che uccidono i clienti, avvocati che non sanno parlare, poetastri che non si stancano di declamare i loro brutti versi, barbieri maldestri o estremamente lenti nel loro lavoro, donne brutte che vogliono apparire belle, vecchie libidinose in cerca di marito. È insomma una variopinta e interessantissima galleria, ove sono esposti tutti quei quadri che costituiscono la commedia umana. Alcune di queste figure s'incontrano nei poeti dell' *Antologia Palatina*, in modo particolare in Lucillio, altre sono dei *topoi*, dei motivi ben noti, su cui si è sempre esercitata la fantasia dei poeti, fin dai tempi della commedia siculo-dorica del sec. VI a. C. Ma in Marziale esse presentano lineamenti più chiari e distinti, più validi sul piano dell'arte.

Il poeta non ci presenta questi buffi personaggi coi loro veri nomi, ma ricorre a nomi fittizi, puramente immaginari, che contengono talvolta un riferimento alla condizione sociale o al comportamento della persona presa di mira, ma non sempre. Così sotto la *Vetustilla* di III, 93 è facile scorgere la vecchia libidinosa, sotto il *Dento* di V, 44 il parassita, sotto l'*Eulogus* di VI, 8 il banditore; con *Matho* però viene indicato ora il ricco gaudente (cfr. VII, 10, 3),

ora il povero cliente (cfr. VIII, 42). Certi nomi sono usati perché indicano proprio il contrario di ciò che è quel tale personaggio (κατ' ἀντλφρασιν), come *Eutrapelus* di VII, 83. Ci sono poi dei nomi, come *Afer*, *Caecilianus*, *Cinna*, *Zoilus*, *Galla*, *Philaenis*, che ricorrono spesso e in situazioni diverse. Possiamo quindi dire che la scelta del nome è molte volte influenzata dal verso, cioè da ragioni metriche. Sotto questi nomi fittizi il lettore sapeva scoprire la persona a cui era diretto l'epigramma: così il poeta raggiungeva il suo scopo senza esporsi ad odiosità e inimicizie e poteva vantarsi di non avere mai offeso o danneggiato nessuno⁸².

Molti degli epigrammi di Marziale hanno dunque un contenuto satirico: ciononostante Marziale non si può definire un poeta satirico, alla maniera di un Persio, di un Giovenale o di un Orazio (nelle opere dei quali c'è certamente una diversa intonazione, ma anche una comune ispirazione). A Marziale manca quella salda coscienza morale, quella rigida visione della vita, che costituisce la forza del poeta satirico. Nel presentarci quella tale scena o quel tale personaggio, egli non ha alcuna intenzione di correggere i costumi degli uomini. Descrive il fatto in sé, per il gusto che la descrizione gli procura e per divertire nello stesso tempo i suoi lettori. Anche disapprovando in cuor suo certe azioni, non vuole assumere il tono del predicatore o del correttore di costumi: si limita a notare e a far notare le stravaganze. In questo è molto vicino a un altro grande artista del 1 sec. d. C.: a Petronio.

Egli è però ben lontano dall'accettare supinamente le ingiustizie e ad integrarsi in quella società in mezzo a cui viveva. In Marziale c'è una condanna netta e precisa di una società male organizzata, ove hanno luogo tante intemperanze e stravaganze: egli non può certo approvare il comportamento di un signore, che lo obbliga ad alzarsi all'alba per portargli il saluto mattutino, né di un anfitrione che offre un vino pessimo ai suoi ospiti, riservando per sé i vini prelibati, né di un donnaiolo che fa un regalo costosissimo alla sua amante e dimostra la più gretta spilorceria nei riguardi di un vecchio amico. Pochi scrittori hanno condannato più e meglio di Marziale l'ingiusto trattamento che la società romana riservava ai letterati⁸³, per cui un poeta valeva meno, nel giudizio della gente, e quindi meritava un guadagno minore, di un auriga o di un banditore (né oggi, a dire il vero, le cose sono molto cambiate, almeno per certe categorie di uomini, il cui lavoro si basa principalmente sull'attività della mente). Qua e là egli può apparire rassegnato: ma è una rassegnazione solo apparente, perché nell'intimo del suo cuore il poeta la pensa diversamente. Non alza la voce, né reagisce, non solo perché sa che ciò sarebbe inutile, ma anche perché il suo temperamento portato alla moderazione e all'indulgenza glielo proibisce. Quanto alle adulazioni a Domiziano, così frequenti negli epigrammi, bisogna riconoscere che in parte

egli era indotto a far ciò da una situazione sociale e politica da tutti accettata; e non è da escludere che qua e là, specialmente dove l'adulazione è più smaccata, ci fosse una certa punta ironica⁸⁴.

Un buon numero di epigrammi ha per oggetto lieti avvenimenti riguardanti amici e conoscenti, cioè matrimoni, compleanni, guarigioni da gravi malattie: una poesia che si potrebbe chiamare d'occasione, ma che non merita quel giudizio negativo che si suole esprimere per componimenti di questo genere. Non dimentichiamo che anche la grande poesia melica corale greca è spesso poesia d'occasione, e ciò non toglie che essa raggiunga in certi casi livelli artistici ragguardevoli⁸⁵. Ciò che importa non è l'avvenimento che il poeta canta, ma il grado della sua partecipazione ad esso e la capacità di tradurre in nitide forme espressive la forza dell'ispirazione. Marziale ebbe un forte senso dell'amicizia: nel descrivere un matrimonio o una guarigione, è tutt'altro che estraneo all'avvenimento che descrive. Anche quando tesse l'elogio di una casa o di una villa di un ricco amico, egli è tutt'altro che un freddo adulatore, che pensi unicamente al guadagno che potrà trarne; in lui c'è la viva commozione che lo splendore di quella casa o di quella villa ha suscitato nel suo animo: ed è appunto questa commozione che ha prodotto i quadretti e le descrizioni che noi oggi leggiamo⁸⁶.

Ci sono molti epigrammi ove il poeta parla di sé, dei suoi libri, delle sue vicende romane, della sua patria lontana, del suo ideale di vita: componimenti che esulano dal campo strettamente epigrammatico e che sono di natura puramente lirica. Questi epigrammi sono di notevole interesse anche per la conoscenza della città stessa di Roma, perché il poeta, parlando di sé e dei suoi vagabondaggi per l'Urbe, ci fornisce utili notizie su quartieri, su strade e monumenti. Ci sono poi degli epigrammi che riguardano i giuochi del circo, non molto diversi da quelli che leggiamo nel *Liber de spectaculis*: questi appartengono alla prima fase dell'attività del poeta (e infatti li troviamo in massima parte nel libro I). Ricordiamo infine i numerosi epigrammi sepolcrali, che costituiscono come un gruppo a sé, perché, pur composti in momenti diversi e collocati in libri diversi, hanno una innegabile unità di argomento.

L'ordinamento degli epigrammi nei singoli libri non ubbidisce a un criterio preciso e rigoroso: essi non sono raggruppati in base all'argomento o alla lunghezza o al metro, ma si susseguono con un ordine che si potrebbe proprio chiamare disordine. È probabile che il primo curatore dell'intera raccolta (dove tutte le altre sono derivate) abbia voluto evitare l'uniformità e la monotonia, affinché il libro non stancasse il lettore. Così vediamo componimenti satirici accanto a componimenti non satirici, componimenti molto lunghi accanto a componimenti brevissimi (cfr. III, 58 di 51 vv., il più lungo di tutti gli epigrammi, posto in mezzo a due epigrammi di 2 vv.

ciascuno), componimenti in metro elegiaco accanto a componimenti in endecasillabi falecei o coliambi, componimenti traboccanti di mestizia accanto a componimenti che suscitano la più gioconda risata (cfr. I, 101, subito dopo il 100). Talvolta componimenti riguardanti lo stesso tema o lo stesso personaggio si sussenuono uno dopo l'altro (cfr. I, 4-6 su Domiziano; VII, 5-8 pure su Domiziano), ma talvolta sono disseminati qua e là per il libro (cfr. I, 6, 14, 22, 48, 51, 60, 104 sul leone e la lepre; VI, 16, 49, 72, 73 di contenuto priapeo; V, 34 e 37 su Erotion). I primi epigrammi di ogni libro hanno quasi sempre un tono proemiale: il poeta parla della sua opera, chiede il favore di un protettore, cerca di propiziarsi i lettori, si rivolge al libro che sta per essere pubblicato, come ad un amico che si accinge a fare un rischioso viaggio: ma in mezzo a tali epigrammi di argomento proemiale possiamo incontrare qualche epigramma di tutt'altro argomento. Alcuni libri hanno una prefazione in prosa (I, II, VIII, IX, XII); altri no (III, IV, V, VI, VII, X, XI); alcuni libri mantengono l'osceno entro limiti sopportabili (V, VIII); altri sono sovraccarichi di sconcezze (III, 68-fine; XI).

Molti degli epigrammi di Marziale (in modo particolare quelli satirici) presentano una struttura bipartita che, secondo la classica definizione del Lessing⁸⁷, si può chiamare dell'*Erwartung* e dell'*Aufschluss* (cioè dell'attesa e della *spiegazione*). L'epigramma consta di due parti: nella prima il poeta espone un fatto; nella seconda ne trae le conseguenze. Talvolta egli dà alla prima parte uno sviluppo assai ampio, allo scopo di acuire al massimo la curiosità del lettore, come fa in XI, 18 dove, su 27 versi, 24 sono dedicati all'*attesa*, cioè alla descrizione del poderetto avuto in dono dall'amico Lupo. Questo rende naturalmente più efficace la punta finale contenuta nella *spiegazione* (nel caso ora considerato il contrasto tra *praedium* e *prandium*). Ma la *spiegazione* non è sempre quella che ci aspetteremmo: in tale caso si ha la figura detta ἀπροσδόκητον, come in VII, 20 (dove il goloso Santra, che era stato invitato a un lauto banchetto, si porta a casa tutti i cibi che riesce ad arraffare, si chiude a chiave nella sua stanza... e poi al mattino vende ciò che ha arraffato). In queste chiuse ad ἀπροσδόκητον Marziale prende come modello la chiusa del secondo epodo di Orazio.

La lingua degli epigrammi è quanto mai ricca e varia, adeguata all'argomento trattato e al personaggio a cui il componimento è diretto. Il poeta sa usare le voci del linguaggio nobile e raffinato, ma anche quelle del linguaggio volgare e plebeo. Le espressioni che s'incontrano in un epigramma indirizzato all'amico Apollinare (X, 30) o all'amico Caleno (X, 38) sono ben diverse da quelle che s'incontrano in un epigramma sulle luride pratiche di Nanneio (XI, 61) o sul poetastro Ligurra (XII, 61). Benché contrario per istinto alla retorica, Marziale non rifiuta il mezzo retorico quando esso contribuisce

ad abbellire lo stile. Incontriamo vari esempi di metonimia (come *post hunc Nestora*, X, 24, 11; *immodico Nerone*, X, 48, 4; *Mentora frangis* XI, 11, 5), di enallage del predicato (come *captivam sitim*, XI, 96, 4), di iperbole (come *comitatus centum discipulis*, V, 9, 1-2), di motti proverbiali o popolari (come *te natum esse non puto*, VIII, 64, 18 e X, 27, 4; *se tenere in pellicula sua*, III, 16, 6). Incontriamo grecismi, vocaboli del tutto nuovi perché conati dal poeta (come *basiator*, XI, 98, 13; *esuritor*, III, 14, 1; *domicenium*, V, 78, 1; *masturbator*, XIV, 203, 2), ripetizioni di nomi (cfr. V, 24, ove *Hermes* è ripetuto ben 15 volte, all'inizio di ciascun verso), uso del singolare per il plurale o viceversa, uso dell'infinito perfetto per l'infinito presente, uso di verbi iterativi, che talvolta sono creati dal poeta stesso (come *cenaturit* e *cacaturit*, XI, 77, 3). C'è una cura nella scelta delle parole, una limpidezza d'immagini, una padronanza del verso, che ricordano Virgilio e Ovidio, di cui Marziale fu assiduo lettore e ammiratore.

III. Luci e ombre nella poesia di Marziale

Marziale è indubbiamente il più grande poeta del 1 sec. d. C. e uno dei più grandi della letteratura latina. Ma non tutti i critici concordano in questo giudizio. La cosa non ci sorprende. Capire e gustare Virgilio, Orazio, Catullo e Lucrezio è facile: basta una buona cultura e un animo sensibile alla poesia. Capire e gustare Marziale è difficile, perché la cultura e la sensibilità alla poesia non bastano. È necessaria una ricchezza di esperienza umana, che non tutti posseggono. Marziale avverte spesso il lettore che i suoi epigrammi non cantano i miti di Tieste, di Dedalo o di Tereo, ma i casi della vita⁸⁸: è quindi evidente che l'uomo sprovvisto di esperienza umana non potrà mai cogliere l'intimo e vero significato di certe immagini e di certe situazioni.

Molti ostacoli si oppongono alla comprensione e alla retta valutazione della poesia di Marziale. Innanzi tutto l'ampiezza dell'opera. Come lo stesso poeta dice in vari epigrammi, il grosso libro aduggia e stanca il lettore⁸⁹. Per questo egli consiglia gli amici, ai quali manda i suoi libri, di saltare gli epigrammi lunghi e leggere soltanto quelli brevi⁹⁰. Certo, nel dire ciò, il poeta scherza; ma è troppo intelligente per non capire che il grosso libro richiede lettori liberi da impegni e ben disposti alla lettura. C'è poi la grande varietà degli argomenti trattati, il forte contrasto tra epigrammi veramente belli ed epigrammi banali ed insulsi, la ripetizione di motivi pressoché identici. C'è la novità dell'opera poetica: lo studioso di letteratura greca e latina, abituato a leggere opere di pura fantasia e fortemente idealizzate, trova naturalmente difficoltà a capire e gustare un'opera come quella di Marziale tutta calata nella realtà della vita.

Ma non è tutto. C'è il tono fortemente adulatorio di numerosi carmi, che

disgusta molti critici, i quali sanno che il poeta non è affatto convinto di ciò che dice, e che adula per bisogno e puro desiderio di guadagno. C'è la crudezza del linguaggio, che chiama le cose col loro vero nome, e il numero piuttosto rilevante di epigrammi osceni e sconci. Il lettore di Omero, Saffo, Virgilio e Orazio, autori estremamente raffinati e lontani per temperamento ed educazione da ogni trivialità e sconcezza, non può non sentirsi disorientato e confuso, quando prende in mano l'opera di Marziale. C'è infine il problema dei rapporti tra questo poeta e l'epigramma greco: problema assai complesso, perché riguarda il valore dell'opera di Marziale, cioè la sua originalità.

Questi ultimi tre punti meritano un più ampio discorso. L'adulazione è certamente da condannare, perché è cosa riprovevole e disgustosa. L'adulatore non è un uomo libero, ma un servo della persona che adula; e la libertà è un bene inestimabile, a cui non bisogna rinunciare. Ma il poeta è spesso adulatore per una forza superiore alla sua volontà. Non potendo vendere il suo lavoro, come fa un qualsiasi artigiano, e dovendo pur vivere, egli ha bisogno di appoggiarsi a un signore che lo nutra e lo assista. Adulatori furono nel mondo antico Pindaro, Callimaco, Teocrito, Virgilio, Orazio; nel mondo moderno il Poliziano, l'Ariosto, il Monti e tanti altri. L'adulazione si può esprimere in tante forme, a seconda del temperamento dell'adulatore. Il fatto stesso di vivere a spese di un signore è già una forma di adulazione. E tutti sanno che il numero dei poeti e degli artisti che nei secoli passati, in Italia e fuori d'Italia, sono vissuti alle corti dei signori è stato elevatissimo.

Bisogna riconoscere che l'adulazione assume in Marziale forme disgustose per il gran numero di carmi inneggianti a Domiziano e per la pesante carica adulatoria. L'imperatore è spesso paragonato a un dio, anzi è definito superiore agli stessi dèi. È forte, saggio, valoroso, bello, mite, benigno. Sappiamo invece che fu uno dei più crudeli imperatori, tenace nell'odio e implacabile nella vendetta. Se riportò qualche successo in guerra, non fu certo il suo genio militare a decidere la vittoria (Roma nel I secolo dell'Impero era una perfetta macchina di guerra, collaudata da vari secoli di esperienza); ma il poeta attribuisce ogni successo all'imperatore, che ci viene presentato come la guida infallibile della grandezza e della prosperità del popolo romano.

Ma erano i tempi che reclamavano ciò. Con Domiziano l'imperatore è un *dominus et deus*. Il senato ha perso ogni autorità e il popolo è costretto a ubbidire al sovrano. C'è ancora qualche fiero spirito che si rifugia nella filosofia e si crede libero e indipendente. Ma la massa del popolo è ormai rassegnata e accetta senza reagire il proprio destino. L'adulazione è un male comune a tutta la società. Sono adulatori gl'intimi collaboratori dell'imperatore, sono adulatori i senatori, sono adulatori Stazio e Quintiliano.

La crudezza del linguaggio e il gran numero di luoghi osceni ha danneggiato - e non poco - la fama di Marziale. Il poeta ci avverte in vari luoghi che i suoi epigrammi sono lascivi, ma che la sua vita è proba⁹¹; si difende mettendo in campo la natura dell'epigramma, che non può piacere se non è sfacciato e provocante⁹²; si appoggia agli esempi di Catullo, Marso, Albinovano, autori di carmi non meno lascivi dei suoi⁹³, e di Augusto e Lucano, uomini illustri che pure non rifuggirono dallo scrivere carmi licenziosi⁹⁴. Ci ricorda che i suoi carmi sono stati scritti in occasione dei Saturnali, la festa della spensieratezza e dell'allegria, in cui tutto era permesso. Ma noi sentiamo che egli si compiace troppo delle sue descrizioni, si sofferma troppo a lungo su certi particolari, riprende assai spesso certi motivi. Saremmo tentati di scusarlo, pensando che anche in altri poeti (p. es. Catullo e Aristofane) leggiamo versi osceni. Ma i carmi osceni di Catullo sono pochi in confronto a quelli di Marziale, e il poeta veronese mantiene, pur in tale campo, una sua certa signorilità, frutto forse della sua educazione o dei tempi in cui visse. I luoghi di Aristofane, anche i più provocanti, non offendono il pudore, perché sono un inno alle libere forze della natura⁹⁵: è come se guardassimo la Venere di Giorgione nella Galleria di Dresda.

Ciò che più disgusta in Marziale, oltre alla quantità dei carmi osceni, è la qualità degli atti contro natura che il poeta ci descrive. Ci passano davanti uomini abbruttiti dal vizio e incalliti nella loro degradazione morale: sodomiti, pederasti, succhiatori, leccatori, invertiti; esseri immondi per i quali non sappiamo se proviamo più disprezzo o pietà. Gli uomini sono in maggior numero, ma non mancano le donne. In questo campo Marziale gareggia con Giovenale, il poeta che notò e descrisse con tanta ampiezza la corruzione femminile.

Indubbiamente la società nella quale questo poeta visse ha la sua parte di responsabilità: non dobbiamo dimenticare che gli anni centrali del I secolo d. C. sono gli anni di Messalina, di Nerone, di Tigellino: quando Marziale scriveva, questi campioni del vizio erano già morti, ma non erano morti i vizi da essi praticati⁹⁶. E allargando il concetto, possiamo dire che una parte di responsabilità ricade su tutta la società greco-romana, così diversa, sotto questo aspetto, dalla nostra (mi riferisco naturalmente alla società che abbiamo visto da ragazzi, quando non si era ancora abbattuta sugli uomini l'attuale ondata di violenza e d'immoralità). L'uomo antico sia greco che romano aveva maggiore libertà in materia sessuale dell'uomo moderno, educato da secoli e secoli di Cristianesimo.

Ma la presenza di epigrammi sfacciatamente adulatorii, di epigrammi osceni e sconci ci deve autorizzare a condannare un'opera così schiettamente poetica qual è quella di Marziale? Il poeta non è un moralista: a noi interessa il

contenuto poetico della sua opera e non il contenuto morale. Anzi, sotto questo riguardo uno potrebbe sostenere che Marziale, quando è osceno, non è affatto immorale. A differenza di Ovidio, D'Annunzio e tanti romanzieri moderni, che possono spingere al vizio, perché seducono il lettore con le loro descrizioni voluttuose e procaci, il poeta latino allontana dal vizio, perché mostra i lati più disgustosi e ripugnanti di esso.

Il problema dei rapporti tra Marziale e l'epigramma greco è, come dicevo, assai complesso, perché investe tutta la letteratura latina. Gli scrittori latini sono quasi tutti sotto l'influenza degli scrittori greci. Il loro più grande sogno fu quello di avvicinarsi il più possibile a quei modelli impareggiabili che avevano davanti. Orazio nell' *Arte poetica* dice chiaramente e senza ambagi: *exemplaria Graeca / nocturna versate manu, versate diurna*⁹⁷. Imitare lo scrittore greco non era per lo scrittore latino un atto di servilismo, ma un bisogno naturale del suo spirito.

Il problema è per noi moderni molto difficile da risolvere. Ogni studioso e ogni età lo risolve a suo modo, secondo i propri gusti e le proprie convinzioni. La critica dell'Ottocento, specialmente quella tedesca, vedeva nella letteratura latina un'appendice della letteratura greca. Al popolo latino venivano negati fantasia e gusto artistico, elementi essenziali dell'opera d'arte. Una tale critica si basava soprattutto sul lato esteriore dell'opera letteraria, cioè sul suo contenuto. Non si può negare che le commedie di Plauto ci presentano fatti e situazioni tratti dalle commedie di Menandro, Difilo e Filemone; che nell' *Eneide* troviamo la tecnica e la struttura dei poemi omerici (senza parlare delle numerosissime imitazioni di singole scene); che Orazio deriva da Alceo, Archiloco, Ipponatte e dai poeti alessandrini concetti ed immagini. Mi limito a questi tre poeti; ma potrei addurre molti altri esempi. È stato però giustamente osservato che in arte non bisogna guardare tanto al contenuto quanto alla forma. Due tragediografi ci possono presentare la stessa vicenda, ma in maniera diversa: valga il caso delle *Coeforesi* di Eschilo e dell' *Elettra* di Sofocle, tragedie tanto simili per il contenuto e tanto diverse nella dipintura dei caratteri dei personaggi.

Tornando al problema dei rapporti tra Marziale e l'epigramma greco, dobbiamo senz'altro riconoscere che il poeta latino ha un grosso debito verso i poeti dell' *Antologia Palatina*. Molti dei frizzi, dei motti arguti, dei giuochi di parole, che incontriamo in Marziale, erano già in quei poeti; gran parte di quelle figure comiche e di quei personaggi ridicoli, che Marziale ci presenta, erano stati già presi di mira dai poeti dell' *Antologia* e dai poeti della commedia nuova. Sorge quindi spontanea la domanda: Marziale è poeta originale? Rispondo con alcune considerazioni. Nello scrivere i suoi epigrammi il poeta latino aveva certo presenti i poeti greci, ma guardava anche con occhio

acuto e penetrante alla società romana del I sec. d. C., così varia e interessante, così ricca di personaggi buffi e ridicoli. Ce lo dice egli stesso: *Si quid est enim quod in libellis meis placeat, dictavit auditor: illam iudiciorum subtilitatem, illud materiarum ingenium, bibliothecas, theatra, convictus, in quibus studere se voluptates non sentiunt, ad summam omnium illa quae delicati reliquimus desideramus quasi destituti*⁹⁸. Qui Marziale coglie esattamente nel segno: la realtà romana, ancora più delle sue letture, deve essere considerata l'ispiratrice dei suoi versi⁹⁹. I suoi epigrammi non sono una ripetizione o una rielaborazione di vecchi motivi: il poeta latino ha attinto a piene mani dai poeti dell'*Antologia*, ma ha immesso un soffio di vita in quelle figure, che nei poeti greci sono spesso tipi generici e astratti. Egli ha mutato, alterato e spesso anche migliorato sul piano artistico il testo greco.

Ma è ormai ora di mettere da parte queste considerazioni di carattere generale e di guardare gli epigrammi di Marziale con occhio attento al loro contenuto poetico. M'interesserò innanzi tutto degli epigrammi scottici, cioè satirici, non solo perché sono i più numerosi, ma anche perché sono quelli ai quali questo poeta è maggiormente debitore della sua fama. Le figure buffe o stravaganti che incontriamo negli epigrammi sono, come ho detto, innumerevoli. Marziale spesso le prende dai poeti dell'*Anthologia Palatina*, ma sa arricchirle, sa renderle più vive e attraenti: p. es., la figura dell'avaro¹⁰⁰, quella del parassita¹⁰¹, quella del poetastro¹⁰².

Leggiamo l'epigramma sul poetastro:

Occurrit tibi nemo quod libenter,
quod, quacumque venis, fuga est et ingens
circa te, Ligurine, solitudo,
quid sit, scire cupis? Nimis poeta es.
Hoc valde vitium periculosum est.
Non tigris catulis citata raptis,
non dipsas medio perusta sole,
nec sic scorpios inprobus timetur.
Nam tantos, rogo, quis ferat labores? etc.

Quest'epigramma non ha nulla di astratto, né di concettuale: è il frutto di un'attenta osservazione della realtà, compiuta da uno spirito abile nel cogliere e rappresentare il lato ridicolo delle cose.

La satira di Marziale si esprime spesso in forma ironica e piacevole; talvolta però assume un tono di mordacità e asprezza, che non ci aspetteremmo in un poeta così incline alle piacevolezze della vita. Si legga l'epigramma sulla

vecchia Vetustilla, brutta e sdentata, che dopo aver visto trecento consoli cerca ancora marito:

Cum tibi trecenti consules, Vetustilla,
et tres capilli quattuorque sint dentes, etc.¹⁰³

Il componimento, uno dei più lunghi di Marziale, è un vero capolavoro, con quel suo ampio preambolo (vv. 1-17), ov'è descritta con crudezza spietata tutta la bruttezza della donna, e con quella battuta finale (vv. 18-19) che conclude rapidamente la descrizione.

Non tutti gli epigrammi satirici hanno l'ampiezza di questi testé riferiti. Talvolta il poeta traccia semplici schizzi, ma vi sa infondere forza e vivacità. Ecco il medico maldestro, che uccide il malato con la sua diagnosi sbagliata¹⁰⁴; il cattivo marito, che ha seppellito sette mogli¹⁰⁵; la cattiva moglie, che ha fatto morire di disperazione sette mariti¹⁰⁶; il pittore che non sa dipingere¹⁰⁷.

In parecchi epigrammi Marziale esprime il suo attaccamento alla vita e il suo forte desiderio di godimento. Per lui la vita non ha alcun valore, se non è vissuta tra gli agi e i piaceri: *vivere* è sino nimo di *bene vivere*¹⁰⁸. La nostra mente corre spontanea ai famosi versi di Mimnermo¹⁰⁹. Si badi però che per Marziale i godimenti della vita non sono esclusivamente quelli ai quali pensava il poeta greco *κρυπταδίη φιλότης καί μέλιχα δώρα καί εὐνή* certo anche quelli, ma non solo quelli. Ci sono altre fonti di godimento: una lunga dormita, un gustoso pranzo, un buon libro. Anche una bella passeggiata in compagnia di un caro amico su un piccolo calesse può procurare un grande piacere:

O iucunda, covinne, solitudo, etc.¹¹⁰

All'amico Giulio Marziale, che sta per compiere 60 anni, raccomanda di godere pienamente e intensamente i piaceri della vita: è bene sfruttare l'attimo presente, senza pensare al domani. Non basta dire: «Vivrò (cioè godrò) domani»; pensiamo a godere oggi¹¹¹; lo stesso consiglio dà all'amico Licinio Sura, che è appena guarito da una grave malattia¹¹².

Chi ha letto Orazio si accorge che Marziale riprende qui uno dei motivi più frequenti della poesia oraziana. In realtà Marziale sentì fortemente l'influenza di Orazio, anche se non ebbe per il poeta venosino l'ammirazione che ebbe per Virgilio¹¹³. C'è però tra i due poeti una certa differenza di tono e d'intensità: in Orazio sentiamo la voce dell'uomo già povero e bisognoso, ma ormai largamente benestante, che ha già goduto a sufficienza dei beni della vita e non ha paura della morte; in Marziale sentiamo la voce dell'uomo povero e sofferente, che teme di morire e desidera ancora vivere, perché spera di avere un giorno ciò che ha sempre sognato e non ha ancora avuto. C'è in Marziale una maggiore ansia di vita, un maggiore attaccamento ai beni di questo mondo. La fortuna gli concesse di avere da vecchio quello che non era riuscito

ad avere da giovane: alludo alla villa regalatagli da Marcella al suo ritorno in patria. Però fu crudele nello strappargli troppo presto la felicità finalmente raggiunta. Sulla differenza tra gli accorati appelli dell'uno e le calme esortazioni dell'altro possono avere influito diversità ambientali e sociali: l'età di Domiziano con le sue angosce e i suoi lutti improvvisi aveva reso più incerta e precaria la vita, accrescendo nell'uomo il desiderio del godimento. Ma la causa principale va ricercata indubbiamente nella diversità dei caratteri dei due poeti.

Gli epigrammi più belli, perché nuovi e originali, sono quelli ove il poeta esalta il valore dell'amicizia. In essi Marziale riversa tutta la piena del suo cuore, così aperto alla cordialità e così sensibile agli affetti. Gli antichi ebbero più forte di noi il senso dell'amicizia. Ce lo attestano i numerosi episodi del mito e i molti passi di Omero, Virgilio e altri poeti, ove è esaltato questo sentimento. Avere accanto a sé un amico fidato, con cui condividere i piaceri della vita o anche semplicemente conversare sui più futili argomenti era per Marziale un bisogno prepotente e incoercibile del suo animo¹¹⁴. E gli amici, come abbiamo visto¹¹⁵, non gli mancarono. Il poeta rivolge loro carmi affettuosissimi: con l'amico Novio si lamenta perché non riesce mai a trovarlo in casa, benché gli abiti vicino¹¹⁶; a Fusco, con arguzia sottile, chiede di riservargli un posticino nel suo cuore¹¹⁷; all'amico Giulio Marziale ricorda i trentaquattro anni di vita romana vissuti insieme (quest'epigramma è un vero gioiello nel suo genere, così intriso di nostalgia e di calore umano, così accurato nella esortazione finale a schivare le amicizie, per evitare il dolore che un giorno la loro perdita può arrecare¹¹⁸).

Non c'è in tutta la letteratura latina un poeta che abbia sentito l'amicizia con l'intensità con cui l'ha sentita Marziale, e abbia saputo esprimerla con altrettanta sincerità e candore. Lette dopo gli epigrammi di Marziale, come ci sembrano fredde e convenzionali le odi di Orazio a Mecenate, con tutte le loro effusioni e le promesse (letterarie) di accompagnarlo, se necessario, in capo al mondo¹¹⁹. Solo in Catullo c'è un'eguale intensità e un'eguale candore¹²⁰. Ma nel poeta veronese non troviamo quella varietà di accenti e di situazioni che troviamo nel poeta di Bilbili.

In questi epigrammi e in quelli precedentemente esaminati sul *Carpe diem* incontriamo il vero Marziale, così avido di godimento e così aperto alla cordialità. Il vero Marziale lo incontriamo pure in un gruppo di epigrammi che potremmo chiamare «del tempo perduto». Sono epigrammi che può capire solo chi è stato costretto a passare mesi e anni legato ad attività inutili, per le quali non sentiva alcuna attrattiva. Il poeta compie diligentemente i suoi doveri di cliente, correndo qua e là per Roma, al seguito del ricco e gretto *patronus*, ma il suo cuore è lontano da quell'ingrato lavoro. È con le sue carte,

i suoi libri, le sue fantasie:

Anxuris aequorei placidos, Frontine, recessus
et propius Baias litoreamque domum,
et quod inhumanae cancro fervente cicadae
non novere nemus, flumineosque lacus
dum colui, doctas tecum celebrare vacabat
Pieridas: nunc nos maxima Roma terit.
Hic mihi quando dies meus est? iactamur in alto
urbis, et in sterili vita labore perit,
dura suburbani dum iugera pascimus agri
vicinosque tibi, sancte Quirine, lares, etc.¹²¹

Leggendo questi versi noi pensiamo naturalmente a Orazio, che in vari luoghi ci parla del piacere che prova nel vivere per conto suo e a modo suo¹²². Ma Orazio è l'uomo soddisfatto, che ha raggiunto il suo ideale di vita: può di tanto in tanto perdere una giornata per far piacere agli amici, ma sa bene che può rifugiarsi nella quiete della sua villa Sabina, quando vuole; Marziale invece è l'uomo che non ha ancora realizzato il suo ideale, ed è costretto a mordere il freno in silenzio. La sua poesia ha quindi, sotto questo rispetto, maggiore intensità di sentimento e maggiore accoratezza¹²³.

Marziale sentì uno schietto amore per la campagna, come del resto quasi tutti gli scrittori latini. La civiltà latina è una civiltà prevalentemente rurale: leggendo un autore latino, possiamo sentire il profumo della campagna, quando meno ce lo aspettiamo¹²⁴. Marziale mette in rilievo i vantaggi della vita di campagna rispetto alla vita di città, ed è felice quando può vivere qualche giorno in pace lontano dal chiasso e dai rumori della città. Badiamo però a non fare di questo poeta un Orazio o un Virgilio. Negli epigrammi di Marziale incontriamo bellissimi quadretti di scene campestri: galline che razzolano nell'aia, porci che corrono dietro al grembiule della massaia, vitelli impazienti di azzuffarsi; ma non sentiamo il fascino della natura. L'incanto della campagna, che non è solo ricchezza di messi, di frutti e di bestiame, ma anche profumo di campi e canto di uccelli, sibilo di venti e stormire di piante, è in Orazio e in Virgilio. Si leggano i passi sull'arrivo della primavera¹²⁵, sul lavoro di aratura ai primi soffi di zefiro¹²⁶; sulla pace campestre¹²⁷: qui il lettore amante della natura sente attraverso la parola del poeta tutto il fascino della campagna. Qualche critico accusa Virgilio di eccessiva idealizzazione della campagna e gli preferisce i quadretti realistici di Marziale. Ma la vera poesia, come la vera pittura, idealizza, cioè trasfigura la realtà, rendendo universale ed eterno ciò che è contingente e caduco.

Il vero ideale di Marziale non è la campagna, con la sua solitudine e il diretto contatto con la natura, ma il godimento dei piaceri della vita. Se esaminiamo gli epigrammi, ove il poeta si confessa in tutta sincerità¹²⁸, non vi troviamo accenni alla campagna. Talvolta vi troviamo qualche accenno; ma, se stiamo bene attenti, ci accorgiamo che il pensiero del poeta non è tanto rivolto alla quiete o agli spettacoli naturali, che sono la vera caratteristica della campagna, quanto ai cibi abbondanti e genuini che essa può offrire¹²⁹. In alcuni epigrammi Marziale ci descrive le bellezze della campagna, anche minutamente¹³⁰: ma si tratta di carmi puramente descrittivi, potremmo dire fotografici¹³¹, ove la campagna è vista e presentata in certi suoi aspetti, senza quella visione generale e quel profondo senso della natura, che troviamo in Virgilio e in Orazio.

In Marziale manca una delle note più distintive della grande poesia lirica, la nota amorosa. La grande poesia amorosa ha bisogno dell'incontro del poeta con la donna del cuore: nel poeta di Bilbili quest'incontro non ebbe luogo. Egli conobbe solo la donna della facile avventura. Il poeta fu consapevole di ciò, e ce lo dice chiaramente nell'epigramma a Instanio¹³². Ma se non seppe, perché non poté, cantare l'ebbrezza del proprio amore, seppe cantare l'ebbrezza dell'amore altrui, come risulta dall'epigramma sull'amore di Caleno e di Sulpicia¹³³, cantato con limpide immagini, immerse in un'atmosfera gaia e festosa. Si può ammettere che lo spunto del carme il poeta l'abbia desunto dagli epigrammisti greci; ma quanta differenza tra i carmi di quei poeti freddi e convenzionali e quest'epigramma di Marziale così carico di affetto e di passione! Merita di essere ricordato anche l'epigramma per il matrimonio di Stella, l'amico caro al cuore di Marziale per la comunanza di vita e l'affinità di sentimenti¹³⁴: nel giorno in cui l'amico realizzava il suo sogno d'amore, il poeta gli rivolgeva un augurio affettuoso e nello stesso tempo brioso e impertinente.

In Marziale s'incontrano, sparsi qua e là, numerosi epigrammi, che formano come un gruppo a sé, contraddistinto da proprie caratteristiche: gli epigrammi sepolcrali. L'uniformità dell'argomento si riflette, in essi, in una certa uniformità di struttura. I motivi spesso si ripetono, pur nella varietà dell'espressione letteraria. C'è l'esposizione del caso, una triste riflessione sulla caducità della vita e l'immane invito al pianto. Incontriamo talvolta quelle figure allegoriche come la Vittoria, il Favore, la Gloria, che saranno uno dei motivi più frequenti della scultura sepolcrale di tutti i tempi.

Non siamo certo di fronte a capolavori, anche perché parecchi di essi saranno stati scritti su commissione, per richiesta di qualcuno dei parenti del defunto. Ce ne sono però alcuni che spiccano per la loro squisita fattura, frutto della viva partecipazione del poeta al dolore. Sono quelli per Erotion, la

schiavetta nata in casa del poeta e tanto cara al suo cuore, morta quando non aveva ancora compiuto sei anni¹³⁵; per Canace la bimba morta a sette anni per un male che le aveva corroso il volto¹³⁶; per Camonio Rufo, il giovane bolognese, entusiasta ammiratore di Marziale, morto in Cappadocia nel fiore della giovinezza¹³⁷; per Demetrio, l'affezionato e intelligente segretario di Marziale, morto a diciannove anni¹³⁸; per Alcimo, morto in piena adolescenza (*florentibus annis*) e sepolto sulla via Labicana¹³⁹: tutte creature strappate alla vita anzi tempo da un crudele destino. Quasi non riusciamo a credere che l'autore di questi gentili e delicati componimenti sia quello stesso che ha scritto i luridi epigrammi su Sabido¹⁴⁰, Luperco¹⁴¹, Nanneio¹⁴², Chresto¹⁴³ e Marulla¹⁴⁴.

In questa rapida rassegna non si possono trascurare gli epigrammi, che si potrebbero chiamare «seri» a causa dell'argomento, che invita alla riflessione e alla mestizia. Pur nella loro brevità essi riescono straordinariamente efficaci. Giungono proprio inaspettati, perché nessuno si aspetterebbe componimenti del genere in un poeta così incline alla rappresentazione gioiosa e alla battuta salace.

Ricordo a questo proposito l'epigramma sulla tremenda eruzione del Vesuvio del 79 d. C., che portò morte e rovina ove prima c'erano vita e benessere¹⁴⁵; l'epigramma su Vestino, che in punto di morte ottiene dalle Parche la grazia di restare ancora qualche istante in vita, solo il tempo necessario per assegnare le sue ricchezze ai propri familiari¹⁴⁶; quello su Eros, ove si afferma che l'uomo deve comprimere dentro il suo cuore il proprio dolore, senza vani piagnistei¹⁴⁷; quello sulla serena vecchiezza di Antonio Primo, che a 75 anni attende serenamente la morte, ed è contento della sua vita trascorsa, perché è sempre vissuto rettamente e onestamente¹⁴⁸. Quest'ultimo è forse il più bello della serie, così vivo nella presentazione del personaggio: ci richiama alla mente la bellissima poesia sulla vecchia lavandaia di Adalbert von Chamisso¹⁴⁹.

In alcuni epigrammi «seri» si può notare una finezza di sentimenti e una delicatezza, che raramente s'incontrano in altri poeti. Nell'epigramma già citato, sulla morte del giovane bolognese Camonio Rufo, il povero padre nel suo immenso dolore guarda il figlio ritratto quand'era bambino, perché la vista di un quadro che ritraesse il figlio nel fiore della giovinezza gli riuscirebbe molto più dolorosa¹⁵⁰. Non meno delicato e gentile è l'epigramma per Antulla, ove leggiamo che una colomba si posa sul grembo della ragazza, per annunziarle l'imminente arrivo del fratello esule in Sardegna¹⁵¹.

In Marziale dunque s'incontrano componimenti bellissimi, e in numero molto maggiore di quanto alcuni severi critici affermano: vere «Gemmen in Versen» per dirla col Ribbeck. Ma, come dicevo all'inizio, non mancano nella

raccolta le note false: il poeta stesso è cosciente della insulsaggine di certi suoi componimenti, e si giustifica dicendo che un'opera poetica non può essere perfetta in tutte le sue parti:

Sunt bona, sunt quaedam mediocria, sunt mala plura
quae legis hic: aliter non fit, Avite, liber¹⁵².

E Marziale aveva ragione. È difficile che un'opera di una certa ampiezza sia tutta perfetta; perfino le *Georgiche* di Virgilio, il capolavoro della letteratura latina sul piano artistico, hanno qualche brano freddo e privo di poesia¹⁵³.

Gli epigrammi adulatorii, sia quelli diretti a Domiziano, sia quelli diretti ai ricchi amici come Silio Italico, Aquilio Regolo e altri, sono tutti privi di valore artistico, perché furono dettati dal bisogno, senza alcuna partecipazione dell'animo del poeta. Tra gli epigrammi osceni, invece, ce ne sono alcuni che, pur nella loro oscenità, si possono considerare belli dal lato artistico. Per esempio nell'epigramma su Edilo la battuta finale (*culus tritior Hedyli lacernis*), indubbiamente volgare, è preceduta da una lunga serie di bellissime immagini¹⁵⁴; qui la poesia riscatta l'oscenità, l'arte rende attraente l'intero componimento. La stessa cosa si potrebbe dire per l'epigramma su Tizio¹⁵⁵, per l'epigramma su Illo¹⁵⁶ e per altri epigrammi.

Tra gli epigrammi sconci, che pure colpiscono per la vivacità della rappresentazione e la forte carica di realismo, ricordo quelli sulla voracità di Sabido¹⁵⁷ e sulla brutta faccia di Febo:

Utere lactucis et mollibus utere malvis:
nam faciem durum, Phoebe, cacantis habes¹⁵⁸.

Sono, ripeto, descrizioni disgustose, ma hanno grande forza espressiva. Se vera poesia è quella che colpisce il lettore per la sua nitidezza e per la sua efficacia di rappresentazione, questi epigrammi (e altri che il lettore scoprirà da sé) hanno indubbiamente un valore poetico.

Diverso invece è il caso di molti altri epigrammi, nei quali l'osceno è fine a se stesso, e che perciò non possono piacere a colui che va in cerca di bellezza artistica. Mi limito a ricordare gli epigrammi su-Nanneio¹⁵⁹, su Luperco¹⁶⁰, su Fileni¹⁶¹, su Egle¹⁶², su Taide¹⁶³, su Galla¹⁶⁴, su Lino¹⁶⁵.

Anche di epigrammi insulsi e banali troviamo un discreto numero, e non riusciamo a capire come mai Marziale, che ebbe pure così vivo il senso dell'arte, non li abbia eliminati. Sulla scelta dell'autore avranno forse influito ragioni di quantità. I singoli libri dovevano raggiungere quella determinata misura. Scritti con quel ritmo che conosciamo (press'a poco uno l'anno), essi

dovevano necessariamente risentire di quel metodo meccanico.

Nell'esprimere questi giudizi sulla poesia di Marziale, mi sono basato unicamente sui libri I-XII, perché sono quelli che ci danno la vera misura del genio del poeta. Ma anche nel *Liber de spectaculis* c'è qualche epigramma interessante. Si legga il carme iniziale, dove si può cogliere un senso di romana grandezza:

Barbara pyramidum sileat miracula Memphis,
Assyrius iactet nec Babylona labor; etc.¹⁶⁶

E il carme sulla morte della cinghiale e sulla nascita del cinghialeto, che ci rivela chiaramente l'attitudine del poeta a cogliere il lato buffo (in questo caso tragicamente buffo) di certe situazioni¹⁶⁷.

Quanto agli *Xenia* e agli *Apophoreta* il gran numero di epigrammi è già di per sé indizio di genialità poetica, perché se scrivere un epigramma per un dono può essere facile, diventa difficile scriverne alcune centinaia¹⁶⁸. Se poi passiamo a esaminarli singolarmente, più di uno attirano la nostra attenzione: penso a quelli sulla rapa¹⁶⁹; sul pettine del calvo¹⁷⁰; sulla cassetta per libri¹⁷¹; sul soprabito di pelle¹⁷²; sulla moglie vecchia¹⁷³; sul reggiseno¹⁷⁴.

Ho illustrato alcuni aspetti della poesia di Marziale, i principali, non tutti. La sua opera è così varia, così ricca di motivi umani, che richiederebbe un discorso più lungo di quello che qui è stato fatto.

Purtroppo questo poeta non è stato apprezzato, almeno in Italia, per quello che realmente vale. I critici entusiasti, è vero, non mancano¹⁷⁵; ma notevole è il numero di quelli che avanzano forti riserve sul valore della sua poesia¹⁷⁶. Alcuni accettano solo qualche aspetto di questa poesia: p. es. quello georgico o quello «serio»; altri rimproverano al poeta di Bilbili l'eccessiva presenza della mitologia, dimenticando che in Marziale non troviamo più mitologia di quanta ne troviamo nelle odi di Orazio (che pure sono universalmente ammirate); altri danno troppo peso alle sconcezze, trascurando quasi del tutto gli accenti delicati e gentili.

L'opera di Marziale, messe da parte le scorie, è un'opera di grande interesse poetico, anche per la sua novità. A differenza di molti suoi coetanei, ottusi ammiratori dei poeti del passato, Marziale sa apprezzare i poeti per quello che realmente valgono: ne è un esempio la grande ammirazione che ebbe per Virgilio. In un'età piena di gonfiezza e di retorica, egli è uno dei pochissimi scrittori che attingono alla realtà della vita. La sua è un'arte sottile, ma schietta e autentica e sotto certi aspetti quasi moderna. È un'arte tipicamente alessandrina, che richiede lettori accorti ed esercitati, ben disposti a cogliere la bellezza ovunque essa si trovi, al di là e al di fuori di ogni canone convenzionale.

Come ho già detto, l'opera di Marziale può dirsi, sotto certi aspetti, moderna. Si pensi al piacevole umorismo che contengono parecchi suoi componimenti. L'umorismo è un sentimento pressoché ignorato dagli antichi: in essi è frequente la nota comica, rara quella umoristica¹⁷⁷. Si legga l'epigramma a Domizio, che si accinge a partire per la Gallia Cisalpina. Il poeta invidia l'amico, che lascia per qualche tempo Roma e va a godersi il sole e l'aria libera in quei bei paesi; gli raccomanda di prendersi tutto il sole possibile, perché al ritorno l'attende la vita chiusa e malsana dell'Urbe. Sembra di assistere all'amichevole conversazione di due giovani donne della nostra società: una obbligata a restare in città per motivi di lavoro e l'altra pronta a partire per il mare¹⁷⁸.

Si legga l'epigramma a Lupo, ove il poeta descrive con tinte volutamente esagerate il potere che l'amico gli ha regalato. È un vero capolavoro di finezza e di arguzia, forse il più bello della serie con tutte quelle immagini che si susseguono con ritmo incessante e quella punta finale su un *prandium* preferibile a quel *praedium*:

Donasti, Lupe, rus sub urbe nobis;
sed rus est mihi maius in fenestra. etc.¹⁷⁹

O quello sulla villa di Apollinare, luogo di delizia, ma più per il portinaio e il fattore sempre lì presenti, che per il padrone costretto a vivere, per i doveri del suo ufficio, nel chiasso e nel frastuono dell'Urbe:

O temperatae dulce Formiae litus,
vos, cum severi fugit oppidum Martis
et inquietas fessus exuit curas,
Apollinaris omnibus locis praefert. etc.¹⁸⁰

III. La fortuna di Marziale

Pochi scrittori hanno avuto attraverso i secoli la fortuna di Marziale. I suoi epigrammi hanno incontrato sempre e ovunque un favore incondizionato. Non c'è stato secolo o periodo storico che abbia visto la fama di Marziale eclissarsi, per poi risorgere, com'è avvenuto per altri poeti, anche grandi.

La fortuna di Marziale è cominciata, quand'egli era ancora in vita¹⁸¹. Uomini e donne, alti personaggi della corte imperiale e gente del popolo, letterati e giuristi seguivano l'attività del poeta col più grande interesse. Talvolta i suoi epigrammi circolavano per Roma anche prima di essere pubblicati: letti dall'autore in un circolo letterario o in un banchetto, essi venivano subito trascritti da coloro che ascoltavano e diffusi per la città. Era

diventato così famoso, da essere segnato a dito dai passanti. C'erano lettori così accaniti che sapevano a memoria tutti gli epigrammi. Uno di questi era Pompeo Aucto, dotto giurista, che a tavola, mentre pranzava cogli amici, non si stancava di declamare i versi del suo poeta: più che un lettore egli poteva essere definito il libro stesso di Marziale¹⁸². Cesio Sabino, un illustre personaggio dell'Umbria, benché gravato da molti pensieri, trovava tempo di leggere Marziale¹⁸³. Stertinio Avito lo ammirò tanto, da collocare il suo busto nella propria biblioteca¹⁸⁴. Perfino i centurioni, accampati in terre lontane e impegnati in guerre difficili, leggevano con interesse Marziale¹⁸⁵. La fama del poeta aveva raggiunto anche i paesi soggetti a Roma: a Vienna¹⁸⁶ lo leggevano vecchi, giovani, fanciulli e fanciulle¹⁸⁷; in Britannia gli epigrammi venivano non solo letti, ma anche cantati¹⁸⁸.

Il poeta esprime qua e là giudizi poco favorevoli sulle sue poesie. Sono *nugae*, cioè inezie, bagattelle, componimenti di nessun valore, a cui egli si dedica per occupare la sua giornata. Meritano di essere cancellate e distrutte. Ma non dobbiamo farci ingannare da queste affermazioni, dettate più che da un vero convincimento, da una certa moda letteraria. In realtà egli è convinto del proprio valore e se ne vanta apertamente. Egli sa che la sua opera poetica vale più delle ricchezze di tanti personaggi arricchitisi col furto e la frode. È questa fierezza di poeta che gli dà la forza di sopportare i disagi della povertà e il contegno altezzoso dei potenti.

Gli avversari e gl'invidiosi certo non gli mancarono: critici severi che condannavano gli epigrammi perché troppo brevi o troppo osceni o troppo pungenti; plagiari spudorati, che non si facevano scrupolo di appropriarsi di componimenti altrui, facendoli passare per propri; poetastri malevoli che diffondevano per Roma, sotto il nome di Marziale, epigrammi velenosi con lo scopo di offuscare il buon nome del poeta. Ma anche questo è un chiaro indizio della grande popolarità che Marziale, ancora in vita, si era acquistata.

Morto il poeta, la sua fama non venne affatto meno. I suoi epigrammi continuarono ad essere letti tanto a Roma quanto in Italia e nelle provincie. Giovenale nelle sue satire riprende e sviluppa vari motivi della poesia di Marziale. Il grammatico Probo lo cita per alcune particolarità linguistiche. Nel sec. ii l'imperatore Adriano e i *poetae novelli* subirono l'influenza del poeta di Bilbili. Lucio Aurelio Vero, figlio adottivo di Antonino Pio e collega nell'impero di Marco Aurelio chiamava Marziale «il suo Virgilio»¹⁸⁹. Nel sec. III un poeta cortigiano, per esaltare la bellezza fisica del giovane imperatore Alessandro Severo, si servi di un epigramma di Marziale opportunamente adattato alla circostanza¹⁹⁰. In questo medesimo secolo il poeta Pentadio, di cui l'*Antologia Latina* ci ha conservato tre carmi e tre brevi epigrammi subì certamente l'influenza di Marziale. Lo stesso si può dire di Alcimo Avito, che

possiamo identificare col retore Latino Alcimo Alezio, di cui parla Ausonio, e quindi collocare intorno alla metà del sec. iv¹⁹¹. Al principio del sec. IV Gennadio Torquato pubblicò quella famosa edizione, che resterà alla base di tutti i mss. della famiglia β. Nei sec. IV e v lo citano parecchi grammatici: ricordo Mario Vittorino, Servio, Carisio e Prisciano. Lo conobbero certamente il papa Damaso, Paolino da Nola, Prudenzio e S. Girolamo. In Ausonio l'imitazione di Marziale è ancora più manifesta: nei suoi epigrammi incontriamo elogi di potenti signori, attacchi ad avversari, rievocazioni di cari amici, ripetizioni e variazioni di motivi già trattati, uso della lingua greca e altri procedimenti tipici dell'arte di Marziale. Non mancano gli epigrammi osceni e la dichiarazione che la vita del poeta è proba, a differenza della sua poesia¹⁹². Claudio Claudiano, che coltivò nella sua molteplice attività anche la poesia epigrammatica, guardò a Marziale come a un maestro¹⁹³. Sidonio Apollinare, il dottissimo letterato divenuto poi fervente uomo di Chiesa, vissuto nel sec. v, non solo lo cita in due passi (*Carm.* IX, 268; XIII, 162-164), ma usa anche un'espressione (*nec nos ronchisono rhinocerote notat, Carm.* III, 8) che ci richiama senz'altro un verso di Marziale (*et pueri nasum rhinocerotis habent*, I, 3, 6).

Nel Medioevo gli epigrammi di Marziale furono meno letti, ma ebbero ancora fervidi ammiratori soprattutto nell'ambiente ecclesiastico. Lo scompiglio sociale e i disordini provocati dalle invasioni barbariche avevano costretto la cultura a rifugiarsi nei conventi e nelle abbazie: qui Marziale trovò attenti lettori ed abili imitatori.

Ennodio, vescovo di Pavia, vissuto tra il 474 e il 521, lo imita nel suo libro di epigrammi. Lo stesso si può dire di Luxorio, fiorito nella prima metà del sec. vi. Gilda, il dotto letterato britannico del sec. VI, vissuto in odore di santità e chiamato *Sapiens* per la sua profonda saggezza, lo cita nella sua opera storica *De excidio et conquestu Britanniae* insieme ad altri famosi scrittori latini. Isidoro vescovo di Siviglia, zelante nei suoi doveri religiosi ma ancora più zelante nel raccogliere notizie riguardanti la civiltà antica, lo cita varie volte. Eugenio vescovo di Toledo, vissuto nel sec. VII, nella lettera con cui dedica un'opera al suo re imita in maniera evidente l'epigramma VIII, i di Marziale. Teodolfo vescovo di Orleans, vissuto nel sec. viii, ebbe grande ammirazione per Marziale: in un suo carme ne utilizza un verso (VIII, 20, 2). Rabano Mauro, vissuto tra il sec. viii e il IX, che diresse per vent'anni il famoso convento di Fulda e fu chiamato *Praeceptor Germaniae* per l'opera preziosa svolta a beneficio della cultura germanica, cita nel libro IX della sua opera grammaticale tre versi di Marziale. Lupo, abate del convento di Ferrières, discepolo e amico di Rabano Mauro, elegante scrittore in lingua latina, studioso di testi e precursore, sotto quest'aspetto, dei nostri grandi umanisti del

Quattrocento, esamina in un punto di una sua opera la quantità prosodica della parola *bibliotheca* (Mart., XIV, 190, 2) e della parola *phiala* (Mart., VIII, 33, 23). Paolo Albaro, vissuto nel sec. ix, dimostra nelle sue poesie latine di avere letto gli epigrammi di Marziale. Il monaco Cristiano di Stablona, vissuto nel sec. ix, conobbe certamente Marziale (forse attraverso Isidoro di Siviglia). Un altro illustre monaco, divenuto poi abate, Heriger di Laubach, vissuto nella seconda metà del sec. x, cita Marziale nella prefazione di una sua opera storica. La stessa cosa fa Thietmar di Merseburg, vescovo di Augsburg, vissuto tra il sec. x e l'xi. Un poeta del sec. xi, Odo di Meung, autore di un poema sulle erbe in 2269 esametri, al v. 1034 di quest'opera mostra di avere letto Mart., III, 75, 3. Papias, un erudito del sec. XI, nato forse in Lombardia, cita nel suo *Elementarium doctrinae rudimentum* alcuni versi di Marziale (tra cui VIII, 21, 1 segg.: *Phosphore, redde diem*, ecc.). Marbod di Rennes, un chierico vissuto tra il sec. XI e il XII, scrisse vari epigrammi: in uno di essi imita l'epigramma IX, 97 di Marziale (*Rumpitur invidia*, ecc.). Inoltre ai vv. 115-119 della sua opera *Liber decem capitulorum* fa una parafrasi dell'epigramma I, 13 (su Arria Maggiore). Più forte fu l'influenza di Marziale su Godefrid, nato verso il 1050 a Cambrai, ma vissuto sempre in Inghilterra, ove fu priore del convento di Winchester. Godefrid fu indubbiamente uno dei più abili imitatori medievali di Marziale. Scrisse 238 epigrammi: tra essi non pochi sono veramente belli, tanto che, non a torto, fu chiamato «il Marziale inglese». Negli argomenti e nella tecnica dei suoi epigrammi Godefrid segue molto da vicino il poeta di Bilbili: ama i componimenti brevi e con una secca punta finale, affronta problemi morali, fa uso di mitologia, non disdegna il termine greco, quando ben si addice a quello che egli vuol dire. Giovanni di Salisburgo, vescovo di Chartres, vissuto nel sec. XII, autore di numerose opere, conobbe Marziale, perché lo cita in vari luoghi. Un altro dotto del sec. XII, Radolfo di Diceto, che studiò a Parigi, ma visse a Londra, cita spesso Marziale nelle sue opere. Quasi certamente si deve a lui l'invenzione del nomignolo *Martianus* (cioè *Martialis*) *cocus*, che fu attribuito a Marziale nel Medioevo. Pietro di Blois, anch'egli del sec. XII, molto vicino all'ambiente chiesastico, scrisse in gioventù parecchie poesie di argomento lascivo (*Nugae*), che poi nell'età matura ripudiò: in esse l'influsso di Marziale è evidente. Pietro Comestor, decano della chiesa di S. Pietro di Troyes, uomo di vastissima cultura (il nomignolo *Comestor* o *Manducator*, che gli fu dato, accenna appunto alla grande quantità di libri da lui «mangiati», cioè letti), in uno dei suoi *Sermones* (il 30°) cita l'epigramma X, 47 di Marziale. Alessandro Neckam, vissuto tra la metà del sec. XII e l'inizio del sec. XIII, prima studente di teologia, filosofia, diritto e medicina a Parigi, poi monaco cistercense e abate, nell'opera *De naturis rerum* cita alcuni epigrammi dei libri XIII e XIV. Citazioni di Marziale si trovano anche nell'opera *Descriptio Cambriae* di Giraldo Cambrense, allievo di Pietro Comestor e professore di diritto canonico a Parigi, anch'egli vissuto tra il sec. XII e il XIII.

Nei sec. xv e XVI l'interesse per Marziale crebbe enormemente nei paesi dell'Europa occidentale. La scoperta dell'antica civiltà greco-romana, operata dall'Umanesimo, aveva suscitato un'ansia di vita e un desiderio di godimento ignoti all'uomo medievale, troppo assorto nei suoi problemi di vita spirituale: quest'ansia di vita e questo desiderio di godimento costituirono un forte stimolo alla lettura di un poeta così attaccato al piacere del momento. L'invenzione della stampa diede un grande impulso alla diffusione di un'opera, che fin allora era circolata tra i dotti trascritta a mano con non piccola fatica. Dopo l'*editio princeps* del 1471 le edizioni si susseguirono a ritmo continuo, arricchendo straordinariamente il mercato librario.

Enorme è stato il numero di coloro che dal sec. xv al sec. XIX hanno imitato Marziale in Italia, Francia, Inghilterra, Germania, Spagna. Tra gli imitatori s'incontrano nomi di mediocri verseggiatori, ma anche di sommi poeti e prosatori. Naturalmente la maniera di imitare varia a seconda del paese e del momento storico. In principio si nota una certa confusione: il poeta moderno non capisce subito quale debba essere la vera natura dell'epigramma, quale la sua lunghezza e il suo contenuto. Si scrivono epigrammi che somigliano ad elegie, non solo per la lunghezza, ma anche per il contenuto. Poi l'epigramma riprende il suo antico carattere mordace e satirico, favorito in questo dalle numerose polemiche che non tardano a scoppiare tra gli umanisti. Questo carattere mordace e satirico in seguito sparisce, almeno in certi poeti e in determinati periodi storici. Si può dunque affermare che per tutta l'età moderna l'epigramma si presenta in un aspetto assai vario, a seconda del paese d'origine e del momento in cui viene scritto.

Il paese che per primo sentì interesse per la poesia di Marziale fu l'Italia, culla dell'Umanesimo, e quindi della nuova civiltà europea.

Qui nel 1425¹⁹⁴ apparve la prima raccolta moderna di epigrammi imitati da Marziale: l'*Hermaphroditus* del siciliano Antonio Beccadelli detto il Panormita (1394-1471). Sono 80 epigrammi latini, che si raccomandano per l'eleganza del dettato e la varietà del contenuto, ma indecenti. L'autore ha voluto imitare Marziale in quello che è certamente il suo aspetto peggiore. Il libro ebbe un immenso successo: alcuni lo condannarono per le sue sfacciate oscenità (si dice che l'autore fosse bruciato in effigie), ma altri, e tra questi il Guarino, lo difesero, affermando che l'arte non può subire condanne per motivi morali. Più tardi anche il Guarino ritrattò la sua difesa, uniformandosi alla riprovazione generale.

L'esempio del Beccadelli fu seguito da molti altri scrittori. Non ci fu quasi umanista del Quattro e del Cinquecento che non scrivesse il suo bravo epigramma latino. I loro componimenti non sono certo così pesantemente osceni come quelli del Beccadelli; però il fatto amoroso continuò ad essere uno dei motivi preponderanti. Si scrissero anche epigrammi per chiedere sussidi,

per elogiare signori, per attaccare avversari, per esaltare la bellezza di una città. C'è insomma una varietà di argomenti che, insieme alle finzze stilistiche, rende molto interessanti questi epigrammi latini, che talvolta sono preziosi per la conoscenza dell'ambiente intellettuale e sociale del nostro Rinascimento.

Coetaneo del Beccadelli, Francesco Filelfo (1398-1481) scrisse 10 libri di epigrammi per un totale di 10.000 versi (*De iocis ac seriis*). Il valore poetico dell'opera non è grande: ma la sua ampiezza è veramente imponente. Enea Silvio Piccolomini (1405-1464), che poi sarà papa col nome di Pio II, scrisse da giovane parecchi epigrammi, alcuni dei quali alquanto licenziosi: in essi lo studio di Marziale è evidente. Cristoforo Landino (1424-1498) fu prosatore latino elegantissimo (nelle sue *Disputationes Camaldolenses* egli vuole gareggiare, specialmente all'inizio, col *De Oratore* di Cicerone); ma fu anche poeta. Nelle sue elegie dal titolo *Xandra* sentiamo il lettore e l'ammiratore di Tibullo e Propertio; ma qua e là sentiamo anche un'eco di certi epigrammi di Marziale (p. es. in I, 13 *Ad Leonem Baptistam Albertum*). Giovanni Pontano (1429-1503) fu latinista sommo per copia di scritti e maestria di stile. Da giovane scrisse molti epigrammi di contenuto lascivo dal titolo *Pruritus* alla maniera del Beccadelli, di cui fu amico e ammiratore. Parecchi di essi ritoccati e debitamente castigati furono poi inseriti nell'opera *Parthenopeus sive Amores*. Alcuni di essi, p. es. il 29 (*In Antoninum cinaedum*) e il 31 (*Ad Perillam puellam*) riflettono chiaramente lo spirito di Marziale. Un'eco degli epigrammi sepolcrali di Marziale si sente in certi componimenti dell'opera *De tumulis*. Giovannantonio Campano (1429-1477) scrisse 8 libri di epigrammi, in molti dei quali si riflettono i casi della sua vita inquieta e agitata: egli appare assai vicino al Beccadelli. Michele Marullo (1453 circa-1497) nato a Costantinopoli, ma napoletano per la formazione letteraria e per il lungo soggiorno a Napoli, scrisse 4 libri di epigrammi. Fu imitatore di Catullo: in I, 22 (*De morte Iani fratris*) l'imitazione del carme 101 del poeta veronese è evidentissima; ma fu anche imitatore di Marziale, di cui cercò di riprodurre, in qualche epigramma, l'ingegnosa stringatezza e il contrasto di concetti (cfr. I, 20; 30). Iacopo Sannazzaro (1456-1530) è famoso soprattutto per la sua opera in volgare l'*Arcadia*: ma il meglio del suo ingegno questo poeta lo esprime negli *Epigrammata*: di Marziale egli seppe, più e meglio di altri umanisti, assorbire lo spirito mordace e satirico (famosa la sua polemica col Poliziano, che chiama *pulex*, cioè pulce, giuocando sulla somiglianza di questo termine con il nome *Politianus*). Angelo Poliziano (1454-1494) scrisse, tra l'altro, bellissimi epigrammi latini. In essi si sente lo studio di Catullo e dell'*Antologia Planudea*; ma si sente anche Marziale. Ricordo per tutti l'epigramma 44 (*In Mabilium*), ove il Poliziano imita l'epigramma II, 89 di Marziale. Bisogna però notare che il

poeta toscano prende solo lo spunto dal poeta di Bilbili: spesso egli allarga il tema, arricchendolo di felici e ingegnose osservazioni.

L'epigramma fu dunque uno dei generi poetici preferiti dai nostri umanisti dei sec. xv e xvi. La lingua in quel momento storico non poteva essere che la latina. Però non tarda a nascere anche l'epigramma in lingua italiana.

Il padre dell'epigramma moderno italiano è considerato il fiorentino Luigi Alamanni vissuto dal 1495 al 1536 (prima di lui e accanto a lui si potrebbero ricordare Francesco da Barberino, Lorenzo il Magnifico, Pietro Bembo, Machiavelli, Michelangelo e qualche altro, che scrissero brevi e arguti epigrammi: ma si tratta di pochi e isolati componimenti). L'Alamanni invece scrisse parecchi epigrammi: in essi si sente l'influsso dell'epigramma greco (già alla fine del Quattrocento era stato stampato a Firenze un buon numero di epigrammi greci *dell'Antologia*); ma si sente anche l'influsso di Marziale. Lo scrittore fiorentino va pure ricordato per l'azione esercitata sul Ronsard e sull'epigramma francese del Cinquecento. Gli epigrammi dell'Alamanni fecero nascere un vivo interesse per questa forma d'arte: dal sec. xvi al xix incontriamo una fitta schiera di epigrammisti, che non possono essere tutti ricordati, anche perché i loro componimenti sono spesso di modesto livello. Nella seconda metà del Cinquecento incontriamo Luigi Groto; tra il Cinquecento e il Seicento Bernardino Baldi, che scrisse più di mille epigrammi italiani e vari epigrammi latini e greci; tra il Seicento e il Settecento Paolo Rolli, che volle imitare Marziale, rimanendo però molto al di sotto del modello; nel Settecento una folta schiera di poeti, tra i quali emergono Saverio Bettinelli, autore di circa 270 epigrammi (parecchi dei quali sono versioni o imitazioni da Marziale)¹⁹⁵ e di un importante saggio sulla natura dell'epigramma (la *Lettera a Lesbia Cidonia*), Carlo Roncalli, che in alcuni epigrammi (p. es., quelli contro certe storture della Rivoluzione francese) riproduce la mordacità e l'asprezza di Marziale, Angelo D'Elci, anch'egli imitatore di Marziale, Vittorio Alfieri, che scrisse più di 40 epigrammi; tra il Settecento e l'Ottocento Tommaso Gargallo, che scrisse più di 200 epigrammi, Filippo Pananti, autore di 450 epigrammi, alcuni dei quali non meno indecenti di certi epigrammi di Marziale, e appunto per questo detto "il Marziale italiano", Fulvio Mariani, autore di 400 epigrammi, Francesco Capozzi, autore di più di 700 epigrammi, Luciano Montaspro (pseudonimo di Lodovico Antonio Merlini), autore di più di 500 epigrammi. Ci sono stati inoltre due grandi poeti, Foscolo e Leopardi, che pur non coltivando di proposito l'epigramma, devono essere qui ricordati: il primo è l'autore dell'epigramma più famoso della nostra letteratura (quello contro il Monti: *Questo è Vincenzo Monti cavaliere / gran traduttor dei traduttor d'Omero*); il secondo scrisse alcuni epigrammi non privi di arguzia e ne tradusse anche dal greco.

Giova osservare che ci sono nella nostra letteratura alcuni poeti che, pur non imitando direttamente Marziale, ne hanno in qualche modo assorbito lo

spirito: potremmo ricordare Pietro Aretino, Francesco Berni, il Tassoni (la cui *Secchia rapita* è stata giustamente definita «tutta un epigramma dal principio alla fine»)¹⁹⁶, i famosi libelli detti *Pasquinade*, che suscitarono tanto scalpore a Roma nei secoli xvi e xvii, e Giuseppe Giusti.

La fortuna di Marziale in Francia ebbe inizio nella prima metà del Cinquecento, favorita dal clima di ammirazione per la civiltà classica, che cominciava a sorgere nella classe colta francese. Le campagne militari in Italia condotte da Carlo VIII, Luigi XII e Francesco I avevano fatto conoscere ai Francesi il nostro Rinascimento, così fortemente permeato di cultura classica, provocando una tendenza ad abbandonare gl'indirizzi correnti, ancora legati al Medioevo. La Corte (specialmente Caterina di Navarra, sorella di Francesco I, innamorata della letteratura e dell'arte italiane) favoriva questa tendenza, spinta dal desiderio di emulare i principi italiani.

Creatore dell'epigramma francese si può considerare Clément Marot (1496-1544). Visse alla corte di Francia, ma soggiornò anche in Italia, ove conobbe vari poeti. Il contatto cogli umanisti italiani gli fece amare il mondo classico: lesse così Virgilio, Catullo, Ovidio, e soprattutto Marziale. Parecchi suoi epigrammi (ne scrisse più di 300) riprendono motivi che incontriamo nel poeta di Bilbili (p. es., quelli ove si rivolge a Francesco I per chiedere aiuti, e quelli diretti contro monaci e professori della Sorbona). Evidente è l'influenza di Marziale anche in alcuni suoi epigrammi sepolcrali. Degno di ricordo tra questi primi compositori di epigrammi francesi è anche Mellin de Saint Gelais (1487-1558).

L'esempio di Marot fu seguito da molti poeti. Il desiderio di abbandonare i vecchi schemi medievali e di dare inizio a una nuova letteratura si andava diffondendo largamente in Francia. Nel 1548 appare l' *Art poétique* di Thomas Sébillet (1512-1589), dove le nuove idee sulla poesia sono ampiamente illustrate e sostenute. Molto importante per le sue conseguenze fu il manifesto pubblicato nel 1549 da Joachim du Bellay (1522-1560), scritto in collaborazione con Pierre Ronsard (1524-1585), dal titolo *Deffense et illustration de la langue française*. In esso i due poeti sostenevano la necessità, se si voleva veramente rinnovare la poesia, di imitare i grandi modelli classici (Teocrito e Virgilio per l'ecloga, Tibullo, Propertio e Ovidio per l'elegia, Marziale per l'epigramma). Il Ronsard fu grande ammiratore di Orazio; ma tradusse e imitò anche Marziale; la stessa cosa fecero il Du Bellay e il suo coetaneo Jean-Antoine de Baïf. Sulla poesia di Ronsard e di De Baïf influirono anche l'epigramma greco e i poeti italiani (primo tra tutti il Petrarca); ma nel Du Bellay è prevalente l'imitazione di Marziale.

Il Seicento fu il secolo d'oro dell'epigramma francese e quindi della fortuna di Marziale in Francia. Gli scrittori francesi arguti e mordaci per natura, e portati per temperamento a criticare tutto e tutti, si sentivano attratti verso un poeta come Marziale, così incline alla satira e alla beffa. Una forte spinta alla composizione di

epigrammi venne anche dalla vita galante, propria della società di quel tempo, e dalle numerose polemiche che sorgevano tra i dotti per motivi letterari. All'inizio del secolo incontriamo François Maynard (1582-1646), che scrisse più di 200 epigrammi: fu grande ammiratore di Marziale e cercò d'imitarlo in parecchi dei suoi componimenti. Negli anni che vanno dal 1624 al 1648 grande fama si acquistarono i poeti del cosiddetto *Circolo di Rambouillet*: i loro epigrammi sono un eloquente specchio della vita frivola e gaudente di quel momento storico. In questo secolo l'epigramma fu coltivato anche da scrittori di grande ingegno come il Boileau (1636-1711) e da poeti di grande valore come Racine (1639-1699) e La Fontaine (1621-1695): i componimenti di quest'ultimo (una sessantina) spiccano - per il loro colorito favolistico e un certo gusto che ci richiama Marot. Il secolo si chiude con la pubblicazione di una grossa raccolta di epigrammi (360 componimenti appartenenti a 36 poeti), che eserciterà grande influenza sugli epigrammisti posteriori.

Nel Settecento l'epigramma continua a godere di molto favore. Il numero degli autori diminuisce; però il livello artistico dei componimenti è più alto. Abbondano gli epigrammi satirici; ma si scrivono anche epigrammi galanti ed elogiativi, ed epigrammi di contenuto politico, sociale e morale. Va innanzi tutto ricordata l'opera del Sénece, apparsa nel 1717 (*Épigrammes et autres pièces, avec un trait é sur la composition de l'épigramme*). Per valore artistico spiccano tra tutti gli epigrammi di Jean-Jacques Rousseau (1712-1778), alcuni dei quali sono dei veri capolavori, e quelli del Voltaire (1694-1778). Il Voltaire ne scrisse più di 300 e si servì dell'epigramma come d'un'arma, per abbattere nemici e rivali. Degni di ricordo sono anche Alexis Piron (1689-1773), che scrisse più di 200 epigrammi, ed Écouchard Lébrun (1729-1807), che ne scrisse molte centinaia. Quest'ultimo fu grande ammiratore di Marziale: almeno 40 dei suoi epigrammi gli furono ispirati dal poeta di Bilbili.

Nel sec. xix l'epigramma gode in Francia di poco favore. Il mondo dei letterati è attratto da altri interessi. I tempi sono profondamente cambiati; e anche la poesia cambia tono e indirizzo.

L'Inghilterra è forse il paese che più e meglio di ogni altro ha saputo accogliere e assorbire il vero spirito della poesia di Marziale. Gli scrittori inglesi così inclini per natura alla satira e all'umorismo hanno sempre trovato nel poeta di Bilbili una fonte di ispirazione. Da Thomas More (sec. xvi) a Oscar Wilde (sec. xix) incontriamo una serie innumerevole di scrittori in versi e in prosa, che hanno risentito in un modo o nell'altro l'influenza di questo poeta. L'influenza talvolta è scoperta: vediamo il passo di Marziale parafrasato o tradotto quasi alla lettera; talvolta è larvata e nascosta, ma comunque presente. È stato giustamente detto che certi grandi scrittori inglesi, non propriamente autori di epigrammi, non sarebbero stati quali realmente furono, se non avessero letto e assimilato gli epigrammi di Marziale.

La vera imitazione di Marziale ebbe inizio in Inghilterra un po' più tardi che in Italia e in Francia. Questo per due motivi: per il forte attaccamento che gl'inglesi sentivano per la cultura medievale, che aveva messo nel loro paese profonde radici, e per la ripugnanza che suscitava sulla loro anima puritana il linguaggio osceno e indecente del poeta di Bilbili.

In principio dunque l'influenza di Marziale fu debole: i poeti inglesi preferivano leggere e imitare gli epigrammi dell' *Antologia* o quelli dei nostri umanisti o i sonetti del Petrarca. Nel Cinquecento incontriamo i primi autori di epigrammi degni di nota. Scrivono in latino, perché è la lingua della classe colta¹⁹⁷: basta ricordare Thomas More (1478-1535) e George Buchanan (1506-1582). Qualche anno più tardi compare il grande John Owen (1563-1622), che si acquistò coi suoi epigrammi latini fama europea. Fu tradotto in tedesco, in francese, in spagnolo, in inglese. Fu acclamato come «the British Martial» e stimato non inferiore a Shakespeare. La sua opera si compone di 12 libri di epigrammi quasi tutti di 2 versi (sono pochi i componimenti che vanno oltre i 4 o i 6 versi). Ebbe grande ammirazione per Marziale¹⁹⁸ e fece largo uso, come Marziale, di giuochi di parole e di ripetizioni o variazioni dello stesso tema¹⁹⁹.

Accanto all'epigramma latino fiorì nel Cinquecento anche l'epigramma in lingua inglese. Vedono la luce varie raccolte di epigrammi, che trovano subito molti lettori: ricordo quella di Robert Crowley dal titolo *One and thirty Epigrams*; quella di John Heywood, amico e parente di Thomas More; quella di George Turberville; quella di Timothy Kendall dal titolo *Flowers of Epigrams* (il Kendal ebbe grande ammirazione per Marziale: basti pensare che 124 epigrammi di questa antologia sono versioni di suoi epigrammi). Tra il Cinquecento e il Seicento incontriamo John Harington, che visse alla corte della regina Elisabetta, ove si acquistò grande rinomanza con le sue arguzie; Samuel Rowlands, che scrisse un gran numero di epigrammi satirici; John Davies of Hereford, detto «the British Martial», che scrisse *The Scourge of Folly* (una raccolta di epigrammi su personaggi dell'epoca: tra essi compare anche Shakespeare). In quest'età vissero due poeti, che si possono annoverare tra i più grandi epigrammisti inglesi e cioè Ben Jonson (1572-1637) e Joseph Hall (1574-1656). Gli epigrammi di Ben Jonson, e così pure le sue raccolte di poesie intitolate *Underwoods* e *The Forest*, sono pieni di spunti e di motivi derivati da Marziale; nei suoi attacchi contro avari e bellimbusti, donne frivole e sciocchi imitatori di usanze straniere il Jonson s'ispirò certamente al poeta di Bilbili. Su Hall influirono Giovenale e Seneca (fu chiamato «the British Seneca»), ma influì anche Marziale. Nei suoi *Virgidemiarum six books*, *Toothless Satires*, *Biting Satires* si può notare quell'interesse per i problemi sociali, quella tendenza al frizzo e alla battuta mordace, che sono chiare caratteristiche dell'arte di Marziale.

In questi anni sorse in Inghilterra una forte campagna contro l'italianismo, che da più di un secolo imperava nel paese. Esso va attribuito in parte a motivi religiosi e nazionalistici, cioè al desiderio degli Inglesi di liberarsi dalla sudditanza verso la

Chiesa di Roma. Questa reazione non toccò per nulla Marziale, che continuò ad essere letto e imitato come prima e forse più di prima. Nella seconda metà del Seicento e nel Settecento incontriamo scrittori fortemente impregnati di spirito epigrammatico, e quindi in un certo senso allievi di Marziale. Ricordo Robert Herrick (1591-1674), che può essere definito il lirico inglese più indebitato verso Marziale (nelle sue *Hesperides* si leggono vari componimenti che sono vere e proprie versioni di questo poeta); Abraham Cowley (1618-1667), che scrisse le *Miscellanies* (una raccolta di poesie d'occasione, ricche d'arguzia); John Dryden (1631-1700), autore di varie opere piene di punte satiriche; Matthew Prior (1664-1721), scrittore arguto e mordace; Jonathan Swift (1667-1745), l'autore dei *Viaggi di Gulliver*, la ferissima satira contro le sciocchezze e le dabbenaggini degli uomini; Joseph Addison (1672-1719), uomo di profonda cultura classica e fine umorista.

Tra gli scrittori del Settecento spicca la figura di Alexander Pope (1688-1744), che è ritenuto il vero continuatore ed erede di Marziale in terra inglese. In realtà il suo *Essay on Criticism* e la sua *Rape of the Lock* rivelano lo studio intelligente e appassionato di Marziale (accanto a quello di Orazio, di Boileau e del nostro Tassoni)²⁰⁰. Lo spirito di Marziale è presente anche negli scritti di Henry Fielding (1707-1754) e di Samuel Johnson (1709-1784).

Nell'Ottocento l'imitazione di Marziale diminuisce, ma non cessa del tutto. Basta ricordare gli epigrammi di Walter Savage Landor (1775-1864) e quelli di Oscar Wilde (1854-1900).

La fioritura dell'epigramma in Germania è straordinariamente ricca e lunga nel tempo. Dal sec. xvi al xix incontriamo un numero enorme di poeti che scrivono epigrammi. Il loro principale modello è naturalmente Marziale; ma insieme a lui grande influenza esercitarono anche gli epigrammisti dell'*'Antologia Palatina* e l'inglese Owen. Giova osservare che l'epigramma presenta in Germania un aspetto molto vario: esso non è solo mordace e satirico, ma anche moraleggiante, e spesso puramente lirico, cioè semplice espressione di uno stato d'animo del poeta. Ci sono epigrammi di Goethe e di Platen che non hanno nulla di epigrammatico nel senso vero e proprio di questo termine: sono brevi poesie, sfoghi lirici, a cui più che il nome di epigrammi si adatterebbe il nome di *nugae*

Anche in Germania i primi epigrammisti (sec. xvi) scrivono in latino: meritano di essere ricordati Sab ä us, Grudius e specialmente Euricius Cordus. Poi a poco a poco prevale l'uso del tedesco (pur non scomparendo del tutto l'uso del latino). Uno dei primi autori di epigrammi in lingua tedesca fu il Lobwasser (1515-1585): i suoi epigrammi sono però più versioni da Marziale e da altri poeti che creazioni originali. Il vero padre dell'epigramma in lingua tedesca fu Martin Opitz (1597-1639). Nelle sue opere (*Deutsche Poemata*, 1626; *Florilegium variorum*

epigrammatum, 1629) egli si rivela grande ammiratore di Marziale. Fu anche un teorico della poesia: nel suo *Buch der deutschen Poeterey* dettò norme che ebbero grande influenza sui poeti posteriori. Coetaneo di Opitz fu il Weckherlin, su cui si fece maggiormente sentire l'influenza di Orazio e del nostro Petrarca.

Tra gl'innumerabili epigrammisti del sec. xvii spiccano Friedrich von Logau (1604-1655) e Christian Wernicke (1661-1725). Il Logau scrisse 3000 epigrammi (*Deutsche Sinngedichte*, 1654): deve molto all'inglese Owen, ma deve di più a Marziale (tanto che fu chiamato «il Marziale tedesco»). In parecchi epigrammi esprime una chiara tendenza moralistica; in altri tratta motivi derivati dalle sue esperienze personali. In complesso egli rimane, sul piano dell'arte, molto al di sotto del suo modello. I suoi epigrammi sono spesso generici e scoloriti; attaccano il vizio in generale più che i viziosi; non hanno quella forza, quel mordente, quel forte sapore che hanno gli epigrammi di Marziale. Anche il Wernicke nei suoi numerosi epigrammi (*Überschriften oder Epigramme*, 1697) imita Marziale. Il Lessing, grande studioso dell'epigramma, riteneva il Wernicke il poeta epigrammatico più vicino a Marziale. È un giudizio forse esagerato; ma è molto significativo, perché è un'autorevole testimonianza sulla fortuna di Marziale in Germania.

Per tutto il Seicento il poeta di Bilbili fu uno dei poeti latini più letti²⁰¹. Ci furono epigrammi, come I, 47 (sul medicastro Diaolo), o I, 79 (sul faccendiere Attalo), III, 8 (sulla guercia Taide), o X, 47 (su ciò che rende bella la vita) che trovarono un'infinità di traduttori e imitatori. La lettura di Marziale era così diffusa che il pastore Johannes Burmeister pensò di fare una libera versione degli epigrammi (*Kontrafactur*), allo scopo di annullare gli effetti disastrosi sul piano morale, che i componimenti originali avrebbero potuto, a suo giudizio, avere sui giovani²⁰².

Il Settecento è il secolo più interessante per lo studio dell'epigramma tedesco. È in questa età che incontriamo, oltre a numerosi epigrammisti, i due più famosi teorizzatori dell'epigramma: il Lessing e il Herder. Gotthold Ephraim Lessing (1729-1781) fu una delle più complesse figure della letteratura tedesca. Nelle sue *Zerstreute Anmerkungen ü ber das Epigramm* egli studia a fondo l'opera di Marziale e costruisce quella teoria dell'epigramma, che ebbe tanta rinomanza tra i suoi contemporanei. A suo giudizio l'epigramma deve avere due parti ben distinte: l'*Erwartung* (cioè la parte introduttiva, che serve ad eccitare la curiosità del lettore) e l'*Aufschluss* (cioè la parte finale, conclusiva). In Marziale, maestro insuperato dell'epigramma, tale suddivisione è quasi sempre osservata. L'epigramma è una «breve satira»: deve servire ad assalire, a pungere. Il Lessing imitò molto da vicino Marziale, pur senza mai nominarlo (per questo fu chiamato «il più grande plagiatario di tutti i tempi»). Basta dare uno sguardo ai suoi *Sinngedichte* (circa 200) per accorgersi che il poeta tedesco in molti componimenti non fa che tradurre o parafrasare epigrammi di Marziale. Ricordo in particolare l'epigramma 1 (che imita *Mart.*, IV, 49), 12 (che imita *Mart.*, X, 43), 38 (che imita *Mart.*, I, 110), 125 (che imita

Mart., VIII, 69)²⁰³.

Dei numerosi epigrammisti coetanei di Lessing mi limito a ricordare Friedrich von Hagedorn, Abraham Gotthelf Kämpfer, Johann Nicolaus Götz, Ludwig Gleim, Friedrich Gottlieb Klopstock, Johann Heinrich Voss. Di costoro alcuni seguirono le teorie di Lessing, altri se ne allontanarono, nella convinzione che l'epigramma non può e non deve essere sempre «una breve satira». Queste nuove aspirazioni trovarono un teorizzatore in Johann Gottfried Herder (1744-1803). Egli rifiutò la teoria dell' *Erwartung* e dell' *Aufschluss* di Lessing, sostenendo che l'epigramma deve avere unità di ispirazione e di argomento e un tono essenzialmente lirico. Con lui l'epigramma diviene una piccola lirica, ove il poeta esprime un suo particolare stato d'animo. Herder non seguì Marziale, o meglio il Marziale mordace e satirico, che finora era stato il modello principale degli epigrammisti, ma preferì l'epigramma greco, che trovava molto più vicino alle proprie idee sulla poesia epigrammatica. Questo nuovo modello di epigramma trovò parecchi cultori: tra tutti si distinse il Goethe (1749-1832), che nei *Venetianische Epigramme* seppe realizzare nel modo migliore la teoria di Herder (gli *Xenien* scritti in collaborazione con Schiller sono ancora legati al vecchio modello dell'epigramma satirico). Giova però osservare che nei *Venetianische Epigramme* Marziale non è del tutto assente: basta ricordare l'epigramma 26 (che imita Mart. IV, 60) e l'epigramma 34^a (che imita Mart. X, 47)²⁰⁴.

Nell'Ottocento l'epigramma, pur non godendo dei favori che aveva avuto nei due secoli precedenti, trovò ancora parecchi cultori. Meritano di essere ricordati August Wilhelm Schlegel (1787-1845), che lo adoperò come arma contro i suoi avversari (imitando così Marziale); il Rückert (1788-1866) e il Platen (1796-1835), che seguirono il modello di Goethe; il Möricke (1804-1875), che scrisse alcuni epigrammi scherzosi e maliziosi, ma nel complesso benevoli; il Grillparzer (1791-1872), autore di molti epigrammi di contenuto vario; Heinrich Hoffmann von Fallersleben (1798-1874), che preferì tornare all'epigramma satirico di vecchio modello (i suoi *Unpolitische Lieder* contro l'alterigia dei nobili, la vita militare e l'intolleranza religiosa gli fecero perdere la cattedra universitaria); l'Uhland (1787-1862) e il Geibel (1815-1884), che scrissero epigrammi sentenziosi a sfondo morale.

Meno lungo, ma egualmente forte, fu l'influsso di Marziale sui poeti spagnoli. I secoli in cui esso agì più intensamente furono il xvi e il xvii, cioè i secoli d'oro della letteratura spagnola. Lo studio di Marziale arrivò in Spagna con qualche decennio di ritardo: l'epigramma spagnolo subì perciò, insieme all'influsso di Marziale, l'influsso dell'epigramma neolatino del Rinascimento, soprattutto italiano. I rapporti culturali tra Italia e Spagna, già attivi nel Quattrocento e nei primi anni del Cinquecento (si pensi ad Antonio de Nebrija, uno dei primi umanisti spagnoli, che studiò in Italia negli anni

1463-1473, e ad Andrea Navagero, ambasciatore della Repubblica di Venezia e abile epigrammista, che viaggiò per la Spagna dal 1525 al 1529), divennero nel corso del Cinquecento e per tutto il Seicento ancora più stretti, anche in conseguenza della conquista spagnola di buona parte dell'Italia.

Il primo poeta spagnolo che risentì dell'influsso di Marziale fu Garcilaso de la Vega (1501-1536). Uno dei suoi *Sonetti* (il 29) riproduce *Spect.*, 25^b. Diego Hurtado de Mendoza (1503-1575) imitò Ausonio, ma anche Marziale: un suo epigramma riproduce *Mart.*, V, 74. Francisco de la Torre (1534-1594) provò grande ammirazione per Virgilio, Orazio, Ovidio e il nostro Petrarca, ma lesse a ammirò anche Marziale. Uno degli scrittori che risentirono maggiormente della lettura di Marziale fu Baltasar Alcazar (1530-1606): lo dimostrano chiaramente alcune delle sue *Poesias festivas*. Sebastian de Covarrubias e Orozeo (1539-1613) nel suo *Tesoro de la lengua castellana y española*, pubblicato nel 1611, rivela una profonda conoscenza di Marziale. Il grande Cervantes (1547-1616), benché fortemente attratto dalla cultura italiana e in modo particolare da Petrarca, Boccaccio e Ariosto, conobbe e apprezzò Marziale; lo stesso si può dire di Luis de Gongora (1561-1627). Lope de Vega (1562-1635) cita varie volte Marziale, e sempre con viva simpatia: in un suo sonetto traduce il famoso epigramma X, 47; in un altro traduce *Spect.*, 25^b. Francisco Cascales (1564-1642) scrisse 44 epigrammi: di essi il 15° deriva da *Spect.*, 1, e il 10° da I, 103. Nell'opera intitolata *Cartas philologicas*, parlando di Roma, egli fa spesso menzione di Marziale; e interessanti sono pure le sue osservazioni sui rapporti tra Marziale e Gongora. In Quevedo (1580-1645) rivive lo spirito arguto e mordace di Marziale. Bartolomeo Jimenez Paton ebbe grande ammirazione per Marziale: lo dimostra chiaramente nel Commento a 17 epigrammi pubblicato nel 1628 e nelle sue *Eloquentia Romana ed Eloquentia Española*. Nell'opera intitolata *Ocios* di Bernardino de Rebolledo (1597-1676) si leggono più di 50 epigrammi, quasi tutti di squisita fattura: alcuni derivano da Ausonio; ma i più sono imitazioni o parafrasi di epigrammi di Marziale. Grande ammiratore di Marziale, anzi il suo più degno continuatore nella Spagna, com'ebbe a dire Arturo Farinelli, fu Baltasar Gracian (1601-1658). Nella sua *Agudeza y Arte de ingenio* egli parla spesso di Marziale, di cui seppe assorbire con profitto lo stile. Merita di essere ricordato anche il padre gesuita Joseph Morell, che tradusse 142 epigrammi di Marziale (nell'opera *Poesias selectas*, 1683), e seppe bene imitarlo nelle sue poesie di contenuto satirico.

Nel sec. XVIII lo studio di Marziale in Spagna si affievolisce, in pieno accordo col declino della letteratura spagnola. C'è però ancora qualche studioso del poeta di Bilbili: qui basti ricordare Cadalso, José Iglesias, Nicolas Moratin.

1. X, 24, 1-5 (ove il poeta dice di avere 57 anni: il libro X appartiene agli anni 95-98); IX, 52, 3; X, 92, 10; XII, 60, 1-6.

2. È comune opinione che Bilbili sorgesse dove oggi si trova la cittadina Cerro de Bambola, presso Calatayud. Della sua patria Marziale parla spesso nei suoi epigrammi: cfr. in particolare I, 49; IV, 55; X, 93; 103; XII, 18.

3. Cfr. I, 49, 4; X, 96, 3; XII, 2, 3; 18, 9.

4. Cfr. V, 34, 1.

5. Sulla posizione economica della famiglia di Marziale importante è quanto leggiamo in X, 96. In quest'epigramma il poeta traccia un quadro abbastanza chiaro della sua famiglia paterna: viveva in campagna in un piccolo podere (v. 4, *res parva*), che però produceva un discreto raccolto (v. 6, *tenues luxuriantur opes*) e abbondante frutta (v. 10, *divitiis ruris operta sui*). Accanto al podere doveva esserci un bosco che forniva molta legna da ardere (v. 8, *ingenti lumine lucet*). Marziale aveva quindi assorbito fin dalla nascita quell'amore per la campagna che dimostra in parecchi epigrammi (ma a questo forte amore per la vita di campagna si aggiungerà poi, come vedremo più avanti, un non meno forte amore per la vita di città).

6. Cfr. IX, 73, 7-8: *At me litterulas stulti docuere parentes: / quid cum grammaticis rhetoribusque mihi?*

7. L'anno dell'arrivo di Marziale a Roma si deduce da X, 103, 7; 104, 10; XII 34, 1. L'elogio di Pisone e degli altri signori è contenuto in XII, 36, 8-9 (quest'epigramma fu scritto dopo il 98, quindi a distanza di più di 30 anni).

8. Gli rimase l'amicizia di Polla, vedova di Lucano: cfr. VII, 21; 22; 23; X, 64.

9. Dell'attività letteraria di Marziale anteriore alla pubblicazione di questo libro non si sa nulla. Da I, 113 apprendiamo che il poeta *iuvenis et puer* aveva scritto alcune poesie, che erano state pubblicate da Q. Pollio Valeriano.

10. Cfr. II, 91; 92; III, 95, 5-6; IX, 97, 5-6.

11. Cfr. III, 95, 9-10; V, 13, 2; XII, 29, 2. Questi benefici furono poi confermati da Domiziano.

12. Cfr. IX, 50, 5-6: *Nos facimus Bruti puerum, nos Langona vivum: / tu magnus luteum, Gaure, Giganta facis.*

13. Da giovane aveva scritto un poema epico sulla guerra civile tra i Flaviani e i Vitelliani.

14. Cfr. VI, 10.

15. Cfr. IX, 91.

16. Cfr. IX, 18, 5-6; VIII, 67, 7-8.

17. Cfr. XIII, 42; 119; VII, 36; 91; X, 94; 96, 7; XI, 18.

18. Cfr. I, 108, 3-4; 117, 6-7; V, 22, 3-4; VI, 27, 1; VIII, 14, 5-8. Il *Capitolium vetus* era il tempio dedicato a Giove, Giunone e Minerva; della *pila Tiburtina* non sappiamo nulla.

19. Cfr. V, 16, 5-8: *Nam si falciferi defendere templa Tonantis / sollicitisque velim vendere verba reis, / plurimus Hispanas mittet mihi nauta metretas / et fiet vario sordidus aere sinus.*

20. Cfr. I, 76 (dove Marziale esorta l'amico Flacco a lasciare la poesia e a darsi all'avvocatura, professione molto più redditizia).

21. Cfr. X, 4, 10: *hominem pagina nostra sapit.*

22. Cfr. VI, 43, 7-8: *Quondam laudatas quocumque libebat ad undas / currere nec longas pertinuisse vias.* L'agg. *longas* allude al viaggio a *Forum Corneli*.

23. Cfr. X, 58.

24. Cfr. I, 59.

25. Cfr. IV, 57.

26. Cfr. X, 30.

27. I motivi che spinsero il poeta a fare questo viaggio risultano molto chiaramente da III, 4, 6: *Non poterat vanae taedia ferre togae*.

28. Cfr. VIII, 28.

29. La lapide murata il 6 dicembre 1931 su un fianco della chiesa di S. Maria in Vaiverde di Imola dice: *Heic ubi Valverdensis ecclesia stat / Virgini Mariae Dei Genitrici / Dicata / Aedes et viridaria / M. Valeri Martialis / Vatis Bilbilitani / Argutis epigrammaton libellis / Toto noti in orbe / Patebant. Cfr. G. B. Bellissima, Marziale, Torino, 1931, p. 98.*

30. Cfr. X, 93.

31. Cfr. IV, 25.

32. In *Carm.*, II, 6 Orazio si augurava di poter chiudere i suoi giorni a Tivoli o a Taranto, luoghi a lui cari e ben noti.

33. Cfr. XII, 57, 28.

34. Cfr. II, 90, 10; IV, 64, 18-24; IX, 68; IX, 92, 3-4; XII, 57, 3-27.

35. Cfr. 1, 88.

36. Cfr. I, 101.

37. Cfr. V, 64.

38. Cfr. V, 34; 37; X, 61.

39. Cfr. VIII, 61, 7.

40. Cfr. VIII, 67; IX, 97, 8; X, 48; 58, 10; XI, 52; XII, 60.

41. Cfr. VI, 43; XII, 57, 27-28.

42. Forse il poeta pensava agli immensi latifondi, che possedevano certi signori (cfr. PETRONIO, 37: *Ipse Trimalchio fundos habet, quantum milvi volant, nummorum nummos. Argentum in ostiarii illius cella plus iacet, quam quisquam in fortunis habet. Familia vero - babae babae! - non mehercules puto decumam partem esse quae dominum suum noverit*). Confrontato con essi il podere nomentano era proprio un *rus in fenestra*.

43. Cfr. XI, 4; 5; XII, 6.

44. Cfr. X, 34; 72; XII, 8; 9. Cfr. anche X, 101 (dove il poeta vuole, ingraziarsi il buffone di corte di Traiano).

45. Cfr. XII, 4; 11.

46. Cfr. X, 13; 96.

47. Cfr. X, 103, 7-8; 104, 9-10; XII, 34, 1-2.

48. Cfr. PLINIO, *Ep.*, III, 21: *Prosecutus eram viatico secedentem; dederam hoc amicitiae, dederam etiam versiculis, quos de me composuit*.

49. Cfr. X, 20, 12-17.

50. Cfr. X, 104.

51. Cfr. XII, 21.

52. Cfr. XII, 34.

53. Cfr. XII, 31. Per il giardino di Alcinoò cfr. OMERO, *Od.*, VII, 112-132.

54. Cfr. XII, 3, 1-6.

55. Cfr. XII, *Epist.*

56. Cfr. X, 24.

57. Cfr. PLINIO, *Ep.*, III, 21: *Audio Valerium Martialem decessisse et moleste fero. Erat homo ingeniosus, acutus, acer, et qui plurimum in scribendo et salis haberet et fellis nec candoris minus*. La data di questa lettera oscilla tra il 97 e il 104.

58. Cfr. PLINIO, *ibid.*: *At non erunt aeterna quae scripsit; non erunt fortasse, ille tamen scripsit tamquam essent futura*.

59. Cfr. X, 2, 7-8: *«Pigra per hunc fugies ingratae flumina Lethes / et meliore tui parte*

superstes eris». Cfr. anche VIII, 3, 5-8.

60. Cfr. X, 33, 10: *parcere personis, dicere de vitiis*.

61. Cfr. I, 39.

62. Cfr. I, 49, 1-3.

63. Per Arria Maggiore cfr. I, 13; per Porcia cfr. I, 42.

64. Cfr. II, 48; 90; V, 20; X, 47.

65. Cfr. X, 65 (però il v. 11 è di dubbia interpretazione).

66. Cfr. XII, 68, 4.

67. Cfr. XII, 44.

68. Cfr. II, 92, 3-4: *Valebis, uxor. / Non debet domini perire munus*. Il vero senso di questo passo, a mio avviso, è questo: «Addio, moglie; ora non ho più bisogno di sposarmi; l'imperatore mi ha concesso il *ius trium liberorum*; se prendo moglie e ho tre figli, il *munus* perde il suo valore».

69. Cfr. XI, 89.

70. Tra gli epigrammi giunti a noi col nome di Simonide alcuni sono certamente spurii. Egualmente spurii sono gli epigrammi attribuiti a Omero. Però l'epigramma per i caduti delle Termopili è sicuramente di Simonide.

71. Il primo esempio di epigramma satirico potrebbe essere il notissimo carme di Focilide, un poeta del sec. VI a. C.: «Anche questo è di Focilide: i Lerii sono cattivi; non l'uno sì e l'altro no, ma tutti, tranne Procle; ma anche Prode è un Lerio». Un altro epigramma analogo è attribuito dalla tradizione al poeta Demodoco di Lero (era diretto contro gli abitanti di Chio): ma sono voci isolate.

72. È stata trovata una moneta dell'età di Domiziano, ov'è raffigurato un rinoceronte a due corna. Questa moneta è stata messa in connessione con l'espressione *cornu gemino* di *Spect.*, 22, 5.

73. Per gli spettacoli dati da Tito e da Domiziano cfr. SVETONIO, *Tit.*, 7; *Dom.*, 4. Per la finta battaglia navale, che voleva ricordare il famoso scontro Ateniesi e Siracusani, avvenuto durante la spedizione di Sicilia del 414 a. C., cfr. CASSIO DIONE, LXVI, 25; LXVII, 8.

74. Su questa abitudine di estrarre a sorte durante i banchetti doni da dare agli amici, si legga PETRONIO, 56; ELIO LAMPRIDIO (in «*Scriptores historiae Augustae*»), *Heliogabalus*, 22. Anche Augusto si divertiva ad organizzare queste lotterie (cfr. SVETONIO, *Aug.*, 75).

75. Cfr. TEOCRITO, 28 Ἠλακάτη *Antologia Palatina*, VI, 227; 249; 345 ecc.

76. Marziale parla ora di 5 giorni di festa (cfr. XIV, 79; 142), ora di 7 giorni (cfr. XIV, 72). Su questa festa dei Saturnali molte notizie ci fornisce MACROBIO in *Satum.*, I, 7-12.

77. Cfr. ORAZIO, *Serm.*, II, 7.

78. Il Gilbert assegnava gli *Xenia* e gli *Apophoreta* agli anni 89-90, basandosi sull'analogia degli epigrammi XIII, 127 e VI, 80: ma è un giudizio da scartare.

79. Cfr. XIV, 1, 5: *divitis alternas et pauperis accipe sortes*.

80. Cfr. X, 70, 1: *Quod mihi vix unus toto liber exeat anno*.

81. Cfr. IV, 40, 5: *Tecum ter denas numeravi, Postume, brumas*.

82. Cfr. VII, 12, 9: *ludimus innocui*; X, 33, 9-10: *Hunc servare modum nostri novere libelli, / parcere personis, dicere de vitiis*.

83. Cfr. III, 38.

84. Cfr. in particolare IX, 3.

85. Si pensi a certe splendide odi di Pindaro, che pure traevano la prima origine da motivi occasionali.

86. Cfr. III, 58; X, 30; XII, 31.

87. Cfr. G. E. LESSING, *Zerstreute Anmerkungen über das Epigramm*, in *LESSINGS Werke*, Stuttgart, s. d., pp. 751-763.

88. Cfr. IV, 49; IX, 50; X, 4.

89. Cfr. IV, 29.

90. Cfr. VI, 65; X, 1.

91. Cfr. I, 4, 8: *lasciva est nobis pagina, vita proba*.

92. Cfr. I, 35.

93. Cfr. I, *Praef.*

94. Cfr. XI, 20; X, 64.

95. Si legga in *Ach.* 241-279 la deliziosa scenetta falloforica, così briosa e festosa, con quel padre intento a preparare il sacrificio a Dioniso, la figlia che funge da canefora, lo schiavo che porta il φαλλός, e la moglie che assiste allo spettacolo dalla finestra. La stessa finezza troviamo in altri episodi (*Ach.*, 1173-1234; *Pax*, 1311-1358; *Lys.*, 829-979; *Eccl.*, 877-1111). Aristofane è proprio, come diceva Platone, il beniamino delle Grazie!

96. Com'è lontana, sul piano morale, la civiltà romana del 1 sec. d. C. da quella dei secoli precedenti, quando si evitava di dire *cum nobis* perché l'espressione foneticamente si avvicinava a *cunnus* e quindi poteva riuscire oscena! (cfr. CICERONE, *Orat.*, 154).

97. Cfr. ORAZIO, *Ars Poet.*, 268-269.

98. Cfr. XII, *Epist.*

99. Sotto questo riguardo può essere utile leggere la I satira di Giovenale e specialmente i vv. 22-80.

100. Cfr. II, 44.

101. Cfr. II, 11.

102. Cfr. III, 44.

103. Cfr. III, 93.

104. Cfr. I, 47.

105. Cfr. X, 43.

106. Cfr. IX, 15.

107. Cfr. V, 40.

108. Cfr. I, 15; VI, 27, 10.

109. Cfr. MIMNERMO, *Fragm.*, 1 D.: Τίς δέ βίος, τί δέ τερπνόν ἄτερ. χρυσῆς Αφροδίτης ecc.

110. Cfr. XII, 24.

111. Cfr. I, 15, 5-12.

112. Cfr. VII, 47, 11-12.

113. Virgilio è il poeta che Marziale stimò di più, forse più di Catullo, per il quale ebbe una grande ammirazione. Virgilio è per Marziale il poeta sovrano, a tutti superiore: gli elogi del poeta mantovano sono numerosi e senza riserve.

114. In IX, 77 il poeta dice di non volere nella sala del banchetto la musica, perché disturba la conversazione; in XI, 35 si lamenta di essere «solo» in quei conviti, in cui non conosce nessuno dei convitati.

115. Cfr. pag. 11.

116. Cfr. I, 86.

117. Cfr. I, 54.

118. Cfr. XII, 34.

119. Cfr. ORAZIO, *Epod.*, 1, 11-14; *Carni.*, II, 17.

120. Cfr. CATULLO, 9; 14; 30.

121. Cfr. X, 58, 1-10.
122. Cfr. ORAZIO, *Serm.* I, 6, 104 segg.
123. Si leggano, oltre a X, 58, anche I, 107; X, 70; 74; 82; XII, 29.
124. Per es. leggendo il *Cato Maior* (51-59) e il *De legibus* (II, 1-3) di CICERONE, opere di contenuto filosofico.
125. Cfr. VIRGILIO, *Georg.*, II, 328-331.
126. Cfr. VIRGILIO, *Georg.*, I, 43-46.
127. Cfr. VIRGILIO, *Georg.*, II, 467-471.
128. Cfr. II, 48; V, 20.
129. Cfr. I, 55.
130. Cfr. I, 49; IV, 64.
131. Cfr. III, 58.
132. Cfr. VIII, 73, 3-4.
133. Cfr. X, 38. Per quest'epigramma è utile il raffronto con PROPERZIO, II, 15.
134. Cfr. VI, 21.
135. Si tratta di tre epigrammi: V, 34; 37; X, 61.
136. Cfr. XI, 91.
137. Cfr. VI, 85.
138. Cfr. I, 101.
139. Cfr. I, 88.
140. Cfr. III, 17.
141. Cfr. III, 75.
142. Cfr. XI, 61.
143. Cfr. IX, 27.
144. Cfr. X, 55.
145. Cfr. IV, 44.
146. Cfr. IV, 73.
147. Cfr. X, So.
148. Cfr. X, 23.
149. Cfr. A. VON CHAMISSE, *Die alte Waschfrau: Du siehst geschäftig bei dem / die Alte dort in weissem Haar*, ecc.
150. Cfr. IX, 74.
151. Cfr. VIII, 32.
152. Cfr. I, 16.
153. Cfr. VIRGILIO, *Georg.*, I, 24-42.
154. Cfr. IX, 57.
155. Cfr. XI, 51.
156. Cfr. II, 51.
157. Cfr. III, 17.
158. Cfr. III, 89.
159. Cfr. XI, 61.
160. Cfr. III, 75.
161. Cfr. VII, 67.
162. Cfr. XII, 55.
163. Cfr. IV, 84.
164. Cfr. VII, 18.
165. Cfr. XI, 25.

- 166. Cfr. *Speci.*, 1.
- 167. Cfr. *Spect.*, 14.
- 168. Cfr. VII, 85.
- 169. Cfr. XIII, 16.
- 170. Cfr. XIV, 25.
- 171. Cfr. XIV, 37.
- 172. Cfr. XIV, 130.
- 173. Cfr. XIV, 147.
- 174. Cfr. XIV, 149.

175. Ricordo per tutti C. Marchesi, che sulla poesia di Marziale ha scritto molte belle pagine.

176. Ricordo per tutti E. PARATORE, *Storia della letteratura latina*, Firenze, 1950, pp. 675-682; F. CUPAIUOLO, *Itinerario della poesia latina nel I sec. dell'Impero*, Napoli, 1973, pp. 170-174.

177. Schietto umorismo c'è certamente in parecchi luoghi di Orazio e di Cicerone; ma si tratta di casi isolati, che non possono alterare il nostro giudizio.

- 178. Cfr. X, 12.
- 179. Cfr. XI, 18.
- 180. Cfr. X, 30.
- 181. Cfr. I, 1.
- 182. Cfr. VII, 51.
- 183. Cfr. VII, 97.
- 184. Cfr. IX, *Epist.*
- 185. Cfr. XI, 3.
- 186. È la Vienna degli Allobrogi (nella Gallia Narbonese).
- 187. Cfr. VII, 88.
- 188. Cfr. XI, 3.

189. Cfr. ELIO SPARZIANO(in «Scriptores historiae Augustae»), *Helius*, 5: *idem Martialem, epigrammaticum poetam, Vergilium suum dixisse*.

190. Cioè l'epigr. V, 29. L'imperatore rispose con un epigramma in lingua greca. Cfr. ELIO LAMPRIIDIO(in «Scriptores historiae Augustae»), *Alexander Severus*, 38.

191. Cfr. AUSONIO, *Commemoratio professorum Burdigalensium*, 2.

192. Cfr. AUSONIO, *Cento nuptialis* (verso la fine): *Lasciva est nobis pagina, vita proba*. È la famosa dichiarazione che fa Marziale in I, 4, 8.

193. Di Claudio Claudiano non ci è giunta un'opera che porti il titolo di *Epigrammata*; però nell'opera intitolata *Carminum minorum corpusculum* incontriamo alcuni componimenti che sono dei veri e propri epigrammi.

194. Già nel sec. xiv Giovanni Boccaccio aveva letto Marziale. Da alcuni egli viene considerato lo «scopritore» di questo poeta: ma è un giudizio esagerato, perché la fortuna di Marziale era continuata, sia pure in tono minore, per tutto il Medioevo.

195. Basta ricordare per tutti l'epigramma *A un cattivo recitatore: È ver, son miei quei versi; / ma da te recitati, / mi parver sì diversi, / che tuoi gli ho reputati*. È la versione di I, 38.

196. Cfr. L. DE MAURI, *L'epigramma italiano*, Milano, 1918, p. 68.

197. Uno scrittore del sec. xvi, Roger Ascham, nella prefazione del suo libro in lingua inglese *Toxophilus*, diceva che si sarebbe acquistata una fama maggiore, se lo avesse scritto in latino. Non dimentichiamo inoltre che i due più importanti libri del Rinascimento inglese (l' *Utopia* di Thomas More e il *Novum Organum* di Francis Bacon) sono scritti in latino.

Nell'età elisabettiana il latino aveva ancora un posto di prim'ordine nei programmi scolastici dei giovani inglesi, ed erano severamente puniti quegli studenti che l'avessero trascurato.

198. Cfr. J. OWEN, *Epigramm.*, II, 160 (*Ad Martialem*): *Dicere de rebus, personis parcere nosti. / Sunt sine felle tui, non sine melle sales.*

199. Per dare un'idea dei giuochi di parole, che s'incontrano in questo poeta, riporto l'epigr. I, 53 (*Contra medicum*): *Accipit oblatum medicus, dare non solet, aurum; / pharmaca dat medicus, non solet accipere. / Ordonner medicos, aegros or donner oportet; / alterius sic res altera poscit opem.* Sotto questo ri guardo Owen non è affatto inferiore a Marziale!

200. Basta ricordare quel passo dell' *Essay on Criticism* (vv. 622-625), ov'è descritta la figura del critico noioso, che va a caccia di ascoltatori: *No place so sacred from such fops are barred, / Nor is Paul's church more safe than Paul's churchyard: / Nay, fly to altars; there they'll talk you dead; / For fools rush in where angels fear to tread.* La derivazione da Mart., III, 44 è evidentissima.

201. Possiamo dedurlo anche dall'enorme numero di edizioni a stampa appartenenti a questo secolo, che ci sono giunte. Giova osservare che tra i numerosi epigrammi scritti ad imitazione di Marziale alcuni sono anonimi. E tra questi ce ne sono di molto belli, come il seguente: *Latratu fures excepi, mutus amantes. / Sic placui domino, sic placui dominae.* È l'epitafio di un cane: l'autore si è certamente ispirato a Marziale. (Ma già l'Opitz aveva trattato lo stesso tema in un epigramma in lingua tedesca: *Die Diebe lief ich an, den Buhlern schwieg ich stille; / so ward vollbracht des Herrn und auch der Frauen Wille.*)

202. Il Burmeister voleva, com'egli stesso dice, *teneram iuventutem ex cloaca ethnicae foeditatis ad officinam Christianae pietatis educere.*

203. Cfr. LESSINGS *Werke*, a cura di L. Holthof, Stuttgart s. d. (l'*Einleitung* porta la data di giugno 1901).

204. Cfr. J. W. VON GOETHE, *Le elegie, le epistole e gli epigrammi veneziani* a cura di G. Manacorda, Firenze, 1946.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Edizioni.

L'editio princeps di Marziale fu stampata a Ferrara nel 1471. Seguirono le edizioni di Venezia (1472) e di Roma (1473), quelle curate da Domizio Calderini (1474), da Giorgio Merula (1475), da Niccolò Perotti (1494), e le due edizioni Aldine (1501 e 1517). In queste prime edizioni il testo appariva naturalmente molto scorretto. Un notevole miglioramento si ebbe con le edizioni dei tre dotti olandesi Hadrianus Iunius (Amsterdam, 1559 e 1566), Ianus Gruterus (Frankfurt a/M., 1592 e 1602), Scriverius (Leida, 1619: parecchie volte ristampata)¹. A questi anni appartengono gli studi di Nicolaus Heinsius, che contribuirono a liberare il testo di vari errori. Degne di ricordo sono pure l'edizione di Matthaeus Rader (Maguntiae, 1627) fornita di ampio commento, le tre edizioni di Cornelius Schrevelius² (Leida, 1656, 1661, 1670: queste due ultime con commento di J. F. Gronov) e l'edizione *ad usum Delphini* di V. Collesso (Parisiis, 1680), anch'essa fornita di ampio commento. Vennero poi l'edizione del Lemaire, molto mediocre sul piano scientifico (Paris, 1825), l'edizione Pomba (Augustae Taurinorum, 1833), quasi identica a quella del Lemaire, e l'edizione curata da P. Magenta (Venezia, 1842), con buona versione italiana.

Un vero benemerito degli studi su Marziale fu lo Schneidewin (1810-1856). Con lui comincia la vera critica del testo del nostro poeta. Lo Schneidewin studiò con la massima diligenza numerosi manoscritti di Marziale, raggruppandoli in tre famiglie, a seconda del loro valore. Le sue due edizioni del 1842 e del 1853 rappresentarono indubbiamente un ulteriore passo avanti nella costituzione del testo di questo poeta. Dei medesimi anni è l'edizione francese di tono divulgativo, con versione in prosa, curata da vari dotti sotto la direzione di D. Nisard (Paris, 1851).

L'attività svolta dallo Schneidewin per il miglioramento del testo di Marziale accrebbe l'interesse degli studiosi. In Inghilterra furono pubblicate, a distanza di pochi anni, tre antologie a cura di Paley e Stone (London, 1868 e 1881), di Stephenson (London, 1880), di Sellar e Ramsey (Edinburgh, 1884); in Germania un'edizione critica del I Libro a cura di J. Flach (Tübingen, 1881); in

Francia un'edizione di tono divulgativo, con versione in prosa, a cura di V. Verger e altri (Paris, 1885). Queste edizioni utilizzavano i progressi già compiuti, e non avevano eccessive pretese di migliorare il testo.

Un ulteriore miglioramento si ebbe invece con l'edizione di L. Friedl ä nder (Leipzig, 1886) e con quella di W. Gilbert (Lipsiae, 1886, 1896, 1912). I loro lavori costituirono per molti anni, e costituiscono ancora, un validissimo strumento per lo studio di Marziale. Degna particolarmente di menzione è l'edizione del Friedl ä nder, che, oltre a dare un ottimo testo, presenta un'ampia introduzione e un commento prezioso per la retta interpretazione degli epigrammi³.

Alle edizioni del Friedl ä nder e del Gilbert hanno fatto seguito le seguenti edizioni:

MARTIALIS, *Epigrammata*, Recogn. W. M. Lindsay, Oxonii, 1903 (ultima rist. 1969).

MARTIALIS, *Epigrammata*, Recognita a Iacobo D. Duff, «Corpus poetarum Latinorum» a cura di J. P. Postgate, tomo II, fasc. V, Londini 1905.

MARTIALIS, [*Liber de spectaculis*] *Epigrammaton Libri XIV*, Recens. C. Giarratano, «Corpus Scriptorum Latinorum Paravianum», Augustae Taurinorum, 1919 (III Ediz. riveduta, 1950-51).

MARTIAL, *Epigrams*, with an english translation by W. C. A. Ker, 2 voll., London, 1919-20 (ultima rist. 1968).

MARTIALIS, *Epigrammaton Libri*, Recogn. W. Heraeus, Lipsiae, 1925 (ultima ediz. riveduta da L. Borovskij, Leipzig, 1976).

MARTIAL, *Épigrammes*, Texte établi et traduit par H. J. Izaac, 3 tomi, Paris, 1930-34 (ultima rist. 1973).

MARCIAL, *Epigrammes*, vol. I, Text revisat i traducció de M. Dolç, Barcelona, 1949.

Tra le edizioni parziali o scolastiche pubblicate in Italia negli ultimi decenni meritano di essere ricordate:

MARZIALE, *Epigrammi*, scelti e annotati da L. Valmaggi, Torino, 1901.

MARZIALE, *Epigrammi*, scelti a cura di U. E. Paoli, Firenze, 1931.

MARZIALE, *Gli Spettacoli*, a cura di F. Della Corte, Genova, 1946 (II Ediz. riveduta, Roma, 1969).

MARTIALIS, *Epigrammaton Liber 7*, a cura di M. Citroni, Firenze, 1975.

Numerose sono le versioni in versi e in prosa dell'opera di Marziale (la maggior parte però incomplete). Tra quelle in lingua italiana le principali sono:

- MARZIALE, *Epigrammi*, tradotti da C. Marchesi, Roma, 1929.
- MARZIALE, *Epigrammi*, nella versione poetica di A. Mortera, Alessandria d'Egitto, 1933.
- MARZIALE, *Gli epigrammi*, testo latino e versione poetica di G. Lipparini, Bologna, 1940 (varie volte ristampata).
- MARZIALE, *Tutti gli epigrammi*, a cura di A. Gabrielli, Torino, 1957.
- MARZIALE, *Epigrammi*, testo e versione in versi di C. Vivaldi, Parma, 1963 (II ediz., 1975).
- MARZIALE, *Epigrammi*, Versione di G. Ceronetti, Torino, 1964.
- MARZIALE, *Epigrammi*, Traduzione di G. Zappacosta, 2 voll., Milano, 1965.
- MARZIALE, *Epigrammi*, testo e traduzione a cura di A. Presta, Roma, 1970.

La critica.

- CH. N. ALDON, *Wit and humour in Martial*, «Colorado St.», 22, I 934 -I 935, 2 sgg.
- L. ALFONSI, *Note properziane*, «Aevum», 19, 1945, 359-363.
- ID., *Nota a Marziale VII*, 63, 1-2, «Latomus», 1960, 131-132.
- W. ALLEN, *Martial knight, publisher and poet*, «Class. Journ.», 65, 1 970, 345-357.
- W. S. ANDERSON, *Lascivia vs. ira: Martial and Juvenal*, «California St. in Class. Antiquity», Berkeley Un. of California, Pr. III, 1970, 1-34.
- L. ASCHER, *An Epitome of Livy in Martial's day?* (Mart. XIV, 190), «Class. Bull. St. Louis», 45, 1969, 53-54.
- G. AUGELLO, *Pratica e necessità del donare nella Roma di Marziale*, «Ann. del Liceo Classico Garibaldi di Palermo», 1965, 339-351.
- ID., *Roma e la vita romana testimoniata da Marziale*, «Ann. del Liceo Classico Garibaldi di Palermo», 1968-1969, 234-270.
- ID., *Moda e vanità a Roma nella testimonianza di Marziale*, «Studi class. in onore di Q. Cataudella», III, 371-390, Catania, 1972.
- O. AUTORE, *Marziale e l'epigramma greco*, Palermo, 1938.
- A. P. BALL, *A Forerunner of the advertising agent*, «Class. Journ.», 2, 1907, 165-170.
- A. BARBIERI, *Umore antico. Introduzione a Xenia e Apophoreta*, «Aevum», 27, 1953, 385-399.
- N. I. BARBU, *Les esclaves chez Martial et Juvénal*, «Acta antiqua Philoppopolitana», 1963, 67-74.

- H. BARDON, *Le goût à l'époque des Flaviens*, «Latomus», 21, 1962, 732-748.
- ID., *Les empereurs et les lettres latines d'Auguste à Hadrien*, pp. 257-389, Paris, 1968.
- k. BARWICK, *Zur Kompositionstechnik und Erklärung Martials*, «Philologus», N. F. 87, 1931, 63-79.
- ID., *Kyklen bei Martial und in den kleinen Gedichten des Catull*, «Philologus», 102, 1959, 284-318.
- ID., *Martial und die zeitgenössische Rhetorik*, «Ber. über die Verhandl. der Sächs. Akad. der Wissensch. zu Leipzig», Philol.-Hist. Kl., 104, 1, Berlin, 1959.
- A. R. BELLINGER, *Martial the suburbanite*, «Class. Journ.» 23, 1928, 425 segg.
- G. B. BELLISSIMA, *Marziale: saggi critici*, Torino, 1931.
- H. BERENDS, *Die Anordnung in Martials Gedichtbüchern I-XII*, Diss., Jena, 1932.
- S. BESSLICH, *Die «Hörner» des Buches. Zur Bedeutung von cornua im antiken Buchwesen*, «Gutenberg-Jb.», 1973, 44-50 (zu Mart. XI, 107; Ovid., *Trist.*, I, 1, 7-8; Tib., III, 1).
- ID., *Anrede an das Buch. Gedanken zu einem Topos in der röm. Dichtung*, «Festschrift Widmann», Stuttgart, 1974, pp. 1-12.
- E. E. BEST, *Martial's readers in the Roman world*, «Class. Journ.» 64, 1969, 208-212.
- TH. BIRT, *Martiallesungen*, «Rhein. Mus.», 79, 1930, 303-313.
- A. BLANCHET, *Le rhinocéros de l'empereur Domitien*, «Revue Numismatique», 1941, 5-10.
- A. BOËTHIUS, «*Et crescunt media pegmata celsa via*» (Mart., *Spect.*, 2, 2), «Eranos», 50, 1952, 129-137.
- G. BOISSIER, *Le poète Martial*, «Revue des deux Mondes», 160, 2 (15-7-1900), 241-279.
- G. BONTERLE, *Appunti sulla cultura letteraria di Marziale*, «Atti dell'Accad. di Verona», 20, 1968-1969, 161-175.
- I. BORZSÁK, *Martial und das römische Nationalbewusstsein*, «Egyet. Philol. Közlöny», 1939, 143 segg.
- E. BOUCHER STEVENS, *Martial und the «Calabrian» Poet*, «Class. Weekly», 37, 1944, 172-173.
- F. J. BRECHT, *Motiv - und Typengeschichte des griechischen Spottepigramms*, «Philologus», Supplem. Band, 22, Heft 2, Leipzig, 1930.
- A. D. F. BROWN, *Martial XI, 82*, «Mnemosyne», 15, 1962, 47-48.
- G. BRUGNOLI, *Cultura e propaganda nella restaurazione dell'età flaviana*, «Ann.

- Un. di Lecce, Facoltà di Lett. Fil. e Mag.», 1, 1963-1964, 5-35.
- F. BRUNI, *Su quale Gianicolo sorgeva la villa di Giulio Marziale?* «Capitolium», 24, 1949, 124-127.
- L. BRUNO, *Le donne nella poesia di Marziale*, Salerno, 1965.
- V. BUCHHEIT, *Feigensymbolik im antiken Epigramm*, «Rhein. Mus.», 103, 1960, 218-229.
- ID., *Martials Beitrag zum Geburtstag Lucans als Zyklus*, «Philologus», 105, 1961, 90-96.
- ID., *Ludicra latina*, «Hermes», 90, 1962, 252-256.
- CURT F. BÜHLER, *Some editions of Martial*, «Humanisme», 1968, 199-204.
- E. E. BURRIS, *Martial and the religion of his day*, «Class. Journ.», 21, 1926, 679-680.
- K. BUSCHE, *zu martialis*, «Berl. Philol. Wochenschr.», 31, 1911, 382-384.
- H. E. BUTLER, *Post-Augustan Poetry*, Oxford, 1909.
- B. CAMPBELL, *Martial's slain sow poems: an esthetic analysis*, «Class. et Mediaev.», 30, 1974, 347-382.
- U. CARRATELLO, *Marziale, Canio Rufo e Fedro*, «Giorn. Ital. di Filol.», 17, 1964, 122-148.
- ID., *Orfeo e l'orsa*, «Giorn. Ital. di Filol.», 18, 1965, 131-144.
- ID., *Omnis Caesareo cedit labor amphitheatro*, «Giorn. Ital. di Filol.», 18, 1965, 294-324.
- ID., *Settant'anni di studi italiani su Valerio Marziale*, «Emerita», 40, 1972, 177-204.
- ID., *Un folle amore in Marziale*, «Studi class. in onore di Q. Cataudella», III, Catania, 1972, 391-401.
- ID., *L' «Editio princeps» di Valerio Marziale e l'incunabolo ferrarese di Leida*, «Giorn. Ital. di Filol.», 25, 1973, 295-299.
- ID., *L' «Epigrammation Liber» di Marziale nella tradizione tardomedievale e umanistica*, «Giorn. Ital. di Filol.», N. S. 5, 1974, 1-17.
- ID., *«Florilegia quaedam»; di Valerio Marziale*, «Giorn. Ital. di Filol.», N. S. 5, 1974, 142-158.
- ID., *Noterelle filologiche su Valerio Marziale e Apuleio*, «Giorn. Ital. di Filol.», N. S., 6, 1975, 218-226.
- A. G. CARRINGTON, *The alpha and the omega* (Mart. IX, 95), «Greece and Rome», II S., 1, 1954, 127-128.
- ID., *Aspects of Martial's Epigrams*, Shakespeare Head, Pr., Eton, 1960.

- ID., *Martial*, in «Neronians and Flavians» edited by D. R. Dudley, London, 1972, 236-270.
- A. CARTAULT, *Sur un emploi particulier des noms propres dans les épigrammes de Martial*, «Mélanges Boissier», Paris, 1903, 103 segg.
- F. CASTAGNOLI, *Roma nei versi di Marziale*, «Athenaeum», 28, 1950, 67-68.
- V. M. CHANEY, *Women, according to Martial*, «Class. Bull. St. Louis», 48, 1971, 21-25.
- M. CITRONI, *Donne in Marziale*, «Maia», 20, 1968, 69-72.
- ID., *Motivi di polemica letteraria negli epigrammi di Marziale*, «Dialoghi di Archeologia», 2, 1968, 259-301.
- ID., *La teoria Lessinghiana dell'epigramma e le interpretazioni moderne di Marziale*, «Maia», N. S., 21, 1969, 215-243.
- ID., *Un proemio di Marziale (I, 3)*, «Studia Fiorentina A. Ronconi sexagenario oblata», Roma, 1970, 81-91.
- G. W. CLARKE, *Three passages in Martial*, «For service to classical Studies: Essays in honour of F. Letters», edited by M. Kelly, Melbourne, 1966, 47-54.
- J. COLIN, *La «main» d'Annaeus Serenus ami de Sénèque (Mart.)*, «Mnemosyne», 8, 1955, 222-226.
- ID., *Le mariage de Vetustilla et le dieu Acorus (Mart. III, 93)*, «Mnemosyne», 9, 1956, 325-331.
- R. E. COLTON, *Juvenal and Martial on literary and professional men*, «Class. Bull. St. Louis», 39, 1963, 49-52.
- ID., *Juvenal XIV and Martial IX, 46 on the building craze*, «Class. Bull. St. Louis», 41, 1964, 26-27.
- ID., *Juvenal's II Satire and Martial*, «Class. Journ.», 61, 1965-1966, 68-71.
- ID., *Juvenal and Martial on the equestrian order*, «Class. Journ.», 61, 1966, 157-159.
- ID., *Echoes of Martial in Juvenal's III Satire*, «Traditio», 22, 1966, 403-419.
- ID., *Martial X, 30: the Formiae poem*, «Class. Bull. St. Louis», 43, 1967, 41-44.
- ID., *Some rare words used by Martial and Juvenal*, «Class. Journ.», 62, 1971, 55 segg.
- ID., *Echoes of Martial in Juvenal's XII Satire*, «Latomus», 31, 1972, 164-173.
- ID., *Cruelty and vanity: Juvenal VI, 490-496; 502-506 and Martial*, «Class. Bull. St. Louis», 50, 1973, 5 segg.
- ID., *Juvenal and Martial on women who ape Greek ways*, «Class. Bull. St. Louis», 50, 1973, 42-44.

- ID., *A note on Juvenal 16 and Martial*, «Class. Bull. St. Louis», 51, 1974-1975, 54-58.
- ID., *Juvenal's thirteenth Satire and Martial*, «Class. Bull. St. Louis», 52, 1975, 13-15.
- ID., *Traces of Martial's vocabulary in Sidonius Apollinaris*, «Class. Bull. St. Louis», 53, 1976-1977, 12-16.
- ID., *Echoes of Martial in Juvenal's XIV Satire*, «Hermes », 105, 1977» 234-246.
- ID., *Echoes of Catullus and Martial in Statius, Silvae*, 4, 9, «L'Antiquité Class.», 46, 1977, 544-556.
- F. CORSARO, *Il mondo del mito negli «Epigrammaton Libri» di Marziale*, «Sicilor. Gymn.», 26, 1973, 171-205.
- M. COTELESSA, *Il Lacus Esquilinus* (Mart. X, 20, 4-9), «Rend. Acc. Lincei», Classe Scienze Mor. St. e Filol., Ser. VIII, 1951, 573-579.
- J. COUSIN, *Nature et mission du poète dans la poesie latine: Martial et Juvenal*, «Rev. des Cours et Conf.», 2, 1939, 548-558.
- V. J. CRAIG, *Martial's wit and humour*, Diss., Philadelphia, 1912.
- B. CROCE, *Marziale: l'epistola a Basso* (III, 58), «Poesia antica e moderna», Bari, 1950, 108-115.
- F. CUPAIUOLO, *Itinerario della poesia latina nel I sec. dell'Impero*, Napoli, 1977 (Rist.), 170-174.
- L. W. DALY, *A note on Martial VIII*, 18, 5, «Class. Philol.», 37, 1942, 322.
- D'AREMBERG-SAGLIO, *Dict. des Antiq. grec. et rom.*, Paris, 1908, voce *Saturnalia*, tomo IV, parte I, 1080-1083.
- A. DAU, *De M. Val. Martialis libellorum ratione temporibusque*, I, Diss., Rostochii, 1887.
- J. DAVIES, *Epigrams*, «Quart. Rev.», 117, 1965, 204-209.
- J. DELZ, *Kritische Bemerkungen zu Tibull, Ovid und Martial*, «Mus. Helv.», 28, 1971, 49-59.
- G. DE FILIPPIS, *Una fonte classica del «Prologo» dei «Juvenilia» del Carducci*, «Atene e Roma», 10, 1907, 183-185.
- E. DEGANI, *Laecasin = #####* (Mart. XI, 58, 12), «Riv. di Cult. Class. e Mediev.», 4, 1962, 362-365.
- M. DELCOURT, *Une épigramme de Martial* (X, 47), «Actes du Congrès de Lyon», Paris, 1960, 374-376.
- I. DE PHILIPPIS, *Quaenam inter Martialis epigrammata et Alexandrina intercedat ratio*, Cavae, 1906.
- E. DE RUGGIERO, *Diz. epigraf. d'antich. class.*, voce *Domitianus*, Spoleto, 1912,

1960-2046.

- E. DE SAINT DENIS, *Archeologie et philologie aux sources de la Seine: II, Martial et le bardocucullus du Lingon*, «Rev. des Ét. Lat.», 45, 1967, 440-443.
- S. DILL, *Roman Society from Nero to Marcus Aurelius*, New York, 1956.
- W. DINSMORE BRIGGS, *Source-Material for Jonson's «Epigrams» and «Forest»*, «Class. Philol.», 11, 1916, 169-190.
- H. P. DODD, *The epigrammatists*, London, 1870.
- M. DOLÇ, *Hispania y Marcial*, Barcelona, 1953.
- ID., *Sembianza arqueológica de Bilbilis*, «Archivo Español de Arqueología», 27, 1954, 179-211.
- ID., *La investigación sobre la toponimia hispana de Marcia*, «Estudios clásicos», 4, 1957, 68-79 (Resumen in «Actas del primer Congreso español de estudios clásicos», Madrid, abril 1956, pp. 425-427).
- A. DOLDERER, *Über Martials Epigramme auf Ärzte*, Diss. Tübingen, 1933.
- F. J. DÖLGER, *Die Kaiservergötterung bei Martial und «die heiligen Fische Domitians»*, «Antiq. und Christ.», I, 3, 1929, 163.
- G. DONINI, *Martial I, 49: Horatius in Martiale*, «Amer. Journ. of Philol.», 85, 1964, 56-60.
- F. DORNSEIFF, *Martial IX, 95 und Rotas-Opera-Quadrat*, «Rhein. Mus.», N. F., 96, 1953, 373-378.
- J. W. DUFF, *A literary history of Rome in the silver age*, London, 1927, 498-529.
- ID., *Martial: realism and sentiments in the Epigram*, Cambridge, 1929.
- ID., *Varied strains in Martial*, «Class. and Mediaev. Studies in honour of E. K. Rand», New York, 1937, 87-100.
- R. DURAND, *In Martialem*, «Latomus», 5, 1946, 257-261.
- J. ELMORE, *Some phases of Martial's literary attitude*, «Matzke Memorial», California U. P., 1911, 62-75.
- ID., *Notes on the dramatic element in Martial*, «Trans. and Proceed. of the Am. Philol. Ass.», 43, 1912, 66 segg.
- H. ERKELL, *Statius' «Silvae» I, I und das Templum gentis Flaviae*, «Eranos», 56, 1958, 173-182.
- W. FAUTH, *Zwei Gedichte auf das refugium poetae* (Catull, 31; Mart., XII, 57), «Anregung», 3, 1962, 156-166.
- R. FELLMANN, *Frangere toros, pete vina* (Mart., II, 59), «Provincialia», Festschrift für R. Laur-Belart, Basel, 1968, 291-298.
- R. FENGER, *De metonymiae in epigrammatis Martialis usu*, Diss., Jenae, 1906.

- J. FERGUSON, *Catullus and Martial*, «Proceedings of the African Classical Assoc.», Salisbury S. Rhodesia, 6, 1963, 3-15.
- H. FLACH, *Zum ersten Buch des Martial*, «Zeitschr. für die österreichischen Gymnasien», 31, 1880, 801-815.
- M. FLORENCE, *Frequentes capillati* (Mart. X, 62), «Class. Journ.», 61, 1966, 153-156.
- P. FRASSINETTI, *Marziale, poeta serio*, «Argentea Aetas», In memoriam Entii V. Marmorale, Genova, 1973, 161-180.
- L. FRIEDLÄNDER, *De personis quibusdam a Martiale commemoratis*, Progr., Königsberg, 1870.
- Id., *Studio intorno agli usi ed ai costumi dei Romani nei primi due secoli dell'era volgare*, trad. di A. di Cossilla, Milano, s. d.
- G. FRIEDRICH, *Zu Martial*, «Rhein. Mus.», 62, 1907, 366-379.
- Id., *Zu Martial*, «Hermes», 43, 1908, 619-637.
- Id., *Zu Martial*, «Philologus», 68, 1909, 88-117.
- Id., *Zu Seneca Und Martial*, «Hermes», 45, 1910, 583-594.
- W. FRÖHNER, *Kleinigkeiten*, «Philologus», 71, 1912, 169-172.
- N. FUJII, *Love and women in Martial, a poet «incapace di amare»*, «Ann. Istit. giapponese di cultura», 1, 1963-1964, 27-42.
- Id., *An aspect of Martial: money matters*, «Journ. Class. Stud.», 12, 1964, 74-86.
- F. GABOTTO, *Appunti sulla fortuna di alcuni autori Romani nel Medio Evo: Marziale*, «Bibl. Scuole ital.», 3, 1891, 36 segg.
- H. A. GAERTNER, *Beobachtungen zu den Formen des Witzes bei Martial*, «Festschr. Regensburg», Heidelberg, 1956, 53-66.
- R. GANDEVA, *Trois poètes romains à propos de la vie, du lecteur et de leur art* (in bulgaro, ma con riassunto in francese), «Ann. dell'Un. di Sofia, Fac. Lettere», 65, 1971, 381-402.
- A. GARZYA, *Lucillio*, «Giorn. Ital. di Filol.», 8, 1955, 21-34.
- O. GERLACH, *De Martialis figurae ἀπροσδόκητον quae vocatur usu*, Diss., Jenae, 1911.
- J. GESSLER, *In Martialem*, «Latomus», 5, 1946, 57-60.
- V. GIACHI, *Il poeta Marziale e i costumi del tempo suo*, «Nuova Antol.», 19, 1884, II S., voi. 46 (della Raccolta, 86), 5-35.
- G. GIANNELLI, *Domiziano*, 1st. St. Romani, Roma, 1941.
- C. GIARRATANO, *De M. Vol. Martialis re metrica*, Neapoli, 1907.
- J. M. GIEGENGACK, *Significant names in Martial*, Diss., Yale Un., 1969.

- P. GIESE, *De personis a Martiale commemoratis*, Greifswald, 1872.
- W. GILBERT, *Zu Martialis*, «Neue Jahrb. für Phil. und Paed.», 125, 1882, 131-132.
- Id., *Ad Martialem quaestiones criticae*, «Progr. des königl. Gymn. zu Dresden - Neustadt», Dresden, 1883, 1-26.
- Id., *Beiträge zur Textkritik des Martial*, «Rhein. Mus.», 39, 1884, 511-520.
- Id., *Der Tempel der Magna Mater in Rom*, «Philologus», 45, 1886, 449-468.
- Id., *Zur Erklärung von Martialis Epigrammen*, «Neue Jahrb. für Philol. und Paed.», 135, 1887, 143-151.
- G. B. GIOVENALE, *Un epigramma di Marziale e le ultime scoperte al Foro di Augusto*, «Atti del I Congresso Naz. di Studi Romani», Vol. I, Roma, 1929, 110-116 (su Mart. VIII, 44, 7).
- A. A. GIULIAN, *Martial and the epigram in Spain in the 16^o and 17^o Centuries*, Diss., Un. of Pennsylvania, Philadelphia, 1930.
- P. U. GONZALES DE LA CALLE, *Algunas observaciones acerca de la prosa de Martial*, «Emerita», 3, 1935, 1-31.
- ST. GSELL, *Essai sur le regne de Vempereur Domitien*, Paris, 1934 (Rist.).
- F. GUGLIELMINO, *Epigrammi satirici del Libro XI dell'Antologia*, Catania, 1931.
- G. HAGENOW, *Kosmetische Extravaganzen* (Mart., III, 74), «Rhein. Mus.», N. F., 115, 1972, 48-59.
- J. P. HALLETT, *Puppy love Martial I, 83 and C. I. L. IV, 8898*, «Hermes», 105, 1977, 252-253.
- J. HANTKE, *De Martiale lyrico*, Wroclaw, 1966.
- J. J. HARTMAN, *Ad Martialem*, «Mnemosyne», N. S., 25, 1897, 333-348.
- L. HAVET, *La prose metrique de Martial*, «Revue de Philol.», 27, 1903, 123-124.
- W. HERAEUS, IPOIIEIN, «Rhein. Mus.», 70, 1915, 1-41 (Mart. XII, 82, 11).
- Id., *Zur neueren Martialkritik*, «Rhein. Mus.», 74, 1925, 314-336.
- N. I. HERESCU, *Glanures d'histoire litteraire: Martial III, 20, 5*, «Riv. Colonie Ital.», 1934-1935, 23-26.
- Id., *Sur le sens erotique de «sedere»*, «Giotta», 38, 1959, 125-134.
- L. HERRMANN, *Was Martial the author of Catalepton 2?*, «74^o Meeting Amer. Philol. Ass.» (Riassunto in «Trans. and Proceed. of Amer. Philol. Ass.», 1942, 2).
- Id., *Le livre des Spectacles de Martial*, «Latomus», 21, 1962, 494-504.
- Id., *Le livret pseudo-virgilien de Martial*, «Latomus», 21, 1962, 781-793.
- Id., *Martial et les Priapees*, «Latomus», 22, 1963, 31-55.
- Id., *La regle des dix-huit vers et les livres XIII et XIV de Martial*, «Latomus», 26,

- 1967, 1015-1020.
- ID., *Martial XIV*, 196, «Latomus», 27, 1968, 436-437.
- ID., *Martial XII*, 47 (46), «Latomus», 34, 1975, 757-760.
- H. HEUVEL, *De inimicitiarum quae inter Martialem et Statium fuisse dicuntur indicii*, «Mnemosyne», 4, 1937, 299-330.
- I. HILBERG, *Zu Martial XIII*, 34, «Wien. Stud.», 12, 158.
- G. HIRST, *Note on Martial IX*, 73, 7, «Class. Weekl.», 19, 1925, 66.
- ID., *Martial II*, 14, 14-18, «Class. Rev.», 1950, 53.
- R. HOFMANN, *Aufgliederung der Themen Martials*, «Wiss. Zeitschr. der Un. Leipzig», Gesch. und sprachwiss. Reihe, 6, 1956-1957, PP. 433-474.
- A. E. HOUSMAN, *TWO EPIGRAMS OF MARTIAL*, «Class. Rev.», 15, 1901, 154 segg.
- ID., *Corrections and explanations of Martial (X, 48)*, «Journ. of Philol.», 30, 1907, 229-265.
- ID., *Notes on Martial*, «Class. Quart.», 13, 1919, 68-80.
- ID., *Draucus and Martial XI*, 8, 1, «Class. Rev.», 44, 1930, 114-116.
- ID., *Praefanda*, «Hermes», 1931, 407-411.
- A. HUDSON-WILLIAMS, *Some other explanations of Martial*, «Class. Quart.», 46, 1952, 27-31.
- ID., *Martial. Sped.* 4, «Class. Quart.», 48, 1954, 170.
- CH. HULSEN, *ZU MARTIAL (IX, 103)*, «Berl. Philol. Wochenschr.», 9, 1889, 683-684.
- ID., *Zur Topographie des Quirinals*, «Rhein. Mus.», 49, 1894, 379-423.
- H. H. HUXLEY, *Martial IV*, 4, 11, «Latomus», 24, 1965, 647-648.
- L. ILLUMINATI, *Marziale nella vita e nelVarte*, Messina, 1950.
- O. IMMISCH, *ZU MARTIAL*, «Hermes», 46, 1911, 481-517.
- ID., *Der Hain der Anna Perenna [Mart. IV, 64]*, «Philologus», 83, 1927, 183-192.
- F. L. JONES, *Martial the client*, «Class. Journ.», 30, 1935, 255 segg.
- S. JOHNSON, *The obituary epigrams of Martial*, «Class. Journ.», 49 1953-1954, 265-272.
- L. D. JOHNSTON, *Glandium, what piece of pork?*, «Class. Philol.», 49, 1954, 244-250 (Mart., III, 82, 20; VII, 20, 4).
- M. JOHNSTON, *Martial XII*, 57, 21-22, «Class. Weekl.», 24, 1931, III.
- ID., *«Barbecue»*, «Class. Weekl.», 24, 1931, 142-143 (Mart. VII, 27).
- ID., *Martial I*, 16, «Class. Weekl.», 24, 1931, 143.
- ID., *The Baby-talk Lady (Mart. I, 100)*, «Class. Weekl.», 29, 1936, 191.
- A. KAPPELMACHER, *Martial und Quintilian*, «Wien. Stud.», 43, 1922-1923, 216-217.

- R. KASSEL, *Kritische und exegetische Kleinigkeiten (Mart. X, 22)*, «Rhein. Mus.», 109, 1966, 6-7.
- C. KEIL, *Utrum Martialis codicum prima familia peculiarem habeat auctoritatem necne quaeritur*, Diss., Jenae, 1909.
- E.J. KENNEY, *Eroton again (Mart. V, 37)*, «Greece and Rome», II S., 11, 1964, 77-81.
- A. KER, *Some explanations and emendations of Martial*, «Class. Quart.», 44, 1950, 12-24.
- ID., *Martial again*, «Class. Quart.», 47, 1953, 173-174.
- J. F. KILLEEN, *What was the linea dives? (Mart. VIII, 78, 7)*, «Amer. Journ. of Philol.», 80, 1959, 185-188.
- ID., *Ad Martialis epigr. IX, 67*, «Giotto», 45, 1967, 233-234.
- TH. KORSCH, *Metrisches zu Martial*, «Rhein. Mus.», 41, 1886, 155-157.
- E. KOSTLIN, *Die Donaukriege Domitians*, Diss., Tübingen, 1910.
- H. KOSTLIN, *Kritische Bemerkungen zu Martial*, «Philologus», 36, 1877, 269-284.
- ID., *Zu martial*, «Philologus», 38, 1879, 37 x 372-
- F.B. KRAUSS, *The motive of Martial's satire*, «Class. Weekl.», 38, 1944, 18-20.
- J. KRUISE, *Uoriginalite artistique de Martial*, «Class. et Mediaev.», 4, 1941, 248-300.
- D. KUIJPER, *Non falsa (Mart., Sped. 7)*, «Mnemosyne», 17, 1964, 148-155.
- R. KUTHAN, *Zu martialis epigramm IV, 79*, «Philol. Wochenschr.», 52, 1932, 782-783.
- R. A. LAFLEUR, *Catullus and Catulla in Juvenal*, «Rev. de Philol.», 48, 1974, 71-74.
- I. LANA, *Mar ziole poeta delia contr addizione*, «Riv. Filol. Istruz. Class.», N. S., 33, 1955, 225-249.
- A. LA PENNA, *De Martiale Propertii imitatore*, «Maia», 7, 1955, 136-137.
- TH. LATZKE, *Die Mantelgedichte des Primas Hugo von Orleans und Martial*, «Mittelateinisches Jahrb.», Köln, 5, 1968, 54-58.
- ID., *Der Topos Mantelgedicht*, «Mittelateinisches Jahrb.», Köln, 6, 1970, 109-131.
- P. LAURENS, *Martial et Vepigramme grecque du I siecle apr. J. C.*, «Rev. des etud. lat.», 43, 1965, 315-341.
- S. LEANZA, *Iura, verpe, per Anchialum (Mart. XI, 94, 8)*, «Boll. St. Lat.», 3, 1973, 18-25.
- E.B. LEASE, *Concessive particles in Martial*, «Class. Rev.», 12, 1898, 30-31.
- G.M. LEE, *Lexeis*, «Riv. Filol. Istruz. Class.», 94, 1966, 270.
- J. LE GALL, *La nouvelle plebe et la sportule quotidienne*, «Melanges

- d'archeologie et d'hist. offerts a A. Piganiol», Paris, 1966, 1449-1453.
- E.LEHMANN,*Antike Martialausgaben*, Diss., Jena, 1931.
- K. LEHMANN,*A roman poet visits a museum (Mart. XIV, 170-182)*, «Hesperia», Am. School Athens, 1945, 259-269.
- H.LEIMEISTER,*Die griechischen Deklinationsformen bei den Dichtern Persius, Martialis und Juvenalis*, Miinchen, 1908.
- R. LEVY,*Martial und die deutsche Epigrammatik des iy° Jahrh.*, Diss., Heidelberg, 1903.
- E.LIEBEN,*Zur Biographie Martials*, Jahrb. des Staats-Gymnasiums in Prag-Altstadt, 1910-1911, 7-28; 1911-1912, 3-16.
- ID.,*Ein Epigrammenkranz des Martial*, «Charisteria A. Rzach», Reichenberg, 1930, 101-135.
- ID.,*Zu martial*, «Philol. Wochenschr.», 1930, 458-462.
- W. M. LINDSAY,*A Supplement to the apparatus criticus of Martial*, «Class. Rev.», 14, 1900, 353-355; 15 1901 44-46
- ID.,*Ein neuer Kodex des Martial*, «Berl. Phil. Woch.», 21, 1901, 859-860.
- ID.,*The new «Codex optimus» of Martial*, «Class. Rev.», 15, 1901, 413-420.
- ID.,*neglected ms. of Martial*, «Class. Rev.», 16, 1902, 315-316.
- ID.,*Notes on the text of Martial*, «Class. Rev.», 17, 1903, 48-52.
- ID.,*Ancient editions of Martial*, Oxford, 1903.
- ID.,*Summoenianus-Paeda*, «Archiv lat. Lexicogr.», 13, 1904, 279.
- ID.,*The orthographie of Martial's epigrams*, «Journ. of Philol.», 29, 1904, 24-60.
- ID.,*Martial V, 17*, «Class. Quart.», 32, 1928, 191-192.
- L. J.LLOYD,*Erotion. A note on Martial*, «Greece and Rome», 22, 1953» 39-41.
- H. LUCAS,*Martial's kalendae nataliciae*, «Class. Quart.», 32, 1938, 5-6.
- G.LUGLI,*La Roma di Domiziano nei versi di Marziale e di Stazio*, «Studi Rom.», 9, 1961, 117.
- H.MALCOVATI,*De Gaetulico Graecorum epigrammatum scriptore*, ((Athenaeum», N. S., 1, 1923, 22-38.
- M. MANITIUS,*Beitrage zur Gesch. röm. Dichter im Mittelalter*, «Philologus», 49, 1890, 554-564-
- J.MANTKE,*De Martiale lyrico*, «Classica Wratislaviensia», II, Wroclaw, 1966.
- ID.,*Do we know martial's parents? (MART. V, 34)*, «Eos», 57, 1967-1968, 234-244.
- R. MARACHE,*La poesie romaine et le probleme social a la fin du I siecle: Martial et Juvenal*, «L'Information litteraire», 13, 1961, 12-19.

- ID., *La revendication sociale chez Martial et Juvenal*, «Riv. di Cult. Class. e Med.», 3, 1961, 30-67.
- C. MARCHESI, *Un Canzoniere della vita al tempo di Domiziano*, «Riv. d'Italia»), 8, 1905, 195-211.
- ID., *Le donne e gli amori di M. Valerio Marziale*, «Riv. d'Italia», 13, 1910 551-598
- ID., *Petronio e Marziale*, «Athenaeum», 10, 1922, 278-280.
- ID., *Valerio Marziale*, Roma, 1934.
- G. MARTELOTTO, *Petrarca e Marziale*, «Riv. di Cult. Class. e Med.», 2, 1960, 388-393.
- D. MARTIN, *Similarities between the «Silvae» of Statius and the epigrams of Martial*, «Class. Rev.», 34, 1939, 461-470.
- H. M. ATTINGLY, *Nec me tacebit Bilbilis*, «Greece and Rome», 7, 1937, 28-40.
- G. MAURACH, *Bemerkungen zu lateinischen Autor en*, «Acta Classical Proceedings of the Classical Ass. of South Africa», 15, 1972, 53-69.
- I. E. B. MAYOR, *Martialis II*, 59, «Journ. of Philol.», 7, 1877, 52 segg.
- ID., *Notes on Martial Book III*, «Journ. of Philol.», 1887, 229 segg.
- W. B. Mc DANIEL, *Martial, his fools and rogues*, «Un. of Pennsylvania Lectures», 5, 1918, 405-431.
- K. J. MCKAY, *Studies in AITHON [Mart XII, 77, 7]*, «Mnemosyne», 14, 1961, 323-324.
- K. H. MEHNERT, *Sal romanus und esprit français*. Studien zur Martialrezeption im Frankreich des 16^o und 17^o Jahrh., Diss., Bonn, 1970.
- G. MEINZER, *De genetivi apud Martialem et Iuvenalem usu syntactic*, Diss., Caroliruhae, 1894.
- C. W. MENDELL, *Martial and the satiric epigram*, «Class. Philol.», 17, 1922, 1-20.
- J. MESK, *Zu Martial VI*, 14, «Rhein. Mus.», N. F. 76, 1927, 219-220.
- W. S. MESSER, *Martial IX*, 15, «Class. Journ.», 36, 1941, 226-229.
- G. L. MOHLER, *Martial VI*, 24, «Class. Journ.», 11, 1925-1926, 223-224.
- ID., *The «cliens» in Martial's time*, «Classical Studies in honour of J. C. Rolfe», Philadelphia, 1931, 239-264.
- A. MONDINO, *Appunti sulla fortuna di Marziale nell'antichità*, «Bibl. delle Scuole Ital.», 7, Serie I, 1897, 80.
- C. MORELLI, *Frustula*, «Studi Ital. Filol. Class.», 21, 1915, 82 segg. (Mart. V, 77).
- M. P. O. MORFORD, *The distortion of the Domus Aurea tradition*, «Eranos», 66, 1968, 158-179.
- A. MORTERA, *Il vino nelle opere di Orazio e di Marziale*, «Atti dell'accad. Ital.

- della vite e del vino», Siena, 7, 1955, 179-192.
- J. MUSSEHL, *Martial IX*, 95, «Hermes», 58, 1923, 238-239.
- R. MUTH, *Martials Spiel mit dem ludus poeticus*, «St. in greek, italic and indoeuropean linguistics offered to L. R. Palmer», Innsbruck, 1976, 199-207.
- F. NENCINI, *Su due epigrammi di Marziale (V, 77; IX, 95)*, «Riv. Filol. Istruz. Class.», 1916, 284-287.
- D. NISARD, *Etudes de moeurs et de critique sur les poetes Latins de la decadence*, Paris, 1867.
- P. NIXON, *Herrick and Martial*, «Class. Philol.», 5, 1910, 189-202.
- ID., *Martial and the modern Epigram*, New York, 1963.
- G. NORCIO, *Marziale ad Imola*, «Strenna Storica Bolognese», 10, 1960, 185-195.
- ID., *Il ritorno di Marziale*, «Rass. di Cult. e Vita scol.», 18, ottobre 1964, 12-13.
- ID., *L'insonnia di Marziale*, «Rass. di Cult. e Vita scol.», 30, ott.- nov. 1976, 3-4.
- A. NORDH, *Historical exempla in Martial*, «Eranos», 52, 1954, 224-238.
- P. O LTRAMARE, *Les epigrammes de Martial et le temoignage qu'elles apportent sur la societe romaine*, Geneve, 1900.
- J. M. PABÓN, *Martial*, «Actas del primer Congreso espanol de estudios clasicos», Madrid, 15-19 abril 1956, 401-425.
- R. PAUKSTADT, *De Martiale Catulli imitatore*, Diss., Halis Sax., 1876.
- U. E. PAOLI, *Il poeta di Roma vivente*, in «Avventure e segreti del mondo greco e romano», Firenze, 1960, 551-567.
- P. PARRONI, *Il codice Oliv. 23 di Marziale e i I suo copista Battista Lunense*, «Studia Oliveriana», Pesaro, 11, 1963, 15-22.
- E. P. ASOLI, *Cuochi, convitati, carta nella critica letteraria di Marziale*, «Museum criticum», 5-7, 1970-1972, 188-193.
- P. AULY-WISSOVA, R. E., per le voci: *Clientes*, 1970 (Rist.), 23-55; *Cornelius Gaetulicus*, 1970 (Rist.), 1385-1386; *Epigramm*, 1907, 71-111; *Flavius*, 1958 (Rist.), 2541-2596; *Lukillios*, 1942 (Rist.), 1777-1785; *Saturnalia*, 1964 (Rist.), 201-211; *Sportula*, 1929, 1883-1886; *Valerius*, 1968 (Rist.), 55-85.
- T. P. ECK, *The Argiletum and the roman book-trade*, «Class. Philol.», 9, 1914, 77-78.
- L. P. EPE, *Marziale*, Napoli, 1950.
- ID., *De quibusdam Martialis locis rectius interpretandis*, Neapoli, 1950.
- P. PERDRIZET, *Sur une epigramme de Martial (IX, 3)*, «Rev. des etud. anc.», 2, 1900, 133-134.
- E. P. ERTSCH, *De Valerio Martiale Graecorum poetarum imitatore*, Diss., Berlin,

1911.

- B. PEYER-H. REMUND, *Medizinisches aus Martial, mit Ergänz. aus Juvenal und einem natiirgeschichtl. Anhang*, Zurich, 1928.
- CH. PICARD, *Lacus Orphei* (Mart. X, 20), «Rev. des etud. lat.», 1947, 80-85.
- E.H. PIERCE, *Martial and St. Paul*, «Class. Journ.», 27, 1931-1932, 683-684.
- P. PIERNAVIEJA ROZITIS, *Una nueva poesia de Martial*, «Emerita», 40, 1972, 475-497 (Riassunto in «Annee Philol.», 1975, 195).
- ID., *Ludia, un terme sportif latin chez Juvenal et Martial*, «Latomus», 31, 1972, 1037-1040.
- A. PISANI, *Marziale*, Milano, 1904.
- ID., *Dalle Stelle alle stalle* (Mart. Sped., 16; 16 bis), «Ann. Scuola Norm. Sup. Pisa», 1941, 239-244.
- M. PLATNAUER, *Spicilegia Valeriana*, «Greece and Rome», 17, 1948, 12-17.
- F. PLESSIS, *La poesie latine*, Paris, 1909.
- H. POESCHEL, *Typen aus der Anthologia Palatina und den epigrammen Martials*, Miinchen, 1905.
- L. POLLINI, *Marziale*, Milano, 1936 (Conferenza).
- P. PORTER, *After Martial*, Oxford Un. Pr., 1972.
- J. P. POSTGATE, *On some passages of Catullus and Martial*, «Class. Philol.», 3, 1908, 257-263.
- K. PRESTON, *Martial and formal literary criticism*, «Class. Philol.», 15, 1920, 340-352.
- K. PRINZ, *Zu Martial Sped. 21, 8*, «Wien. Stud.», 32, 1910, 323 segg. ID., *Martial und die griechische Epigrammatik*, Wien, 1911.
- ID., *Martialerklarungen*, «Wien. Stud.», 45, 1926-1927, 88-101.
- ID., *Martials Dreikinderrecht*, «Wien. Stud.», 49, 1931, 148-153.
- F. RAKOB, *Litus beatae Veneris aureum* (Mart. XI, 80), «Mitteil. des deutsch. Archaolog. Instituts (Rom. Abt.)», Mainz, 68, 1961, 114-119.
- E. RENN, *Die griechischen Eigennamen bei Martial*, «Pr. der Bayer. Studienanstalt Landshut», 1888-1889.
- O. W. RHEINMUTH, *The meaning of «ceroma» in Juvenal and Martial*, «Phoenix», 21, 1967, 191-195.
- O. RIBBECK, *Sunt apinae tricaeque* (Mart. XIV, 1, 7), «Leipziger Stud. zu klass. Philol.», 9, 1887, 337-342.
- L. RIBER, *Un celtibero en Roma: Marco Valerio Marcial*, Madrid, 1941.
- W. RICHTER, *Zwei Epigramme des Martial*, «Anregung», Miinchen, 5, 1961,

285-290.

- F. RIEGLER, *Historische Ereignisse und Personen bei Martial und Statius*, Diss., Wien., 1967.
- TH. ROEPER, *In Martialis Epigrammata*, «Philologus», 10, 1855, 573-576.
- B. ROMANO, *Marziale, Epigr. I, 2*, «Boll. Filol. Class.», 21, 1914-1915, 184-187.
- ID., *Appunti sull'ortografia di Marziale*, «Atti Acc. Scienze di Torino»), vol. 54, 1918-1919, 239-251; 262-270.
- A. ROMIZI, *Un aspetto poco studiato di Marziale*, «Atene e Roma», 10, luglio-agosto 1907, 239-244.
- R. SABBADINI, *Spogli ambrosiani latini*, «Studi Ital. Filol. Class.», 11, 1903, 325-342.
- S. SABBADINI, *Ieiunia Sabbatariorum. Nota a Marziale IV, 4, 7*, «Annali Triestini», 4, 1949, 5-8.
- E. T. SAGE, *The publication of Martial's poems*, «Trans. and Proceed. of Amer. Philol. Ass.», 50, 1919, 168-176.
- N. SALANITRO, *Gli epigrammi di Marziale a Giovenale*, Napoli, 1948.
- C. SALEMME, *Aporie e prospettive di una critica sociologica a Marziale*, «Boll. Studi lat.», 5, 1975, 274-292.
- ID., *Marziale e la «poetican degli oggetti*, Napoli, 1976.
- F. SAUTER, *Der rom. Kaiserkult bei Martial und Statius*, Stuttgart, 1934.
- U. SCAMUZZI, *M. Valerio Marziale e la «villetta sul Gianicolo»*, *oggetto del Vepigr. IV, 64*, «Riv. Studi class.», 13, 1965, 183-189.
- ID., *Contributo ad una obiettiva conoscenza della vita e dell'opera di M. Valerio Marziale*, «Riv. Studi class.», 14, 1966, 149-207.
- M. SCHANZ, *Gesch. der röm. Literatur*, II, München, 1959 (Rist.), 546-560.
- R. SCHILLING, *Une allusion au rite des Arrephories dans un passage de Martial (III, 68, 8)*, «Melanges Picard», «Rev. Archeologique», 29-32, Paris, 1949, 946-950.
- J. SCHILP, *Die politischen Ideen und Probleme der domitianischen Zeit gesehen aus den Werken der zeitgenössischen Dichter Martial, Statius, Silius Italicus*, Diss., Mainz, 1944.
- W. SCHMID, *Ein Xenion des Martial und seine spätantike Verballhornung*, «Hommages a J. Bayet», Collection Latomus, 70, Bruxelles, 1964, 668-671.
- R. SCHMOOCK, *De M. Valerii Martialis epigrammatis sepulcralibus et dedicatoriis*, Diss., Weidae Thuringorum, 1911.
- G. SCHNEIDER, *De M. Valerii Martialis sermone observationes*, Diss., Vratislaviae, 1909.

- H. C. SCHNUR, *On a crux in Martial (IX, 95)*, «Class. Weekl.», 48, 1955, 51.
- A. SCHULTEN, *Martials spanische Gedichte*, «Neue Jahrb. für das klass. Altertum», 16, 1913, 462-475.
- K. P. SCHULZE, *Martialis Catullstudien*, «Neue Jahrb. für Phil. und Paedag.», 135, 1887, 637-640.
- M. SCHUSTER, *Zur Erklärung und Komposition von Martial I*, 68, «Wien. Stud.», 44, 1924-1925, 120-123.
- ID., *Kritische und erklärende Beiträge zu Martial*, «Rhein. Mus.», 75, 1926, 341-352.
- ID., *Eine Eigentümlichkeit Martials*, «Philol. Wochenschr.», 50, 1930, 219 segg.
- ID., *Zur Erklärung von Martial III*, 44, «Philol. Wochenschr.», 1934, 1023-1024.
- S. SCIME, *De imitatione atque de inventione in M. Val. Martialis epigrammaton libris*, Palermo, 1906.
- N. SCIVOLETTO, *Da Velleio Patercolo a Marziale*, «Giorn. Ital. Filol.», 8, 1955, 105-115.
- K. SCOTT, *The imperial cult under the Flavians*, Stuttgart, 1936.
- C. C. SECCHI, *L'epigr. XIII, 6g di Marziale e il «cattus» nel IV antichità greco-romana*, «Atene e Roma», 9, 1928, 233-253.
- O. SEEL, *Ansatz zu einer Martial-Interpretation*, «Antike und Abendland», 10, 1961, 53-76 (ora in «Das Epigramm», herausgegeben von G. Pfohl, Darmstadt, 1969, 153-186).
- W. H. SEMPLE, *The poet Martial*, «Bulletin of the John Rylands Library», Manchester, 42, 1959-1960, 432-452.
- A. SERAFINI, *M. Valerio Marziale*, Treviso, 1941.
- H. SEYRIG, *Sur une épigramme de Martial*, «Annuaire de l'Institut de Philol. et d'Histoire Orientales», Bruxelles, Un. libre, 7, 1939-1944, 283-288.
- D. R. SHACKLETON BAILEY, *Echoes of Propertius*, «Mnemosyne», 1952, 318-320.
- G. F. SHIPP, *Notes on Plautine and other Latin (Mart. VI, 64, 18-21)*, «Antichthon», 4, 1970, 25-29.
- E. SIEDSCHLAG, *Ovidisches bei Martial*, «Riv. Filol. Istruz. Class.», 100, 1972, 156-161.
- ID., *Zur Form von Martials Epigrammen*, Berlin, 1977.
- ST. J. SIMON, *Domitian, Patron of Letters*, «Class. Bull. St. Louis», 51, 1975, 58-60.
- K. F. SMITH, *Martial, the epigrammatist and other essays*, Baltimore, 1920.
- J. G. SMYLY, *Martial IX, 95*, «Hermathena», 70, 1947, 81-82.
- H. SOEDING, *De infinitivi apud Martialem usurpatione*, Diss., Marburg, 1881.

- J. W. SPAETH, *Martial and Virgil*, «Trans, and Proceed, of Amer. Philol. Ass.», 61, 1930, 19-28.
- ID., *Martial and the roman crowd*, «Class. Journ.», 27, 1932, 244-254.
- ID., *A note on Mart. VI, 35*, «Class. Journ.», 34, 1939, 487.
- ID., *Martial and the Pasquinade*, ((Trans, and Proceed, of Amer. Philol. Ass.», 70, 1939, 242-255.
- A. SPALLICCI, *I medici e la medicina in Marziale*, Milano, 1934.
- P. G. SPIEGEL, *Zur Charakteristik des Epigrammatikers M. Val. Martialis*, «Pr. des K. K. Ober-Gymnasiums der Franciscaner zu Hall», Innsbruck, 1890-1891, 3-40; 1891-1892, 3-40.
- R. B. STEELE, *Interrelation of the latin poets under Domitian*, «Class. Philol.», 25, 1930, 328 segg.
- G. STEGEN, *Notes de lecture (Mart. VI, 14)*, «Latomus», 16, 1957, 141-142.
- ID., *Notes de lecture (Mart. I, 55, 14)*, «Latomus», 20, 1961, 846-849.
- ID., *Sur trois epigrammes de Martial*, «Antiquite Class.», 40, 1971, 215-217.
- G. STEINER, *Columella and Martial on living in the country*, «Class. Journ.», 50, 1954, 85-90.
- E. STEPHANI, *De Martiale verborum novatore*, «Breslauer Philol. Abhandl.», IV, 2, 1889.
- W. STIETZEL, *De synecdocha eiusque in Martialis epigrammatis usu*, Jenae, 1907.
- H. F. STOBBE, *Die Gedichte Martials. Eine chronologische Untersuchung*, «Philologus», 26, 1867, 44-80.
- ID., *Martials zehntes und zwolfte Buch*, «Philologus», 27, 1868, 630-641.
- R. SYME, *C. Vibius Maximus, prefect of Egypt (Mart. XI, 106)*, «Historia», 6, 1957, 480-487.
- H. SZELEST, *De Martialis epigrammatis satiricis eisdemque Graecis*, «Meander», 15, 1960, 518-532 (in polacco, ma con riassunto in latino).
- ID., *De Martialis epigrammatis satiricis eis Demque Catulli nugis*, «Meander», 16, 1961, 121-135 (in polacco).
- ID., *Martials satirische Epigramme und Horaz*, «Altertum», 9, 1963, 27-37.
- ID., *Martial und die röm. Gesellschaft*, «Eos», 53, 1963, 182-190.
- ID., *Rolle und Aufgaben des satirischen Epigramms bei Martial*, «Helikon», 3, 1963, 209-218.
- ID., *De Martiale aliisque poetis et scriptoribus qui eodem tempore Romae floruerunt*, «Meander», 18, 1963, 139-150.
- ID., *De Martialis epigrammatis ad diem natalem pertinentibus*, «Meander», 22,

- 1967, 113-122 (in polacco, ma con riassunto in latino).
- ID., *Problèmes marginaux concernant l'originalité de Martial*, «Meander», 24, 1969, 392-401.
- ID., *Domitian und Martial*, «Eos», 62, 1974, 105-114.
- ID., *Die Mythologie bei Martial*, «Eos», 62, 1974, 297-310.
- ID., *Martials Epigramme auf merkwürdige Vorfälle*, «Philologus», 120, 1976, 251-257.
- N. TERZAGHI, *Per la storia della satira*, Messina, 1944, pp. 217-241.
- TEUFFEL-KROLL-SKUTSCH, *Gesch. der röm. Literatur*, Leipzig, 1916, vo. II, pp. 316-320.
- G. THIELE, *Spanische Ortsnamen bei Martial*, «Glotta», 3, 1912, 257-266.
- ID., *Die Poesie unter Domitian*, «Hermes», 51, 1916, 233-260.
- S. TIMPANARO, *Atlas cum compare gybbo* (Mart. VI, 77, 7), «Rinascimento», 2, 1951, 311-318.
- A. TOSTI-CARDARELLI, *Spigolature pugliesi in Marziale*, «Iapygia», 1930, 39-47.
- G. B. TOWNEND, *The literary substrata to Juvenal's Satires*, «Journ. of Roman Stud.», 63, 1973, 148-160.
- L. VALMAGGI, *Varia: Marziale II, 77, 1 ecc.*, «Riv. Filol. Istruz. Class.», 29, 1901, 250-256.
- ID., *Varia: Marziale III, 75 ecc.*, «Riv. Filol. Istruz. Class.», 30, 1902, 417-434.
- ID., *Varia: Marziale I, 28 ecc.*, «Riv. Filol. Istruz. Class.», 33, 1905, 504-505.
- ID., *Solus boletos, Caeciliane, voras* (Mart. I, 20), «Boll. Filol. Class.», 25, 1918-1919, 92-93.
- W. VAN STOCKUM, *De Martialis vita et scriptis*, Haag, 1884.
- R. VERDIÈRE, *Notes critiques sur Martial*, «Acta Class. Debrec.», 5, 1969, 105-110.
- H. S. VERSNEL, *A parody on hymns in Martial (V, 24) and some trinitarian problems*, «Mnemosyne», 27, 1974, 365-405.
- D. W. T. C. VESSEY, *Pliny, Martial and Silius Italicus*, «Hermes», 102, 1974, 109-116.
- P. VEYNE, *Martial, Virgile et quelques épitaphes*, «Rev. des étud. anc.», 66, 1964, 48-52.
- E. WAGNER, *De M. Valerio Martiale poetarum Augustae aetatis imitatore*, Diss., K ö nigsberg, 1880.
- O. WEINREICH, *Studien zu Martial*, Stuttgart, 1928.
- ID., *Zu Babrios 107 Und Martial I, 20*, «Philologus», 86, 1931, 370-372.

- ID., *Martials Grabepigramm auf den Pantominen Paris* (Mart. XI, 13), «Sitzungsb. der Heidelberger Akad. der Wiss.», Philol. Hist. Klasse, 1940-1941, 1.
- T. K. WHIPPLE, *Martial and the english epigram from Sir Thomas Wyatt to Ben Jonson*, «Un. of California Public, in modern Philol.», 10, 1925, 300-326 (ora in «Das Epigramm», herausgegeben von G. Pfohl, Darmstadt, 1969, 435-463).
- P. WHITE, *Aspects of non-imperial patronage in the works of Martial and Statius*, Diss., Harvard Un. Cambridge, 1972 (Riassunto in «Harvard Studies in Class. Philol.», Cambridge, Mass., 77, 1973» 258-260).
- ID., *Vibius Maximus, the friend of Statius*, «Historia», 22, 1973, 295-301.
- ID., *Ecce iterum Crispinus*, «Amer. Journ. of Philol.», 95, 1974, 377-382.
- G. A. WILKINSON, *The trisyllabic ending of the pentameter, its treatment by Tibullus, Propertius and Martial*, «Class. Quart.», 42, 1948, 68-75.
- K. WILLENBERG, *Die Priapeen Martials*, «Hermes», 101, 1973, 320-351.
- H. L. WILSON, *The literary influence of Martial upon Juvenal*, «Amer. Journ. of Philol.», 19, 1898, 193-209.
- ID., *The literary relationship of Juvenal to Martial*, «Trans. and Proceed. of Amer. Philol. Ass.», 29, 1899, 28 segg.
- E. WISTRAND, *De Martialis epigr. VIII, 15 commentatiuncula*, «Acta Universitatis Gotoburgensis», 60, Goteborg, 1955.
- M. ZICÀRI, *Note a Petronio e a Marziale*, «Lanx satura N. Terzaghi oblata», Un. di Genova, Ist. Filol. Class. e Mediev., 1963, 343-354.
- A. ZINGERLE, *Martial's Ovid-Studien. Untersuchungen*, Innsbruck, 1877.

La presente edizione.

Il testo seguito in questa edizione è quello di C. Giarratano (Augustae Taurinorum, 1950-51³): i luoghi in cui me ne allontano sono riportati e discussi nella *Nota critica*. Mi sono stati molto utili i lavori di L. Friedl ä nder (Amsterdam, Rist. 1967), W. M. Lindsay (Oxonii, Rist. 1969), W. Heraeus-I. Borovskij (Leipzig, 1976), H. J. Izaac (Paris, Rist. 1973), W. C. A. Ker (London, Rist. 1968). [Utile strumento da lavoro sono anche le concordanze da Marziale edite da E. Siedschlag, Hildesheim, 1979].

Nell'introduzione ho descritto la vita di Marziale, così utile per la comprensione dell'opera, e ho dato un mio giudizio sulla poesia di questo poeta. Nella versione ho cercato di evitare, dove mi è stato possibile, certe punte scabrose; dove non mi è stato possibile, ho fatto uso del termine preciso, memore dell'avvertimento di Marziale (I, 35, 14-15), che non c'è nulla di più turpe di un Priapo castrato. Nel commento ho fornito le notizie necessarie per

la retta interpretazione degli epigrammi.

Sono grato al prof. Italo Lana per la fiducia che mi ha dimostrato, affidandomi questo non facile lavoro, e per i consigli e gli schiarimenti che gentilmente mi ha dato.

1. I veri nomi di questi tre dotti erano: Adriaan de Jonghe; Jan Gruytere; Peter Schryver. In un epigramma del filologo tedesco Gerhard Johannes Voss (1577-1649) essi sono lodati come i tre medici che salvarono da sicura morte Marziale, ormai agonizzante per le gravi ferite.

2. Il suo vero nome era Kornelis Schrevel.

3. Il Friedl än der accettava, e giustamente, il giudizio già espresso dallo Schneidewin: *Martialis is auctor est, quem ad penitus intelligendum vel doctissimis grammaticis opus sit commentario.*

NOTA CRITICA¹

La tradizione di Marziale si fonda su tre famiglie di manoscritti (α , β , γ). La prima famiglia (α) è costituita da manoscritti che contengono solo florilegi (circa due terzi dell'intera opera: 980 epigrammi su 1561). Hanno tutti in comune la tendenza a sostituire i termini osceni con eufemismi; inoltre sono i soli a darci il *Liber de Spectaculis*. Sono i seguenti:

Vindobonensis Lat. 277 (H), membranaceo, dell'inizio del sec. ix, scoperto dal Sannazzaro in Francia (*in finibus Aeduorum*) e da lì portato a Napoli nel 1502. Attualmente si trova nella Biblioteca Nazionale di Vienna. Consta di 93 fogli: i fogli 71-73 contengono 15 epigrammi (*Spect.* 18, 5-6; 19-30; I, 3; 4, 1-2). Presenta 20 (21) versi per pagina. Ne segnalò il valore per primo Haupt.

Thuaneus Parisinus Lat. 8071 (T), membranaceo, del sec. ix-x, proveniente dal fondo di Jacques Auguste de Thou e attualmente nella Biblioteca Nazionale di Parigi. Consta di 61 fogli; i fogli 24-51 contengono 846 epigrammi (non tutti completi). Ogni pagina presenta 74 versi su due colonne (37 per colonna). Secondo L. Traube («Berlin. Philol. Wochenschr.» 16 [1896], col. 1050) e H. Schenkl («Jahrb. für klass. Philol.» Suppl. 24 [1898], p. 399 seg.) questo manoscritto deriverebbe dal *Vindobonensis*. Questa tesi è stata ripresa e sostenuta da vari critici, tra cui Lindsay. Altri critici (Lenz, Verdière ecc.) hanno negato tale dipendenza: T sarebbe una copia meno corretta tratta dallo stesso esemplare da cui è derivato H.

Vossianus Leidensis Lat. Q 86 (R), del sec. ix-x, proveniente dal monastero di Cluny e attualmente nella Biblioteca di Leida. Consta di 150 fogli; i fogli 99-108 contengono 272 epigrammi (non tutti completi). Ogni pagina presenta 64 versi su due colonne (32 per colonna).

La seconda famiglia (β) è caratterizzata da una sottoscrizione che si ripete, con leggeri mutamenti, in ogni manoscritto. Nella forma più completa essa dice: EMENDAVI EGO TORQUATUS GENNADIUS IN FORO DIVI AUGUSTI MARTIS CONSULATU VINCENTII ET FRAGUITII VIRORUM CLARISSIMORUM FELICITER. Questi manoscritti derivano da una copia trascritta a Roma da un certo Torquato Gennadio. Nell'anno 401 (la data si desume dai nomi dei due consoli). sono tutti, eccettuato il *Lucensis*, di epoca rinascimentale e presentano interpolazioni di

età umanistica. Già nell'archetipo mancava il *Liber de Spectaculis*. Lindsay è stato il primo a riconoscere l'importanza di questi codici. Sono i seguenti:

Lucensis (L), membranaceo, del sec. XII, scoperto a Lucca nel monastero di S. Maria Corteorlandini, e attualmente nella Biblioteca Nazionale di Berlino Ovest. Consta di 56 fogli; ogni pagina presenta 48 (47, 49) versi su due colonne (24 per colonna). Fu trascritto da tre scribi: il primo trascrisse i fogli 1-19 (I-V, 39, 7); il secondo i fogli 20-37 (V, 39, 8-IX, 69 tit.); il terzo i fogli 38-56 (IX, 69-fine). Dei tre scribi il primo appare il più diligente, il secondo il più negligente. Vi sono correzioni ed aggiunte di altre mani. È il più autorevole rappresentante di questa famiglia. È stato studiato molto attentamente da Lindsay.

Palatinus Vaticanus 1696 (P), cartaceo, del sec. xv, scoperto da C. O. Müller nella Biblioteca Vaticana, dove ancora si trova. Consta di 180 fogli; ogni pagina presenta 30 versi. Schneidewin e, dopo di lui, Maleyn hanno identificato questo manoscritto col *codex Palatinus* utilizzato dal Gruterus per la sua edizione del 1602 (ma alcuni studiosi, tra i quali Gilbert e Friedländer, hanno negato tale identificazione). Ha interpolazioni di età umanistica.

Arondellianus 136 (Q), cartaceo, del sec. xv, proveniente dall'Italia Settentrionale, e attualmente nel British Museum di Londra. Consta di 141 fogli; ogni pagina presenta 42 versi. Deriva da un esemplare scorretto ed ha tracce evidenti di interpolazioni e correzioni. Mani posteriori vi hanno aggiunto il *Liber de Spectaculis* e vari epigrammi di altri libri, che mancavano nel capostipite. Per un certo tempo si credette che si fosse perduto; poi è stato ritrovato nel British Museum da Lindsay.

Laurentianus XXXV 39 (f), cartaceo del sec. xv. Si trova a Firenze. Consta di 241 fogli, l'ultimo dei quali porta la scritta: *Liber S. Anastasii Vespucii ac Georgii Antonii eius fratris*. Ogni pagina presenta 25-30 versi. Ha molte interpolazioni di età umanistica.

A questa seconda famiglia appartiene pure, secondo Lindsay, il *Fragmentum Wittianum* (W). È del sec. xiii. Consta di I foglio, che contiene X, 36, 7-41, 5 (però si leggono bene solo gli epigrammi X, 37-38). La sua importanza è minima.

La terza famiglia (y) è rappresentata da molti manoscritti di diversa età (qualcuno del sec. x). Già nell'archetipo mancava il *Liber de Spectaculis*. I principali sono:

Edinburgensis (E), membranaceo, del sec. x, attualmente nella Biblioteca della Facoltà di Giurisprudenza di Edimburgo. Consta di 108 fogli; ogni pagina presenta 50 versi su due colonne (25 per colonna). È il più antico e autorevole manoscritto di questa famiglia.

Puteanus Parisinus 8067 (X), membranaceo, del sec. x, attualmente nella Biblioteca Nazionale di Parigi. Consta di 90 fogli; ogni pagina presenta 60 versi su due colonne (30 per colonna).

Vossianus Leidensis primus Q 56 (A), membranaceo, del sec. xi, attualmente a Leida. Consta di 171 fogli; ogni pagina presenta 30 versi. Ha correzioni e note marginali.

Vaticanus 3294 (V), membranaceo, del sec. x (o xi), già appartenente a Fulvio Orsini e attualmente nella Biblioteca Vaticana. Consta di 99 fogli; ogni pagina presenta 56 versi su due colonne (28 per colonna). Una seconda mano (del sec. xv) vi ha aggiunto il *Liber de Spectaculis*. Ha varie correzioni di età umanistica.

Laurentianus XXXV 38 (F), membranaceo, del sec. xv, attualmente a Firenze. Consta di 161 fogli; ogni pagina presenta 32 versi. Appare contaminato con lezioni di manoscritti della seconda famiglia.

Alla terza famiglia si possono ascrivere anche i seguenti manoscritti:

Gudianus Guelferbytanus (Wolfenbütteleensis) 157 (G), membranaceo, del sec. xii (secondo alcuni studiosi, del sec. xiii-xiv), attualmente nella Biblioteca di Wolfenbüttel. Consta di 37 fogli; ogni pagina scritta su due colonne presenta un numero variabile di versi (da 40 a 62 per colonna).

Vossianus Leidensis Q 121 (B), membranaceo, del sec. xii (o del xiii), attualmente nella Biblioteca di Leida. Consta di 42 fogli; ogni pagina scritta su due colonne presenta 42-50 versi per colonna.

Vossianus Leidensis F 89 (C), membranaceo, del sec. xiv, attualmente nella Biblioteca di Leida. Consta di 95 fogli; ogni pagina presenta 41 versi.

Mediolanensis H 39 Sup. (Y), membranaceo, del sec. xii-xiii, attualmente nella Biblioteca Ambrosiana di Milano. Consta di 91 fogli; ogni pagina presenta 34 versi. Molto scorretto con lacune.

Meno autorevoli e di dubbia classificazione sono i seguenti manoscritti:

Florilegium Frisingense Monacense, del sec. xi.

Florilegium Nostradamense Parisinum 17903, del sec. xiii.

Laurentianus XXXV 37, del sec. xv.

Laurentianus Strozz. 125, del sec. xv.

Riccardianus 534, del sec. xv.

Poco sappiamo di un manoscritto oggi perduto, chiamato dal Gruterus *Bongarsianus*. Il Bongars (vissuto tra il 1554 e il 1612) lo collazionò e ne segnò le varianti sui margini di un manoscritto della Biblioteca di Berna (il *Colinaeus* 1539). Tali varianti riguardano soprattutto gli epigrammi dei libri XIII e XIV. Friedländer assegnava questo manoscritto perduto alla prima famiglia: tesi nient'affatto sicura.

Tutte e tre le famiglie derivano da un comune antenato. Ciò si deduce principalmente dal fatto che tutti i manoscritti portano i libri XIII e XIV (che appartengono agli anni 84-85) dopo il libro XII (che appartiene all'anno 102). Una tale collocazione non può dipendere che dall'arbitrio di un editore. Un altro indizio di minore importanza, ma meritevole di attenzione, è costituito dalla coincidenza di certe corruzioni. Non è possibile determinare l'età di questo comune antenato: comunque si deve risalire a una data anteriore al 401 (anno della *recensio Gennadiana*).

Delle tre famiglie la più importante per la costituzione del testo di Marziale è la prima: viene poi la seconda e, ultima, la terza. I manoscritti della prima famiglia presentano una maggiore fedeltà all'originale perduto. Benché ci abbiano conservato solo *excerpta*, è probabile che l'archetipo contenesse tutti gli epigrammi. C. Keil in uno studio dal titolo *Utrum Martialis codicum prima familia peculiarem habeat auctoritatem necne, quaeritur* (*Diss.*, Jenae, 1909) avanzò dei dubbi sul valore di questi manoscritti: ma i suoi dubbi sono stati giustamente confutati da vari studiosi.

Dò ora ragione dei luoghi, ove la presente edizione si discosta da quella del Giarratano:

Liber de Spectaculis:

4, 3: *Geticis*. Giarratano: † *getulis*. Ho accolto *Geticis* dei *recentiores* per motivi metrici. La sillaba *Ge* deve essere breve, per formare ildattilo insieme alle due sillabe precedenti: il nome *Gaetuli* (o *Getuli*), derivando dal greco Γαιτούλοι, ha la sillaba *Ge* lunga, mentre *Geticis*, derivando da Γέτης, ha la stessa sillaba breve. Alcuni critici fanno dei vv. 5-6 un altro epigramma.

6^b, 4: *Marte fatemur agi*. Giarratano: *hoc iam femineo...* Ho accolto l'integrazione di B ü cheler.

7, 7: *dignum tulit: ille parentis*. Giarratano: *denique supplicium...* Ho accolto l'integrazione di Schneidewin.

15, 8: *Praemia cum tandem ferret, adhuc poterat*. Giarratano: *praemia cum laudem ferre adhuc poteram*. Ho accolto la variante proposta da Schneidewin, che mi è sembrata buona, perché dà un senso accettabile, restando vicina alla lezione dei mss.

19, 3: *cornu maiore*. Giarratano: *cornuto ardore*. Tra le varie lezioni proposte per sanare il passo, la migliore mi è sembrata quella di Gilbert. Le zanne dell'elefante erano ritenute dagli antichi una specie di corno (cfr. I, 72, 4).

21^b, 2: *mersum miramur? Venit*. Giarratano: *mersa - miramur? - venit* (con virgola dopo *hiatu* del v. 1). Ho accolto la lezione proposta da Munro, più semplice e naturale e più adatta allo stile di Marziale.

Liber I:

51, 4: *velis*. Giarratano: *velint*. È preferibile *velis* dei codici della famiglia oc anziché *velint* dei codici delle famiglie α anziché *velint* dei codici delle famiglie β e γ. Il tono ironico della frase si addice più a *velis* che a *velint*; inoltre il v. 5 si spiega meglio con *velis* che con *velint*. Cfr. ORAZIO, *Ep.*, I, 20, 2.

70, 15: *amet*. Giarratano: *ament*. È preferibile *amet*.

88, 6: *meis*. Giarratano: *meis* (senza il punto). Ho messo punto dopo *meis*, per staccare il secondo *accipe* (v. 7) dal primo (v. 3). L'imperativo del v. 7 regge un sottinteso pronome, che riassume gli accusativi precedenti.

III, 2: *tuo*. Giarratano: *suo*. La lezione *tuo* dei *recentiores* mi è sembrata più naturale e più adatta al contesto.

Liber II:

24, 1 e 4: «*Si... comes*». Giarratano: *Si... comes*. Siccome è un discorso posto in bocca a un falso amico, è opportuno chiuderlo tra virgolette.

27, 4: *Facta... tace*. Giarratano: «*Facta ... tace*». È preferibile attribuire il discorso a Marziale (e quindi togliere le virgolette).

46, 8: *et lateris frigora trita tui*. Giarratano: *times* (anziché *tui*). Ho accolto la congettura di Friedl ä nder, che dà un senso più convincente. In sostanza il v. 8 riprende ed allarga il concetto del v. 7 (cosa molto frequente in Marziale).

Liber III:

13, 2: *patri*. Giarratano: *putri*. Non c'è nessun motivo per rifiutare il *patri* dei mss., che si adatta perfettamente al senso del passo e alla tendenza di Marziale per i contrasti.

20, 2-5: *utrumne... Phaedri?* Mi allontanano da Giarratano, che mette punto interrogativo dopo *Claudianorum* e dopo *scriptor*. Questi versi sono di difficile interpretazione. Penso che essi costituiscono un solo periodo. È una proposizione interrogativa diretta doppia, introdotta da *utrumne* (cioè *utrum*) ... *an*. La seconda parte della domanda è costituita non da una, ma da due proposizioni. Il verbo *aemulatur* regge tanto *quae*, quanto λόγους.

26, 5: *nec*. Giarratano: *hoc*. Con *nec* la frase ha un significato chiaro e preciso: il che non avviene, se leggiamo *hoc*.

73, 2: *Phoebe*. Giarratano: *Galle*. Non avrebbe senso al v. 2 un nome diverso da quello del v. 3.

93, 20: *Prurire quid si Sattiae velit saxum?* Giarratano: *prurire* (che unisce a *quaeris* del v. 19). *Quid si* ecc. Ho accolto la lezione di Lindsay, che rende più comprensibile il passo (cfr. X, 67, 6).

Liber IV:

55, 8: *nos*. Giarratano: *non* (che è certamente un errore di stampa).

55, 16: *Tutelam*. Giarratano: *tutelam*. È preferibile *Tutelam*, perché Marziale accenna qui a qualche divinità locale.

Liber V:

78, 30: *Condyli*. Giarratano: *condyli*. Penso che sia il nome di uno schiavetto (e quindi è preferibile la lettera maiuscola).

Liber VI:

14, 4: *conscribat*. Giarratano: non *scribat*. Il senso del passo richiede una frase affermativa, non negativa. Quasi certamente Marziale ebbe presente Cicerone, *Q. fr.*, II, 9: *Virum te putabo*, si *Sallusti Empedoclea legeris, hominem non putabo*.

21, 10: *caede*. Giarratano: *tuo*. Ho accolto la lezione dei codici della famiglia β, perché più chiara. Giova osservare che la ripetizione di un concetto (*caedo* = *percutio*) è frequente in Marziale.

58, 2: *pigra*. Giarratano: *ferre*, che mal si accorda col precedente *iuvat* (una campagna militare è sempre un peso, anche per un valoroso soldato). Ho accolto perciò *pigra* dei codici della famiglia β. L'espressione *sidera pigra poli* compare anche in IX, 45, 2; e sappiamo che Marziale ripete volentieri certe espressioni, che talvolta assumono l'aspetto di formule fisse.

Liber VII:

8, 10: *tibi*. Giarratano: *sibi* (ma è un errore di stampa).

26, 4: *haec facetur carmen imbuant aures*. Giarratano: *haec - facetur carmen - inbuant aures*. Il pronome *haec* è qui femminile e va unito ad *aures*; *facetur carmen* è retto da *inbuant* e non ha valore parentetico rispetto ad *haec*. Di *haec* = *hae* abbiamo alcuni esempi nei comici (cfr. Plauto, *Aul.*, III, 5, 58-59: *Haec sunt atque aliae multae in magnis dotibus / incommoditates*).

Liber VIII:

25, 2: *aegrum me male: saepe te videbo*. Giarratano: *aegrum me, male saepe te videbo*. È preferibile unire *male* a *aegrum me*. Il poeta apparentemente promette all'amico (al falso amico) di fargli spesso visita in caso di malattia: in realtà gli augura di ammalarsi spesso. Sappiamo che Marziale si compiace dei contrasti e dei doppi sensi; d'altra parte, non sarebbe molto felice, dal lato stilistico, l'unione di un avverbio (*male*) con un altro avverbio (*saepe*). Di *male* con significato di «molto» abbiamo esempi in Catullo e in Orazio:

77, 2: *Liber*. Giarratano: *liber* (ma è un errore di stampa).

Liber IX:

4, 3: *denos?* Giarratano: *denos* (senza punto interrogativo): è un errore di

stampa.

39, 3: *hac*. Giarratano: *hanc* (che è certamente un errore di stampa).

47, 5: *turpe*. Giarratano: *serum*. L'agg. *turpe* dà un senso più chiaro alla frase: quanto alla ripetizione dell'agg. può essere utile il raffronto con XI, 39, 8 (*nil mihi vis et vis cuncta tibi*); XI, 99, 3 (*quas cum conata es dextra, conata sinistra*); XII, 17, 5 (*ebria Setino fit saepe et saepe Falerno*).

61, 18: *rosas*. Giarratano mette virgola dopo *rosas*. È preferibile il punto.

95^b, 1: *quaeris*. Giarratano: *credis*. Il verbo *quaeris* rende più chiaro il senso dei versi che seguono.

99, 4: *quam*. Giarratano: *quem*. Ho accolto la correzione di Scriverius: è preferibile accordare il pronome relativo con *gloria* anziché con *Marcus*.

101, 4: *aurea*. Giarratano: *raraque* dei codici della famiglia β. È preferibile *aurea* dei codici della famiglia γ, perché quest¹ aggettivo si addice di più ai pomi delle Esperidi.

Liber X:

12, 8: *eris!* Giarratano: *eris?* Al senso del passo si addice più una esclamazione che una interrogazione.

34, 5: *tutum*. Giarratano: *totum*. Penso che Marziale abbia voluto accennare alla sicurezza dei *clientes*, cioè alla difesa dei loro interessi nei rapporti coi *patroni*.

48, 20: *trima*. Giarratano: *prima*. Ho accolto la congettura di Heinsius, perché *prima* dei codici è difficilmente spiegabile.

65, 11: *nobis ilia fortius loquuntur*. Giarratano: *nobis filia fortius loquetur*. Ho accolto la congettura di Haupt, che Friedl à nder accetta (in nota). Essa è la migliore tra tutte quelle proposte per sanare il difficile passo. Veramente non si capisce l'introduzione di *filia* dopo il doppio *ego* (v. 7 e v. 9).

85, 5: *emeritam*. Giarratano: *Emeritam* (che è certamente un errore di stampa).

Liber XI:

8, 1: *Lapsa quod externis spirant opobalsama truncis*. Giarratano: *Lassa quod hesterni spirant opobalsama drauci*. Ho accolto la lezione di Friedl à nder (che Giarratano aveva accolto nella sua edizione del 1925). Il paragone di uno schiavetto tanto amato con un *draucus* sarebbe di cattivo gusto in un poeta come Marziale, amante delle oscenità quanto si vuole, ma molto felice nella scelta dei termini delle similitudini.

61, 4: *Leda fornicem* ecc. Ho tolto la virgola dopo *Leda*, perché è preferibile unire *nudum* a *fornicem* anziché a *Nanneius*.

80, 7: *tamen*. Giarratano: *tibi*. Ho accolto *tamen* proposto da Munro: la

ripetizione di parole (cfr. *tamen* del v. 4) è frequente in Marziale.

Liber XII:

39, 4: *Sabelle, belle!* Giarratano: *Sabelle belle!* Penso che *belle* sia avverbio: quindi è necessaria qui la virgola.

74, 4: *geminus*. Giarratano: *gemmis*. Ho accolto *geminus* proposto da Gruter, che è ottimamente spiegato dai due versi che seguono. D'altra parte l'unione di *gemmis* con *vilibus*, per indicare coppe di modesto valore, sarebbe proprio infelice.

Liber XIII:

69, 2: *dominae*. Giarratano: *domino*. Il dono delle *cattae* si addice più a una sposa o fidanzata che all'imperatore. Pudente era lo sposo di Claudia Peregrina (cfr. IV, 13).

Liber XIV:

130, 2: *numquam*. Giarratano: *nusquam*. Penso che Marziale abbia voluto mettere in evidenza più il concetto di tempo che quello di luogo.

1. Per questa parte del lavoro mi sono state utili le edizioni di Marziale del Friedländer, del Heraeus, del Giarratano, del Lindsay nonché G. Pasquali, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze, 1952; PAULY-WISSOWA, R. E. voce *Valerius*, coll. 84-85, Stuttgart, 1955 (art. di R. Helm); Martialis, *Epigrammaton Liber I*, a cura di M. Citroni, Firenze, 1975.

LIBER DE SPECTACULIS
IL LIBRO SUGLI SPETTACOLI

I.

Barbara pyramidum sileat miracula Memphis¹
Assyrius iactet nec Babylona labor;
nec Triviae² templo molles laudentur Iones,
dissimulet Delon cornibus ara³ frequens;

5

aëre nec vacuo pendentia Mausolea⁴
laudibus inmodicis Cares in astra ferant.
Omnis Caesareo cedit labor amphitheatro⁵,
unum pro cunctis fama loquetur opus.

II.

Hic ubi sidereus propius videt astra¹ colossus
et crescunt media pegmata celsa via²,
invidiosa feri radiabant atria regis³
unaque iam tota stabat in urbe domus.

5

Hic ubi conspicui venerabilis amphitheatri
erigitur moles, stagna Neronis erant.
Hic ubi miramur, velocia munera, thermas⁴,
abstulerat miseris tecta superbus ager.
Claudia diffusas ubi porticus explicat umbras,
ultima pars aulae deficientis erat.

10

Reddita Roma sibi est et sunt te praeside, Caesar,
deliciae populi, quae fuerant domini⁵.

III.

Quae tam seposita est, quae gens tam barbara, Caesar,
ex qua spectator non sit in urbe tua?
Venit ab Orpheo cultor Rhodopeius Haemo¹,
venit et epoto Sarmata pastus equo²,

5

et qui prima bibit deprensi³ flumina Nili,
et quem supremæ Tethyos⁴ unda ferit;
festinavit Arabs, festinavere Sabaei⁵,
et Cilices nimbis hic maduere⁶ suis.
Crinibus in nodum tortis venere Sugambri⁷,

atque aliter tortis crinibus Aethiopes.
 Vox diversa sonat populorum, tum tamen una est,
 cum verus patriae diceris esse pater.

IV.

Turba gravis paci placidaeque inimica quieti,
 quae semper miseras sollicitabat opes,
 traducta est Geticis nec cepit harena nocentis:
 et delator habet quod dabat exilium¹.

5

Exulat Ausonia profugus delator ab urbe²:
 haec licet inpensis principis adnumeres³.

V.

Iunctam Pasiphaen Dictaeo credite tauro:
 vidimus, accepit fabula prisca fidem.

Nec se miretur, Caesar, longaeva vetustas:
 quidquid fama canit, praestat harena tibi¹

VI.

Belliger invictis quod Mars tibi servit in armis,
 non satis est, Caesar; servit et ipsa Venus¹.

VI b.

Prostratum vasta Nemees¹ in valle leonem
 nobile et Herculeum fama canebat opus.
 Prisca fides taceat: nam post tua munera, Caesar,
 hoc iam femineo Marte² fatemur agi.

VII.

Qualiter in Scythica religatus rupe Prometheus
 adsiduam nimio pectore pavit avem¹,
 nuda Caledonio sic viscera praebruit urso
 non falsa pendens in cruce Laureolus².

5

Vivebant laceri membris stillantibus artus
 inque omni nusquam corpore corpus erat³.

Denique supplicium dignum tulit⁴: ille parentis
vel domini iugulum foderat ense nocens,
templa vel arcano demens spoliaverat auro,

10

subdiderat saevas vel tibi, Roma, faces.
Vicerat antiquae sceleratus crimina famae,
in quo, quae fuerat fabula, poena fuit.

VIII.

Daedale, Lucano cum sic lacereris ab urso,
quam cuperes pinnas nunc habuisse tuas!¹

IX.

Praestitit exhibitus tota tibi, Caesar, harena
quae non promisit proelia rhinoceros¹.
O quam terribilis exarsit pronus in iras!
Quantus erat taurus, cui pila taurus erat!²

X.

Laeserat ingrato leo perfidus ore magistrum,
ausus tam notas contemerare manus,
sed dignas tanto persolvit crimine poenas,
et qui non tulerat verbera, tela tulit¹.

5

Quos decet esse hominum tali sub principe mores,
qui iubet ingenium mitius esse feris!²

XI.

Praeceptis sanguinea dum se rotat ursus harena,
implicitam visco perdidit ille fugam.
Splendida iam tecto cessant venabula ferro,
nec volet excussa lancea torta manu¹;

5

deprendat vacuo venator in aere praedam,
si captare feras aucupis arte placet².

XII.

Inter Caesareae discrimina saeva Dianae
fixisset gravidam cum levis hasta suem,

exiluit partus miserae de vulnere matris.

O Lucina ferox¹, hoc peperisse fuit?

5

Pluribus illa mori voluisset saucia telis,

omnibus ut natis triste pateret iter.

Quis negat esse satum materno funere Bacchum?

Sic genitum numen credite: nata fera est².

XIII.

Icta gravi telo confossaque vulnere mater

sus pariter vitam perdidit atque dedit.

O quam certa fuit librato dextera ferro!

Hanc ego Lucinae credo fuisse manum.

5

Experta est numen moriens utriusque Dianae,

quaque soluta parens quaque perempta fera est¹.

XIV.

Sus fera iam gravior maturi pignore ventris

emisit fetum, vulnere facta parens;

nec iacuit partus, sed matre cadente cucurrit.

O quantum est subitis casibus ingenium!¹

XV.

Summa tuae, Meleagre, fuit quae gloria famae,

quanta est Carpophori¹ portio, fusus aper!

Ille et praecipiti venabula condidit urso,

primus in Arctoi qui fuit arce² poli,

5

stravit et ignota spectandum mole leonem,

Herculeas³ potuit qui decuisse manus,

et volucrem longo porrexit vulnere pardum.

Praemia cum tandem ferret, adhuc poterat⁴.

XVI.

Raptus abît media quod ad aethera taurus harena,

non fuit hoc artis, sed pietatis opus¹.

XVI b.

Vexerat Europen fraterna per aequora taurus:
at nunc Alciden taurus in astra tulit.
Caesaris atque Iovis confer nunc, fama, iuencos:
par onus ut tulerint, altius iste tulit¹.

XVII.

Quod pius et supplex elephas te, Caesar, adorat
hic modo qui tauro tam metuendus erat,
non facit hoc iussus nulloque docente magistro:
crede mihi, nostrum sentit et ille deum¹.

XVIII.

Lambere securi dextram consueta magistri
tigris, ab Hyrcano¹ gloria rara iugo,
saeva ferum rabido laceravit dente leonem:
res nova, non ullis cognita temporibus.

5

Ausa est tale nihil, silvis dum vixit in altis:
postquam inter nos est, plus feritatis habet.

XIX.

Qui modo per totam flammis stimulatus harenam
sustulerat raptas taurus in astra pilas¹,
occubuit tandem cornu maiore² petitus,
dum facilem tolli sic elephanta putat.

XX.

Cum peteret pars haec Myrinum, pars illa Triumphum,
promisit pariter Caesar utraque manu¹
Non potuit melius litem finire iocosam
o dulce invicti principis ingenium!

XXI.

Quidquid in Orptheo Rhodope spectasse theatro
dicitur, exhibuit, Caesar, harena tibi.
Repserunt scopuli mirandaque silva cucurrit,
quale fuisse nemus creditur Hesperidum.

5

Adfuit inmixtum pecori genus omne ferarum

et supra vatem multa pependit avis,
ipse sed ingrato iacuit laceratus ab urso.
Haec tantum res est facta παρ' ἱστορίαν¹.

XXI b.

Orphea quod subito tellus emisit hiatu
mersum miramur? Venit ab Eurydice¹.

XXII-XXIII.

Sollicitant pavidum rhinocerotae magistri¹
seque diu magnae colligit ira ferae,
desperabantur promissi proelia Martis²;
sed tandem rediit cognitus ante furor.

5

Namque gravem cornu gemino sic extulit ursum,
iactat ut inpositas taurus in astra pilas:
Norica⁴ tam certo venabula dirigit ictu
fortis adhuc teneri³ dextera Carpophori.

20.

Ille tulit geminos facili cervice iuencos,

10

illi cessit atrox bubalus atque vison:
hunc leo cum fugeret, praeceps in tela cucurrit.
I nunc et lentas corripe, turba, moras⁵.

XXIV.

Si quis ades longis serus spectator ab oris,
cui lux prima sacri muneris¹ ista fuit,
ne te decipiat ratibus navalis Enyo
et par unda fretis, hic modo terra fuit.

5

Non credis? Specta, dum lassant aequora Martem:
parva mora est, dices «hic modo pontus erat»².

XXV.

Quod nocturna tibi, Leandre, pepercerit unda
desine mirari: Caesaris unda fuit¹.

XXV b.

Cum peteret dulces audax Leandros amores
et fessus tumidis iam premeretur aquis,
sic miser instantes adfatus dicitur undas:
«Parcite dum propero, mergite cum redeo»¹.

XXVI.

Lusit Nereïdum docilis chorus aequore toto¹
et vario faciles ordine pinxit aquas.
Fuscina dente minax recto fuit, ancora curvo:
credidimus remum credidimusque ratem,

5

et gratum nautis sidus fulgere Laconum
lataque perspicuo vela tumere sinu².
Quis tantas liquidis artes invenit in undis?
Aut docuit lusus hos Thetis aut didicit³.

XXVII (XXIX).

Cum traheret Priscus, traheret certamina Verus¹,
esset et aequalis Mars utriusque diu,
missio saepe viris magno clamore petita est;
sed Caesar legi paruit ipse suae: –

5

lex erat, ad digitum posita concurrere parma²: –
quod licuit, lances donaque³ saepe dedit.
Inventus tamen est finis discriminis aequi:
pugnare pares, subcubere pares.
Misit utrique rudes et palmas⁴ Caesar utrique:

10

hoc pretium virtus ingeniosa tulit.
Contigit hoc nullo nisi te sub principe, Caesar:
cum duo pugnarent, victor uterque fuit.

XXVIII (XXVII).

Saecula Carpophorum¹, Caesar, si prisca tulissent,
non Parthaoniam barbara terra feram²,
non Marathon taurum³, Nemeë frondosa leonem⁴,
Arcas Maenaliū non timuisset aprum⁵.

Hoc armante manus hydrae mors una⁶ fuisset,

huic percussa foret tota Chimaera⁷ semel.
 Igniferos possit sine Colchide⁸ iungere tauros,
 possit utramque feram vincere Pasiphaë⁹.
 Si vetus aequorei revocetur fabula monstri,

10

Hesionen solvet solus et Andromedan¹⁰.
 Herculeae laudis numeretur gloria: plus est
 bis denas pariter perdomuisse feras¹¹.

XXIX (XXX).

Concita veloces fugeret cum damma Molossos¹
 et varia lentas necteret arte moras,
 Caesaris ante pedes supplex similisque roganti

5

constitit, et praedam non tetigere canes.

haec intellecto principe dona tulit².
 Numen habet Caesar, sacra est haec, sacra potestas,
 credite: mentiri non didicere ferae.

XXX (XXVIII).

Augusti labor hic fuerat committere classes
 et freta navali sollicitare tuba.
 Caesaris¹ haec nostri pars est quota? Vidit in undis
 et Thetis ignotas et Galatea feras;

5

vidit in aequoreo ferventes pulvere currus
 et domini Triton isse putavit equos²:
 dumque parat saevis ratibus fera proelia Nereus,

horruit in liquidis ire pedestris aquis³.
 Quidquid et in circo spectatur et amphitheatro,

10

dives Caesarea praestitit unda tibi.
 Fucinus et diri taceantur stagna Neronis⁴.
 Hanc norint unam saecula naumachiam.

XXXI (XXXII).

Da veniam subitis: non displicuisse meretur,
festinat, Caesar, qui placuisse tibi¹.

XXXII (XXXI).

Cedere maiori virtutis fama secunda est.
Illa gravis palma est, quam minor hostis habet.

XXXIII.

Flavia gens, quantum tibi tertius abstulit heres!¹
Paene fuit tanti, non habuisse duos².

1.

La barbara Memfi¹ non stia ad esaltare il miracolo delle piramidi; il lavoro assirio non vanti Babilonia; i molli Ioni non siano lodati per il tempio di Diana²; l'altare costruito con corna di capra non procuri gloria a Delo³; i Cari non portino alle stelle con lodi esagerate la tomba di Mausolo⁴ che si libra nella vuota aria. Tutti i monumenti restano inferiori all'anfiteatro di Cesare⁵: la fama celebrerà questo solo per tutti.

2.

Qui, dove il colosso stellato vede da più vicino gli astri¹, e le alte impalcature s'innalzano nel mezzo della via², risplendevano gli odiosi atrii della reggia del feroce tiranno³, e un solo palazzo occupava ormai tutta la città. Qui, dove si erge la maestosa mole del grandioso anfiteatro, vi erano i laghi di Nerone. Qui, dove ammiriamo le terme⁴ costruite rapidamente e donate al popolo, un superbo parco aveva tolto ai poveri le loro case. Dove il portico Claudio diffonde le sue larghe ombre, c'era la parte estrema del palazzo che lì terminava. Roma è stata restituita a se stessa, e sotto il tuo impero, o Cesare, è diventato delizia del popolo ciò che era stato delizia del tiranno⁵.

3.

Quale paese è tanto remoto, o Cesare, o tanto barbaro, di cui non si trovi uno spettatore nella tua città? È venuto l'abitatore del Rodope dall'Emo famoso per Orfeo¹ è venuto il Sarmata, che si nutre del sangue di cavallo², sono venuti quelli che bevono, alla sorgente, l'acqua del Nilo da essi scoperto³, e quelli che abitano il paese battuto dalle onde del mare più lontano⁴. Sono accorsi gli Arabi, sono accorsi i Sabei⁵; qui i Cilici sono aspersi dagli spruzzi del loro zafferano⁶. Sono venuti i Sigambri, che portano i capelli attorti in nodo⁷, e gli Etiopi, che portano i capelli attorti in modo diverso. La lingua di questi popoli è diversa, ma tutti sono concordi nel dire che tu sei il vero padre della patria.

4.

Quella moltitudine dannosa alla pace e nemica della serena quiete, che dava continue preoccupazioni ai potenti degni di compianto, è stata trasferita fra i Geti, e l'arena non ha accolto i colpevoli: i delatori ricevono così quella pena dell'esilio, che procuravano agli altri¹. Essi sono profughi, esiliati dalla città italica²; tu puoi ascrivere quest'avvenimento tra le spese dell'imperatore³.

5.

Credete pure che Pasifae si è unita al toro cretese: abbiamo visto il fatto, e l'antica leggenda ha acquistato credibilità. E non stupisca di se stessa, o Cesare, la lontana antichità: tutto quello che la fama celebra, l'arena lo mostra per te¹.

L. I.
In Amphitheatrum Caesaris.



BARBARA Pyramidū
sileat miracula, memphis
Assiduus iacet: nec baby-
lona labor.
Nec triuiae templo molles
laudentur honores
Disimuletque deum corni-
bus ara frequens.

Aere nec in uacuo pendentia mausolea
Laudibus immodicis caeser in astra serant.
Omnis caesareo cedat labor amphitheatro.
Vnum pro cunctis fama loquatur opus.
Ad eundem caesarem.

Hic ubi sydereus propius uidet astra colossus
Et crescunt media pegmata celsa uia.
Inuidiosa feri radiabant atria regis.
Vnaque iam tota stabat in urbe domus.

Hic ubi conspicui venerabilis amphitheatri
Erigitur moles: stagna neronis erant.
Hic ubi miramur uelocia munera thesmas:
Abstulerat miseris tecta superbus ager.
Claudia diffusas ubi porticus explicat umbras:
Vltima pars aulae deficientis erat.
Reddita roma sibi est: & sunt te praeside caesar
Deliciae populi quae fuerant domini.

Ad eundem.

Quae tam seposita est: quae gens tam barbara caesar
Ex qua spectator non sit in urbe tua.



(Venezia, 1472).

6.

Non basta, o Cesare, che il bellicoso Marte ti serva con le sue armi invitte; ti serve anche la stessa Venere¹.

6 b.

La fama celebrava anche la gloriosa impresa di Ercole, cioè l'uccisione del leone nella larga valle di Nemea¹. Taccia l'antica leggenda: infatti dopo gli spettacoli che tu, o Cesare, ci hai donato, riconosciamo ormai che tali imprese sono compiute da donne guerriere².

7.

Come Prometeo, legato alla rupe scitica, nutrì col suo enorme petto l'uccello che gli piombava sopra continuamente¹, così Laureolo, appeso a una vera croce, offerse le sue nude carni a un orso della Caledonia². Le sue articolazioni erano ancora vive, mentre le membra stillavano sangue e in tutto il corpo nessuna parte conservava il suo aspetto di corpo³. Insomma egli ebbe il giusto castigo⁴: il malfattore aveva trafitto col pugnale la gola del padre o del padrone o aveva da forsennato derubato i templi dell'oro lì gelosamente custodito, o aveva appiccato un terribile incendio a te, o Roma. Nella sua scelleratezza aveva superato i crimini dell'antica leggenda: in lui è divenuto un castigo reale quello che era stato un finto castigo.

8.

O Dedalo, mentre venivi sbranato dall'orso lucano, come avresti voluto possedere le tue ali!¹

9.

Irinoceronte portato in giro per tutta l'arena ha dato per te, o Cesare, quello spettacolo che non aveva fatto sperare¹. Con la testa in giù, a quale terribile ira si abbandonò! Com'era grosso quel rinoceronte, per cui un toro era servito da spauracchio!²

10.

Un perfido leone aveva ferito con l'ingrata bocca il domatore, e aveva osato macchiare di sangue mani tanto familiari a lui. Ma ebbe il castigo degno di un sì grande delitto, e per non avere tollerato la frusta, dovette subire gli spiedi¹. Quali debbono essere i costumi degli uomini sotto un tale imperatore, che

vuole addolcire la natura delle fiere!²

11.

Mentre un orso si aggirava in corsa per l'arena imbrattata di sangue, rimase impigliato nel vischio e si arrestò. Stiano ormai fermi i lucenti spiedi, nascondendo il ferro nelle guaine, e non voli il dardo agitato e lanciato dalla mano¹; il cacciatore prenda la preda nella vuota aria, dal momento che si trova opportuno prendere le fiere con l'arte dell'uccellatore².

12.

Durante i fieri episodi della caccia offerta da Cesare, avendo una leggera asta trafitto una scrofa pregna, saltò fuori un porcellino dalla ferita dell'infelice madre. O crudele Lucina¹, fu un parto questo? La bestia sarebbe morta volentieri, ferita da più aste, pur di aprire la triste strada a tutti i suoi figli. Chi potrebbe negare che Bacco sia nato da una madre morta? Credete pure che il dio è nato a questo modo, perché così è nata la bestia².

13.

Una scrofa pregna, colpita e trafitta da una pesante asta, perse la vita e la diede nello stesso tempo. Oh come fu sicura la mano nello scagliare il ferro! Io credo che sia stata quella di Lucina. La bestia morendo ha provato la potenza dell'una e dell'altra Diana: di quella che ha liberato la madre dalle doglie del parto e di quella che ha ucciso l'animale¹.

14.

Una cinghialessa ormai appesantita dal peso del parto maturo diede alla luce un cinghialino, resa madre dalla ferita: il piccolo non stette fermo, ma si diede a correre, mentre la madre cadeva. Quale grande forza governa i fortuiti avvenimenti!¹

15.

Quello che fu il più alto titolo della tua gloria, o Meleagro, cioè l'uccisione del cinghiale, quale piccola parte rappresenta della gloria di Carpoforo!¹ Egli immerse lo spiedo nel corpo di un orso che gli si precipitava addosso: un orso che era il più forte tra tutti quelli nati nella regione² del polo artico. Abbatté anche un imponente leone dalla mole mai vista, che sarebbe convenuto alle mani di Ercole³, e stese a terra con una lunga ferita un veloce leopardo. E quando alla fine ricevette il premio, era ancora in piena forza⁴.

16.

Un toro è stato sollevato in cielo nel mezzo dell'arena: quest'avvenimento non è il risultato dell'arte, ma della pietà¹.

16b.

Un toro aveva portato Europa attraverso le acque del fratello: ma ora un toro ha sollevato in cielo l'Alcide. Confronta ora, o fama, il toro di Cesare e il toro di Giove: ammettiamo pure che abbiano portato un peso eguale; però il toro di Cesare l'ha portato più in alto¹.

17.

Se un elefante pio e supplice piega le ginocchia davanti a te, Cesare, quell'elefante che poco fa incuteva tanta paura al toro, fa ciò senza aver avuto alcun ordine e senza essere stato ammaestrato. Credi a me: anch'egli sente la presenza del nostro dio¹.

18.

Una tigre, splendido esemplare senza rivali dei monti Ircani¹, abituata a leccare la mano del domatore privo di paura, ha sbranato ferocemente un forte leone con i suoi denti furenti. Spettacolo straordinario e mai visto! Finché visse nelle profonde foreste non osò nulla di simile; dopo che è venuta tra noi, è diventata più feroce.

19.

Quel toro che dianzi, eccitato per tutta l'arena dalle fiamme, aveva strappato e scagliato in cielo i fantocci¹, alla fine è caduto, colpito da un corno più grosso², mentre credeva che un elefante potesse essere scagliato in aria con la stessa facilità.

20.

Chiedendo un settore dell'anfiteatro Mirino e un altro Trionfo, Cesare li concesse entrambi con ambedue le mani¹. Egli non poteva por fine alla piacevole contesa in modo migliore. O amabile carattere di un principe invitto!

21.

L'arena ti ha mostrato, o Cesare, tutto quello che, secondo la leggenda, il Rodope ammirò nello spettacolo di Orfeo. Si mossero lentamente le rocce, corse una meravigliosa selva simile al leggendario giardino delle Esperidi. Si

vide anche mescolata al bestiame ogni stirpe di fiere, e una moltitudine di uccelli si vide pendere sopra il poeta. Questi però morì sbranato da un ingrato orso. Solo questo avvenimento ha contraddetto la leggenda¹.

21b.

Ci stupiamo se la terra ha fatto uscire improvvisamente da una voragine il sepolto Orfeo? È venuto da Euridice¹.

22-23.

Mentre gli addetti a tale lavoro¹ punzecchiavano non privi di paura un rinoceronte, e la grossa belva frenava per lungo tempo dentro di sé l'ira, non si sperava più nell'agognato combattimento². Finalmente si ebbe un ritorno della furia già nota. Infatti col duplice corno sollevò in alto un pesante orso, come un toro getta in aria i fantocci, che gli vengono messi davanti.

Con un colpo così sicuro la forte mano di Carpofores ancora giovane³ scaglia gli spiedi Norici⁴. La belva sollevò facilmente col collo due giovenchi, e un fiero bufalo e un bisonte furono vinti; un leone mentre cercava di fuggirla, precipitò sulle lance. Va ora, o popolo, e biasima i lenti indugi⁵.

24.

Se tu sei un tardivo spettatore giunto da lontani paesi, per cui questo giorno è stato il primo dei sacri spettacoli¹, perché il combattimento navale con le sue navi e le onde simili a quelle del mare non t'ingannino, sappi che qui dianzi era terra. Non lo credi? Resta a guardare finché le onde avranno stancato i combattenti: l'attesa sarà breve, e dirai: «Qui dianzi era mare»².

25.

Non ti stupire, o Leandro, se le onde notturne ti hanno risparmiato: erano onde di Cesare¹.

25 b.

Quando l'audace Leandro si dirigeva verso la sua dolce amata e, stanco, stava per essere inghiottito dal mare in tempesta, si dice che l'infelice così parlasse alle onde che lo assalivano: «Risparmiatemi mentre corro al convegno, sommergetemi quando ritornerò»¹.

26.

Una schiera di Nereidi ben addestrata ha dato uno spettacolo su tutto lo specchio del mare¹ e ha dipinto varie figure sulle acque, che si prestavano di

buon grado a questi esercizi. Sono stati raffigurati un tridente che minacciava coi suoi denti diritti e un'ancora dai denti ricurvi: credemmo di vedere un remo e una nave, e che risplendesse la costellazione dei Dioscuri gradita ai naviganti, e che le ampie vele si gonfiassero di un gonfiore ben visibile². Chi ha immaginato sì virtuosi esercizi nelle limpide acque? Questi giuochi o li ha insegnati Teti, o li ha appresi³.

27 (29).

Poiché tanto Prisco che Vero¹ prolungavano il combattimento, e l'esito della lotta restava per lungo tempo incerto per entrambi, fu chiesto a gran voce spesso volte il congedo per i combattenti. Ma Cesare rimase fedele alla legge del combattimento da lui stesso stabilita – essa imponeva che si combattesse finché uno dei due, deposto lo scudo, alzasse il dito² fece però ciò che poté, mandò cioè varie volte piatti e doni³. Tuttavia fu trovata la fine dell'incerto duello: parimenti combatterono e parimenti caddero. Cesare mandò ad entrambi il bastone del congedo e la palma della vittoria⁴: questo fu il premio riportato dal coraggio e dalla bravura. Non è accaduto sotto nessun imperatore, eccettuato te, o Cesare, che due uomini combattessero ed entrambi riuscissero vincitori.

28 (27).

Se le antiche età avessero avuto, o Cesare, un Carpofo¹, la barbara terra d'Etolia non avrebbe temuto il cinghiale², né Maratona il toro³, né la boscosa Nemea il leone⁴, né gli Arcadi il cinghiale del Menalo⁵. Se costui avesse armato le sue mani, l'idra sarebbe stata uccisa con un solo colpo⁶, e con un solo colpo sarebbe stato abbattuto l'intero corpo della Chimera⁷. Egli potrebbe aggiungere i tori spiranti fuoco senza l'aiuto della donna Colchide⁸, e potrebbe vincere entrambi i mostri di Pasifae⁹. Se dovesse ripetersi quel fatto leggendario del mostro marino, egli da solo libererebbe Esione e Andromeda¹⁰. Si continuo pure le gloriose imprese che sono un vanto di Ercole: è un merito maggiore uccidere nello stesso giorno 20 fiere¹¹.

29 (30).

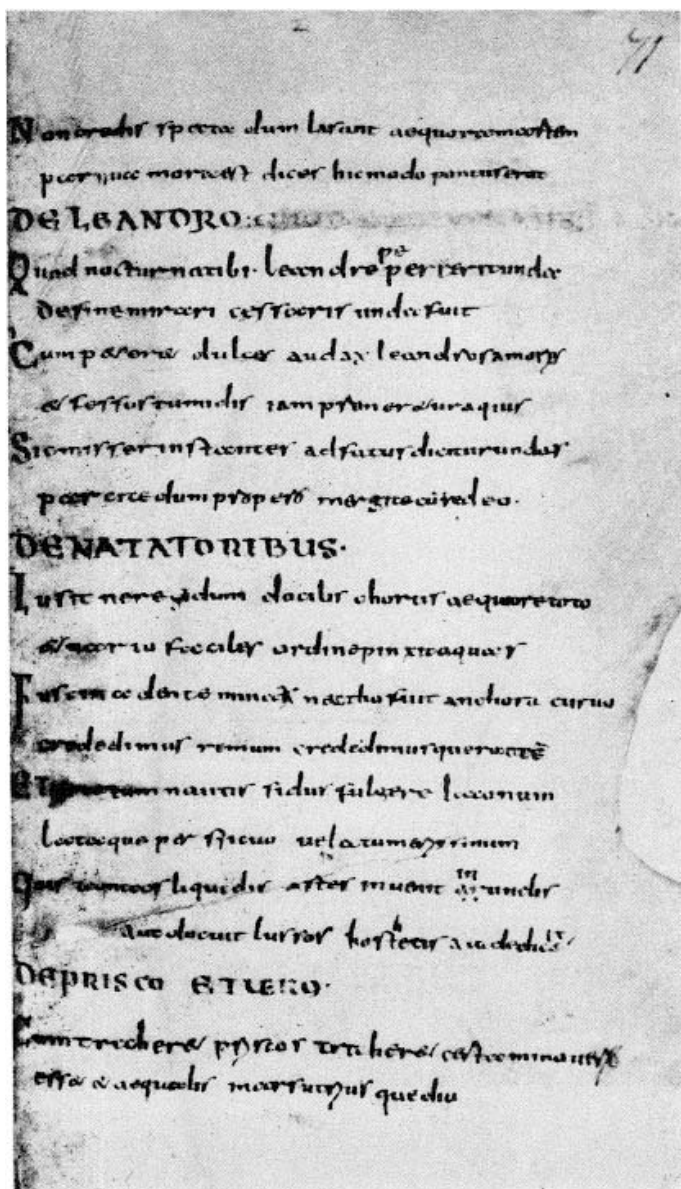
Un'antilope che fuggiva di gran carriera i veloci molossi¹, e con abili manovre aggiungeva ritardo su ritardo agli inseguitori, si fermò supplichevole e simile a uno che prega davanti ai piedi di Cesare, e i cani non toccarono la preda.

Questi doni li procurò l'avere riconosciuto l'imperatore². Cesare è un dio: questa sua potenza è sacra, sì è sacra. Credetelo: una bestia selvatica non sa

mentire.

30 (28).

Qui Augusto compì la sua grande impresa: fece combattere flotte navali e agitò le onde con la tromba marina. Ma quegli spettacoli quale piccola parte rappresentano in confronto a questi dati dal nostro Cesare? ¹ Teti e Galatea videro nelle acque belve mai viste; Tritone vide correre sulle onde spumeggianti carri dalle ruote infuocate e credette che fossero i cavalli del suo signore²; e Nereo nel preparare le tremende battaglie dei fieri navigli, inorridì nel camminare a piedi sulle limpide onde³. Tutto quello che si ammira nel circo e nell'anfiteatro lo ha mostrato a te, o spettatore, lo sfarzoso spettacolo navale del nostro imperatore. Siano dimenticati il Fucino e gli stagni del feroce Nerone⁴. Le future generazioni ricorderanno solo questa battaglia navale.



Una pagina del *Liber de spectaculis* in un codice dell'inizio del secolo IX.
 (Vie1ma, 6sterreichische Nationalbibliothek, cod. Vindobonensis lat. 277, fol. 71 r).

31 (32).

Perdona questi miei versi improvvisati: non merita, o Cesare, di dispiacerti

colui che si affretta di piacerti¹.

32 (31).

Cedere a uno più forte dà buona reputazione. Insopportabile è quella vittoria che ottiene un avversario più debole.

33.

O gente Flavia, quanto danno ti ha arrecato il terzo rappresentante!¹ Valeva quasi la pena non avere avuto gli altri due².

I. 1. Qui sta per *Aegyptus*. Nei vv. 1-6 sono enumerate 5 delle 7 meraviglie del mondo, e cioè: le piramidi, le mura e i giardini pensili di Babilonia, il tempio di Diana in Efeso, l'altare di Apollo a Delo (ma questa meraviglia non è tramandata dalla nostra tradizione) e la tomba di Mausolo in Caria (le altre due della tradizione sono: la statua di Zeus in Olimpia, operadi Fidia, e il colosso di Rodi).

2. Sorgeva in Efeso, e fu uno dei più grandi templi greci (superato di poco, in lunghezza, dal solo tempio di Giunone in Samo). Fu innalzato nel sec. iv a. C.

3. L'altare costruito, secondo la leggenda, da Apollo ancora bambino a Delo (cfr. CALLIMACO, *Hymn. in Apoll.* 58-63).

4. Il famoso Mausoleo, cioè la tomba di Mausolo, re di Caria. Sorgeva in Alicarnasso: alcune delle sue sculture parzialmente conservatesi erano opera del grande Skopas (sec. iv a. C.).

5. L'anfiteatro Flavio detto nel Medioevo Colosseo da una colossale statua di Nerone, che vi sorgeva vicino. La lode di Marziale non è immeritata, perché questo monumento fu (e resta ancora) una delle massime espressioni dell'arte romana.

II. 1. La statua era stata dedicata in un primo tempo a Nerone. Poi fu trasformata in statua del Sole (la testa della statua era stata sostituita con un'altra testa ornata di raggi, che rappresentavano i raggi solari).

2. Si allude ai macchinari che servivano per i cambiamenti degli scenari durante le rappresentazioni che venivano date dentro il Colosseo.

3. Nerone.

4. Le terme fatte costruire da Tito (cfr. SVETONIO, *Tit.*, 7: *thermisque iuxta celeriter extructis*).

5. Il miglior commento a quest'epigramma si trova in SVETONIO, *Ner.*, 31: *Non in alla re tamen damnosior quam in aedificando* ecc.

III. 1. Il poeta vuole qui indicare la Tracia. L'agg. *Orpheo* ricorda il famoso mito di Orfeo, il leggendario cantore nativo di quei luoghi.

2. Era fama presso gli antichi che i Sarmati si nutrissero, nelle loro lunghe scorrerie, col sangue dei cavalli uccisi, quando non trovavano altro cibo.

3. Ci potrebbe essere un'allusione ai tentativi per scoprire le sorgenti del Nilo. I Romani già da qualche tempo s'interessavano di quest'affascinante problema, come risulta da Seneca, *Nat. Quaest.*, VI, 8, 3 segg.

4. Allude agli abitanti delle isole britanniche (l'estrema Tule), situate – così allora si credeva – ai confini del mondo.

5. I Sabei abitavano una parte dell'Arabia.

6. I Cilici abitavano la parte meridionale dell'Asia Minore (tra la Panfilia e la Siria). Era un paese particolarmente adatto alla cultura dello zafferano. Durante gli spettacoli usava fare scendere una pioggia di zafferano e di profumi vari sugli spettatori.

7. I Sigambri erano una popolazione germanica, che abitava la regione vicina all'odierna Colonia.

IV. 1. Il poeta esalta qui una delle più grandi benemerenze di Tito: la condanna dei delatori, che erano ormai diventati un vero pericolo per la sicurezza dei cittadini. Il testo è incerto.

2. Cioè Roma (cfr. XII, 6, 1-2: *Contigit Ausoniae procerum mitissimus aulae / Nerva*).

3. Cioè di Tito. Le denunce di questi delatori, ora espulsi da Roma, avevano costituito una grossa rendita per lo Stato, perché i beni dei cittadini colpiti dalle denunce venivano confiscati a beneficio del pubblico erario. L'eliminazione dei delatori si risolveva in un mancato introito per le casse dello Stato: perciò Marziale la definisce una «spesa».

V. 1. Tra i vari spettacoli dati al pubblico per l'inaugurazione del Colosseo ci fu quello che riproduceva il mostruoso congiungimento di un toro con una donna. Così il mito di Pasifae (la sposa di Minosse che si era unita col toro e aveva generato il minotauro) trovava la sua realizzazione. Già sotto Nerone si era avuta un'analoga rappresentazione (cfr. SVETONIO, *Ner.*, 12). Quasi certamente per questi sciagurati spettacoli si ricorreva a donne già condannate a morte:

VI. 1. Accanto agli uomini gladiatori ci furono anche le donne gladiatrici (cfr. CASSIO DIONE, LXVI, 25. *Mars* indica i gladiatori, *Venus* le gladiatrici).

VI b. 1. Fu una delle 12 fatiche di Ercole. Il leone di Nemea era figlio di Tifone e di Echidna. Siccome era invulnerabile, Ercole per ucciderlo dovette strozzarlo.

2. Il testo è lacunoso.

VII. 1. Secondo il mito Prometeo era stato inchiodato a una rupe del Caucaso per ordine di Zeus, perché aveva sottratto furtivamente agli dèi e donato agli uomini il fuoco. Un'aquila ogni giorno gli rodeva il fegato, che ricresceva durante la notte.

2. Laureolo fu un terribile ladrone. Arrestato e crocifisso fu dato in pasto alle fiere. Al tempo di Caligola era stato rappresentato un mimo detto appunto *Laureolus*, che mostrava questo efferato spettacolo (cfr. SVETONIO, *Cal.*, 57; GIOVENALE, *Sat.*, 8, 187). Sotto Domiziano fu rappresentato di nuovo questo mimo. Al posto del ladrone veniva messo un malfattore già condannato a morte. La Caledonia (press'a poco l'odierna Scozia) sta qui ad indicare un paese nordico.

3. Per una frase analoga (se pure con diverso significato) cfr. VII, 61, 2: *inque suo nullum limine limen erat*.

4. Il testo è lacunoso.

VIII. 1. Minosse, re di Creta, aveva ordinato che Dedalo, ideatore della famigerata vacca di legno, ove Pasifae si era congiunta col toro, fosse sbranato da un orso: in quel terribile momento Dedalo avrà certamente desiderato le ali per fuggire. Il verso sarà imitato da AVIANO, 19, 14: *Quam velles spinas tunc habuisse meas*. Quest'epigramma allude a un avvenimento affine a quello descritto nell'epigr. V. Anche per questo feroce spettacolo si sarà scelto un malfattore già condannato a morte.

IX. 1. Benché fosse stata eccitata in varie maniere, la bestia non si era infuriata: perciò nessuno sperava più lo spettacolo che poi si vide.

2. Per eccitare il rinoceronte gli si era gettato contro un manichino (*pila*) dalla forma di toro. Nota il contrasto tra i due *taurus* del v. 4: il primo usato nel significato di «rinoceronte», il secondo nel significato di «manichino».

X. 1. La belva fu uccisa a colpi di spiedo.

2. Il verso deriva da Ovidio, *Am.*, I, 10, 26: *Turpe erit ingenium mitius esse feris*.

XI. 1. Il cacciatore, prima di scagliare il dardo, lo bilanciava con la mano: *excussa* accordato grammaticalmente con *manu* si accorda a senso con *lancea*.

2. Il senso dell'epigramma è piuttosto oscuro. Forse Marziale vuol dire che, siccome il cacciatore di belve fa uso del vischio e non delle armi, alle belve non resta che volare.

XII. 1. Dea dei parti, identificata ora con Giunone, ora con Diana.

2. Quando Semele, madre di Bacco, morì, il feto non era ancora giunto a maturazione. Giove lo prese e se lo cucì in una coscia, dove il dio stette fino al momento della nascita. I vv. 7-8 costituiscono secondo qualche critico un epigramma a sé.

XIII. 1. Diana era una dea dalla duplice natura: dea levatrice e dea cacciatrice.

XIV. 1. Il poeta scherza sul doppio significato di *casus* («caduta» e «avvenimento»); doppio significato ha anche il participio *cadente*.

XV. 1. Meleagro, figlio di Eneo re di Calidone, diede la caccia al terribile cinghiale che devastava le terre d'Etolia e l'uccise. Quest'impresa, a cui parteciparono altri eroi tra i più forti della Grecia, fu sempre considerata una delle più pericolose e, appunto per questo, delle più gloriose. Carpofores fu un valentissimo cacciatore di belve dell'età dei Flavi (lo incontreremo ancora negli epigrammi 23 e 28).

2. *Arx* significa propriamente «fortezza».

3. Solo Ercole avrebbe potuto affrontare e uccidere una belva come quella che affrontò e uccise Carpofores.

4. Il testo è lacunoso.

XVI. 1. Il senso di questi versi è poco chiaro. Si tratta forse di un frammento: quasi certamente lo spettacolo rappresentava un toro sollevato in alto da un macchinario (cfr. *supra*, 2, 2: *pegmata*). Il poeta attribuisce al sollevamento un significato religioso che ci sfugge.

XVI b. 1. Un toro aveva lanciato in aria con le corna un *bestiarius* vestito da Ercole. Questo spettacolo richiama alla mente del poeta il mito di Europa rapita da Giove e portata, attraverso il mare, fino a Creta. Le onde del mare sono dette *fraterna* perché governate da Nettuno, fratello di Giove.

XVII. 1. Come i gladiatori anche le fiere rendevano omaggio all'imperatore. La divinizzazione dell'imperatore era cominciata sotto Augusto. Con Domiziano essa assumerà un carattere ufficiale e definitivo.

XVIII. 1. L'Ircania era una regione della Persia selvosa e ricca di bestie feroci. Cfr. il finale di quest'epigramma col finale dell'epigr. 10.

XIX. 1. Erano manichini che si gettavano davanti agli occhi del toro per eccitarlo, come fa oggi il torero nella corrida con il drappo rosso.

2. Cioè da un elefante. Il testo è incerto.

XX. 1. Mirino e Trionfo erano due gladiatori addestrati a combattere contro le fiere. Mirino s'incontra anche in XII, 29, 7, ma non può essere lo stesso gladiatore, perché il libro XII fu pubblicato nel 101 (20 anni dopo il *Liber de Spectaculis*). Di un gladiatore di nome Trionfo abbiamo notizia in SENECA, *De provid.*, IV, 4. Il verbo *petere* ha qui lo stesso

significato che ha *postulare* in SVETONIO, *Cal.*, 30.

XXI. 1. Si era voluta ricostruire in uno spettacolo la famosa leggenda di Orfeo, che col canto trascinava le rupi e le selve e ammansiva le fiere. Purtroppo alla fine dello spettacolo l'attore, che interpretava la parte di Orfeo, fu sbranato da un orso. Il Rodope è una catena montuosa della Tracia: qui indica gli abitanti di quella regione; *Orpheoè* aggettivo.

XXI b. 1. Il testo è lacunoso.

XXII-XXIII. 1. *Magistri* indica gli uomini incaricati di punzecchiare il rinoceronte per renderlo furioso.

2. Solo un rinoceronte infuriato poteva dare origine a uno spettacolo interessante. La plebe romana assisteva con indicibile godimento a spettacoli di questo genere.

3. Su Carpofoforo cfr. *supra*, 15, nota XV, 1.

4. Il Norico (corrispondente press'a poco all'odierna Austria) era famoso per le sue fabbriche di armi.

5. Il poeta rimprovera la folla, che assisteva allo spettacolo, perché insofferente di attendere. L'attesa non aveva deluso gli spettatori. I vv. 7-12 ci sono pervenuti uniti ai vv. 1-6. Alcuni studiosi fanno di questi versi un epigramma a sé.

XXIV. 1. Chiama «sacri», gli spettacoli dell'anfiteatro perché dati dall'imperatore, la cui persona era ritenuta sacra.

2. *Enyo* (Ενυώ) è il nome greco di Bellona, la dea della guerra compagna di Marte (cfr. VIRGILIO, *Aen.*, VIII, 700-703). Qui per metonimia indica il combattimento navale, che ebbe luogo nell'anfiteatro prima dello spettacolo dei gladiatori. La cong. *dum* significa qui «fino a che» e il pres. *lassant* ha valore di futuro.

XXV. 1. Leandro, un giovane di Abido (città dell'Asia Minore, sull'Ellesponto) amava Ero, una ragazza di Sesto (città posta sull'altra riva dell'Ellesponto), e ogni notte attraversava a nuoto lo stretto per andare a trovarla. Una notte il mare in tempesta travolse e inghiottì lo sfortunato amante (cfr. OVIDIO, *Heroid.*, 18 e 19). Nello spettacolo dato nell'anfiteatro il nuotatore che impersonava Leandro si salvava; e Marziale attribuisce il merito all'imperatore.

XXV b. 1. Quest'epigramma in alcuni mss. ci è pervenuto unito al precedente. Ma è preferibile considerarlo un epigramma a sé, composto più tardi e poi incorporato nel *Liber de Spect.* Lo stesso motivo incontriamo in XIV, 181.

XXVI. 1. Questo «mare» è rappresentato dalle acque che si facevano entrare nell'arena. Le Nereidi sono i nuotatori che eseguivano gli esercizi.

2. abili nuotatori si disponevano, nuotando nelle acque, in modo da formare varie figure: un remo, una nave ecc. Lo stesso avviene anche oggi in certe parate militari e folcloristiche: famosissima tra tutte quella che si tiene ogni anno, in agosto, nel piazzale centrale del Castello di Edinburgo, detta *Tattoo*.

3. Un'altra punta adulatoria: questi esercizi nautici può averli immaginati solo la dea del mare, oppure li avrà appresi da Cesare.

XXVII (XXIX). 1. Due famosi gladiatori.

2. In segno di resa. Con questo gesto il gladiatore vinto implorava la grazia della vita.

3. Nei combattimenti lunghi ed incerti l'imperatore soleva mandare. ai gladiatori

impegnati grosse somme di denaro (che venivano portate su piatti d'argento), altro scopo di stimolarli e incitarli alla vittoria.

4. Al combattente si soleva dare, al termine della sua carriera, un bastone (*rudis*), come segno del suo diritto al riposo. Non si confonda *rudis* con missio: quest'ultima era un esonero parziale, che valeva solo per il combattimento per cui era stata concessa.

XXVIII (XXVII). 1. Cfr. *supra*, 15.

2. Ho accordato *Parthaoniam* con *terra* anziché con *feram*. Allude al mito del cinghiale calidonio ucciso da Meleagro. Il cinghiale è detto Partaonio da Partaone, re di Calidone (in Etolia).

3. Il toro che Ercole aveva portato da Creta e consegnato ad Euristeo. Questi l'aveva rimesso in libertà. Teseo l'affrontò e l'uccise. Maratona è la località dell'Attica nota per la grande vittoria degli Ateniesi sui Persiani (490 a. C).

4. Il leone Nemeo (Nemea era un villaggio dell'Argolide) ucciso da Ercole.

5. Il Menalo è un monte dell'Arcadia: allude al mito del cinghiale di Erimanto ucciso da Ercole.

6. L'idra di Lerna (un villaggio dell'Argolide) era un drago dalle sette o nove teste: Ercole l'uccise con una certa difficoltà, perché da ogni testa tagliata dall'eroe ne rinascevano due.

7. La Chimera, terribile mostro che vomitava fuoco, aveva tre corpi (leone, capra, serpente). Fu uccisa da Bellerofonte. L'agg. *tota* mette in evidenza la pluralità dei corpi del mostro.

8. Giasone era andato con gli Argonauti nella Colchide per prendere il vello d'oro. Per impadronirsene dovette, oltre ad altre difficili prove, domare due tori dalle unghie di bronzo e spiranti fiamme dalle narici. Ci riuscì con l'aiuto di Medea. Carpofores aggiogherebbe quei tori senza alcun aiuto.

9. Cioè il toro con cui Pasifae si unì e il minotauro che nacque dal mostruoso accoppiamento.

10. Esione, figlia di Laomedonte re di Troia e Andromeda, figlia di Cefeo, re d'Etiopia, erano state esposte a mostri marini, per essere divorate. Furono liberate: la prima da Ercole, la seconda da Perseo.

11. Le imprese di Ercole furono 12; quelle di Carpofores 20, e tutte compiute in un solo giorno.

XXIX (XXX). 1. Erano ottimi cani da caccia provenienti dalla Molossia (regione dell'Epiro).

2. Il testo è lacunoso: perciò la versione non può essere che approssimativa.

XXX (XXVIII). 1. Augusto diede splendidi spettacoli navali nella *Nautnachie Augustae* (un largo bacino fatto scavare e riempire d'acqua da Augusto ai piedi del Gianicolo: per questo scopo fu portata l'acqua dal lago Alsietino per mezzo di un acquedotto lungo una trentina di chilometri); gli spettacoli navali dati da Tito superarono in magnificenza quelli di Augusto (cfr. SVETONIO, *Tit.*, 7; CASSIO DIONE, XLVI, 25).

2. In questi spettacoli navali si svolsero anche delle corse di carri, che correvano su speciali tavolati (i carri sono detti *ferventes* perché la velocità della corsa riscaldava fortemente le ruote: cfr. ORAZIO, *Carm.*, I, 1, 4-5). Tritone era un dio marino; il *dominus* è Nettuno.

3. Prima de'Ua battaglia navale si vide Nereo intento a dare ordini sulla battaglia imminente. Nereo era impersonato da un uomo che doveva naturalmente camminare sui

tavolati già costruiti: cosa poco decorosa per un dio marino.

4. Allude agli spettacoli navali dati da Claudio nel 52 sul lago Fucino (presso l'odierna Avezzano) e da Nerone nel 59 nella *Naumachia Augusti* in occasione della festa dei *Iuvenalia* (cfr. TACITO, *Ann.*, XII, 56; XIV, 15; CASSIO DIONE, LXI, 20).

XXXI-(XXXII). 1. Si tratta quasi certamente di un frammento.

XXXIII. 1. Domiziano.

2. Quest'epigramma è stato collocato qui per la prima volta da Schryver, che lo trovò negli scolii a Giovenale (4, 38). Friedländer lo collocò alla fine del libro XI. Indubbiamente il componimento non apparteneva al *Liber de Spectaculis*: fu scritto dopo il 96 (l'anno della morte di Domiziano).

EPIGRAMMATON LIBRI
EPIGRAMMI

LIBER PRIMUS

Spero me secutum in libellis meis tale temperamentum, ut de illis queri non possit quisquis de se bene senserit, cum salva infirmarum quoque personarum reverentia ludant; quae adeo antiquis auctoribus defuit, ut nominibus non tantum 5 veris abusi sint, sed et magnis. Mihi fama vilius constet et probetur in me novissimum ingenium. Absit a iocorum nostrorum simplicitate malignus interpret nec epigrammata mea scribat¹: inprobe facit qui in alieno libro ingeniosus est. Lascivam verborum veritatem, id est epigrammaton linguam, 10 excusarem, si meum esset exemplum: sic scribit Catullus, sic Marsus, sic Pedo, sic Gaetulicus², sic quicumque perlegitur. Si quis tamen tam ambitiose tristis est, ut apud illum in nulla pagina latine loqui fas sit, potest epistula vel potius titulo³ contentus esse. Epigrammata illis scribuntur, qui solent spectare 15 Florales. Non intret Cato theatrum meum aut, si intraverit, spectet. Videor mihi meo iure facturus, si epistulam versibus clusero:

Nosses iocosae dulce cum sacrum Florae
festosque lusus et licentiam volgi,
cur in theatrum, Cato severe, venisti?

20

An ideo tantum veneras, ut exires?⁴

I.

5

Hic est quem legis ille, quem requiris,
toto notus in orbe Martialis
argutis epigrammaton libellis:
cui, lector studiose, quod dedisti
viventi decus atque sentienti,
rari post cineres habent poetae¹.

II.

Qui tecum cupis esse meos ubicumque libellos

et comites longae quaeris habere viae,
hos eme, quos artat brevibus membrana tabellis:¹
scrinia da magnis, me manus una capit.

5

Ne tamen ignores ubi sim venalis, et erres
urbe vagus tota, me duce certus eris:
ibertum docti Lucensis quaere Secundum²
limina post Pacis Palladiumque forum³.

III.

Argiletanas¹ mavis habitare tabernas,
cum tibi, parve liber, scrinia nostra² vacent.
Nescis, heu, nescis dominae fastidia Romae:
crede mihi, nimium Martia turba sapit.

5

Maiores nusquam rhonchi: iuvenesque senesque
et pueri nasum rhinocerotis³ habent.
Audieris cum grande sophos, dum basia iactas,

ibis ab excusso⁴ missus in astra sago.
Sed tu ne totiens domini patiare lituras

10

neve notet lusus tristis harundo tuos,
aetherias, lascive, cupis volitare per auras:
i, fuge; sed poteras tutior esse domi.

IV.

Contigeris nostros, Caesar¹, si forte libellos,
terrarum dominum pone supercilium.
Consuevere iocos vestri quoque ferre triumphi,
materiam dictis nec pudet esse ducem².

5

Qua Thymelen spectas derisoremque Latinum³,
illa fronte precor carmina nostra legas.
Innocuos censura potest permittere lusus:
lasciva est nobis pagina, vita proba⁴.

V.

Do tibi naumachiam, tu das epigrammata nobis:
vis, puto, cum libro, Marce, natare tuo¹.

VI.

Aetherias aquila puerum portante per auras
inlaesum timidis unguibus haesit onus:
nunc sua Caesareos exorat praeda leones,
tutus et ingenti ludit in ore lepus.

5

Quae maiora putas miracula? Summus utrisque
auctor adest: haec sunt Caesaris, illa Iovis¹.

VII.

Stellae delictum mei columba,
Verona licet audiente dicam,
vicit, Maxime, passerem Catulli.
Tanto Stella meus tuo Catullo
quanto passere maior est columba¹.

VIII.

Quod magni Thraseae consummatique Catonis¹
dogmata sic sequeris, salvos ut esse velis,
pectore nec nudo strictos incurris in ensis,
quod fecisse velim te, Deciane², facis.

5

Nolo virum facili redimit qui sanguine famam,
hunc volo, laudari qui sine morte potest.

IX.

Bellus homo et magnus vis idem, Cotta, videri:
sed qui bellus homo est, Cotta, pusillus homo est¹.

X.

Petit Gemellus nuptias Maronillae
et cupit et instat et precatur et donat.
Adeone pulchra est? Immo foedius nil est.
Quid ergo in illa petitur et placet? Tussit¹.

XI.

Cum data sint equiti bis quina nomismata, quare
bis decies solus, Sextiliane, bibis?

Iam defecisset portantis calda ministros,
si non potares, Sextiliane, merum¹.

XII.

Itur ad Herculeas gelidi qua Tiburis arces
canaque sulphureis Albula fumat aquis¹,
rura nemusque sacrum dilectaque iugera Musis
signat vicina quartus ab urbe lapis.

5

Hic rudis aestivas praestabat porticus umbras,
heu quam paene novum porticus ausa nefas!
Nam subito conlapsa ruit, cum mole sub illa
gestatus biiugis Regulus² esset equis.
Nimirum timuit nostras Fortuna querellas,

10

quae par tam magnae non erat invidiae³.
Nunc et damna iuvant; sunt ipsa pericula tanti:
stantia non poterant tecta probare deos.

XIII.

Casta suo gladium cum traderet Arria Paeto,
quem de visceribus strinxerat ipsa suis,
«Si qua fides, vulnus quod feci non dolet», inquit,
«sed quod tu facies, hoc mihi, Paete, dolet»¹.

XIV.

Delicias, Caesar, lususque iocosque leonum
vidimus - hoc etiam praestat harena tibi -
cum pressus blando totiens a dente rediret
et per aperta vagus curreret ora lepus.

5

Unde potest avidus captae leo parcere praedae?
Sed tamen esse tuus dicitur: ergo potest¹.

XV.

O mihi post nullos, Iuli, memorande sodales¹,
si quid longa fides canaque iura valent,
bis iam paene tibi consul tricensimus instat,
et numerat paucos vix tua vita dies².

Non bene distuleris videas quae posse negari,
 et solum hoc ducas, quod fuit, esse tuum.
 Expectant curaeque catenatique labores,
 gaudia non remanent, sed fugitiva volant.
 Haec utraque manu complexuque adserere toto:

10

saepe fluunt imo sic quoque lapsa sinu.
 Non est, crede mihi, sapientis dicere «Vivam»:
 sera nimis vita est crastina: vive hodie³.

XVI.

Sunt bona, sunt quaedam mediocria, sunt mala plura
 quae legis hic: aliter non fit, Avite, liber¹.

XVII.

Cogit me Titus actitare causas
 et dicit mihi saepe «Magna rest est».
 Res magna est, Tite, quam facit colonus¹.

XVIII.

Quid te, Tucca, iuvat vetulo miscere Falerno
 in Vaticanis¹ condita musta cadis?

Quid tantum fecere boni tibi pessima vina?
 Aut quid fecerunt optima vina mali?

5

De nobis facile est, scelus est iugulare Falernum
 et dare Campano toxica saeva mero².
 Convivae meruere tui fortasse perire:
 amphora non meruit tam pretiosa mori.

XIX.

Si memini, fuerant tibi quattuor, Aelia, dentes:
 expulit una duos tussis et una duos.
 Iam segura potes totis tussire diebus:
 nil istic quod agat tertia tussis habet.

XX.

Dic mihi, quis furor est? Turba spectante vocata
solus boletos, Caeciliane, voras.
Quid dignum tanto tibi ventre gulaque precabor?
Boletum qualem Claudius edit, edas¹.

XXI.

Cum peteret regem, decepta satellite dextra
ingessit sacris se peritura focis¹.
Sed tam saeva pius miracula non tulit hostis
et raptum flammis iussit abire virum:

5

urere quam potuit contempto Mucius igne,
hanc spectare manum Porsena non potuit.
Maior deceptae fama est et gloria dextrae:
si non errasset, fecerat illa minus².

XXII.

Quid nunc saeva fugis placidi, lepus, ora leonis?
Frangere tam parvas non didicere feras.

Servantur magnis isti cervicibus ungues
nec gaudet tenui sanguine tanta sitis.

5

Praeda canum lepus est, vastos non implet hiatus¹:
non timeat Dacus Caesaris arma puer².

XXIII.

Invitas nullum nisi cum quo, Cotta, lavaris
et dant convivam balnea sola tibi.
Mirabar quare numquam me, Cotta, vocasses:
iam scio me nudum displicuisse tibi.

XXIV.

Aspicias incomptis illum, Deciane, capillis,
cuius et ipse times triste supercilium,
qui loquitur Curios adsertoresque Camillos?
Nolito fronti credere: nupsit heri¹.

XXV.

Ede tuos tandem populo, Faustine¹, libellos
et cultum docto pectore profer opus,
quod nec Cecropiae damnent Pandionis² arces
nec sileant nostri praetereantque senes.

5

Ante fores stantem dubitas admittere Famam
teque piget curae praemia ferre tuae?
Post te victurae per te quoque vivere chartae
incipiant: cineri gloria sera venit.

XXVI.

Sextiliane, bibis quantum subsellia quinque
solus: aqua totiens ebrius esse potes;
nec consessorum vicina nomismata tantum,
aera sed a cuneis ulteriora petis¹.

5

Non haec Paelignis agitur vindemia prelis²

uva nec in Tuscis nascitur ista iugis,
testa sed antiqui felix siccatur Opimi³,
egerit et nigros Massica cella cados.
A copone tibi faex Laetana⁴ petatur,

10

si plus quam decies, Sextiliane, bibis.

XXVII.

5

Hesterna tibi nocte dixeramus,
quincunces puto post decem peractos¹,
cenares hodie, Procille, mecum.
Tu factam tibi rem statim putasti
et non sobria verba subnotasti
exemplo nimium periculoso:
Μισῶ μνάμονα συμπόταν, Procille².

XXVIII.

Hesterno fetere mero qui credit Acerram,
fallitur: in lucem semper Acerra bibit.

XXIX.

Fama refert nostros te, Fidentine, libellos
non aliter populo quam recitare tuos.
Si mea vis dici, gratis tibi carmina mittam:
si dici tua vis, hoc eme, ne mea sint¹.

XXX.

Chirurgus fuerat, nunc est vispillo Diaulus.
Coepit quo poterat clinicus esse modo¹.

XXXI.

Hos tibi, Phoebe, vovet totos a vertice crines
Encolpos, domini centurionis amor,
grata Pudens meriti tulerit cum praemia pili¹.
Quam primum longas, Phoebe, recide comas,

5

dum nulla teneri sordent lanugine voltus
dumque decent fusae lactea colla iubae;
utque tuis longum dominusque puerque fruantur
muneribus, tonsum fac cito, sero virum.

XXXII.

Non amo te, Sabidi, nec possum dicere quare:
hoc tantum possum dicere, non amo te¹.

XXXIII.

Amissum non flet cum sola est Gellia patrem,
si quis adest iussae prosiliunt lacrimae.
Non luget quisquis laudari, Gellia, quaerit:
ille dolet vere qui sine teste dolet.

XXXIV.

Incustoditis et apertis, Lesbia, semper
liminibus peccas nec tua furta tegis,
et plus spectator quam te delectat adulter
nec sunt grata tibi gaudia si qua latent.

5

At meretrix abigit testem veloque seraque
raraque Submemmi¹ fornice rima patet.

A Chione saltem vel ab Iade disce pudorem:
abscondunt spurcas et monumenta lupas.
Numquid dura tibi nimium censura videtur?

10

Deprendi veto te, Lesbia, non futui.

XXXV.

Versus scribere me parum severos
nec quos praelegat in schola magister,
Corneli, quereris: sed hi libelli,
tamquam coniugibus suis mariti,

5

non possunt sine mentula placere.
Quid si me iubeas talassionem
verbis dicere non talassionis?¹
Quis Floralia² vestit et stolatum
permittit meretricibus pudorem?³

10

Lex haec carminibus data est iocosis,
ne possint, nisi pruriant⁴, iuvare.
Quare deposita severitate
parcas lusibus et iocis rogamus,
nec castrare velis meos libellos.

15

Gallo turpius est nihil Priapo⁵.

XXXVI.

Si, Lucane, tibi vel si tibi, Tulle¹, darentur
qualia Leda² fata Lacones habent,
nobilis haec esset pietatis rixa duobus,
quod pro fratre mori vellet uterque prior,

5

diceret infernas et qui prior isset ad umbras:
«vive tuo, frater, tempore, vive meo».

XXXVII.

Ventris onus misero, nec te pudet, excipis auro,
Basse, bibis vitro: carius ergo cacas.

XXXVIII.

Quem recitas meus est, o Fidentine, libellus:
sed male cum recitas, incipit esse tuus.

XXXIX.

Si quis erit raros inter numerandus amicos,
quales prisca fides famaue novit anus,
si quis Cecropiae madidus Latiaeque Minervae
artibus et vera simplicitate bonus,
si quis erit recti custos, mirator honesti
et nihil arcano qui roget ore deos,
si quis erit magnae subnixus robore mentis:
dispeream si non hic Decianus erit¹.

5

XL.

Qui ducis vultus et non legis ista libenter,
omnibus invidias, livide, nemo tibi.

XLI.

Urbanus tibi, Caecili, videris.
Non es, crede mihi¹. Quid ergo? Verna es.
Hoc quod transtiberinus ambulator,
qui pallentia sulphurata fractis

5

permutat vitreis, quod otiosae
vendit qui madidum cicer coronae,
quod custos dominusque viperarum,
quod viles pueri salariorum,
quod fumantia qui tomacla raucus

10

circumfert tepidis cocus popinis,
quod non optimus urbicus poeta,
quod de Gadibus improbus magister,
quod bucca est vetuli dicax cinaedi.
Quare desine iam tibi videri,

15

quod soli tibi, Caecili, videris,
qui Gabbam salibus tuis et ipsum
posses vincere Tettium Caballum².

Non cuicumque datum est habere nasum:
ludit qui stolidi procacitate,

20

non est Tettius ille, sed caballus.

XLII.

Coniugis audisset fatum cum Porcia Bruti
et subtracta sibi quaereret arma dolor,

«Nondum scitis» ait «mortem non posse negari?
Credideram fatis hoc docuisse patrem».

5

Dixit et ardentis avido bibit ore favillas.
I nunc et ferrum, turba molesta, nega¹.

XLIII.

Bis tibi triceni fuimus, Mancine, vocati
et positum est nobis nil here praeter aprum,
non quae de tardis servantur vitibus uvae
dulcibus aut certant quae melimela favis,

5

non pira quae longa pendent religata genesta
aut imitata brevis Punica grana rosas,
rustica lactantes nec misit Sassina¹ metas
nec de Picens venit oliva cadis:
nudus aper, sed et hic minimus qualisque necari

10

a non armato pumilione potest.
Et nihil inde datum est; tantum spectavimus omnes:
ponere aprum nobis sic et harena solet.
Ponatur tibi nullus aper post talia facta,
sed tu ponaris cui Charidemus apro².

XLIV.

Lascivos leporum cursus lususque leonum
quod maior nobis charta minorque gerit
et bis idem facimus, nimium si, Stella, videtur
hoc tibi, bis leporem tu quoque pone mihi¹.

XLV.

Edita ne brevibus pereat mihi cura libellis,
dicatur potius¹.

XLVI.

Cum dicis «Propero, fac si facis», Hedyle¹, languet
protinus et cessat debilitata Venus.
Expectare iube: velocius ibo retentus.
Hedyle, si properas, dic mihi, ne properem.

XLVII.

Nuper erat medicus, nunc est vispillo Diaulus:
quod vispillo facit, fecerat et medicus.

XLVIII.

Rictibus his tauros non eripuerunt magistri,
per quos praeda fugax itque reditque lepus;
quodque magis mirum, velocior exit ab hoste
nec nihil a tanta nobilitate refert.

5

Tutior in sola non est cum currit harena,
nec caveae tanta conditur ille fide.
Si vitare canum morsus, lepus inprobe, quaeris,
ad quae confugas ora leonis habes.

XLIX.

Vir Celtiberis non tacende gentibus
nostraeque laus Hispaniae,
videbis altam, Liciniane¹ Bilbilin,
equis et armis nobilem,

5

senemque Caium nivibus, et fractis sacrum
Vadaveronem montibus,
et delicati dulce Boterdi nemus,
Pomona quod felix amat.
Tepidi natabis lene Congedi vadum

10

mollesque Nympharum lacus,
quibus remissum corpus adstringes brevi
Salone, qui ferrum gelat.

Praestabit illic ipsa figendas prope

Voberca prandenti feras.

15

Aestus serenos aureo franges Tago

obscurus umbris arborum;

avidam rigens Derceita placabit sitim

et Nutha, quae vincit nives.

At cum December canus et bruma impotens

20

Aquilone rauco mugiet,

aprica repetes Tarraconis litora

tuamque Laletaniam².

Ibi inligatas mollibus dammas plagis

mactabis et vernas apros

25

leporemque forti callidum rumpes equo,

cervos relinques vilico.

Vicina in ipsum silva descendet focum

infante cinctum sordido.

Vocabitur venator et veniet tibi

30

conviva³ clamatus prope.

Lunata⁴ nusquam pellis et nusquam toga⁵

olidaeque vestes murice;

procul horridus Liburnus⁶ et querulus cliens,

imperia viduarum⁷ procul;

35

non rumpet altum pallidus somnum reus,

sed mane totum dormies.

Mereatur alius grande et insanum sophos:

miserere tu feliciū

veroque fruire non superbus gaudio,

40

dum Sura⁸ laudatur tuus.

Non inpudenter vita quod relicum est petit,

cum fama quod satis est habet⁹.

L.

Si tibi Mistyllos cocus, Aemiliane, vocatur,

dicatur quare non Taratalla mihi?¹

Ll.

Non facit ad saevos cervix, nisi prima, leones.

Quid fugis hos dentes, ambitiose lepus?

Scilicet¹ a magnis ad te descendere tauris
et quae non cernunt frangere colla velis.

5

Desperanda tibi est ingentis gloria fati:

non potes hoc tenuis praeda sub hoste mori².

LII.

5

Commendo tibi, Quintiane, nostros -

nostros dicere si tamen libellos

possum, quos recitat tuus poeta¹ -:

si de servitio gravi queruntur,

adsertor venias satisque praestes,

et, cum se dominum vocabit ille,

dicas esse meos manuque missos.

Hoc si terque quaterque clamitaris,

inpones plagiaro pudorem².

LIII.

Una est in nostris tua, Fidentine, libellis

pagina, sed certa domini signata figura

quae tua traducit manifesto carmina furto¹.

Sic interpositus villo contaminat uncto

5

urbica Lingonicus Tyrianthina bardocucullus²,

sic Arretinae violant crystallina testae,

sic niger in ripis errat cum forte Caystri,

inter Ledaeos ridetur corvus olores,

sic ubi multisona fervet sacer Atthide lucus,

10

inproba Cecropias offendit pica querellas³.

Indice non opus est nostris nec iudice libris,

stat contra dicitque tibi tua pagina «Fur es».

LIV.

Si quid, Fusce¹, vacas adhuc amari -
 nam sunt hinc tibi, sunt et hinc amici, -
 unum, si superest, locum rogamus,
 nec me, quod tibi sim novus, recuses:
 omnes hoc veteres tui fuerunt.
 Tu tantum inspice qui novus paratur
 an possit fieri vetus sodalis.

LV.

Vota tui breviter si vis cognoscere Marci,
 clarum militiae, Fronto¹, togaeque decus,
 hoc petit, esse sui nec magni ruris arator,
 sordidaque in parvis otia rebus amat.

5

Quisquam picta colit Spartani frigora saxi
 et matutinum portat ineptus Have,
 cui licet exuviis nemoris rurisque beato
 ante focum plenas explicuisse plagas
 et piscem tremula salientem ducere saeta

10

flavaque de rubro promere mella cado?
 Pinguis inaequales onerat cui vilica mensas
 et sua non emptus² praeparat ova cinis?
 Non amet hanc vitam quisquis me non amat, opto,
 vivat et urbanis albus in officiis.

LVI.

Continuis vexata madet vindemia nimbis:
 non potes, ut cupias, vendere, copo, merum.

LVII.

Qualem, Flacce¹, velim quaeris nolim ve puellam?
 Nolo nimis facilem difficilemque nimis.

Illud quod medium est atque inter utrumque probamus:
 nec volo quod cruciat, nec volo quod satiat.

LVIII.

Milia pro puero centum me mango poposcit:
risi ego, sed Phoebus protinus illa dedit.
Hoc dolet et queritur de me mea mentula secum
laudaturque meam Phoebus in invidiam.

5

Sed sestertium donavit mentula Phoebo
bis decies: hoc da tu mihi, pluris emam.

LIX.

Dat Baiana mihi quadrantes sportula centum¹.
Inter delicias quid facit ista fames?
Redde Lupi nobis tenebrosa balnea Grylli²:
tam male cum cenem, cur bene, Flacce, laver?

LX.

Intres ampla licet torvi lepus ora leonis,
esse tamen vacuo se leo dente putat.
Quod ruet in tergum vel quos procumbet in armos,
alta iuvenorum vulnera figet ubi?

5

Quid frustra nemorum dominum regemque fatigas?
Non nisi delecta pascitur ille fera.

LXI.

Verona docti syllabas amat vatis¹,
Marone felix Mantua est,
censetur Aponi² Livio suo tellus
Stellaque nec Flacco³ minus,

5

Apollodoro plaudit imbrifer Nilus,
Nasone⁴ Paeligni sonant,

duosque Senecas⁵ unicumque Lucanum
facunda loquitur Corduba,
gaudent iocosae Canio⁶ suo Gades,

10

Emerita Deciano meo:
te, Liciniane, gloriabitur nostra
nec me tacebit Bilbilis⁷.

LXII.

Casta nec antiquis cedens Laevina Sabinis¹
et quamvis tetrico tristior ipsa viro
dum modo Lucrino, modo se permittit Averno
et dum Baianis² saepe fovetur aquis,

5

incidit in flammis: iuvenemque secuta relicto
coniuge Penelope venit, abit Helene.

LXIII.

Ut recitem tibi nostra rogas epigrammata. Nolo.
Non audire, Celer, sed recitare cupis¹.

LXIV.

Bella es, novimus, et puella, verum est,
et dives, quis enim potest negare?
Sed cum te nimium, Fabulla, laudas,
nec dives neque bella nec puella es.

LXV.

Cum dixi ficus, rides quasi barbara verba
et dici ficos, Caeciliane, iubes.
Dicemus ficus, quas scimus in arbore nasci,
dicemus ficos, Caeciliane, tuos¹.

LXVI.

Erras, meorum fur avare librorum,
fieri poetam posse qui putas tanti,
scriptura quanti constet et tomus vilis:
non sex paratur aut decem sophos nummis¹.
Secreta quaere carmina et rudes curas,

5

quas novit unus scrinioque² signatas
custodit ipse virginis pater chartae,
quae trita duro non inhorruit mento.
Mutare dominum non potest liber notus.
Sed pumicata fronte si quis est nondum
nec umbilicis cultus atque membrana,

10

mercare³: tales habeo; nec sciet quisquam.
Aliena quisquis recitat et petit famam,
non emere librum, sed silentium debet.

LXVII.

«Liber homo es nimium», dicis mihi, Ceryle, semper.
In te qui dicit, Ceryle, liber homo est?¹

LXVIII.

Quidquid agit Rufus, nihil est nisi Naevia Rufo.
Si gaudet, si flet, si tacet, hanc loquitur.
Cenat, propinat, poscit, negat, innuit: una est
Naevia; si non sit Naevia, mutus erit.

5

Scriberet hesterna patri cum luce salutem,
«Naevia lux» inquit «Naevia lumen, have».
Haec legit et ridet demisso Naevia vultu.
Naevia non una est: quid, vir inepte, furis?¹

LXIX.

Coepit, Maxime, Pana quae solebat,
nunc ostendere Canium Tarentos¹.

LXX.

Vade salutatum pro me, liber: iure iuberis
ad Proculi¹ nitidos, officiose, lares.
Quaeris iter, dicam. Vicinum Castora canae
transibis Vestae² virgineamque domum;

5

inde sacro veneranda petes Palatia³ clivo,
plurima qua summi fulget imago ducis.
Nec te detineat miri radiata colossi
quae Rhodium moles⁴ vincere gaudet opus.
Flecte vias hac qua madidi sunt tecta Lyaei

10

et Cybeles picto stat Corybante tholus.
Protinus a laeva clari tibi fronte Penates
atriaue excelsae sunt adeunda domus.
Hanc pete: ne metuas fastus limenque superbum:

nulla magis toto ianua poste patet,

15

nec propior quam Phoebus amet doctaeque sorores.

Si dicet «Quare non tamen ipse venit?»,
sic licet excuses «Quia qualicumque leguntur
ista, salutator scribere non potuit».

LXXI.

Laevia sex cyathis, septem Iustina bibatur,
quinque Lycas, Lyde quattuor, Ida tribus.
Omnis ab infuso numeretur amica Falerno,
et quia nulla venit, tu mihi, Somne, veni¹.

LXXII.

5

Nostris versibus esse te poetam,
Fidentine, putas cupisque credi?
Sic dentata sibi videtur Aegle
emptis ossibus Indicoque cornu;
sic quae nigrior est cadente moro,
cerussata sibi placet¹ Lycoris.
Hac et tu ratione qua poeta es,
calvus cum fueris, eris comatus.

LXXIII.

Nullus in urbe fuit tota qui tangere vellet
uxorem gratis, Caeciliane, tuam,
dum licuit: sed nunc positis custodibus ingens
turba futurorum est: ingeniosus homo es.

LXXIV.

Moechus erat: poteras tamen hoc tu, Paula, negare.
Ecce vir est: numquid, Paula, negare potes?

LXXV.

Dimidium donare Lino quam credere totum
qui mavolt, mavolt perdere dimidium.

LXXVI.

O mihi curarum pretium non vile mearum,
Flacce, Antenorei¹ spes et alumne laris,
Pierios differ cantusque chorosque sororum²;
aes dabit ex istis nulla puella³ tibi.

5

Quid petis a Phoebo? Nummos habet arca Minervae⁴;
haec sapit, haec omnes fenerat una deos⁵.
Quid possunt hederæ Bacchi dare? Palladis arbor
inclinat varias pondere nigra comas⁶.
Praeter aquas Helicon et sarta lyrasque dearum

10

nil habet et magnum, sed perinane sophos.

Quid tibi cum Cirrha? Quid cum Permesside⁷ nuda?
Romanum propius divitiusque forum est.
Illic aera sonant: at circum pulpita nostra
et steriles cathedras basia sola crepant.

LXXVII.

5

Pulchre valet Charinus¹ et tamen pallet.
Parce bibit Charinus et tamen pallet.
Bene concoquit Charinus et tamen pallet.
Sole utitur Charinus et tamen pallet.
Tingit cutem Charinus et tamen pallet.
Cunnum Charinus lingit et tamen pallet.

LXXVIII.

Indignas premeret pestis cum tabida fauces
inque ipsos vultus serperet atra lues,
siccis ipse genis flentes hortatus amicos
decrevit Stygios Festus¹ adire lacus.

5

Nec tamen obscuro pia polluit ora veneno
aut torsit lenta tristia fata fame,
sanctam Romana vitam sed morte peregit
dimisitque animam nobiliore rogo.
Hanc mortem fati magni praeferre Catonis²

10

fama potest: huius Caesar amicus erat³.

LXXIX.

Semper agis causas et res agis, Attale¹, semper:
est, non est quod agas, Attale, semper agis.
Si res et causae desunt, agis, Attale, mulas.
Attale, ne quod agas desit, agas animam.²

LXXX.

Sportula, Cane, tibi suprema nocte petita est.
Occidit puto te, Cane, quod una fuit¹.

LXXXI.

A servo scis te genitum blandeque fateris,
cum dicis dominum, Sosibiane, patrem¹.

LXXXII.

Haec quae pulvere dissipata multo
longas porticus explicat ruinas,
en quanto iacet absoluta casu!
Tectis nam modo Regulus¹ sub illis

5

gestatus fuerat recesseratque:
victa est pondere cum suo repente,
et postquam domino nihil timebat,
seculo ruit incruenta damno.
Tantae, Regule, post metum querellae

10

quis curam neget esse te deorum,
propter quem fuit innocens ruina?

LXXXIII.

Os et labra tibi lingit, Manneia, catellus:
non miror, merdas si libet esse cani.

LXXXIV.

5

Uxorem habendam non putat Quirinalis,
cum velit habere filios, et invenit
quo possit istud more: futuit ancillas
domumque et agros implet equitibus vernis.

Pater familiae verus est Quirinalis¹.

LXXXV.

Venderet excultos colles cum praeco facetus
atque suburbani iugera pulchra soli,
«Errat» ait «si quis Mario putat esse necesse
vendere: nil debet, fenerat immo magis».

5

«Quae ratio est igitur?» «Servos ibi perdidit omnes
et pecus et fructus, non amat inde locum».
Quis faceret pretium nisi qui sua perdere vellet
omnia? Sic Mario noxius haeret ager.

LXXXVI.

Vicinus meus est manuque tangi
de nostris Novius¹ potest fenestris.
Quis non invidet mihi putetque
horis omnibus esse me beatum,

5

iuncto cui liceat frui sodale?
Tam longe est mihi quam Terentianus,
qui nunc Niliacam regit Syenen².
Non convivere, nec videre saltem,
non audire licet, nec urbe tota

10

quisquam est tam prope tam proculque nobis.
Migrandum est mihi longius vel illi.
Vicinus Novio vel inquilinus
sit, si quis Novium videre non volt.

LXXXVII.

Ne gravis hesterno fragres, Fescennia, vino,
pastillos Cosmi¹ luxuriosa voras.
Ista linunt dentes iantacula, sed nihil obstant,
extremo ructus cum redit a barathro.

5

Quid quod olet gravius mixtum diapasmate virus
at que duplex animae longius exit odor?
Notas ergo nimis fraudes deprensaque furta

iam tollas et sis ebria simpliciter.

LXXXVIII.

Alcime, quem raptum domino crescentibus annis
Lavicana levi caespite velat humus¹,
accipe non Pario nutantia pondera saxo,
quae cineri vanus dat ruitura labor,

5

sed faciles buxos et opacas palmitis umbras
quaeque virent lacrimis roscida prata meis.
Accipe, care puer, nostri monimenta doloris:
hic tibi perpetuo tempore vivet honor.
Cum mihi supremos Lachesis² perneverit annos,

10

non aliter cineres mando iacere meos.

LXXXIX.

5

Garris in aurem semper omnibus, Cinna,
garrire et illud teste quod licet turba.
Rides in aurem, quereris, arguis, ploras,
cantas in aurem, iudicas, taces, clamas,
adeoque penitus sedit hic tibi morbus,
ut saepe in aurem, Cinna, Caesarem laudes.

XC.

Quod numquam maribus iunctam te, Bassa, videbam
quodque tibi moechum fabula nulla dabat,
omne sed officium circa te semper obibat
turba tui sexus, non adeunte viro,

5

esse videbaris, fateor, Lucretia¹ nobis:
at tu, pro facinus, Bassa, fututor eras.
Inter se geminos audes committere cunnos
mentiturque virum prodigiosa Venus.
Commenta es dignum Thebano² aenigmate monstrum,

10

hic ubi vir non est, ut sit adulterium.

XCI.

Cum tua non edas, carpis mea carmina, Laeli.
Carpere vel noli nostra vel ede tua.

XCII.

Saepe mihi queritur non siccis Cestos¹ ocellis,
tangi se digito, Mamuriane, tuo.

Non opus est digito: totum tibi Ceston habeto,
si dest nil aliud, Mamuriane, tibi.

5

Sed si nec focus est nec nudi sponda grabati
nec curtus Chiones Antiopesve² calix,
cerea si pendet lumbis et scripta lacerna³
dimidiasque nates Gallica paeda tegit,
pascaris et nigrae solo nidore culinae

10

et bibis immundam cum cane pronus aquam:
non culum - neque enim est culus, qui non cacat olim -
sed fodiam digito qui superest oculum:
nec me zelotypum nec dixeris esse malignum.
Denique pedica, Mamuriane, satur⁴.

XCIII.

Fabricio iunctus fido requiescit Aquinus,
qui prior Elysias gaudet adisse domos.
Ara duplex primi testatur munera pili:
plus tamen est, titulo quod brevior legi:

5

*Iunctus uterque sacro laudatae foedere vitae,
famaque quod raro novit, amicus erat¹.*

XCIV.

Cantasti male, dum fututa es, Aegle.
Iam cantas bene; basianda non es.

XCV.

Quod clamas semper, quod agentibus obstrepis, Aeli,
non facis hoc gratis: accipis, ut taceas.

XCVI.

Si non molestum est teque non piget, scazon,¹
nostro rogamus pauca verba Materno²
dicas in aurem sic ut audiat solus.
Amator ille tristium lacemarum

5

et baeticatus atque leucophaeatus,
qui coccinatos non putat viros esse
amethystinasque mulierum vocat vestes,
nativa laudet, habeat et licet semper
fuscus colores, galbinos³ habet mores.
Rogabit, unde suspicer virum mollem.

10

et baeticatus atque leucophaeatus,
Una lavamur: aspicit nihil sursum,
sed spectat oculis devorantibus draucos
nee otiosis mentulas videt · labris.
Quaeris quis hie sit? Excidit mihi nomen.

XCVII.

et baeticatus atque leucophaeatus,
Cum clamant omnes, loqueris tunc, N aevole, tan tum,
et te patronum causidicumque putas .
Hac ratione potest nemo non esse disertus.
Ecce, tacent omnes: Naevole, die aliquid.

XCVIII.

et baeticatus atque leucophaeatus,
Litigat et podagra Diodorus, Flacce, laborat.
Sed nil patrono porrigit: haec cheragra est¹.

XCIX.

et baeticatus atque leucophaeatus,
Non plenum modo vices habebas,
sed tam prodigus atque liberalis
et tam lautus eras, Calene, ut omnes
optarent tibi centies amici.
Audit vota deus precesque nostras

5

et baeticatus atque leucophaeatus,
atque intra, puto, septimas Kalendas
mortes hoc tibi quattuor dederunt.
At tu sic quasi non foret relictum,
sed raptum tibi centies, abisti
in tantam miser esuritionem,

10

et baeticatus atque leucophaeatus,
ut convivia sumptuosiora,
toto quae semel apparas in anno,

15

nigrae sordibus explices monetae,
et septem veteres tui sodales
constemus tibi plumbea selibra.
Quid dignum meritis precemur istis?¹
Optamus tibi milies, Calene.
Hoc si contigerit, fame peribis.

C.

Mammas atque tatas habet Afra, sed ipsa tatarum
dici et mammarum maxima mamma potest¹.

CI.

Illa manus quondam studiorum fida meorum
et felix domino notaque Caesaribus,
destituit primos viridis Demetrius annos:
quarta tribus lustris addita messis erat¹.

5

Ne tamen ad Stygias famulus descenderet umbras,
ureret implicitum cum scelerata lues,
cavimus et domini ius omne remisimus aegro:
munere dignus erat convaluisse meo.
Sensit deficiens sua praemia meque patronum

10

dixit ad infernas liber iturus aquas.

CII.

Qui pinxit Venerem tuam, Lycori,
blanditus, puto, pictor est Minervae¹.

CIII.

«Si dederint superi decies mihi milia centum»
dicebas nondum, Scaevola, iustus eques¹,
«qualiter o vivam, quam large quamque beate!»
Riserunt faciles et tribuere dei.

5

Sordidior multo post hoc toga, paenula peior,
calceus est sarta terque quaterque cute:
deque decem plures semper servantur olivae,
explicat et cenas unica mensa duas,
et Veientani bibitur faex crassa rubelli,
asse cicer tepidum constat et asse Venus².¹⁰
In ius, o fallax atque infitiator, eamus:
aut vive aut decies, Scaevola, redde deis.

CIV.

Picto quod iuga delicata collo
pardus sustinet improbaeque tigres
indulgent patientiam flagello,
mordent aurea quod lupata¹ cervi,
quod frenis Libyci domantur ursi

5

et, quantum Calydon² tulisse fertur,
paret purpureis aper capistris,
turpes esseda quod trahunt visontes
et molles dare iussa quod choreas

10

nigro belua non negat magistro:
quis spectacula non putet deorum?³
Haec transit tamen, ut minora, quisquis
venatus humiles videt leonum,
quos velox leporum timor fatigat.
Dimittunt, repetunt, amantque captos,

15

et securior est in ore praeda,
laxos cui dare perviosque rictus
gaudent et timidos⁴ tenere dentes,
mollem frangere dum pudet rapinam,
stratis cum modo venerint iuvenis.

Haec clementia non paratur arte,
sed norunt cui serviant leones⁵.

CV.

In Nomentanis, Ovidi¹, quod nascitur agris,
accepit quotiens tempora longa, merum

exuit annosa mores nomenque senecta:
et quidquid voluit, testa vocatur anus².

CVI.

Interponis aquam subinde, Rufe,
et si cogeris a sodale, raram
diluti bibis unciam Falerni¹.
Numquid pollicita est tibi beatam
noctem Naevia sobriasque mavis

5

certae nequitas fututionis?
Suspiras, retices, gemis: negavit.
Crebros ergo licet bibas trientes²
et durum iugules mero dolorem.
Quid parcis tibi, Rufe? Dormiendum est.

10

CVII.

Saepe mihi dicis, Luci carissime Iuli,
«Scribe aliquid magnum: desidiosus homo es».
Otia da nobis, sed qualia fecerat olim
Maecenas Flacco Vergilioque¹ suo:

5

Condere victuras temptem per saecula curas
et nomen flammis² eripuisse meum.
In steriles nolunt campos iuga ferre iuveni:
pingue solum lassat, sed iuvat ipse labor.

CVIII.

Est tibi - sitque precor multos crescatque per annos -
pulchra quidem, verum transtiberina domus:

at mea Vipsanas spectant cenacula laurus¹,
factus in hac ego sum iam regione senex.

5

Migrandum est, ut mane domi te, Galle², salutem:
est tanti, vel si longius illa foret.

Sed tibi non multum est, unum si praesto togatum:
multum est hunc unum si mihi, Galle, nego³.
Ipse salutabo decuma te saepius hora⁴:

10

mane tibi pro me dicet havere liber.

CIX.

Issa est passere nequior Catulli¹,
Issa est purior osculo columbae,
Issa est blandior omnibus puellis,
Issa est carior Indicis lapillis,

5

Issa est deliciae catella Publi².
Hanc tu, si queritur, loqui putabis;
sentit tristitiamque gaudiumque.
Collo nixa cubat capitque somnos,
ut suspiria nulla sentiantur;

10

et desiderio coacta ventris
gutta pallia non fefellit ulla,
sed blando pede suscitatur toroque
deponi monet et rogatur levare.
Castae tantus inest pudor catellae,
ignorat Venerem; nec invenimus 15
dignum tam tenera virum puella.
Hanc ne lux rapiat suprema totam,
picta Publius exprimit tabella,
in qua tam similem videbis Issam,
ut sit tam similis sibi nec ipsa.

20

Issam denique pone cum tabella:
aut utramque putabis esse veram,
aut utramque putabis esse pictam.

CX.

Scribere me quereris, Velox, epigrammata longa,
ipse nihil scribis: tu breviora facis.

CXI.

Cum tibi sit sophiae par fama et cura deorum,
ingenio pietas nec minor ipsa tuo:
ignorat meritis dare munera, qui tibi librum
et qui miratur, Regule¹, tura dari.

CXII.

Cum te non nossem, dominum regemque vocabam:
nunc bene te novi: iam mihi Priscus eris¹.

CXIII.

5

Quaecumque lusi iuvenis et puer quondam
apinasque nostras, quas nec ipse iam novi,
male conlocare si bonas voles horas
et invidibisotio tuo, lector,
a Valerio Pollio petes Quinto,
per quem perire non licet meis nugis.

CXIV.

Hos tibi vicinos, Faustine, Telesphorus hortos
Faenius et breve rus udaque prata tenet.
Condidit hic natae cineres nomenque sacravit
quod legis Antullae, dignior ipse legi.

5

Ad Stygias aequum fuerat pater isset ut umbras:
quod quia non licuit, vivat, ut ossa colat.

CXV.

5

Quaedam me cupit - invidet, Procille! -
loto candidior puella cycno,
argento, nive, lilio, ligustro.
Sed quandam volo nocte nigriorem,
formica, pice, graculo, cicada.

Iam suspendia saeva cogitabas:
si novi bene te, Procille, vives¹.

CXVI.

Hoc nemus aeterno cinerum sacravit honori
Faenius et culti iugera pulchra soli.
Hoc tegitur cito rapta suis Antulla sepulchro.
Hoc erit Antullae mixtus uterque parens.

5

Si cupit hunc aliquis, moneo, ne speret agellum:
perpetuo dominis serviet iste suis.

CXVII.

Occurris quotiens, Luperce¹, nobis,
«Vis mittam puerum» subinde dicis,
«cui tradas epigrammaton libellum,
lectum quem tibi protinus remittam?»
Non est quod puerum, Luperce, vexes.

5

Longum est, si velit ad Pirum² venire,
et scalis habito tribus, sed altis.
Quod quaeris propius petas licebit.
Argi³ nempe soles subire Letum:
contra Caesaris est forum taberna
scriptis postibus hinc et inde totis,
omnis ut cito perlegas poetas.
Illinc me pete. Nec roges Atrectum -
hoc nomen dominus gerit tabernae -:

10

de primo dabit alterove nido⁴

15

rasum pumice purpuraque cultum
denaris tibi quinque Martialem⁵.
«Tanti non es» ais? Sapis, Luperce.

CXVIII.

Cui legisse satis non est epigrammata centum,
nil illi satis est, Caediciane, mali¹.

LIBRO PRIMO

Penso di aver seguito nei miei libretti una misura tale, che impedirà a chiunque ha la coscienza tranquilla di muovermi degli appunti nei loro riguardi, dal momento che essi scherzano rispettando le persone, anche quelle di più basso grado sociale. Tale rispetto mancò agli autori antichi, tanto che essi maltrattarono non solo personaggi reali, ma anche importanti. Possa la mia fama costare un prezzo minore, e l'arguzia sia in me l'ultimo dei miei pregi. Stiano lontani dalla schiettezza dei miei scherzi i cattivi interpreti, e non riscrivano i miei epigrammi¹: agisce male chi esercita il suo ingegno sul libro di un altro. Cercherei di scusare il lascivo realismo delle parole, cioè il linguaggio degli epigrammi, se fossi io a darne per primo l'esempio: ma così scrivono Catullo, Marso, Pedone e Getulico²; così scrivono i poeti che vengono letti per intero. Se c'è tuttavia qualcuno tanto affettatamente pudibondo, da pensare che non sia lecito usare lo schietto linguaggio latino in nessuna pagina, costui può ritenersi soddisfatto di questa lettera, o meglio della sua intestazione³. Gli epigrammi sono scritti per coloro che sogliono assistere alle feste Floreali. Non entri Catone nel mio teatro, o, se vi è entrato, si limiti a guardare. Credo di esercitare un mio diritto, se chiudo questa lettera con dei versi:

Siccome conoscevi i riti cari alla scherzosa Flora e gli allegri sollazzi e la sfrenatezza della plebe, perché, o severo Catone, sei venuto nel mio teatro? O forse eri venuto solo per questo, cioè per uscirne?⁴

1.

Ecco quel famoso Marziale che tu leggi, che tu vai cercando, noto in tutto il mondo per gli arguti libretti dei suoi epigrammi. La gloria che tu, o appassionato lettore, gli hai dato mentre è ancora in vita, pochi poeti l'ottengono dopo la morte¹.

2.

Tu che brami avere con te, ovunque vada, i miei libretti, e tenerli come compagni del lungo viaggio, acquista questi che la pergamena restringe in piccole pagine¹: riserva gli astucci per i grossi libri; io sto in una mano. Perché

tu sappia dove possa comprarmi e non vada errando per tutta la città, con la mia guida non sbaglierai: cerca di Secondo, il liberto del dotto Lucense², dietro il vestibolo del tempio della Pace e il Foro di Pallade³.

3.

Tu preferisci, o mio libretto, stare nelle librerie dell'Argileto¹, pur avendo a tua disposizione i nostri scrigni². Ignori, ahimè, quanto siano schizzinosi questi Romani padroni del mondo: questa folla che discende da Marte, credimi, la sa lunga. In nessun luogo trovi più evidenti smorfie di derisione: giovani, vecchi e bambini hanno il naso del rinoceronte³. Dopo che avrai udito un clamoroso “Bravo!”, e proprio mentre stai mandando i tuoi baci, sarai lanciato in cielo da un mantello fortemente scosso sotto di te⁴. Ma tu, o sfacciato, mal sopportando che il tuo padrone faccia tante correzioni, e la severa penna imprima dei segni sopra le tue facezie, sei bramoso di volare per l'aria: va' pure, corri; ma saresti stato più sicuro in casa.

4.

Se per caso, o Cesare¹, ti capiteranno nelle mani i miei libretti, spiana la tua fronte padrona del mondo. Anche i vostri trionfi sono abituati a tollerare gli scherzi e il generale non si vergogna di divenire oggetto di maldicenze². Ti prego di leggere i miei carmi con quello spirito con cui ammiri Timele e quel burlone di Latino³. L'ufficio di censore può permettere gli scherzi innocenti: i miei versi sono lascivi, ma la mia vita è onesta⁴.

5.

Io ti dò una naumachia, e tu mi dài degli epigrammi. Penso, o Marco, che tu vuoi galleggiare sulle acque insieme al tuo libro¹.

6.

Quando l'aquila portò il fanciullo attraverso l'aria, il carico rimase appeso ai timidi artigli senza subire alcun danno: orai leoni di Cesare s'inteneriscono per la preda che è già loro, e la lepre scherza sicura dentro l'enorme bocca. Quale prodigio è più grande a tuo giudizio? In entrambi i casi si rivela un'altissima potenza: in uno quella di Cesare, nell'altro quella di Giove¹.

7.

La colomba tanto cara al mio Stella - voglio dirlo anche se Verona mi ascolta - supera, o Massimo, il passero di Catullo. Il mio Stella supera tanto il tuo Catullo, quanto la colomba supera il passero¹.

8.

Seguendo le massime del grande Trasea e dell'incensurabile Catone¹ in modo tale da non volere rischiare la vita, e rinunciando a lanciarti col nudo petto sopra spade sguainate, tu fai, o Deciano², proprio ciò che io voglio. Non mi piace colui chesi acquista la gloria con una facile morte, ma colui che può essere celebrato senza subire la morte.

9.

Tu vuoi, o Cotta, sembrare nello stesso tempo un uomo raffinato e grande: ma l'uomo raffinato, o Cotta, è un uomo piccolo¹.

10.

Gemello vuole sposare Maronilla: lo desidera ardentemente, si dà un gran da fare, prega la donna, le invia regali. È dunque tanto bella? Tutt'altro: non c'è nulla di più repellente. Che cosa dunque cerca in lei, che cosa gli fa gola? Tossisce¹.

11.

Siccome ti sono stati dati, o Sestiliano, dieci gettoni in quanto cavaliere, perché tu solo bevi venti coppe? Se tu, o Sestiliano, non bevessi vino schietto, l'acqua calda sarebbe già venuta meno ai servi che la portano¹.

12.

Sulla strada che conduce alle rocche della fresca Tivoli sacre ad Ercole, là dove la bianca Albula fuma per le sue acque sulfuree¹, una pietra miliare posta al quarto miglio dalla vicina Roma indica la campagna, il bosco sacro e i poderi cari alle Muse. Qui un rustico portico offriva d'estate la sua ombra: ahimè, mancò poco che esso compisse un inaudito delitto! Infatti all'improvviso è precipitato, quando era appena passato sotto di esso Regolo² sul suo cocchio a due cavalli. Certamente la Fortuna ebbe timore dei nostri lamenti, perché non avrebbe potuto sopportare il nostro grande odio³. Ora anche il disastro ha la sua utilità; i pericoli stessi sono di grande valore: restando intatto, il portico non avrebbe potuto testimoniare il favore degli dèi.

13.

La casta Arria, consegnando al suo Peto il pugnale che aveva estratto dalle sue viscere, disse: «La ferita che mi sono fatta non mi fa male, credimi; ma la ferita che ti farai tu, quella, o Peto, mi fa male»¹

14.

Abbiamo visto, o Cesare, gli svaghi, i giuochi e gli scherzi dei leoni - il circo ti offre anche questi spettacoli -: una lepre che era stata afferrata si svincolava tante volte dai blandi denti e correva di qua e di là dentro la bocca spalancata. Com'è possibile che un avido leone risparmi la preda presa? Si dice però che è un leone tuo: dunque è possibile¹.

15.

O Giulio, amico degno di essere ricordato da me prima di ogni altro¹, se hanno qualche valore la lunga confidenza e i diritti di una vecchia amicizia, ormai ti è quasi vicino il sessantesimo console, e la tua vita può contare appena pochi giorni veramente vissuti². Faresti male a rimandare quei piaceri che, come vedi, ti possono essere negati; stima tuo solo il piacere che hai già provato. Le preoccupazioni e i continui affanni li hai sempre addosso; le gioie non restano ferme, ma fuggono e volano. Afferrale con ambedue le mani e con tutta la forza delle tue braccia: spesso, anche strette così, esse ci sfuggono, scivolando lungo il basso petto. Non è da uomo saggio, credimi, dire: «Godrò»: arriva troppo tardi il piacere di domani: godi oggi³.

16.

Degli epigrammi che qui leggi, alcuni sono buoni, altri mediocri, altri - e sono in maggior numero - cattivi: un libro, o Avito¹, non si fa diversamente.

17.

Tito mi esorta vivamente perché faccia l'avvocato, e mi dice di continuo: «È un mestiere lucroso». Un mestiere lucroso, o Tito, è quello dell'agricoltore¹.

18.

Che ci guadagni, o Tucca, a mescolare col vecchio falerno il vino che si conserva negli orci vaticani?¹ Quale bene tanto grande ti hanno fatto i pessimi vini? Quale male gli ottimi? Non parliamo di noi: è un delitto uccidere il Falerno, aggiungendo un terribile veleno al vino campano². I tuoi commensaliforse - avrebbero meritato di morire: ma un'anfora così preziosa non meritava la morte.

M. V.

MARTIALIS SPECTACULON

LIBER INCIPIT AD CAESARIS M.

BARBARA PYRAMI DUM SILE

AT MIRACULA MEMPHIS:

*Assiduus uictor si babiloni labor**Hec nunc templo molles laudat harenas**Disimulatq; dei cornu aera freget**Aer nec lacus potest in mureto en**Laudat in modis carere istum freas**Omnis castro caelo labor in mpt. aban**Vnde felicitis forma loquatur ois**Ad Caesare ASSERTORIA**Hic ubi fides propius uictoriae**Excepit mediae per mura castra**In munda fore uictoriae arena**Vnaq; in tota pibat mureto domus**Hic ubi fides propius uictoriae**Excepit mediae per mura castra**In munda fore uictoriae arena**Vnaq; in tota pibat mureto domus**Hic ubi fides propius uictoriae**Excepit mediae per mura castra**In munda fore uictoriae arena**Vnaq; in tota pibat mureto domus**Hic ubi fides propius uictoriae**Excepit mediae per mura castra**In munda fore uictoriae arena**Vnaq; in tota pibat mureto domus**Hic ubi fides propius uictoriae**Excepit mediae per mura castra**In munda fore uictoriae arena**Vnaq; in tota pibat mureto domus**Hic ubi fides propius uictoriae**Excepit mediae per mura castra**In munda fore uictoriae arena**Vnaq; in tota pibat mureto domus**Hic ubi fides propius uictoriae**Excepit mediae per mura castra**In munda fore uictoriae arena**Vnaq; in tota pibat mureto domus**Hic ubi fides propius uictoriae**Excepit mediae per mura castra**In munda fore uictoriae arena**Vnaq; in tota pibat mureto domus**Hic ubi fides propius uictoriae**Excepit mediae per mura castra**In munda fore uictoriae arena**Vnaq; in tota pibat mureto domus**Hic ubi fides propius uictoriae**Excepit mediae per mura castra**In munda fore uictoriae arena**Vnaq; in tota pibat mureto domus**Hic ubi fides propius uictoriae**Excepit mediae per mura castra**In munda fore uictoriae arena**Et quae in mureto dephendi pibat*

Esordio dellibro I degli Epigrammi in un codice del secolo XII-XIII.

(Milano, Biblioteca Ambrosiana, cod. H. 39. sup., fol. I r).

19.

Se ricordo bene tu, o Elia, avevi quattro denti: due li cacciò via un colpo di tosse, e due un altro colpo. Ormai puoi tossire tranquilla tutto il santo giorno: un terzo colpo di tosse non ha più nulla, costì, da cacciar via.

20.

Dimmi, o Ceciliano, che razza di pazzia è questa, divorare da solo ottimi funghi, alla presenza di tanti convitati? Che cosa ti potrò augurare, che sia degno di tanta ingordigia? Che tu mangi un fungo tale e quale lo mangiò Claudio¹.

21.

Quando la mano destra, che mirava al re, restò ingannata perché aveva colpito una guardia, si distese sul sacro fuoco decisa a morire¹. Ma il pio nemico non tollerò uno spettacolo così atroce, e ordinò che l'uomo strappato alle fiamme fosse lasciato libero: Porsenna non ebbe la forza di guardare quella mano, che Muzio, disprezzando il fuoco, aveva avuto il coraggio di bruciare. Ma la fama e la gloria di quella destra ingannata sono più grandi: se non avesse errato, il risultato sarebbe stato minore².

22.

Perché, o lepre, fuggi ora la terribile bocca del mansueto leone? Non è abituata a maciullare animali così piccoli. Questi artigli sono riservati per grosse cervici e una sete così grande non si contenta di un po' di sangue. La lepre è preda dei cani; non basta a riempire una vasta voragine¹: il fanciullo daco non tema le armi di Cesare².

23.

Tu, o Cotta, non inviti se non colui con cui ti lavi, e i soli bagni ti procurano il commensale. Io non capivo perché tu non mi avessi mai invitato: ormai so che, nudo, non ti sono piaciuto.

24.

Lo vedi, Deciano, quell'uomo dai capelli scomposti, la cui fronte aggrozzata fa paura anche a te, che ha sempre sulla bocca i Curii e i Camilli assertori di libertà? Non credere al suo cipiglio: ha preso marito ieri¹.

25.

Fa' conoscere al popolo finalmente, o Faustino¹, i tuoi libretti e pubblica un'opera preparata da una dotta mente, che non dispiacerebbe alle rocche cecropie di Pandione² e non incontrerebbe il silenzio e l'indifferenza dei nostri vecchi. Esiti a far entrare la fama che sta davanti alla tua porta, e ti rincresce riscuotere il premio della tua operosità? Comincino a vivere anche per opera tua i tuoi scritti, che vivranno dopo di te: tardi viene la gloria ai morti.

26.

O Sestiliano, tu da solo bevi tanto quanto cinque file di cavalieri: con eguale misura di acqua ti potresti ubriacare. E non chiedi i gettoni solo a quelli che ti siedono vicino, ma anche gli scontrini di bronzo dei cavalieri che siedono nei settori più lontani¹. Quest'uva non viene pigiata dai torchi peligni², e non è nata sui colli etruschi; tu hai asciugato una preziosa anfora del console Opimio³; questi neri orci provengono da una cantina massica. Chiedi all'oste della feccia laetana⁴, se tu, o Sestiliano, bevi più di dieci coppe.

27.

Ieri notte, o Procillo, dopo avere bevuto, se non erro, dieci grandi coppe¹, ti ho invitato a pranzo per oggi. Tu hai ritenuto subito l'affare bell'e fatto e hai preso nota delle parole dettatemi dal vino - un precedente troppo pericoloso. Io odio, o Procillo, il commensale di buona memoria².

28.

Se qualcuno crede che Acerra puzzi di vino bevuto il giorno prima, si sbaglia: Acerra beve sempre fino al mattino.

29.

O Fidentino, dicono che tu legga al popolo i miei libretti, come se fossero tuoi. Se vuoi che i miei carmi siano detti miei, te li manderò gratis; se vuoi che siano detti tuoi, compra questo diritto di non farli passare per miei¹.

30.

Diaulo era stato un chirurgo: ora è un becchino. Cominciò la sua carriera di becchino nel modo che gli era possibile¹.

31.

Encolpo, delizia del padrone centurione, fa voto, o Febo, di offrirti la sua completa chioma, quando Pudente avrà otte-nuto la gradita promozione al meritato grado di centurione primipilo¹. Recidi, o Febo, la chioma al più presto possibile, finché il delicato viso non è deturpato da alcuna peluria e la lunga chioma ben si addice al candido collo. Fa' che presto si tagli la chioma, ma che tardi divenga uomo, affinché padrone e schiavo godano a lungo dei tuoi favori.

32.

Io non ti amo, o Sabidio, e non posso dirtene la ragione: ti posso dire solo

questo, che non ti amo¹.

33.

Quando Gellia è sola non piange il padre morto; ma se qualcuno le sta vicino, le lagrime saltano fuori a comando. Chi piange per essere lodato, non piange, o Gellia; vero dolore prova colui che soffre senza testimoni.

34.

O Lesbia, fai sempre l'amore con la porta incustodita ed aperta, e non cerchi di nascondere le tue segrete relazioni amorose, e ti dà piacere più lo spettatore che l'amante, e non ti riescono gradite le gioie dell'amore, se restano nascoste. Perfino le meretrici escludono i testimoni con tendine e chiavistelli, e rare sono le fessure nelle pareti dei lupanari del Summemmio¹. Impara il pudore almeno da Chione o da Iade; anche i sepolcri servono di riparo alle svergognate prostitute. Il mio rimprovero ti sembra troppo severo? Io ti vieto, o Lesbia, di farti vedere, non di far l'amore.

35.

O Cornelio, ti dispiace che io scriva versi alquanto sfacciati e tali da non potere essere letti a scuola dal maestro. Ma questi libretti, proprio come avviene per i mariti nei loro rapporti con le mogli, non possono piacere senza il membro. Come potresti ordinarmi di scrivere un carme nuziale, usando termini non propri di un carme nuziale?¹ Chi oserebbe vestire la festa di Flora² e attribuire a una meretrice il pudore di una matrona?³ Ai carmi scherzosi è stata imposta questa legge, che non possano piacere se non producono prurito⁴. Perciò, ti prego, deponi la severità e perdona i miei scherzi e le mie facezie. Non voler castrare i miei libretti, perché non c'è nulla di più turpe di un Priapo castrato⁵.

36.

Se a te, o Lucano, e a te, o Tulio¹, fosse assegnato il destino dei due Spartani figli di Leda², nascerebbe in voi due una nobile gara d'affetto: ciascuno vorrebbe morire per primo in cambio del fratello, e quello che per primo fosse disceso alle ombre degli Inferi direbbe: «Vivi, o fratello, la tua vita e la mia».

37.

O Basso, tu accogli il carico del tuo ventre, senza vergognarti, in un vaso da notte d'oro (oh povero vaso!), mentre bevi in una coppa di cristallo: dunque la tua merda è più preziosa.

38.

O Fidentino, il libretto che tu leggi è mio: ma quando lo leggi così male, comincia a essere tuo.

39.

Se c'è un uomo degno d'essere annoverato tra i rari amici, quali hanno conosciuto i leali tempi antichi e i vecchi racconti, se c'è un uomo carico di tutta la dottrina greca e latina, e onesto per la schietta semplicità del suo cuore, se c'è un uomo assertore della giustizia, ammiratore dell'onestà e tale da non chiedere nulla agli dèi con segrete preghiere, se c'è un uomo che ha per sostegno la forza della sua grande anima, possa io morire se costui non è Deciano¹.

40.

O uomo invidioso, che aggrotti la fronte e leggi malvolentieri questi carmi, possa tu invidiare tutti, e nessuno possa invidiare te!

41.

Tu ti credi, o Cecilio, un uomo di spirito. Non lo sei, credimi¹. Che sei dunque? Un becero, un venditore ambulante trasteverino, che baratta zolfanelli giallastri con vasi di vetro rotti, uno che vende alla oziosa plebaglia ceci bolliti, un custode e allevatore di vipere, lo schiavetto di poco prezzo di un pizzicagnolo, un cuoco arrochito che porta qua e là dentro una calda taverna i fumanti salsicciotti, un maldestro poetastro, uno sfacciato maestro di danze di Cadice, la bocca sguaiata di un vecchio invertito. Perciò cessa ormai, o Cecilio, di crederti quello che solo tu puoi credere di essere, cioè uno che possa vincere con le sue facezie Gabba e lo stesso Tettio Caballo². Non è di tutti avere il dono dell'arguzia: chi nello scherzo fa uso di sciocca impudenza non è Tettio, ma un cavallo da tiro.

42.

Avendo appreso Porzia la morte del marito Bruto e chiedendo nel suo dolore l'arma che le era stata sottratta, "Non sapete ancora" disse "che la morte non si può impedire? Io credevo che mio padre con la sua morte ve l'avesse insegnato ". Così disse e ingoiò con avida bocca carboni accesi. Orsù, o importuna plebaglia, negale ora il pugnale!¹

43.

O Mancino, ieri ci hai invitato in sessanta e ci hai messo davanti null'altro

che un cinghiale - non uva staccata tardi dai tralci e conservata, non mele nane che gareggiano col dolce miele, non pere che pendono legate a un lungo ramo di ginestra, non melagrane somiglianti alle rose che presto sfioriscono, non quei formaggi di forma conica che ci manda la rustica Sarsina¹, né quelle olive che ci vengono dagli orci del Piceno solo un cinghiale e per giunta piccolo, quale può essere ucciso da un nano disarmato. E di esso nulla ci fu dato; l'abbiamo solo guardato tutti quanti: un cinghiale siffatto ce lo suole presentare anche il circo. Dopo quanto è avvenuto non ti sia posto davanti nessun cinghiale, ma tu stesso sia posto davanti a quel cinghiale a cui fu condannato Caridemo².

44.

Se tu, o Stella, ritieni eccessivo che io per ben due volte descriva, ora diffusamente e ora concisamente, le corse capricciose delle lepri e i giuochi dei leoni, anche tu fammi servire la lepre due volte¹.

45.

Affinché la fatica che mi hanno procurata i brevi libretti non vada perduta, diciamo piuttosto $\lambda\acute{o}\nu\delta'\acute{\alpha}\pi\alpha\mu\epsilon\iota\beta\acute{o}\mu\epsilon\nu\tau\epsilon\varsigma$ ¹

46.

O Edilo¹, quando mi dici: “ Ho fretta, sbrigati “, la mia forza virile subito si ammorza e si spegne. Fammi attendere; acquistata una forte tensione, farò più alla svelta. O Edilo, se hai fretta, raccomandami di non aver fretta.

47.

Poco fa Diaulo era un medico, ora è un becchino: ciò che fa da becchino lo aveva fatto anche da medico.

48.

I domatori non sono riusciti a strappare i tori a questa immensa gola, per la quale la lepre, preda dalla facile fuga, va e viene; e ciò che più stupisce, esce fuori dalla bocca nemica sempre più veloce, mentre qualche cosa passa in lei dalla nobile belva. Non è più sicura, quando corre nell'arena deserta, né ha tanta fiducia quando è chiusa nella gabbia. O lepre sfacciata, se vuoi evitare i morsi dei cani, tu hai la bocca del leone ove puoi rifugiarti.

49.

O Liciniano¹, gloria della nostra Spagna, degno di essere celebrato dalla

nazione celtiberica, visiterai l'alta Bilbili famosa per i cavalli e le fabbriche di armi, il monte Gaio bianco di neve e il sacro Vadaverone dalle cime scoscese e le amene campagne della deliziosa Boterdo, che la felice Pomona ama. Nuoterai nelle lente acque del tiepido Congedo e nei quieti laghi delle ninfe, e ritemprerai il corpo infiacchito da queste acque nel piccolo Salone, che fa gelare il ferro. Lì la stessa Voberca fornirà alla tua mensa la selvaggina, che tu potrai trafiggere da vicino. Vincerai la calura delle serene giornate immergendoti nel Tago ricco di oro, coperto dalle ombre degli alberi; la fredda Derceita e Nuta più fredda della neve placheranno la tua ardente sete. Quando poi il canuto dicembre e il rigido inverno scateneranno i rauchi sibili di Aquilone, te ne tornerai agli aprichi lidi di Tarracona e alla tua Laletania². Lì ucciderai i daini rimasti impigliati nelle morbide reti e i cinghiali nati nelle riserve di caccia e sfiancherai col robusto cavallo l'astuta lepre, lasciando i cervi al castaïdo. La vicina selva scenderà fino al tuo focolare circondato da sporchi bimbi; il cacciatore sarà invitato, e chiamato da vicino verrà come tuo commensale³. Non si vedranno in nessun luogo scarpe lunate⁴, né toghe⁵, né vestiti che puzzano di porpora; ti saranno lontani il burbero liburno⁶, il cliente in lagrime e l'altezzoso contegno delle vedove⁷; il pallido imputato non ti romperà il profondo sonno, ma dormirai tutta la mattinata. Abbia pure un altro i clamorosi e insensati applausi; tu abbi pietà di questi uomini felici e goditi senza insuperbire la vera felicità, mentre il tuo amico Sura⁸ viene esaltato. Quando un uomo si è acquistata una sufficiente fama, può pretendere di godersi i giorni che gli restano⁹.

50.

Se tu, o Emiliano, chiami il tuo cuoco Mistillo, perché io non dovrei chiamare il mio Taratalla?¹

51.

Ai feroci leoni si addicono solo grosse cervici. Perché, o presuntuosa lepre, fuggi questi denti? Tu vorresti, certo¹, che essi lasciassero i grossi tori e maciullassero colli che neppure vedono. Non sperare la gloria di un così alto destino: tu, piccola preda, non puoi morire sotto un tale nemico².

52.

Ti raccomando, o Quinziano, i miei libretti - se pure posso chiamare miei i libretti che declama il poeta tuo amico¹ se essi si lamentano per la dura schiavitù, vieni tu come liberatore e aiutali, e quando costui si proclamerà loro padrone, di' che essi sono miei e che io li ho affrancati. Se tu griderai ciò tre e

quattro volte, imporrà al plagiatario il rispetto per i miei carmi².

53.

O Fidentino, c'è nei miei libretti una tua pagina - una sola, ma chiaramente contraddistinta dalla figura del padrone - che dimostra apertamente che i tuoi carmi sono rubati¹. Così un mantello con cappuccio gallico messo in mezzo contamina, col suo pelame bisunto, gli abiti cittadini di colore porporinovioletto², così le brocche di Arezzo offendono i vasi di cristallo, così il nero corvo è deriso, quando per caso corre in mezzo ai cigni di Leda sulle rive del Caistro, così, quando il bosco sacro risuona del canto armonioso dell'usignuolo, la sfacciata gazza disturba i lamenti della fanciulla ateniese³. I miei libri non hanno bisogno né di denunziatore, né di giudice: la tua stessa pagina è contro di te e ti dice: " Sei un ladro ".

54.

O Fusco¹, se c'è ancora spazio nel tuo cuore per l'affetto infatti hai amici dappertutto -, ti chiedo un posticino, se ne avanza uno. Non respingermi, perché sono nuovo per te: tutti i tuoi vecchi amici furono nuovi una volta. Tu guarda solo se colui che si presenta come un nuovo amico, possa diventare un vecchio amico.

55.

O Frontone¹, splendida gloria delle armi e delle magistrature, vuoi sapere in breve qual è l'ideale di vita del tuo Marco? Eccolo. Vorrebbe essere coltivatore di un poderetto suo e non grande, e vivere una vita alla buona e senza impegni in un modesto benessere. C'è forse qualcuno che preferirebbe frequentare le fredde sale adorne di policromi marmi spartani e portare da sciocco il suo saluto mattutino, qualora potesse, felice, spiegare davanti al focolare le reti piene di selvaggina e di frutta, tirare su con la tremula lenza i pesci guizzanti e versare il biondo miele dal rosso vaso? Un uomo a cui una grassa fattorina apparcchia la tavola zoppicante e la cenere non comprata² cuoce le uova delle proprie galline? Io auguro a chi non mi ama di non amare questo genere di vita e di vivere col suo pallore in mezzo alle brighe della città.

56.

L'uva sbattuta dalle continue piogge è tutta bagnata: se anche lo volessi, tu non potresti, o osteria, vendere il vino schietto.

57.

Tu mi chiedi, o Fiacco¹, quale tipo di ragazza io vorrei o non vorrei? Non vorrei una ragazza troppo accondiscendente, né troppo riottosa. Mi piace ciò che sta in mezzo: non voglio né la ragazza che ti tormenta, né quella di cui ti stanchi subito.

58.

Un mercante di schiavi mi chiese centomila sesterzi per un giovinetto: io risi, ma Febo subito glieli diede. Di ciò si dispiace il mio membro, si lamenta fra se stesso contro di me e loda Febo per farmi dispetto. Ma a Febo il membro ha procurato due milioni di sesterzi: dammi questa somma ed io ti comprerò un giovinetto più caro.

59.

A Baia la sportula mi procura cento quadranti¹. In mezzo a quelle delizie cosa posso fare con questa paga da fame? Restituiscimi i tenebrosi bagni di Lupo e di Grillo²: quando mangio così male, perché, o Fiacco, dovrei lavarmi bene?

60.

Benché tu entri, o lepre, nell'enorme bocca del feroce leone, tuttavia il leone considera vuote le sue mascelle. Su quali spalle o su quali fianchi egli potrà scagliarsi, dove potrà aprire quei profondi squarci che apre nei tori? Perché dà inutilmente fastidio al signore e re delle foreste? Egli si nutre solo di bestie scelte.

61.

Verona ama i versi del dotto poeta¹, Mantova è orgogliosa del suo Virgilio, la terra di Apono² è celebrata per il suo Livio e non meno per Stella e Fiacco³, il Nilo che straripa ammira Apollodoro, i Peligni non parlano che di Ovidio⁴, la faconda Cordova loda i due Seneca⁵ e l'impareggiabile Lucano, l'allegria Cadice si compiace del suo Canio⁶, Emerita del mio Deciano. La nostra Bilbili andrà superba di te, o Liciniano, né passerà sotto silenzio me⁷.

62.

La casta Levina, che non la cedeva alle antiche donne Sabine¹, ed era più rigida del rigidissimo marito, mentre passava dal Lucrino all'Averno e spesso si ristorava con le acque di Baia², cadde nel fuoco dell'amore: abbandonò il marito e seguì il suo ragazzo. Così era venuta Penelope e ne ripartì Elena.

63.

Mi preghi perché ti legga i miei epigrammi. Non voglio. Tu, o Celere, non vuoi ascoltare, ma leggere¹.

64.

Sei graziosa (lo sappiamo) e giovane (è vero) e ricca (chi potrebbe negarlo?). Ma quando, o Fabulla, ti lodi in modo così esagerato, non sei più né ricca, né graziosa, né giovane.

65.

Quando dico «ficus», tu, o Ceciliano, ridi come se si trattasse di un barbarismo, e vuoi che si dica «ficos». Diremo «ficus» i frutti della pianta, che conosciamo; «ficos» quelli che hai tu, o Ceciliano¹.

66.

Ti sbagli, o avido ladro dei miei libri, se pensi che puoi diventare un poeta con ciò che spendi per un volgare rotolo di papiro e per la sua copiatura: non si acquistano gli applausi con sei o dieci sesterzi¹. Cerca carmi non ancora pubblicati e opere non ancora rifinite, che uno solo conosce, e lo stesso autore della carta intatta, non accartocciata per il contatto di un ispido mento, custodisce sigillate nella cassetta². Un libro conosciuto non può cambiare padrone. Compra, se lo trovi, un libro con i margini non ancora levigati con la pietra pomice, non adorno di bastoncini, né di involucro di pergamena³: io ne ho di simili e nessuno saprà niente. Chi legge opere altrui e cerca in questo modo la gloria, non deve comprare il libro, ma il silenzio.

67.

Tu, o Cerilo, mi dici sempre: «Sei un uomo troppo sfacciato». Ma chi parla male di te può dirsi un uomo sfacciato?¹

68.

Per Rufo, qualunque cosa faccia, non c'è che Nevia. Se gode, se piange, se tace, non parla che di lei. Se pranza, se beve alla salute di qualcuno, se fa una domanda, se nega, se acconsente: non c'è che Nevia; senza Nevia non aprirebbe bocca. Ieri, scrivendo la formula di saluto in una lettera al padre, scrisse: «Salute, o Nevia, mia luce, mio splendore». Nevia legge queste parole e ride, abbassando il volto. Non c'è una sola Nevia: perché, o sciocco, fai il pazzo?¹

O Massimo, la città di Taranto soleva una volta mostrarci Pane; ora ha cominciato a mostrarci Canio¹.

Va, o libro, a portare i saluti per me: sei invitato ad andare, o cortese messaggero, alla splendida casa di Proculo¹. Mi chiedi la via? Te la dirò. Passerai oltre il tempio di Castore, che si trova vicino alla canuta Vesta, e oltre la casa delle Vestali²; poi ti dirigerai per la via Sacra al venerando Palatino³, dove risplendono molte statue del sommo sovrano. Non ti trattenga la mole ornata di raggi solari del meraviglioso Colosso, che è felice di superare il Colosso di Rodi⁴. Là dove sorgono il tempio di Bacco umido di vino e il tempio rotondo di Cibele coi suoi dipinti Coribanti, muta direzione. Subito vedrai di fronte sulla sinistra una splendida dimora e l'atrio di una nobile casa: è lì che dovrai dirigerti. Entra: non temere il lusso e lo splendore dell'ingresso: non c'è una casa le cui porte siano più aperte, una casa a cui Apollo sia più propizio e che più ami insieme alle dotte sorelle. Se egli dirà: «Ma perché non è venuto lui stesso?», mi puoi scusare così: «Perché, se fosse qui venuto per salutarti, non avrebbe potuto scrivere questi versi che tu leggi, qualunque sia il loro valore».

Beviamo sei ciati alla salute di Levia, sette alla salute di Giustina, cinque alla salute di Lica, quattro alla salute di Lide, tre alla salute di Ida. Elenchiamo tutte le nostre amiche secondo il numero dei ciati di falerno che versiamo, e poiché nessuna viene, vieni a me tu, o Sonno¹.

Tu pensi, o Fidentino di essere poeta per mezzo dei miei versi, e vuoi che ti si creda? In questo modo Egle, avendo comprato ossi e avorio indiano, pensa di avere i denti, e Licoride che è più nera di una mora matura, imbiancatisi con la biacca, si compiace con se stessa¹. Secondo questo criterio per cui anche tu sei un poeta, quando sarai diventato calvo, sarai chiamato.

Non si trovava, o Ceciliano, in tutta Roma un uomo che volesse toccare senza compenso tua moglie, finché ciò era permesso: ora che le hai messo intorno dei custodi, ha un esercito di amanti. Sei proprio furbo!

Era il tuo ganzo: tu, però, o Paola, potevi negarlo. Ecco, è diventato tuo marito: puoi ancora, o Paola, negarlo?

75.

Chi preferisce regalare a Lino la metà anziché prestare l'intera somma, preferisce perdere la metà.

76.

O Fiacco, non piccolo compenso delle mie fatiche, figlio e speranza della città di Antenore¹, rinvia pure i canti e i cori pierii delle sorelle²; nessuna di queste fanciulle³ ti darà del denaro. Che cosa chiedi ad Apollo? Il denaro sta nello scrigno di Minerva⁴: questa è saggia, questa sola presta denaro a tutti gli dèi⁵. Che cosa può dare Fedra di Bacco? L'albero scuro di Pallade piega per il peso i rami di diverso colore⁶. Tranne le acque, le corone, le cetre delle Muse e i fragorosi ma inutili applausi, l'Elicona non ha altro. Che t'interessano Cirra e la nuda ninfa del Permesso?⁷ Il Foro romano è più vicino e più ricco. È lì che risuona il denaro: intorno ai nostri palchi e alle nostre sterili cattedre risuonano solo schiocchi di baci.

77.

Carino¹ sta bene, eppure è pallido. Carino è moderato nel bere, eppure è pallido. Carino digerisce bene, eppure è pallido. Carino prende il sole, eppure è pallido. Carino si abbronzia la pelle, eppure è pallido. Carino lecca le vagine, eppure è pallido.

78.

Poiché un male corroditor torturava la sua gola innocente e la tremenda malattia si diffondeva perfino sul volto, Festo¹, dopo avere senza piangere esortato gli amici piangenti ad aver coraggio, decise di avviarsi alle paludi Stigie. Non volle però sfigurare il suo onesto volto col veleno che agisce di nascosto, né torturare il suo triste destino con una lenta fame, ma chiuse la sua vita intemerata con una morte degna di un Romano e licenziò la sua anima con un trapasso più nobile. La fama può anteporre questa morte a quella del grande Catone²: Cesare era amico di quest'uomo³.

79.

O Attalo¹, tratti sempre cause, tratti sempre affari: ci sia o non ci sia da fare, tu, o Attalo, sei sempre indaffarato. Se non hai affari né cause, tu, o Attalo, spingi le mule. Perché non ti manchi, o Attalo, il da fare, fa' le valigie!²

80.

Nella tua ultima notte hai chiesto, o Cano, la *sportula*. Credo, che ti abbia ucciso il dispiacere di averne avuta una sola¹.

81.

Tu sai, o Sosibiano, di essere nato da uno schiavo e lo confessi candidamente, quando chiami tuo padre «padrone»¹.

82.

Questo portico che, crollato tra molta polvere, mette in mostra per ampio tratto le sue rovine, ecco, da quale enorme sventura si trova ad essere innocente! Poco fa Regolo¹ era passato col cocchio sotto quel tetto ed era appena uscito fuori, quando improvvisamente cedette al suo peso e poiché non temeva per il padrone, precipitò senza fare vittime né danno. Dopo il timore di doverti tanto piangere, chi potrebbe negare, o Regolo, che di te hanno cura gli dèi? Fu per te infatti che il portico è precipitato senza far danno.

83.

Il tuo cagnolino, o Manneia, ti lecca il volto e le labbra: non mi stupisco, poiché ai cani piace mangiare la merda.

84.

Pur desiderando avere dei figli, Quirinale pensa che non sia necessario prender moglie. Ha trovato il modo con cui raggiungere lo scopo: fotte le serve e così riempie la casa e i campi di piccoli schiavi-cavalieri. Quirinale è un vero padre di famiglia¹.

85.

Un banditore burlone, vendendo all'asta dei colli ben coltivati e una bella distesa di terreno vicino alla città, disse: «Se qualcuno crede che Mario ha necessità di vendere, si sbaglia: egli non ha debiti, al contrario presta denaro». «E dunque perché vende?» «Ha perduto qui tutti i suoi schiavi, il gregge e il raccolto, e quindi odia questi luoghi». Chi avrebbe fatto offerte di acquisto, se non chi avesse voluto perdere tutto il suo denaro? Così a Mario è rimasto attaccato il suo rovinoso podere.

86.

Novio¹ è un mio vicino di casa e dalle mie finestre posso toccarlo con la

mano. Chi non m'invidierebbe, chi non penserebbe che io vivo felice le mie intere giornate, potendo godere di un amico così vicino? E invece mi è tanto lontano quanto Terenziano, che ora governa Siene sul Nilo². Non mi riesce di pranzare con lui, e neppure di vederlo, né di udirlo: in tutta Roma non c'è uno che mi sia tanto vicino e tanto lontano. Dobbiamo trasferirci più lontano, o io o lui. Se qualcuno non vuole vedere Novio, sia suo vicino di casa o suo inquilino.

87.

Per non puzzare del vino bevuto il giorno prima, tu, o Fescennia, mastichi senza risparmio pastiglie di Cosmo¹. Queste pastiglie t'impiastrano i denti e non tolgono per nulla il puzzo, quando torna il rutto dalle profondità del tuo ventre. E che dire del fatto che il puzzo misto alle pastiglie diventa più sgradevole e l'odore del tuo respiro essendo duplice arriva più lontano? Smetti dunque - è ormai ora - questi inganni troppo noti e questi stratagemmi scoperti, e sii francamente ubriaca di vino.

88.

O Alcimo, strappato al padrone nei tuoi giovani anni, che la terra Labicana copre con le sue leggere zolle¹, accetta non blocchi traballanti di pesante marmo pario, destinati a crollare, che una vana fatica innalza in onore dei morti, ma questo pieghevole bosso e la fitta ombra di questi tralci e questo prato rugiadoso, che verdeggia per le mie lagrime. Accettali, o caro fanciullo, come testimonianza del mio dolore: è questo un onore che vivrà per te in eterno. Quando Lachesi² avrà finito di filare l'ultimo filo della mia vita, dispongo che il mio cenere riposi allo stesso modo.

89.

Tu, o Cinna, bisbigli sempre a tutti nell'orecchio anche ciò che potrebbe essere detto davanti a una folla. Ridi nell'orecchio, nell'orecchio ti lagni, accusi, piangi, canti, giudichi, taci, urla: questa malattia è in te così radicata che tu, o Cinna, spesso fai l'elogio dell'imperatore nell'orecchio.

90.

Poiché, o Bassa, io non ti vedevo mai in compagnia di maschi e nessun pettegolezzo ti assegnava un amante e una schiera di persone del tuo sesso eseguiva intorno a te tutti i servizi, senza che un uomo si avvicinasse, mi sembravi - lo confesso - una Lucrezia¹. Ma tu, o Bassa, - che vergogna! - fottevi quelle donne. Osi accoppiare tra loro due vagine, e la tua stravagante lussuria

compie con frode le funzioni del maschio. Hai inventato un prodigio che può stare alla pari con l'enigma tebano², che cioè ci sia adulterio là dove non c'è l'uomo.

91.

O Lelio, tu non pubblichi i tuoi carmi, ma critichi i miei. O smetti di criticare i miei carmi o pubblica i tuoi.

92.

O Mamuriano, Cesto¹ si lamenta spesso con me con le lagrime agli occhi, perché è toccato dal tuo dito. Non c'è bisogno che tu usi il dito: prenditi tutto Cesto, o Mamuriano, se è proprio lui ciò che ti manca. Però, se non hai né un focolare, né la sponda di un misero lettuccio, né una coppa sbreccata degna di una Chione o di una Antiope², se ti pende ai fianchi un mantello bisunto e pieno di macchie³ e una casacca gallica ti copre metà delle chiappe e ti nutri del solo odore di una fumosa cucina e bevi acqua sporca piegandoti insieme ai cani, io ti pianterò un dito, non dico nel culo - non si può infatti chiamare culo quello che non caca mai - ma nell'unico occhio che ti resta; e non chiamarmi geloso né maligno. Insomma, o Mamuriano, fa' pure il pederasta, ma a pancia piena⁴.

93.

Aquino, lieto per essere disceso per primo alle dimore Elisie, riposa congiunto al suo fedele Fabrizio. La duplice ara attesta il loro grado di primipilo: ma ha più valore ciò che si legge in questa più breve iscrizione: «Ambedue furono legati dal sacro legame di una vita gloriosa, e - cosa che la fama raramente ricorda - erano amici»¹.

94.

O Egle, cantavi male, finché facevi all'amore; ora canti bene; ma non c'è più gusto a baciarti.

95.

O Elio, tu urla sempre, gridi sempre contro gli avvocati che arringano. Ma non fai ciò gratis: ricevi del denaro per tacere.

96.

Se non ti riesce gravoso e non ti rincresce, ti prego, o scazonte¹, di dire poche parole al nostro Materno², nell'orecchio, in modo che oda egli solo.

Quell'uomo che indossa sempre man telli scuri e porta soltanto lane betiche e veste sempre di grigio, che non stima uomini coloro che portano abiti scarlatti e considera i vestiti di colore violetto vesti da donna, benché lodi i colori naturali e indossi sempre abiti scuri, ha costumi di color verde chiaro³ Ti chiedera quali indizi io abbia per ritenerlo uno scostumato. Facciamo il bagno insieme: egli non alza mai lo sguardo, rna si divora con gli occhi gli uomini nerboruti e guarda il membro altrui, leccandosi le labbra. \li chiedi chi sia costui? Mi e sfuggito il nome.

97.

Quando tutti gridano, solo allora tu, o Nevolo, parli e ti credi un difensore e un avvocato. In questo modo tutti possono essere eloquenti. Ecco, tutti tacciono: o Nevolo, di' qualche parola.

98.

Diodoro, o Fiacco, ha dei processi e soffre di podagra. Ma non da un soldo all'avvocato: questa e cheragra¹

99.

Or non e molto il tuo patrimonio, o Caleno, non arrivava a due milioni di sesterzi, eppure eri tanto largo nelle spese, tanto liberale e generoso, che tutti gli amici ti auguravano un patrimonio di dieci milioni di sesterzi. Gli dei hanno esaudito i nostri voti e le nostre preghiere, e in sette mesi, se non erro, quattro decessi ti hanno procurato questa somma. Ma tu, come se ti fossero stati rubati, e non lasciati in eredità dieci milioni, sei giunto, o infelice, a tale grado di spilorceria, che i banchetti piu splendidi, che dai una sola volta in tutto l'anno, li sostieni con la misera somma di alcune monete di rame e noi sette vecchi amici ti costiamo mezza libbra di scadente argenteria. Che cosa possiamo augurarti, degno di codesti tuoi meriti?¹ Ti auguriamo di possedere cento milioni di sesterzi. Se ti capiterà tale fortuna, morirai di fame.

100.

Afra ha «mammine» e «babbini», proprio lei, che potrebbe essere detta la più vecchia «mammina» dei «babbini» e delle «mammine»¹.

101.

Il giovane Demetrio, la mano fedele collaboratrice dei miei studi, preziosa per il padrone e nota agli imperatori, è venuto a mancare nel fiore della sua giovinezza: aveva aggiunto quattro anni ai tre lustri¹. Affinché non scendesse

da schiavo alle ombre Stigie per la tremenda malattia che l'opprimeva e lo bruciava, io provvidi in tempo e rimisi a lui malato ogni mio diritto di padrone: per questo mio dono era degno di riacquistare la salute. Compresi morendo il premio che gli veniva dato e mi chiamò patrono, mentre stava per scendere, libero, alle acque degli Inferi.

102.

O Licoride, colui che dipinse la tua Venere era, a mio avviso, un pittore che voleva ingraziarsi Minerva¹.

103.

O Scevola, quando tu non eri ancora un cavaliere a pieno titolo¹, dicevi: «Se gli dèi mi daranno un milione di sesterzi, oh! che vita farò! Che abbondanza e felicità!» Gli dèi benigni risero e ti accontentarono. Dopo questo dono indossi una toga molto più sporca e un mantelletto più misero, i tuoi calzari vengono risuolati tre e quattro volte, di dieci olive la maggior parte viene conservata, con una sola portata fai due pasti, bevi la fitta feccia di rosso vino veientano, compri ceci caldi per un asse e con un asse fai all'amore². Su, andiamo in tribunale, o uomo falso e depositario spergiuro. Scegli, o Scevola: goditi la vita, oppure restituisci agli dèi il milione.

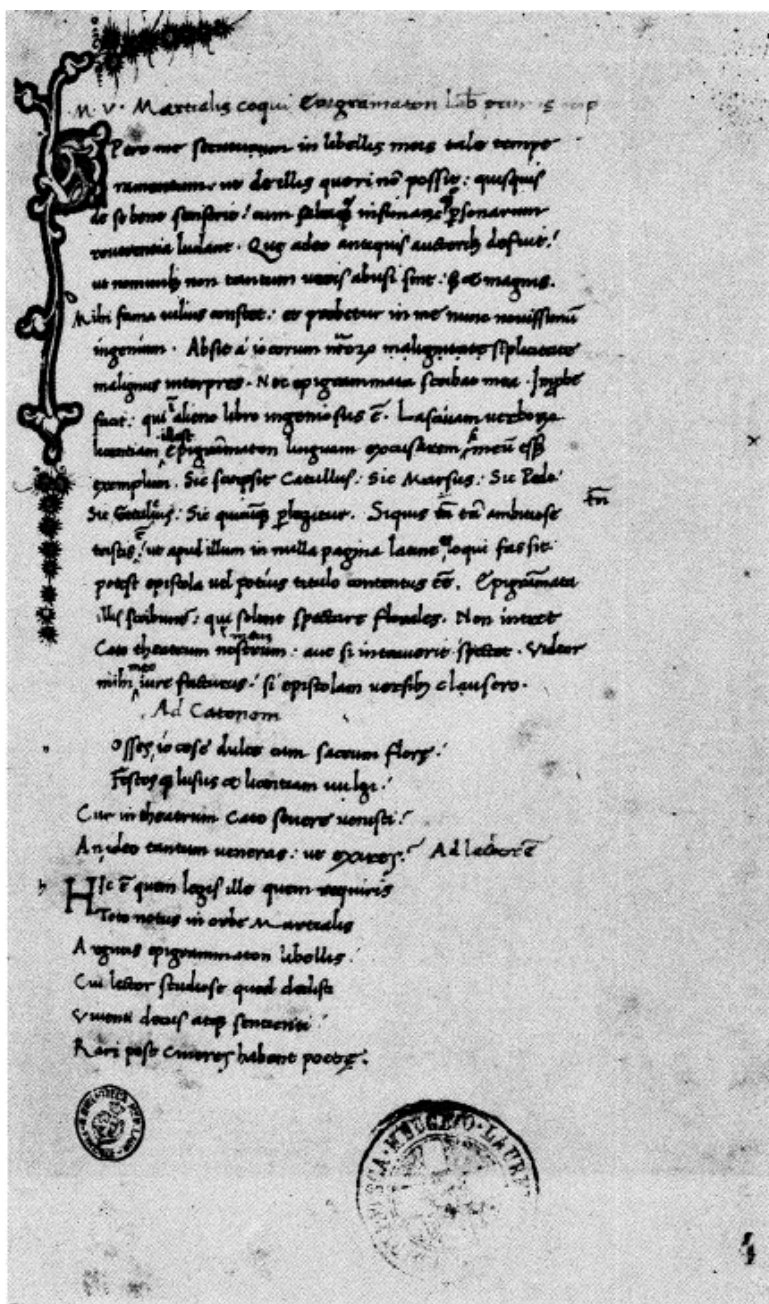
104.

Il leopardo porta sul collo screziato un giogo guarnito di lustrini, le feroci tigri sopportano la frusta, i cervi mordono i freni d'oro a denti di lupo¹, gli orsi libici vengono domati col freno, il cinghiale grosso quanto quello che la leggenda assegna alla Caledonia² ubbidisce a una purpurea cavezza, i bisonti sgraziati trascinano carri da guerra, l'elefante comandato di eseguire molli danze ubbidisce al suo nero domatore: chi potrebbe pensare che tali spettacoli non siano degni degli dèi?³ Ma trascura questi spettacoli come cose di minor conto chi vede l'umile caccia dei leoni, ai quali arreca fatica la veloce paura delle lepri. Le lasciano, le riprendono, le trattano con riguardo dopo averle prese, e la preda si sente più sicura nella loro bocca; infatti i leoni sono felici di presentarle la mostruosa bocca aperta e accessibile, e tenere fermi, per il timore⁴, i denti: si vergognano di maciullare queste tenere bestie, essi che sono venuti dopo avere abbattuto poco fa dei giovenchi. Tale mitezza non si ottiene con l'ammaestramento; i leoni sanno bene di chi sono servitori⁵.

105.

O Ovidio¹, il vino che io faccio con l'uva del mio podere Nomentano,

quando diventa vecchio, suole perdere per la lungavecchiaia la sua natura e il suo nome: la vecchia anfora può prendere il nome che vuole².



106.

O Rufo, tu ti versi in continuazione acqua, e se sei proprio costretto da un amico, bevi qualche goccia di falerno annacquato¹. Forse che Nevia ti ha promesso una notte di felicità e tu preferisci le sobrie voluttuose follie di un sicuro amplesso? Sospiri, taci, gemi: ti ha detto di no. Dunque puoi bere tranquillo parecchie coppe ricolme² e affogare il forte dolore nel vino. A che risparmiarti, o Rufo? Ti tocca dormire.

107.

O carissimo Lucio Giulio, tu spesso mi dici: «Scrivi una grossa opera: sei un uomo pigro». Dammi una vita tranquilla, simile a quella che una volta Mecenate aveva procurato ai suoi diletti Orazio e Virgilio¹: io tenterei allora di comporre opere destinate a vivere nei secoli e di strappare il mio nome alle fiamme del rogo². I giovenchi si rifiutano di tirare l'aratro sopra campi sterili: il terreno grasso stanca, ma la stessa fatica fa piacere.

108.

Tu possiedi - e possa possederla per molti anni sempre più prosperosa - una casa veramente bella, ma posta al di là del Tevere, mentre io ho una soffitta che guarda sul parco di Agrippa¹: e in questo quartiere sono ormai divenuto un vecchio. Al mattino, per portarti a casa il mio saluto, mi tocca, o Gallo², fare un lungo viaggio. Ne vale la pena, anche se questa casa sorgesse più lontano. Ma per te non ha importanza se ti porto un cliente; ne ha invece, e molta, per me, o Gallo, se io nego a me stesso quest'unico cliente³. Io verrò più spesso a salutarti all'ora decima⁴: al mattino ti porterà per me il buon giorno il mio libro.

109.

Issa è più maliziosa del passero di Catullo¹, Issa è più pura del bacio di una colomba, Issa è più docile di tutte le fanciulle, Issa è più preziosa delle gemme indiane, Issa è la cagnetta delizia di Publio². Se si mette a uggolare, diresti che parla; sente la tristezza e la gioia. Con la testa reclinata sta buona e si addormenta così dolcemente, che tu non senti il suo respiro; quando poi ha bisogno di scaricare la vescica, non macchia le coperte neppure con una goccia, ma vi sveglia con la tenera zampetta, vi avverte di deporla giù dal letto e vi prega di risollevarla. E la casta cagnetta è così pudica da ignorare l'amore, né

troviamo uno sposo degno di una sì tenera vergine. Perché la morte non gliela strappi del tutto, Publio la fa dipingere in un quadro, ove vedrai un'Issa tanto somigliante, quanto neppure essa somiglia a se stessa. Insomma, metti Issa a confronto col quadro: penserai che o sono ambedue vere o sono ambedue dipinte.

110.

O Veloce, mi rimproveri di scrivere lunghi epigrammi. Tu non scrivi nulla: tu componi epigrammi più brevi.

111.

La tua fama di saggezza è pari allo zelo verso gli dèi, e la tua pietà non è inferiore al tuo ingegno: perciò non sa ricompensare i meriti colui che si meraviglia che a te, o Regolo¹, siano regalati un libro e dell'incenso.

112.

Quando non ti conoscevo ti chiamavo padrone e re: ora ti conosco bene: ormai per me sarai Prisco¹.

113.

O lettore, se vuoi sciupare le tue ore buone e odii il tuo riposo, puoi chiedere a Quinto Pollio Valeriano - l'uomo che non permette che le mie sciocchezze vadano perdute - quelle poesie che io una volta scrissi da giovane e da fanciullo, quelle bagattelle che neanch'io più ricordo.

114.

Questo giardino vicino a te, o Faustino, questo piccolo campo e questi umidi prati sono proprietà di Fenio Telesforo. Qui egli ha sepolto le ceneri della figlia e ha consacrato il nome di Antulla, che tu leggi - ma era più adatto il suo ad essere letto qui. Sarebbe stato più giusto che alle ombre Stigie fosse sceso il padre: ma poiché questo non fu permesso, possa egli vivere, per onorare queste ossa.

115.

Mi desidera una certa fanciulla - invidiami pure, o Procillo - più bianca di un cigno lavato, dell'argento, della neve, del giglio, del ligustro: ma io ne voglio una più scura della notte, della formica, della pece, della cornacchia, della cicala. Tu già pensavi d'impiccarti - che orrore! -: se ti conosco bene, o Procillo, tu vivrai¹.

116.

Questo boschetto e questi bei campi di un terreno ben coltivato Fenio li ha consacrati a eterno onore di una morta. In questo sepolcro è sepolta Antulla rapita ai suoi prematuramente; ad Antulla si uniranno in questo sepolcro l'uno e l'altro genitore. Se qualcuno desidera questo campicello, lo avverto di non sperarlo: esso servirà per sempre ai suoi padroni.

117.

Tutte le volte che t'imbatti in me, o Luperco¹, subito mi dici: «Vuoi che ti mandi il mio schiavo, affinché tu gli possa consegnare il tuo libretto di epigrammi, che ti restituirò subito dopo averlo letto?» Non c'è bisogno, o Luperco, che tu faccia tribolare lo schiavo. La strada è lunga, se vuol venire al Pero², ed io abito in alto al terzo piano. Ciò che cerchi lo puoi chiedere in luogo più vicino. Tu, certo, suoli scendere all'Argileto³: di fronte al Foro di Cesare c'è una bottega di libraio con le porte tutte coperte di scritte da un capo all'altro, cosicché tu puoi leggere rapidamente gli annunci di tutti i poeti. Cercami lì. Non fare nessuna richiesta ad Atrecto - è questo il nome del padrone della bottega -: egli ti darà dalla prima o dalla seconda casella⁴ per cinque sesterzi un Marziale rasato con la pomice e adorno di una custodia rossa⁵. Mi dici: «Non vali tanto?» Hai proprio ragione, o Luperco.

118.

Se c'è un lettore per cui cento epigrammi non bastano, per costui, o Cediciano, non c'è male che basti¹.

1. Cioè: non alterino i miei epigrammi, facendomi dire ciò che io non volevo dire.
2. Marziale ricorda qui alcuni famosi poeti di epigrammi vissuti prima di lui. Di questi quattro poeti noi conosciamo bene solo Catullo; degli altri tre sappiamo poco.
3. Il proemio di questo libro è una lettera al lettore. Ogni lettera portava all'inizio il nome del mittente e il nome del destinatario, insieme a una brevissima formula di saluto. Alcuni mss. hanno questo *titulus*: VALERIUS MARTIALIS LECTORI SUO SALUTEM.
4. La festa in onore di Flora (*Florales* = *ludos Florales*) cadeva il 28 aprile e durava alcuni giorni (cfr. VALERIO MASSIMO, II, 10, 8; LATTANZIO, *Div. Inst.*, I, 20, 6). In questa occasione si rappresentavano mimi estremamente licenziosi. Catone Uticense fu per i Romani simbolo di alta severità morale.
1. Il poeta accenna a un suo ritratto posto all'inizio del libro. Cfr. XIV, 186. Le due proposizioni *quem legis* e *quem requiris* sono per il senso strettamente legate. I due participi viventi e sentienti esprimono un solo concetto.

II. 1. Il libro, di cui Marziale propone l'acquisto, aveva forma di codex, non di volumen: era costituito da più fogli di pergamena scritti sul recto e sul verso e stretti insieme press'a poco come le pagine dei nostri libri. Gli scrinia erano astucci di forma cilindrica, ove si custodivano libri costituiti da fogli di papiro arrotolati e scritti solo sul recto. Nella storia del libro il codex rappresenta una tappa posteriore al *volumen*: quest'epigramma ci fornisce la prima testimonianza sull'apparizione del codex (cfr. XIV, 184; 190; 192).

2. Secondo fu un noto libraio di Roma, prima schiavo e poi liberto di incerto Lucense (per noi sconosciuto). Più avanti incontreremo altri librai che diffondevano gli epigrammi di Marziale: Atrecto (I, 117, 13), Q. Pollio Valeriano (I, 113, 5) e Trifone (IV, 72, 2; XIII, 3, 4).

3. Si tratta del Forum Transitorium (detto anche Forum Nervae, dall'imperatore che ne completò la costruzione). Qui ha detto Palladium perché al centro di esso sorgeva il tempio di Pallade. Dietro questo tempio si trovava il quartiere chiamato Argiletum, dove c'erano parecchie botteghe di librai.

III. 1. L'Argiletum era, come ho detto, il quartiere dei librai. Si trovava tra il Circo Massimo e l'Aventino. Il nome *Argiletum* si faceva derivare da argilla (cfr. VARRONE, *Deling. lat.*, V, 157); altri lo spiegavano come *letum Argi*: pensavano cioè che questo nome indicasse il luogo ove era stato sepolto un certo Argo, che aveva chiesto ospitalità ad Evandro con la mira di ucciderlo e spodestarlo, e che aveva trovato la morte in questo suo folle tentativo (cfr. VIRGILIO, *Aen.*, VIII, 345-346).

2. Lo *scrinium* era una cassetta di forma cilindrica. Il motivo dell'epigramma ha quello stesso di ORAZIO, *Ept* I, 20.

3. Cioè: hanno un atteggiamento critico e beffardo.

4. Proprio quello che capitò al povero Sancio Panza, in una delle sue straordinarie avventure al seguito di don Chisciotte! Da Svetonio apprendiamo che anche l'imperatore Otone si era divertito, da giovane, a fare scherzi di questo genere nei suoi vagabondaggi notturni per le vie di Roma (cfr. *Otho*, 2).

IV. 1. Domiziano. Aveva assunto la potestas censoria nell'85 e aveva emanato un editto contro gli scritti diffamatori (cfr. SVETONIO, *Dom.*, 8).

2. È noto che durante la celebrazione del trionfo la ferrea disciplina militare romana si

allentava, ed ai soldati era permesso lanciare frizzi, talora molto pungenti, all'indirizzo del loro generale. Giova qui ricordare i velenosi motteggi lanciati dai soldati contro Giulio Cesare durante il trionfo della guerra gallica (cfr. SVETONIO, Caes., 49). Qualcuno pensa che questi motteggi avevano uno scopo religioso: stornare Tocchio invidioso della divinità d'augurio che trionfava, e che, appunto per questo, sarebbe stato sommamente felice senza quei malevoli attacchi. Secondo una concezione comune anche ai Greci all'uomo non è concesso di essere perfettamente felice.

3. Timele fu una famosa mima, che incontriamo anche in GIOVENALE, I, 36; Latino un famoso mimo, molto caro a Domiziano, pure ricordato da GIOVENALE (*ibid.*).

4. È uno dei versi più noti di Marziale, lapidario nella sua concisione.

V. 1. Sono parole attribuite all'imperatore. Marziale mette alla berlina se stesso. Le naumachie erano grandiosi spettacoli navali, che gli imperatori solevano dare al popolo (cfr. *Lib. de Spect.*, 26; 28).

VI. 1. L'epigramma descrive un episodio avvenuto durante i giuochi del circo (forse quelli dati da Domiziano alla fine dell'83, per festeggiare la sua vittoria sui Catti (cfr. gli epigr. 14, 22, 48, 51, 60, 104 di questo stesso libro). Si tratta di un leone ammaestrato, che non uccide la preda. Il *puer* del v. 1 è Ganimede rapito secondo la leggenda da un'aquila e portato in cielo, perché servisse da coppiere a Giove.

VII. 1. È un epigramma di schietta intonazione catulliana (cfr. CATULLO, 2). Si badi però che Marziale qui scherza: egli era ben consapevole della grandezza di Catullo e non poteva certo metterlo al di sotto di Stella. L. Arrunzio Stella di Padova fu uno degli amici e protettori di Marziale (conobbe e protesse anche Stazio). Era ricco, abitava in una splendida casa e si dilettava di poesia. Di lui è ricordato in particolare un carme scritto per una colomba tanto cara a sua moglie Violentilla (cfr. VII, 14). Della sua carriera politica, sappiamo che alla fine dell'89 festeggiò il trionfo dacico (cfr. STAZIO, *Silv.*, I, 2, 180 segg.) e nel 93 diede splendidi giuochi in onore di Domiziano, che tornava vittorioso dalla guerra contro i Sarmati (cfr. VIII, 78). Quanto a Massimo, possiamo pensare che si tratti di Vibio Massimo di Verona (cfr. XI, 106), prefetto della III coorte (*Alpinorum*) in Dalmazia nel 93 e prefetto dell'Egitto nel 104.

VIII. 1. Si tratta di Trasea Peto e di Catone Uticense, due nobilissime figure di cittadini romani amanti della libertà al punto di sacrificare per essa la vita. Catone visse nell'età di Cesare; si uccise nel dicembre del 47 a. C. dopo la sconfitta dell'esercito pompeiano a Tapso. Trasea visse nell'età di Nerone e cadde vittima dell'odio del tiranno nel 66 d. C. Ambedue furono seguaci della filosofia stoica. La morte di Trasea Peto è descritta da Tacito in pagine di sublime bellezza (*Ann.*, XVI, 21 segg.).

2. Un altro carissimo amico di Marziale, che incontreremo in altri epigrammi. Era di Emerita (Spagna): Marziale fa di lui uno splendido elogio nell'epigr. 39. La tesi che Marziale sviluppa in quest'epigramma è molto vicina alle affermazioni di TACITO, *Agr.*, 42, 4.

IX. 1. Per l'agg. *bellus* e l'avv. *belle* cfr. II, 7.

X. 1. È quindi malata di polmoni. Gemello spera che, una volta sposati la donna morirà ed egli ne diverrà erede.

XI. 1. Negli spettacoli teatrali si consegnavano al cavaliere alcuni gettoni (i *tesserae vinariae*), che davano diritto ad altrettante coppe di vino. Sestiliano aveva bevuto il doppio delle coppe che gli spettavano, ed erano tutte di vino schietto (cosa insolita per i Romani, che comunemente bevevano il vino mescolato con acqua).

XII. 1. Si tratta di un ruscelletto vicino Tivoli, che sbocca nell'Aniene (affluente del Tevere). Il suo vero nome era *Albulae aquae*: già nell'antichità le sue acque erano usate per le cure termali.

2. M. Aquilio Regolo, amico e protettore di Marziale. Fu grande avvocato e dilettante di poesia. Sotto Nerone e Domiziano fece il delatore, ammassando ingenti ricchezze. Plinio il Giovane ne parla in vari luoghi, ma con poca stima (cfr. *Ep.*, I, 5; II, 20; IV, 2; 7; VI, 2).

3. Lo stesso concetto s'incontra in VII, 47, 7.

XIII. 1. L'epigramma esalta il nobile eroismo, dettato da immenso amore per il marito, di Arria Maggiore. Il marito di costei, Cecina Peto, aveva aderito alla sollevazione di Camillo Scriboniano, legato in Dalmazia, contro l'imperatore Claudio (42 d. C.). Abbandonato dai suoi partigiani, Scribonio si tolse la vita. Cecina Peto fu arrestato e condotto a Roma, ove fu condannato a morte. Arria, per cui la vita senza lo sposo non aveva più senso, lo volle precedere nella morte, pronunciando le famose parole "*Non dolet, Pacte*" (cfr. *PLINIO, Ep.*, III, 16). Non si confonda questa Arria Maggiore, moglie di Cecina Peto, immortalata qui da Marziale, con la figlia Arria Minore, moglie di Trasea Peto (v. *supra*, 8, 1), che sopravvisse al marito, anch'egli condannato a morte sotto Nerone (cfr. >*TACITO, Ann.*, XVI, 34).

XIV. 1. Per quest'ultimo verso cfr. I, 104, 22. Il leone appartiene all'imperatore: perciò ha adottato il carattere mite di lui. Per l'argomento cfr. *supra*, 6.

XV. 1. Giulio Marziale fu uno degli amici più cari del poeta. Era di circa quindici anni più vecchio di Marziale. Aveva una fine cultura (cfr. VI, 1, 3) e una lussuosa villa sul Gianicolo (cfr. IV, 64) con una splendida biblioteca. Il verso ricorda *OVIDIO, Trist.*, I, 5, 1.

2. Giulio Marziale aveva ormai quasi 60 anni: eppure i giorni in cui aveva veramente vissuto (cioè goduto) erano pochi.

3. *Vivere* ha il significato di «vivere bene». È un concetto che s'incontra spesso in Marziale.

XIV. 1. L. Stertinio Avito, senatore e console nel 92, amico e protettore del poeta. Ammirava tanto Marziale, che pose il suo busto nella propria biblioteca accanto a quelli dei più illustri poeti (cfr. IX, *Praef.*).

XVII. 1. Il v. 3 è stato variamente inteso. È probabile che Marziale abbia voluto esortare Tito, che sarà stato molto ricco, a regalarli un podere.

XVIII. 1. Cioè: il vino vaticano, che era considerato il vino meno buono. Un altro vino scadente era il sabino: ottimi invece, oltre al falerno, erano il cubico, il caleno, il formiano (cfr. *ORAZIO, Carm.*, I, 20).

2. Il falerno proveniva dalle terre attraversate dal fiumicello Savo, ai piedi del monte Massico (in Campania). L'espressione *de nobis facile est* e chiarita dal v. 7.

XX. 1. L'imperatore Claudio morì (54 d. C.) per avere mangiato un fungo avvelenato

somministratogli dalla moglie Agrippina, che voleva assicurare Timpero al figlio Nerone.

XXI. 1. Mantengo il significato letterale, cioè la personificazione della mano.

2. Allude al famoso episodio di Muzio Scevola, che voleva uccidere il re etrusco Porsenna (cfr. Livio, II, 12). L'epigramma sarà stato ispirato da un quadro o da uno spettacolo reale (sappiamo che sotto Domiziano non erano infrequenti gli spettacoli di questo genere, per i quali si sceglievano, come vittime, malfattori già condannati a morte).

XXII. 1. L'enorme gola della belva (cfr. *supra*, 6).

2. L'epigramma fu scritto durante i preparativi della guerra contro i Daci.

XXIV. 1. Su queste turpi e ridicole scene di matrimonio tra uomini nel 1 sec. dell'Impero cfr. SVETONIO, *Nero*, 28-29. Per i vv. 3-4 cfr. GIOVENALE, 2, 3: *qui Curios simulant et Bacchanalia vivunt*.

XXV. 1. Ricco signore e dilettante di poesia, amico e protettore di Marziale. Aveva una bella villa a Baia, ricca di messi e di frutta (cfr. III, 58), molto diversa da quella di Basso (cfr. III, 47; III, 58, 45 segg.).

2. Cioè ai dotti ateniesi (Pandione fu un mitico re di Atene).

XXVI. 1. Con *nomismata* e *aera* Marziale designa i gettoni che venivano dati ai cavalieri: ognuno di essi dava diritto ad una coppa di vino. Per il tema cfr. I, 11.

2. Cioè non si tratta di vino peligno (che era molto scadente).

3. Il consolato di Opimio cadde nel 121 a. C.: si trattava quindi di un vino stravecchio (cfr. PETRONIO, 34: *Falernum Opimianum annorum centum*).

4. *Cella Massica* è lo stesso che *cella Formiana* (Massicus il monte che sovrasta la pianura formiana). Il vino di Laetania (regione della Spagna) era molto scadente.

XVII. 1. Il *quincunx* (= 5/12 dell'intero) conteneva quasi mezzo litro di vino: con dieci *quincunces* si prendeva quindi una bella sbornia.

2. Marziale interpreta qui in chiave comica un proverbio greco, il quale affermava che non bisogna tener conto del discorso di un ubriaco, quando da esso deriva un danno (cfr. LUCIANO, *Conv.*, 3).

XXIX. 1. Fidentino era un plagiatario (cfr. I, 38; 53; 72). È una dichiarazione di diritti d'autore *ante litteram*.

XXX. 1. È un epigramma intraducibile in italiano. L'agg. *clinicus* (cfr. il greco κλίνη = letto del malato; lettiga per i morti) significa «medico» e «becchino».

XXXI. 1. Il *primipilus* (cfr. CESARE, *De bell. gall.*, II, 25, 1), detto anche come qui *pilus*, era il centurione del I manipolo dei triarii (cfr. LIVIO, I, 41, 5; VIII, 8, 16; VALERIO MASSIMO, I, 6, 11). Pudente era un caro amico di Marziale; quasi certamente raggiunse il grado di primipilo nell'anno 89 (cfr. V, 48). Era di Sarsina; sua moglie si chiamava Claudia Peregrina (cfr. IV, 13).

XXXII. 1. Cfr. Catullo, 85.

XXXIV. 1. Era un luogo in Roma pieno di lupanari: il suo nome ci dice che era situato ai margini della città (cfr. *sub e moenia*).

- XXXV. 1. *Talassio* era propriamente il dio romano delle nozze (còme il greco Ὑμέναιος).
 2. Sulla festa di Flora cfr. *supra*, *Praef.*
 3. La *stola* (dove l'agg. *stolatus*) era una lunga sopravveste portata dalle matrone (ne era vietato l'uso alle meretrici).
 4. CATULLO, 16, 7-9: (*versiculi*) *qui tum denique habent salem ac leporem, / si sunt molliculi ac parum pudici/ et quod pruriat incitare possunt.*
 5. Era il dio degli orti e dei giardini, venerato originariamente a Lampsaco (in Misia). Era l'incarnazione della potenza fecondatrice della natura, e perciò era rappresentato con un enorme membro virile. *Galli* si chiamavano i sacerdoti di Cibele, ed erano, appunto, castrati.

XXXVI. 1. Sono i due fratelli Cn. Domizio Lucano e Cn. Domizio Tulio, famosi per il loro reciproco affetto. Erano figli adottivi del grande oratore Cn. Domizio Afro. In V, 28, 3 Marziale li chiama *fratres Curvii*, perché figli di Sesto Curvio. Da IX, 51 apprendiamo che il primo a morire fu Lucano. Si noti la diversa quantità delle due sillabe *bi* (in *tibi*): lunga nel primo caso, breve nel secondo. Cfr. altro esempio in II, 18, 1: *Capto* e *capto*.

2. Castore e Polluce, figli di Giove e di Leda, moglie di Tindaro, re di Sparta.

XXXIX. 1. Per Deciano cfr. *supra*, 8, 4.

XLI. 1. Cfr. Catullo, 12, 3.

2. Gabba era una buffone della corte di Augusto (cfr. X, 101). Di Tettio Caballo non sappiamo nulla: indubbiamente sarà stato fornito di spirito arguto e mordace. Al v. 20 Marziale scherza sul nome di questo buffone (il *caballus*, a differenza dell'*equus*, è il cavallo adibito a lavori di fatica).

XLII. 1. Anche qui, come in I, 13, Marziale esalta l'eroico gesto di una sposa che non vuole sopravvivere alla morte dell'adorato sposo (cfr. VALERIO MASSIMO, IV, 6, 5). Porzia fu figlia di Catone Uticense e sposa di M. Giunio Bruto (l'uccisore di Cesare), che si uccise a Filippi dopo la sconfitta dell'esercito pompeiano. Giova osservare che secondo Plutarco (cfr. *Brut.*, 53), l'episodio di cui parla qui Marziale non ebbe luogo, perché Porzia, morì prima del marito.

XLIII. 1. Sarsina, in Umbria (ma oggi in Romagna), è famosa per aver Affinché la fatica che mi hanno procurata i brevi libretti non vada perduta, diciamo piuttosto Τὸν ἀπαμειφόμενος¹. dato i natali al grande poeta Plauto. Vi si facevano formaggi di forma conica, che Marziale ricorda anche in III, 58, 35.

2. Certamente un noto furfante condannato a morte e dato in pasto alla belva.

XLIV. 1. Allude a certi suoi componimenti, che trattano lo stesso argomento, ma ora diffusamente e ora concisamente (cfr. *supra*, 6 e 22 e *infra*, 48 e 104). Su Stella cfr. *supra*, 7.

XLV. 1. È un epigramma poco chiaro. Forse Marziale accenna alla lunghezza dei suoi carmi. Dice scherzando che può allungarli scrivendo dei versi che sono puri riempitivi, come il noto emistichio di Omero μὲν δ' ὀραμεῖβλεβλ, che ricorre più di cento volte nei due poemi.

XLVI. 1. Un *pathicus*. Per il concetto è utile il raffronto con OVIDIO, *Ars Am.*, II, 690.

XLIX. 1. Valente avvocato e forse anche scrittore. Fu amico e conterraneo di Marziale.

L'epigramma fu scritto in occasione del suo ritorno in Spagna dopo tanti anni di attività nell'Urbe. Indubbiamente Liciniano possedeva a Bilbili e a Tarracona belle case e ricche tenute.

2. I Celtiberi erano un popolo misto di razza spagnola e gallica, che abitava la regione a Sud-Ovest di Bilbili. Il paese natale di Marziale era situato su un'altura in un luogo vicino all'odierna Calatayud. Nei vv. 5-20 sono indicati vari luoghi della regione intorno a Bilbili. Il Vadaverone è detto sacrum perché su di esso sorgeva qualche tempio; Pomona è la dea dei frutti; il fiume Salone (un affluente dell'Ebro) era particolarmente adatto per temperare il ferro, a causa delle sue fredde acque; il Tago è detto aureo perché si credeva che trascinasse sabbie aurifere. Tarracona sorgeva dove oggi c'è Tarragona (tra Barcellona e la foce dell'Ebro). La Laetania era la regione a Nord di Tarracona.

3. Questi versi richiamano alla mente ARISTOFANE, *Pax*, 1140 segg.

4. Scarpe adorne di una mezzaluna d'argento, portate dai senatori e dagli uomini d'alto rango.

5. La toga a Roma era d'obbligo: in Italia e nelle provincie si portava di rado (cfr. GIOVENALE, 3, 171 segg.).

6. I Liburni erano schiavi provenienti dalla Liburnia (regione dell'Illiria). Erano adibiti a vari servizi: qui si accenna agli uscieri dei tribunali.

7. Le vedove senza figli erano molto corteggiate per la loro eredità: per questo erano superbe e intrattabili.

8. L. Licinio Sura di Tarracona, illustre uomo politico e amico di Marziale. Fu tre volte console sotto Traiano. Morto, fu onorato con un pubblico funerale e con la dedicazione di pubbliche terme. Plinio il Giov. (IV, 30), apprezzò molto la sua dottrina.

9. Con *vita* Marziale vuole indicare gli anni in cui l'uomo può godere le gioie materiali (cfr. *supra*, I, 15, 4).

L. 1. Per questo giuoco di parole cfr. OMERO, *il*, I, 465: μίστυλλον τέρα τάλλα καὶ ἀμφὶ ὀβελαῖσιν ἐπειραν (= fecero a pezzi le altre carni e le infilarono agli spiedi). Omero ripete questo verso in vari luoghi.

LI. 1. Nota il tono ironico.

2. Vengono in mente i versi di VIRGILIO, *Aen.*, X, 829-30, dove Enea rivolgendosi al morto Lauso dice: *Hoc tamen infelix miseram solabere mortem:/ Aeneae magni dextra cadis*.

LII. 1. Allude al plagiatore Fidentino: v. *supra*, I, 29.

2. Marziale presenta qui i suoi carmi in veste di schiavi, che egli ha affrancato, ma che ancora gli appartengono, se non altro sul piano affettivo. Lo schiavo affrancato non si sentiva del tutto indipendente dal suo vecchio padrone, ma gli restava in certo modo legato.

LIII. 1. Fidentino aveva fatto copiare alcuni libri di epigrammi di Marziale (o forse meglio un libro: in Marziale talvolta il plurale sta per il singolare e viceversa) e voleva farli passare per suoi. Però aveva commesso l'errore di aggiungere un suo epigramma: la differenza stilistica tra questo carme e tutti gli altri faceva vedere chiaramente che c'era stato un furto poetico.

2. I *Lingones* abitavano una parte della Gallia celtica (la regione intorno all'odierna Langres). Il termine *Tyrianthina* deriva da *Tyros* (città della Fenicia famosa per la sua porpora) e ἰανθίνος (= violetto).

3. I cigni sono detti *Ledaeos* perché Giove si presentò a Leda sotto forma di cigno. Il

Caistro è un fiume dell'Asia minore (nasce dal Tmolo e sbocca nel mare Egeo presso Efeso). Con *Atthide* il poeta vuole alludere al mito di Filomela, la figlia del re ateniese Pandione, violentata dal cognato Tereo e mutata dagli dèi in usignuolo. Gli antichi sentivano nel canto dell'usignuolo un forte senso di tristezza.

LIV. 1. Quasi certamente si tratta di Fusco di VII, 28 e non del Cornelio Fusco di VI, 76. Questo Fusco era un illustre avvocato e buon intenditore di poesia.

LV. 1. Forse *T. Catius Fronto* console nel 96 e grande avvocato (cfr. PLINIO, *Ep.* VI, 13).

2. Cioè: fatta da legna non comprata.

LVII. 1. Quasi certamente un amico e protettore di Marziale, dilettante di poesia (e non il famoso poeta Valerio Flacco, autore degli *Argonautica*).

LIX. 1. La tradizionale *sportula* (un cestino contenente i viveri per la giornata, che il signore soleva dare al mattino al cliente che veniva a porgergli il saluto) era stata sostituita in epoca imperiale con la somma di centoquadranti (il quadrante valeva 1/4 di asse, che a sua volta valeva 1/4 di sesterzio).

2. Erano bagni privati popolari piuttosto bui.

LXI. 1. Per gli antichi Catullo era soprattutto il *poeta doctus* (per i suoi poemetti di schietta ispirazione ellenistica).

2. Allude a Padova. Apono (presso Todierna Abano) era famosa per le sue sorgenti di acqua solforosa.

3. Due cari amici di Marziale, dilettanti di poesia. Per Stella cfr. *supra*, 7, 1. Questo Flacco non il poeta Valerio Flacco (che era nativo di Sezze, nel Lazio), ma un altro personaggio, di cui non sappiamo nulla.

4. Il *Nilus* qui indica l'Egitto. Apollodoro sark stato un altro poeta del tempo, originario dell'Egitto: per noi è un ignoto. Ovidio nacque a Sulmona.

5. Il retore e il filosofo (padre e figlio).

6. Cadice (nell'estrema punta meridionale della Spagna) fu la patria di Canio (su cui v. più avanti l'epigramma III, 64) e di altri uomini illustri. Sotto l'Impero raggiunse un notevole sviluppo economico e sociale, che determinò rilassatezza di costumi e corruzione. Da lì venivano a Roma molte danzatrici, che affascinavano i Romani con i loro balli e canti lascivi.

7. *Emerita Augusta* era un'importante città della Lusitania. Sorgeva dove oggi sorge Merida. Per Deciano cfr. *supra*, 39, 8; per Liciniano cfr. *supra*, 49, 3.

LXII. 1. La Sabina era una regione di proverbiale rigore morale e castigatezza di costumi (cfr. Livio, I, 18; VIRGILIO, *Georg.*, II, 167 segg.; ORAZIO, *Carm.*, III, 6, 37 segg.).

2. Il Lucrino e l'Averno sono due laghi della Campania, tra Cuma e Pozzuoli; Baia è la celeberrima spiaggia del golfo di Pozzuoli, sede di splendide ville, luogo di delizie e di raffinati piaceri (cfr. SENECA, *Ep. ad Luc.*, 51: *deversorium vitiorum*). Oltre che per la dolcezza del clima e l'amenità dei luoghi Baia era famosa anche per le sue sorgenti termali.

LXIII. 1. Cioè: non vuoi ascoltare i miei epigrammi, ma leggermi i tuoi (cfr. V, 73; VII, 3).

LXV. 1. *Ficus* è un sostantivo eteroclito: segue la II e la IV declinazione. Quando segue la IV declinazione indica il frutto, quando segue la II indica le emorroidi.

LXVI. 1. Sul prezzo dei libri cfr. XIII, 3; *sex* e *decem* non indicano qui un prezzo preciso, ma accennano alla modestia del prezzo.

2. Nel leggere il libro il lettore lo teneva vicino al viso: in questo modo egli sciupava leggermente con la sua barba la pagina (cfr. X, 93, 5-6).

3. Le *frontes* (qui il singolare sta per il plurale) erano gli orli estremi del rotolo di papiro; venivano rasati e pareggiati con la pietra pomice. L'*umbilicus* era il bastoncino di legno o di osso su cui si arrotolavano i fogli di papiro. La *membrana* era la fodera di pergamena con cui si rivestiva il rotolo per assicurarne la buona conservazione.

LXVII. 1. L'epigramma è di interpretazione incerta.

LXVIII. 1. Il v. 7 rappresenta Nevia che, stando dietro le spalle di Rufo, legge l'inizio della lettera e, naturalmente, ride. Il v. 8 contiene un breve commento del poeta.

LXIX. 1. Quest'epigramma è di dubbia interpretazione. *Tarentos* può indicare la città di Taranto oppure una zona del Campo di Marte (cfr. IV, I, 8; 63, 3). È certo comunque che Marziale vuole qui scherzare sul volto sempre ridente dell'amico Canio (cfr. I, 61; III, 20). La città di Taranto mostrava con orgoglio ai forestieri una statua di Pane; il posto di Pane l'ha preso ora Canio. Dobbiamo quindi pensare che Canio abbia fatto un viaggio a Taranto e che vi si sia fermato un certo tempo.

LXX. 1. Un ricco signore, amico e protettore di Marziale e dilettante di poesia.

2. Il tempio di Castore e Polluce, il tempio di Vesta e la casa delle Vestali si trovavano nel Foro Romano. Del primo rimangono ancora tre bellissime colonne di ordine corinzio con una parte della trabeazione; del secondo e della terza non resta quasi nulla.

3. *Palatia* qui indica il colle Palatino (non il Palazzo imperiale).

4. Questa *moles miri colossè* la gigantesca statua di Nerone che al tempo di Marziale si trovava sulla via Sacra. Poi sotto Adriano fu collocata vicino all'anfiteatro Flavio, che da essa prese il nome di Colosseo. L'agg. *radiata* ci dice che già al tempo di Marziale la testa di Nerone era stata sostituita con una testa ornata di raggi solari. *Rhodium opus* (v. 8) allude alla gigantesca statua bronzea del sole, opera di un allievo di Lisippo, che si trovava a Rodi. Era alta 70 cubiti ed era annoverata tra le sette meraviglie del mondo.

LXXI. 1. Era abitudine di bere alla salute di una persona versando nella coppa tanti ciati (il ciato era 1/12 di sestario, cioè 1/24 di litro) quante erano le lettere che costituivano il nome della persona per cui si beveva.

LXXII. 1. Perché s'illude di essere diventata bianca.

LXXVI. 1. Il termine *curae* non può qui significare altro che «lavori letterari»; *pretium non vile* corrisponde al *praesidium* di ORAZIO, *Carm.*, I, 1, 2. Per Flacco cfr. I, 61, 4. La città di Antenore è Padova.

2. Cioè la poesia. Le *sorores* sono le Muse.

3. Le Muse erano immaginate come dee giovani e belle.

4. Minerva è considerata la *patrona* degli oratori (cfr. X, 20, 14). Marziale vuol dire che la professione dell'avvocato è più redditizia di quella del poeta (cfr. II, 30, 5).

5. Per questo uso di *fenerare* con l'acc. cfr. PETRONIO, 76: *coepti libertos fenerare*. Friedlander intende diversamente; ma la sua interpretazione mi sembra poco probabile.

6. I rami (o meglio le foglie) dell'ulivo sono verdi nella parte superiore e argentati nella parte inferiore. L'ulivo a differenza dell'edera è un albero fruttifero: Marziale vuol dire che la professione dell'avvocato è più redditizia di quella del poeta.

7. Cirra era il porto di Delfi, quindi una città sacra ad Apollo. Permessio era una fonte dell'Elicon, il fiume sacro alla poesia.

LXXXVII. 1. Con questo nome fittizio viene indicato un invertito.

LXXXVIII. 1. Si tratta forse di Valerio Festo, legato in Numidia nel 70 (cfr. TACITO, *Hist.*, II, 98; IV, 49), *consul suffectus* nel 71 e legato imperiale in Pannonia nel 73 e in Spagna nel 79-80.

2. Catone Uticense, che si uccise nell'aprile del 46 a. C. dopo la vittoria di Cesare a Tapso.

3. Festo non aveva motivo di uccidersi come Catone.

LXXXIX. 1. È un nome fittizio.

2. L'espressione *agas animam* è intraducibile in italiano. Marziale giuoca sui vari significati del verbo *agere*.

LXXX. 1. Il cliente solitamente riceveva una sola *sportula*. Però c'erano di quelli che riuscivano a riceverne più di una. Marziale prende di mira uno di questi uomini furbi ed ingordi (che però talvolta restavano delusi!).

LXXXI. 1. Sosibiano era nato da un'intima relazione della padrona con uno schiavo (cfr. VI, 39). Quanto all'uso di chiamare *dominus* il padre, cfr. Svetonio, *Aug.*, 53.

LXXXII. 1. Cfr. *supra*, 12.

LXXXIV. 1. Si noti che Marziale non dice *pater familias* (che è di uso più frequente) ma *pater familiae*. Egli vuole così indicare il padre di famiglia e il capo di un nucleo di schiavi, che costituivano anch'essi una *familia*.

LXXXVI. 1. Un amico di Marziale. In VII, 72, 7 ci viene presentato come un ottimo conoscitore del giuoco della tavola reale.

2. Terenziano (a noi non noto) era allora prefetto delle tre coorti di guarnigione presso Siene (una città egiziana, che sorgeva press'a poco nelle vicinanze dell'odierna Khartoum, nel Sudan).

LXXXVII. 1. Un noto profumiere di Roma.

LXXXVIII. 1. Si tratta quasi certamente di uno schiavo di Marziale, morto ancora fanciullo e sepolto sulla via Labicana (la via prende il nome da *Labici* o *Labicum*, piccola città ai piedi del monte *Algidus*). Era frequente l'uso di seppellire i morti lungo le vie (si pensi ai famosi sepolcri che sorgevano lungo le vie Flaminia, Latina e Appia: *quorum Flaminia tegitur cinis atque Latina*, Giovenale, i, 171).

2. Una delle tre Parche.

XC. 1. La moglie di L. Tarquinio Collatino, famosa per la sua pudicizia. Oltraggiata da Sesto, il figlio del re Tarquinio Superbo, si uccise, e la sua morte provocò la caduta della monarchia e l'instaurazione della repubblica (509 a. C.).

2. Il famoso enigma che la Sfinge, stando su una rupe alle porte di Tebe, poneva a tutti i passanti, divorando coloro che non sapevano risolverlo: «Qual è l'animale che al mattino cammina con quattro gambe, a mezzogiorno con due e alla sera con tre?». Edipo lo risolse e divenne re di Tebe.

XCII. 1. Nome fittizio per indicare un bel fanciullo: cfr. VIII, 46, 2; VIII, 50, 18.

2. Nomi di misere prostitute.

3. Per *scripta* cfr. STAZIO, *Theb.*, XI, 514: *arvae sanguineo scribit rutilantia gyro*.

4. Cfr. CATULLO, 15, 21; 23.

XCIII. 1. Il *primipilus* (o *primus pilus*) era il centurione del primo manipolo dei *triarii* (cfr. Livio, VIII, 8).

XCVI. 1. Marziale si rivolge ai suoi versi come a degli amici: gli scazonti sono senari giambici con uno spondeo (o trocheo) al sesto piede.

2. Un dotto giurista amico di Marziale, anch'egli di Bilbili.

3. L'uomo che Marziale prende qui di mira è un falso moralista. Ama gli abiti di colore scuro e i tessuti dai colori naturali, perché si atteggia a persona seria. I vestiti di color galbinus (verde chiaro) erano portati soprattutto dalle donne (ma anche dagli uomini effeminati). Le lane betiche erano rozze lane della Spagna Betica.

XCVIII. 1. Letteralmente: ha la malattia delle mani (dal greco *xs:tpypX*). Diodoro è un avaraccio e non vuol pagare l'avvocato, che lo difende in tribunale

XCIX. 1. Si noti l'ironia.

C. 1. Afra era certamente una vecchia zitella, che per apparire più giovane usava termini propri del linguaggio dei bambini.

CI. 1. Aveva quindi 19 anni. Demetrio era uno schiavo di Marziale e suo scriba. L'aggett. *viridis* è nomin. sing. accordato con *Demetrius* e non accus. plur. accordato con *annos* (cfr. VALERIO FLACCO, I, 77; PLINIO, *Ep.*, VII, 24).

CII. 1. Venere e Minerva erano nemiche tra loro a causa del famoso giudizio di Paride. Effigiando brutta Venere, il pittore faceva cosa gradita a Minerva. Cfr. V, 40.

CIII. 1. Per essere un *eques* a pieno titolo, bisognava possedere un patrimonio di almeno 400.000 sesterzi.

2. Il veientano era un vinello piuttosto scadente. L'asse equivaleva alla quinta parte del sesterzio.

CIV. 1. Cfr. ORAZIO, *Carm.*, I, 8, 6-7: *Galliea nee lupatis I temperet ora frenis*.

2. Secondo la leggenda un terribile cinghiale, mandato da Artemide, devastava le terre di Calidone (in Etolia). Fu ucciso da Meleagro, che organizzò una famosa spedizione, a cui parteciparono alcuni tra i più grandi eroi della Grecia. Cfr. Ovidio, *Met.*, VIII, 273-431; Bacchilide, *Epin.*, 5, 56-175.

3. I vari *quod* che s'incontrano in quest'epigramma hanno valore dichiarativo.

4. I leoni non volevano far male alle lepri (cfr. *supra*, I, 6).

5. I leoni sapevano di essere al servizio dell'imperatore: dovevano quindi essere miti come lui.

CV. 1. Non il poeta P. Ovidio Nasone (che visse nell'età di Augusto), ma un amico di Marziale.

2. Questo vino nomentano ha quindi la stessa virtù del vino di Messina (cfr. XIII, 117): quando è vecchio può essere equiparato ai migliori vini.

CVI. 1. L' *uncia* era 1/12 del *sextarius*: equivaleva quindi a un *cyathus*.

2. Il *triens* era 1/6 di litro.

CVII. 1. *Sed* non ha qui valore avversativo, ma serve a rinforzare e chiarire *otia*.

2. Cfr. ORAZIO, *Carm.*, III, 30, 6-7. L'infinito perfetto *eripuisse* ha valore aoristico (corrisponde cioè a un presente).

CVIII. 1. Il quartiere trasteverino era abitato per lo più da povera gente (cfr. *supra*, 41: *transiberinus ambulator*); però non mancavano le lussuose dimore di ricchi patrizi. Gli «orti» di Agrippa erano nei pressi della *porticus Agrippae*, il portico costruito in onore di Agrippa, il grande ammiraglio amico di Augusto.

2. Quasi certamente è il *Gallus* di X, 56, 1; 82, 8. È poco probabile che sia il *Gallus* di X, 33, 1.

3. *Togatus* indica il cittadino romano (in opposizione al non romano e al soldato) e qui, precisamente, il cliente. Marziale andava a gallone non è che un cliente chesi aggiunge a tanti altri clienti. *Hunc unum* si riferisce a MARZIALE: il poeta vuol dire che, andando dall'amico, sarà costretto a privarsi di se stesso, cioè a rinunciare a quelle cose che gli stanno tanto a cuore (sonno mattutino, lavoro poetico ecc.). Cfr. Orazio, *Serm.*, I, 6, 100-131. Cfr. anche l'epigramma I, 70.

4. Noi diremmo: alle 4 del pomeriggio, cioè all'ora in cui incominciava abitualmente il pranzo. In altre parole, Marziale si invita da sé a cena in casa dell'amico.

CIX. 1. Cfr. Catullo, 2.

2. Questo Publio era un uomo elegante e raffinato, abilissimo nel giuoco della tavola reale. Naturalmente la cagnetta aveva le maniere del padrone.

CXI. 1. Per Regolo cfr. *supra*, 12.

CXII. 1. Cioè: non sarai più per me un *patronus*, che incute soggezione e rispetto, ma un qualsiasi cittadino (non è certo il *Priscus* di XII, 3).

CXV. 1. Il poeta non ha avuto fortuna in amore: perciò l'invidioso Procillo può vivere tranquillo.

CXVII. 1. Un nome fittizio. Qualcuno lo identifica col Luperco di Plinio, *Ep.*, II, 5; IX, 26.

2. Marziale designa qui il luogo ove abita: si tratta del colle Quirinale, dove aveva una casa in affitto. Cfr. I, 108, 3; V, 22, 4; VI, 27, 1.

3. Cfr. *supra*, 3.

4. Noi diremmo «scaffale» «palchetto». Il libro antico aveva forma di rotolo.

5. Con la pietra pomice si levigavano i margini del rotolo di papiro; la custodia del libro era spesso di colore rosso.

CXVIII. 1. In altre parole: cento (il numero indicato per approssimazione) epigrammi possono bastare; se qualcuno non si contenta e ne vuole di più, dimostra di avere un bel

coraggio (si pensi al μέγα βιβλίον, μέγα αὐτόν di Callimaco).

LIBER SECUNDUS

Valerius Martialis Deciano Suo Sal.1

«Quid nobis» inquis «cum epistula? Parum enim tibi praestamus, si legimus epigrammata? Quid hic porro dicturus es, quod non possis versibus dicere? Video quare tragoedia atque comoedia epistulam accipiant, quibus pro se loqui non 5 licet: epigrammata curione non egent et contenta sunt sua, id est mala, lingua: in quacumque pagina visum est, epistulam faciunt. Noli ergo, si tibi videtur, rem facere ridiculam et in toga saltantis inducere personam. Denique videris an te delectet contra retiarium² ferula. Ego inter illos sedeo qui 10 protinus reclamant»³. Puto me hercules, Deciane, verum dicis. Quid si scias cum qua et quam longa epistula negotium fueris habiturus? Itaque quod exigis fiat. Debebunt tibi si qui in hunc librum inciderint, quod ad primam paginam non lassī pervenient.

I.

Ter centena quidem poteras epigrammata ferre,
sed quis te ferret perlegeretque, liber?
At nunc succincti quae sint bona discē libelli.
Hoc primum est, brevior quod mihi charta perit;
deinde, quod haec una peraget librarius hora, 5

nec tantum nugis serviet ille meis;
tertia res haec est, quod si cui forte legeris,
sis licet usque malus, non odiosus eris.
Te conviva leget mixto quincunce, sed ante

10

incipiat positus quam tepuisse calix².
Esse tibi tanta cautus brevitate videris?
Ei mihi, quam multis sic quoque longus eris!

II.

Creta dedit magnum, maius dedit Africa nomen,
Scipio¹ quod victor quodque Metellus habet;
nobilius domito tribuit Germania Rheno,
et puer hoc dignus nomine, Caesar, eras.

Frater Idumaeos meruit cum patre triumphos,
 quae datur ex Chattis laurea, tota tua est².

III.

Sexte, nihil debes, nil debes, Sexte, fatemur.
 Debet enim, si quis solvere, Sexte, potest.

IV.

O quam blandus es, Ammiane, matri!
 Quam blanda est tibi mater, Ammiane!
 Fratrem te vocat et soror vocatur.
 Cur vos nomina nequiora tangunt?¹
 Quare non iuvat hoc quod estis esse?

5

Lusum creditis hoc iocumque? Non est:
 matrem, quae cupit esse se sororem,
 nec matrem iuvat esse nec sororem.

V.

Ne valeam, si non totis, Deciane¹, diebus
 et tecum totis noctibus esse velim.
 Sed duo sunt quae nos disiungunt milia passum:
 quattuor haec fiunt, cum rediturus eam.

5

Saepe domi non es, cum sis quoque, saepe negaris:
 vel tantum causis vel tibi saepe vacas.
 Te tamen ut videam, duo milia non piget ire:
 ut te non videam, quattuor ire piget.

VI.

I nunc, edere me iube libellos.
 Lectis vix tibi paginis duabus
 spectas eschatocollion, Severe,
 et longas trahis oscitationes¹.
 Haec sunt, quae relegente me solebas

5

rapta exscribere, sed Vitellianis²,
 haec sunt, singula quae sinu ferebas

per convivia cuncta, per theatra,
haec sunt aut meliora si qua nescis.
Quid prodest mihi tam macer libellus,

10

nullo crassior ut sit umbilico³,
si totus tibi triduo legatur?⁴
Numquam deliciae supiniores.
Lassus tam cito deficis viator,
et cum currere debeas Bovillas⁵,

15

interiungere quaeris ad Camenas?⁶
I nunc, edere me iube libellos.

VII.

Declamas belle, causas agis, Attale, belle,
historias bellas, carmina bella facis,
componis belle mimos, epigrammata belle,
bellus grammaticus, bellus es astrologus,

et belle cantas et saltas, Attale, belle,

5

bellus es arte lyrae, bellus es arte pilae.
Nil bene cum facias, facias tamen omnia belle,
vis dicam quid sis? Magnus es ardalio.

VIII.

Si qua videbuntur chartis tibi, lector, in istis
sive obscura nimis sive latina parum¹,
non meus est error: nocuit librarius illis,
dum properat versus adnumerare tibi.

5

Quod si non illum, sed me peccasse putabis,
tunc ego te credam cordis habere nihil.
«Ista tamen mala sunt». Quasi nos manifesta negemus:
haec mala sunt, sed tu non meliora facis.

IX.

Scripsi, rescripsit nil Naevia, non dabit ergo¹.
Sed puto quod scripsi legerat: ergo dabit.

X.

Basia dimidio quod das mihi, Postume, labro,
laudo: licet demas hinc quoque dimidium.
Vis dare maius adhuc et inenarrabile munus?
Hoc tibi habe totum, Postume, dimidium.

XI.

10

Quod fronte Selium nubila vides, Rufe,
quod ambulator porticum¹ terit seram,
lugubre quiddam quod tacet piger voltus,
quodpaene terram nasus indecens tangit,
quod dextra pectus pulsatur et comam vellit:

5

non ille amici fata luget aut fratris,
uterque natus vivit et precor vivat,
salva est et uxor sarcinaeque servique,
nihil colonus vilicusque² decoxit.
Maeroris igitur causa quae est? Domi cenat.

XII.

Esse quid hoc dicam, quod olent tua basia murram
quodque tibi est numquam non alienus odor?
Hoc mihi suspectum est, quod oles bene,
Postume, semper: Postume,
non bene olet qui bene semper olet¹.

XIII.

Et iudex petit et petit patronus.
Solvās censeo, Sexte, creditori¹.

XIV.

Nil intemptatum Seliū, nil linquit inausum,
cenandum quotiens iam videt esse domi.
Currit ad Europen et te, Pauline, tuosque
laudat Achilleos¹, sed sine fine, pedes.
Si nihil Europe fecit, tunc Saepta petuntur, 5
si quid Philyrides² praestet et Aesonides³.
Hic quoque deceptus Memphitica templa frequentat,

adsidet et cathedris, maesta iuvenca, tuis.
Inde petit centum pendentia tecta columnis,
illinc Pompei dona nemusque duplex⁴.

10

Nec Fortunati spernit nec balnea Fausti,
nec Grylli tenebras Aeoliamque Lupi⁵:
nam thermis iterum ternis iterumque lavatur⁶.
Omnia cum fecit, sed renuente deo,

15

lotus ad Europes tepidae buxeta recurrit⁷,
si quis ibi serum carpat amicus iter.
Per te perque tuam, vector lascive, puellam,
ad cenam Selium tu, rogo, taure, voca⁸.

XV.

Quod nulli calicem tuum propinas,
humane facis, Hoime, non superbe¹.

XVI.

Zoilus aegrotat: faciunt hanc stragula febrem.
Si fuerit sanus, coccina quid facient?
Quid torus a Nilo, quid Sidone tinctus olenti?
Ostendit stultas quid nisi morbus opes?

5

Quid tibi cum medicis? Dimitte Machaonas omnis¹
Vis fieri sanus? Stragula sume mea.

XVII.

Tonstrix Suburae faucibus sedet primis,
cruenta pendent qua flagella tortorum
Argique Letum multus obsidet sutor¹.
Sed ista tonstrix, Ammiane, non tondet,
non tondet, inquam. Quid igitur facit? Radit².

5

XVIII.

Capto tuam, pudet heu, sed capto, Maxime¹, cenam,
tu captas aliam: iam sumus ergo pares.
Mane salutatum venio, tu diceris isse

ante salutatum: iam sumus ergo pares.

5

Sum comes ipse tuus tumidique anteambulo regis,
tu comes alterius: iam sumus ergo pares.
Esse sat est servum, iam nolo vicarius esse².
Qui rex est regem, Maxime, non habeat.

XIX.

Felicem fieri credis me, Zoile, cena?
Felicem cena, Zoile, deinde tua?
Debet Aricino conviva recumbere clivo,
quem tua felicem, Zoile, cena facit¹.

XX.

Carmina Paulus emit, recitat sua carmina Paulus.
Nam quod emas possis iure vocare tuum.

XXI.

Basia das aliis, aliis das, Postume, dextram.
Dicis «Utrum mavis? elige». Malo manum¹.

XXII.

Quid mihi vobiscum est, o Phoebe novemque sorores?¹
Ecce nocet vati Musa iocosa suo².
Dimidio nobis dare Postumus ante solebat
basia, nunc labro coepit utroque dare.

XXIII.

Non dicam, licet usque me rogetis,
qui sit Postumus in meo libello,
non dicam: quid enim mihi necesse est
has offendere basiationes¹,
quae se tam bene vindicare possunt?

XXIV.

«Si det iniqua tibi tristem fortuna reatum,
squalidus haerebo pallidiorque reo:
Si iubeat patria damnatum excedere terra,

per freta, per scopulos exulis ibo comes».

5

Dat tibi divitias: ecquid sunt ista duorum?

Das partem? Multum est? Candide, das aliquid?

Mecum eris ergo miser: quod si deus ore sereno
adnuerit, felix, Candide, solus eris.

XXV.

Das numquam, semper promittis, Galla, roganti.

Si semper fallis, iam rogo, Galla, nega¹.

XXVI.

Quod querulum spirat, quod acerbum Naevia tussit,

inque tuos mittit sputa subinde sinus,

iam te rem factam, Bithynice, credis habere?¹

Erras: blanditur Naevia, non moritur.

XXVII.

Laudantem Selium cenae cum retia tendit

accipe, sive legas, sive patronus agas¹:

«Effecte! Graviter! Cito! Nequiter! Euge! Beate!

Hoc volui!» Facta est iam tibi cena, tace².

XXVIII.

Rideto multum qui te, Sextille, cinaedum

dixerit et digitum porrigito medium¹.

Sed nec pedico es nec tu, Sextille, fututor,

calda Vetustinae² nec tibi bucca placet.

Ex istis nihil es, fateor, Sextille: quid ergo es?

5

Nescio, sed tu scis res superesse duas³.

XXIX.

Rufe, vides illum subsellia prima¹ terentem,

cuius et hinc lucet sardonychata manus

quaeque Tyron² totiens epotavere lacernae

et toga non tactas vincere iussa nives,

5

cuius olet toto pinguis coma Marcellano³
et splendent volso brachia trita pilo,
non hesterna sedet lunata lingula planta⁴,
coccina non laesum pingit aluta pedem,
et numerosa linunt stellantem splenia frontem.
Ignoras quid sit? Splenia tolle, leges⁵.

10

XXX.

Mutua viginti sestertia forte rogabam,
quae vel donanti non grave munus erat.
Quippe rogabatur felixque vetusque sodalis
et cuius laxas arca flagellat opes.

5

Is mihi «Dives eris, si causas egeris» inquit.
Quod peto da, Gai: non peto consilium.

XXXI.

Saepe ego Chrestinam futui. Det quam bene quaeris?
Supra quod fieri nil, Mariane, potest.

XXXII.

Lis mihi cum Balbo est, tu Balbum offendere non vis,
Pontice: cum Licino est, hic quoque magnus homo est.
Vexat saepe meum Patrobas confinis agellum,
contra libertum Caesaris ire times.

5

Abnegat et retinet nostrum Laronia servum,
respondes «Orba est, dives, anus, vidua».
Non bene, crede mihi, servo servitur amico:
sit liber, dominus qui volet esse meus¹.

XXXIII.

Cur non basio te, Philaeni? Calva es.
Cur non basio te, Philaeni? Rufa es.
Cur non basio te, Philaeni? Lusca es.
Haec qui basiat, o Philaeni, fellat.

XXXIV.

Cum placeat Phileros tota tibi dote redemptus,
tres pateris natos, Galla, perire fame.
Praestatur cano tanta indulgentia cunno,
quem nec casta potest iam decuisse Venus.

5

Perpetuam di te faciant Philerotis amicam,
o mater, qua nec Pontia deterior¹.

XXXV.

Cum sint crura tibi similent quae cornua lunae,
in rhytio poteris, Phoebe, lavare pedes¹.

XXXVI.

Flectere te nolim, sed nec turbare capillos;
splendida sit nolo, sordida nolo cutis;
nec tibi mitrarum¹ nec sit tibi barba reorum²:
nolo virum nimium, Pannyche, nolo parum.

5

Nunc sunt crura pilis et sunt tibi pectora saetis
horrida, sed mens est, Pannyche, volsa tibi³.

XXXVII.

Quidquid ponitur hinc et inde verris,
mammas suminis imbricemque porci
communemque duobus attagenam¹,
mullum dimidium lupumque
totum muraenaeque latus femurque pulli

5

stillantemque alica sua palumbum.
Haec cum condita sunt madente mappa,
traduntur puero domum ferenda:
nos accumbimus otiosa turba.
Ullus si pudor est, repone cenam:

10

cras te, Caeciliane, non vocavi.

XXXVIII.

Quid mihi reddat ager quaeris, Line, Nomentanus?
Hoc mihi reddit ager: te, Line, non video.

XXXIX.

Coccina famosae donas et ianthina moechae:
vis dare quae meruit munera? Mitte togam¹.

XL.

Uri Tongilius male dicitur hemitrita¹.
Novi hominis fraudes: esurit atque sitit.
Subdola tenduntur crassis nunc retia turdis,
hamus et in mullum mittitur atque lupum.
Caecuba saccentur quaeque annus coxit Opimi²,
condantur parco fusca Falerna vitro.
Omnes Tongilium medici iussere lavari:
o stulti, febrem creditis esse? Gula est.

XLI.

«Ride si sapis, o puella, ride»
Paelignus, puto, dixerat poeta¹.
Sed non dixerat omnibus puellis.
Verum ut dixerit omnibus puellis,
non dixit tibi: tu puella non es,

5

et tres sunt tibi, Maximina, dentes,
sed plane piceique buxeique.
Quare si speculo mihique credis,
debes non aliter timere risum,
quam ventum Spanius manumque Priscus,

10

quam cretata timet Fabulla nimbum,
cerussata timet Sabella solem².
Vultus indue tu magis severos,
quam coniunx Priami nurusque maior³.
Mimos ridiculi Philistionis⁴

15

et convivia nequiora vita et quidquid lepida
procacitate laxat perspicuo labella risu.
Te maestae decet adsidere matri
lugentive virum piumve fratrem,

20

et tantum tragicis vacare Musis.

At tu iudicium secuta nostrum plora,
si sapis, o puella, plora⁵.

XLII.

Zoile, quid solium subluto podice perdis?
Spurcius ut fiat, Zoile, merge caput¹.

XLIII.

ἡδὴ τινὰ φίλων haec sunt, haec sunt tua, Candide, καὶ τινὰ
quae tu magnilocus nocte dieque sonas:
te Lacedaemonio velat toga lota Galaeso
vel quam seposito de grege Parma¹ dedit:

5

at me, quae passa est furias et cornua tauri²,
noluerit dici quam pila prima suam.
Misit Agenoreas Cadmi tibi terra lacernas³:
non vendes nummis coccina nostra tribus.
Tu Libycos Indis suspendis dentibus orbis:
fulcitur testa fagina mensa mihi⁴.

10

Inmodici tibi flava tegunt chrysendeta nulli:

concolor⁵ in nostra, cammare, lance rubes.
Grex tuus Iliaco poterat certare cinaedo⁶:
at mihi succurrit pro Ganymede manus.

15

Ex opibus tantis veteri fidoque sodali
das nihil et dicis, Candide, καὶ τινὰ φίλων

XLIV.

Emi seu puerum togamve pexam
seu tres, ut puta, quattuorve libras,
Sextus protinus ille fenerator,
quem nostis veterem meum sodalem,
ne quid forte petam timet cavetque,

5

et secum, sed ut audiam, susurrat:
«Septem milia debeo Secundo,
Phoebo quattuor, undecim Phileto,
et quadrans mihi nullus est in arca «¹.

O grande ingenium mei sodalis!

10

Durum est, Sexte, negare, cum rogaris,
quanto durius, antequam rogeris!

XLV.

Quae tibi non stabat praecisa est mentula, Glypte.
Demens, cum ferro quid tibi? Gallus eras¹.

XLVI.

Florida per varios ut pingitur Hybla¹ colores,
cum breve Sicaniae ver populantur apes,
sic tua subpositis conlucent prela lacernis,
sic micat innumeris arcula synthesibus²,

5

atque unam vestire tribum tua candida possunt,
Apula non uno quae grege terra tulit.
Tu spectas hiemem succincti lentus amici
- pro scelus! - et lateris frigora trita tui.
Quantum erat, infelix, pannis fraudare duobus -

10

quid metuis? - non te, Naevole, sed tineas?

XLVII.

Subdola famosae moneo fuge retia moechnae,
levior o conchis, Galle, Cytheriacis.
Confidis natibus? Non est pedico maritus:
quae faciat duo sunt: irrumat aut futuit.

XLVIII.

Coponem laniumque balneumque,
tonsorem tabulamque calculosque
et paucos, sed ut eligam, libellos:
unum non nimium rudem sodalem
et grandem puerum diuque levem

5

et caram puero meo puellam:
haec praesta mihi, Rufe, vel Butuntis,
et thermas tibi habe Neronianas¹.

XLIX.

Uxorem nolo Telesinam ducere: quare?
Moecha est. Sed pueris dat Telesina. Volo¹.

L.

Quod fellas et aquam potas, nil, Lesbia, peccas.
Qua tibi parte opus est, Lesbia, sumis aquam.

LI.

Unus saepe tibi tota denarius¹ arca
cum sit et hic culo tritior, Hylle, tuo,
non tamen hunc pistor, non auferet hunc tibi copo,
sed si quis nimio pene superbus erit.

5

Infelix venter spectat convivia culi
et semper miser hic esurit, ille vorat.

LII.

Novit loturos Dasius¹ numerare: poposcit
mammosam Spatalen pro tribus: illa dedit.

LIII.

Vis fieri liber? Mentiris, Maxime, non vis:
sed fieri si vis, hac ratione potes.

Liber eris, cenare foris si, Maxime, nolis,
Veientana¹ tuam si domat uva sitim,

5

si ridere potes miseri chrysendeta Cinnae,
contentus nostra si potes esse toga,
si plebeia Venus gemino tibi vincitur asse,
si tua non rectus tecta² subire potes.

Haec tibi si vis est, si mentis tanta potestas,

10

liberior Partho vivere rege potes.

LIV.

Quid de te, Line suspicetur uxor
et qua parte velit pudiciorem¹,
certis indiciis satis probavit,

custodem tibi quae dedit spadonem.
Nil nasutius hac maligniusque.

5

LV.

Vis te, Sexte, coli: volebam amare.
Parendum est tibi: quod iubes, coleris:
sed si te colo, Sexte, non amabo.

LVI.

Gentibus in Libycis uxor tua, Galle, male audit
inmodicae foedo crimine avaritiae.
Sed mera narrantur mendacia: non solet illa
accipere omnino. Quid solet ergo? Dare¹.

LVII.

Hic quem videtis gressibus vagis lentum,
amethystinatus media qui secat Saepa,
quem non lacernis Publius meus vincit,
non ipse Cordus alpha paenulatorum,
quem grex togatus sequitur et capillatus

5

recensque sella linteisque lorisque:
oppigneravit modo modo ad Cladi mensam
vix octo nummis anulum, unde cenaret¹.

LVIII.

Pexatus pulchre rides mea, Zoile, trita.
Sunt haec trita quidem, Zoile, sed mea sunt.

LIX.

Mica vocor: quid sim cernis, cenatio parva:
ex me Caesareum prospicis ecce tholum.
Frange toros, pete vina, rosas cape, tinguere nardo:
ipse iubet mortis te meminisse deus¹.

LX.

Uxorem armati futuis, puer Hylle, tribuni,
supplicium tantum dum puerile times.

Vae tibi: dum ludis, castrabere. Iam mihi dices
«Non licet hoc». Quid? Tu quod facis, Hyllé, licet?

LXI.

Cum tibi vernarent dubia lanugine malae,
lambebat medios improba lingua viros.
Postquam triste caput fastidia vispillonum
et miseri meruit taedia carnificis,

5

uteris ore aliter nimiaque aerugine captus
adlatras nomen quod tibi cumque datur.
Haereat inguinibus potius tam noxia lingua:
nam cum fellaret, purior illa fuit.

LXII.

Quod pectus, quod crura tibi, quod bracchia vellis,
quod cincta est brevibus mentula tonsa pilis:
hoc praestas, Labiene, tuae - quis nescit? - amicae.
Cui praestas, culum quod, Labiene, pilas?

LXIII.

Sola tibi fuerant sestertia, Miliche, centum,
quae tulit e sacra Leda redempta via¹.
Miliche, luxuria est, si tanti dives amares.
«Non amo» iam dices: haec quoque luxuria est.

LXIV.

Dum modo causidicum, dum te modo rhetora fingis
et non decernis, Laure, quid esse velis,
Peleos et Priami transit et Nestoris aetas
et fuerat serum iam tibi desinere.

5

Incipe, tres uno perierunt rhetores anno,
si quid habes animi, si quid in arte vales.
Si schola damnatur, fora litibus omnia fervent,
ipse potest fieri Marsua causidicus¹.
Heia age, rumpe moras: quo te sperabimus usque?

10

Dum quid sis dubitas, iam potes esse nihil².

LXV.

Cur tristiores cernimus Saleianum?
«An causa levis est? «inquis, «extuli uxorem».
O grande fati crimen! O gravem casum!
Illa, illa dives mortua est Secundilla,
centena decies quae tibi dedit dotis?

5

Nollem accidisset hoc tibi, Saleiane¹.

LXVI.

Unus de toto peccaverat orbe comarum
anulus, incerta non bene fixus acu.
Hoc facinus Lalage speculo, quo viderat, ulta est,
et cecidit saevis icta Plecusa comis¹.

5

Desine iam, Lalage, tristes ornare capillos,
tangat et insanum nulla puella caput.
Hoc salamandra notet² vel saeva novacula nudet,
ut digna speculo fiat imago tua.

LXVII.

Occurris quocumque loco mihi, Postume, clamas
protinus et prima est haec tua vox «Quid agis?»
Hoc, si me decies una conveneris hora,
dicis: habes puto tu, Postume, nil quod agas.

LXVIII.

Quod te nomine iam tuo saluto,
quem regem et dominum¹ prius vocabam,
ne me dixeris esse contumacem:
totis pillea sarcinis redemi².
Reges et dominos habere debet,

5

qui se non habet atque concupiscit
quod reges dominique concupiscunt.
Servom si potes, Ole, non habere,
et regem potes, Ole, non habere.

LXIX.

Invitum cenare foris te, Classice, dicis:
si non mentiris, Classice, dispeream.
Ipse quoque ad cenam gaudebat Apicius¹ ire:
cum cenaret, erat tristior ille, domi.

5

Si tamen invitus vadis, cur, Classice, vadis?
Cogor «ais: verum est; cogitur et Seli².
En rogat ad cenam Melior te, Classice, rectam.
Grandia verba ubi sunt? Si vir es, ecce, nega.

LXX.

Non vis in solio prius lavari

5

quemquam, Cotile: causa quae, nisi haec est,
undis ne fovearis irrumatis?
Primus te licet abluas: necesse est
ante hic mentula quam caput lavetur¹.

LXXI.

Candidius nihil est te, Caeciliane. Notavi:
si quando ex nostris disticha pauca lego,
protinus aut Marsi recitas aut scripta Catulli.
Hoc mihi das, tamquam deteriora legas,
ut conlata magis placeant mea? Credimus istud:

5

malo tamen recites, Caeciliane, tua.

LXXII.

Hesterna factum narratur, Postume, cena
quod nollem - quis enim talia facta probet? -
os tibi percisum quanto non ipse Latinus
vilia Panniculi¹ percutit ora sono:

5

quodque magis mirum est, auctorem criminis huius
Caecilium tota rumor in urbe sonat.
Esse negas factum: vis hoc me credere? Credo.
Quid, quod habet testes, Postume, Caecilius?

LXXIII.

Quid faciat volt scire Lyris: quod sobria: fellat¹.

LXXIV.

Cinctum togatis post et ante Saufeium,
quanta reduci Regulus solet turba,
ad alta tonsum templa cum reum misit,
Materne, cernis? Invidere nolito.
Comitatus iste sit precor tuus numquam.

5

Hos illi amicos et greges togatorum
Fuficulenius praestat et Faventinus¹.

LXXV.

Verbera securi solitus leo ferre magistri
insertamque pati blandus in ora manum
dedidicit pacem subito feritate reversa,
quanta nec in Libycis debuit esse iugis¹.
Nam duo de tenera puerilia corpora turba,
sanguineam rastris quae renovabat humum,
saevos et infelix furiali dente peremit:
Martia non vidit maius harena nefas.

5

Exclamare libet: «crudelis, perfide, praedo,
a nostra pueris parcere disce lupa!»

LXXVI.

Argenti libras Marius tibi quinque reliquit,
cui nihil ipse dabas: hic tibi verba dedit?¹

LXXVII.

Cosconi, qui longa putas epigrammata nostra,
utilis unguendis axibus¹ esse potes.
Hac tu credideris longum ratione colosson
et puerum Bruti² dixeris esse brevem.
Disce quod ignoras: Marsi doctique Pedonis³

5

saepe duplex unum pagina tractat opus.
Non sunt longa quibus nihil est quod demere possis,

sed tu, Cosconi, disticha longa facis.

LXXVIII.

Aestivo serves ubi piscem tempore, quaeris?
In thermis serva, Caeciliane, tuis.

LXXIX.

Invitas tunc me, cum scis, Nasica, vocasse.
Excusatum habeas me rogo: ceno domi.

LXXX.

Hostem cum fugeret, se Fannius ipse peremit.
Hic, rogo, non furor est, ne moriari, mori?¹

LXXXI.

Laxior hexaphoris tua sit lectica licebit:
cum tamen haec tua sit, Zoile, sandapila est¹.

LXXXII.

Abscisa servom quid figis, Pontice, lingua?
Nescis tu populum, quod tacet ille, loqui?

LXXXIII.

Foedasti miserum, marite, moechum,
et se, qui fuerant prius, requirunt
trunci naribus auribusque voltus.
Credis te satis esse vindicatum?
Erras: iste potest et irrumare¹.

5

LXXXIV.

Mollis erat facilisque viris Poeantius heros:
vulnera sic Paridis dicitur ulta Venus.

Cur lingat cunnum Siculus Sertorius, hoc est:
esse huic occisus, Rufe, videtur Eryx¹.

LXXXV.

Vimine clausa levi niveae custodia coctae,

hoc tibi Saturni tempore munus erit.
Dona quod aetatis misi tibi mense Decembri,
si quereris, rasam tu mihi mitte togam¹.

LXXXVI.

Quod nec carmine gloriator supino
nec retro lego Sotaden cinaedum,
nusquam Graecula quod recantat echo
nec dictat mihi luculentus Attis¹
mollem debilitate galliambon:

5

non sum, Classice, tam malus poeta.
Quid, si per gracilis vias petauri
invitum iubeas subire Ladan?
Turpe est difficiles habere nugas
et stultus labor est ineptiarum.

5

Scribat carmina circulis Palaemon²,
me raris iuvat auribus placere³.

LXXXVII.

Dicis amore tui bellas ardere puellas,
qui faciem sub aqua, Sexte, natantis habes¹.

LXXXVIII.

Nil recitas et vis, Mamercus, poeta videri,
quidquid vis esto, dummodo nil recites.

LXXXIX.

Quod nimio gaudes noctem producere vino,
ignosco: vitium, Gaure, Catonis habes.
Carmina quod scribis Musis et Apolline nullo,
laudari debes: hoc Ciceronis¹ habes:
quod vomis, Antoni: quod luxuriaris, Apici.

5

Quod fellas, vitium dic mihi cuius habes?

XC.

Quintiliane, vagae moderator summe iuventae,

gloria Romanae, Quintiliane, togae,
vivere quod propero pauper nec inutilis annis,
da veniam: properat vivere nemo satis.

5

Differat hoc patrios optat qui vincere census
atriaue inmodicis artat imaginibus.
Me focus et nigros non indignantia fumos
tectae iuvant et fons vivus et herba rudis.
Sit mihi verna satur, sit non doctissima coniunx,
sit nox cum somno, sit sine lite dies.

10

XCI.

Rerum certa salus, terrarum gloria, Caesar,
sospite quo magnos credimus esse deos¹
si festinatis totiens tibi lecta libellis
detinuere oculos carmina nostra tuos,

5

quod fortuna vetat fieri, permitte videri,
natorum genitor credar ut esse trium².
Haec, si displicui, fuerint solacia nobis;
haec fuerint nobis praemia, si placui.

XCII.

Natorum mihi ius trium roganti
Musarum pretium dedit mearum
solus qui poterat. Valebis, uxor.
Non debet domini perire munus¹.

XCIII.

«Primus ubi est» inquis «cum sit liber iste secundus?»
Quid faciam, si plus ille pudoris habet?
Tu tamen hunc fieri si mavis, Regule, primum,
unum de titulo tollere iota potes¹.

LIBRO SECONDO

Valerio Marziale saluta il suo Deciano¹.

«Che me ne faccio» dirai «di una lettera? Non ti basta che legga i tuoi epigrammi? E che cosa in essa potresti mai dirmi, che tu non possa dire nei versi? Capisco perché una tragedia o una commedia hanno un proemio: esse non possono parlare in nome proprio. Ma gli epigrammi non hannobisogno di un banditore: ad essi basta la loro lingua, voglio dire la loro cattiva lingua; in qualunque pagina vogliono, fanno un proemio. Non fare dunque, per carità, una cosa ridicola, cioè presentare sulla scena un ballerino vestito di toga. Considera infine che aiuto ti può mai dare una canna contro un reziario². Io mi metto nel numero di coloro che subito protestano³». Penso, per Ercole, o Deciano, che tu abbia ragione. E che diresti se sapessi con quale lettera e quanto lunga stavi per scontrarti? Si faccia dunque la tua volontà. Se coloro che s'imbatteranno in questo libro non giungeranno sfiniti alla prima pagina, lo dovranno a te.

1.

Tu avresti potuto, o mio libro, contenere benissimo trecento epigrammi: ma chi ti avrebbe tollerato e letto fino in fondo? Senti ora quali sono i vantaggi di un breve libretto. In primo luogo consumo meno carta; poi c'è il fatto che lo scrivano porterà a termine il suo lavoro in una sola ora, senzaattendere unicamente alle mie bagattelle¹. C'è ancora un terzo vantaggio: se per caso incontrerai un lettore, per quanto brutto da cima a fondo tu possa essere, non lo annoierai. Il commensale col suo quartuccio di vino annacquato finirà di leggerti prima che la coppa che gli sta davanti cominci a raffreddarsi². Credi di essere al sicuro con tanta brevità? Ahimè, a quanti sembrerai lungo, anche in questo stato!

2.

Da Creta è venuto un nome glorioso, dall'Africa uno ancora più glorioso: i nomi che hanno i generali vittoriosi Metello e Scipione¹. Ma la Germania ti ha procurato un nome più illustre, dopo che è stato domato il Reno; e tu, o Cesare, fosti ritenuto degno di questo titolo, quando eri ancora fanciullo. Tuo fratello meritò il trionfo insieme al padre per la vittoria sui Giudei: il trionfo che ti viene dato dalla spedizione contro i Catti è tutto merito tuo².

3.

Non hai nessun debito, o Sesto, proprio nessun debito; lo riconosco, o Sesto. Infatti ha un debito, o Sesto, solo chi può pagarlo.

4.

O come sei svenevole con tua madre, o Ammiano! Com'è svenevole con te tua madre, o Ammiano! Ti chiama fratello ed è chiamata sorella. Perché vi attraggono questi termini piuttosto sospetti?¹ Perché non vi piace essere quel che siete? Credete che ciò sia un giuoco e uno scherzo? Nient'affatto! La madre che desidera essere una sorella non si contenta di essere né una madre, né una sorella.

5.

Mi venga un accidente, o Deciano¹, se non vorrei passare con te interi giorni e intere notti. Purtroppo ci separano due miglia, che diventano quattro, perché vengo per poi tornare. Spesso non sei in casa; quand'anche ci sei, spesso mi fai dire che non ci sei: ora sei occupato solo con le cause, ora, e spesso, con le tue faccende. Non mi rincresce tuttavia di fare due miglia per vederti; mi rincresce di farne quattro per non vederti.

6.

Avanti dunque, dammi il consiglio di pubblicare i miei libretti! Lette appena due pagine, volgi, o Severo, l'occhio alla fine e fai lunghi sbadigli¹. Sono i carmi che, mentre te li leggevo, solevi strapparmi di mano e copiare anche su carta vitelliana²; sono i carmi che uno alla volta portavi con te in tutti i banchetti e teatri; sono proprio quelli, e ve ne sono altri migliori che tu forse ignori. Che guadagno ho da un libretto così esile, più sottile di qualunque assicella³, se per leggerlo tutto impieghi tre giorni?⁴ Non c'è mai stato un amatore più freddo. Sei un viaggiatore che subito si arrende stanco e, dovendo tu correre a Boville⁵, fai fermare i cavalli presso la porta Capena?⁶ Avanti dunque, dammi il consiglio di pubblicare i miei libretti!

7.

Sei bravo, o Attalo, nel declamare, sei bravo nel trattare cause, sei bravo nel comporre storie, sei bravo nello scrivere carmi, mimi, epigrammi, sei bravo in questioni grammaticali, sei bravo in astrologia, sei bravo nel canto, sei bravo, o Attalo, nella danza, sei bravo nell'arte della lira, sei bravo nel giuoco della palla. Benché tu non sappia fare nulla bene, tuttavia sei bravo in tutto. Vuoi che ti dica che cosa sei? Sei un gran faccendone.

8.

Se in questi epigrammi troverai, o lettore, delle espressioni troppo oscure o non schiettamente latine¹, non dare la colpa a me; li ha guastati lo scrivano nella fretta di copiarli per te. Se poi crederai che la colpa sia mia e non dello scrivano, allora penserò che non hai un briciolo d'intelligenza. «Ma questi epigrammi sono brutti». Come se io negassi una cosa così evidente! Sì, sono brutti, ma tu non ne fai di migliori.

9.

Ho scritto a Nevia, ma lei non mi ha risposto: dunque non mi si concederà *K*. Penso però che ha letto ciò che le ho scritto: dunque mi si concederà.

10.

Mi dà, o Postumo, baci a metà bocca: per questo ti ringrazio: puoi togliere anche metà da questa metà. Vuoi farmi un piacere ancora più grande, davvero indicibile? Tienti, o Postumo, tutta questa metà.

11.

Tu vedi, o Rufo, Selio accigliato, vedi che passeggia per il portico¹ fino a tardi, tanto da consumarlo, vedi che il suo volto afflitto nasconde qualche triste segreto, che il suo deforme naso tocca quasi il suolo, che si batte il petto con la destra e si tira i capelli: non pensare che pianga la morte di qualche amico o del fratello; i suoi due figli vivono, ed io auguro loro di vivere; la moglie, il patrimonio, la servitù sono intatti; non gli è venuto nessun danno né dal colono né dal fattore². Qual è dunque la ragione del suo dolore? Pranza in casa.

12.

Cosa potrò pensare del profumo di mirra dei tuoi baci e del fatto che hai sempre addosso uno strano odore? Tu, o Postumo, hai sempre un buon odore, e la cosa desta in me dei sospetti. Non ha un buon odore, o Postumo, chi ha sempre un buon odore¹.

13.

Chiede denaro il giudice, chiede denaro l'avvocato. Ti consiglio, o Sesto, di pagare il tuo debito¹.

14.

Non c'è nulla che Selio non tenti, nulla che non osi, quando ormai si accorge che gli tocca pranzare in casa. Corre al portico d'Europa e copre d'interminabili lodi te, o Paolino, e i tuoi piedi degni di Achille. Se non trova nulla nel portico d'Europa, allora si dirige ai Recinti, per vedere se il figlio di Filira² o il figlio di Esone³ gli possono dare qualcosa. Deluso anche qui, va a visitare il tempio di Iside, e si siede sui tuoi gradini, o mesta giovenca. Da lì si reca al portico dalle cento colonne, poi al dono di Pompeo e al duplice boschetto⁴. Non tralascia i bagni di Fortunato, né quelli di Fausto, né quelli di Grillo privi di luce, né quelli di Lupo, pieni di correnti d'aria⁵. Si lava e si rilava alle tre terme⁶. Quando ha fatto tutto questo, senza incontrare il favore degli dèi, ritorna ben lavato ai boschetti di bosso del tiepido portico di Europa⁷, per vedere se mai un amico faccia lì la sua tarda passeggiata. O toro, o portatore lascivo, ti prego per te e per la tua fanciulla, invita tu Selio a cena⁸.

15.

O Ormo, quando si brinda, tu non porgi la tua coppa a nessuno: lo fai per riguardo, non per superbia¹.

16.

Zoilo è malato: sono le coperte che gli portano questa febbre. Se fosse sano, a che gli servirebbero i drappi scarlatti, il letto egiziano e le coperte tinte con porpora dal forte odore? Che cosa può mettere in mostra le sue stupide ricchezze se non una malattia? Che hai da fare coi medici? Licenzia tutti questi luminari¹. Vuoi guarire? Prendi le mie misere coperte.

17.

All'ingresso della Suburra, là dove pendono le sferze insanguinate dei carnefici, e molte botteghe di calzolai si affacciano sull'Argileto, sta seduta una barbiera¹. Questa barbiera però, o Ammiano non fa la barba, ti dico che non fa la barba. Allora cosa fa? Scortica².

18.

O Massimo¹, io vado a caccia di un tuo invito a pranzo; mi vergogno a dirlo, ahimè, ma vado a caccia di quest'invito; tu però vai a caccia di un altro invito a pranzo: siamo quindi pari. Io al mattino vengo a portarti il mio saluto, ma mi dicono che tu sei andato a salutare qualcuno prima di me: siamo quindi pari. Io ti faccio da scorta e sono il battistrada di un altezzoso signore; tu fai da scorta a un altro: siamo quindi pari. Ne ho abbastanza di essere uno schiavo, non voglio essere schiavo di uno schiavo². Il re, o Massimo, sia libero da padroni!

2. Il *vicarius* era l'uomo che stava alle dipendenze di uno schiavo (cfr. Orazio, *Serm.*, II, 7, 79: *sive vicarius est, qui servo paret*).

19.

O Zoilo, credi che una cena mi renda felice? Proprio una tua cena, o Zoilo? Chi si sente soddisfatto da una tua cena, o Zoilo, è degno di stare come commensale sul pendio che conduce ad Ariccia¹.

20.

Paolo compra poesie, Paolo declama poesie sue. Infatti puoi a buon diritto chiamare tuo ciò che compri.

21.

O Postumo tu dà i baci ad alcuni, la destra ad altri. Mi dici: «Quale delle due cose preferisci? Scegli!» Preferisco la mano¹.

22.

O Febo, o nove sorelle¹, perché ce l'avete con me? Ecco, la musa che presiede alla poesia scherzosa² danneggia il suo poeta. Per l'innanzi Postumo era solito darmi baci a metà bocca, ora ha incominciato a baciarmi con ambedue le labbra.

23.

Per quanto mi preghiate, non vi dirò chi sia il Postumo del mio libretto. Non ve lo dirò. Perché dovrei offendere tali baci¹, che possono vendicarsi così bene?

24.

«Se un avverso destino ti metterà nella triste condizione di un accusato, io ti starò vicino mal vestito e più pallido di un accusato. Se il destino ti obbligherà ad abbandonare la patria in seguito a una condanna, io ti accompagnerò in esilio attraverso i mari, attraverso gli scogli». Il destino ti dà la ricchezza: appartiene questa a noi due? Mi dà una parte? È molto? Mi dà qualcosa, o Candido? Dunque mi sarai compagno nelle avversità: se però la divinità ti concede benigna i suoi favori, tu, o Candido, sarai felice da solo.

25.

O Galla, tu lo prometti sempre, ma non ti dà mai a me che ti prego. Se dici sempre il falso, ora ti prego, o Galla, dimmi di no¹.

26.

Nevia ha un respiro affannoso, tossisce tremendamente, sputa in continuazione sul tuo vestito: ebbene, o Bitinico, credi che l'affare ormai sia fatto?¹ Ti sbagli: Nevia ti lusinga, non muore.

27.

Senti come Selio fa gli elogi, quando va a caccia di un pranzo, sia che uno declami¹, sia che tratti una causa: «Bene! Che dottrina! Che sveltezza! Che sagacia! Bravo! Magnifico! Proprio questo volevo!» Ormai ti sei assicurato il pranzo, taci².

28.

Ridi di cuore, o Sestillo, di colui che ti chiama sodomita, e puntagli il dito medio¹. Ma tu, o Sestillo, non fai l'amore né coi fanciulli, né con le donne, né ti dà gusto la calda bocca di Vetustina². Non sei uno di costoro, lo riconosco, o Sestillo.

Che sei dunque? Non lo so, ma tu sai che restano altre due funzioni³.

29.

Vedi, o Rufo, quell'uomo seduto in un posto di prima fila¹, nella cui mano luccica una sardonica - e la vediamo anche da qui -, il cui mantello ha assorbito tante volte la porpora di Tiro², che ha la toga più bianca delle nevi immacolate e la chioma impomatata, che emana il profumo dell'intero teatro di Marcello³, le cui braccia luccicano lisce e depilate, sulle cui suole a forma di mezzaluna cade la linguetta nuovissima⁴, a cui i rossi calzari modellano delicatamente i piedi, sulla cui fronte raggianti sono spalmati numerosi neri artificiali? Non sai chi è? Togli i neri, e lo saprai⁵.

30.

Mi è capitato di chiedere in prestito ventimila sesterzi a un tale, che non avrebbe subito una grossa perdita neppure se me li avesse regalati. Li ho chiesti a un ricco e vecchio amico, che tiene ben strette in cassaforte enormi ricchezze. Costui mi dice: «Sarai ricco se farai l'avvocato». Dammi quel che ti chiedo, o Gaio: non ti chiedo consigli.

31.

Ho fatto spesso l'amore con Crestina. Mi chiedi se è brava? Non si può trovare, o Mariano, una donna più brava.

32.

Ho una causa con Balbo, ma tu, o Pontico, non vuoi fare un danno a Balbo. Ho una causa con Licino, ma anche questi è un personaggio importante. Il mio confinante Patroba spesso altera i confini del mio campo, ma tu non vuoi entrare in lite con un liberto dell'imperatore. Laronia nega che io le ho prestato il mio schiavo, e se lo tiene, ma tu rispondi: «È senza figli, ricca, vecchia e vedova». Non mi piace, credimi, essere schiavo di un amico che è schiavo. Chi vuole essere mio padrone, non abbia padrone¹

33.

Perché non ti bacio, o Fileni? Sei calva. Perché non ti bacio, o Fileni? Sei di pelo rosso. Perché non ti bacio, o Fileni? Sei losca. Chi ti bacia, o Fileni, è un succhione.

34.

O Galla, siccome sei innamorata di Filerote, che hai affrancato dalla schiavitù a prezzo della tua intera dote, lasci che i tuoi tre figli muoiano di fame. Tanto sei indulgente verso la tua vecchia vagina, che non può più essere attratta da un onesto amore. Ti concedano gli dèi di essere l'eterna amante di Filerote, o madre più snaturata di Ponzia¹

35.

O Febo, poiché le tue gambe somigliano ai corni della luna, potresti lavarti i piedi dentro un ritorio¹.

36.

Non vorrei che tu ti arricciassi i capelli, ma neppure che li tenessi arruffati: non vorrei che la tua pelle fosse lucente, ma neppure sporca; non vorrei che tu avessi la barba come quelli che portano la mitra¹, ma neppure come un imputato²; non mi piacciono gli uomini troppo maschi, ma neppure gli smidollati. Tu hai ora le gambe irte di peli e il petto irto di setole; il tuo cervello però, o Pannico, è liscio³.

37.

Tu arraffi da ogni parte tutto ciò che ti viene posto davanti, mammelle di scrofa, costole di porco, due porzioni di francolino¹, mezza triglia, una spigola intera, filetto di murena, una coscia di pollo, un colombaccio gocciolante della sua salsa. Dopo che hai posto nel tovagliolo inzuppato di grasso questi cibi, li consegna allo schiavetto, perché te li porti a casa; e noi intanto ce ne stiamo a

tavola, schiera inoperosa. Se hai un po' di pudore, rimetti in tavola i cibi: o Ceciliano, non ti ho invitato al pranzo di domani.

38.

Mi chiedi, o Lino, che cosa mi renda il mio poderetto nomentano? Ecco cosa mi rende: non vedo la tua faccia, o Lino.

39.

Tu regali a una donna notoriamente adultera abiti scarlatti e violetti. Vuoi proprio darle il dono che si merita? Mandale una toga¹

40.

Si dice - ma non è vero - che Tongilio sia bruciato da una febbre semiterzana¹. Conosco le trappole di quest'uomo: ha fame e sete. Ora tende le reti ingannevoli ai grassi tordi e getta l'amo alle triglie e alle spigole. Si filtri il cecubo e il vino prodotto nel consolato di Opimio², si conservi il nero falerno dentro piccole anfore. Tutti i medici hanno prescritto il bagno a Tongilio: credete, o sciocchi, che ha la febbre? Ha fame.

41.

«Ridi, o fanciulla, se sei furba, ridi». L'ha detto - mi pare - il poeta peligno¹. Ma non l'ha detto per tutte le fanciulle. Ma se anche l'ha detto per tutte le fanciulle, non l'ha detto per te. Tu, o Massimina, non sei una fanciulla; hai appena tre denti, che hanno esattamente il colore della pece e del bosso. Perciò se credi allo specchio e a me, devi temere il riso non diversamente di come Spanio teme il vento, Prisco il tocco di una mano, Fabulla imbellettata l'acquazzone e Sabella imbiaccata il sole². Assumi nel volto atteggiamenti più severi di quelli della moglie di Priamo e della nuora più anziana³. Evita i mimi di quel buffone di Filistione⁴ e i banchetti troppo licenziosi e tutte quelle occasioni in cui sfrontate facezie fanno aprire le labbra a un riso che scopre i denti. A te conviene sedere accanto a una madre afflitta, o a una donna che piange lo sposo o l'affettuoso fratello, e dedicarti soltanto alla poesia tragica. Seguidunque il mio consiglio e, se sei furba, piangi, o fanciulla, piangi⁵.

42.

Perché, o Zoilo, sporchi la tinozza, lavandoti l'ano? Se vuoi sporcarla di più, tuffa, o Zoilo, la testa¹.

43.

Ecco il senso, ecco il senso, o Candido, di quel tuo «Tutto in comune tra gli amici, tutto in comune », che con tanta iattanza ripeti notte e giorno. Tu ti vesti con lana lavata nelle acque dello spartano Galeso o con quella che ci viene dai greggi selezionati di Parma¹; io con quella che non vorrebbe che fosse detta sua neppure quel fantoccio che per primo ha subito nell'arena la furia delle corna del toro². A te la Fenicia manda i suoi mantelli tiri³: il mio mantello scarlatto non lo venderesti neppure per tre sesterzi. Tu hai tavoli di cedro libico, che poggiano su piedi d'avorio; il mio tavolo di faggio è sostenuto da un mattone⁴. Enormi triglie nascondono il tuo vasellame d'oro; nel mio rosso piatto rosseggi tu, o gambero, che hai lo stesso colore⁵. I tuoi schiavi potrebbero gareggiare con l'amasio troiano⁶; per me la mano compie il lavoro di Ganimede. Di tante ricchezze non dà nulla a un vecchio e fedele amico, e osi dire, o Candido: «Tutto in comune tra gli amici»?

44.

Se ho deciso di comprare uno schiavetto o una toga nuova o, diciamo, tre-quattro libbre di argenteria, subito quell'usuraio di Sesto, che, come sapete, è un mio vecchio amico, temendo che io possa chiedergli un prestito, prende le sue precauzioni e dice tra sé, ma in modo che io lo senta: «Debbo sette mila sesterzi a Secondo, quattro mila a Febo, undici mila a Fileto, e nello scrigno non ho un quadrante «¹. Oh, la grande furberia del mio amico! O Sesto, chi nega un prestito quando è richiesto ha un cuore insensibile; ma quanto più insensibile l'avrà chilo nega prima di essere richiesto!

45.

Al tuo membro che non stava ritto sono stati tagliati, o Glitto, gli accessori. O pazzo, che bisogno c'era del ferro? Eri già un Gallo¹.

46.

Come l'Ibla¹ ammantata di fiori si tinge di vari colori, quando le api sicule fanno bottino dei fiori di breve durata, così le tue sopresse brillano dei mantelli che stanno sotto, la tua cassapanca risplende per gl'innumerevoli abiti² e le tue bianche toghe, fatte con la lana dei ricchi greggi dell'Apulia, potrebbero vestire una tribù. Tu guardi impassibile - che vergogna! - l'amico dal corto vestito, intirizzito dal freddo, e la logora e fredda toga dell'uomo che ti sta a fianco. Che ti costava, o sciagurato, privare di due abiti - cosa temi? - non te, o Nevolo, ma le tignole?

47.

Fuggi, o Gallo, dammi retta, le ingannevoli reti della malfamata adultera, tu che hai la pelle più liscia delle conchiglie sacre a Venere. Conti sul tuo deretano? Ma suo marito non è un pederasta. Egli sa fare queste due cose: metterlo in bocca o fottere.

48.

Un oste, un macellaio, un bagno pubblico, un barbiere, una scacchiera coi suoi pezzi, pochi libri ma scelti da me, un amico che abbia un po' di cultura, uno schiavetto già grandicello e che resti a lungo senza barba, una fanciulla che sia gradita al mio schiavetto: dammi, o Rufo, queste cose anche a Bitonto e tieni per te le terme di Nerone¹.

49.

Non voglio sposare Telesina. Perché? È un'adultera. Ma Telesina si concede ai fanciulli. Allora la sposo¹.

50.

Tu, o Lesbia, succhi e poi bevi. Non hai torto: tu, o Lesbia, prendi l'acqua dove ti è necessario.

51.

O Illo, in tutto il tuo scrigno spesso non hai che un solo denario¹, e per giunta più logoro del tuo culo: ebbene questo denario non te lo porterà via il fornaio o l'oste, ma colui che andrà superbo per il suo enorme membro. Il povero stomaco sta a guardare il pranzo del culo: uno muore sempre di fame, l'altro si rimpinza.

52.

Dasio¹ è bravo nel contare quelli che entrano per fare il bagno: a Spatale dalle enormi mammelle chiese tre biglietti, e lei pagò.

53.

Vuoi essere libero? Tu menti, o Massimo, non vuoi: ma se vuoi, puoi riuscirci in questo modo. Sarai libero, o Massimo, se non vorrai pranzare fuori casa, se domerai la tua sete col vino veientano¹, se sarai capace di disprezzare il vasellame d'oro dell'infelice Cinna, se ti contenterai di una toga come la mia, se farai l'amore con una donna del popolo spendendo due assi, se te la sentirai di entrare nella tua casa piegando la testa². Se hai tale forza d'animo, se sei tanto padrone di te stesso, puoi vivere più libero del re dei Parti.

54.

Quali sospetti, o Lino, tua moglie abbia su di te, e in quale parte ti voglia più pudico l'ha dimostrato con sicuri indizi, assegnandoti come guardiano un eunuco. Non c'è persona più furba e maliziosa di lei.

55.

Tu vuoi, o Sesto, essere corteggiato: invece io volevo amarti. Ma bisogna ubbidirti: sarai corteggiato, come m'imponi. Ma se ti corteggio, o Sesto, non ti amerò.

56.

O Gallo, tra le genti di Libia corre la brutta voce che tua moglie ha il ripugnante vizio dell'insaziabile avidità di denaro. Ma è una pura menzogna: la sua abitudine non è affatto quella di ricevere. E allora qual è la sua abitudine? Suole dare¹.

57.

Vedete quell'uomo che cammina a passi lenti e indecisi, che, vestito di un abito violetto, passeggia nel mezzo dei Recinti, il cui mantello non è meno bello di quello del mio amico Publio e dello stesso Cordo, che è il più elegante tra tutti coloro che portano un mantello, a cui tiene dietro un esercito di clienti e di schiavi zizzeruti, la cui lettiga ha le tendine e le cinghie nuovissime? Un momento fa ha dato in pegno il suo anello al banco di Clado per soli otto sesterzi, per poter cenare¹

58.

Tu, o Zoilo, vestito di una bella toga nuova deridi la mia che è logora. Sì, è logora, o Zoilo, ma è mia.

59.

Il mio nome è «Briciola»; che cosa io sia, tu lo vedi: una piccola sala da pranzo. Ecco, da qui vedi il Mausoleo di Augusto. Schiaccia il divano, chiedi il vino, ornati di rose, ungiti di nardo: lo stesso dio ti ammonisce a ricordarti della morte

60.

O giovinetto Ilo, ti godi la moglie di un tribuno militare e temi solo il castigo che si dà ai fanciulli. Guai a te! Per questo sollazzo ti farai castrare. Subito mi

dirai: «Ma non è permesso? «E che? È forse permesso, o Illo, ciò che tu fai?

61.

Quando le guance ti fiorivano d'incerta lanugine, la tua sporca lingua leccava le parti centrali dei corpi maschili. Da quando il tuo capo è diventato ripugnante al becchino e al miserabile carnefice, fai un altro uso della bocca e dominato da indicibile invidia respingi urlando qualunque nome ti si dà. Una lingua così perversa rimanga attaccata agli inguini: infatti era meno lurida quando succhiava.

62.

Ti depili il petto, le gambe e le braccia, e hai rasato i peli che cingono il tuo membro. Fai ciò, o Labieno - chi non lo sa? -, per la tua amante. Per chi, o Labieno, depili il tuo culo?

63.

Avevi, o Milico, solo cento mila sesterzi, che hai speso per prenderti Leda dalla via Sacra¹. Se anche tu fossi un uomo ricco, pagare così caro l'amore di una donna sarebbe un eccesso. Subito mi dirai: «Non l'amo». Pure questo è un eccesso.

64.

Mentre tu, o Lauro, sogni di diventare ora un avvocato, ora un retore, e non sai decidere sulla professione da prendere, sei diventato più vecchio di Peleo, di Priamo e di Nestore, e sarebbe per te già tardi prenderti il riposo. Sono morti in un solo anno tre maestri di retorica: muoviti, se hai un po' di coraggio, se hai un po' di bravura. Se la scuola non ti attira, pensa che tutti i fori scoppiano di processi: lo stesso Marsia potrebbe fare l'avvocato¹. Orsù, rompi ogni indugio: fino a quando dovremo attendere? Mentre tu sei incerto sulla professione da scegliere, potresti non esser più nulla².

65.

Perché vediamo Saleiano più triste del solito? Tu dici: «Ti sembra forse un piccolo motivo? Ho seppellito mia moglie». O grande delitto del destino! O increscioso avvenimento! È morta quella, proprio quella ricca Secondilla, che ti ha portato in dote un milione di sesterzi? Come vorrei che non ti fosse capitato ciò, o Saleiano¹.

66.

Un solo ricciolo di tutta la chioma era fuori posto, perché aderiva male a causa di uno spillo che non stava fermo. Lalage punì questo delitto con un colpo dello specchio, in cui aveva notato l'errore, e Pelecusa cadde sacrificata alla inesorabile chioma¹. Cessa ormai o Lalage, di acconciare i tuoi sciagurati capelli, e nessuna schiava possa più toccare il tuo folle capo. Vorrei che una salamandra imprimesse su di esso il suo marchio² o che uno spietato rasoio lo mettesse a nudo, affinché la tua immagine fosse degna dello specchio.

67.

In qualunque luogo, o Postumo, m'incontri, subito mi apostrofi, e le tue prime parole sono: «Che fai? «Mi dici questo anche se m'incontri dieci volte in un'ora. Penso, o Postumo, che tu non hai nulla da fare.

68.

Non dirmi insolente se ormai ti saluto col tuo nome, mentre prima ti chiamavo re e signore¹: mi sono acquistato il berretto della libertà² a prezzo di tutte le mie sostanze. Deve avere un re e un signore colui che non è padrone di sé e brama ciò che bramano i re e i signori. Se sei capace, o Olo, di fare a meno di uno schiavo, puoi, o Olo, fare a meno di un signore.

69.

O Classico, tu dici che fuori casa pranzi malvolentieri: possa io morire, o Classico, se tu non menti. Anche Apicio¹, sì Apicio, era felice di andare a pranzo fuori; e quando pranzava in casa era alquanto triste. Se dunque ci vai malvolentieri, perché, o Classico, ci vai? «Sono costretto» dici. È vero: anche Selio² è costretto. Ecco, Meliore t'invita, o Classico, a un lauto pranzo. Dove sono andate a finire le tue solenni promesse? Ecco, se sei veramente un uomo, rifiuta l'invito.

70.

O Cotilo, tu non vuoi che qualcuno si lavi nella vasca prima di te. Il motivo è questo: non vuoi lavarti in acque sporche. Ti concediamo di lavarti per primo, a patto però che ti lavi qui il pene prima della testa¹.

71.

O Ceciliano, non c'è un uomo più ingenuo di te. L'ho capito da questo: se qualche volta leggo pochi miei distici, subito declami dei versi di Marso o di Catullo. Fai questo per me, affinché nel paragone piacciono di più i miei versi, come se tu leggessi carmi più scadenti? Ci credo: però preferirei, o Ceciliano,

che tu declamassi versi tuoi.

72.

Dicono che durante il pranzo di ieri sia avvenuta, o Postumo, una cosa che io non vorrei fosse avvenuta - chi infatti potrebbe approvare atti come questi? -: hai ricevuto sul viso uno schiaffo così sonoro, quale neppure Latino suole dare allo spregevole viso di Pannicolo¹, e - cosa ancor più sorprendente - l'autore di questo fattaccio, secondo le voci che corrono per tutta Roma, è Cecilio. Tu neghi che questo sia avvenuto: vuoi che io ci creda? Ci credo. Ma come? Cecilio, o Postumo, ha i testimoni.

73.

Vuol sapere cosa fa Liri: quel che fa quando è sobria: succhia¹.

74.

O Materno, vedi Saufeio circondato di dietro e davanti da una folla di clienti, numerosa come quella che accompagna Regolo, quando è riuscito a mandare tosato agli alti templi l'imputato? Non lo invidiare. Ti auguro di non avere mai un tale seguito. Questi amici e questo corteo di clienti glieli forniscono Fuficuleno e Faventino¹.

75.

Un leone abituato a sopportare la sferza del sicuro domatore e a tollerare dolcemente la mano introdotta nella sua bocca, ha abbandonato i suoi modi tranquilli per un improvviso ritorno di ferocia, quale non provò neppure sulle alture della Libia¹. Crudele e spietato ha ucciso infatti con le terribili zanne due fanciulli della giovane schiera, che coi rastrelli ripuliva il terreno insanguinato: l'arena romana non aveva mai visto un delitto più atroce. Mi piace gridargli: «O crudele, perfido, predone, impara dalla nostra lupa a risparmiare i fanciulli».

76.

Mario ti ha lasciato in eredità cinque libbre d'argenteria. Tu non gli regalavi nulla: egli ti ha lasciato delle parole?¹

77.

O Cosconio, che giudichi lunghi i miei epigrammi, potresti essere utile ad ungere le assi dei carri¹. Con i tuoi criteri tu giudicheresti troppo alto il Colosso e troppo piccolo il putto di Bruto². Impara ciò che non sai: spesso

Marso e il dotto Pedone³ trattano in due pagine un solo argomento. Non sono lunghi quei carmi ai quali non si può togliere nulla. Tu invece, o Cosconio, scrivi lunghi distici.

78.

Mi chiedi dove puoi conservare i pesci d'estate? Conservali, o Ceciliano, nelle tue terme.

79.

Tu, o Nasica, m'inviti quando sai che ho degli invitati. Ti prego di scusarmi: pranzo in casa.

80.

Fannio per sfuggire a un nemico, si uccise. Dimmi, non è una pazzia morire per sfuggire alla morte?¹

81.

Sia pure la tua lettiga più larga di una lettiga a sei portatori: ma poiché essa è tua, non è altro, o Zoilo, che una bara plebea ¹.

82.

Perché, o Pontico, metti in croce lo schiavo, dopo che gli hai tagliato la lingua? Non sai che ciò che lui tace lo dice la gente?

83.

O marito, hai mutilato l'infelice adultero: il volto privato del naso e delle orecchie, ricerca il suo aspetto primitivo. Credi di esserti vendicato abbastanza? Ti sbagli: costui può ancora sollazzarsi¹.

84.

L'eroe figlio di Peante era effeminato e arrendevole ai maschi: si dice che Venere avesse in questo modo vendicato la morte di Paride. Ecco perché il siculo Sertorio lecca le vagine: a quanto pare, o Rufo, ha ucciso Erice¹.

85.

Ti manderò in dono per i Saturnali, ricoperta di leggero vimine, un'anfora per l'acqua ghiacciata che prima viene bollita. Se ti lamenti perché ti ho mandato un dono estivo nel mese di dicembre, mandami una toga leggera¹.

86.

Non mi glorio di scrivere versi reciproci, né versi che si possono leggere a rovescio, come quelli dello scostumato Sotade, né versi che ripetono l'eco alla maniera greca; né galliambi voluttuosi e molli dettatimi dal bellissimo Atti¹: ma non per questo, o Classico, sono un poeta da nulla. Che diremmo se tu ordinassi a Lada di correre contro voglia su uno stretto trampolino? È cosa spregevole comporre inezie in metri difficili ed è da stupidi sottoporsi a una fatica per delle sciocchezze. Scriva versi per le folle oziose Palemone²: io voglio piacere a pochi lettori³.

87.

Tu, o Sesto, dici che le belle fanciulle ardono d'amore per te, proprio per te che hai il viso di chi nuota sott'acqua¹.

88.

Tu, o Mamerco, non declami mai una poesia, e vuoi essere considerato un poeta. Sii pure ciò che vuoi, purché non declami nulla.

89.

Tu ami passare la notte bevendo abbondantemente vino: ti perdono, o Gauro, perché hai il vizio di Catone. Scrivi poesie che non sono ispirate né dalle Muse, né da Apollo: meriti lode, perché hai il vizio di Cicerone¹. Vomiti: hai il vizio di Antonio; sei ghiottone: hai il vizio di Apicio. Ma tu succhi: dimmi, di chi è questo vizio?

90.

O Quintiliano, sommo maestro della volubile gioventù, o Quintiliano, gloria del foro di Roma, perdonami se, povero e non ancora decrepito, mi affretto a godermi la vita: nessuno si affretta abbastanza a godersi la vita. Rinvii pure ciò chi desidera accrescere il patrimonio paterno e riempie gli atrii di enormi statue di antenati. Un focolare, una casa che non disdegna il nero fumo, una viva fonte e un rustico prato formano la mia delizia. Possa io avere uno schiavo nato in casa ben nutrito, una sposa non troppo dotta, la notte senza insonnia e la giornata senza liti.

91.

O Cesare, sicura garanzia del nostro Stato, gloria del mondo, la cui salute ci fa credere nell'esistenza degli dèi potenti¹, se i carmi, che tante volte hai letto, dei miei libretti scritti in fretta, hanno attirato la tua attenzione, concedimi che

si possa vedere realizzato ciò che il destino mi ha negato, che cioè io sia creduto padre di tre figli². Questo diritto sarà per me un conforto, se non ti sono piaciuto, sarà un premio, se ti sono piaciuto.

92.

A me che lo chiedevo, colui che solo ne aveva la facoltà ha concesso il diritto dei tre figli, come premio per la mia poesia. Addio, o moglie. Il dono del signore del mondo non deve andare sciupato¹.

93.

«Dov'è il I Libro «tu dirai, «se questo è il II?». Cosa posso farci, se quello ha maggiore pudore? Però se tu, o Regolo, preferisci che questo sia il I, basta che tu tolga una iota al titolo¹.

1. Per Deciano cfr. I, 8, 4.

2. Il *retiarius* era un gladiatore che combatteva armato di rete e tridente. Affrontare un reziario munito di una canna era quindi impresa da sciocchi. Una lettera con valore di proemio, per difendersi da eventuali critici, non serve a nulla. *Videris* è cong. perfetto (col valore di *videas*).

3. 'è un chiaro riferimento a quegli spettatori, che in teatro fischiano e gridano contro gli attori alla prima nota falsa (cfr. Cicerone, *De Orat.*, III, 196: *si paulum modo offensum est, ut aut contractione brevis fieret aut productione longius, theatra tota reclamant*).

I. 1. Cioè: in quest'ora di lavoro non copierà soltanto i miei versi. È certo un'esagerazione; ma ben trovata e piuttosto felice.

2. Il *quincunx* come misura di liquidi equivaleva a circa 1/4 di litro. Dice *mixto* perché i Romani bevevano di solito vino annacquato (il vino puro era chiamato *merum*). Per capire l'espressione *ante quam incipiat tepuisse* bisogna pensare che i Romani solevano bere, specialmente d'inverno, vinocaldo.

II. 1. Allude a Q. Metello Celere che conquistò Creta (69-67 a. C.) e ai due Scipioni (l'Africano Maggiore, il vincitore di Annibale, e l'Africano Minore, il distruttore di Cartagine).

2. Nell'anno 84 Domiziano fece una spedizione contro i Catti (popolazione germanica), che fu coronata da successo. Per questo gli fu decretato il trionfo e il titolo di *Germanicus*. Nel 70, quando era ancora fanciullo, aveva preso parte a un'altra spedizione contro i Germani. Tito celebrò il trionfo insieme al padre Vespasiano in seguito alla vittoriosa guerra contro gli Ebrei (70 d. C.).

IV. 1. Sono *nomina nequiora* perché possono essere intesi in cattivo senso (cfr. X, 65, 15; XII, 20; Petronio, 127).

V. 1. Per Deciano cfr. I, 8, 4.

VI. 1. Questo Severo è quasi certamente il figlio del poeta Sili Italico, che premordiale padre: *eschatocollion* è voce greca (cfr. ἔσχατον κλον).

2. Era una carta di lusso che si adoperava solitamente per le lettere d'amore (cfr. XIV, 8). Per *sed* cfr. I, 117, 7.

3. Per *umbilico* (v. 11) cfr. III, 2, 9.

4. Tre giorni per un libro così piccino sono troppi. Severo è lento e si annoia. Dovrebbe leggerlo tutto d'un fiato (cfr. *supra*, I, 9-10).

5. Piccola città del Lazio, ai piedi del monte Albano, a pochi chilometri da Roma. Nelle sue vicinanze ebbe luogo nel 52 a. C. il sanguinoso scontro tra Clodio e Milone.

6. La porta Capena si trovava presso un boschetto sacro alle Camene. Era il luogo di partenza per tutti coloro che lasciavano Roma per andare al Sud (cfr. Giovenale, 3, 10-11). Partire da casa e fare la prima tappa a porta Capena era proprio ridicolo!

VIII. 1. Gli scrittori latini, specialmente Cicerone e Quintiliano, raccomandano spesso di usare, nello scrivere, termini ed espressioni del puro linguaggio latino (cfr. Cicerone, *Brut.*, 258: *Solum quidem... et quasi fundamentum oratoris vides locutionem emendatam et*

Latinam; Quintiliano, I, 6, 27: *Mihi non invenuste dici videtur, aliud est Latine, aliud grammaticae loqui*).

IX. 1. Sott. se.

XI. 1. Si tratta del portico di Europa, costruito da Vipsania Polla, sorella di Agrippa. Si trovava nel Campo Marzio e doveva il suo nome a un affresco rappresentante il ratto di Europa.

2. Il *colonus* è il cittadino libero, che coltiva il campo proprio o preso in affitto; il *vilicus* è il fattore che sta alle dipendenze di un padrone. Cfr. Columella, I, 7: *cum omne genus agri tolerabilius sit sub liberis colonis quam sub vilicis servis habere*.

XII. 1. Evidentemente Postumo soleva profumarsi per nascondere certi cattivi odori (cfr. VI, 55).

XIII. 1. Le spese di una causa supererebbero l'ammontare del debito.

XIV. 1. Paolino è forse lo stesso personaggio di III, 78. Sarà stato un uomo molto abile nella corsa: Achille nell'*Iliade* ci viene spesso rappresentato come l'eroe dai piedi veloci (πόδας ὠκύς).

2. I *Saepta Iulia* sorgevano nella parte meridionale del Campo di Marte. Era un quartiere iniziato da Giulio Cesare e completato da Agrippa; vi erano bei palazzi, un lungo portico ed eleganti negozi. Vi andavano molti a passeggiare: perciò era facile ottenere un invito a pranzo. Da Plinio, *Nat. Hist.*, XXXVI, 29, *apprendiamo che in questa quartiere vi erano delle statue: una di esse rappresentava Chirone (Pikillyrides) con Achille*.

3. Allude alla *porticus Argonautarum* (cfr. III, 20, 11; XI, 1, 12) che si trovava vicino ai *Saepta Iulia*. *Aesonides* indica Giasone (doveva esserci un affresco rappresentante quest'eroe).

4. Il tempio di Iside sorgeva tra i *Saepta Iulia* e le *Thermae Agrippae*. Iside, che era venerata dagli Egiziani sotto forma di vacca, fu identificata dai Romani con Io, la giovane figlia di Inaco, amata da Giove e mutata da Giunone per gelosia in vacca. L' *Hecatonstylon* (portico dalle cento colonne) sorgeva nel centro del Campo di Marte. Era stato costruito da Pompeo. Con *dona nemusque* sono indicati il portico di Pompeo annesso all'omonimo teatro e il duplice boschetto che vi stava vicino: erano anch'essi opera di Pompeo.

5. Accanto alle terme pubbliche c'erano a Roma anche i bagni privati, alcuni dei quali lasciavano a desiderare in materia d'igiene. Per i bagni di Grillo e di Lupo cfr. I, 59, 3. Il nome *Aeolia* sarà derivato dalla leggenda di Eolo.

6. Le tre terme erano quelle di Agrippa, Nerone e Tito (cfr. X, 51, 12).

7. Il portico è tiepido perché è riscaldato dal sole del pomeriggio (cfr. III, 20, 12-13).

8. Il toro qui è Giove, effigiato nell'affresco del portico di Europa; la *puella* è Europa. L'espressione *voca ad cenam* è un modo elegante per dire: «chiama presso di te»; «fa' morire Selio».

XV. 1. Le labbra di Ormo erano luride per un suo turpe vizio: quindi contaminavano la coppa.

XVI. 1. Macaone era il mitico medico, figlio di Esculapio, di cui parla Omero nell'*Iliade*.

XVII. 1. La Suburra era il quartiere più malfamato di Roma, luogo di convegno di prostitute e malfattori. Vi si trovavano anche molte botteghe di onesti lavoratori, tra cui primeggiavano per numero quelle dei calzolai. Si trovava tra l'Esquilino, il Quirinale e il Viminale. La Suburra confinava col quartiere dell'Argiletto.

2. Ha senso osceno (*scil. glubit*: cfr. Catullo, 58, 5).

XVIII. 1. Non è il *Maximus* di I, 7, 3: è un nome fittizio.

2. Il *vicarius* era l'uomo che stava alle dipendenze di uno schiavo (cfr. ORAZIO, *Serm.*, II, 7, 79: *siue vicarius est, qui servo paret*).

XIX. 1. Per la strada che da Roma conduceva ad Ariccia (una delle più antiche città del Lazio, sulla via Appia, ai piedi del monte *Albanus*) passava molta gente. Era un luogo preferito dai mendicanti (cfr. GIOVENALE, 4, 117: *dignus Aricinos qui mendicaret ad aes*). 11 punto ove i mendicanti solevano fermarsi per chiedere l'elemosina ai passanti era in pendio (*clivus*).

XXI. 1. Postumo era come Ormo (cfr. *supra*, XV).

XXII. 1. Le Muse.

2. Ciascuna delle nove Muse presiedeva a un determinato tipo di poesia: Calliope alla poesia epica, Erato alla poesia lirica ecc. Qui il poeta allude a Talia, la Musa della poesia comica e scherzosa.

XXIII. 1. Cioè l'autore di tali baci, Postumo.

XXV. 1. Siccome Galla è abituata a mentire, un suo rifiuto significherebbe un consenso.

XXVI. 1. Bitinico è un cacciatore di eredità; è convinto che Galla sia malata e prossima a morire. Ma ha fatto male i suoi conti. Cfr. I, 10.

XXVII. 1. I casi di signori che declamavano versi in sale affollate erano frequenti nella Roma del 1 sec. dell'Impero. Su queste *recitationes* ci dà molte notizie Plinio il Giovane. Per il significato di *accipe* cfr. VIRGILIO, *Aen.*, II, 65; ENNIO, *Ann.*, VI (in CICERONE, *De Off.*, I, 12, 38).

2. È un'osservazione che fa Marziale.

XXVIII. 1. In segno di burla: si tratta del dito medio detto *infamis digitus* (cfr. PERSIO, 2, 33).

2. La frase ha significato osceno.

3. Marziale ha il sospetto che Sestillo preferisca compiere atti ancora più luridi.

XXIX. 1. La prima fila era riservata ai senatori.

2. Città della Fenicia, famosa per la sua produzione di porpora.

3. Il teatro di Marcello, iniziato da Giulio Cesare, fu terminato da Augusto nell' 11 a. C. L'espressione *olet toto Marcellano* si spiega pensando alla pioggia di zafferano, che cadeva sugli spettatori durante lo spettacolo teatrale.

4. 'agg. *hesterna* (lett.: di ieri) ci dice che i calzari erano nuovissimi.

5. I neri nascondono il marchio di ex-schiavo, che deturpava la sua fronte.

XXXII. 1. Cfr. *supra*, XVIII, 8.

XXXIV. 1. Una nota avvelenatrice, che arrivò ad avvelenare perfino due suoi figli (cfr. Giovenale, 6, 638 segg.).

XXXV. 1. Mantengo il termine latino. Era una coppa speciale, in basso stretta e in alto larga, a forma di mezzaluna.

XXXVI. 1. Uno speciale copricapo di origine orientale, che a Roma portavano i sacerdoti di Cibele (*Galli*) e i bellimbusti. Il nome dell'oggetto è qui usato per indicare la persona che lo porta (metonimia).

2. Gl'imputati solevano presentarsi in tribunale con la barba lunga e trascurata, per suscitare pietà presso i giudici.

3. Cioè vuoto, arido.

XXXVII. 1. Altri intendono: gallina selvatica.

XXXIX. 1. Le donne malfamate erano condannate dalla legge ad andare per le vie di Roma coperte di toga (che era l'abito maschile) anziché di stola (abito femminile).

XL. 1. Febbre ad intermittenza di un giorno e mezzo. Sembra che fosse frequente nella Roma del 1 sec. dell'Impero (cfr. XII, 90, 1 segg.).

2. Il raccolto dell'uva fatto nell'anno in cui fu console Opimio fu straordinariamente abbondante, tanto che rimase proverbiale (cfr. I, 26, 7).

XLI. 1. I Peligni abitavano il Sannio (parte dell'odierno Abruzzo). Il *poeta Paelignus* è Ovidio, nativo di Sulmona: però del verso che qui gli è attribuito non abbiamo precisa notizia.

2. Spanio doveva essere un bellimbusto, che copriva il capo calvo con una parrucca e temeva che un colpo di vento gliela portasse via (cfr. X, 83, 1 segg.); Prisco un elegantone, che andava superbo delle pieghe della sua toga, e temeva che i passanti toccandolo gliele guastassero (cfr. III, 63, 10); Fabulla e Sabella due donne abituate a imbellettarsi.

3. Ecuba e Andromaca. Priamo ebbe molti figli; secondo Omero 50 figlie 12 figlie, tutti sposati e con lui conviventi (cfr. II, VI, 242 segg.).

4. Fu un autore di mimi dell'età di Augusto.

5. Massimina se è furba non deve mostrare alla gente i suoi brutti denti.

XLII. 1. Zoilo è un invertito, che esercita luride pratiche.

XLIII. 1. Erano le lane migliori allora in commercio. Il Galeso è un fiumicello dell'*Apulia*, che sbocca presso Taranto, detta qui spartana perché fondata dallo spartano Falanto (cfr. ORAZIO, *Carm.*, II, 6, 10-12).

2. Si chiamava *pila* quel fantoccio che si agitava davanti al toro nell'arena per eccitarlo (cfr. *Spect.*, 19).

3. La Fenicia è detta *terra Cadmi* perché Cadmo, mitico fondatore di Tebe, veniva da quella regione; Agenore era il padre di Cadmo.

4. E sgangherato e traballa: per tenerlo fermo, bisogna metterci sotto un mattone.

5. Il gambero era cibo da poveri.

6. Il coppiere di Giove, Ganimede. Era figlio di Tros, re di Troia, e fu rapito e portato in cielo da un'aquila.

XLIV. 1. Il *quadrans* era una moneta che valeva 1/4 dell'asse. L'asse

XLV. 1. Cioè un eunuco. Si chiamavano *Galli* i sacerdoti di Cibele.

XLVI. 1. Monte della Sicilia, famoso per la bontà del miele delle sue api.

2. La *synthesis* era la *vestis cenatoria*, cioè una veste di vari colori, che si portava nei banchetti e durante i Saturnali (cfr. V, 79, 2; XIV, I, I).

XLVIII. 1. Bitonto era un paese presso Bari: qui sta ad indicare una piccola ed oscura località di provincia. Le terme di Nerone erano famose per la loro magnificenza (cfr. VII, 5; STAZIO, *Silv.*, I, 5, 62).

XLIX. 1. Cfr. *supra*, 47, 4.

LI. 1. Il *denarius* valeva 4 sesterzi.

LII. 1. Un impresario di bagni pubblici.

LIII. 1. Un vino assai scadente.

2. Allude a una modesta casa, a cui si acceda per una bassa porta.

LIV. 1. Lino è un *pathicus*.

LVI. 1. Questo Gallo, per noi un ignoto, doveva in quel tempo essere governatore della Libia. Con *dare* è sott. *se*.

LVII. 1. Per i *Saepta* cfr. *supra*, 14, 5; per Publio cfr. I, 109; per Cordo cfr. V, 26. I clienti erano detti *togati*; gli schiavi *capillati*. *Cladus* (o *Cladius*) era certamente un usuraio.

LIX. 1. Allude alla *Mica aurea*, un edificio costruito sotto Domiziano e adibito a sala da pranzo. Si trovava di fronte al Mausoleo di Augusto, che nella sua parte centrale aveva forma rotonda (dove il nome di *tholus*). Questa *Mica aurea* esisteva ancora nel sec. vi, ed è ricordata da Cassiodoro.

LXIII. 1. Leda indica qui una meretrice. Sulla via *Sacra* dovevano quindi esserci anche case di tolleranza.

LXIV. 1. Nel Foro vicino al tribunale del pretore c'era una statua di Marsia (il satiro abilissimo suonatore di flauto che aveva gareggiato in una gara musicale con Apollo e, vinto, era stato scorticato). Presso questa statua solevano radunarsi avvocati e uomini d'affari (cfr. ORAZIO, *Serm.*, I, 6, 120).

2. Cioè: potresti morire (cfr. v. 3).

LXV. 1. La frase è a doppio senso. Marziale naturalmente intendeva dire: mi dispiace che tu abbia ereditato una sì forte somma.

LXVI. 1. Per la scena descritta in quest'epigramma cfr. GIOVENALE, 6, 487-504.

2. Si credeva che il contatto di una salamandra facesse diventare calvi.

LXVIII. 1. Cfr. I, 112.

2. Il *pilleum* (o *pilleus*) era un berretto di lana dalla forma di mezzo uovo, che i Romani portavano durante i Saturnali, che erano giorni di festa e baldoria. Era il simbolo della libertà; quando lo schiavo lasciava lo stato servile, si tagliava subito i capelli (lo schiavo portava i capelli lunghi) e si comprava il *pilleum* (cfr. PLAUTO, *Amph.*, 461-62: *quod ille faxit luppiter, / ut ego hodie raso capite calvos capiam pilleum*).

LXIX. 1. Ricco signore e famoso buongustaio, vissuto nell'età di Augusto. Ci è giunto col suo nome un trattato sull'arte culinaria (cfr. TACITO, *Ann.*, IV, 1; SENECA, *Cons. ad Helv.*, 10).

2. Noto parassita (cfr. *supra*, 11).

LXX. 1. Cotilo è un uomo dedito a luride pratiche.

LXXII. 1. Latino e Pannicolo erano due attori di mimi: Pannicolo rappresentava la parte di colui che sempre le busca.

LXXIII. 1. Probabilmente si tratta di un frammento e quindi il senso è oscuro.

LXXIV. 1. Regolo era un valente avvocato. Quando l'avvocato riusciva a fare assolvere un imputato, veniva accompagnato a casa da molta gente (i parenti e gli amici dell'imputato). Questi intanto si recava in un tempio per ringraziare gli dèi: prima si era tagliata la barba, che si era fatta crescere durante il processo, per impietosire i giudici. Fuficuleno e Faventino erano due usurai.

LXXV. 1. Si tratta di un leone proveniente dalla Numidia (paese montuoso e infestato da belve feroci. Cfr. ORAZIO, *Carm.*, I, 22, 15-16: *nec Iubae tellus generat, leonum / arida nutrix*).

LXXVI. 1. Cinque libbre d'argenteria sono, come eredità, ben piccola cosa.

LXXVII. 1. La frase non è del tutto chiara. Forse il poeta vuol dire che Cosconio è inetto al punto da non saper fare altro che ungere di grasso le assi dei carri. In III, 69 Marziale ci presenta un Cosconio autore di epigrammi puliti ma insipidi. Potrebbe essere la medesima persona.

2. Per *colosson* cfr. *Spect.*, 2, 1. Il *puer Bruti* era una bellissima statuetta dello scultore Strongilio molto cara a Bruto.

3. Due poeti dell'età di Augusto (cfr. I, *Praef.*).

LXXX. 1. Fannio Cepione, accusato di avere cospirato contro Augusto, si uccise (cfr. SVETONIO, *Aug.*, 19; *Tib.*, 8).

LXXXI. 1. Zoilo è un essere inetto e inutile.

LXXXIII. 1. Per il senso che ha qui *irrumare* cfr. III, 85.

LXXXIV. 1. Filottete uccise con un dardo Paride, che era protetto da Venere a causa del noto giudizio nella gara di bellezza tra Venere, Giunone e Minerva. Venere si vendicò, rendendolo proclive agli amori contro natura. Erice era figlio di Venere.

LXXXV. 1. I Saturnali cadevano in dicembre (17-23). Una *toga rasa* è una toga che va bene d'estate.

LXXXVI. 1. Marziale indica qui vari versi, di cui si compiacevano certi poetastri del tempo: i *supini* erano versi che, letti da sinistra a destra e da destra a sinistra risultavano eguali; i *sotadei* erano versi osceni alla maniera di quelli scritti da Sotade (poeta greco del III sec. a. C.); gli *echoici* erano versi che ripetevano alla fine una parola o la desinenza di una parola, che si trovava nel mezzo (appartenevano a questo tipo quei distici elegiaci ove l'ultima parte del pentametro ripeteva la prima parte dell'esametro); i *galliambi* erano versi molli e voluttuosi, che si ispiravano al culto di Cibele, la dea che aveva tanto amato il giovine Atti (cfr. CATULLO, 63).

2. Lada fu un famoso corridore vittorioso alle Olimpiadi; Palemone un noto grammatico e poetastro del tempo di Marziale, che si compiaceva di usare metri complicati e difficili (cfr. SVETONIO, *De gramm.*, 22).

3. È una norma poetica di schietta marca alessandrina.

LXXXVII. 1. Un oggetto visto sotto l'acqua appare deformato.

LXXXIX. 1. Nella sua multiforme attività letteraria Cicerone coltivò anche la poesia: ci restano pochi frammenti.

XCI. 1. Finché Domiziano è sano e forte, è segno che gli dèi lo proteggono (e quindi esistono).

2. Si allude al noto *ius trium liberorum* (diritto dei tre figli), che veniva concesso ai padri di tre figli, ma che poteva essere concesso, per grazia sovrana, anche ai celibi e agli uomini sposati senza prole. Tale diritto sancito dalla *Lex Iulia et Papia Poppaea* del 9 d. C. dava vari vantaggi di natura sociale ed economica. Concesso a Marziale da Tito, fu poi confermato da Domiziano (cfr. III, 95, 5; IX, 97, 5-6).

XCII. 1. Il dono dell'imperatore poteva avere tutto il suo significato solo se il poeta rimaneva scapolo.

XCIII. 1. La lettera iota poteva avere anche valore di numero.

LIBER TERTIUS

I.

Hoc tibi quidquid id est longinquis mittit ab
oris Gallia Romanae nomine dicta togae¹.
Hunc legis et laudas librum fortasse priorem²:
illa vel haec mea sunt, quae meliora putas.

5

Plus sane placeat domina qui natus in urbe est:
debet enim Gallum vincere verna liber.

II.

Cuius vis fieri, libelle, munus?
Festina tibi vindicem parare,
ne nigram cito raptus in culinam
cordylas madida tegas papyro

5

vel turis piperisve sis cucullus.
Faustini¹fugis in sinum? Sapisti.
Cedro nunc licet ambules perunctus
et frontis gemino decens honore
pictis luxurieris umbilicis,

10

et te purpura delicata velet,
et cocco rubeat² superbus index.
Illo vindice nec Probum timeto³.

III.

[Formosam faciem nigro medicamine celas,
sed non formonso corpore laedis aquas.
Ipsa crede deam verbis tibi dicere nostris:
«Aut aperi faciem, aut tunicata lava»]¹.

IV.

Romam vade, liber: si, veneris unde, requiret,
Aemiliae dices de regione viae.
Si, quibus in terris, qua simus in urbe, rogabit,
Corneli referas me licet esse Foro¹.

5

Cur absim, quaeret: breviter tu multa fatere:
«Non poterat vanae taedia ferre togae»².
«Quando venit?» dicet: tu respondeto: «Poeta
exierat: veniet, cum citharoedus erit»³.

V.

Vis commendari sine me cursurus in urbem,
parve liber, multis, an satis unus erit?
Unus erit, mihi crede, satis, cui non eris hospes,
Iulius, assiduum nomen in ore meo.

5

Protinus hunc primae quaeres in limine Tectae:
quos tenuit Daphnis¹, nunc tenet ille lares.
Est illi coniunx, quae te manibusque sinuque
excipiet, tu vel pulverulentus eas.
Hos tu seu pariter sive hanc illumve priorem

10

videris, hoc dices «Marcus havere iubet»,
et satis est: alios commendet epistula: peccat
qui commendandum se putat esse suis.

VI.

Lux tibi post Idus numeratur tertia Maias,
Marcelline, tuis bis celebranda sacris.
Inputat aetherios ortus haec prima parenti,
libat florentes haec tibi prima genas¹.

5

Magna licet dederit iucundae munera vitae,
plus numquam patri praestitit ille dies.

VII.

Centum miselli iam valet quadrantes,
anteambulonis congiarium lassi,

quos dividebat balneator elixus.
Quid cogitatis, o fames amicorum?
Regis superbi sportulae recesserunt.

5

«Nihil stropharum est: iam salarium dandum est»¹.

VIII.

«Thaida Quintus amat». Quam Thaida? «Thaida luscam».
Unum oculum Thais non habet, ille duos.

IX.

Versiculos in me narratur scribere Cinna.
Non scribit, cuius carmina nemo legit.

X.

Constituit, Philomuse, pater tibi milia bina
menstrua perque omnis praestitit illa dies,
luxuriam premeret cum crastina semper egestas
et vitiis essent danda diurna tuis.

5

Idem te moriens heredem ex asse reliquit.
Exheredavit te, Philomuse, pater.

XI.

Si tua nec Thais nec lusca est, Quinte, puella,
cur in te factum distichon esse putas?
Sed simile est aliquid: pro Laide Thaida dixi.
Dic mihi, quid simile est Thais et Hermione?

5

Tu tamen es Quintus: mutemus nomen amantis:
si non volt Quintus, Thaida Sextus amet¹.

XII.

Unguentum, fateor, bonum dedisti
convivis here, sed nihil scidisti.
Res salsa est bene olere et esurire.

5

Qui non cenat et unguitur, Fabulle,
hic vere mihi mortuus videtur¹.

XIII.

Dum non vis pisces, dum non vis carpere pullos
et plus quam patri, Naevia, parcis apro,
accusas rumpisque cocum, tamquam omnia cruda
attulerit. Numquam sic ego crudus ero¹.

XIV.

Romam petebat esuritor Tuccius
profectus ex Hispania.
Occurrit illi sportularum fabula:
a ponte rediit Mulvio¹.

XV.

Plus credit nemo tota quam Cordus in urbe.
«Cum sit tam pauper, quomodo?» Caecus amat¹.

XVI.

Das gladiatores, sutorum regule¹, Cerdo,
quodque tibi tribuit subula, sica rapit.
Ebrius es: neque enim faceres hoc sobrius umquam,
ut velles corio ludere, Cerdo, tuo.

5

Lusisti corio: sed te, mihi crede, memento
nunc in pellicula, Cerdo, tenere tua².

XVII.

Circumlata diu mensis scribilita secundis
urebat nimio saeva calore manus;
sed magis ardebat Sabidi gula: protinus ergo
sufflavit buccis terque quaterque suis.

5

Illa quidem tepuit digitosque admittere visa est,
sed nemo potuit tangere: merda fuit.

XVIII.

Perfrixisse tuas questa est praefatio fauces.
Cum te excusaris, Maxime, quid recitas?

XIX.

Proxima centenis ostenditur ursa columnis¹,
exornant fictae qua platanona ferae.
Huius dum patulos adludens temptat hiatus
pulcher Hylas, teneram mersit in ora manum.

5

Vipera sed caeco scelerata latebat in aere
vivebatque anima deteriore fera.
Non sensit puer esse dolos, nisi dente recepto,
dum perit. O facinus, falsa quod ursa fuit!²

XX.

Dic, Musa, quid agat Canius meus Rufus¹:
utrumne chartis tradit ille victuris
legenda temporum acta Claudianorum,
an quae Neroni falsus astruit scriptor,

5

an aemulatur inprobi λόγους Phaedri?²
Lascivus elegis an severus herois?
An in coturnis horridus Sophocleis?³
An otiosus in schola poetarum⁴
lepore tinctos Attico sales narrat?

10

Hinc si recessit, porticum terit templi
an spatia carpit lentus Argonautarum?
An delicatae sole rursus Europes
inter tepentes post meridie buxos
sedet ambulatve liber acribus curis?⁵

15

Titine thermis an lavatur Agrippae
an in pudici balneo Tigillini?
An rure Tulli fruitur atque Lucani?⁶
An Pollionis dulce currit ad quartum?⁷
An aestuantis iam profectus ad Baias

20

piger Lucrino⁸ nauculatur in stagno?
«Vis scire quid agat Canius tuus? Ridet»⁹.

XXI.

Proscriptum famulus servavit fronte notatus.
Non fuit haec domini vita, sed invidia¹.

XXII.

Dederas, Apici¹, bis trecenties ventri,
et adhuc supererat centies tibi laxum.
Hoctu gravatus ut famem et sitim ferre
summa venenum potione perduxti.

5

Nihil est, Apici, tibi gulosius factum.

XXIII.

Omnia cum retro pueris obsonia tradas,
cur non mensa tibi ponitur a pedibus?¹

XXIV.

Vite nocens rosa stabat moriturus ad aras
hircus, Bacche, tuis victima grata focis.
Quem Tuscus mactare deo cum vellet aruspex,
dixerat agresti forte rudique viro,

5

ut cito testiculos et acuta falce secaret,
taeter ut immundae carnis abiret odor.
Ipse super virides aras luctantia pronus
dum resecat cultro colla premitque manu,
ingens iratis apparuit hirnea sacris¹.

10

Occupat hanc ferro rusticus atque secat,
hoc ratus antiquos sacrorum poscere ritus
talibus et fibris numina prisca coli.
Sic, modo qui Tuscus fueras, nunc Gallus aruspex,
dum iugulas hircum, factus es ipse caper².

XXV.

Si temperari balneum cupis fervens,
Faustine, quod vix Iulianus intraret,
roga lavetur rhetorem Sabineium.
Neronianas is refrigerat thermas¹.

XXVI.

Praedia solus habes et solus, Candide, nummos,
aurea solus habes, murrina solus habes¹,

Massica solus habes et Opimi² Caecuba solus,
et cor solus habes, solus et ingenium.

5

Omnia solus habes: nec me puta velle negare;
uxorem sed habes, Candide, cum populo.

XXVII.

Numquam me revocas, venias cum saepe vocatus:
ignosco, nullum si modo, Galle, vocas.
Invitas alios: vitium est utriusque. «Quod?» inquis.
Et mihi cor non est et tibi, Galle, pudor.

XXVIII.

Auriculam Mario graviter miraris olere.
Tu facis hoc: garris, Nestor, in auriculam¹.

XXIX.

Has cum gemina compede dedicat catenas,
Saturne, tibi Zoilus, anulos priores¹.

XXX.

Sportula¹ nulla datur: gratis conviva recumbis:
dic mihi, quid Romae, Gargiliane, facis?
Unde tibi togula est et fuscae pensio cellae?
Unde datur quadrans? Unde vir es Chiones?²

5

Cum ratione licet dicas te vivere summa,
quod vivis, nulla cum ratione facis³.

XXXI.

Sunt tibi, confiteor, diffusi iugera campi
urbanique tenent praedia multa lares,
et servit dominae numerosus debitor arcae
sustentatque tuas aurea massa dapes.

5

Fastidire tamen noli, Rufine, minores:
plus habuit Didymos, plus Philomelus habet¹.

XXXII.

An possim vetulam quaeris, Matrinia: possum
et vetulam, sed tu mortua, non vetula es.
Possum Hecubam, possum Niobam, Matrinia, sed si
nondum erit illa canis, nondum erit illa lapis¹.

XXXIII.

Ingenuam malo, sed si tamen illa negetur,
libertina mihi proxima condicio est:
extremo est ancilla loco: sed vincet utramque,
si facie nobis haec erit ingenua.

XXXIV.

Digna tuo cur sis indignaque nomine, dicam.
Frigida es et nigra es: non es et es Chione¹.

XXXV.

Artis Phidiacae toreuma clarum
pisces aspicias: adde aquam, natabunt¹.

XXXVI.

Quod novus et nuper factus tibi praestat amicus,
hoc praestare iubes me, Fabiane, tibi:
horridus ut primo semper te mane salutem
per mediumque trahat me tua sella lutum,

5

lassus ut in thermas decuma vel serius hora
te sequar Agrippae, cum laver ipse Titi.
Hoc per triginta merui, Fabiane, Decembres,
ut sim tiro tuae semper amicitiae?
Hoc merui, Fabiane, toga tritaque meaque,

10

ut nondum credas me meruisse rudem?¹

XXXVII.

Irasci tantum felices nostis amici.
Non belle facitis, sed iuvat hoc: facite¹.

XXXVIII.

Quae te causa trahit vel quae fiducia Romam,

Sexte? Quid aut speras aut petis inde? Refer.
«Causas» inquis «agam Cicerone disertior ipso
atque erit in triplici par mihi nemo foro».

5

Egit Atestinus causas et Civis – utrumque
noras sed neutri pensio tota fuit.
«Si nihil hinc veniet, pangentur carmina nobis:
audieris, dices esse Maronis opus».
Insanis: omnes gelidis quicumque lacernis

10

sunt ibi, Nasones Vergiliosque vides.
«Atria magna colam». Vix tres aut quattuor ista
res aluit, pallet cetera turba fame.
«Quid faciam? Suade: nam certum est vivere Romae».
Si bonus es, casu vivere, Sexte, potes¹.

XXXIX.

Iliaco similem puerum, Faustine, ministro¹
lusca Lycoris amat. Quam bene lusca videt!

XL (XLI)

Inserta phialae Mentoris¹ manu ducta
lacerta vivit et timetur argentum.

XLI (XL)

Mutua quod nobis ter quinquagena dedisti
ex opibus tantis, quas gravis arca premit,
esse tibi magnus, Telesine, videris amicus.
Tu magnus, quod das? Immo ego, quod recipis.

XLII.

Lomento rugas uteri quod condere temptas,
Polla, tibi ventrem, non mihi labra¹ linis.
Simpliciter pateat vitium fortasse pusillum:
quod tegitur, maius creditur esse malum.

XLIII.

Mentiris iuvenem tinctis, Laetine, capillis,
tam subito corvus, qui modo cynus eras.

Non omnes fallis; scit te Proserpina canum:
personam capiti detrahet illa tuo.

XLIV.

Occurrit tibi nemo quod libenter,
quod, quacumque venis, fuga est et ingens
circa te, Ligurine, solitudo,
quid sit, scire cupis? Nimis poeta es.

5

Hoc valde vitium periculosum est.
Non tigris catulis citata raptis,
non dipsas medio perusta sole¹,
nec sic scorpios improbus timetur.
Nam tantos, rogo, quis ferat labores?²

10

Et stanti legis et legis sedenti,
currenti legis et legis cacanti.
In thermas fugio: sonas ad aurem.
Piscinam peto: non licet natare.
Ad cenam propero: tenes euntem.

15

Ad cenam venio: fugas sedentem.
Lassus dormio: suscitās iacentem.
Vis, quantum facias mali, videre?
Vir iustus, probus, innocens timeris.

XLV.

Fugerit an Phoebus mensas cenamque Thyestae¹
ignoro: fugimus nos, Ligurine, tuam.
Illa quidem lauta est dapibusque instructa superbis,
sed nihil omnino te recitante placet.

5

Nolo mihi ponas rhombos mullumve bilibrem,
nec volo boletos, ostrea nolo: tace.

XLVI.

Exigis a nobis operam sine fine togatam:
non eo, libertum sed tibi mitto meum.
«Non est» inquis «idem». Multo plus esse probabo:

vix ego lecticam subsequar, ille feret.

5

In turbam incideris, cunctos umbone repellat:
invalidum est nobis ingenuumque latus.

Quidlibet in causa narraveris, ipse tacebo:
at tibi tergeminum mugiet ille sophos.

Lis erit, ingenti faciet convicia voce:

10

esse pudor vetuit fortia verba mihi.

«Ergo nihil nobis» inquis «praestabis amicus?»

Quidquid libertus, Candide, non poterit.

XLVII.

Capena grandi porta qua pluit gutta
Phnygiumque Matris Almo qua lavat ferrum,
Horatiorum qua viret sacer campus
et qua pusilli fervet Herculis fanum²,

5

Faustine, plena Bassus ibat in raeda,
omnis beati copias trahens ruris¹.

Illic videres frutice nobili caules
et utrumque porrum³ sessilesque lactucas
pigroque ventri non inutiles betas,

10

illic coronam pinguibus gravem turdis
leporemque laesum Gallici canis dente
nondumque victa lacteum faba porcum⁴.
Nec feriatus ibat ante carrucam,
sed tuta faeno cursor ova portabat.

15

Urbem petebat Bassus? Immo rus ibat.

XLVIII.

Pauperis extruxit cellam, sed vendidit Olus
praedia: nunc cellam pauperis Olus habet¹.

XLIX.

Veientana¹ mihi misces, ubi Massica potas:
olfacere haec malo pocula quam bibere.

L.

Haec tibi, non alia, est ad cenam causa vocandi,
versiculos recites ut, Ligurine, tuos.
Deposui soleas, adfertur protinus ingens
inter lactucas oxygarumque liber¹:

5

alter perlegitur, dum fercula prima morantur:
tertius est, nec adhuc mensa secunda venit²:
et quartum recitas et quintum denique librum.
Putidus est, totiens si mihi ponis aprum.
Quod si non scombris³ scelerata poemata donas,
cenabis solus iam, Ligurine, domi.

10

LI.

Cum faciem laudo, cum miror crura manusque,
dicere, Galla, soles «Nuda placebo magis»,
et semper vitas communia balnea nobis.
Numquid, Galla, times ne tibi non placeam?

LII.

Empta domus fuerat tibi, Tongiliane, ducentis:
abstulit hanc nimium casus in urbe frequens¹.
Conlatum est deciens. Rogo, non potes ipse videri
incendisse tuam, Tongiliane, domum?

LIII.

Et vultu poteram tuo carere
et collo manibusque cruribusque
et mammis natibusque clunibusque,
et, ne singula persequi laborem,

5

tota te poteram, Chloe, carere.

LIV.

Cum dare non possim quod poscis, Galla, rogantem,
multo simplicius, Galla, negare potes.

LV.

Quod quacumque venis, Cosmum¹ migrare putamus
et fluere excusso cinnama fusa vitro,
nolo peregrinis placeas tibi, Gellia, nugis.
Scis, puto, posse meum sic bene olere canem.

LVI.

Sit cisterna mihi quam vinea malo Ravennae,
cum possim multo vendere pluris aquam.

LVII.

Callidus inposuit nuper mihi copo Ravennae:
cum peterem mixtum, vendidit ille merum.

LVIII.

Baiana nostri villa, Basse, Faustini¹
non otiosis ordinata myrtetis
viduaque platano² tonsilique buxeto
ingrata lati spatia detinet campi,

5

sed rure vero barbaroque laetatur.
Hic farta premitur angulo Ceres omni
et multa fragrat³ testa senibus autumnis;
his post Novembres imminente iam bruma
seras putator horridus refert uvas.

10

Truces in alta valle mugiunt tauri
vitulusque inermi fronte prurit in pugnam.
Vagatur omnis turba sordidae chortis,
argutus anser gemmeique pavones
nomenque debet quae rubentibus pinnis⁴

15

et picta perdix Numidicaeque guttatae
et impiorum phasiana Colchorum⁵;
Rhodias superbi feminas premunt galli;
sonantque turres plausibus columbarum,
gemit hinc palumbus, inde cereus turtur.

20

Avidi secuntur vilicae sinum porci
matremque plenam mollis agnus expectat.

Cingunt serenum lactei focum vernae
et larga festos lucet ad lares silva.

25

Non segnis albo pallet otio caupo,
nec perdit oleum lubricus palaestrita,
sed tendit avidis rete subdolum turdis
tremulave captum linea trahit piscem
aut inpeditam cassibus refert dammam;
exercet hilares facilis hortus urbanos,

30

et paedagogo non iubente lascivi
parere gaudent vilico capillati,
et delicatus opere fruitur eunuchus.
Nec venit inanis rusticus saluator:
fert ille ceris cana cum suis mella

35

metamque lactis Sassinate de silva;
somniauculosos ille porrigit glires,
hic vagientem matris hispidae fetum,
alius coactos non amare capones.
Et dona matrum vimine offerunt texto

40

grandes proborum virgines colonorum.
Facto vocatur laetus opere vicinus;
nec avara servat crastinas dapes mensa,
vescuntur omnes ebrioque non novit
satur minister invidere convivae.

45

At tu sub urbe possides famem mundam
et turre ab alta prospicis meras laurus,
furem Priapo non timente securus;
et vinitorem farre pascis urbano
pictamque portas otiosus ad villam

50

holus, ova, pullos, poma, caseum, mustum.
Rus hoc vocari debet, an domus longe?

LIX.

Sutor cerdo dedit tibi, culta Bononia, munus,
fullo dedit Mutinae: nunc ubi copo dabit?

LX.

Cum vocer ad cenam non iam venalis ut ante¹,
cur mihi non eadem, quae tibi, cena daur?
Ostrea tu sumis stagno saturata Lucrino,
sugitur inciso mitulus ore mihi:

5

sunt tibi boleti, fungos ego sumo suillos:
res tibi cum rhombo est, at mihi cum sparulo²:
aureus inmodicis turtur te clunibus implet,
ponitur in cavea mortua pica mihi.
Cur sine te ceno cum tecum, Pontice, cenem?

10

Sportula quod non est prosit: edamus idem.

LXI.

Esse nihil dicis quidquid petis, inprobe Cinna:
si nil, Cinna, petis, nil tibi, Cinna, nego.

LXII.

Centenis quod emis pueros et saepe ducenis,
quod sub rege Numa condita vina bibis,
quod constat decies tibi non spatiosa supellex,
libra quod argenti milia quinque rapit,

5

aurea quod fundi pretio carruca paratur,
quod pluris mula est quam domus empta tibi:
haec animo credis magno te, Quinte, parare?
Falleris: haec animus, Quinte, pusillus emit.

LXIII.

Cotile, bellus homo es: dicunt hoc, Cotile, multi,
audio: sed quid sit, dic mihi, bellus homo.
«Bellus homo est, flexos qui digerit ordine crines,
balsama qui semper, cinnama semper olet;

5

cantica qui Nili, qui Gaditana susurrat,
qui movet in varios bracchia volsa modos;
inter femineas tota qui luce cathedras
desidet atque aliqua semper in aure sonat,

qui legit hinc illinc missas scribitque tabellas;

10

pallia vicini qui refugit cubiti;
qui scit quam quis amet, qui per convivia currit,
Hirpini² veteres qui bene novit avos».
Quid narras? Hoc est, hoc est homo, Cotile, bellus?
Res pertriosa est, Cotile, bellus homo.

LXIV.

Sirenas hilarem navigantium poenam
blandasque mortes gaudiumque crudele,
quas nemo quondam deserebat auditas¹,
fallax Ulixes dicitur reliquisse.

5

Non miror: illud, Cassiane, mirarer,
si fabulantem Canium reliquisset.

LXV.

Quod spirat tenera malum mordente puella,
quod de Corycio quae venit aura croco;
vineae quod primis cum floret cana racemis,
gramina quod redolent, quae modo carpsit ovis;

5

quod myrtus, quod messor Arabs, quod sucina trita,
pallidus Eoo ture quod ignis olet;
gleba quod aestivo leviter cum spargitur imbre,
quod madidas nardo passa corona comas:
hoc tua, saeve puer Diadumene¹, basia fragrant.

10

Quid, si tota dares illa sine invidia?

LXVI.

Par scelus admisit Phariis Antonius armis:
abscidit voltus ensis uterque sacros.
Illud, laurigeros ageres cum laeta triumphos,
hoc tibi, Roma, caput, cum loquereris, erat.

5

Antoni tamen est peior, quam causa Pothini:
hic facinus domino praestitit, ille sibi¹.

LXVII

Cessatis, pueri, nihilque nostis,
Vaterno Rasinaque¹ pigriores, quorum per vada tarda
navigantes lentos tinguitis ad celeuma remos.

5

Iam prono Phaethonte sudat Aethon²,
exarsitque dies, et hora lassos interiungit equos meridiana.
At vos tam placidas vagi per undas tuta luditis otium carina.

10

Non nautas puto vos, sed Argonautas³.

LXVIII.

Huc est usque tibi scriptus, matrona, libellus.
Cui sint scripta rogas interiora? Mihi.
Gymnasium, thermae, stadium est hac parte: recede.
Exuimur: nudos parce videre viros.

5

Hinc iam deposito post vina rosasque pudore,
quid dicat nescit saucia Terpsichore¹:
schemate nec dubio, sed aperte nominat illam,
quam recipit sexto mense superba² Venus,
custodem³ medio statuit quam vilicus horto,

10

opposita spectat quam proba virgo manu.
Si bene te novi, longum iam lassa libellum
ponebas, totum nunc studiosa leges.

LXIX.

Omnia quod scribis castis epigrammata verbis
inque tuis nulla est mentula carminibus,
admiror, laudo; nihil est te sanctius uno:
at mea luxuria pagina nulla vacat.

5

Haec igitur nequam iuvenes facilesque puellae,
haec senior, sed quem torquet amica, legat.
At tua, Cosconi, venerandaque sanctaque verba
a pueris debent virginibusque legi.

LXX.

Moechus es Aufidiae, qui vir, Scaevine, fuisti;
rivalis fuerat qui tuus, ille vir est.
Cur aliena placet tibi, quae tua non placet, uxor?
numquid securus non potes arrigere?

LXXI.

Mentula cum doleat puero, tibi, Naevole, culus,
non sum divinus, sed scio quid facias.

LXXII.

Vis futui, nec vis mecum, Saufeia, lavari.
Nescio quod magnum suspicor esse nefas.
Aut tibi pannosae dependent pectore mammae,
aut sulcos uteri prodere nuda times,

5

aut infinito lacerum patet inguen hiatu,
aut aliquid cunni prominet ore tui.
Sed nihil est horum, credo, pulcherrima nuda es.
Si verum est, vitium peius habes: fatua es.

LXXIII.

Dormis cum pueris mutuniatis,
et non stat tibi, Phoebe¹, quod stat illis.
Quid vis me, rogo, Phoebe, suspicari?
Mollem credere te virum volebam,

5

sed rumor negat esse te cinaedum,

LXXIV.

Psilothro faciem levas et dropace¹ calvam.
Numquid tonsorem², Gargiliane, times?
Quid facient ungues? Nam certe non potes illos
resina, Veneto nec resecare luto.

5

Desine, si pudor est, miseram traducere calvam:
hoc³ fieri cunno, Gargiliane, solet.

LXXV.

Stare, Luperce, tibi iam pridem mentula desit,

luctaris demens tu tamen arrigere.
Sed nihil erucae faciunt bulbique salaces,
inproba nec prosunt iam satureia tibi.

5

Coepisti puras opibus corrumpere buccas:
sic quoque non vivit sollicitata Venus.
Mirari satis hoc quisquam vel credere possit,
quod non stat, magno stare, Luperce, tibi?¹

LXXVI.

Arrigis ad vetulas, fastidis, Basse, puellas,
nec formonsa tibi, sed moritura placet.
Hic, rogo, non furor est, non haec est mentula demens?
cum possis Hecaben, non potes Andromachen!

LXXVII.

Nec nullus nec te delectat, Baetice, turdus,
nec lepus est umquam nec tibi gratus aper,
nec te liba iuvant nec sectae quadra placentae,
nec Libye mittit nec tibi Phasis aves:

5

capparin et putri cepas hallece natantis
et pulpam dubio de petasone voras,
teque iuvant gerres et pelle melandrya cana,
resinata¹ bibis vina, Falerna fugis.
Nescio quod stomachi vitium secretius esse

10

suspikor: ut quid enim, Baetice, σαπροφαγείς?

LXXVIII.

Minxisti currente semel, Pauline, carina.
Meiere vis iterum? Iam Palinurus eris¹.

LXXIX.

Rem peragit nullam Sertorius, inchoat omnes.
Hunc ego, cum futuit, non puto perficere.

LXXX.

De nullo quereris, nulli maledicis, Apici:

rumor ait linguae te tamen esse malae¹.

LXXXI.

Quid cum femineo tibi, Baetice Galle¹, barathro?
Haec debet medios lambere lingua viros.
Abscisa est quare Samia² tibi mentula testa,
si tibi tam gratus, Baetice, cunnus erat?
Castrandum caput est: nam sis licet inguine Gallus³,
sacra tamen Cybeles decipis: ore vir es.

LXXXII.

Conviva quisquis Zoili potest esse,
Summemmianas¹ cenet inter uxores
curtaque Leda² sobrius bibat testa:
hoc esse levius puriusque contendo.

5

Iacet occupato³ galbinatus⁴ in lecto
cubitisque trudit hinc et inde convivas
effultus ostro Sericisque pulvillis.
Stat exoletus suggeritque ructanti
pinnae rubentes cuspidesque lentiscis⁵,

10

et aestuanti tenue ventilat frigus
supina prasino concubina flabello,
fugatque muscas myrtea puer virga.
Percurrit agili corpus arte tractatrix
manumque doctam spargit omnibus membris:

15

digiti crepantis signa novit eunuchus
et delicatae sciscitator urinae
domini bibentis ebrium regit penem.
At ipse retro flexus ad pedum⁶ turbam
inter catellas anserum exta lambentis

20

partitur apri glandulas palaestritis
et concubino turturum natis donat;
Ligurumque nobis saxa cum ministrentur
vel cocta fumis musta Massilitanis,
Opimianum morionibus nectar

25

crystallinisque murrinisque propinat.
 Et Cosmianis⁷ ipse fuscus ampullis
 non erubescit murice aureo nobis
 dividere moechae pauperis capillare.
 Septunces⁸ multo deinde perditus stertit:

nos accubamus et silentium rhonchis
 praestare iussi nutibus propinamus.
 Hos Malchionis⁹ patimur inprobi fastus,
 nec vindicari, Rufe, possumus: fellat.

LXXXIII.

Ut faciam breviora mones epigrammata, Corde.
 «Fac mihi, quod Chione»¹: non potui brevius.

LXXXIV.

Quid narrat tua moecha? Non puellam
 dixi, Gongylion. Quid ergo? Linguam.

LXXXV.

Quis tibi persuasit naris abscidere moecho?
 Non hac peccatum est parte, marite, tibi.
 Stulte, quid egisti? Nihil hic tibi perdidit uxor,
 cum sit salva tui mentula Deiphobi¹.

LXXXVI.

Ne legeres partem lascivi, casta, libelli,
 praedixi et monui: tu tamen, ecce, legis.
 Sed si Panniculum spectas et, casta, Latinum¹, –
 non sunt haec mimis inprobiora – lege.

LXXXVII.

Narrat te, Chione, rumor numquam esse fututam
 atque nihil cunno purius esse tuo.
 Tecta tamen non hac, qua debes, parte lavaris:
 si pudor est, transfer subligar in faciem.

LXXXVIII.

Sunt gemini fratres, diversa sed inguina lingunt,

dicite, dissimiles sunt magis an similes?

LXXXIX.

Utere lactucis et mollibus utere malvis:
nam faciem durum, Phoebe, cacantis habes.

XC.

Volt, non volt dare Galla mihi, nec dicere possum,
quod volt et non volt, quid sibi Galla velit.

XCI.

Cum peteret patriae missicius arva Ravennae,
semiviro Cybeles cum grege iunxit iter.
Huic comes haerebat domini fugitivus Achilles
insignis forma nequitiaeque puer.

5

Hoc steriles sensere viri: qua parte cubaret
quaerunt. Sed tacitos sensit et ille dolos:
mentitur, credunt. Somni post vina petuntur:
continuo ferrum noxia turba rapit
exciduntque senem, spondae qui parte iacebat;

10

namque puer pluteo vindice tutus erat.
Suppositam quondam fama est pro virgine cervam,
at nunc pro cervo mentula supposita est¹.

XCII.

Ut patiar moechum, rogat uxor, Galle, sed unum.
Huic ego non oculos eruo, Galle, duos?

XCIII.

Cum tibi trecenti consules, Vetustilla,
et tres capilli quattuorque sint dentes,
pectus cicadae, crus colorque formicae;
rugosiores cum geras stola frontem

5

et araneorum cassibus pares mammas;
cum comparata rictibus tuis ora
Niliacus habeat corcodilus angusta

meliusque ranae garriant Ravennates,
et Atrianus¹ dulcius culix cantet,

10

videasque quantum noctuae vident mane,
et illud oleas quod viri capellarum,
et anatis habeas orthopygium macrae
senemque Cynicum vincat osseus cunnus;
cum te lucerna balneator extincta²

15

admittat inter bustuarias moechas;
cum bruma mensem sit tibi per Augustum
regelare nec te pestilentia possit:
audes ducentas nupturare post mortes
virumque demens cineribus tuis quaeris.

20

Prurire³ quid si Sattiae velit saxum?
Quis coniugem te, quis vocabit uxorem,
Philomelus aviam⁴ quam vocaverat nuper?
Quod si cadaver exigis tuum scalpi,
sternatur Achori de triclinio lectus,

25

talassionem qui tuum⁵ decet solus,
ustorque taedas praeferat novae nuptae:
intrare in istum sola fax potest cunnum.

XCIV.

Esse negas coctum leporem poscisque flagella.
Mavis, Rufe, cocum scindere quam leporem.

XCV.

Numquam dicis have, sed reddis, Naevole, semper,
quod prior et corvus dicere saepe solet.
Cur hoc expectas a me, rogo, Naevole, dicas:
nam, puto, nec melior, Naevole, nec prior es.

5

Praemia laudato tribuit mihi Caesar uterque
natorumque dedit iura paterna trium¹.
Ore legor multo notumque per oppida nomen
non expectato dat mihi fama rogo.
Est et in hoc aliquid: vidit me Roma tribunum

et sedeo qua te suscitatz Oceanus.
 Quot mihi Caesareo facti sunt munere cives,
 nec famulos totidem suspicor esse tibi.
 Sed pedicaris, sed pulchre, Naevole, ceves.
 Iam iam tu prior es, Naevole, vincis: have.

XCVI.

Lingis, non futuis meam puellam
 et garris quasi moechus et fututor.
 Si te prendero, Gargili, tacebis¹.

XCVII.

Ne legat hunc Chione, mando tibi, Rufe, libellum.
 Carmine laesa meo est, laedere et illa potest.

XCVIII.

Sit culus tibi quam macer, requiris?
 Pedicare potes, Sabelle, culo.

XCIX.

Irasci nostro non debes, cerdo, libello.
 Ars tua, non vita est carmine laesa meo.
 Innocuos permitte sales. Cur ludere nobis
 non liceat, licuit si iugulare tibi?¹

C.

Cursorem sexta tibi, Rufe, remisimus hora¹
 carmina quem madidum nostra tulisse reor:
 imbribus inmodicis caelum nam forte ruebat.
 Non aliter mitti debuit iste liber².

LIBRO TERZO

1.

Questo libro, qualunque possa essere il suo valore, te lo manda da terre lontane la Gallia che prende il nome dalla toga romana¹. Tu lo leggerai, ma forse loderai di più il libro precedente²; stima pure migliore quello o questo: sono ambedue miei. Voglio ammettere che ti piaccia di più il libro scritto nella città sovrana: infatti un libro composto in patria deve vincere un libro gallico.

2.

A chi vuoi che io ti dedichi, o libretto? Affrettati a procurarti un protettore, se non vuoi essere portato subito in una affumicata cucina per avvolgere, coi tuoi fogli di papiro ancora umidi, fette di tonno, o essere adoperato come cartoccio per incenso o pepe. Corri tra le braccia di Faustino?¹ Sei furbo! Ora puoi passeggiare unto di olio di cedro e pavoneggiarti dei dipinti bastoncini, ben levigato su entrambe le fronti, avvolto in un'elegante fodera e con lo splendido titolo scritto in rosso². Con un protettore come lui puoi sfidare perfino Probo³.

3.

[Tu celi il bel viso sotto una nera crema, ma offendi le acque col tuo brutto corpo. Fa' conto che queste mie parole ti siano dette da una dea: «O mostri il viso o lavati coperta dalla tunica»]¹.

4.

Va' a Roma, o libro: se ti chiederanno donde vieni, dirai che vieni dalla regione che prende nome dalla via Emilia. Se vorranno sapere in quali terre io sia o in quale città, puoi rispondere che mi trovo nel Foro di Cornelio¹. Se ti domanderanno perché io sia partito, da' questa semplice ma eloquente risposta: «Non poteva più sopportare l'inutile peso della vita del cliente»². Se ti chiederanno: «Quando verrà?», rispondi: «È partito poeta: tornerà quando sarà diventato un citaredo»³.

5.

O libretto che stai per correre a Roma senza di me, vuoi che ti raccomandi a molti protettori, o ti basterà uno solo? Ti basterà uno solo, credimi, colui per il quale tu non sarai un estraneo, Giulio, il cui nome è sempre sulla mia bocca. Tu cercherai subito di lui, all'inizio della Via Coperta: egli abita la casa che fu un tempo di Dafni¹. Ha una moglie che ti accoglierà nelle mani e nel seno, per quanto polveroso tu possa giungere. Appena li vedrai, sia ambedue nello stesso momento, sia prima lei o prima lui: dirai: «Tanti saluti da Marco». Basterà ciò: si raccomandino per mezzo di una lettera gli altri; sbaglia chi crede che bisogna essere raccomandato agli amici.

6.

Sorge per te, o Marcellino, il terzo giorno dopo le Idi di maggio, degno di essere celebrato da una doppia festa nella tua famiglia. Tuo padre è debitore della sua nascita a questo giorno, che coglie per primo la lanugine delle tue guance¹. Benché esso gli abbia dato il grande dono di una vita felice, non gli ha mai dato una gioia maggiore di questa.

7.

Addio, o cento miseri quadranti, salario di un battistrada sfinito, distribuiti da un bagnino spossato dal caldo. Che ne pensate, o amici affamati? È sparito il salario che ci dava il superbo signore. «Basta coi raggiri; bisogna che ci si dia il salario»¹.

8.

«Quinto ama Taide». Quale Taide? «Taide la losca». A Taide manca un occhio, a Quinto due.

9.

Dicono che Cinna scriva versetti contro di me. Non scrive colui di cui nessuno legge le poesie.

10.

O Filomuso, tuo padre ti aveva assegnato due mila sesterzi al mese e te li dava giorno per giorno, perché alle tue pazze spese seguiva sempre, il giorno appresso, la miseria, e ai tuoi vizi bisognava dare il denaro giorno per giorno. Morendo, egli ti ha lasciato suo erede universale. O Filomuso, tuo padre ti ha diseredato.

11.

O Quinto, se la tua ragazza non è Taide e non è losca, perché credi che il mio distico sia diretto contro te? Ma c'è una certa rassomiglianza: ho detto Taide per Laide. Dimmi, che somiglianza c'è tra Taide ed Ermione? Ma tu sei Quinto: cambiamo il nome dell'amante: se Quinto non vuole, sia Sesto ad amare Taide¹.

12.

Ieri hai dato ai tuoi commensali un buon unguento, lo ammetto, ma nulla da mangiare. È una cosa buffa essere profumati e morire di fame. Chi non mangia e si profuma mi sembra davvero, o Fabullo, un morto¹.

13.

Poiché tu, Nevia, non vuoi tagliare i pesci, né i polli, ed hai più rispetto per ilcinghiale che per tuo padre, dà la colpa al cuoco e lo fai bastonare, come se avesse portato in tavola tutti i cibi crudi. In questo modo non farò mai un'indigestione¹.

14.

L'affamato Tuccio, partito dalla Spagna, si dirigeva verso Roma. Gli giunse notizia delle *sportule*: al ponte Milvio fece marcia indietro¹.

15.

Nessuno in tutta Roma fa credito più di Cordo. «Com'è possibile, dal momento che è così povero?» È cieco in amore¹.

16.

O Cerdone, principe dei calzolai¹, dà spettacoli di gladiatori, e ciò che ti ha fatto guadagnare la lesina, te lo fa spendere la spada. Sei ubriaco: infatti da sobrio non avresti mai, o Cerdone, commesso l'errore di volerti divertire a spese della tua pelle. Ti sei divertito con la pelle: ma ora, dammi retta, ricordati, o Cerdone, di tenerti dentro la tua pelle².

17.

In chiusura di pranzo una torta portata per lungo tempo in giro scottava terribilmente le mani per l'eccessivo calore. Ma la golosità di Sabido ardeva di più; perciò si mise subito a soffiare con le gote tre o quattro volte. La torta, è vero, divenne meno calda e ciascuno credette di poterla prendere in mano. Ma nessuno poté toccarla: era diventata una merda!

18.

Hai iniziato il tuo discorso dicendo che hai preso freddo alla gola. Ora che ti sei scusato, perché, o Massimo, declami?

19.

Nelle vicinanze delle cento colonne¹, là dove statue di fiere adornano il boschetto di platani, c'è la statua di un'orsa. Un bel fanciullo, Ila, mentre tastava per giuoco le larghe fauci di quella belva, introdusse la tenera mano nella gola. Ma in quel buio bronzo si nascondeva una scellerata vipera, e viveva una belva dal cuore più spietato. Il fanciullo non si accorse dell'inganno, se non quando morì per il morso di quel dente. Che peccato, che quell'orsa era falsa!²

20.

Dimmi, o Musa, che cosa fa il mio Canio Rufo?¹ Forse affida a pagine immortali gli avvenimenti dell'età di Claudio, perché siano letti dagli uomini, oppure cerca di imitare le poesie che falsi poeti composero per Nerone o i discorsi di quell'impertinente di Fedro?² Scrive lascive elegie o un severo poema epico? O calza gli orridi coturni di Sofocle?³ O da sfaccendato racconta arguzie impregnate di grazia attica nel circolo dei poeti?⁴ O è già partito da lì e batte il portico del tempio o passeggia lentamente sul viale degli Argonauti? O siede ancora tra le siepi di bosso, tiepide nel pomeriggio, del portico di Europa delizioso per il sole, o passeggia sgombro da tormentosi pensieri?⁵ O fa il bagno nelle terme di Tito o di Agrippa o dell'impudico Tigellino? O si gode la villa di Tulio e di Lucano?⁶ O corre alla deliziosa dimora di Pollione, che sorge alla quarta pietra miliare?⁷ O è già partito per la calda Baia, e va in barca ozioso sul lago Lucrino?⁸ «Vuoi sapere cosa fa il tuo Canio? Ride»⁹.

21.

Uno schiavo col marchio in fronte salvò dalla morte il padrone proscritto. Quest'atto non assicurò la vita al padrone ma l'odiosità¹.

22.

O Apicio¹, tu avevi sacrificato al tuo ventre sessanta milioni di sesterzi, e ti rimanevano ancora dieci milioni di sesterzi abbondanti. Non tollerando tu di possedere un tale patrimonio da fame e da sete, bevesti il veleno – ultima tua bevanda. Non hai mai, o Apicio, compiuto un atto di maggiore golosità!

23.

Siccome tu dà tutto il pranzo agli schiavi che ti stanno dietro, perché la mensa non ti viene apparecchiata ai piedi?¹

24.

Un becco, colpevole di aver rosicchiato le viti, stava presso l'altare, pronto ad essere sacrificato vittima gradita, o Bacco, ai tuoi sacrifici. Un aruspice etrusco, volendo sacrificarlo al dio, aveva per caso detto a un inserviente, un ignorante uomo di campagna, di tagliare subito con un'affilata falce i testicoli, affinché fosse eliminato il nauseante puzzo di quella carne immonda. Mentre l'aruspice piegato sopra il verde altare tagliava col coltello e premeva con la mano il collo della bestia che faceva resistenza, apparve un'enorme ernia che irritò il nume¹. Quel villano l'afferra e la recide col ferro, pensando che questo richiedesse l'antico rito del sacrificio, e che i vetusti numi si onorassero con l'offerta di tali organi. Così, divenuto un aruspice Gallo tu che prima eri un aruspice etrusco, sei diventato, sgozzando un becco, un capro castrato².

25.

O Faustino, se vuoi abbassare la temperatura di un bagno troppo caldo, dove a stento entrerebbe Giuliano, prega che vi si lavi il retore Sabineio. Costui raffredda le terme di Nerone¹.

26.

O Candido, sono soltanto tuoi i poteri, soltanto tuoi i denari, soltanto tuoi il vasellame d'oro e il vasellame di mirra¹, soltanto tue le anfore di massico e di cecubo del console Opimio², soltanto tua l'intelligenza, soltanto tuo l'ingegno. Tutte queste cose sono soltanto tue: non pensare che io voglia negare ciò; però la moglie, o Candido, l'hai in comune con tutti.

27.

Non m'inviti mai, benché, invitato, tu venga spesso da me: ti perdono, o Gallo, purché tu non inviti nessun altro. Ma tu inviti altri: siamo ambedue in colpa. «Perché?» mi dici. Io non ho senno; tu, o Gallo, non hai pudore.

28.

Ti meravigli perché l'orecchio di Mario puzza terribilmente. Tu ne sei la causa: gli parli, o Nestore, all'orecchio¹.

29.

Queste catene insieme ai due ceppi Zoilo le dedica a te, o Saturno: una volta

erano i suoi anelli¹.

30.

Non si dà più la *sportula*¹; ti sdrai come commensale, ma non sei pagato; dimmi, o Gargiliano, che ci stai a fare a Roma? Donde trarrai il denaro per pagare la misera toga e l'affitto della buia soffitta? Chi ti darà il quadrante per il bagno, chi il denaro per far l'amore con Chione?² Hai un bel dire che intendi vivere con la massima economia: il tuo vivere non ha proprio nessuna ragione³.

31.

Tu hai, lo riconosco, ampie distese di aperta campagna, la tua casa a Roma occupa lo spazio di molti poderi, molti debitori sono obbligati alla tua superba cassaforte, le tue vivande sono servite su vasellame d'oro. Non disprezzare, tuttavia, o Rufino, chi ha meno di te: Didimo aveva più di te e Filomelo ha più di te¹.

32.

Mi chiedi, o Matrinia, se riesco a far l'amore con una vecchia; ci riesco anche con una vecchia; ma tu non sei una vecchia, ma un cadavere. Potrei, o Matrinia, far l'amore anche con Ecuba e con Niobe, a patto però che quella non fosse ancora diventata una cagna e questa un macigno¹

33.

Preferisco la donna di liberi natali; se però questa mi sarà negata, la donna che mi piacerà più è la liberta. La schiava tiene l'ultimo posto: ma se il suo viso sarà per me quello di una donna di liberi natali, supererà l'una e l'altra.

34.

Ti dirò perché meriti e non meriti il nome che porti. Sei frigida e nera: sei e non sei Chione¹.

35.

Tu stai ammirando dei pesci, splendida cesellatura degna di un Fidia: aggiungi dell'acqua ed essi nuoteranno¹.

36.

O Fabiano, tu pretendi che io ti renda quei servigi che ti suole rendere un amico novello e recente: che ti porti il mio saluto tremante per il freddo sempre

di primo mattino, che mi trascini in mezzo al fango dietro la tua lettiga, che ti accompagni stanco, all'ora decima o anche più tardi, alle terme di Agrippa, mentre io mi lavo nei bagni di Tito. Ho meritato questo, o Fabiano, in trent'anni, che io sia sempre un novizio nella tua amicizia? Ho meritato questo, o Fabiano, con la mia toga logora e acquistata col mio denaro, che tu creda che io non sia ancora meritevole del congedo?¹

37.

O ricchi amici, voi sapete solo adirarvi. Non è un bel gesto, ma vi riesce utile: fatelo pure¹.

38.

Quale motivo o quale fiducia ti porta, o Sesto, a Roma? Che cosa spero o cerchi qui? Dimmelo. Mi rispondi: «Tratterò cause con più eloquenza dello stesso Cicerone, e non avrò alcun rivale nei tre Fori». Anche Atestino e Cive hanno trattato cause – li hai conosciuti entrambi –; ma nessuno dei due è riuscito a guadagnare l'intera pigione. «Se da tale attività non trarrò alcun guadagno, scriverò versi; sentirai; dirai che sono opera di Virgilio». Sei pazzo. Tutti quelli che tu vedi qui sotto i freddi mantelli, sono degli Ovidii e dei Virgilii.» Frequenterò le case dei signori». Appena tre o quattro hanno tratto guadagno da questo mestiere; tutti gli altri muoiono di fame.» E allora, dimmi, che debbo fare? Perché ho proprio deciso di vivere a Roma». Se sei un uomo onesto, sarà un puro miracolo, o Sesto, se potrai vivere¹.

39.

O Faustino, la guercia Licoride ama un giovane simile al coppiere troiano¹. Come vede bene la guercia!

40. (41).

Scolpita sulla coppa e cesellata dalla mano di Mentore¹ la lucertola vive e noi temiamo di toccare quell'argento.

41 (40).

O Telesino, tu credi di essere un amico generoso, perché mi hai dati in prestito centocinquanta mila sesterzi da tante ricchezze, che contiene il tuo pesante forziere. Generoso tu perché me li dà? Io piuttosto, perché te li restituisco.

42.

O Polla, tentando di nascondere le rughe del tuo utero con un impasto di farina di fave, tu spalmi il tuo ventre, non le mie labbra¹. Lascia che il tuo difetto, che potremmo anche ritenere lieve, si mostri nella sua schietta natura: il difetto che nascondiamo viene ritenuto più grave².

43.

O Letino, coi tuoi capelli tinti vuoi farti credere un giovane, tu che dianzi sembravi un cigno e tutt'a un tratto sei diventato un corvo. Ma non ingannerai tutti; Proserpina sa bene che sei canuto: ella strapperà la maschera al tuo capo.

44.

Vuoi sapere, o Ligurino, perché nessuno è lieto d'incontrarti, perché ovunque ti presenti tutti scappano e si fa il deserto intorno a te? Sei troppo poeta, e questo vizio è molto pericoloso. Non si teme tanto la tigre irritata perché le sono stati strappati i cuccioli, né la vipera bruciata dal sole di mezzogiorno¹, né il malvagio scorpione. Chi infatti, dimmi, potrebbe sopportare una sì grossa fatica?² Tu mi leggi quando sto in piedi, quando sto seduto, quando corro, quando caco. Mi rifugio nelle terme: la tua voce mi risuona nell'orecchio; vado in piscina: non mi fai nuotare; corro a cena: mi trattiene mentre cammino; arrivo a tavola: mi fai scappare dalla sedia; dormo sfinite; mi rompi il sonno. Ti rendi conto del gran male che produci? Sei un uomo giusto, onesto, senza macchia; eppure fai paura.

45.

Non so se Febo sia fuggito dalla mensa e dalla cena di Tieste¹: noi, o Ligurino, fuggiamo dalla tua. Essa è certamente ricca e fornita di sontuose vivande, ma nulla, proprio nulla ci riesce gradito, mentre tu declami poesie. Non voglio che tu mi metta innanzi rombi, né triglie di due libbre, né boleti, né ostriche: taci.

46.

Tu esigi continuamente da me i servigi che si richiedono a un cliente: non vengo, ma ti mando il mio liberto. «Non è la stessa cosa», mi dirai. Ti dimostrerò che ci guadagnerai molto di più. Io farò fatica a seguire la tua lettiga, egli la porterà; se t'imbatterai in una folla, egli terrà lontani tutti coi gomiti: io invece ho i fianchi deboli e delicati. Se durante un processo esporrai qualcosa, io tacerò, quello invece ti griderà tre volte «Bravo!». Se ti troverai a litigare, quello susciterà un fracasso con la sua poderosa voce: a me invece il pudore vieta di alzare la voce. «Sei dunque un amico che non mi darà nulla?»

Ti darò, o Candido, tutto ciò che il mio liberto non ti potrà dare.

47.

O Faustino, Basso passava sul suo cocchio ben colmo, portandosi ogni dovizia dei campi ubertosi¹, là dove la porta Capena manda giù grosse gocce e l'Almone lava i coltelli della gran Madre frigia, dove verdeggia il sacro campo degli Orazi e il tempio di Ercole bambino brulica di fedeli². Avresti potuto vedere lì cavoli di nobile razza, porri di ambedue le specie³, lattughe sessili e bietole utili allo stomaco difficile; una pesante ghirlanda di grassi tordi, una lepre con la ferita prodotta dal dente del cane gallico e un porcellino da latte non ancora capace di mangiare le fave⁴. Lo schiavo battistrada non andava a mani vuote davanti al cocchio, ma portava delle uova al sicuro nel fieno. Si dirigeva Basso verso Roma? Ma no! Si recava in campagna.

48.

Olo si è costruito lo stambugio del povero, ma ha venduto i suoi poderi: ora Olo abita lo stambugio del povero¹.

49.

A me fai servire vino di Veio annacquato¹, ma tu bevi il massico. Preferisco odorare le tue coppe che bere le mie.

50.

È questo, o Ligurino, e non un altro, il motivo per cui m'inviti a cena: leggermi i tuoi versi. Ho appena deposto i calzari, e subito viene portato tra le lattughe e la salsa di pesce un enorme libro¹; un secondo libro viene letto, mentre la prima portata si fa attendere; ne arriva un terzo, quando non è stata ancora servita la seconda portata²; e tu declami un quarto libro e infine un quinto. Verrebbe a nausea il cinghiale, se me lo servissi tante volte. Se non dài i tuoi scellerati carmi agli sgombri³, d'ora in poi cenerai solo in casa, o Ligurino.

51.

O Galla, mentre lodo il tuo viso, mentre ammiro le gambe e le mani, sei solita dirmi: «Nuda ti piacerò di più», ma eviti sempre di fare il bagno insieme a me. Temi forse, o Galla, che io non ti piaccia?

52.

O Tongiliano, tu avevi comprato la casa per duecento mila sesterzi: ma un

caso troppo frequente in questa città¹ te l'ha tolta. Hai raccolto un milione di sesterzi. Suvvia, non si potrebbe pensare che tu stesso, o Tongiliano, hai incendiato la tua casa?

53.

O Cloe, avrei potuto fare a meno del tuo volto, del tuo collo, delle tue mani, delle tue gambe, del tuo seno, delle tue natiche, delle tue anche; insomma, per non stancarmi a enumerare i dettagli, avrei potuto fare a meno di te tutt'intera.

54.

Siccome, o Galla, io non posso darti la somma che chiedi a me che ti desidero, potresti o Galla, con maggiore franchezza dirmi di no.

55.

O Gellia, ovunque tu passi sembra che Cosmo¹ stia facendo un trasloco e che da un'anfora agitata venga fuori un effluvio di cannella. Ma io non voglio che tu ti compiaccia di queste frivolezze straniere. Sai bene – suppongo – che in questo modo anche il mio cane può mandare un buon odore.

56.

Preferirei avere piuttosto un pozzo che un vigneto a Ravenna, perché l'acqua la potrei vendere molto più cara.

57.

Un furbo oste m'ingannò testé a Ravenna: gli avevo chiesto del vino annacquato e quello mi vendette vino puro.

58.

O Basso, la villa di Baia del nostro Faustino¹ non occupa ampi e sterili campi coperti di infecondi mirteti, vedovi² platani e siepi di bosso rasate, tutto in ordine, ma si allietta di autentica e rustica campagna. Qui in ogni angolo vi sono sacchi di grano e nel tardo autunno molte anfore mandano odore³; qui quando è passato novembre e l'inverno è vicino, l'ispido colono porta cesti di uva serotina. Nella profonda valle muggiscono i fieri tori e i vitelli dalla fronte ancora inerme sono smaniosi di combattere. Va qua e là tutta la turba dello sporco cortile: le stridule oche, i gemmati pavoni, gli animali che debbono il nome alle rosse ali⁴, le variopinte pernici, le pollastre numidiche macchiettate e i fagiani degli empi Colchi⁵. I superbi galli coprono le galline rodie, le torri

risuonano dei battiti d'ali delle colombe, qua gemono i colombi selvatici, là le tortore bianche come la cera, i porci seguono avidi il grembiule della massaia, e il tenero agnello aspetta la madre dalle gonfie mammelle. Gli schiavi nati in casa dal colore del latte stanno attorno al sereno focolare e una catasta di legna fiammeggia nei giorni di festa davanti ai Lari. Qui il pigro dispensiere non diventa pallido per l'ozio che illividisce, né l'unto palestrita sciupa l'olio, ma tende la rete insidiosa agli avidi tordi o tira su il pesce catturato con la tremula lenza o porta a casa il daino ch'è rimasto impigliato nella rete. L'orto che non stanca dà un piacevole lavoro agli allegri schiavi della città, gli scherzosi ragazzi dalle lunghe chiome sono lieti di ubbidire al fattore, senza che glielo ordini il pedagogo, e il molle eunuco prende parte ai lavori. I contadini non vengono a portare il loro saluto con le mani vuote: uno porta candido miele con la sua cera e formaggi a forma di cono come quelli della boscosa Sarsina; un altro ti presenta dei ghiri sonnacchiosi; un altro il parto che ancora vagisce di una ispida capra; un altro dei capponi che sono stati costretti a non amare; e le gagliarde giovani figlie degli onesti coloni ti offrono in canestri intrecciati i doni delle madri. Terminato il lavoro, si chiama l'allegro vicino; la dispensa non conserva avara le pietanze per il giorno dopo; tutti mangiano, e il servitore non sa invidiare, satollo com'è, l'ebbro commensale. Tu invece possiedi alle porte di Roma un'elegante dimora affamata, guardi dall'alta torre solo lauri, sicuro, perché il tuo Priapo non teme i ladri, nutri il vignaiolo col grano portato dalla città, e da sfaccendato porti alla tua villa adorna di affreschi erbaggi, uova, polli, frutta, formaggio, vino. Dobbiamo chiamarla casa di campagna questa, o non piuttosto casa di città posta fuori della città?

59.

Un ciabattino ti ha offerto, o dotta Bologna, uno spettacolo di gladiatori, un lavapanni l'ha offerto a Modena; dove ora l'offrirà un oste?

60.

Siccome non mi dà più come prima la *sportula* in denaro¹, ma m'inviti a cena, perché non mi vengono servite le tue stesse pietanze? Tu t'ingozzi di ostriche ingrassate nello stagno Lucrino, io succhio un mitilo dopo aver rotto la sua conchiglia; tu mangi boleti, io funghi porcini; tu sei impegnato coi rombi, io invece con piccoli spari². Tu ti rimpinzi di grasse cosce di tortora dal colore dell'oro, a me viene presentata una gazza morta nella gabbia. Perché io ceno senza di te, pur cenando con te, o Pontico? Non si dà più la *sportula*: approfittiamone: mangiamo gli stessi cibi.

61.

O sciagurato Cinna, qualunque cosa tu mi chieda, dici che è un nulla: se è nulla ciò che mi chiedi, o Cinna, io non ti nego nulla.

62.

Tu acquisti giovani schiavi per centomila e spesso per duecentomila sesterzi; bevi vini riposti nelle anfore al tempo del re Numa; per un po' di mobilio spendi un milione di sesterzi; una libbra di vasellame d'argento ti porta via cinquemila sesterzi; un cocchio dorato ti costa un fondo; compri una mula a un prezzo più caro di una casa: ebbene credi, o Quinto, che l'acquisto di queste cose sia indizio di un animo grande? Ti sbagli: il loro acquisto è indizio, o Quinto, di un animo meschino.

63.

Tu sei, o Cotilo, un uomo raffinato; molti lo dicono, o Cotilo. Bene. Ma cos'è, dimmi, un uomo raffinato? «Un uomo raffinato è chi sa bene acconciare i suoi riccioli, chi odora sempre di balsamo e di cannella, chi canticchia arie del Nilo e di Cadice, chi muove le braccia depilate secondo varie cadenze, chi sta ozioso tutto il santo giorno in mezzo alle poltrone delle donne, sempre sussurrando qualcosa nell'orecchio, chi scrive e legge lettere inviategli da ogni parte, chi evita il mantello del vi-cino¹, chi sa il nome di ogni donna corteggiata, chi corre da un convito all'altro, chi conosce bene i lontani antenati di Irpino»². Cosa dici? È questo, o Cotilo, è questo un uomo raffinato? Un uomo raffinato è una cosa assai complicata, o Cotilo.

64.

Si dice che l'astuto Ulisse abbia eluso le Sirene, dolce supplizio dei naviganti, apportatrici di piacevole morte e di amara felicità, da cui un tempo nessuno si staccava dopo averle ascoltate¹. Non mi stupisco: mi stupirei, o Cassiano, se fosse riuscito a staccarsi da Canio, quando racconta.

65.

Il profumo che si sente quando una tenera fanciulla morde una mela, quello che un venticello porta dallo zafferano coricio, quello che mandano un bigio vigneto quando fioriscono i primi grappoli o le erbe appena brucate dalle pecore, il profumo del mirto, del mietitore arabo, dei pezzetti d'ambra, il profumo del fuoco che diventa giallo per l'incenso orientale, il profumo che emana dalla terra quando è lievemente bagnata da una pioggia estiva, il profumo che manda una corona che è stata in contatto con una chioma unta di nardo: ecco il profumo che mandano i tuoi baci, o crudele fanciullo

Diadumeno¹. E che dovrei dire, se tu me li dessi tutti senza riluttanza?

66.

Antonio commise un delitto eguale a quello del sicario egiziano: ambedue le spade trancarono una testa sacra. Una era tua, o Roma, quando celebravi felice i trionfi ornati di alloro, l'altra era tua quando fioriva l'eloquenza. La posizione di Antonio è però più difficile da difendere di quella di Potino: questi ha compiuto il delitto per il suo signore, quello per se stesso¹.

67.

O ragazzi, siete dei poltroni e non vi curate di nulla, più fiacchi del Vaterno e del Rasina¹, sulle cui pigre onde navigando, immergete i lenti remi in cadenza. Ormai Etone suda, perché Fetonte piega al tramonto²; l'aria è infuocata e l'ora meridiana scioglie dal cocchio i cavalli stanchi. Ma voi girovagando per le acque così placide, vi divertite senza far nulla sulla sicura barca. Per me voi non siete dei naviganti, ma degli oziosi naviganti³.

68.

Fin qui il libretto è stato scritto per te, o matrona. Chiedi per chi siano stati scritti gli epigrammi che seguono? Per me. Qui troverai il ginnasio, le terme, lo stadio: allontanati. Ci spogliamo: evita di vedere uomini nudi. Da qui innanzi Tersicore ebbra¹, messo da parte, dopo il vino e le rose, ogni ritegno, non sa più quel che dice. Non con vaghi nomi, ma apertamente indicherà quell'arnese, che in agosto Venere accoglie trionfalmente², quell'arnese che il colono pone nel mezzo del suo orto come custode³, e le oneste fanciulle guardano coprendosi gli occhi con la mano. Se ti conosco bene, tu ora leggerai con interesse l'intero libretto, che ormai stanca volevi mettere da parte perché lungo.

69.

Tu scrivi tutti i tuoi epigrammi usando termini casti, e nei tuoi carmi non c'è nessun accenno al pene. Ti ammiro, ti lodo; non c'è nulla di più puro di te; al contrario non c'è nessuna mia pagina priva di espressioni oscene. I miei carmi dunque siano letti dai giovani dissoluti, dalle ragazze allegre e anchedai vecchi, ma dai vecchi che abbiano un'amante che li tormenti. I tuoi invece, o Cosconio, venerandi e puri, meritano di essere letti dai fanciulli e dalle fanciulle.

70.

O Scevino, sei l'amante di Aufidia, tu che eri stato il suo sposo; quello che era stato tuo rivale, ora è il suo sposo. Perché come moglie di un altro ti piace e come moglie tua no? Forse che non ti si drizza, quando ti senti sicuro?

71.

Poiché al ragazzo fa male il pene e a te, o Nevolo, il culo, pur non essendo indovino, so bene ciò che fai.

72.

O Saufeia, sei disposta a venire a letto con me, ma non vuoi fare il bagno con me. Temo che ci sia sotto qualche grosso inconveniente. O ti pendono dal petto flosce mammelle o temi di mostrare da nuda le rughe dell'utero o la tua vagina presenta un'enorme apertura o c'è qualche protuberanza sulle sue labbra. Penso però che tu non abbia nulla di tutto questo: nuda sei bellissima. Ma se è così, hai un difetto peggiore: sei una smorfiosa.

73.

Tu dormi, o Febo¹, con giovani forniti di un grosso arnese, e ciò che in te è floscio in loro è ben diritto. Che cosa vuoi, di grazia, o Febo, che io sospetti? Avrei preferito ritenerti un uomo effeminato, ma corre voce che tu non sei un sodomita.

74.

Ti lisci il viso con la vitalba e la pelata con il dropace¹. Temi forse, o Gargiliano, il barbiere?² E che farai con le unghie? Perché non puoi certo tagliarle con la resina e l'argilla veneta. Smettila, se hai un po' di ritegno, a portare in giro la brutta pelata: tale operazione³ si suol fare, o Gargiliano, alla vagina.

75.

Già da tempo, o Luperco, il tuo pene non si drizza più, e tuttavia tu pazzo ti sforzi perché si drizzi. Ma non hanno nessun effetto né la ruca né le cipolle eccitanti, e la lasciva santoreggia non ti dà più nessun aiuto. Con le tue ricchezze hai cominciato a corrompere bocche innocenti. Ma neppure eccitato in tal modo il tuo arnese si sveglia. Come potrebbe uno stupirsi abbastanza o credere che ciò che non si drizza ti costa, o Luperco, molto caro?¹.

76.

O Basso, le vecchie ti eccitano, le ragazze non t'interessano, ti piace una

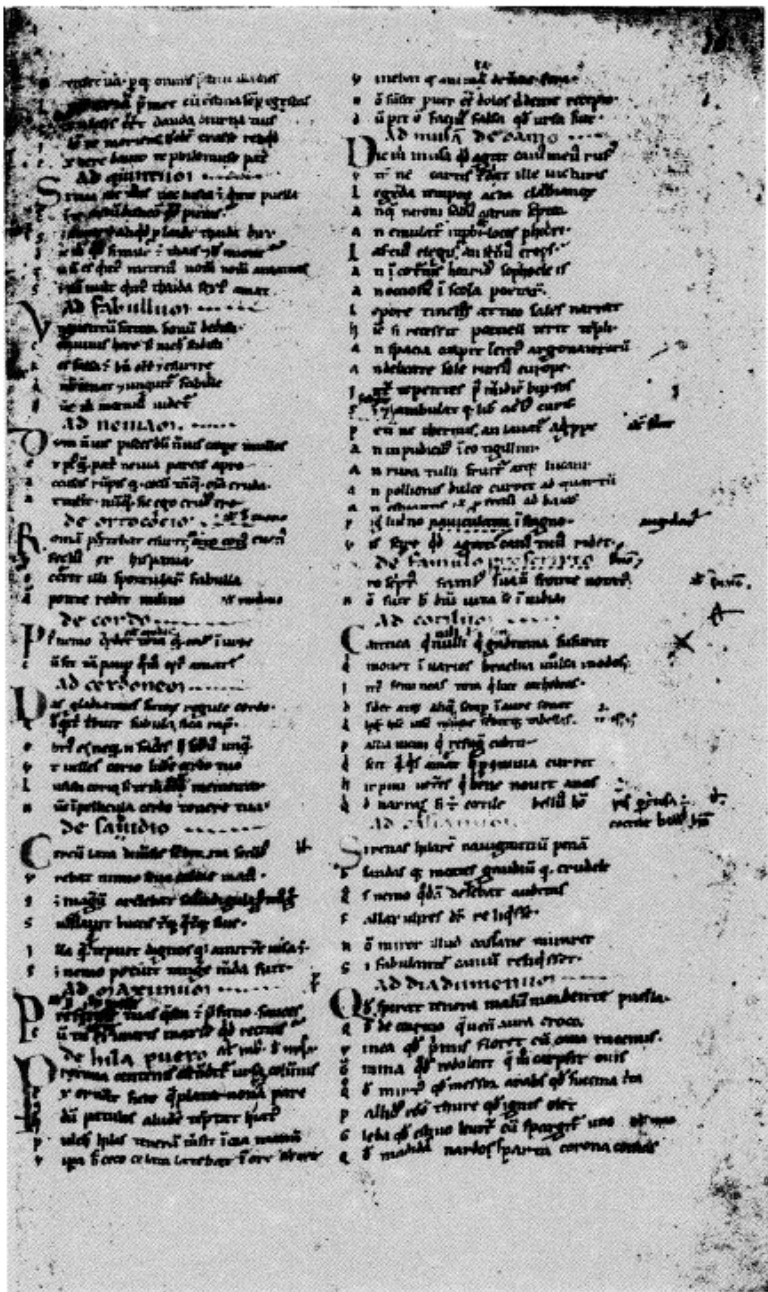
vecchia vicina alla tomba e non una bella donna. Non è questa, di grazia, una follia, non è pazzo il tuo pene, dal momento che con Ecuba puoi godere e con Andromaca no?

77.

Non ti piacciono, o Betico, né la triglia né il tordo, non ti soddisfano mai né la lepre né il cinghiale, non ti danno gusto né le focacce né le fette di torta, la Libia non manda per te le faraone né la Colchide i fagiani: divorì capperi, cipolle nuotanti in una nauseante salsa di pesce e polpa di prosciutto di cui non ci si può fidare, sei ghiotto di acciughe e di pezzi di tonno marinato dalla bianca pelle, bevi vino trattato con la resina¹ e rifiuti il falerno. Ho il sospetto che tu abbia non so quale segreta malattia di stomaco: come potresti infatti, o Betico, mangiare questo putridume?

78.

O Paolino, tu hai orinato una volta mentre la barca correva. Vuoi orinare una seconda volta? Sarai un Palinuro¹.



Una pagina dellibro III degli *Epigrammi* in un codice del secolo XII.
(Wolfenbiittel, Herzog-August-Bibliothek, cod. Guelferbytanus Gudianus 157, fol. 10 r).

79.

Sertorio incomincia tutto, ma non porta a termine nulla. Credo che costui quando fotte non conclude.

80.

O Apicio, di nessuno ti lamenti, a nessuno imprechi: però corre voce che sei un uomo di cattiva lingua¹.

81.

Cosa hai da fare tu, o betico Gallo¹, con un buco femminile? La tua lingua deve leccare organi maschili. Perché il tuo arnese è stato mutilato con un coccio di vaso samio², se a te, o Betico, piaceva tanto la vagina? Dovresti essere mutilato nella testa. Infatti benché tu sia un Gallo riguardo al tuo arnese³, tuttavia non rispetti i sacri riti di Cibele: riguardo alla bocca sei un maschio.

82.

Chi è capace di essere commensale di Zoilo, pranzi insieme alle sgualdrine del Summemmio¹, e beva benché sobrio da un'anfora sbreccata di Leda²: sostengo che sarebbe una cosa più sopportabile e pulita. Giace sopra un letto tutto riservato per lui³, vestito di un manto verde-pallido⁴, e, adagiato su tappeti di porpora e cuscini di seta, dà gomitate a questo e a quel commensale. Gli sta vicino un amasio che porge a lui che rutta penne rosse e pezzetti di lentischio⁵, mentre una concubina sdraiata sulla schiena fa un leggero venticello con un ventaglio color verde a lui che ha caldo, e uno schiavetto caccia le mosche con un ramoscello di mirto. Una massaggiatrice gli massaggia il corpo con la sua arte leggera e stende la mano esperta sopra tutte le membra; un eunuco sta attento ai segnali delle schioccanti dita e da ispettore della capricciosa urina guida il pene ubriaco del padrone che beve. Egli intanto piegato all'indietro verso la folla degli schiavi che gli stanno ai piedi⁶ in mezzo alle cagnette che leccano intestini di oche, divide tra i suoi lottatori di palestra animelle di cinghiale e dà cosce di tortore al suo amasio. E mentre a noi vengono serviti vini dei sassosi terreni ligurio vini di Marsiglia cotti dal fumo, offre ai suoi buffoni nettare Opimiano in coppe di cristallo e di mirra. E tutto scurodei vasetti di Cosmo⁷ non si vergogna di distribuire a noi dentro una conchiglia d'oro l'unguento per i capelli che usano le misere prostitute. Infine ubriaco per le numerose coppe di sette ciati⁸ si mette arussare: noi stiamo a tavola, e avendo ricevuto l'ordine di rispettare col silenzio il suo russare, brindiamo coi cenni del capo. Queste insolenze noi sopportiamo da parte di

questo sciagurato Malchione⁹, né possiamo vendicarci, o Rufo: è un succhione.

83.

Mi esorti, o Cordo, a scrivere epigrammi più brevi e mi dici: «Fai con me, come fa Chione»¹. Non ho potuto farlo più breve.

84.

Che cosa narra la tua sgualdrina? Non ho voluto alludere alla tua ragazza, o Gongilion. A che cosa dunque? Alla tua lingua.

85.

Chi ti ha consigliato di tagliare il naso all'adultero? Non è stato il naso ad offenderti, o marito. Che hai fatto, o stolto? In questo modo non ha perduto nulla tua moglie, dal momento che è salvo il pene del tuo Deifobo¹.

86.

Io ti ho informato e avvertito affinché non leggessi, o casta fanciulla, questa parte del libretto: ma, ecco, tu la leggi. Però, se tu, o casta fanciulla, assisti agli spettacoli di Pannicolo e Latino¹, leggi pure: questi carmi non sono più sfacciati dei mimi.

87.

Corre voce, o Chione, che tu non sei stata mai posseduta da alcuno, e che non c'è cosa più pura della tua vagina. Tuttavia tu fai il bagno senza coprire quella parte che dovresti: se hai del pudore, sposta la fascia sul viso.

88.

Sono due fratelli gemelli, ma leccano inguini diversi: ditemi, sono diversi o simili?

89.

Mangia lattughe, mangia malve leggere: hai infatti, o Febo, la faccia di uno che caca duro.

90.

Galla vuole e non vuole concedersi a me e, poiché vuole e non vuole, io non saprei dire che cosa Galla vuole.

91.

Un soldato congedato, che tornava alle campagne della patria Ravenna si unì durante il viaggio a una schiera di eunuchi di Cibeles. Era suo compagno Achilia, uno schiavo fuggito dal suo padrone, giovane che si distingueva per bellezza ed astuzia. Gli eunuchi posero gli occhi su di lui e gli chiesero da quale parte dormisse. Ma anch'egli comprese il loro segreto progetto: mentì; fu creduto. Dopo il vino vanno a dormire; subito la malvagia schiera afferra il coltello ed evira il vecchio, che dormiva dalla parte della sponda del letto: infatti il giovane era sicuro, perché difeso dalla spalliera. Si narra che una volta a una vergine fu sostituita una cerva; ora invece a uno schiavo fuggitivo fu sostituito un pene¹

92.

Mia moglie, o Gallo, mi prega di permetterle un amante, uno solo. Non strapperò io, o Gallo, i due occhi a costui?

93.

O Vetustilla, hai visto trecento consoli, hai tre capelli e quattro denti, il petto di una cicala, le gambe e il colorito di una formica; la tua fronte ha più rughe della tua stola e i tuoi seni sono simili a ragnatele; il cocodrillo del Nilo ha una bocca piccola paragonata alla tua; il gracidio delle rane di Ravenna è più gradevole e lo stridìo delle zanzare di Adria¹ più dolce della tua voce; vedi tanto quanto le civette al mattino; mandi il fetore di un becco; hai il deretano di una magra anatra; la tua vagina è più ossuta di un vecchio filosofo cinico; il custode dei bagni ti ammette nel reparto delle prostitute frequentatrici dei sepolcridopo avere spento la lucerna²; per te è inverno nel mese di agosto, e la febbre malarica non riuscirebbe a scaldarti: eppure hai il coraggio di volerti maritare dopo avere seppellito duecento mariti, e da pazza cerchi uno sposo per la tua tomba. E che? Il marmo di Sattia potrebbe mai sentire il pizzico dell'amore?³ Chi potrebbe chiamare consorte o sposa una donna come te, che poco fa Filomelo chiamava nonna?⁴ Se poi vuoi che il tuo cadavere sia solleticato, si stenda un letto tratto fuori dal triclinio di Acori, il solo che si addica ai tuoi sponsali, el'addetto al rogo alzi le fiaccole nuziali davanti alla novella sposa: solo la fiaccola può entrare nella tua vagina⁵.

94.

Affermi che la lepre non è cotta e reclami la frusta. Tu, o Rufo, preferisci fare a pezzi il cuoco anziché la lepre.

95.

O Nevolo, non mi saluti mai per primo, ma sempre rispondi al mio saluto: eppure perfino il corvo spesso suole salutare per primo. Dimmi, di grazia, o Nevolo, perché aspetti il saluto da me: infatti, a mio avviso, tu, o Nevolo, non sei né migliore né più elevato in grado di me. Ambedue gli imperatori mi hanno assegnato premi dopo avermi lodato e mi hanno concesso il diritto dei tre figli¹. Ho molti lettori e la fama ha reso glorioso prima della morte il mio nome per le città. Ho anche un certo vantaggio anche in questo: Roma mi ha visto tribuno e ho il diritto di sedere in quei posti da dove Oceano ti fa alzare². Credo che il numero dei tuoi schiavi non eguagli il numero degli uomini, che per mia intercessione sono stati creati cittadini romani per grazia imperiale. Ma tu, o Nevolo, sei un sodomita e sai ancheggiare magnificamente. Senz'altro tu mi batti, o Nevolo, mi superi: salute!

96.

Tu lecchi, non fotti la mia ragazza, e ti vanti come se fossi un adultero e un amante. Se ti prendo, o Gargilio, tacerai¹.

97.

O Rufo, ti raccomando che Chione non legga questo libretto; è stata offesa dai miei epigrammi; anche lei può offendermi.

98.

Vuoi sapere quant'è sottile il tuo culo? Col tuo culo, o Sabello, puoi inculcare.

99.

O ciabattino, non devi adirarti per il mio libretto. Nei miei carmi è preso di mira il tuo mestiere, non la tua vita. Perdona gli scherzi innocui. Perché non dovrebbe essere permesso a me scherzare, se a te è permesso tagliare?¹.

100.

O Rufo, ti ho mandato il mio corriere all'ora sesta¹, e penso che egli ti abbia portato i miei epigrammi tutto inzuppato di acqua (infatti veniva giù dal cielo per caso un tremendo temporale): non ti dovevo mandare questo libro in un tempo diverso².

1. 1. La Gallia Cisalpina era detta anche *Gallia togata* (in opposizione a *Gallia bracata*, antica denominazione della *Gallia Narbonensis*). Imola, da dove proveniva questo libro, si trovava appunto nella Gallia Cisalpina. Per il v. 1 il poeta ebbe presente OVIDIO, *Ep. ex Ponto*, I, 1, 2.

2. Con *librum priorem* Marziale vuole alludere quasi certamente ai libri I e II pubblicati in un solo *volumen*.

II. 1. Su Faustino cfr. I, 25, 1.

2. I vv. 7-11 di quest'epigramma sono molto interessanti, perché ci descrivono un libro antico nella sua forma di *volumen* (prima cioè che apparisse il *codex*). Era costituito da un lungo foglio di papiro o pergamena, che veniva avvolto attorno a un bastoncino di legno o di osso. Gli orli estremi del rotolo, in alto e in basso, venivano levigati con la pietra pomice (*frontis gemino decens honore*); il bastoncino detto *umbilicus* veniva dipinto con vivaci colori (*pictis umbilicis*); questo bastoncino (le cui estremità si chiamavano *cornua*) di solito era uno solo e si fissava alla fine del rotolo, ma ce ne potevano essere anche due, uno all'inizio e uno alla fine (come in questo caso). Perché il libro si conservasse meglio, veniva unto con olio di cedro, che lo difendeva dalle tarme (*cedro perunctus*) e avvolto in una fodera di pergamena (*purpura delicata valet*). Sull'orlo superiore del rotolo si attaccava un cartellino col titolo scritto in rosso (*cocco rubeat superbus index*).

3. M. Valerio Probo fu uno dei più famosi grammatici del I sec. d. C. Nativo di Berito (in Siria) visse a Roma, dove ebbe vari discepoli. Studiò in particolare gli scrittori arcaici, ma anche i poeti dell'età di Augusto. Era considerato un critico molto severo.

III. 1. L'epigramma è di dubbia autenticità.

IV. 1. L'attuale Imola. La città era stata fondata da Cornelio Siila, da cui prese il nome. Il poeta vi andò nell'anno 87.

2. La toga indica qui il cliente.

3. L'arte del citaredo era molto più redditizia di quella del poeta (cfr. V, 56, 8-9). Si noti l'ironia.

V. 1. Il protettore è Giulio Marziale (cfr. I, 15, 1). La via Coperta si trovava tra la via Flaminia e il Tevere, nei pressi del Mausoleo di Augusto. Prendeva il nome dai numerosi archi (probabilmente portici) che c'erano sui suoi lati. Dafni per noi è uno sconosciuto.

VI. 1. Marcellino era figlio di un caro amico di Marziale, forse Faustino (cfr. VI, 25; VII, 80; IX, 45). Compiva 18 anni proprio nel giorno natalizio del padre. Al compimento del 180 anno il giovane romano lasciava la togapretesta e prendeva la toga virile: in tale occasione si radeva per la prima volta la barba, che di solito dedicava a un dio (cfr. I, 31). Sappiamo che Nerone, dedicò la sua prima barba a Giove Capitolino (cfr. SVETONIO, *Nero*, 12).

VII. 1. Il cliente riceveva dal suo signore ogni mattina un cestino contenente il cibo per la giornata. Nerone sostituì alla *sportula* un salario di 100 quadranti (una misera somma); in seguito Domiziano ripristinò l'obbligo della *sportula* da parte del signore (ma questa disposizione fu poi revocata). L'epigramma fu scritto dopo il decreto di Domiziano: un amico di Marziale afferma di volere i 100 quadranti (naturalmente in aggiunta alla *sportula*). Il termine *sportulae* (v. 5) deve necessariamente indicare il corrispondente in denaro della

sportula (e non il cibo in essa contenuto): altrimenti l'epigramma non ha senso. Con *anteambulonis* (v. 2) il poeta ricorda il servizio più faticoso del cliente: quello di precedere a piedi il signore che procedeva in lettiga, facendogli da battistrada. Per *regis superbi* (v. 5) cfr. XII, 48, 16.

XI. 1. È un epigramma poco chiaro. Marziale vuole pigliarsi giuoco di Quinto; ma è difficile spiegare l'esatto significato dei singoli versi. Taide e Laide sono nomi di famose etere greche.

XII. 1. Il nome Fabullo ci ricorda CATULLO, 13. Il v. 5 allude all'uso di profumare i cadaveri.

XIII. 1. Si noti il doppio significato di *crudus*: «crudo» e «sofferente di stomaco».

XIV. 1. Il v. 3 allude all'abolizione della *sportula* in denaro (cfr. *supra*, 7). Il ponte Milvio era il ponte per il quale entrava in Roma chi proveniva dal Nord. L'*esuntor* aveva quindi fatto il lungo tragitto dalla Spagna per via di terra.

XV. 1. È un giuoco di parole, che non si può rendere in italiano. *Credo* significa «presto» e «ho fiducia». Cordo amava una donna e aveva piena fiducia in lei.

XVI. 1. *Cerdo* è qui usato come nome proprio, come in ERODA, *Mim.*, 7 (Κέρδων). Può essere però usato come nome comune in senso dispregiativo (cfr. PERSIO, 4, 51: *Respue quod non es; tollat sua munera cerdo*; GIOVENALE, 4, 153_54: *Sed perit postquam cerdonibus esse timendus / coeperat*).

2. Cioè: ricordati di restare nei limiti della tua condizione sociale. Era un modo di dire proverbiale (cfr. ORAZIO, *Serm.*, I, 6, 22: *quoniam in propria non pelle quiessem*).

XIX. 1. Cfr. II, 14, 9.

2. Se fosse stata una vera orsa, forse avrebbe risparmiato il fanciullo.

XX. 1. Cfr. I, 61, 9.

2. È noto che Nerone si diletta di poesia. Secondo certe voci i carmi che egli diffondeva col suo nome erano opera di altri poeti; Svetonio però smentisce queste voci (cfr. *Nero*, 52: *carmina libenter ac sine labore composuit nec, ut quidam putant, aliena pro suis edidit*). Il *Phaedri* del v. 5 non può essere il noto favolista vissuto al tempo di Augusto e Tiberio: è uno scrittore per noi sconosciuto (e oscuro è il vero significato di λόγους). [Tuttavia poiché λόγος come termine tecnico designa la favola (v. p. es., i *Progymnasmata* di ELIO TEONE, in *Rhetores Graeci*, II, 72, 28 sgg. e specialmente 73, 30-31) si può continuare a ritenere che il Fedro di Marziale sia il noto favolista. N. di I. LANA].

3. Cioè: scrive tragedie che incutono commozione ed orrore come quelle di Sofocle? Il *cothurnus* era il calzare a suola alta, che veniva portato dagli attori tragici (in opposizione al *soccus*, calzare a suola bassa portato dagli attori comici).

4. Questa «scuola dei poeti» doveva essere un cenacolo di letterati e artisti, con sede nel portico di Livia e Ottavia. Era anche chiamata *Schola Octaviae* (cfr. IV, 61, 3).

5. Per *porticum templi* cfr. II, 14, 7; per *spatia Argonautarum* cfr. II, 14, 6; per *Europae* cfr. II, 14, 5.

6. Due fratelli che si amavano di grande amore (cfr. I, 36).

7. Forse il cantante e citaredo che incontriamo in IV, 61, 9.

8. Baia è la famosa località di villeggiatura tra Cuma e Pozzuoli; il Lucrino è un piccolo lago presso Baia.

9. Dopo tante domande del poeta, la Musa gli risponde. Per Canio cfr. I, 61, 9.

XXI. 1. Si tratta di un certo *Antius Restio* proscritto dai triumviri nel 43 a. C. e salvato dallo schiavo, che il padrone aveva già punito (cfr. VALERIO MASSIMO, VI, 8, 7; MACROBIO, *Sat.*, I, 11, 19).

XXII. 1. Cfr. II, 69, 3.

XXIII. 1. Contro un commensale che passava agli schiavi buona parte dei cibi che venivano portati in tavola, perché questi li portassero a casa (cfr. II, 37; VII, 20). Gli schiavi stavano seduti per terra ai piedi del loro signore.

XXIV. 1. Veramente *sacris* indica il rito che stava per compiersi. Il poeta ha personificato un concetto astratto: vuole alludere al nume che presiedeva al rito.

2. *Qui caper* indica il capro castrato (cfr. GELLIO, IX, 9: *auctore enim M. Varrone is demum Latine «caper» dicitur, qui excastratus est*).

XXV. 1. Giuliano era un uomo che amava i bagni molto caldi. Le terme di Nerone erano famose per il loro splendore e per il calore delle acque (cfr. VII, 34, 5). Il retore Sabineo era un pedante, che agghiacciava le persone con le sue pedanterie.

XXVI. 1. Un minerale molto pregiato, con cui si facevano vasi preziosi.

2. Cfr. II, 40, 5.

XXVIII. 1. L'alito di Nestore è pestifero (cfr. *supra*, 17).

XXIX. 1. Zoilo era diventato da schiavo cavaliere: perciò dedicava le catene a Saturno secondo l'usanza. I cavalieri portavano come segno di distinzione un anello.

XXX. 1. Cioè: il denaro corrispondente a una *sportula* (cfr. *supra*, 7).

2. Il *quadrans* era il prezzo del biglietto per accedere a un bagno pubblico (cfr. VIII, 42, 3). Chione indica qui una qualunque meretrice.

3. Marziale giuoca sul doppio significato di *ratio*: «economia» e «ragione».

XXXI. 1. Due personaggi di umile origine, che si erano arricchiti con turpi mestieri.

XXXII. 1. Secondo il mito Ecuba, la sventurata moglie di Priamo, fu mutata in cagna; Niobe, la donna che si era vantata di essere superiore a Latona in virtù della sua numerosa figliolanza, fu mutata in pietra.

XXXIV. 1. Chione è voce greca (χίων = neve).

XXXV. 1. L'espressione *artis Phidiacae* è un po' ambigua, perché si può intendere: «fatta da Fidia», «fatta con l'arte di Fidia». Propendo per la seconda interpretazione (cfr. XI, 9, 2: *Apellea arte*).

XXXVI. 1. L'ora decima corrispondeva alle nostre ore 4 del pomeriggio. I bagni di Tito (sull'Esquilino) erano molto distanti dalle terme di Agrippa (nel Campo di Marte). Con *rudis* si indica il bastone che il pretore dava al gladiatore, quando questi per motivi di età cessava dal servizio.

XXXVII. 1. Un uomo adirato non può essere generoso. Si noti l'ironia.

XXXVIII. 1. Con *triplici foro* (v. 4) Marziale vuole indicare il Foro Romano, il Foro Giulio e il Foro di Augusto. Atestino e Cive erano due avvocati che avevano avuto poca fortuna. Il verbo *noras* ci dice che erano già morti.

XXXIX. 1. Ganimede, il bellissimo figlio del re troiano Tros, che Giove fece rapire da un'aquila in cielo, per farne il suo coppiere.

XL (XLI). 1. Un famoso cesellatore greco del sec. IV a. C.

XLII. 1. Cioè: non riesci a ingannarmi. La frase *labra linere* ha lo stesso significato che ha *os sublinere* in PLAUTO, *Merc.*, 485.

2. Questa Polla non va confusa con la moglie di Lucano (cfr. VII, 21, 2; X, 64, 1; XI, 89, 1).

XLIV. 1. L'espressione *medio sole* è analoga alle espressioni *supreme sole*, *sole novo ecc.*

2. Cioè: la fatica di ascoltarti.

XLV. 1. Atreo, re di Argo, imbandì per vendetta al fratello Tieste le carni dei suoi figli. I sole (*Phoebus*) inorridito si coprse gli occhi per non vedere la terribile scena.

XLVII. 1. Per Faustino cfr. I, 25, 1. Di Basso, amico di Marziale, sappiamo ben poco. Possedeva una villa nelle vicinanze di Roma, molto bella, ma priva dei frutti della campagna (cfr. III, 58). Ebbe un figlio, Urbico, che morì in tenera età (cfr. VII, 96).

2. La porta Capena, attraverso la quale passava la via Appia, era una delle porte principali di Roma. Su di essa correva l'acquedotto dell'acqua Marcia, che rendeva la volta sempre umida (cfr. GIOVENALE, 3, 11: *mudidamque Capenam*). L'Almone, che scorre vicino alla porta, è un affluente del Tevere: nelle sue acque i sacerdoti di Cibele lavavano nel mese di marzo la statua della dea e i coltelli che usavano nei sacrifici. L'aggettivo *Phrygium*, riferito lett. a *ferrum*, l'ho concordato con *Matris* (Cibele era una divinità frigia). Il *campus Horatiorum* è il luogo dove si svolse il famoso combattimento degli Orazi e dei Curiazi (cfr. Livio, I, 24 segg.). Il *fanum Herculis pusilli* sorgeva a pochi chilometri da Roma (cfr. IX, 64; 101).

3. Accenna alle due specie di porro (*capitatum* e *sectivum*).

4. Cfr. VARRONE, *De re rust.*, II, 4, 17.

XLVIII. 1. I ricchi signori romani si facevano talvolta costruire nei propri palazzi dei piccoli e miseri alloggi, ove qualche volta s'intrattenevano atteggiandosi a poverelli. Era un modo come un altro per scacciare la noia. Cfr. SENECA, *Ep. ad Luc.*, 18: *Non est nunc quod existimes me dicere Timoneas cenas et pauperum cellas, et quicquid aliud est, per quod luxuria divitiarum taedio ludit.*

XLIX. 1. Il vino di Veio era pessimo: cfr. I, 103, 9.

L. 1. I Romani, com'è noto, banchettavano sdraiati sui letti tricliniari; perciò, prima di adagiarsi, si toglievano i calzari che affidavano allo schiavo. La lattuga e la salsa di pesce servivano da antipasto.

2. La *secunda mensa* corrispondeva a ciò che per noi sono il dolce e la frutta.

3. La carta rifiutata serviva per avvolgere pesci e altri cibi (cfr. III, 2, 4-5; IV, 86, 6-8).

LII. 1. Cioè un incendio. Sugli incendi così frequenti nella Roma del 1 sec. d. C. cfr. GIOVENALE, 3, 197 segg.

LV. 1. Un noto profumiere di Roma.

LVIII. 1. Per Faustino cfr. I, 25, 1; per Basso cfr. *supra*, 47, 5.

2. Perché non sostengono le viti.

3. Naturalmente di vino.

4. Cioè i fenicotteri.

5. La Colchide era la patria di Medea, l'assassina dei propri figli.

LX. 1. Cfr. sopra, nota 1 all'epigramma III, 7.

2. Pesci di gusto scadente.

LXIII. 1. Perché teme di essere insudiciato.

2. Un famoso cavallo da corsa. Cfr. GIOVENALE, 8, 63.

LXIV. 1. Marziale allude al mito delle Sirene, le divinità marine che attiravano col canto melodioso i naviganti per poi ucciderli (cfr. OMERO, *Od.* xii. 37-54; 154-200).

LXV. 1. Diadumeno è propriamente il nome di una celeberrima statua di Policlete (scultore greco del sec. V a. C.), che si conserva nel Museo Naz. di Atene. Rappresenta un giovane atleta, che si cinge il capo con la benda della vittoria. Questa statua rappresentava per Greci e Romani l'ideale della bellezza maschile nell'età dell'adolescenza.

LXVI. 1. *Illud* (v. 3) si riferisce a Pompeo; *hoc* (v. 4) a Cicerone. Potino fu l'uccisore di Pompeo (cfr. V, 69, 1).

LXVII. 1. Il *Vaternus* è quasi certamente l'odierno Santerno, che scorre presso Imola. Più difficile è l'identificazione del *Rasina*.

2. Etone era uno dei cavalli del Sole. Fetonte era figlio del Sole. Un giorno ottenne dal padre di guidare in sua vece il cocchio solare; per inesperienza si avvicinò troppo alla terra e allora Giove, per evitare che questa bruciasse, lo fulminò.

3. Il giuoco di parole che qui s'incontra è per noi intraducibile: Ἀργοναῦται furono i famosi navigatori della nave Argo (la nave che andò nella Colchide alla conquista del vello, d'oro): qui però Marziale intende ἀργοὶ ναῦται (= pigri naviganti).

LXVIII. 1. La dea della danza, qui la dea della poesia epigrammatica.

2. Per i Romani dei tempi antichi l'anno iniziava in marzo. In agosto le donne romane solevano portare un «fallo» «nel tempio di Venere Ericina».

3. Allude alla statua di Priapo.

LXXIII. 1. Un personaggio per noi sconosciuto.

LXXIV. 1. Erano una pasta e un unguento depilatorio.

2. Dionigi il Vecchio, il famoso tiranno di Siracusa, per timore del barbiere si faceva radere la barba dalle figlie; poi, sospettando di delitto anche queste, si bruciava la barba e i capelli con gusci roventi di noci (cfr. CICERONE, *Tusc. Disp.*, V, 58).

3. Cioè la depilazione.

LXXV. 1. Marziale giuoca sul doppio significato del verbo *stare*. In italiano non si può rendere la mordace battuta.

LXXVII. 1. Cfr. Catone, De agricoltura, 23.

LXXVIII. 1. Il poeta scherza sull'etimologia di Palinuro. (πάλλιν οὐρεῖν) Palinuro fu il nocchiero della nave di Enea: cadde in mare perché colpito dal sonno, in prossimità della costa del Lazio (cfr. VIRGILIO, *Aen.* VI, 337 segg.).

LXXX. 1. In senso osceno.

LXXXI. 1. La *Baetica* era una regione della Spagna Sud-Orientale.

2. Cfr. PLINIO, *Nat. Hist.*, 35, 165.

3. I sacerdoti di Cibele detti Galli erano eunuchi.

LXXXII. 1. Cfr. I, 34, 6.

2. Qui indica una prostituta di basso rango.

3. Il letto tricliniare serviva di norma a tre commensali.

4. Era il colore preferito dalle donne di facili costumi (cfr. I, 96, 9).

5. Servivano a provocare il vomito, ma erano usati anche come stuzzicadenti (cfr. XIV, 22). Le *pinnae rubentes* erano penne di fenicottero.

6. Il commensale stava sdraiato sul letto tricliniare col viso verso il tavoloso cui stavano le vivande e i piedi verso la parte opposta; così gli schiavi in attesa di ordini venivano a trovarsi vicino ai suoi piedi (cfr. III, 23).

7. Per il vino Opimiano cfr. I, 26, 7; per le coppe di mirra cfr. III, 26, 2; per Cosmo cfr. I, 87, 2.

8. Il *cyathus* era 1/24 di litro.

9. Indica un personaggio buffo.

LXXXIII. 1. Una prostituta molto svelta nell'eseguire il suo «lavoro».

LXXXV. 1. Deifobo, figlio di Priamo e di Ecuba, aveva sposato, dopo la morte di Paride, Elena. Quando i Greci conquistarono Troia, Menelao sorprese Deifobo e lo mutilò orrendamente (cfr. VIRGILIO, *Aen.* VI, 494 segg.).

LXXXVI. 1. Cfr. II, 72, 3-4.

XCI. 1. Allude al mito di Ifigenia: doveva essere sacrificata sull'altare di Artemide; la dea impietosita la risparmiò, sostituendo alla fanciulla una cerva. Il giuoco di parole in latino è possibile, perché *cervus* significa «cervo» e «schiavo fuggitivo».

XCIII. 1. Città del Veneto nelle vicinanze del delta del Po.

2. Per evitare di vederla. Le prostitute di infimo rango solevano frequentare i sepolcri

abbandonati.

3. Sattia fu una donna dell'epoca di Claudio vissuta 99 anni. Cfr. SENECA, *Ep. ad Luc.* 77: *Nulla vita est non brevis: nam, si ad naturam rerum respexeris, etiam Nestoris et Sattiae brevis est, quae inscribi monumento suo iussit annis se nonaginta novem vixisse.*

4. Questo Filomelo è per noi un personaggio sconosciuto; certamente sarà stato un uomo morto in età molto avanzata.

5. Acori era un impresario di pompe funebri; per *Talassio* cfr. I, 35, 6. Per *scalpi* cfr. PERSIO, I, 21. Per *taedas*, cfr. CATULLO, 61, 76 segg.

XCV. 1. Gli imperatori sono Tito e Domiziano; *iura paterna* indica il *ius trium liberorum*, il beneficio che l'imperatore concedeva ai padri di tre figli, ma che poteva concedere anche a un padre privo di prole o addirittura a uno scapolo (come nel caso di Marziale).

2. Marziale fu anche *tribunus militum* (ma solo a titolo onorifico). Oceano era il nome del sorvegliante, che in teatro badava a che nessuno occupasse un posto a cui non aveva diritto.

XCVI. 1. In senso osceno: *a me irrumaberis*.

XCIX. 1. Si noti il contrasto tra *ludere* e *iugulare* (il calzolaio per il suo mestiere» taglia «il cuoio; ma *iugulare* significa anche «sgozzare»).

C. 1. Noi diremmo: a mezzogiorno.

2. Marziale scherzando vuol dire: l'acquazzone ha cancellato tutto ciò che ho scritto.

LIBER QUARTUS

I.

Caesaris alma dies et luce sacratioꝛ illa,
 conscia Dictaeum qua tulit Ida Iovem,
longa, precor, Pylioque veni numerosioꝛ aevo
 semper et hoc vultu vel melioꝛe nite¹.

5

Hic colat Albano Tritonida² multus in auro
 perque manus tantas³ plurima quercus eat;
hic colat ingenti redeuntia saecula lustro
 et quae Romuleus sacra Tarentos⁴ habet.
Magna quidem, superi, petimus, sed debita terris:

10

 pro tanto quae sunt improba vota deo?⁵

II.

Spectabat modo solus inter omnes
nigris munus Horatius lacernis,
cum plebs et minor ordo maximusque
sancto cum duce candidus sederet.

5

Toto nix cecidit repente caelo:
albis spectat Horatius lacernis¹

III.

Aspice quam densum tacitarum vellus aquarum
 defluat in vultus Caesaris inque sinus.
Indulget tamen ille Iovi, nec vertice moto
 concretas pigro frigore ridet aquas,

5

sidus Hyperborei solitus lassare Bootae¹
 et madidis Helicen dissimulare comis.

Quis siccis lascivit aquis et ab aethere ludit?
Suspikor has pueri Caesaris esse nives².

IV.

Quod siccae redolet palus lacunae,
crudarum nebulae quod Albularum¹,
piscinae vetus aura quod marinae,
quod pressa piger hircus in capella,
lassi vardaicus quod evocati,

5

quod bis murice vellus inquinatum,
quod ieiunia sabbatariarum,
maestorum quod anhelitus reorum,
quod spurcae moriens lucerna Ledae²,
quod ceromata faece de Sabina³,

10

quod volpis fuga⁴, viperae cubile,
mallem quam quod oles olere, Bassa.

V.

Vir bonus et pauper linguaque et pectore verus,
quid tibi vis, urbem qui, Fabiane, petis?
Qui nec leno potes nec commissator haberi,
nec pavidos tristi voce citare reos,

5

nec potes uxorem cari corrumpere amici,
nec potes argentes arrigere ad vetulas,
vendere nec vanos circa Palatia fumos,
plaudere nec Cano, plaudere nec Glaphyro¹:
unde miser vives? «Homo certus, fidus amicus -».

10

Hoc nihil est: numquam sic Philomelus eris².

VI.

5

Credi virgine castior pudica
et frontis tenerae cupis videri,
cum sis improbior, Malisiane,
quam qui compositos metro Tibulli

in Stellae recitat domo libellos¹.

VII.

Cur, here quod dederas, hodie, puer Hylle, negasti
durus tam subito, qui modo mitis eras?

Sed iam causaris barbamque annosque pilosque.

O nox quam longa es, quae facis una senem!

5

Quid nos derides? Here qui puer, Hylle, fuisti,
dic nobis, hodie qua ratione vir es?

VIII.

Prima salutantes¹ atque altera conterit hora,

exercet raucos tertia causidicos,

in quintam varios extendit Roma labores,

sexta quies lassiss, septima finis erit,

5

sufficit in nonam nitidis octava palaestris,

imperat extractos frangere nona toros:

hora libellorum decuma est, Eupheme, meorum,

temperat ambrosias cum tua cura dapes

et bonus aetherio laxatur nectare Caesar

10

ingentique tenet pocula parca manu.

Tunc admitte iocos: gressu timet ire licenti

ad matutinum nostra Thalia Iovem.

IX.

Sotae filia clinici, Labulla,

deserto sequeris Clytum marito

et donas et amas: ἔχεις ἄσώτως¹.

X.

Dum novus est nec adhuc rasa mihi fronte libellus,

pagina dum tangi non bene sicca timet,

i puer et caro perfer leve munus amico,

qui meruit nugas primus habere meas.

5

Curre, sed instructus: comitetur Punica librum
spongea¹: muneribus convenit illa meis.
Non possunt nostros multae, Faustine², liturae
emendare iocos: una litura potest.

XI.

Dum nimium vano tumefactus nomine gaudes
et Saturninum te, miser, esse pudet,
impia Parrhasia movisti bella sub ursa,
qualia qui Phariae¹ coniugis arma tulit.

5

Excideratne adeo fatum tibi nominis huius,
obruit Actiaci quod gravis ira freti?²
An tibi promisit Rhenus quod non dedit illi
Nilus, et Arctois plus licuisset aquis?
Ille etiam nostris Antonius occidit armis,
qui tibi conlatus, perfide, Caesar erat.

10

XII.

Nulli, Thai, negas, sed si te non pudet istud,
hoc saltem pudeat, Thai, negare nihil¹.

XIII.

Claudia, Rufe, meo nubit Peregrina Pudenti:
macte esto taedis, o Hymenaeae¹, tuis.
Tam bene rara suo miscentur cinnama nardo,
Massica Theseis tam bene vina favis;

5

nec melius teneris iunguntur vitibus ulmi,
nec plus lotos aquas, litora myrtus amat.
Candida perpetuo reside, Concordia, lecto,
tamque pari semper sit Venus aequa iugo:
diligat illa senem quondam, sed et ipsa marito
tum quoque, cum fuerit, non videatur anus.

10

XIV.

Sili¹, Castalidum decus sororum²,

qui periuria barbari furoris
ingenti premis ore perfidosque
astus Hannibalis levisque Poenos
magnis cedere cogis Africanis³:

5

paulum seposita severitate,
dum blanda vagus alea December
incertis sonat hinc et hinc fritillis
et ludit tropa nequiore talo⁴,

10

nostris otia commoda Camenis,
nec torvalege fronte, sed remissa
lascivis madidos iocis libellos.
Sic forsán tener ausus est Catullus
magno mittere Passerem Maroni⁵.

XV.

Mille tibi nummos hesterna luce roganti
in sex aut septem, Caeciliane, dies
«Non habeo» l dixi: sed tu, causatus amici
adventum, lancem paucaque vasa rogas.
Stultus es? An stultum me credis, amice? Negavi

5

mille tibi nummos, milia quinque dabo?¹

XVI.

Privignum non esse tuae te, Galle, novercae
rumor erat, coniunx dum fuit ilia patris.
Non tamen hoc poterat vivo genitore probari.
Iam nusquam pater est, Galle, noverca domi est.
Magnus ab infernis revocetur Tullius umbris

5

et te defendat Regulus ipse licet ¹,
non potes absolvi: nam quae non desinit esse
post patrem, numquat^l1, Galle, noverca fuit.

XVII.

Facere in Lyciscam, Paule, me iubes versus,
quibus illa lectis rubeat et sit irata.

O Paule, malus es: irrumare vis sol us.

XVIII.

Qua vicina pluit Vipsanis¹ porta columnis
et madet adsiduo lubricus imbre lapis,
in iugulum pueri, qui roscida tecta subibat,
decidit hiberno praegravis unda gelu:
cumque peregisset miseri crudelia fata,

5

tabuit in calido volnere mucro tener.

Quid non saeva sibi voluit Fortuna licere?
Aut ubi non mors est, si iugulatis aquae?

XIX.

Hanc tibi Sequanicae pinguem textricis alumnam,
quae Lacedaemonium barbara nomen habet,
sordida, sed gelido non aspernanda Decembri
dona, peregrinam mittimus endromida¹: -

5

seu lentum ceroma teris tepidumve trigona,
sive harpasta manu pulverulenta rapis,
plumea seu laxi partiris pondera follis,
sive levem cursu vincere quaeris Athan -
ne madidos intret penetrabile frigus in artus,

10

neve gravis subita te premat Iris aqua².

Ridebis ventos hoc munere tectus et imbris:
nec sic in Tyria sindone³ tutus eris.

XX.

Dicit se vetulam, cum sit Caerellia pupa:
pupam se dicit Gellia, cum sit anus.
Ferre nec hanc possis, possis, Colline, nec illam.
Altera ridicula est, altera putidula.

XXI.

Nullos esse deos, inane caelum
adfirmat Segius: probatque, quod se
factum, dum negat haec, videt beatum.

XXII.

Primos passa toros et adhuc placanda marito
merserat in nitidos se Cleopatra lacus,
dum fugit amplexus. Sed prodidit unda latentem;
lucebat, totis cum tegetetur aquis:

5

condita sic puro numerantur lilia vitro,
sic prohibet tenuis gemma latere rosas¹.

insilui mersusque vadis luctantia carpsi
basia: perspicuae plus vetuistis aquae.

XXIII.

5

Dum tu lenta nimis diuque quaeris,
quis primus tibi quisve sit secundus
Graium quos epigramma comparavit:
palmam Callimachus, Thalia, de se
facundo dedit ipse Bruttiano¹.
Qui si Cecropio satur lepore²
Romanae sale luserit Minervae,
illi me facias, precor, secundum.

XXIV.

Omnes quas habuit, Fabiane, Lycoris amicas
extulit: uxori fiat amica meae.

XXV.

Aemula Baianis Altini litora villis
et Phaethontei conscia silva rogi,
quaeque Antenoreo Dryadum pulcherrima Fauno
nupsit ad Euganeos Sola puella lacus,

5

et tu Ledaean felix Aquileia Timavo,
hic ubi septenas Cyllarus hausit aquas¹:
vos eritis nostrae requies portusque senectae,
si iuris fuerint otia nostra sui².

XXVI.

Quod te mane domi toto non vidimus anno,
vis dicam quantum, Postume, perdiderim?
Tricenos, puto, bis, videnos ter, puto, nummos.
Ignosces: togulam, Postume, pluris emo¹.

XXVII.

Saepe meos laudare soles, Auguste, libellos.
Invidus ecce negat: num minus ergo soles?
Quid quod honorato non sola voce dedisti,
non alius poterat quae dare dona mihi?¹
Ecce iterum nigros conrodit lividus unguis.
Da, Caesar, tanto tu magis, ut doleat.

XXVIII.

5

Donasti tenero, Chloe, Luperco
Hispanas Tyriasque coccinasque,
et lotam tepido togam Galaeso¹,
Indos² sardonychas, Scythas zmaragdos,
et centum dominos novae monetae:
et quidquid petit usque et usque donas.
Vae glabraria, vae tibi misella:
nudam te statuet tuus Lupercus³.

XXIX.

Obstat, care Pudens, nostris sua turba libellis
lectoremque frequens lassat et implet opus.
Rara iuvant: primis sic maior gratia pomis,
hibernae pretium sic meruere rosae;
sic spoliatricem commendat fastus amicam, 5
ianua nec iuvenem semper aperta tenet.¹
Saepius in libro numeratur Persius uno,
quam levis in tota Marsus Amazonide².
Tu quoque de nostris releges quemcumque libellis,

10

esse puta solum: sic tibi pluris erit.

XXX.

Baiano procul a lacu, monemus,

piscator, fuge, ne nocens recedas.
Sacris piscibus hae natantur undae,
qui norunt dominum manumque lambunt
illam, qua nihil est in orbe maius.

5

Quid quod nomen habent et ad magistri
vocem quisque sui venit citatus?
Hoc quondam Libys impius profundo,
dum praedam calamo tremante ducit,
raptis luminibus repente caecus

10

captum non potuit videre piscem,
et nunc sacrilegos perosus hamos
Baianos sedet ad lacus rogator.
At tu, dum potes, innocens recede
iactis simplicibus cibus in undas,

15

et pisces venerare delicatos.

XXXI.

Quod cupis in nostris dicique legique libellis
et nonnullus honos creditur iste tibi,
ne valeam, si non res est gratissima nobis
et volo te chartis inseruisse meis.

5

Sed tu nomen habes averso fonte sororum¹
inpositum, mater quod tibi dura dedit;
quod nec Melpomene, quod nec Polyhymnia possit
nec pia cum Phoebō dicere Calliope².
Ergo aliquod gratum Musis tibi nomen adopta:

10

non semper belle dicitur «Hippodame»³.

XXXII.

Et latet et lucet Phaethontide condita gutta¹,
ut videatur apis nectare clusa suo.
Dignum tantorum pretium tulit illa laborum:
credibile est ipsam sic voluisse mori.

XXXIII.

Plena laboratis habeas cum scrinia libris,
emittis quare, Sosibiane nihil?¹

«Edent heredes» inquis «mea carmina». Quando?
Tempus erat iam te, Sosibiane, legi².

XXXIV.

Sordida cum tibi sit, verum tamen, Attale, dicit,
quisquis te niveam dicit habere togam¹.

XXXV.

Frontibus adversis molles concurrere dammas
vidimus et fati sorte iacere pari.
Spectavere canes praedam, stupuitque superbus
venator cultro nil superesse suo.

5

Unde leves animi tanto caluere furore?
Sic pugnant tauri, sic cecidere viri.

XXXVI.

Cana est barba tibi, nigra est coma: tinguere barbam
non potes - haec causa est - et potes, Ole, comam.

XXXVII.

«Centum Coranus et ducenta Mancinus,
trecenta debet Titius, hoc bis Albinus,
decies Sabinus alterumque Serranus;
ex insulis fundisque tricies soldum,
ex pecore redeunt ter ducena Parmensi»:

5

totis diebus, Afer, hoc mihi narras
et teneo melius ista quam meum nomen.
Numeres oportet aliquid, ut pati possim:
cotidianam refice nauseam nummis:
audire gratis, Afer, ista non possum.

10

XXXVIII.

Galla, nega: satiatur amor, nisi gaudia torquent:

sed noli nimium, Galla, negare diu.

XXXIX.

Argenti genus omne comparasti,
et solus veteres Myronos artes,
solus Praxitelus manum Scopaeque,
solus Phidiaci toreuma caeli,
solus Mentoreos habes labores.

5

Nec desunt tibi vera Gratiana,
nec quae Callaico linuntur auro,
nec mensis anaglypta de paternis.
Argentum tamen inter omne miror,
quare non habeas, Charine, purum¹.

10

XL.

Atria Pisonum stabant cum stemmate toto
et docti Senecae ter numeranda domus;
praetulimus tantis solum te, Postume, regnis:
pauper eras et eques, sed mihi consul eras.

5

Tecum ter denas numeravi, Postume, brumas:
communis nobis lectus et unus erat.
Iam donare potes, iam perdere, plenus honorum
largus opum, expecto, Postume, quid facias.
Nil facis, et serum est alium mihi quaerere regem. -

10

Hoc, Fortuna, placet? «Postumus inposuit»¹.

XLI.

Quid recitaturus circumdas vellera collo?
Conveniunt nostris auribus ista magis.

XLII.

Si quis forte mihi possit praestare roganti,
audi, quem puerum, Flacce, rogare velim.
Niliacis primum puer hic nascatur in oris:
nequitias tellus scit dare nulla magis.

Sit nive candidior: namque in Mareotide¹ fusca

pulchrior est quanto rarior iste color.

Lumina sideribus certent mollesque flagellent

colla comae: tortas non amo, Flacce, comas.

Frons brevis atque modus leviter sit naribus uncis,

10

Paestanis² rubeant aemula labra rosis.

Saepe et nolentem cogat nolitque volentem,

liberior domino saepe sit ille suo;

et timeat pueros, excludat saepe puellas:

vir reliquis, uni sit puer ille mihi.

«Iam scio, nec fallis: nam me quoque iudice verum est. 15

Talis erat» dices «noster Amazonicus».

XLIII.

Non dixi, Coracine, te cinaedum:

non sum tam temerarius nec audax

nec mendacia qui loquar libenter.

Si dixi, Coracine, te cinaedum,

iratam mihi Pontiae lagonam,

5

iratum calicem mihi Metili¹:

iuro per Syrios tibi tumores,

iuro per Berecyntios furores².

Quid dixi tamen? Hoc leve et pusillum,

quod notum est, quod et ipse non negabis:

10

dixi te, Coracine, cunnilingum.

XLIV.

Hic est pampineis viridis modo Vesbius umbris,

presserat hic madidos nobilis uva lacus:

haec iuga, quam Nysae colles, plus Bacchus amavit,

hoc super Satyri monte dedere choros.

5

Haec Veneris sedes, Lacedaemone gratior illi,

hic locus Herculeo nomine clarus erat.

Cuncta iacent flammis et tristi mersa favilla:

nec superi vellent hoc licuisse sibi¹.

XLV.

Haec tibi pro nato plena dat laetus acerra,
Phoebe, Palatinus munera Parthenius,
ut qui prima novo signat quinquennia lustris¹,
impleat innumeras Burrus Olympiadas.

5

Fac rata vota patris: sic te tua diligat arbor
gaudeat et certa virginitate soror,
perpetuo sic flore mices, sic denique non sint
tam longae Bromio, quam tibi, Phoebe, comae².

XLVI.

Saturnalia divitem Sabellum
fecerunt: merito tumet Sabellus,
nec quemquam putat esse praedicatque
inter causidicos beatiorem.
Hos fastus animosque dat Sabello

5

farris semodius fabaeque fresae,
et turis piperisque tres selibrae,
et Lucanica ventre cum Falisco,
et nigri Syra defruti lagona,
et ficus Libyca gelata testa

10

cum bulbis cocleisque caseoque.
Piceno quoque venit a cliente
parcae cistula non capax olivae,
et crasso figuli polita caelo
septenaria synthesis Sagunti,

15

Hispanae luteum rotae toreuma,
et lato variata mappa clavo.
Saturnalia fructuosiora
annis non habuit decem Sabellus¹.

XLVII.

Encaustus Phaethon tabula tibi pictus in hac est.

Quid tibi vis, dipyrum qui Phaethonta facis?¹

XLVIII.

Percidi gaudes, percisus, Papyle, ploras,
cur, quae vis fieri, Papyle, facta doles?
Paenitet obscenae pruriginis? An magis illud
fles, quod percidi, Papyle, desieris?

XLIX.

Nescit, crede mihi, quid sint epigrammata, Flacce,
qui tantum lusus ista iocosque vocat.
Ille magis ludit qui scribit prandia saevi
Tereos aut cenam, crude Thyesta, tuam,

5

aut puero liquidas aptantem Daedalon alas,
pascentem Siculas aut Polyphemon oves¹.
A nostris procul est omnis vesica libellis,
Musa nec insano syrmate nostra tumet.
«Illa tamen laudant omnes, mirantur, adorant».

10

Confiteor: laudant illa, sed ista legunt.

L.

Quid me, Thai, senem subinde dicis?
Nemo est, Thai, senex ad irrumandum.

LI.

Cum tibi non essent sex milia, Caeciliane,
ingenti late vectus es hexaphoro:
postquam bis decies tribuit dea caeca sinumque
ruperunt nummi, factus es, ecce, pedes.

5

Quid tibi pro meritis et tantis laudibus optem?
Di reddant sellam, Caeciliane, tibi¹.

LII.

Gestari iunctis nisi desinis, Hedyle, capris,
qui modo ficus eras, iam caprificus eris¹

LIII.

Hunc, quem saepe vides intra penetralia nostrae
Pallados et templi limina, Cosme, novi¹
cum baculo peraque senem, cui cana putrisque
stat coma et in pectus sordida barba cadit,

5

cerea quem nudi tegit uxor abolla grabati,
cui dat latratos obvia turba cibos,
esse putas Cynicum deceptus imagine ficta:
non est hic Cynicus, Cosme: quid ergo? Canis².

LIV.

O cui Tarpeias licuit contingere quercus
et meritas prima¹ cingere fronde comas,
si sapis, utaris totis, Colline, diebus
extremumque tibi semper adesse putes².

5

Lanificas nulli tres exorare puellas³
contigit: observant quem statuere diem.
Divitior Crispo, Thrasea constantior ipso
lautior et nitido sis Meliore⁴ licet:
nil adicit penso Lachesis fusosque sororum
explicat et semper de tribus una negat⁵.

10

LV.

5

Luci, gloria temporum tuorum,
qui Caium veterem Tagumque nostrum
Arpis¹ cedere non sinis disertis:
Argivas generatus inter urbes
Thebas carmine cantet aut Mycenae,
aut claram Rhodon aut libidinosae
Ledaeae Lacedaemonos² palaestras:
nos Celtis³ genitos et ex Hiberis
nostrae nomina duriora terrae
grato non pudeat referre versu:

10

saevo Bilbilo optimam metallo,

quae vincit Chalybasque Noricosque,
et ferro Plateam suo sonantem,
quam fluctu tenui, sed inquieto
armorum Salo temperator ambit,

15

Tutelamque chorosque Rixamarum,
et convivia festa Carduarum,
et textis Peterin rosis rubentem,
atque antiqua patrum theatra Rigas,
et certos iaculo levi Silaos,

20

Turgontique lacus Turasiaeque,
et parvae vada pura Tuetonissae,
et sanctum Buradonis ilicetum,
per quod vel piger ambulat viator,
et quae fortibus excolit iuvencis

25

curvae Manlius arva Vativescae.
Haec tam rustica, delicate lector,
rides nomina? Rideas licebit,
haec tam rustica malo quam Butuntos⁴.

LVI.

Munera quod senibus viduisque ingentia mittis,
vis te munificum, Gargiliane, vocem?
Sordidius nihil est, nihil est te spurcius uno,
qui potes insidias dona vocare tuas:

5

sic avidis fallax indulget piscibus hamus,
callida sic stultas decipit esca feras.
Quid sit largiri, quid sit donare, docebo,
si nescis: dona, Gargiliane, mihi.

LVII.

Dum nos blanda tenent lascivi stagna Lucrini
et quae pumiceis fontibus¹ antra calent,
tu colis Argei² regnum, Faustine, coloni,

quo te bis decimus ducit ab urbe lapis³.

5

Horrida sed fervent Nemeaei pectora monstri,
nec satis est Baias igne calere suo⁴.

Ergo sacri fontes et litora grata valete,
Nympharum pariter Nereidumque domus.

Herculeos colles gelida vos vincite bruma,

10

nunc Tiburtinis cedit frigoris⁵.

LVIII.

In tenebris lugens amissum, Galla, maritum.

Nam plorare pudet te, puto, Galla, virum¹.

LIX.

Flentibus Heliadum¹ ramis dum vipera repit,
fluxit in obstantem sucina gutta feram:
quae dum miratur pingui se rore teneri,
concreto riguit vincta repente gelu.

5

Ne tibi regali placeas, Cleopatra, sepulchro,
vipera si tumulo nobiliore iacet².

LX.

Ardea solstitio Castranaque rura petantur
quique Cleonaeo sidere fervet ager,
cum Tiburtinas damnet Curiatius auras
inter laudatas ad Styga missus aquas.

5

Nullo fata loco possis excludere: cum mors
venerit, in medio Tibure Sardinia est¹.

LXI.

Donasse amicum tibi ducenta, Mancine,
nuper superbo laetus ore iactasti.

Quartus dies est, in schola poetarum
dum fabulamur, milibus decem dixi
emptas lacernas munus esse Pompullae,

5

sardonycha verum lineisque ter cinctum
duasque similes fluctibus maris gemmas
dedisse Bassam Caeliamque iurasti.
Here de theatro, Pollione cantante,
cum subito abires, dum fugis, loquebaris,

10

hareditatis tibi trecenta venisse,
et mane centum, et post meridie centum
Quid tibi sodales fecimus mali tantum?
Miserere iam, crudelis, et sile tandem.
Aut, si tacere lingua non potest ista,

15

aliquando narra quod velimus audire¹.

LXII.

Tibur in Herculeum migravit nigra Lycoris,
omnia dum fieri candida credit ibi¹.

LXIII.

Dum petit a Baulis mater Caerellia Baias,
occidit insani crimine mersa freti.
Gloria quanta perit vobis! Haec monstra Neroni
nec iussae quondam praestiteratis, aquae¹.

LXIV.

5

Iuli iugera pauca Martialis
hortis Hesperidum beatiora
longo Ianiculi iugo recumbunt:
lati collibus eminent recessus,
et planus modico tumore vertex
caelo perfruitur serenior
et curvas nebula tegente valles
solus luce nitet peculiari;
puris leniter admoventur astris
celsae culmina delicata villae.

10

Hinc septem dominos videre montis

et totam licet aestimare Romam,
Albanos quoque Tusculosque colles
et quodcumque iacet sub urbe frigus,

15

Fidenas veteres brevesque Rubras,
et quod virgineo cruore gaudet
Annae pomiferum nemus Perennae.
Illinc Flaminiae Salariaeque
gestator patet essedo tacente,
ne blando rota sit molesta somno,

20

quem nec rumpere nauticum celeuma
nec clamor valet helciariorum,
cum sit tam prope Mulvius sacrumque
lapsae per Tiberim volent carinae.
Hoc rus, seu potius domus vocanda est,

25

commendat dominus: tuam putabis,
tam non invida tamque liberalis,
tam comi patet hospitalitate:
credas Alcinoi pios Penates
aut facti modo divitis Molorchi.

30

Vos nunc omnia parva qui putatis,
centeno gelidum ligone Tibur
vel Praeneste domate pendulamque
uni dedite Setiam colono,
dum me iudice praeferantur istis

35

Iuli iugera pauca Martialis¹.

LXV.

Oculo Philaenis semper altero plorat.
Quo fiat istud quaeritis modo? Lusca est.

LXVI.

Egisti vitam semper, Line, municipalem,
qua nihil omnino vilius esse potest.
Idibus et raris togula est excussa Kalendis
duxit et aestates synthesis una decem¹.

5

Saltus aprum, campus leporem tibi misit inemptum,
silva gravis turdos exagitata dedit,
captus flumineo venit de gurgite piscis,
vina ruber fudit non peregrina cadus.
Nec tener Argolica² missus de gente minister,

10

sed stetit inculti rustica turba foci.
Vilica vel duri conpressa est nupta coloni,
incaluit quotiens saucia vena mero.
Nec nocuit tectis ignis, nec Sirius agris,
nec mersa est pelago, nec fuit ulla ratis.

15

Subposita est blando numquam tibi tessera talo,
alea sed parcae sola fuere nuces³.
Dic ubi sit decies, mater quod avara reliquit.
Nusquam est: fecisti rem, Line, difficilem.

LXVII.

Praetorem pauper centum sestertia Gaurus
orabat cana notus amicitia,
dicebatque suis haec tantum desse trecentis,
ut posset domino plaudere iustus eques.

5

Praetor ait «Scis me Scorpo Thalloque¹ daturum,
atque utinam centum milia sola darem».
Ah pudet ingratae, pudet ah male divitis arcae.
Quod non vis equiti, vis dare, praetor, equo?

LXVIII.

Invitas centum quadrantibus¹ et bene cenas.
Ut cenem invitor, Sexte, an ut invideam?

LXIX.

Tu Setina quidem semper vel Massica ponis,

Papyle, sed rumor tam bona vina negat:
diceris hac factus caelebs quater esse lagona.
Nec puto nec credo, Papyle, nec sitio.

LXX.

Nihil Ammiano praeter aridam restem
moriens reliquit ultimis pater ceris.
Fieri putaret posse quis, Marulline,
ut Ammianus mortuum patrem nollet?

LXXI.

Quaero diu totam, Safroni Rufe, per urbem,
si qua puella neget: nulla puella negat.
Tamquam fas non sit, tamquam sit turpe negare,
tamquam non liceat: nulla puella negat.

5

Casta igitur nulla est? sunt castae mille: quid ergo
casta facit? Non dat, non tamen illa negat.

LXXII.

Exigis ut donem nostros tibi, Quinte, libellos.
Non habeo, sed habet bibliopola Tryphon.
«Aes dabo pro nugis et emam tua carmina sanus?
Non» inquis» faciam tam fatue». Nec ego.

LXXIII.

Cum gravis extremas Vestinus duceret horas
et iam per Stygias esset iturus aquas,
ultima volventis oravit pensa sorores,
ut traherent parva stamina pulla mora,

5

iam sibi defunctus caris dum vivit amicis.
Moverunt tetricas tam pia vota deas.
Tunc largas partitus opes a luce recessit
seque mori post hoc credidit ille senem.

LXXIV.

Aspicias inbelles temptent quam fortia dammae
proelia? Tam timidis quanta sit ira feris?

In mortem parvis concurrere frontibus ardent.
Vis, Caesar, dammis parcere? Mitte canes.

LXXV.

O felix animo, felix, Nigrina¹, marito
atque inter Latias gloria prima nurus:
te patrios miscere iuvat cum coniuge census,
gaudentem socio participique viro.

5

Arserit Euhadne flammis iniecta mariti,
nec minor Alcestin² fama sub astra ferat:
tu melius: certo meruisti pignore vitae
ut tibi non esset morte probandus amor.

LXXVI.

Milia misisti mihi sex bis sena petenti:
ut bis sena feram, bis duodena petam.

LXXVII.

5

Numquam divitias deos rogavi
contentus modicis meoque laetus:
paupertas, veniam dabis, recede.
Causast quae subiti novique voti?
Pendentem volo Zoilum videre¹.

LXXVIII.

Condita cum tibi sit iam sexagensima messis
et facies multo splendeat alba pilo,
discurreis tota vagus urbe, nec ulla cathedra¹ est,
cui non mane feras inquietus Have;

5

et sine te nulli fas est prodire tribuno,
nec caret officio consul uterque tuo;
et sacro decies repetis Palatia clivo
Sigerosque meros Partheniosque² sonas.
Haec faciant sane iuvenes: deformius, Afer,

10

omnino nihil est ardalione sene.

LXXIX.

Hospes eras nostri semper, Matho, Tiburtini.
Hoc emis. Inposui: rus tibi vendo tuum.

LXXX.

Declamas in febre, Maron: hanc esse phrenesin
si nescis, non es sanus, amice Maron.
Declamas aeger, declamas hemitritaeos:
si sudare aliter non potes, est ratio.

5

«Magna tamen res est»¹. Erras; cum viscera febris
exurit, res est magna tacere, Maron.

LXXXI.

5

Epigramma nostrum cum Fabulla legisset,
negare nullam quo queror puellarum
semel rogata bisque terque neglexit
preces amantis. Iam, Fabulla, promitte:
negare iussi, pernegare non iussi.

LXXXII.

Hos quoque commenda Venuleio¹, Rufe, libellos,
inputet et nobis otia parva roga,
immemor et paulum curarum operumque suorum
non tetrica nugas exigit aure meas.

5

Sed nec post primum legat haec summumve trientem,
sed sua cum medius proelia Bacchus amat.
Si nimis est legisse duos, tibi charta plicetur
altera: divisum sic breve fiet opus².

LXXXIII.

Securo nihil est te, Naevole, peius: eodem
sollicito nihil est, Naevole, te melius.
Securus nullum resalutas, despicias omnes,

nec quisquam liber nec tibi natus homo est:
sollicitus donas, dominum regemque salutas,

invitas. Esto, Naevole, sollicitus.

LXXXIV.

Non est in populo nec urbe tota,
a se Thaida qui probet fututam,
cum multi cupiant rogentque multi.
Tam casta est, rogo, Thais? Immo fellat.

LXXXV.

Nos bibimus vitro, tu murra, Pontice. Quare?
Prodat perspicuus ne duo vina calix.

LXXXVI.

Si vis auribus Atticis probari,
exhortor moneoque te, libelle,
ut docto placeas Apollinari¹.
Nil exactius eruditiusque est,
sed nec candidius benigniusque:

10

si te pectore, si tenebit ore,
nec rhonchos metues maligniorum,
nec scombris tunicas dabis molestas².
Si damnaverit, ad salariorum
curras scrinia protinus licebit,
inversa pueris arande charta.

5

LXXXVII.

Infantem secum semper tua Bassa, Fabulle,
conlocat et lusus deliciasque vocat,
et, quo mireris magis, infantaria non est.
Ergo quid in causa est? Pedere Bassa solet¹.

LXXXVIII.

Nulla remisisti parvo pro munere dona,
et iam Saturni quinque fuere dies¹.
Ergo nec argenti sex scripula Septiciani
missa nec a querulo mappa cliente fuit,

5

Antipolitani² nec quae de sanguine thynni
testa rubet, nec quae cottana parva gerit,
nec rugosarum vimen breve Picenarum,
dicere te posses ut meminisse mei?
Decipies alios verbis vultuque benigno,

10

nam mihi iam notus dissimulator eris.

LXXXIX.

5

Ohe, iam satis est, ohe, libelle,
iam pervenimus usque ad umbilicos¹.
Tu procedere adhuc et ire quaeris,
nec summa potes in schida teneri,
sic tamquam tibi res peracta non sit,
quae prima quoque pagina peracta est.
Iam lector queriturque deficitque, b iam librarius hoc et ipse
dicit
«Ohe, iam satis est, ohe, libelle».

LIBRO QUARTO

1.

O fausto giorno natalizio di Cesare, più sacro di quello in cui l'Ida consapevole dell'avvenimento diede al mondo il ditteo Giove, vieni lungo, ti prego, e più numeroso di quelli della vita di Nestore, e risplendi sempre con un volto come questo o ancora più bello¹. Possa egli onorare per molti anni Minerva² per mezzo della corona aurea di Alba, e passino moltissime corone di quercia per le sue mani possenti³; possa egli onorare le età che si rinnovano al ritorno del grande lustro e i sacri riti che si svolgono nel romano Tarento⁴. Sono grandi veramente, o dèi, questi favori che chiediamo, ma sono dovuti al mondo: quali voti sono eccessivi per un sì potente dio?⁵.

2.

Poco fa Orazio assisteva a uno spettacolo di gladiatori avvolto, unico tra tutti, in un nero mantello, mentre la plebe, i cavalieri e i senatori sedevano insieme al venerando imperatore coperti da bianchi mantelli. Improvvisamente cadde dall'intera volta celeste la neve: Orazio assiste in bianco mantello¹.

3.

Guarda che densi fiocchi di neve silenziosa cadono sul volto e sul petto di Cesare. Abituato a sfidare la costellazione dell'iperboreo Boote e a non darsi pensiero, pur con la chioma bagnata, dell'Orsa Maggiore¹ egli non si adira con Giove e senza muovere il capo ride dell'acqua gelata dal freddo che intorpidisce. Chi giuoca con la neve e si diverte dal cielo? Ho il sospetto che questa sia neve del figlio di Cesare².

4.

Il puzzo che si alza dal fondo di una asciutta palude, il puzzo della nebbia che grava sull'Albula¹, il puzzo delle putride esalazioni di un vivaio marino, il puzzo di un vecchio becco che copre una capra, il puzzo dei calzari di uno stanco soldato veterano richiamato, il puzzo della lana tinta due volte di porpora, il puzzo delle ebee che festeggiano il digiuno del sabato, il puzzo del

fiato degli afflitti imputati, il puzzo della lucerna, che sta per spegnersi, della sporca Leda², il puzzo degli unguenti fatti con feccia di olio sabino³, il puzzo di una volpe che fugge⁴, il puzzo della tana di una vipera: preferirei mandare uno di questi fetori piuttosto che il tuo, o Bassa.

5.

O Fabiano, uomo onesto e povero, sincero di lingua e di sentimenti, che cosa speri di ottenere venendo ui a Roma? Tu non sopporti di essere ritenuto un lenone, né un compagno di gozzoviglie, non ti adatti a fare l'appello degli imputati con voce lamentosa; non sei capace né di sedurre la moglie del tuo caro amico, né di far l'amore con vecchie infreddolite, né di promettere vane raccomandazioni a chi si aggira nei pressi del palazzo imperiale, né di applaudire Cano o Glaforo¹: d'onde trarrai i mezzi per vivere, o infelice? «Sono un uomo leale, un amico sincero». Questo non conta nulla: in tal modo non diverrai mai un Filomelo².

6.

O Malisiano, vuoi farti credere più casto di una pudica vergine e apparire facile ad arrossire, mentre sei più sfacciato di quel poeta che in casa di Stella declama carmi composti nel metro di Tibullo¹.

7.

Perché, o giovane Illo, mi hai negato ciò che mi avevi dato ieri, divenuto improvvisamentecosì duro, tu che dianzi eri arrendevole? Dài già la colpa alla barba, all'età, ai p. Quanto sei lunga tu, o notte, che da sola rendi vecchio un uomo! Perché mi deridi? Dimmi, o Illo, come mai tu che ieri eri un fanciullo, sei oggi un uomo?

8.

La prima e la seconda ora della giornata sono occupate dai saluatori¹, la terza è destinata alle fatiche dei rauchi avvocati, fino alla quinta i Romani prolungano le loro varie attività, alla sesta gli uomini stanchi si riposano, la settima chiude il lavoro, l'ora dall'ottava alla nona è dedicata alla lucente palestra, la nona invita a sdraiarsi sui divani disposti per il pranzo, la decima, o Eufemo, è l'ora dei miei libretti, quando il tuo zelo prepara i sontuosi pranzi e il benigno imperatore si rilassa, bevendo il vino squisito, e tiene nella pos-sente mano i piccoli calici. Presenta allora i miei carmi scherzosi: al mattino la nostra Musa non osa presentarsi con passo sfacciato all'imperatore.

9.

O Labulla, figlia del clinico Sota, hai abbandonato il marito e segui Clito, a cui dà doni e amore: sei proprio una sregolata¹.

10.

Finché il mio libretto è ancora fresco, con i margini non ancora levigati, finché la pagina non del tutto asciutta teme di essere toccata, vai a portare, o ragazzo, questo piccolo dono al caro amico, che ha meritato di avere per primo le mie bagattelle. Corri, ma ben fornito: accompagna il mio libro una spugna punica¹: essa ben si addice al mio dono. Le mie numerose cancellature non possono emendare, o Faustino², i miei carmi scherzosi; può farlo un'unica cancellatura.

11.

Troppo lieto del nome che ti riempie di vuoto orgoglio, con la vergogna, o infelice, di essere soltanto Saturnino, hai mosso un'empia guerra sotto l'Orsa parrasia, simile a quella che scatenò l'uomo che combatté sotto le insegne della donna egiziana¹. A tal punto avevi dimenticato il destino di questo nome, schiacciato dalla tremenda furia del mare di Azio?² Forse il Reno ti aveva promesso ciò che il Nilo non diede ad Antonio, e sarebbe stato concesso di più ai mari del Nord? Anche quel famoso Antonio fu vinto dalle nostre armi, lui che paragonato a te, o perfido, era un Cesare.

12.

Non ti neghi a nessuno, o Taide, ma se non ti vergogni di questo, vergognati almeno, o Taide, del fatto che non neghi nulla¹

13.

O Rufo, Claudia Peregrina va sposa al mio amico Pudente: evviva le tue fiaccole, o Imeneo¹. Raramente il cinnamo si unisce così bene al suo nardo e il vino massico al miele attico; gli olmi non si uniscono meglio alle tenere viti; il loto non ama di più le acque, né il mirto i lidi. O candida Concordia, trattieniti sempre sul loro letto e sia Venere sempre benigna con una coppia così bene assortita: la sposa ami il marito divenuto un giorno vecchio, ed ella stessa, anche quando sarà vecchia, non sembri tale al marito.

14.

O Silio¹, onore delle sorelle castalie², che con voce possente colpisci gli spergiuri del barbaro furore e costringi il perfido ed astuto Annibaie e i volubili Cartaginesi a cedere ai valorosi Africani³, deponi per un po' la tua

austerità e, finché il libero dicembre fa risuonare qua e là, nel piacevole giuoco dei dadi, i bossoli dall'esito incerto, e ha luogo il giuoco della tropa con dadi più insidiosi⁴, dedica il tuo riposo alla nostra poesia, e leggi con fronte non corrugata ma spianata i nostri libretti pieni di scherzi lascivi. Così forse il delicato Catullo osò inviare il suo *Passero* al grande Virgilio⁵.

15.

O Ceciliano, ieri mi chiedesti in prestito per sei o sette giorni mille sesterzi, ed io ti dissi: «Non li ho»; ora però col pretesto dell'arrivo di un amico mi chiedi un piatto e alcuni vasi d'argento. Sei sciocco, o mi credi uno sciocco, o amico? Ti ho negato mille sesterzi e te ne darò cinquemila?¹

16.

O Gallo, correva voce che tu non eri un figliastro della tua matrigna, finché ella fu sposa di tuo padre. Ma questo, finché tuo padre era vivo, non si poteva provare. Oramai il padre non c'è più, o Gallo, rna la matrigna e in casa. Si chiami pure dalle ombre infemali il grande Tullio e assuma pure la tua difesa Regolo in persona¹: non potresti essere assolto. Infatti la donna che non ha cessato di essere matrigna dopo la morte del padre, non è stata mai, o Gallo, una matrigna.

17.

O Paolo, vuoi che io scriva dei versi contro Licisca, per la lettura dei quali lei arrossisca e si adiri. Sei cattivo, o Paolo: te la vuoi godere da solo.

18.

La dove gocciola la porta, nelle Vicinanze del portico di Agrippa¹, e la strada sdruciolevole e sempre umida di acqua, cadde sulla nuca di un fanciullo, che passava sotto la volta gocciolante, una pesante lastra di ghiaccio: dopo avere portato a termine il crudele destino dell'infelice, il fragile pugnale si liquefece nel caldo sangue. Che cosa mai la crudele Fortuna non ha voluto che le fosse permesso? O dove mai non si annida la morte, se voi, o acque uccidete?

19.

Ti mando questa straniera endromide, grossolano prodotto di una tessitrice sequana, che, benché barbara ha un nome spartano, dono volgare, ma da non disprezzarsi nel freddo dicembre¹. Sia che tu ti spalmi il glutinoso unguento, sia che getti con la mano il trigone che procura calore o il polveroso arpasto,

sia che lanci, calcolando la distanza, la massa di piume della grossa palla, sia che ti sforzi di vincere nella corsa il veloce Ata, eviterai che il pungente freddo entri nelle tue umide membra o che Iride carica di acqua ti inondi con un improvviso acquazzone². Coperto da questo dono riderai dei venti e delle piogge; sotto un mantello tirio³ non sarai egualmente sicuro.

20.

Cerellia si dice già vecchia, pur essendo una bambina: Gellia si dice una bambina, pur essendo una vecchia. Ti riuscirebbero insopportabili, o Collino, tanto questa che quella: una è ridicola, l'altra smorfiosa.

21.

Segio afferma che gli dèi non esistono, e che il cielo è vuoto; e ne dà la prova: vede infatti che, negandoli, è divenuto ricco.

22.

Avendo appena provato i primi amplessi e non ancora riconciliatasi con lo sposo, Cleopatra si era immersa in un limpido stagno, volendo fuggire gli abbracci. Ma le onde tradirono la donna che voleva nascondersi: risplendeva, pur coperta da tutta quell'acqua. Così si possono contare i gigli coperti dal lucido cristallo, così una sottile lastra di vetro non impedisce alle rose di essere viste¹. Mi lanciai e immerso nelle acque le strappai a viva forza dei baci: o trasparenti acque, voi vietaste che ottenessi di più.

23.

Mentre tu, o Talia, sei troppo indecisa e ti chiedi a lungo chi debba ritenere primo e chi secondo tra idue poeti greci rivali nella composizione di epigrammi, Callimaco spontaneamente si è dichiarato vinto dal facondo Bruttiano¹. Se, sazio di grazia attica², egli vorrà comporre scherzosi epigrammi in lingua latina, fa', ti prego, che io sia secondo dopo di lui.

24.

O Fabiano, Licoride ha portato al cimitero tutte le sue amiche: si faccia amica di mia moglie.

25.

O lido di Aitino, emulo delle ville di Baia, o bosco che hai visto il rogo di Fetonte, o giovane Sola, la più bella delle Driadi, che sei andata sposa al padovano Fauno presso i laghi Euganei, o Aquileia, lieta del tuo Timavo

famoso per il figlio di Leda, dove Cillaro bevve l'acqua delle sette foci¹: voi sarete il rifugio e il porto della mia vecchiezza, se potrò disporre del mio riposo com'io voglio².

26.

O Postumo, vuoi che ti dica quanto ho perso, per non averti fatto per un anno intero la visita mattutinaa casa? Due volte trenta sesterzi, credo, o tre volte venti. Mi perdonerai. Mi costa più cara, o Postumo, una toga scadente¹.

27.

O Augusto, tu suoli spesso lodare i miei libretti. Ecco, un invidioso lo nega: forse che tu suoli lodarli di meno? E che dire del fatto che mi hai onorato non con vuote parole, dandomi quei doni che nessun altro poteva darmi?¹ Ecco, livido di gelosia egli si rode di nuovo le nere unghie. Dammi, o Cesare, tanto di più, affinché egli soffra.

28.

O Cloe, hai regalato al tuo tenero Luperco mantelli spagnoli, tirii, scarlatti, una toga di lana lavata nelle tiepide acque del Galeso¹, sardoniche dell'India², smeraldi della Scizia, cento monete con la figura del nostro imperatore coniate di recente: e continui a regalargli tutto ciò che chiede. Guai a te, o donna, che ami fanciulli dalla liscia pelle, guai a te, o infelice: il tuo Luperco ti renderà nuda³.

29.

O caro Pudente, ai nostri libretti reca danno il loro eccessivo numero, perché un'opera ampia sazia e stanca il lettore. Piace ciò che è raro: per questo i primi frutti riescono più graditi e le rose d'inverno hanno un caro prezzo; per questo la riluttanza rende più desiderabile l'amante che ti spoglia, e la porta sempre aperta allontana il giovane¹. È più spesso ricordato Persio con un solo libro che l'insignificante Marso con tutta la sua Amazzonide². Anche tu, quando leggerai uno qualunque dei nostri libretti, fa' conto che sia il solo: così lo apprezzerai di più.

30.

O pescatore, ti prego, fuggi lontano dal lago di Baia, per evitare che tu te ne possa allontanare colpevole. In queste acque nuotano pesci sacri, che conoscono il loro padrone e sfiorano quelle mani, di cui non c'è cosa più potente nel mondo. E che dire del fatto che hanno un nome e ciascuno viene

alla voce del suo guardiano, quando è chiamato? Una volta un empio uomo della Libia, mentre tirava su la preda con la canna tremolante in queste acque profonde, persa la vista, divenne improvvisamente cieco e non poté vedere il pesce che aveva pescato: ora odia l'amo sacrilego e fa il mendicante seduto presso il lago di Baia. Ma tu, finché lo puoi allontanarti senza colpa, dopo aver gettato nelle acque l'esca senza l'amo e adora questi pesci raffinati.

31.

Tu brami di essere nominato e letto nei miei libretti e consideri ciò un onore di un certo rilievo. Possa capitarmi un accidente, se la cosa non mi fa un grande piacere. Vorrei introdurti nei miei versi, ma il nome che la crudele madre ti ha dato ti è stato imposto senza il favore delle Muse¹, e né Melpomene, né Polinnia, né la pia Calliope col suo Apollo può pronunziarlo². Prenditi dunque un nome accetto alle Muse: non sempre è opportuno dire «O Ippodamo»³.

32.

Un'ape è nascosta e risplende stretta in una goccia d'ambra¹: sembra che sia chiusa dentro il suo nettare. Ha ottenuto il premio degno di tante fatiche: possiamo credere che lei stessa ha voluto morire così.

33.

O Sosibiano, perché non pubblichi nulla, pur avendo gli scrigni pieni di libri, che ti sono costati tanta fatica?¹ «I miei carmi» tu dici «li pubblicheranno i miei eredi». Quando? Sarebbe ormai ora che tu, o Sosibiano, fossi letto².

34.

O Attalo, hai una toga lurida: perciò se qualcuno dice che hai una toga nivea, dice il vero¹.

35.

Abbiamo visto dei deboli daini azzuffarsi con fronti contrapposte e soggiacere allo stesso destino di morte. I cani hanno guardato la preda e il superbo cacciatore si è stupito che non restasse nulla da fare al suo coltello. Donde hanno tratto questi deboli ammalati il furore che li ha tanto scaldati? Così combattono i tori, così cadono gli eroi.

36.

Hai la barba bianca, ma i capelli neri. Ecco la spiegazione, o Olo: la barba

non puoi tingerla, la chioma sì.

37.

«Corano mi deve centomila sesterzi, Mancino duecentomila, Tizio trecentomila, Albino il doppio, Sabino un milione, Serrano un altro milione; dagli appartamenti in affitto e dai terreni ricavo tre milioni sonanti, dalle greggi di Parma seicentomila»: tutti i giorni, o Afro, mi ripeti ciò e conosco meglio questi tuoi interessi che il mio nome. Perché io possa sopportare i tuoi conti, bisogna che tu mi dia una piccola paga: conforta col denaro questo mio giornaliero disturbo: io non posso, o Afro, ascoltare gratis questi tuoi discorsi.

38.

Dimmi di no, o Galla, l'amore si stanca, se il piacere non ci procura del tormento: non volere però, o Galla, dirmi di no troppo a lungo.

39.

Ti sei procurati oggetti d'argento di ogni tipo, sei il solo a possedere antichi capolavori di Mirone, opere di Prassitele e di Scopa, cesellature di Fidìa, opere di Mentore. Non ti mancano opere autentiche di Grazio, né stoviglie incrostate di oro galiziano, né lavori cesellati ereditati dalle mense paterne. Tra tutto questo vasellame d'argento mi stupisco, o Carino, come mai tu non abbia nessun oggetto puro¹.

40.

Quando gli atrii delle case dei Pisoni stavano saldi con tutte le loro statue e così pure la casa del dotto Seneca tre volte famosa, io ho preferito te, o Postumo, a famiglie così potenti: eri un povero cavaliere, ma per me eri un console. Con te, o Postumo, ho passato trenta inverni; avevamo un solo letto comune ad entrambi. Ormai tu puoi fare doni, puoi sprecare, carico di onori e di ricchezze: sto a vedere, o Postumo, che cosa farai. Tu non fai nulla, e per me è tardi cercarmi un altro signore. O Fortuna, approvi ciò? «Postumo mi ha ingannato»¹.

41.

Perché tu, in procinto di leggere, ti cingi il collo con una sciarpa? Essa converrebbe di più alle nostre orecchie.

42.

Se uno potesse dietro mia richiesta darmi un fanciullo, senti, o Fiacco, che

tipo di fanciullo vorrei chiedere. Innanzi tutto sia egiziano per nascita: nessuna terra sa produrre giovani più maliziosi. Sia più bianco della neve: infatti nella nera Mareotide¹ questo colore quanto più è raro, tanto più è bello. Gli occhi gareggino con le stelle e i morbidi capelli cadano sul collo: non mi piacciono, o Flacco, i capelli ricciuti. La fronte sia piccola, il naso leggermente curvo, le rosse labbra gareggino con le rose di Pesto². Sia spesso provocante con me svogliato, e riluttante con me voglioso; sia spesso più sfacciato del suo padrone. Si tenga lontano dai fanciulli, e chiuda spesso la porta alle fanciulle: sia uomo con tutti gli altri, sia fanciullo con me solo. Tu dirai: «Ormai ho capito e non m'inganni: è vero, a mio giudizio; così era il mio Amazonico».

43.

Non ho detto, o Coracino, che tu sei un cinedo; non sono tanto avventato, né ardito, né capace di dire volentieri il falso. Se ho detto, o Coracino, che sei un cinedo, possa meritarmi l'anfora dell'adirata Ponzia e il calice dell'adirato Metilio¹: te lo giuro sui rigonfiamenti sirii, lo giuro sui furori berecinzii². Ma che cosa ho detto? Una cosa insignificante e di poco conto, che è nota a tutti e che tu non negherai: ho detto, o Coracino, che sei un leccatore.

44.

Questo è il Vesuvio, verde poco fa di ombrosi pampini, qui un'eccellente uva aveva riempito gli umidi tini; questi monti Bacco li amò più dei colli di Nisa, su questo monte poco fa i satiri intrecciavano le loro danze. Questa era la sede di Venere, più gradita a lei di Sparta; questa località era famosa per il nome di Ercole. Ora tutto giace sepolto dalle fiamme e dalla lugubre cenere: gli stessi dèi vorrebbero che non gli fosse stato permesso questo disastro¹.

45.

O Febo, Partenio sovrintendente del palazzo imperiale, ti offre con gioia questo sacrificio in favore del figlio con la cassetta d'incenso piena, affinché Burro, che chiude oggi un lustro e ne comincia un altro, possa raggiungere molti quinquenni¹ Esaudisci i voti del padre: così possa il tuo albero amarti, possa tua sorella godere di una sicura verginità, possa tu risplendere sempre del fiore della giovinezza, e possa infine la chioma di Bromio non essere tanto lunga quanto la tua, o Febo².

46.

I Saturnali hanno arricchito Sabello: a buon diritto Sabello è superbo e crede ed afferma che non c'è nessuno tra gli avvocati più fortunato di lui. Ecco le

cose che rendono superbo e fiero Sabello: mezzo moggio di farro e di fave macinate, tre mezze libbre d'incenso e di pepe, una salsiccia di Lucania accompagnata da un ventre di porco falisco, un'anfora siria di nero mosto cotto, una gelatina di fichi in un vaso libico, delle cipolle, delle lumache e del formaggio. Da un cliente piceno gli è arrivato anche un piccolo cesto con poche olive e un servizio di sette coppe cesellate a Sagunto dalla rozza arte di un vasaio, lavoro d'argilla di un tornio spagnolo, e un tovagliolo adorno di una larga striscia di porpora. In dieci anni Sabello non ha avuto Saturnali più redditizi¹.

47.

Su questa tavola hai dipinto ad encausto Fetonte. Per quale scopo hai bruciato due volte Fetonte?¹

48.

O Papilo, ti piace farti inculare, ma quando tutto è finito piangi. Perché, o Papilo, ti dispiace che sia stato fatto ciò che tu vuoi che si faccia? Ti penti dell'osceno prurito? O piuttosto piangi, o Papilo, perché hai cessato di essere inculato?

49.

O Fiacco, non sa, credimi, che cosa sia un epigramma chi lo considera solo una frivolezza e un trastullo. È più frivolo chi descrive il banchetto del violento Tereo o la tua cena, o dispeptico Tieste, o Dedalo che adattò al figlio le ali che si sarebbero sciolte, o Polifemo che pascolava le sicule greggi¹. I nostri libretti sono immuni da ogni ampollosità e la nostra poesia non si gonfia stupidamente con la veste dell'attore tragico. «Eppure tutti lodano, ammirano, esaltano quei poemi». Lo ammetto: lodano quei poemi, ma leggono i miei epigrammi.

50.

Perché, o Taide, mi dici continuamente vecchio? Nessuno, o Taide, è vecchio per metterlo in bocca.

51.

O Ceciliano, quando non possedevi seimila sesterzi, venivi portato per tutta Roma su un'ampia lettiga a sei portatori. Dopo che la cieca Fortuna ti ha regalato due milioni di sesterzi e il denaro ha sfondato la tua borsa, ecco sei divenuto un pedone. Che cosa posso augurarti per i tuoi meriti e per le tue

eccellenti virtù? Che gli dèi ti restituiscano, o Ceciliano, la tua lettiga¹.

52.

O Edilo, se non la smetti di farti trainare da un tiro di capri, tu che finora eri un «fico», diverrai ben presto un caprifico¹.

53.

O Cosmo, tu credi che quel vecchio, che vedi spesso nell'interno del tempio della nostra Minerva e sulla soglia del nuovo tempio¹ col bastone e la bisaccia, a cui la chioma bianca e arruffata sta irta sulla testa e la barba incolta scende sul petto, che si copre con una sudicia coperta, sua compagna nel misero lettuccio, e ottiene dalla folla che passa il nutrimento a furia di lamenti, sia un filosofo cinico. La sua falsa figura t'inganna. Costui, o Cosmo, non è un cinico: che cos'è dunque? Un cane².

54.

O Collino, a cui è stato concesso di ricevere la corona di quercia del Campidoglio e di cingere meritatamente la fronte col primo premio¹, se hai senno sfrutta tutti i giorni e considera sempre come ultimo il giorno che stai vivendo². Nessuno è mai riuscito a intenerire le tre fanciulle, che sovrintendono al filo di lana della vita³: rispettano puntualmente il giorno che hanno stabilito. Puoi essere più ricco di Crispo, più virtuoso dello stesso Trasea, più distinto del raffinato Meliore⁴: Lachesi non aggiunge nulla alla quantità di lana già fissata per te e svolge i fusi delle sorelle: una delle tre si oppone sempre⁵.

55.

O Lucio, gloria della tua generazione, che non permetti che il vecchio Caio e il nostro Tago restino inferiori alla famosa Arpino¹, chi è nato in una città argiva canti pure nei suoi carmi Tebe o Micene o l'illustre Rodi o le palestre ledee della impudica Sparta²; a noi discendenti dai Celtiberi³ non dispiaccia di ricordare con gratitudine nei nostri versi i rozzi nomi del nostro paese: Bilbili famosa per il suo duro metallo, che vince quello dei Calibi e del Norico, Platea risonante del suo ferro, intorno a cui scorre con acque tenui ma mosse il Salo temperatore di armi, Tutela e le schiere danzanti di Rixame, i festosi conviti di Cardua, Peteri rossa di ghirlande di rose, Riga col suo antico teatro dei nostri antenati, Silao dai dardi leggeri e infallibili, i laghi di Turgonto e di Turasia, i limpidi guadi della piccola Tuetonissa, il sacro querceto di Buradone, per il quale va volentieri anche il pigro viaggiatore, e i campi in pendio di Vativesca,

che Manlio ara coi forti giovenchi. Tu, o lettore difficile, ridi di questi nomi così rozzi? Ridi pure: questi nomi così rozzi io li preferisco a Bitonto⁴.

56.

O Gargiliano, vuoi che io ti chiami generoso, perché mandi grossi doni ai vecchi e alle vedove? Non c'è un essere più ingordo di denaro e più spregevole di te, che hai il coraggio di chiamare doni le tue trappole: è così che l'ingannevole amo attira gli avidi pesci; è così che la furba esca inganna gli ingenui animali. T'insegnerò io, se non lo sai, che cosa sia il dare in abbondanza, che cosa sia il donare: fa' regali a me, o Gargiliano.

57.

Mentre io mi trattengo presso gli attraenti stagni del lascivo Lucrino e presso gli antri scaldati dal calore delle sorgenti termali¹, tu, o Faustino, soggiorni nel regno del colono argivo², alla ventesima pietra miliare da Roma³. Ma l'ispido petto del mostro nemeo ribolle, e non basta che Baia sia calda del suo proprio calore⁴. Addio dunque, o sacre fonti e lidi graditi, dimora delle Ninfe e delle Nereidi. Siate pure superiori, nella gelida stagione, ai colli di Ercole; ora però cedete al fresco tiburtino⁵.

58.

O Galla, tu piangi nell'oscurità il marito perduto. Penso infatti che tu, o Galla, ti vergogni di piangere tuo marito¹.

59.

Mentre una vipera strisciava sui rami piangenti delle Eliadi¹, una goccia d'ambra cadde sull'animale che le stava di fronte: mentre si meravigliava di essersi impigliata in quella vischiosa rugiada, chiusa improvvisamente nella morsa gelata, si irrigidì. Non essere superba, o Cleopatra, del tuo regale sepolcro, se una vipera giace in una tomba più nobile².

60.

Andate pure ad Ardea e nelle campagne di Castro e in tutte le terre bruciate dalla costellazione del Leone, dal momento che il caso di Curiazio spedito agli Inferi in mezzo ad acque tanto lodate costituisce una condanna per il clima di Tivoli. In nessun luogo ti puoi sentire sicuro dalla morte: quand'essa viene, nel cuore di Tivoli c'è la Sardegna¹.

61.

O Mancino, dianzi pieno di gioia ti sei vantato con fierezza che un amico ti aveva regalato duecento mila sesterzi, quattro giorni fa nel circolo dei poeti, mentre si chiacchierava, hai detto che quel tuo mantello del valore di dieci mila sesterzi era un dono di Pampulla, e hai giurato che Bassa e Celia ti avevano dato una sardonice autentica ornata di tre cerchi e due acquamarine. Ieri sei scappato improvvisamente dal teatro, mentre Pollione cantava e, fuggendo, hai detto che ti era arrivata un'eredità di trecentomila sesterzi; stamane te n'è arrivata una di centomila sesterzi e un'altra di centomila sesterzi nel pomeriggio. Che male così grande ti abbiamo fatto noi amici? O crudele, abbi ormai pietà e taci una buona volta. O, se codesta tua lingua non può tacere, comunicaci finalmente una notizia che ci faccia piacere udire¹.

62.

La bruna Licoride si è trasferita a Tivoli cara ad Ercole: è convinta infatti che lì tutte le cose diventino bianche¹.

63.

Una madre, Cerellia, mentre navigava da Baia a Bauli, morì annegata per colpa del mare infuriato. Che donna virtuosa è perita per voi! Un delitto simile voi, o acque, non lo compiste una volta per Nerone, neppure comandate¹.

64.

I pochi iugeri di Giulio Marziale, più splendidi del giardino delle Esperidi occupano un tratto del lungo Gianicolo. Sul colle spiccano ampie distese solitarie; la cima pianeggiante e leggermente ondulata gode di un cielo limpidissimo, e quando la nebbia grava sulle curve valli, esso solo risplende di una luce particolare; l'elegante tetto dell'alta villa s'innalza dolcemente verso i lucenti astri. Da qui è possibile vedere i sette colli signori del mondo e abbracciare in tutta la sua ampiezza Roma, i colli Albani, i colli di Tuscolo e tutti i giardini alle porte della città, l'antica Fidene, la piccola Rubra e il bosco di Anna Perenna ricco di frutti, che accoglie lietamente il sangue delle vergini. Da qui si vede chi va per le vie Flaminia e Salaria: il carro non fa alcun rumore, affinché la ruota non disturbi il placido sonno, che né il suono cadenzato del nocchiero, né le voci di coloro che tirano con le funi le barche contro corrente valgono a rompere, benché il ponte Milvio sia così vicino e le barche volino scendendo lungo il sacro Tevere. Questa casa di campagna, che potremmo chiamare meglio casa di città, è resa simpatica dal suo padrone: la trovi così cortese, così generosa, così cordialmente ospitale che la credi tua: potresti scambiarla con raccogliente dimora di Alcino o di Molorco divenuto

improvvisamente ricco. Voi che ora ritenete tutto piccolo fate pure coltivare con cento zappe la fresca Tivoli o Preneste e affidate a un solo colono i terreni in pendio di Sezze io intanto ritengo che a codeste terre siano da preferirsi i pochi iugeri di Giulio Marziale¹.

65.

Fileni piange sempre con un occhio solo. Mi chiedete come ciò possa avvenire? È losca.

66.

O Lino, hai vissuto sempre la vita di provincia, di cui non ci può essere nulla di più meschino. Hai tirato fuori la toga di tanto in tanto alle Idi e alle Calende, e una sola veste ti è bastata per dieci estati¹. Le selve ti hanno mandato il cinghiaie, i campi la lepre senza che tu spendessi, le battute di caccia nei boschi ti hanno fornito i grassi tordi, dai gorgi dei fiumi ti sono venuti i pesci colà presi, e un rosso orcio ti ha versato il vino nostrano. Presso il tuo modesto focolare c'è sempre stata una schiera di schiavetti campagnoli e non delicati fanciulli venuti dalla Grecia². Hai fatto l'amore con la fattoressa o con la moglie di un rozzo colono, ogniquale volta le tue ebbre vene sono state scaldate dal vino puro. Il fuoco non ha danneggiato la tua casa, né la canicola i tuoi campi; non hai persa nessuna nave nel mare, né ne hai avuta mai una. Non hai mai sostituito i comodi dadi con le tessere, ma il tuo solo rischio è stato un pugno di noci³. Dimmi ove sia il milione di sesterzi che ti ha lasciato l'avara madre. È sparito! Hai compiuto, o Lino, un'impresa davvero difficile.

67.

Il povero Gauro pregava il pretore da cui era ben conosciuto per l'antica amicizia di donargli centomila sesterzi: diceva che questi soli mancavano ai suoi trecentomila, per potere applaudire l'imperatore da perfetto cavaliere. Il pretore gli dice: «Tu sai che io dovrò pagare Scorpo e Tallo¹, e volesse il cielo che bastassero centomila sesterzi». Ah, vergogna, vergogna per il tuo ingrato forziere, indegno delle sue ricchezze! Ciò che non vuoi dare al cavaliere, vuoi darlo, o pretore, al cavallo?

68.

M'inviti a un pranzo di cento quadranti¹, e tu mangi ottimamente. O Sesto, sono invitato per pranzare o per invidiare il tuo pranzo?

69.

O Papilo, offri sempre vino di Sezze o massico, ma circola la voce che i tuoi vini non siano tanto buoni. Si dice che con siffatte anfore sei divenuto quattro volte vedovo. O Papilo, non penso una simile cosa, non ci credo e non ho sete.

70.

Il padre morendo ha lasciato ad Ammiano nel suo testamento nient'altro che un'arida corda. Chi potrebbe pensare, o Marullino, che Ammiano non abbia desiderato la morte del padre?

71.

O Safronio Rufo, cerco da lungo tempo per tutta Roma se c'è una fanciulla che dica di no: nessuna fanciulla dice di no. Sembra che il dire di no sia vietato dalle leggi, sia cosa turpe, cosa illecita: nessuna fanciulla dice di no. Dunque non si trova una fanciulla onesta? Ma ve ne sono mille di oneste: che cosa allora fa la fanciulla onesta? Non si dà, però non dice di no.

72.

O Quinto, insisti perché ti faccia dono dei miei libretti. Non li ho, ma li ha il libraio Trifone. Mi dici: «Io sano di mente dovrò sborsare denaro per delle sciocchezze e comprare i tuoi carmi? Non sarò tanto sciocco da farlo». E neppure io.

73.

Vestino gravemente ammalato, vivendo le sue ultime ore, ed essendo già sul punto di scendere alle acque stigie, pregò le sorelle che svolgevano gli ultimi fili, che ritardassero con una breve pausa il nero stame, mentre ormai morto per ciò che lo riguardava, non viveva che per i cari amici. Un voto così pio commosse le crudeli dee. Allora distribuì le sue larghe ricchezze e lasciò la vita, convinto di morire vecchio dopo questo atto.

74.

Vedi che terribile zuffa hanno impegnato i deboli daini? Di quanta furia sono capaci questi timidi animali? Sono smaniosi di correre verso la morte con le loro piccole fronti. Vuoi, o Cesare, risparmiare i daini? Lancia contro di essi i cani.

75.

O Nigrina¹, fortunata per il tuo carattere, fortunata per il marito, che superi in gloria tutte le spose latine, ti sei compiaciuta di unire il tuo patrimonio a

quello del marito, felice di avere nello sposo un socio e un compagno. Ammettiamo pure che Evadne si sia gettata sul rogo del marito e sia morta bruciata; una fama non meno splendida innalzi fino alle stelle Alcesti²: il tuo gesto è più bello, perché con un atto concreto compiuto in vita, hai fatto sì che il tuo amore non dovesse attendere la morte per essere testimoniato.

76.

Ti avevo chiesto dodicimila sesterzi e me ne hai mandato sei: te ne chiederò ventiquattromila per averne dodici.

77.

Non ho mai chiesto agli dèi la ricchezza, contento del poco e soddisfatto del mio: o povertà, ti prego, va' via. Il motivo di questa mia improvvisa e strana preghiera? Voglio vedere Zoilo impiccato¹

78.

Benché tu abbia già riposto nel granaio il sessantesimo raccolto e il tuo viso luccichi per i molti peli bianchi, corri di qua e di là per tutta la città, e non esiste una poltrona¹ a cui tu al mattino non porti in tutta fretta il tuo buongiorno. A nessun tribuno è permesso uscire di casa senza di te; entrambi i consoli non possono fare a meno dei tuoi servizi; ti rechi dieci volte al giorno al Palazzo che sta sul sacro colle, e sulla tua bocca risuonano solo i nomi di Sigero e di Partenio². Facciano queste cose i giovani: non c'è proprio nulla, o Afro, più disgustoso di un vecchio faccendone.

79.

O Matone, eri sempre mio ospite nella villa tiburtina. Ora la compri. Te l'ho fatta! Ti vendo una villa che ti appartiene.

80.

O Marone, declami con la febbre. Questo è delirio: se non lo sai, non sei sano di mente, o amico Marone. Declami da malato, declami con la febbre semiterzana; se non puoi sudare in altro modo, sia pure! «È tuttavia una cosa importante»¹. Ti sbagli: quando la febbre brucia i visceri, è importante, o Marone, tacere.

81.

Avendo letto Fabulla quel mio epigramma, ove deploro che nessuna fanciulla dica di no, non ha tenuto nessun conto delle richieste dell'amante,

benché pregata una, due e tre volte. Prometti ormai, o Fabulla: io ti ho invitata a negare, non a persistere nel rifiuto.

82.

O Rufo, raccomanda anche questi libretti a Venuleio¹, e pregalo di dedicare a noi una piccola parte del suo tempo libero; trascurando per un poco i suoi progetti e i suoi impegni, non giudichi con eccessiva severità le mie bagattelle. Non li legga però dopo la prima coppa né dopo l'ultima, ma quando, a metà banchetto, Bacco ama le sue zuffe. Se per lui è troppo faticoso leggere due rotoli, uno dei due rimanga avvolto: così divisa, l'opera diventerà breve².

83.

O Nevolo, nessuno è più intrattabile di te, quando sei tranquillo: nessuno è più gentile di te, quando sei preoccupato. Quando sei tranquillo, non ricambi il saluto a nessuno, disprezzi tutti, non esiste per te un uomo libero, non esiste un essere umano; quando sei preoccupato, fai regali, saluti, dicendo «Padrone!», «Signore!», e inviti a pranzo. O Nevolo, sii preoccupato.

84.

Non c'è nel popolo, non c'è in tutta la città uno che possa provare di avere posseduto Taide: eppure sono molti a desiderarlo, molti a chiederlo. Io domando: è così onesta Taide? Tutt'altro: è una succhiona.

85.

O Pontico, noi beviamo in coppe di vetro, tu in una coppa di mirra. Perché? Perché una coppa trasparente non riveli la qualità dei due vini.

86.

Se desideri, o libretto, l'approvazione di un orecchio attico, ti esorto e ti consiglio di piacere al dotto Apollinare¹. Non c'è un uomo più distinto e più colto, ma neppure più semplice e più buono: se egli ti terrà sul petto e sulla bocca, non avrai da temere il sarcasmo dei maligni, né fornirai con la tua carta l'odioso involucri² agli sgombri. Se ti condannerà, ti converrà correre subito ai casseti dei pizzicagnoli, o libretto, degno di essere dato ai ragazzi, perché scrivano sul rovescio della carta.

87.

O Fabullo, la tua Bassa tiene sempre con sé un bambino, che chiama il suo trastullo, la sua delizia: e la cosa che più stupisce è che non ama i bambini.

Qual è dunque il motivo? Bassa suole scoreggiare¹.

88.

Non hai ricambiato il mio piccolo dono, e già i cinque giorni dei Saturnali sono passati¹. Dunque non mi hai mandato né vasellame di argento Septiciano del valore di sei scripoli, né un tovagliolo, regalo di un piagnucoloso cliente, né un vaso rosso del sangue di tonno di Antipoli², né un vaso di piccoli fichi di Siria, né un piccolo cesto di olive raggrinzite del Piceno, onde poter dire che ti sei ricordato di me? Con le tue parole e il tuo volto benigno potrai ingannare gli altri: per me d'ora innanzi non sarai che uno smascherato ingannatore.

89.

Ohé, ohé, o libretto, ormai basta, ormai siamo giunti alla fine¹. Tu vorresti andare ancora avanti e continuare, e non soffri di essere fermato all'ultima pagina, come se il tuo lavoro non fosse già finito, mentre era già finito alla prima pagina. Ormai il lettore è stanco e brontola, ormai lo stesso scrivano dice: «Ohé, ohé, o libretto, ormai basta».

I. 1. Marziale augura lunga e felice vita a Domiziano nel giorno del suo genetliaco. L'imperatore, nato il 24 ottobre del 51 d. C., aveva 37 anni (il libro IV fu composto nell'anno 88). Secondo la leggenda Giove nacque in una grotta del monte Ida (nell'isola di Creta): il dio è detto ditteo dal monte *Dicta* o *Dicte* (nell'estremo lembo orientale dell'isola). Nestore in tutta la tradizione greca e latina è il simbolo dell'uomo che vive fino a tardissima età. (cfr. CICERONE, *Cato M.*, 31: *Tertiam iam enim aetatem hominum videbat*).

2. Minerva è detta *Tritonis* perché secondo una leggenda accolta da Erodoto (IV, 180) era nata sulle rive della palude Tritonide (nella regione centrale dell'odierna Tunisia).

3. Ad Alba, ove Domiziano possedeva una splendida villa, aveva luogo ogni anno, dal 19 al 23 marzo, una gara di poesia in onore di Minerva: il vincitore riceveva una corona d'oro d'ulivo. Un'altra gara di musica, ginnastica ecc. in onore di Giove aveva luogo ogni 4 anni a Roma sul colle Capitolino: i vincitori ricevevano una corona d'oro di quercia.

4. Domiziano celebrò nell'88 i *Ludi saeculares*, la grande festa che, secondo i libri Sibillini, si doveva celebrare per festeggiare la conclusione di un'età e l'inizio di una nuova epoca (nel 17 a. C. era stata già celebrata da Augusto, e in quell'occasione Orazio scrisse il famoso *Carmen saeculare*). L' *ingens lustrum* indica il *saeculum* (calcolato dapprima in 100 e poi in 110 anni), al compimento del quale doveva celebrarsi la festa. La prima celebrazione dei *Ludi saeculares* si ebbe nel 348 a. C. sotto il primo consolato di Valerio Corvo; la seconda nel 249. In seguito le date non furono osservate rigorosamente. Durante questi *Ludi saeculares* si svolgevano speciali riti nel Campo di Marte nel luogo detto *Tarentum* (o *Terentum*, *Tarentos*, *Terentos*).

5. Domiziano. La divinizzazione dell'imperatore era cominciata con Augusto; con Domiziano acquista un carattere ufficiale e definitivo (cfr. Svetonio, *Dom.*, 13).

II. 1. Un editto di Domiziano imponeva agli spettatori del circo l'obbligo di indossare abiti bianchi (sembra però che fossero tollerati gli abiti di color rosso). Per *munus* cfr. III, 59, 1.

III. 1. *Bootes* (detta anche *Arctophylax*) è una costellazione che tramonta alla fine di ottobre: la stella più brillante di essa si chiama *Arcturus*. *Helice* (o *Callisto*) era, secondo il mito, la figlia di Licaone, re d'Arcadia: amata da Giove fu per gelosia mutata da Giunone in orsa; Giove la portò in cielo e la mutò in costellazione (l'Orsa maggiore). Ambedue le costellazioni indicano il Nord. Marziale vuole ricordare le campagne militari condotte da Domiziano contro i Catti e i Daci.

2. Il figlio di Domiziano e di Domizia, nato nel 73 e morto in tenera età.

IV. 1. L'*Albula* (sott. *aqua*) o, come è detto qui, *Albulae* (sott. *aquae*) è un ruscello carico di sostanze sulfuree che scorre presso Tivoli e si getta nell'Aniene. L'agg. *crudus* indica lo stato delle acque quando il loro puzzo è più forte, quando cioè non sono state ancora scaldate dal calore solare.

2. Una prostituta.

3. Gli atleti si ungevano il corpo con unguenti vari: per alcuni di questi si usava anche la feccia di certi oli.

4. La volpe che fugge per sottrarsi alla cattura emette, secondo una credenza popolare, delle esalazioni pestifere.

V. 1. Un famoso flautista (cfr. X, 3, 8) e un famoso musicista (cfr. GIOVENALE, 6, 77.

2. Cfr. III, 31, 6.

VI. 1. Cioè in metro elegiaco (perché Tibullo era giustamente ritenuto un maestro nell'uso di questo metro). Marziale allude a un poetaastro, che in casa di Stella soleva declamare carmi priapei da lui composti. Su Stella cfr. 1. 7, 4.

VIII. 1. I clienti si presentavano di buon mattino in casa del signore per la *salutatio*.

IX. 1. Il giuoco di parole è intraducibile in italiano. Il nome del padre di Labulla (*Sota*) richiama alla mente di Marziale l'avv. greco ἄσώτως (= sregolatamente). Si noti lo speciale significato del verbo ἔχω in unione a un avverbio.

X. 1. Cfr. PLINIO, *Nat. Hist.*, IX, 149.

2. Per Faustino cfr. I, 25, 1.

XI. 1. Sulla fine dell'anno 88 L. Antonio Saturnino, governatore della Germania Superiore capeggiò la rivolta di due legioni contro Domiziano; ma fu sconfitto da Appio Norbano Massimo nel gennaio dell'89. Il ribelle era fiero di chiamarsi Antonio, come il famoso avversario di Ottaviano. Marziale osserva scherzando che il suo vero nome non è Antonio, ma Saturnino. L'Orsa è detta *Parrhasia* (cioè arcade), perché Callisto era arcade. Su questo mito cfr. *supra*, 3, 6. La donna egiziana è Cleopatra.

2. Allude alla battaglia di Azio (31 a. C.), in cui Antonio fu sconfitto da Ottaviano.

XII. 1. Cfr. XII, 79, 4.

XIII. 1. Imeneo era il dio dei matrimoni. Su Pudente cfr. I, 31, 3.

XIV. 1. Il poeta Silio Italico, autore di un prolisso e mediocre poema epico sulla II guerra punica. Il giudizio assai favorevole di Marziale è naturalmente dettato dal desiderio di ottenere qualche dono dal ricchissimo amico.

2. Le Muse, dette così da Castalia, una fonte del monte Parnaso ad esse sacra.

3. P. Cornelio Scipione Africano Maggiore, il vincitore di Annibaie, e P. Cornelio Scipione Africano Minore, il distruttore di Cartagine.

4. È un passo di difficile interpretazione a causa dei riferimenti a speciali giuochi, che ai lettori di Marziale erano ben noti, ma che a noi risultano poco chiari. La festa è quella dei Saturnali, che cadeva in dicembre, che è detto *vagus*, perché in quei giorni il popolo si abbandonava, libero da ogni freno, all'allegria; l'*alea* è il giuoco dei dadi; i *fritilli* sono i bossoli che servivano appunto a questo giuoco; *tropa* (secondo alcuni avverbio, secondo altri sostantivo) indica forse un giuoco che consisteva nel lanciare da una certa distanza dentro una buca oggetti come dadi, noci ecc. Il comparativo *nequiore* indicherebbe il grado di maggiore difficoltà e rischio che caratterizzava il giuoco della *tropa*.

5. I carmi di Catullo sono comunemente indicati col titolo *Liber*. Qui Marziale li indica citando il carme 3, uno dei più noti, dedicato alla morte del passero di Lesbia. La notizia data qui da Marziale è puramente leggendaria.

XV. 1. Un piatto e alcuni vasi d'argento costavano molto più di mille sesterzi.

XVI. 1. Su Regolo cfr. 1, 12, 8.

XVIII. 1. In III, 47, I Marziale ha parlato di una porta gocciolante (*poria Capena*): questa però è un'altra. Sembra che il poeta alluda a un arco su cui passava l'acquedotto dell'*aqua Virgo*.

XIX. 1. Si tratta del mantello detto che gli atleti indossavano dopo gli esercizi ginnici, per non prendere freddo (la stessa cosa fanno oggi i nostri pugili dopo il combattimento). Era fatto con tessuto grossolano, e la sua lavorazione era molto diffusa presso i Sequani (popolazione gallica).

2. Il poeta accenna ad alcuni esercizi sportivi. Il *trigon* era una palla non molto grossa ma pesante, che tre giocatori collocati ai vertici di un triangolo si lanciavano l'un l'altro (era un esercizio piuttosto pesante, che scaldava i giocatori); l'*arpastum* era un altro tipo di palla; il *follis* era una grossa palla riempita di piume. Ata era un famoso corridore per noi ignoto. *Iris* indica l'arcobaleno che, secondo la credenza popolare, assorbe l'acqua riversandola poi sulla terra.

3. Gli abiti di Tiro erano molto apprezzati per l'eleganza e la bontà del tessuto.

XXII. 1. Allude ai fiori di una serra (cfr. VIII, 14, 3-4).

XXIII. 1. Callimaco è il notissimo poeta dell'età alessandrina. Poconoto è invece Bruttiano; sappiamo che fu un poeta epigrammatico greco contemporaneo di Marziale: certamente fu molto inferiore per valore poetico al grande Callimaco.

2. Cioè di squisiti epigrammi scritti in greco. Atene e l'Attica (Cecrope fu un mitico re di Atene) erano per i Romani il simbolo dell'eleganza e della grazia.

XXV. 1. Aitino era un'importante città del Veneto, sulla strada da *Patavium* ad *Aquileia*. Baia è la notissima località della Campania; Fetonte, figlio del Sole, cadde fulminato presso il Po; le Driadi sono le Ninfe dei boschi; Fauno è detto Antenoreo da Antenore mitico fondatore di Padova; il Timavo è il fiume che sbocca nell'Adriatico presso Aquileia (è detto *Ledaeo* perché da lì passò la nave Argo, su cui era imbarcato, tra gli altri eroi, Castore figlio di Leda col suo cavallo Cillaro).

2. L'epigramma fu composto durante il soggiorno del poeta ad Imola.

XXVI. 1. Questo epigramma presuppone il ripristino dell'usanza di pagare in denaro il cliente che veniva per la *salutatio* mattutina (cfr. III, 7). Postumo doveva essere molto avaro, se Marziale, per aver trascurato un anno intero i suoi doveri di cliente, aveva perso solo 60 sesterzi!

XXVII. 1. Allude alla concessione del *ius trium liberorum* e del titolo di *tribunus*.

XXVIII. 1. Il Galeso è un fiumicello della Puglia: le pecore che pascolavano sulle sue rive avevano una lana eccellente (cfr. ORAZIO, *Carm.*, II, 6, 10 segg.).

2. Gemme di colore rosso vivo.

3. C'è un'allusione ai Lup er ci, che nella festa dei *Lupercalia* attraversavano nudi le vie di Roma. Il poeta scherza sul doppio significato di *nudam* («nuda» e «povera»).

XXIX. 1. £ più amata la fanciulla riluttante che quella troppo arrendevole.

2. Persio scrisse in tutto sei satire: opera modesta come numero di versi ma interessante; Marso scrisse vari epigrammi e un lungo poema, di cui non sappiamo nulla, ma che

certamente valeva poco.

XXXI. 1. Allude alia fonte Castalia, la fonte delle Muse.

2. un nome che per ragioni metriche non poteva entrare in un distico elegiaco.

3. È un nome greco. Forse Marziale vuol dire che non sempre può indicare personaggi reali con un nome fittizio. Ma il passo è un po' oscuro.

XXXII. 1. Le Eliadi piansero a lungo la morte del fratello Fetonte precipitato dal cielo. Gli dei impietositi mutarono le fanciulle in pioppi e le loro lagrime in ambra. Cfr. l'ampia esposizione del mito in Ovidio, *Met.*, I, 747-779; II, 1-400.

XXXIII. 1. Il participio *laboratis* ha qui il significato che ha *laboriosis* in Catullo, I, 7.

2. Sembra un complimento e invece è una frecciata. Marziale vuol dire: tu dovresti già essere morto.

XXXIV. 1. Evidentemente l'agg. *nivea* riferito a toga poteva significare «fredda» e quindi «vecchia», «logora».

XXXIX. 1. Carino è un uomo dalle luride abitudini: la sua bocca è sporca e quindi è sporco tutto il suo vasellame d'argento. Grazie e per noi un artista poco noto: fu forse italico e visse dopo gli artisti greci precedentemente ricordati. I Galiziani abitavano Testrema regione Nord-occidentale della Spagna. Per *quae... auro* (v. 7) cfr. II, 43, 11.

XL. 1. Allude alla tragica scomparsa delle potenti famiglie dei Pisoni e dei Seneca (Seneca il filosofo e i suoi due fratelli Giunio Gallione e Anneo Mela, padre del poeta Lucano) in seguito alla scoperta della congiura contro Nerone capeggiata da Calpurnio Pisone. Negli atrii delle case signorili si tenevano le statue degli antenati illustri. Per *regnis* (v. 3) cfr. I, 112, x. Al v. 10 la fortuna risponde alla domanda del poeta.

XLII. 1. Cioè in Egitto. La Mareotide è un lago presso Alessandria d'Egitto.

2. Le rose di Pesto erano famose (cfr. VIRGILIO, *Georg.*, IV, 119).

XLIII. 1. Ponzia e Metilio erano due avvelenatori, che tenevano i veleni dentro anfore. Ho riferito il concetto di ira alle persone anziché al recipiente.

2. Si credeva che la dea Iside (Iside era propriamente una dea egiziana, non siriana) provocasse dei rigonfiamenti negli intestini degli spergiuri (cfr. PERSIO, 5, 187: *deos inflantes corpora*) e che la dea frigia Cibele (i *Berecynthii furores* sembrano alludere al fanatismo dei sacerdoti di Cibele) rendesse gli spergiuri furienti.

XLIV. 1. L'epigramma fu scritto dopo la famosa eruzione del Vesuvio (24 agosto del 79 d. C.). Erano già passati 9 anni, ma l'evento sembrava recentissimo. Nisa è un monte dell'India, presso cui era nato Bacco; il v. 6 allude alla città di Ercolano (sepolta dalla cenere insieme a Pompei).

XLV. 1. L'epigramma è un omaggio a Partenio, il segretario particolare di Domiziano (colui che poi nel 96 collaborerà alla eliminazione del feroce tiranno). Il figlio di Partenio, Burro, compiva 5 anni: il poeta gli augura lunga vita (Marziale considera qui, come in altri epigrammi, l'Olimpiade uno spazio di 5 anni).

2. Il v. 5 allude al mito di Dafne, amata da Febo e mutata in lauro; la sorella di Febo è

Diana; Bromio e Bacco, che spesso è rappresentato come giovane dalla fluente chioma.

XLVI. 1. Sui Saturnali cfr. *Introd.* p. 22 seg. I Fališci abitavano la regione intorno a Falerii, che sorgeva presso l'odierna Civita Castellana (nel Lazio); il ventre di porco farcito era una specialità della cucina falisca. Sagunto era una città della Spagna: il suo vasellame era piuttosto scadente (si pensi al vasellame campano di cui parla Orazio, in *Serm.*, I, 6, 116 segg.). Il laticlavio era una striscia di porpora che ornava la tunica dei senatori: il tovagliolo inviato a Sabello ricordava appunto tali tuniche. Si noti la fine e garbata ironia che pervade tutto il carme. Sulla professione dell'avvocato a Roma e sui guadagni che essa procurava cfr. U. E. PAOLI, *Vita Romana*, Firenze, 1962, p. 437 segg.

XLVII. 1. Marziale pensa al mito di Fetonte e vuole scherzare sul significato del termine *encaustus* (cfr. il greco ἐγκαῖω = brucio).

XLIX. 1. Tereo, re di Tracia e marito di Progne, violò la cognata Filomela: in seguito le due sorelle d'accordo uccisero Iti, figlio di Tereo e di Progne, e imbandirono le sue carni al padre. Tieste, re di Argo e Micene, mangiò senza saperlo le carni dei propri figli, che gli erano state imbandite per vendetta dal fratello Atreo. Dedalo e il famoso artefice che fuggì da Creta insieme al figlio Icaro, a cui attaccò le ali con la cera. Polifemo, il notissimo ciclope, divoratore di uomini, che pascolava le greggi in Sicilia. L'epigramma è certamente diretto contro Stazio, l'autore della *Tebaide* e dell'*Achilleide*.

LI. 1. Cfr. I, 99, 16-18.

LII. 1. Marziale, volendo attaccare un uomo sofferente di emorroidi (*ficus* = *ficosus*), scherza sul significato di *caprificus* (composto di *caper* e *ficus*) [*ficus* indica la pianta del fico e le emorroidi].

LIII. 1. Il tempio di Minerva e quello costruito da Domiziano in onore della famiglia Flavia, sul posto della casa ov'era nato (Minerva era la dea alla quale l'imperatore era particolarmente devoto). Marziale qui la vede come protettrice di Domiziano e di Roma (cfr. SVETONIO, Dom., i). Il *templum novum* e quello costruito da Augusto sul Palatino, sul pendio prospiciente il Campidoglio.

2. *Cynicus* (sott. *philosophus*) deriva da κύων (= cane).

LIV. 1. Allude alla gara poetica del Campidoglio, istituita nel 86 da Domiziano, che si celebrava ogni 4 anni: al vincitore veniva assegnata una corona d'oro di quercia (cfr. IV, 1, 6).

2. stesso concetto in Orazio, Ep., I, 4, 13: *omnem crede diem tibi diluxisse supremum*.

3. tre Parche che filano il filo della vita umana (una delle quali è Lachesi, v. 9).

4. a Vibio Crispo o Passieno Crispo (il secondo marito di Agrippina, madre di Nerone) e a Traiano Peto (uomo che sotto Nerone affrontò la morte per la libertà: Tacito in *Ann.*, XVI, 21 lo chiama *virtus ipsa*). Megliore era un caro amico di Marziale (cfr. II, 69, 7).

5. sottinteso: che si aggiunga altro filo, per prolungare la vita di qualcuno.

LV. 1. Quasi certamente questo Lucio è il *Licinianus* di I, 49, 3. Il *Caius* e il *Tagus* sono un monte e un fiume della Spagna. *Arpis* qui non indica la città apula vicina a Luceria, ma *Arpinum*, patria di Cicerone.

2. *Argivas* qui sta per *Graecas* (come spesso in Omero); *claram* può anche indicare il

cielo terso dell'isola; Sparta è detta libidinosa per l'eccessiva libertà dei suoi costumi; Leda è richiamata al mito di Leda, moglie di Tindareo, re di Sparta. Per il motivo poetico cfr. ORAZIO, *Carm.*, I, 7, 1 segg.: *Laudabunt alii* ecc.

3. Cfr. I, 49, 1.

4. È difficile identificare tutte queste località che s'incontrano nei vv. 11-26. Sono nomi di villaggi, di monti, di fiumi, insomma di luoghi cari al cuore del poeta. In quanto a Bitonto giova osservare che per noi è una sorpresa: ci aspettavamo un nome di città illustre (come *Ardea*, *Lavinium* e simili), e invece Marziale tira fuori un piccolo e oscuro villaggio dell'*Apulia*.

LVII. 1. Il Lucrino ha un lago presso Pozzuoli: qui vuole indicare Baia (che si trovava lì vicino); *pumiceis fontibus* allude alle sorgenti termali.

2. Il *colonus Argeus* è Catillo, figlio dell'indovino Anfirao, fondatore di Tivoli insieme ai fratelli Tiburno e Cora (cfr. ORAZIO, *Carm.*, II, 6, 5: *Tibur Argeo positum colono*).

3. Le grandi strade romane avevano ad ogni 1000 passi una pietra miliare, che indicava la distanza da Roma.

4. Allude alla costellazione del Leone (21 luglio-21 agosto): al calore proprio della località si aggiungeva quello del cocente sole estivo.

5. Baia può essere preferita a Tivoli d'inverno, non certo d'estate, perché non ha la frescura di Tivoli (cfr. ORAZIO, *Carm.*, I, 7, 12 segg.). I colli di Tivoli sono detti *Herculeos* perché Ercole era il dio protettore di quella città.

LVIII. 1. Galla era stata un'adultera. Marziale usa spesso questo nome per indicare donne disoneste.

LIX. 1. Sul mito delle Eliadi cfr. *supra*, 32, 1.

2. Si sarebbe trattato di una vipera molto piccola: Plinio il Vecchio parla di casi analoghi accaduti a formiche, zanzare e lucertoline.

LX. 1. *Ardea* e *Castro* erano ritenuti luoghi malsani (come la Sardegna); *Cleonaeo* richiama alla mente il mito del leone Nemeo ucciso da Ercole (*Cleonaeo* era una piccola località dell'Argolide vicina a Nemea); per *laudatas aquas* cfr. ORAZIO, *Carm.* I, j, 12-14.

LXI. 1. Per la *schola poetarum* cfr. III, 20, 8; la sardonice (v. 6) è una pietra preziosa; quanto alle tre *lineae* è difficile dire cosa fossero; Pollione è ricordato anche in III, 20, 18.

LXII. 1. Allude alla credenza che l'aria di Tivoli rendesse più bianco Tavorio (cfr. VII, 13; PROPERZIO, IV, 7, 82; SILIO ITALICO, XII, 229-230).

LXIII. 1. L'espressione *quanta gloria* (v. 3) non può che riferirsi a *Cae-rellia* (cfr. *infra*, 75, 2). Bauli era una piccola località marittima tra Baia e Pozzuoli. Agrippina, madre di Nerone, aveva navigato le stesse acque, ma non era morta in naufragio, benché lo scellerato figlio avesse disposto tutto per farla annegare (cfr. TACITO, *Ann.*, XIV, 4-5; SVETONIO, *Nero*, 34). Il *nee iussae* del v. 4 sta per *ne iussae quidem*.

LXIV. 1. Su Giulio Marziale cfr. I, 15, 1. La sua splendida villa, che qui il poeta ci descrive, sorgeva sul Gianicolo. Anna Perenna fu un'antica divinità italica, la cui festa si celebrava il 15 marzo (cfr. la lunga descrizione del mito in OVIDIO, *Fasti*, III, 523-710);

virgineo cruore (v. 16) allude all'offerta del primo sangue mestruale alla dea da parte delle fanciulle. Con *nauticum celeuma* (v. 21) il poeta allude al suono cadenzato con cui il capocurma regolava il movimento dei remi. Molorco (v. 30) fu il povero vignaiuolo di *Cleonae*, che ospitò Ercole alla vigilia del suo combattimento col famoso leone. *Setia* era una piccola città del Lazio presso le paludi Pontine, famosa per i suoi ottimi vini.

LXVI. 1. Cfr. GIOVENALE, 3, 160-189, e in modo particolare 171-172: *Pars magna Italiae est, si verum admittimus, in qua / nemo togam sumit nisi mortuus*.

2. Il prezzo degli schiavi greci era più alto di quello degli schiavi italici, perché più colti e raffinati.

3. Le *tesserae* erano dadi a 6 facce; i tali dadi a 4 facce; il giuoco delle *tesserae* era molto più rischioso di quello coi *tali*. I ragazzi e tutti coloro che non volevano rischiare troppo giocavano con le noci.

LXVII. 1. Scorpio e Talio erano i più famosi aurighi del tempo.

LXVIII. 1. Cioè a un pranzo modesto del valore di una *sportula* (cfr. HI, 7, i)

LXXV. 1. Aveva sposato Antistio Rustico, che poi morì in Cappadocia (cfr. IX, 80).

2. Evadne fu la moglie di Capaneo, uno dei sette duci della guerra contro Tebe. Alceste fu la moglie di Admeto, re di Fere in Tessaglia.

LXXXVII. 1. Certamente un invidioso. Zoilo è un nome fittizio, che ricorre spesso in Marziale e in situazioni diverse.

LXXXVIII. 1. C'è un'allusione alle vecchie e ricche vedove (cfr. III, 63, 7).

2. Allude al Palazzo imperiale sul Palatino. Sigero e Partenio furono due personaggi molto influenti alla corte di Domiziano.

LXXX. 1. Marone voleva dire che il declamare, quando si è malati, è utile perché provoca il sudore, che può essere benefico per il decorso della malattia.

LXXXII. 1. Forse L. Venuleio Montano Aproniano console nel 92.

2. I Romani adoperavano per scrivere, oltre alle tavolette cerate, anche il papiro e la pergamena. Questi ultimi erano costituiti da un unico ampio foglio, che lo scrivano divideva in vari settori corrispondenti alle nostre pagine. Quando il foglio era completamente scritto, veniva arrotolato intorno a una assicella (*umbilicus*). Il *triens* (v. 5) era 1/3 di *sextarius*, che corrispondeva al nostro 1/2 litro.

LXXXVI. 1. Per i Romani il termine *Atticus* era sinonimo di «fine», «elegante», perché ricordava Atene e la sua splendida produzione letteraria e artistica. Apollinare fu uno dei più cari amici di Marziale: padrone di varie ville, preferiva su tutte quella di Formia (cfr. X, 30).

2. C'è un'allusione alla *tunica molesta*, la veste che si faceva indossare ai più feroci malfattori, prima di giustiziarli.

LXXXVII. 1. Così poteva dare la colpa al bambino.

LXXXVIII. 1. Cfr. *supra*, 46, 1.

2. Lo *scripulum* era la 24ª parte di un'uncia: quindi un peso irrisorio (ho mantenuto il

termine latino perche non esiste in italiano il termine corrispondente). L'argento Septiciano era un argento di qualita assai scadente. L'agg. querulus ci dice che la persona a cui era diretto Tepigramma era un avvocato. Antipoli era una cittk della Gallia Narbonese, famosa per la *muria*, che si preparava coi tonni che si pescavano la.

LXXXIX. 1. Su *umbilicus* cfr. Ill, 2, 9.

LIBER QUINTUS

I.

Hoc tibi, Palladiae seu collibus uteris Albae,
Caesar, et hinc Triviam prospicis, inde Thetin,
seu tua veridicae discunt responsa sorores,
plana suburbani qua cubat unda freti,

5

seu placet Aeneae nutrix seu filia Solis
sive salutiferis candidus Anxur aquis²,
mittimus, o rerum felix tutela salusque,
sospite quo gratum credimus esse Iovem¹
Tu tantum accipias; ego te legisse putabo

10

et tumidus Galla credulitate fruar³.

II.

Matronae puerique virginesque,
vobis pagina nostra dedicatur.
Tu, quem nequitiae procaciores
delectant nimium salesque nudi,
lascivos lege quattuor libellos:

5

quintus cum domino liber iocatur;
quem Germanicus ore non rubenti
coram Cecropia legat puella¹.

II.

Accola iam nostrae Degis, Germanice, ripae,
a famulis Histri qui tibi venit aquis,
laetus et attonitus viso modo praeside mundi,
adfatus comites dicitur esse suos:

5

«Sors mea quam fratris melior, cui tam prope fas est
cernere, tam longe quem colit ille deum»¹.

IV.

Fetere multo Myrtale solet vino,
sed fallat ut nos, folia devorat lauri
merumque cauta fronde, non aqua miscet.
Hanc tu rubentem prominentibus venis
quotiens venire, Paule, videris contra,

5

dicas licebit «Myrtale bibit laurum».

V.

Sexte, Palatinae cultor facunde Minervae,
ingenio frueris qui propiore dei -
nam tibi nascentes domini cognoscere curas
et secreta ducis pectora nosse licet -:

5

sit locus et nostris aliqua tibi parte libellis,
qua Pedit, qua Marsus quaque Catullus erit.
Ad Capitolini caelestia carmina belli
grande coturnati pone Maronis opus¹.

VI.

Si non est grave nec nimis molestum,
Musae, Parthenium rogate vestrum:
sic te serior et beata quondam
salvo Caesare finiat senectus

5

et sis invidia favente¹ felix,
sic Burrus cito sentiat parentem:
admittas timidam brevemque chartam
intra limina sanctioris aulae.
Nosti tempora tu Iovis sereni,

10

cum fulget placido suoque vultu,
quo nil supplicibus solet negare².
Non est quod metuas preces iniquas:
numquam grandia nec molesta poscit

quae cedro decorata purpuraque

15

nigris pagina crevit umbilicis.
Nec porrexeris ista, sed teneto
sic tamquam nihil offeras agasque.
Si novi dominum novem sororum,
ultro purpureum petet libellum³.

VII.

Qualiter Assyrios renovant incendia nidos,
una decem quotiens saecula vixit avis,
taliter exuta est veterem nova Roma senectam
et sumpsit vultus praesidis ipsa sui.

5

Iam precor oblitus notae, Vulcane, querellae
parce: sumus Martis turba, sed et Veneris:
parce, pater: sic Lemniacis lasciva catenis
ignoscat coniunx et patienter amet¹.

VIII.

Edictum domini deique nostri¹,
quo subsellia certiora fiunt
et puros eques ordines recepit,
dum laudat modo Phasis in theatro,

5

Phasis purpureis ruber lacernis,
et iactat tumido superbus ore
«Tandem commodius licet sedere,
nunc est reddita dignitas equestris,
turba non premimur nec inquinamur»:

10

haec et talia dum refert supinus,
illas purpureas et adrogantes
iussit surgere Leitus lacernas².

IX.

Languebam: sed tu comitatus protinus ad me
venisti centum, Symmache, discipulis.
Centum me tetigere manus aquilone gelatae:

non habui febrem, Symmache, nunc habeo.

X.

«Esse quid hoc dicam, vivis quod fama negatur
et sua quod rarus tempora lector amat?»¹

Hi sunt invidiae nimirum, Regule, mores,
praeferat antiquos semper ut illa novis.

5

Sic veterem ingrati Pompei quaerimus umbram,
sic laudant Catuli vilia templa senes;
Ennius est lectus salvo tibi, Roma, Marone,
et sua riserunt saecula Maeoniden,
rara coronato plausere theatra Menandro,

10

norat Nasonem² sola Corinna suum.
Vos tamen o nostri ne festinate libelli:
si post fata venit gloria, non propero.

XI.

Sardonychas, zmaragdus, adamantas, iaspidas uno
versat in articulo Stella¹, Severe, meus.
Multas in digitis, plures in carmine gemmas
invenies: inde est haec, puto, culta manus.

XII.

Quod nutantia fronte perticata
gestat pondera Masclion superbus,
aut grandis Ninus omnibus lacertis
septem quod pueros levat vel octo,

5

res non difficilis mihi videtur,
uno cum digito vel hoc vel illo
portet Stella meus decem puellas¹.

XIII.

Sum, fateor, semperque fui, Callistrate, pauper,
sed non obscurus nec male notus eques,
sed toto legor orbe frequens et dicitur «Hic est»,
quodque cinis paucis, hoc mihi vita dedit.

At tua centenis incumbunt tecta columnis
 et libertinas arca flagellat opes,
 magnaue Niliacae servit tibi gleba Syenes,
 tondet et innumeros Gallica Parma greges.
 Hoc ego tuque sumus: sed quod sum non potes esse:

10

tu quod es e populo quilibet esse potest.

XIV.

Sedere primo solitus in gradu semper
 tunc, cum liceret¹ occupare, Nanneius
 bis excitatus terque transtulit castra,
 et inter ipsas paene tertius sellas

5

post Gaiumque Luciumque² consedit.
 Illinc cucullo prospicit caput tectus
 oculoque ludos spectat indecens uno.
 Et hinc miser deiectus in viam transit,
 subsellioque semifultus extremo

10

et male receptus altero genu iactat
 equiti sedere Leïtoque³ se stare.

XV.

Quintus nostrorum liber est, Auguste¹, iocorum,
 et queritur laesus carmine nemo meo,
 gaudet honorato sed multus nomine lector,
 cui victura meo munere fama datur.

5

«Quid tamen haec prosunt quamvis venerantia multos?»
 Non prosint sane, me tamen ista iuvant.

XVI.

Seria cum possim, quod delectantia malo
 scribere, tu causa es, lector amice, mihi,
 qui legis et tota cantas mea carmina Roma¹:
 sed nescis quanti stet mihi talis amor.

5

Nam si falciferi defendere templa² Tonantis
sollicitisque velim vendere verba reis,
plurimus Hispana mittet mihi nauta metretas
et fiet vario sordidus aere sinus.
At nunc conviva est commissatorque libellus,

10

et tantum gratis pagina nostra placet.
Sed non et veteres contenti laude fuerunt,
cum minimum vati munus Alexis erat³.
«Belle» inquis «dixti: iuvat et laudabimus usque».
Dissimulas? Facies me, puto, causicum.

XVII.

Dum proavos atavosque refers et nomina magna,
dum tibi noster eques sordida condicio est,
dum te posse negas nisi lato, Gellia, clavo
nubere, nupsisti, Gellia, cistibero¹.

XVIII.

Quod tibi Decembri mense, quo volant mappae
gracilesque ligulae cereique chartaeque
et acuta senibus testa cum Damascenis,
praeter libellos vernulas nihil misi,

5

fortasse avarus videar aut inhumanus.
Odi dolosas munerum et malas artes:
imitantur hamos dona: namque quis nescit,
avidum vorata decipi scarum musca?
Quotiens amico diviti nihil donat,

10

o Quintiane, liberalis est pauper.

XIX.

Si qua fides veris, praeferri, maxime Caesar,
temporibus possunt saecula nulla tuis.
Quando magis dignos licuit spectare triumphos?
Quando Palatini plus meruere dei?

5

Pulchrrior et maior quo sub duce Martia Roma?

Sub quo libertas principe tanta fuit?
Est tamen hoc vitium, sed non leve, sit licet unum,
quod colit ingratas pauper amicitias.
Quis largitur opes veteri fidoque sodali,

10

aut quem prosequitur non alienus eques?¹
Saturnaliciae ligulam misisse selibrae
flammarisve togae scripula² tota decem
luxuria est, tumidique vocant haec munera reges:
qui crepet aureolos forsitan unus erit.

15

Quatenus hi non sunt, esto tu, Caesar, amicus:
nulla ducis virtus dulcior esse potest.
Iam dudum tacito rides, Germanice, naso,
utile quod nobis do tibi consilium.

XX.

Si tecum mihi, care Martialis¹,
securis liceat frui diebus,
si disponere tempus otiosum
et verae pariter vacare vitae:

5

nec nos atria, nec domos potentum,
nec litis tetricas forumque triste
nossemus nec imagines superbas;
sed gestatio, fabulae, libelli,
campus, porticus, umbra, Virgo, thermae²,

10

haec essent loca semper, hi labores.
Nunc vivit neuter sibi, bonosque
soles effugere atque abire sentit,
qui nobis pereunt et imputantur³.
Quisquam vivere cum sciat, moratur?

XXI.

Quintum pro Decimo, pro Crasso, Regule, Macrum
ante salutabat rhetor Apollodotus.
Nunc utrumque suo resalutat nomine.
Quantum cura laborque potest! Scripsit et edidicit.

XXII.

Mane domi nisi te volui meruique videre,
sint mihi, Paule, tuae longius Esquiliae.
Sed Tiburtinae sum proximus accola pilae,
qua videt anticum rustica Flora Iovem:

5

alta Suburani vincenda est semita clivi
et numquam sicco sordida saxa gradu,
vixque datur longas mulorum rumpere mandras
quaeque trahi multo marmora fune vides¹.
Illud adhuc gravius quod te post mille labores,

10

Paule, negat lasso ianitor esse domi.
Exitus hic operis vani togulaeque madentis:
vix tanti Paulum mane videre fuit.
Semper inhumanos habet officiosus amicos:
rex, nisi dormieris, non potes esse meus.

XXIII.

Herbarum fueras indutus, Basse, colores,
iura theatralis dum siluere loci¹.
Quae postquam placidi censoris cura renasci
iussit et Oceanum² certior audit eques,

5

non nisi vel cocco madida vel murice tincta
veste nites et te sic dare verba putas.
Quadringentorum nullae sunt, Basse, lacernae,
aut meus ante omnis Cordus haberet equum³.

XXIV.

Hermes Martia saeculi voluptas,
Hermes omnibus eruditus armis,
Hermes et gladiator et magister,
Hermes turba sui tremorque ludi,

5

Hermes, quem timet Helius, sed unum,
Hermes, cui cadit Advolans¹, sed uni,
Hermes vincere nec ferire doctus,
Hermes subpositicius sibi ipse²,

Hermes divitiae locariorum,

10

Hermes cura laborque ludiarum,
Hermes belligera superbus hasta,
Hermes aequoreo minax tridente,
Hermes casside languida timendus³,
Hermes gloria Martis universi,

15

Hermes omnia solus et ter unus.

XXV.

«Quadrigenta tibi non sunt, Chaerestrates: surge,
Leitus ecce venit: sta, fuge, curre, late».
Ecquis, io, revocat discedentemque reducit?
Ecquis, io, largas pandit amicus opes?

5

Quem chartis famaеque damus populisque loquendum?
Quis Stygios non vult totus adire lacus?
Hoc, rogo, non melius quam rubro pulpita nimbo
spargere et effuso permaduisse croco?
Quam non sensuro dare quadringenta caballo,

10

aureus ut Scorpi nasus ubique micet?¹
O frustra locuples, o dissimulator amici,
haec legis et laudas? Quae tibi fama perit!

XXVI.

Quod alpha dixi, Corde, paenulatorum,
te nuper, aliqua cum iocarer in charta,
si forte bilem movit hic tibi versus,
dicas licebit beta me togatorum¹.

XXVII.

Ingenium studiumque tibi moresque genusque
sunt equitis, fateor: cetera plebis habes.
Bis septena tibi non sint subsellia tanti,
ut sedeas viso pallidus Oceano¹.

XXVIII.

Ut bene loquatur sentiatque Mamercus,
efficere nullis, Aule, moribus possis:
pietate fratres Curvios licet vincas,
quiete Nervas, comitate Rusones,

5

probitate Macros, aequitate Mauricos,
oratione Regulos, iocis Paulos¹:
robiginosis cuncta dentibus rodit.
Hominem malignum forsitan esse tu credas:
ego esse miserum credo, cui placet nemo.

XXIX.

Si quando leporem mittis mihi, Gellia, dicis:
«Formonsus septem Marce, diebus eris».
Si non derides, si verum, lux mea, narras,
edisti numquam, Gellia, tu leporem¹.

XXX.

Varro, Sophocleo non infitiande coturno,
nec minus in Calabria suspiciende lyra,
differ opus, nec te facundi scaena Catulli
detineat, cultis aut elegia comis;

5

sed lege fumoso non aspernanda Decembri
carmina, mittuntur quae tibi mense suo:
commodius nisi forte tibi potiusque videtur,
Saturnalicias perdere, Varro, nuces¹.

XXXI.

Aspice, quam placidis insultet turba iuvenis
et sua quam facilis pondera taurus amet.
Cornibus hic pendet summis, vagus ille per armos
currit et in toto ventilat arma bove.

5

At feritas inmoti riget: non esset harena
tutior et poterant fallere plana magis.
Nec trepidant gestus, sed de discrimine palmae
securus puer est sollicitumque pecus¹.

XXXII.

Quadrantem Crispus tabulis, Faustine, supremis
non dedit uxori. «Cui dedit ergo?». Sibi¹.

XXXIII.

Carpere causicus fertur mea carmina: qui sit
nescio: si sciero, vae tibi, causicus.

XXXIV.

Hanc tibi, Fronto pater, genetrix Flaccilla, puellam
oscula commendo deliciasque meas,
parvola ne nigras horrescat Erotion umbras
oraeque Tartarei prodigiosa canis¹.

5

Inpletura fuit sextae modo frigora brumae,
vixisset totidem ni minus illa dies.
Inter tam veteres ludat lasciva patronos
et nomen blaeso garriat ore meum.
Mollia non rigidus caespes tegat ossa, nec illi,
terra, gravis fueris: non fuit illa tibi.

10

XXXV.

Dum sibi redire de Patrensibus fundis
ducena clamat coccinatus Euclides
Corinthioque plura de suburbano
longumque pulchra stemma repetit a Leda
et suscitanti Leïto reluctatur:

5

equiti superbo, nobili, locupleti
cecidit repente magna de sinu clavis.
Numquam, Fabulle, nequior fuit clavis¹.

XXXVI.

Laudatus nostro quidam, Faustine, libello
dissimulat, quasi nil debeat: inposuit.

XXXVII.

Puella senibus dulcior mihi cycnis¹,
agna Galaesi mollior Phalantini²,

concha Lucrini delicatior stagni,
cui nec lapillos praeferas Erythraeos,

5

nec modo politum pecudis Indicae³ dentem
nivesque primas liliumque non tactum;
quae crine vicit Baetici⁴ gregis vellus
Rhenique nodos aureamque nitelam;
fragravit ore quod rosarium Paesti,

10

quod Atticarum prima mella cerarum,
quod sucinorum rapta de manu gleba;
cui conparatus indecens erat pavo,
inamabilis sciurus et frequens phoenix:
adhuc recenti tepet Erotion busto,

15

quam pessimorum lex amara fatorum
sexta peregit hieme, nec tamen tota,
nostros amores gaudiumque lususque.
Et esse tristem me meus vetat Paetus,
pectusque pulsans pariter et comam vellens:

20

«Deflere non te vernulae pudet mortem?
Ego coniugem» inquit «extuli et tamen vivo,
notam, superbam, nobilem, locupletem».
Quid esse nostro fortius potest Paeto?
Ducentiens accepit et tamen vivit.

XXXVIII.

Calliodorus habet censum - quis nescit? - equestrem,
Sexte, sed et fratrem Calliodorus habet.
«Quadringenta seca» qui dicit σῦκα μερίζει:
uno credis equo posse sedere duos?

5

Quid cum fratre tibi, quid cum Polluce molesto?
Non esset Pollux si tibi, Castor eras.
Unus cum sitis, duo, Calliodore, sedebis?
Surge: σολοικισμόν, Calliodore, facis.
Aut imitare genus Ladae - cum fratre sedere

10

non potes -: alternis, Calliodore, sede¹.

XXXIX.

Supremas tibi triciens in anno
signanti tabulas, Charine, misi
Hyblaeis madidas thymis placentas.
Defeci: miserere iam, Charine:

5

signa rarius, aut semel fac illud,
mentitur tua quod subinde tussis.
Excussi loculosque sacculumque:
Croeso divitior licet fuissem,
Iro pauperior forem, Charine,

10

si conchem totiens meam comesses¹.

XL.

Pinxisti Venerem, colis, Artemidore, Minervam:
et miraris opus displicuisse tuum?¹

XLI.

Spadone cum sis evirator fluxo,
et concubino mollior Celaenaeo,
quem sectus ululat matris¹ enthae Gallus,
theatra loqueris et gradus et edicta,

5

trabeasque² et Idus³ fibulasque censusque,
et pumicata pauperes manu monstras.
Sedere in equitum liceat an tibi scamnis,
videbo, Didyme: non licet maritorum⁴.

XLII.

Callidus effracta nummos fur auferet arca,
prosternet patrios impia flamma lares:
debitor usuram pariter sortemque negabit,
non reddet sterilis semina iacta seges:

5

dispensatorem fallax spoliabit amica,
mercibus exstructas obruet unda rates.
Extra fortunam est, quidquid donatur amicis:
quas dederis solas semper habebis opes.

XLIII.

Thais habet nigros, niveos Laecania dentes.
Quae ratio est? Emptos haec habet, illa suos.

XLIV.

Quid factum est, rogo, quid repente factum est,
ad cenam mihi, Dento, quod vocanti -
quis credat? - quater ausus es negare?
Sed nec respicis et fugis sequentem,

5

quem thermis modo quaerere et theatri
et conclavibus omnibus solebas.
Sic est, captus es unctiore mensa et maior rapuit canem
culina.
Iam te, sed cito, cognitum et relictum

10

cum fastidierit popina dives,
antiquae venies ad ossa cenae.

XLV.

Dicis formonsam, dicis te, Bassa, puellam.
Istud quae non est dicere, Bassa, solet.

XLVI.

Basia dum nolo nisi quae luctantia carpsi,
et placet ira mihi plus tua quam facies,
ut te saepe rogem, caedo, Diadumene¹, saepe:
consequor hoc, ut me nec timeas nec ames.

XLVII.

Numquam se cenasse domi Philo iurat, et hoc est:
non cenat, quotiens nemo vocavit eum.

XLVIII.

Quid non cogit amor? Secuit nolente capillos
Encolpos domino, non prohibente tamen.
Permisit flevitque Pudens: sic cessit habenis
audaci questus de Phaethonte pater:

5

talis raptus Hylas, talis deprensus Achilles
deposuit gaudens, matre dolente, comas.
Sed tu ne propera - brevibus ne crede capillis -
tardaque pro tanto munere, barba, veni¹.

XLIX.

Vidissem modo forte cum sedentem
solum te, Labiene, tres putavi.
Calvae me numerus tuae fefellit:
sunt illinc tibi, sunt et hinc capilli,

5

quales vel puerum decere possunt;
nudumst in medio caput, nec ullus
in longa pilus area notatur.
Hic error tibi profuit Decembri,
tum cum prandia misit Imperator:

10

cum panariolis tribus redisti.
Talem Geryonen fuisse credo.
Vites, censeo, porticum Philippi:
si te viderit Hercules, peristi¹.

L.

Ceno domi quotiens, nisi te, Charopine, vocavi,
protinus ingentes sunt inimicitiae,
meque potes stricto medium transfigere ferro,
si nostrum sine te scis caluisse focum.

5

Nec semel ergo mihi furtum fecisse licebit?
Inprobium nihil est hac, Charopine, gula.
Desine iam nostram, precor, observare culinam,
atque aliquando meus det tibi verba cocus.

LI.

Hic, qui libellis praegravem gerit laevam,
notariorum quem premit chorus levis,
qui codicillis hinc et inde prolati
epistulisque commodat gravem voltum

5

similis Catoni Tullioque Brutoque,
exprimere, Rufe, fidiculae licet cogant,
have Latinum, aīe non potest Graecum.
Si fingere istud me putas, salutemus.

LII.

Quae mihi praestiteris meminī semperque tenebo.
Cur igitur taceo, Postume? Tu loqueris.
Incipio quotiens alicui tua dona referre,
protinus exclamat «Dixerat ipse mihi».

5

Non belle quaedam faciunt duo: sufficit unus
huic operi: si vis ut loquar, ipse tace.
Crede mihi, quamvis ingentia, Postume, dona
auctoris pereunt garrulitate sui.

LIII.

Colchida quid scribis, quid scribis, amice, Thyesten?
Quo tibi vel Nioben, Basse, vel Andromachen?
Materia est, mihi crede, tuis aptissima chartis
Deucalion vel, si non placet hic, Phaethon¹.

LIV.

Extemporalis factus est meus rhetor:
Calpurnium non scripsit, et salutavit.

LV.

Dic mihi, quem portas, volucrum regina? «Tonantem».
Nulla manu quare fulmina gestat? «Amat».
Quo calet igne deus? «Pueri». Cur mitis aperto
respicias ore Iovem? «De Ganymede loquor»¹.

LVI.

Cui tradas, Lupe, filium magistro,
quaeris sollicitus diu rogasque.
Omnes grammaticosque rhetorasque
devites moneo: nihil sit illi

5

cum libris Ciceronis aut Maronis;

famae Tutilium¹ suae relinquat;
si versum facit, abdicet poetam.
Artes discere volt pecuniosas?
Fac discat citharoedus aut choraules;

10

si duri puer ingeni videtur,
praeconem facias vel architectum.

LVII.

Cum voco te dominum, noli tibi, Cinna, placere:
saepe etiam servum sic resaluto tuum.

LVIII.

Cras te victurum¹, cras dicis, Postume, semper.
Dic mihi, cras istud, Postume, quando venit?
Quam longe cras istud, ubi est? Aut unde petendum?
Numquid apud Parthos Armeniosque latet?

5

Iam cras istud habet Priami vel Nestoris annos.
Cras istud quanti, dic mihi, possit emi?
Cras vives? Hodie iam vivere, Postume, serum est:
ille sapit, quisquis, Postume, vixit heri.

LIX.

Quod non argentum, quod non tibi mittimus aurum,
hoc facimus causa, Stella diserte, tua.
Quisquis magna dedit, voluit sibi magna remitti;
fictilibus nostris exoneratus eris.

LX.

Adlatres licet usque nos et usque
et gannitibus improbis lacessas,
certum est hanc tibi pernegare famam,
olim quam petis, in meis libellis

5

qualiscumque legaris ut per orbem.
Nam te cur aliquis sciat fuisse?
Ignotus pereas, miser, necesse est.
Non derunt tamen hac in urbe forsitan

unus vel duo tresve quattuorve,

10

pellem rodere qui velint caninam¹:
nos hac a scabie tenemus unguēs.

LXI.

Crispulus iste quis est, uxori semper adhaeret
qui, Mariane, tuae? Crispulus iste quis est?
Nescio quid dominae teneram qui garrit in aurem
et sellam cubito dexteriore premit?

5

Per cuius digitos currit levis anulus omnes¹,
crura gerit nullo qui violata pilo?
Nil mihi respondes? «Uxoris res agit» inquis
«iste meae». Sane certus et asper homo est,
procuratorem voltu qui praeferat ipso:

10

acrior hoc Chius non erit Aufidius.
O quam dignus eras alapis, Mariane, Latini:
te successurum credo ego Panniculo².
Res uxoris agit? Res ullas crispulus iste?
Res non uxoris, res agit iste tuas³.

LXII.

Iure tuo nostris maneat licet, hospes, in hortis,
si potes in nudo ponere membra solo,
aut si portatur tecum tibi magna supellex:
nam mea iam digitum sustulit hospitibus¹.

5

Nulla tegit fractos - nec inanis - culcita lectos,
putris et abrupta fascia reste iacet.
Sit tamen hospitium nobis commune duobus:
emi hortos; plus est: instrue tu; minus est.

LXIII.

«Quid sentis» inquis «de nostris, Marce, libellis?»
Sic me sollicitus, Pontice, saepe rogas.
Admiror, stupeo: nihil est perfectius illis,
ipse tuo cedit Regulus ingenio.

«Hoc sentis?» inquis «faciat tibi sic bene Caesar,
sic Capitolinus Iuppiter». Immo tibi¹.

LXIV.

Sextantes, Calliste, duos infunde Falerni,
tu super aestivas, Alcime, solve nives¹,
pinguescat nimio madidus mihi crinis amomo
lassenturque rosis tempora sutilibus.

5

Tam vicina iubent nos vivere Mausolea,
cum doceant ipsos posse perire deos².

LXV.

Astra polumque dedit, quamvis obstante noverca,
Alcidae Nemees terror et Arcas aper
et castigatum Libycae ceroma palaestrae¹
et gravis in Siculo pulvere fusus Eryx,

5

silvarumque tremor, tacita qui fraude solebat
ducere non rectas Cacus in antra boves.
Ista tuae, Caesar, quota pars spectatur harenae?
Dat maiora novus proelia mane dies.
Quot graviora cadunt Nemeaeo pondera monstro!

10

Quot tua Maenaios conlocat hasta sues!
Reddatur si pugna triplex pastoris Hiberi,
est tibi qui possit vincere Geryonen.
Saepe licet Graiae numeretur belua Lernaie,
inproba Niliacis quid facit Hydra feris?

15

Pro meritis caelum tantis, Auguste, dederunt
Alcidae cito di, sed tibi sero dabunt².

LXVI.

Saepe salutatus numquam prior ipse salutas:
sic eris «Aeternum», Pontiliane, «vale»¹.

LXVII.

Hibernos peterent solito cum more recessus
Atthides, in nidis una remansit avis.
Deprendere nefas ad tempora verna reversae,
et profugam volucres diripuere suae.

5

Sero dedit poenas: discerpi noxia mater
debuerat, sed tunc cum laceravit Ityn¹.

LXVIII.

Arctoa de gente comam tibi, Lesbia, misi,
ut scires quanto sit tua flava magis.

LXIX.

Antoni Phario nil obiecture Pothino¹
et levius tabula quam Cicerone nocens:
quid gladium demens Romana stringis in ora?
Hoc admisisset nec Catilina nefas.

5

Impius infando miles corrumpitur auro,
et tantis opibus vox tacet una tibi.
Quid prosunt sacrae pretiosa silentia linguae?
Incipient omnes pro Cicerone loqui.

LXX.

Infusum sibi nuper a patrono
plenum, Maxime, centiens Syriscus
in sellariolis vagus popinis
circa balnea quattuor peregit.
O quanta est gula, centines comesse!

5

Quanto maior adhuc, nec accubare!¹

LXXI.

Umida qua gelidas summittit Trebula² valles
et viridis cancri mensibus alget ager,
rura Cleonaeo¹ numquam temerata leone
et domus Aeolio semper amica Noto,

5

te, Faustine, vocant: longas his exige messes

collibus; hibernum iam tibi Tibur erit³.

LXXII.

Qui potuit Bacchi matrem dixisse Tonantem,
ille potest Semelen dicere, Rufe, patrem¹.

LXXIII.

Non donem tibi cur meos libellos
oranti totiens et exigenti,
miraris, Theodore? Magna causa est:
dones tu mihi ne tuos libellos.

LXXIV.

Pompeios iuvenes Asia atque Europa, sed ipsum
terra tegit Libyes, si tamen ulla tegit.
Quid mirum toto si spargitur orbe? Iacere
uno non poterat tanta ruina loco¹.

LXXV.

Quae legis causa nupsit tibi Laelia, Quinte,
uxorem potes hanc dicere legitimam¹.

LXXVI.

Profecit poto Mithridates saepe veneno,
toxica ne possent saeva nocere sibi.
Tu quoque cavisti cenando tam male semper,
ne posses umquam, Cinna, perire fame.

LXXVII.

Narratur belle quidam dixisse, Manille,
qui te ferre oleum dixit in auricula¹.

LXXVIII.

Si tristi domicenio laboras,
Torani, potes esurire mecum.
Non derunt tibi, si soles,
viles Cappadocae gravesque porri,

divisis cybium latebit ovis.

Ponetur digitis tenendus ustis
nigra coliculus virens patella,
algentem modo qui reliquit hortum,
et pultem niveam premens botellus,

10

et pallens faba cum rubente lardo.
Mensae munera si voles secundae,
marcentes tibi porrigentur uvae
et nomen pira quae ferunt Syrorum,
et quas docta Neapolis¹ creavit,

15

lento castaneae vapore tostae:
vinum tu facies bonum bibendo.
Post haec omnia forte si movebit
Bacchus quam solet esuritionem,
succurrent tibi nobiles olivae,

20

Piceni modo quas tulere rami,
et fervens cicer et tepens lupinus.
Parva est cenula - quis potest negare? -,
sed finges nihil audiesve fictum
et voltu placidus tuo recumbes²;

25

nec crassum dominus leget volumen,
nec de Gadibus improbis puellae
vibrabunt sine fine prurientes
lascivos docili tremore lumbos;
sed quod non grave sit nec infacetum,

30

parvi tibia Condyli sonabit.
Haec est cenula. Claudiam sequeris.
Quam nobis cupis esse tu priorem?³

LXXIX.

Undecies una surrexti, Zoile, cena,
et mutata tibi est synthesis undecies,
sudor inhaereret madida ne veste retentus
et laxam tenuis laederet aura cutem.

5

Quare ego non sudo, qui tecum, Zoile, ceno?

Frigus enim magnum synthesis una facit.

LXXX.

Non totam mihi, si vacabis, horam
dones et licet inputes, Severe,
dum nostras legis exigisque nugas.
«Durum est perdere ferias»: rogamus,

5

iacturam patiaris hanc ferasque.
Quod si legeris ista cum deserto
- sed numquid sumus improbi? - Secundo¹,
plus multo tibi debiturus hic est,
quam debet domino suo libellus.

10

Nam securus erit, nec inquieta
lassi marmora Sisyphe videbit²,
quem censoria cum meo Severo
docti lima momorderit Secundi.

LXXXI.

Semper pauper eris, si pauper es, Aemiliane.
Dantur opes nullis nunc nisi divitibus.

LXXXII.

Quid promittebas mihi milia, Gaure, ducenta,
si dare non poteras milia, Gaure, decem?
An potes et non vis? Rogo, non est turpius istud?
I, tibi dispereas, Gaure: pusillus homo es.

LXXXIII.

Insequeris, fugio; fugis, insequor; haec mihi mens est:
velle tuum nolo, Dindyme, nolle volo¹.

LXXXIV.

Iam tristis nucibus puer relictis
clamoso revocatur a magistro,
et blando male proditus fritillo,
arcana modo raptus e popina,

5

aedilem rogat udus aleator.
Saturnalia transiere tota,
nec munuscula parva, nec minora
misisti mihi, Galla, quam solebas.
Sane sic abeat meus December:

10

scis certe, puto, vestra iam venire
Saturnalia, Martias Kalendas;
tunc reddam tibi, Galla, quod dedisti¹

LIBRO QUINTO

1.

O Cesare, felice difesa e salvezza del nostro Stato, la cui salute è per noi un segno della gratitudine di Giove¹, a te mando questo libretto, sia che tu soggiorni sulle colline di Alba cara a Pallade, là dove puoi ammirare da un lato il tempio di Diana e dall'altro il mare, sia che tu ispiri i responsi delle infallibili sorelle, là dove batte placidamente l'onda del mare vicino alla città, sia che ti piaccia trattenerti nella città della nutrice di Enea o in quella della figlia del Sole o nella bianca Terracina dalle acque salutarì². Basta che tu l'accetti; io crederò che tu lo hai letto e gonfio di superbia mi rallegrerò con gallica credulità³.

2.

O matrone, o fanciulli e fanciulle, questi miei carmi sono dedicati a voi. Chi troppo si compiace delle espressioni audaci e dei frizzi sfacciati legga gli altri quattro lascivi libretti: il quinto scherza con l'imperatore: Germanico possa leggerlo senza arrossire alla presenza della vergine Cecropia¹.

3.

Si dice che Degis, abitante del territorio ormai nostro, venuto a te, o Germanico, dal fiume Istro che ormai ci appartiene, abbia detto lieto e ammirato ai suoi compagni di ambasceria, subito dopo aver visto il rettore del mondo: «Quanto è più felice il mio destino di quello di mio fratello: a me è toccato di vedere da così vicino quel dio che egli adora da così lontano»¹.

4.

Mirtale suole puzzare per le forti bevute, ma per ingannarci divora foglie di alloro e, furba, mescola il vino non con l'acqua ma con queste foglie. Ogniqualevolta, o Paolo, te la vedrai venire incontro rubiconda e con le vene gonfie, potrai dire: «Mirtale ha bevuto l'alloro».

5.

O Sesto, facendo sovrintendente della biblioteca Palatina, che ti avvantaggi da vicino dell'ingegno del nostro dio - infatti tu puoi prendere visione dei lavori letterari del signore sul loro nascere e puoi conoscere i segreti pensieri del sovrano -, trova un posto in qualche parte anche per i miei libretti, dove ci saranno Pedone, Marso e Catullo. Accanto al poema del nostro dio sulla guerra capitolina poni l'opera insigne del sublime Virgilio¹.

6.

O Muse, se non vi riesce fastidioso o troppo molesto, rivolgete questa preghiera al vostro Partenio: possa tu avere lunga vita e una serena vecchiaia sotto il prospero regno di Cesare ed essere felice col favore dell'invidia¹, e possa Burro comprendere presto il valore del padre; accogli il timido e breve libretto oltre la soglia della veneranda dimora, tu che conosci il momento propizio, quando il nostro sovrano è sereno e il suo volto placido e intonato al suo carattere con cui non suole negare nulla ai supplici, risplende di luce². Non temere che io ti faccia esagerate richieste: non pretendono grandi né molesti favori le pagine cosparse di olio di cedro, adorne di porpora e arricchite del nero umbilico. Non è necessario che tu gli porga il libretto; tienilo solo in mano, come se tu non avessi nulla da offrire e nulla da fare. Se conosco bene il signore delle nove sorelle, egli stesso ti chiederà il libretto rivestito di porpora³.

7.

Come il fuoco rinnova il nido assirio, ogniquale volta l'uccello unico al mondo, è vissuto dieci secoli, così la nuova Roma ha deposto il suo vetusto aspetto e ha assunto il volto del suo sovrano. Ormai risparmiaci, ti prego, o Vulcano, e dimentica il noto litigio: siamo prole di Marte, ma anche di Venere. Risparmiaci, o padre; e la lasciva sposa ti perdoni le catene di Lemno e ti ami devotamente¹.

8.

Or non è molto, nel teatro, Fasi, tutto rosso nel suo rosso mantello, faceva l'elogio del decreto del nostro signore e dio¹, che stabilisce con più rigore l'assegnazione dei posti e restituisce ai cavalieri le loro file incontaminate; e gonfio di superbia dichiarava con turgida voce: «Finalmente possiamo sedere tranquilli, è stato restituito ai cavalieri il loro decoro, non siamo soffocati né insozzati dalla plebaglia». Mentre tutto impettito diceva queste cose e altre simili, Leito ordinò a quel rosso e arrogante mantello di alzarsi².

9.

Stavo male: a un tratto tu, o Simmaco, venisti da me accompagnato da cento allievi. Mi toccarono cento mani ghiacciate per il freddo: non avevo febbre, o Simmaco: ora ce l'ho.

10.

«Come posso spiegare il fatto che ai vivi è negata la gloria e sono pochi i lettori che apprezzano gli autori contemporanei?»¹. È proprio dell'invidia questo, o Regolo: preferire sempre l'antico al nuovo. Così nella nostra ingratitudine noi cerchiamo l'ombra del vetusto portico di Pompeo e i vecchi lodano il rozzo tempio di Catulo; Ennio era letto quando, o Roma, possedevi vivo Virgilio; Omero veniva deriso dai suoi contemporanei; poche volte in teatro Menandro fu applaudito vincitore, e solo Corinna conosceva il suo Ovidio². Ma voi, o miei libretti, abbiate pazienza: se la gloria suole venire dopo la morte, non ho nessuna fretta.

11.

O Severo, il mio amico Stella¹ gira e rigira su un solo dito sardoniche, smeraldi, diamanti e diaspri. Troverai molte gemme sulle sue dita, ma di più ne troverai nei suoi carmi: sono questi, a mio avviso, i veri ornamenti della sua mano.

12.

Masclione porta spavalidamente sulla pertica appoggiata alla sua fronte pesi che oscillano, e il gigantesco Nino solleva con tutti i suoi muscoli sette o otto fanciulli: ebbene, non è una cosa difficile, dal momento che il mio Stella porta su un solo dito - non m'interessa quale - dieci fanciulle¹.

13.

O Callistrato, io sono e sono stato sempre povero, lo confesso: sono però un noto e onesto cavaliere, sono letto in tutto il mondo e vengo spesso indicato con queste parole: «Ecco, è lui!». Ciò che la morte ha dato a pochi a me l'ha dato la vita. Il tuo tetto poggia su cento colonne, il tuo forziere tiene chiuse le ricchezze degne di un liberto, sei padrone di vasti terreni nell'egiziana Siene, e nella gallica Parma vengono tosate per te innumerevoli greggi. Ecco ciò che siamo io e tu: tu non puoi essere ciò che sono io, mentre uno qualunque del popolo può essere ciò che sei tu.

14.

Nanneio, che era abituato a sedersi sempre in prima fila, quando ciò era

lecito¹, sloggiato da qui due e tre volte, si trasferì altrove e si sedette tra gli stessi sedili, quasi terzo dietro Gaio e Lucio². Da lì guarda col capo coperto da un cappuccio e segue i giuochi con un solo occhio in atteggiamento ridicolo. Cacciato anche da lì l'infelice passa nel corridoio e sedendosi per metà sull'ultimo sedile, in una posizione assai scomoda, con un ginocchio si vanta col cavaliere vicino di star seduto, con l'altro dice a Leito³ che sta in piedi.

15.

O Augusto¹, questo è il quinto dei nostri scherzosi libretti. Nessuno si lamenta perché attaccato dai miei epigrammi; al contrario molti lettori sono contenti perché il loro nome è onorato: lettori ai quali per mio mezzo è assicurata una fama imperitura. «Questi tuoi carmi che pure lodano tanta gente quale guadagno ti procurano?» Ammetto che siano privi di guadagno; tuttavia mi piacciono.

16.

Se io, pur potendo scrivere carmi seri, preferisco scrivere carmi divertenti, è tua la colpa, o amico lettore, che leggi e canti le mie poesie per tutta Roma¹. Tu però non sai quanto mi costa questo tuo amore. Infatti se io volessi difendere le cause riguardanti il pubblico tesoro² e vendere chiacchiere agli afflitti imputati, molti nocchieri mi porterebbero vasi colmi d'olio dalla Spagna e la mia toga diverrebbe sporca per le varie monete. Ora invece i miei libretti sono compagni di mensa e di gozzoviglia, e le nostre pagine piacciono a patto che non costino nulla. Ma non si accontentavano di sole lodi gli antichi, quando il più piccolo dono che si faceva a un poeta era uno schiavo³. Mi dirai: «Hai ragione; siamo d'accordo; ti loderemo sempre». Fai finta di non capire? Farai di me - lo sento - un avvocato.

17.

Vantavi sempre, o Gellia, i tuoi nonni e bisnonni dai nomi famosi; la nostra condizione di cavaliere era per te un meschino partito; dicevi che non potevi sposare altro uomo che un senatore, e poi hai sposato, o Gellia, un sagrestano!¹

18.

Poiché nel mese di dicembre, quando è tutto un correre di tovaglioli, di piccoli cucchiari, di statuette di cera, di rotoli di carta e di stretti vasi pieni di prugne secche di Damasco, io non ti ho mandato null'altro che i miei libretti nati nella mia casa, tu forse mi crederai avaro o scortese. Io odio le malvagie arti ingannatrici dei doni, che non sono altro che ami: chi non sa infatti che

l'ingordo scaro viene ingannato dalla mosca che ha mangiato? O Quinziano, tutte le volte che il povero non dona nulla all'amico ricco, proprio allora egli è generoso.

19.

Se vogliamo ammettere la verità, nessun'epoca, o sommo Cesare, può essere preferita alla tua. Quando abbiamo potuto ammirare più degni trionfi? Quando gli dèi del Palatino hanno maggiormente meritato i nostri ringraziamenti? Sotto quale sovrano la marzia Roma è stata più bella e più grande? Sotto quale imperatore c'è stata tanta libertà? C'è però un difetto, uno solo, è vero, ma non piccolo, che è questo: il povero coltiva amicizie che non gli rendono nulla. Chi fa generose offerte a un vecchio e fedele amico? Chi è accompagnato da un cavaliere, che egli stesso ha contribuito a fare?¹ Mandare nella festa dei Saturnali un cucchiaino di mezza libbra o una toga sgargiante del valore al massimo di dieci scripoli² è un lusso, e i signori pieni di boria chiamano questi oggetti «doni»: ci sarà forse un solo patrono che faccia tintinnare monete d'oro. In mancanza di tali amici, sii tu, o Cesare, il mio amico: nessuna virtù di sovrano può essere più gradita. Tu già ridi, o Germanico, maliziosamente, perché ti dò un consiglio che torna utile a me.

20.

Se io potessi, o caro Marziale¹, godermi con te le mie giornate libere da pensieri, se noi potessimo organizzare a nostro talento il nostro tempo libero e vivere insieme la vera vita, non visiteremmo gli atrii né i palazzi dei signori, né gli austeri tribunali, né il noioso foro, né le superbe statue degli antenati, ma i luoghi di passeggio e di conversazione, le librerie, il Campo Marzio, i portici, i viali ombreggiati, le piscine, le terme². Sarebbero questi sempre i luoghi che frequenteremmo, queste le cose che noi faremmo. Ora purtroppo nessuno di noi due vive per sé: sentiamo fuggire e svanire i bei giorni, che sono perduti per noi e ci vengono messi in conto³. C'è forse qualcuno che pur sapendo qual è la vera vita, indugia a viverla?

21.

O Regolo, prima il retore Apollodoto salutava Quinto per Decimo e Macro per Crasso. Ora saluta l'uno e l'altro con il loro nome. Quanto sono efficaci la diligenza e lo studio! Ha scritto questi nomi e li ha imparati.

22.

O Paolo, se non è vero che questa mattina io volevo e meritavo di vederti a

casa tua, la tua dimora sull'Esquilino si allontani ancor più da me. Ma io abito vicino alla colonna di Tivoli, là dove il rustico tempio di Flora guarda l'antico tempio di Giove. Mi tocca superare la ripida strada del colle della Subura con quei gradini di pietra sporchi e sempre umidi, e riesco con fatica a passare attraverso le lunghe file di muli e attraverso tutti quei blocchi di marmo, che si vedono trascinare con molte funi¹. E c'è, o Paolo, l'inconveniente ancora più grave, che dopo tante pene il tuo portinaio dice a me stanco che tu non sei in casa. Ecco il risultato della mia inutile fatica e della mia toga sudata: a così caro prezzo non valeva quasi la pena di vedere questa mattina il mio Paolo. Il cliente diligente ha sempre amici senza cuore: se non dormirai di più, non puoi essere il mio signore.

23.

O Basso, tu portavi vestiti del colore dell'erba, quando le disposizioni sul teatro rimanevano inosservate¹. Dopo che la diligenza del benigno censore le ha ripristinate e cavalieri autentici ascoltano le indicazioni di Oceano², tu porti abiti splendidi di cocco e di porpora e credi così di darla ad intendere. Non vi sono, o Basso, mantelli da 400.000 sesterzi; altrimenti sarebbe cavaliere più di ogni altro il mio amico Cordo³.

24.

Ermes delizia del secolo per i discendenti di Marte, Hermes bravissimo nel maneggio di tutte le armi, Hermes gladiatore e maestro di gladiatori, Hermes turbamento e terrore dei suoi allievi, Hermes il solo uomo che Elio teme, Hermes il solo uomo che vince Advolante¹, Hermes che sa trionfare e risparmiare, Hermes che non ha altri sostituti che se stesso², Hermes ricchezza dei bagarini, Hermes amore e tormento delle gladiatrici, Hermes superbo della sua asta bellicosa, Hermes minaccioso col marino tridente, Hermes terribile nell'elmo crinito³, Hermes gloria di ogni genere di combattimento, Hermes in tutto unico e tre volte unico!

25.

«O Cherestrato, tu non hai 400.000 sesterzi: alzati, ecco viene Leito; su, fuggi, corri, nasconditi». Ohé, c'è qualcuno che richiami e riporti al suo posto l'uomo che si allontana? Ohé, c'è qualche amico che apra per lui il suo ricco forziere? Uno che possa essere ricordato dai nostri versi, dalla fama e dal popolo? Uno che non voglia scendere interamente ai laghi stigi? Un'azione simile non sarebbe, di grazia, più lodevole che riempire il teatro di una rossa nube e farsi bagnare da una pioggia di zafferano? O spendere 400.000 sesterzi

per un cavallo che non capisce, affinché il naso d'oro di Scorpo risplenda dappertutto?¹ O signore inutilmente ricco, ingannatore del tuo amico, tu leggi questi miei versi e li lodi? Quale occasione di gloria lasci perdere!

26.

O Cordo, se per caso ti ha arrecato dispiacere quel mio epigramma in cui poco fa, volendo scherzare coi miei versi, ti ho chiamato il numero uno dei portatori di mantello, tu hai bene il diritto di chiamarmi il numero due dei portatori di toga¹.

27.

Hai ingegno, diligenza, costumi e sangue di cavaliere: lo riconosco; in tutto il resto sei plebe. Le 14 file di posti in teatro non valgono per te tanto, da sederti col timore di impallidire alla vista di Oceano¹.

28.

O Aulo, tu non potresti in nessun modo far sì che Mamerco lodi e apprezzi la gente: uno potrebbe superare i fratelli Curvii in pietà, i Nerva in mitezza, i Rusoni in gentilezza, i Macri in onestà, i Maurici in giustizia, i Regoli in facondia, i Paoli in facezie¹: egli rode tutto col dente dell'invidia. Tu forse lo crederai un uomo maligno: per mio conto è un infelice colui al quale nessuno piace.

29.

O Gellia, se qualche volta mi mandi una lepre, mi dici: «Sarai bello, o Marco, per sette giorni». O luce degli occhi miei, se non mi prendi in giro e dici la verità, tu, o Gellia, non hai mangiato la lepre¹.

30.

O Varrone, a cui non sconverrebbe il coturno di Sofocle e non meno abile nella lira calabra, rimanda il tuo lavoro, e non ti occupare dei mimi del facondo Catullo o di eleganti elegie: leggi invece questi epigrammi, che non sono da disprezzare nel fumoso dicembre, e ti vengono inviati nel mese loro adatto, a meno che, o Varrone, non ti sembri più agevole e preferibile perdere le noci dei Saturnali¹.

31.

Guarda con quale mansuetudine i giovenchi si prestano ai salti dei giocolieri e con quale docilità il toro sopporta il suo carico. Uno è attaccato alla cima

delle corna, un altro corre sul dorso muovendo i suoi attrezzi dalla testa alla coda del bue. La bestia resta immobile: l'arena non sarebbe più sicura per il giocoliere e il suolo potrebbe ingannarlo più facilmente. I movimenti sono sicuri: quanto però all'assegnazione del premio, il giovane è sicuro, ma le bestie sono preoccupate¹.

32.

O Faustino, Crispo nel suo testamento non ha lasciato un quadrante alla moglie. «E allora a chi l'ha lasciato?» A se stesso¹.

33.

Si dice che un avvocato parli male dei miei carmi: chi sia non so; se lo saprò, guai a te, o avvocato!

34.

O padre Frontone, o madre Flaccilla, vi raccomando questa bambina, mia boccuccia e mia delizia, affinché la piccola Erotion non tremi di terrore davanti alle nere ombre e alle mostruose fauci del cane tartareo.¹ Avrebbe appena compiuto il sesto inverno, se fosse vissuta almeno altri sei giorni. In compagnia di così vecchi protettori, giuochi spensierata e pronunzi il mio nome con la sua bocca balbettante. Non copra le sue delicate ossa una dura zolla, e non esserle pesante, o terra: lei infatti non lo fu per te.

35.

Mentre Euclide nella sua toga scarlatta afferma che dalla tenuta di Patre ricava un utile di 200.000 sesterzi all'anno e ancora di più dal fondo alle porte di Corinto, mentre dichiara che il suo lungo stemma araldico discende dalla bella Leda e litiga con Leito che vuole farlo alzare, improvvisamente una grossa chiave scivola giù dal grembo del superbo, del nobile, del ricco cavaliere. Giammai, o Fabullo, una chiave è stata più cattiva¹.

36.

O Faustino, un tale elogiato nel mio libretto fa finta di niente, come se non mi dovesse nulla: mi ha ingannato!

37.

La bambina, la cui voce era per me più dolce del canto di un vecchio cigno¹, che era più tenera di un'agnella del Galeso falantino², e più delicata di una conchiglia dello stagno Lucrino, a cui non avresti preferito le perle eritree né la

zanna della belva indiana³ or ora levigata, né la neve appena caduta, né il giglio immacolato, che con la chioma vinceva il vello delle pecore betiche, i capelli annodati dei Germani⁴ e lo splendore dell'oro, che dalla boccuccia emanava il profumo dei roseti di Pesto e del primo miele dei favi attici e di pezzetti d'ambra strappati dalle mani, al cui confronto era brutto il pavone, privo di grazia lo scoiattolo e uccello comune la fenice, Erotion, è ancora tiepida sul rogo intatto, che la dura legge del più crudele destino mi ha rapito nel sesto anno, e non ancora com-piuto, mio amore, mia gioia e mio svago. E Peto non vorrebbe che io fossi triste, egli che battendosi a un tempo il petto e strappandosi i capelli mi dice: «Non ti vergogni di piangere la morte di una schiavetta? Io ho seppellito la moglie, una donna illustre, superba, nobile e ricca, e tuttavia vivo». Chi potrebbe essere più forte del nostro Peto? Ha ereditato venti milioni di sesterzi e tuttavia vive.

38.

O Sesto, Calliodoro ha censo equestre - chi non lo sa? -, ma ha anche un fratello. Chi dice «Dividi in due quattrocento mila sesterzi» divide dei fichi: credi forse che due persone possano stare su un solo cavallo? Che hai da spartire col fratello, con questo fastidioso Polluce? Se tu non avessi questo Polluce, saresti un Castore. Siccome avete un solo patrimonio, come potete, o Calliodoro, sedere in due in un solo posto? Alzati: o Calliodoro, commetti un errore di grammatica. Oppure imita i figli di Leda: non potendo sedere nel posto di cavaliere insieme al fratello, siediti, o Calliodoro, in giorni alterni¹.

39.

O Carino, a te, che fai testamento trenta volte l'anno, ho mandato focacce inzuppate di timo ibleo. Mi sono ridotto al verde: abbi ormai pietà, o Carino: fa' testamento più di rado, oppure deciditi a fare una buona volta ciò che continuamente fa sperare, ma indarno, la tua tosse. Ho vuotato il mio scrigno e la mia borsa: se anche fossi stato più ricco di Creso, sarei divenuto, O Carino, più povero di Iro, se tu avessi mangiato altrettante volte un mio piatto di fave¹.

40.

O Artemidoro, hai dipinto una Venere, ma sei un devoto di Minerva: ti meravigli che la tua opera non sia piaciuta?¹.

41.

Sei più fiacco di uno smidollato eunuco, più effeminato dell'amante di Cibebe, il cui nome è gridato dal Gallo, evirato seguace della invasata madre

degli dèi¹, eppure parli di teatri e di posti riservati, di editti, trabeae², Idi³, fibbie e patrimoni, e additi con disprezzo i poveri con la tua mano ben levigata. Se tu, o Didimo, hai il diritto di sederti nei posti dei cavalieri, lo vedrò: nei posti riservati agli uomini sposati certamente no⁴.

42.

Il furbo ladro spezzerà il tuo scrigno e ti porterà via il denaro, la malvagia fiamma ti distruggerà la casa avita; il debitore ti negherà ugualmente l'interesse e il capitale, lo sterile campo non ti restituirà il seme gettato; la falsa amica spoglierà il tuo amministratore, il mare inghiottirà le tue navi con tutto il loro carico. Ciò che hai regalato agli amici è sicuro da ogni pericolo: sempre tue saranno soltanto le ricchezze che hai donato.

43.

Taide ha i denti neri, Lecania li ha bianchi come la neve. Come si spiega questo mistero? Una ha denti comprati, l'altra ha i suoi.

44.

O Dentone, dimmi, di grazia, che cosa è avvenuto, che cosa è avvenuto così all'improvviso? T'invito a cena e tu - chi mai lo crederebbe? - hai osato per quattro volte oppormi un rifiuto? Non mi degni di uno sguardo e fuggi la mia compagnia, mentre poco fa solevi cercarmi alle terme, nei teatri e in tutte le sale da pranzo. È così: hai trovato una tavola più gustosa; il cane è stato attratto da una più ricca cucina. Quando però - cosa che avverrà presto - la ricca casa che ti accoglie, avendoti ben conosciuto, si sarà stancata di te e ti avrà abbandonato, verrai alla parca mensa di un tempo.

45.

O Bassa, ti dici bella e giovine. Questo, o Bassa, suole dirlo colei che non lo è.

46.

Non voglio altri baci che quelli che ti ho strappato a viva forza, e la tua ira mi piace più del tuo viso. Perciò ti picchio spesso, o Diadumeno¹, perché spesso possa chiederti i baci. Ecco però ciò che ottengo: non mi temi e non mi ami.

47.

Filone giura che non ha mai pranzato a casa sua. È la verità: egli non pranza, quando nessuno l'invita.

48.

A che cosa non spinge l'amore? Encolpo si è tagliati i capelli contro il volere del suo signore, che però non glielo ha proibito. Pudente glielo ha permesso piangendo: così, pur deplorando l'audacia di Fetonte, il padre gli cedette le redini; in tal modo fu rapito Ila, in tal modo Achille, essendo stato scoperto si tagliò con letizia le chiome con dispiacere della madre. Ma tu, o barba, non ti affrettare - non t'illudere per i corti capelli -, e come ricompensa per un dono così grande, vieni tardi¹.

49.

O Labieno, or non è molto ti ho visto per caso seduto solo: ma ho creduto che foste tre. Mi ha ingannato l'aspetto della tua zucca pelata. Di qua e di là scendono capelli che ben si addicono anche a un ragazzo; il centro della testa è nudo e non si nota un pelo in così largo spazio. Questa confusione ti è giovata in dicembre, quando l'imperatore fece distribuire il pranzo: tu tornasti con tre cestini. Penso che questo sia stato l'aspetto di Gerione. Ti consiglio di evitare il portico di Filippo: se ti vede Ercole, sei perduto¹.

50.

O Caropino, se, ogniqualvolta pranzo a casa mia, non t'invito, mi diventi subito un tremendo nemico, e saresti capace di trafiggermi con la spada sguainata, se sai che ho acceso il mio focolare senza invitarti. Dunque non posso neppure una volta defraudarti? Non c'è nulla, o Caropino, più insolente di questa tua ingordigia. Cessa ormai, ti prego, di spiare la mia cucina, e possa una buona volta il mio cuoco ingannarti.

51.

O Rufo, quell'uomo che ha la sinistra carica di appunti, intorno a cui si affolla una squadra di segretari dalle lisce guance, che davanti a documenti e lettere che gli vengono presentati di qua e di là atteggia con gravità il volto alla maniera di un Catone, di un Tullio o di un Bruto, non è capace di dire «Salute» né in lingua latina né in lingua greca, neppure se fosse costretto con le corde del supplizio. Credi che io dica la bugia? Salutiamolo!

52.

Io ricordo bene e ricorderò sempre i favori che mi hai fatto. Perché, allora, o Postumo, non ne parlo? Perché ne parli tu. Tutte le volte che comincio a parlare con qualcuno dei tuoi doni, quello subito mi dice: «Me l'ha detto lui stesso». Certe cose non si fanno bene in due: per un lavoro come questo basta

uno solo: se vuoi che parli io, taci tu. Credimi, o Postumo, un dono, anche grande, perde valore per la loquacità di chi l'ha donato.

53.

Perché, o amico, scrivi una Medea, perché un Tieste? Perché, o Basso, una Niobe o un'Andromaca? La migliore materia per il tuo libro sarebbe, credimi, Deucalione o, se questo non ti piace, Fetonte¹.

54.

Il mio maestro di retorica è divenuto un improvvisatore: non aveva il nome di Calpurnio scritto, eppure lo salutò.

55.

Dimmi, chi porti, o re degli uccelli? «Il Tonante». Perché non tiene i fulmini nella mano? «È innamorato». Per chi arde d'amore il dio? «Per un fanciullo». Perché col becco aperto guardi Giove con dolcezza? «Gli parlo di Ganimede»¹.

56.

O Lupo, da molto tempo mi chiedi e mi preghi tutto preoccupato di dirti a chi tu debba affidare il figlio. Ti consiglio di evitare tutti i grammatici e i retori: non abbia nulla a che fare coi libri di Cicerone e di Virgilio; lasci Tutilio¹ alla sua fama; se compone dei versi, diseredita il poeta. Vuole apprendere un mestiere lucroso? Fa' che apprenda il mestiere del citaredo o del flautista; se ti sembra un ragazzo di scarsa intelligenza, fa' di lui un banditore o un architetto.

57.

O Cinna, quando ti chiamo «signore», non t'inorgoglire: io spesso rispondo così al saluto del tuo schiavo.

58.

O Postumo, tu dici sempre che vivrai¹ domani, sì, domani. Ma dimmi, o Postumo, questo domani quando viene? Quant'è lontano questo domani! Dove si trova? Dove bisogna cercarlo? Si nasconde forse tra i Parti e gli Armeni? Ormai questo domani ha gli anni di Priamo o di Nestore. Questo domani, dimmi, a quanto si può comprare? Vivrai domani? È già tardi, o Postumo, vivere oggi: è saggio, o Postumo, chi è vissuto ieri.

59.

O facondo Stella, se non ti mando in dono argento o oro, lo faccio nel tuo

interesse. Chi fa un prezioso regalo, vuole che gli si mandi in contraccambio un prezioso regalo: con i miei vasi d'argilla, tu non avrai nessun obbligo.

60.

Puoi abbaiare quanto vuoi contro di me e stancarmi coi tuoi ostinati mugolii: è certo però che non ti concederò la gloria che da tanto tempo cerchi, cioè di essere letto per il mondo nei miei libretti, a qualunque titolo. Perché infatti la gente dovrebbe sapere che tu sei vissuto? Tu devi, o sciagurato, morire da ignoto. Forse non mancheranno in questa città uno, due, tre o quattro desiderosi di rosicchiare una pelle di cane¹: io voglio tenere lontane le mani dalla tua rogn.

61.

O Mariano, chi è questo ricciutello, che sta sempre ai fianchi di tua moglie? Chi è questo ricciutello, che sussurra non so che paroline nel delicato orecchio della signora, e poggia il gomito destro sulla sua sedia? Che porta un leggero anello su ogni dito¹, e non ha neppure un pelo sulle gambe? Non mi rispondi nulla? «Costui» dici «fa gl'interessi di mia moglie». Certamente è un uomo fidato e meticoloso, che mostra sullo stesso volto il suo mestiere di amministratore: Aufidio di Chio non sarà più severo di lui. Sei proprio degno, o Mariano, degli schiaffi di Latino; credo che prenderai il posto di Pannicolo². Fa gl'interessi di tua moglie? Questo ricciutello fa gl'interessi di qualcuno? Non fa gl'interessi di tua moglie, costui fa i tuoi interessi³.

62.

O ospite, puoi benissimo fermarti nel mio giardino, se te la senti di adagiarti sul nudo terreno o se ti porti con te un'abbondante suppellettile: la mia infatti ha già chiesto pietà agli ospiti¹. Nessun cuscino - neppure uno privo d'imbottitura - copre i divani sgangherati; le cinghie dei divani logore e con le cordicelle rotte giacciono per terra. Ci accolga tuttavia entrambi questo luogo ospitale; io ho comprato il giardino: è la spesa maggiore; tu arredalo: è la spesa minore.

63.

Tu mi dici: «Cosa pensi, o Marco, dei miei libretti?» Questo, o Pontico, mi chiedi spesso con ansia. Sono pieno di ammirazione e di stupore: non c'è nulla di più perfetto di essi, lo stesso Regolo dovrà cedere al tuo ingegno. «La pensi proprio così?» mi dici, «Che Cesare e Giove Capitolino ti concedano i loro favori!» A te piuttosto¹.

64.

O Callisto, versami due sestanti di falerno e tu, o Alcimo, sciogli su di esso la neve estiva¹; la mia chioma sia unta e inzuppata di abbondante amomo e le mie tempie sentano il peso di una corona di rose. Il Mausoleo così vicino c'impone di vivere con letizia: c'insegna infatti che perfino gli dèi possono morire².

65.

Il terrore di Nemea, il cinghiale dell'Arcadia, il maestro della palestra libica vinto¹, il fortissimo Erice abbattuto nella polvere sicula e Caco, che incuteva spavento agli abitanti della selva, colui che soleva con silenziosa frode trascinare all'indietro le vacche nelle sue stalle, assicurarono ad Ercole il cielo, pur contro il volere della matrigna. Questi combattimenti quale piccola parte rappresentano, o Cesare, degli spettacoli del tuo circo? Il mattino di ogni nuovo giorno ci dà spettacoli sempre più grandi. Quante fiere cadono, più grosse del leone di Nemea! Quanti cinghiali come quello del Menalo abbatte l'asta dei tuoi cacciatori! Se si dovesse ripetere il triplice combattimento del pastore ibero, tu hai un atleta che potrebbe vincere Gerione. Benché si parli spesso della belva della greca Lerna, cos'è mai questa terribile idra di fronte ai mostri del Nilo? Per tante prodezze, o Augusto, gli dèi diedero ad Ercole presto il cielo, ma a te lo daranno tardi².

66.

O Pontiliano, pur essendo salutato spesso, tu non saluti mai per primo: dunque «Addio per sempre»¹.

67.

Quando le rondini si diressero, secondo il loro costume, ai luoghi di rifugio invernale, una rimase nel suo nido. Tornate in primavera le rondini scopersero il misfatto e sbranarono la compagna traditrice. Pagò tardi il fio: la colpevole madre doveva sì essere sbranata, ma quando fece a pezzi Iti¹.

68.

O Lesbia, ti ho mandato questa chioma di una donna del Nord, affinché tu sapessi quanto sia più bionda la tua.

69.

O Antonio, che non hai nulla da rimproverare all'egiziano Potino¹, che sei più da biasimare per la morte di Cicerone che per le liste di proscrizione,

perché da folle sguaini la spada contro il simbolo dell'eloquenza romana? Neppure Catilina avrebbe commesso tale delitto. Hai corrotto l'empio soldato con Toro nefasto, e hai impiegato tante ricchezze per far tacere una sola voce. Che ti giova il prezioso silenzio di una venerata lingua? Per Cicerone cominceranno a parlare tutti gli uomini.

70.

O Massimo, Sirisco ha dissipato, passando da una all'altra delle taverne pubbliche, che ci sono presso i quattro bagni, i dieci milioni abbondanti di sesterzi, che il suo signore gli aveva fatto recentemente piovere addosso. Oh, la grande ingordigia! Divorare dieci milioni di sesterzi! E - ingordigia ancora più straordinaria - senza neppure sdraiarsi!¹.

71.

O Faustino, la campagna mai violata dal leone di Cleone¹ e la villa sempre cara all'eolio Noto, site là dove Tumida Trebula² domina la gelida valle e la verde contrada è fredda anche nei mesi del Cancro, ti chiamano: passa su quei colli i lunghi mesi estivi; tra poco Tivoli sarà per te un luogo adatto per passarvi l'inverno³.

72.

O Rufo, chi ha potuto chiamare il Tonante madre di Bacco, costui può chiamare Semele padre¹.

73.

O Teodoro, ti meravigli perché io non faccio dono dei miei libretti a te che me li chiedi e richiedi tante volte? C'è un forte motivo: affinché tu non mi faccia dono dei tuoi.

74.

I figli di Pompeo sono sepolti in Asia e in Europa; quanto a Pompeo, lo ricopre la terra d'Africa, se pure una terra lo ricopre. Qual meraviglia se sono dispersi per tutto il mondo? Morti così illustri non potevano giacere in un solo luogo¹.

75.

O Quinto, tu puoi chiamare Lelia tua sposa legittima, dal momento che ti ha sposato in base alla legge¹

76.

Bevendo spesso veleno, Mitridate ottenne che i tremendi veleni non gli facessero alcun male. Anche tu, o Cinna, pranzando sempre male, ti sei assicurato a non morire mai di fame.

77.

O Marullo, si dice che un tale ha pronunciato una frase felice: ha detto che tu porti olio nell'orecchio¹.

78.

O Toranio, se il pensiero di una magra cena a casa tua ti rattrista, puoi fare penitenza con me. Se sei solito prendere l'aperitivo, non ti mancheranno modeste lattughe di Cappadocia e porri dal forte odore; avrai anche fette di tonno nascoste dentro pezzetti d'uovo. Ti sarà presentato, su uno scuro piatto, un verde cavolo colto or ora nel freddo orto, che dovrai prendere scottandoti le dita, una salsiccia adagiata sopra una bianca farinata, delle bianche fave con rosso lardo. Se vorrai le leccornie del pospasto, ti saranno dati grappoli di uva passa, le pere che chiamano di Siria e quelle castagne cotte a fuoco lento, creazione della dotta Napoli¹. In quanto al vino, sei tu che lo renderai buono, bevendolo. Se dopo tutti questi cibi il vino, come spesso avviene, ti desterà l'appetito, puoi contare su ottime olive, maturate poco fa su alberi piceni, ceci caldi e tiepidi lupini. La mia cena è modesta - chi potrebbe negarlo? -, ma non dovrai né dire né ascoltare bugie, e potrai stare sdraiato col tuo volto abituale². Il padrone di casa non ti leggerà un grosso volume, non vi saranno ragazze col fuoco addosso della sfacciata Cadice che scuotano, senza mai fermarsi, le loro anche lascive con movimenti studiati: ci sarà invece una cosa piacevole e non priva di grazia, cioè il suono del flauto del piccolo Condilo. Questa sarà la mia cenetta. Tu siederai dopo Claudia. Quale ragazza vuoi che sieda prima di me?³.

79.

O Zoilo, ti sei alzato durante un solo pranzo undici volte, e ti sei cambiato undici volte l'abito, affinché il sudore contenuto nell'abito inzuppato non si fermasse sul tuo corpo e il soffio sottile dell'aria non offendesse la pelle rilassata. Perché, o Zoilo, io che pranzo con te non sudo? Un solo abito produce una grande frescura!

80.

O Severo, se sarai libero da impegni, dedicami un'ora di tempo, non intera, e mettimela pure in conto, per leggere e giudicare le mie bagattelle. «È duro

rinunziare alle vacanze»: ti prego di sopportare e di subire questo sacrificio. Se leggerai questi versi insieme all'eloquente Secondo¹ - è forse una pretesa la mia? -, il mio libretto avrà un debito molto più grosso verso di te che verso il suo autore. Se la lima rigorosa del dotto Secondo insieme al mio amico Severo l'avranno corretto, il mio libretto sarà sicuro, né vedrà i rotolanti sassi di Sisifo sfinito dalla fatica².

81.

O Emiliano, se sei povero, sarai sempre povero. Oggi il denaro viene dato solo ai ricchi.

82.

O Gauro, perché mi promettevi di darmi duecento mila sesterzi, se non me ne potevi dare diecimila? Oppure puoi e non vuoi? E questo, ti chiedo, non è più vergognoso? Va' al diavolo, o Gauro: sei un uomo da nulla.

83.

Mi cerchi ed io ti fuggo; mi fuggi ed io ti cerco; sono fatto così: o Dindimo, non voglio ciò che tu vuoi, voglio ciò che tu non vuoi¹.

84.

Ormai il ragazzo triste per aver lasciato il giuoco delle noci è richiamato a scuola dalle grida del maestro, e il giuocatore di dadi tradito per sua disgrazia dall'allettante bossolo e portato via or ora dall'osteria fuori mano invoca, umido di vino, il perdono dell'edile. I giorni dei Saturnali sono tutti passati, e tu, O Galla, non mi hai mandato nessun piccolo dono, neppure più piccolo di quelli che solevi mandarmi. Passi pure così il mio dicembre: tu sai bene - suppongo - che stanno per arrivare i vostri Saturnali, cioè le Calende di Marzo: allora, o Galla, ti ricambierò il dono che mi hai fatto¹.

I. 1. Domiziano aveva ricostruito nel 69 il tempio di Giove Capitolini devastato da un incendio durante gli scontri tra Flaviani e Vitelliani. E naturale -penza marziale- che Giove sia rimasto grato all'imperatore Cfr. *ep.* II, 91-2.

2. amava soggiornare in splendide ville fuori di Roma: il poeta allude al palazzo di Alba (li vicino ad Ariccia c'era il famosa tempio di *Diana Nemorensis*), al palazzo di Anzio (dove c'era il famoso tempio dedicato alla Fortuna, o meglio alle due Fortune buona e cattiva, i cui oracoli, secondo il poeta, erano ispirati dall'imperatore), alia *villa di Caieta* (la città fondata in onore della nutrice di Enea, cfr. VIRGILIO, *A en.*, VII, i segg.), alia villa del Circeo (il promontorio a Sud di Anzio, che doveva il suo nome a Circe, figlia del Sole), alia villa di Terracina (chiamata prima *Anxur: Candida*, perché costruita su rocce calcaree, la cui bianchezza si scorgeva da lontano, cfr. ORAZIO, *Serm.*, I, 5, 26).

3. I Galli erano un popolo di facile credulità: cfr. CESARE, *De b. g.*, IV, 5.

II. 1. Domiziano assunse il soprannome di *Germanicus* nell'anno 84 dopo il trionfo sui Catti (cfr. II, 3; XIV, 170). La vergine cecropia e Minerva (questa dea era la protettrice di Atene, di cui Cecrope era stato il mitico re). Domiziano ebbe una particolare devozione per Minerva.

III. 1. Allude all'ambasceria di pace inviata nell'88 da Decebalo, re della Dacia, a Domiziano, che si trovava in Pannonia. L'ambasceria era guidata da Degis, fratello del re; il fiume divenuto ormai romano e il Danubio.

V. 1. Questo Sesto doveva essere il direttore della biblioteca Palatina: come tale seguiva da vicino l'attività letteraria di Domiziano (*curas* del v. 3 non può qui avere altro significato: cfr. I, 66, 5). Marso e Pedone furono poeti epigrammatici dell'età augustea. Il v. 7 allude a un poema sulla guerra tra Flaviani e Vitelliani dell'anno 68, scritto da Domiziano in gioventù (qui è detto *caeleste* non per Teccellenza dello stile, ma perché scritto dall'imperatore, che è un dio: ormai Domiziano aveva assunto ufficialmente il titolo di *dominus et deus*: cfr. *infra*, 8, 1).

VI. 1. Cioè: l'invidia non intacchi e non ostacoli la tua felicità.

2. Su Paternio e Burro cfr. IV, 45, 2 segg. La *sanctior aula* indica l'appartamento riservato all'imperatore dentro il palazzo imperiale.

3. Gli antichi solevano ungere di olio di cedro il *volumen* per preservarlo dalle tignole; *purpureum* accenna all'involucro rosso di pergamena che avvolgeva il *volumen*; l'*umbilicus* è il bastoncino che si fissava all'estremità del foglio di papiro o pergamena (detto qui *niger* perché le due estremità venivano tinte di nero). Cfr. III, 2. Le nove sorelle sono le Muse.

VII. 1. L'epigramma fu scritto per esaltare la nuova Roma ricostruita da Domiziano dopo l'incendio neroniano. L'*avis* (v. 2) e la fenice, l'uccello assirio che secondo una leggenda accolta da Erodoto (II, 73) e da Tacito (*Ann.*, VI, 28) rinasceva dalle sue ceneri dopo essere vissuto 500 anni (oppure 1000, secondo Marziale). Sugli amori di Marte e Venere cfr. OMERO, *Od.*, VIII, 266-369. A Lemno, Vulcano aveva la sua mitica officina: qui forgiò la rete inestricabile in cui rimase avvolto Marte.

VIII. 1. A partire dall'anno 89 Domiziano volle essere chiamato in tutti i documenti

ufficiali *dominus et deus* (cfr. SVETONIO, Dom., 13).

2. Domiziano aveva ripristinato la *lex Iulia* di *Roscius Otho* del 67 a. C., che assegnava 14 file di posti in teatro ai cavalieri. Leito era l'uomo addetto alla vigilanza dei posti in teatro.

X. 1. La domanda e posta in bocca a Regolo (su costui cfr. I, 12, 8).

2. Per il portico di Pompeo cfr. II, 14, 10. Il tempio di Giove Capitolino distrutto da un incendio nell'84 a. C. era stato ricostruito da Lutzio Catullo; distrutto una seconda volta da un altro incendio, fu nuovamente ricostruito da Domiziano. La derisione di Omero poggia evidentemente sulla leggenda del *Certame di Omero ed Esiodo*. Corinna fu la donna amata da Ovidio e da lui cantata negli *Amores*.

XI. 1. Su Stella cfr. I, 7.

XII. 1. Masclione era un famoso equilibrista; Nino un fortissimo atleta sollevatore di persone. Le 10 *puellae* di Stella saranno state 10 cammei portanti ciascuno l'immagine di una Musa (il decimo portava forse Timmagine di Minerva o di Violentilla, moglie di Stella).

XIV. 1. Cioè: prima che Domiziano ripristinasse la legge che vietava alla plebe di occupare i posti riservati ai cavalieri (che si trovavano immediatamente dietro quelli riservati ai senatori).

2. *Gaius* e *Lucius* stanno a indicare due cavalieri qualsiasi.

3. Leito era, come si è già visto, l'uomo addetto alla sorveglianza dei posti in teatro.

XV. 1. Domiziano.

XVI. 1. Lo stesso concetto che incontriamo in VI, 61, 3: *Laudat, amat, cantat nostros mea Roma libellos*.

2. Lett.: il tempio del Tonante armato di falce. Nel tempio di Saturno (che si trovava nel Foro romano) si conservava il tesoro dello Stato. *Tonantis* è lezione congetturale: è piuttosto strano qui quest'epiteto, che di solito è riferito a Giove. La falce era un attributo di Saturno, considerato come dio dell'agricoltura.

3. *Alexis* era il nome dello schiavo donato da Mecenate a Virgilio.

XVII. 1. Altri leggono *cistifero*. Forse allude a colui che nella festa di Bacco portava la cista contenente gli arredi sacri. *Qui* indica un umile popolano addetto ai servizi più modesti.

XIX. 1. Per la nomina a cavaliere occorreva un censo di quattrocento mila sesterzi. Quando uno non possedeva intera questa somma, poteva ricorrere all'aiuto di qualche amico, il quale naturalmente poteva poi pretendere di essere accompagnato per le vie di Roma dal neo cavaliere.

2. Lo *scripulum* era una piccola moneta d'oro equivalente a 20 sesterzi. Dieci scripoli pesavano g 11, 37.

XX. 1. Per Giulio Marziale cfr. I, 15, 1.

2. Con *imagines superbas* il poeta indica le numerose statue d'illustri antenati, che adornavano gli atrii delle case dei signori; con *porticus* il portico d'Europa (cfr. II, 14, 5) e quello di Pompeo (*ibid.*, 10). L'*aqua Virgo*, che alimentava varie piscine era stata portata a Roma da Agrippa nel 19 a. C.

3. Cioe: non ci h possibile riviverli, perche gia vissuti.

XXII. 1. La *pila Tiburtina* non sappiamo cosa fosse, ne dove si trovasse. Marziale abitava sul colle Quirinale: lì vicino c'erano il tempio di Flora e di Giove. La Subura era uno dei quartieri più affollati e rumorosi di Roma.

XXIII. 1. Cioe: quando lo spettatore poteva occupare, in teatro, il posto che voleva.

2. Domiziano aveva rimesso in vigore la legge che assegnava 14 file di posti in teatro ai cavalieri. Oceano era uno degli addetti alla vigilanza dei posti: indicava ai cavalieri che entravano il posto loro assegnato.

3. Basso veniva in teatro con una toga elegantissima, per farsi credere un cavaliere. Su Cordo cfr. II, 57, 4.

XXIV. 1. Elio ed Advolante erano due famosi gladiatori.

2. *Gladiator subpositicius* era il gladiatore che subentrava al gladiatore perdente.

3. Cioh tanto come *retiarius* (il gladiatore che combatteva armato di una rete e di un tridente) tanto come *Samnis* (il gladiatore che combatteva con la testa coperta da un elmo fornito di una lunga coda).

XXV. 1. In certi spettacoli si gettavano forti spruzzi di profumi sugli attori e sugli spettatori (cfr. *Sped.*, 3, 8). Scorpo fu un fantino così famoso da meritare statue.

XXVI. 1. Cfr. II, 57, 4. *Paenulatus* (la paenula era un mantello con cappuccio che si indossava per ripararsi dal freddo) indica qui il signore; *togatus* il cliente.

XXVII. 1. Marziale delinea qui rapidamente il ritratto di un uomo, che avrebbe ben meritato per la sua intelligenza e i suoi costumi il diritto di sedersi nel settore riservato ai cavalieri, ma che non può farlo per ragioni di censo. Per Oceano cfr. supra, 23, 4.

XXVIII. 1. I *Nerva* furono la famiglia a cui appartenne l'imperatore dello stesso nome; *Macros* allude quasi certamente al *Macer* di X, 18; 78, cioè al legato di Domiziano in Dalmazia; *Regulos* airamico di Marziale (cfr. I, 12, 8); i fratelli *Curvii*, *Tullo* e *Lucano*, figli adottivi dell'oratore Domizio Afro, erano ricchissimi: Marziale li nomina più volte e ne loda la *pietas* nell'epigr. I, 36. *Maurico* e *Giunio MaUrigo*, fratello di *Aruleno Rustico*, che sarà relegato poi da Domiziano nel 93. *Rusones* rimanda, probabilmente, a P. Calvisio Rusone Giulio Frontino, console suffetto nel 79 d. C.; dei *Pauli* non possiamo precisare nulla.

XXIX. 1. Era credenza popolare che chi mangiava carne di lepre diventava bello per una settimana.

XXX. 1. La *Calabra lyra* indica la poesia lirica di Orazio (nato al confine tra la *Calabria*, regione della Puglia, e la *Lucania*); il Catullo ricordato qui non è il grande poeta Veronese, ma un autore di mimi; nel v. 4 il poeta rappresenta l'elegia come una bella donna dalle chiome ben curate; nel mese di dicembre (detto qui *fumosus* per il fumo dei camini) cadeva la festa dei Saturnali; le noci, nei Saturnali, servivano anche a giocare.

XXXI. 1. L'epigramma si riferisce ai giuochi degli equilibristi (e del tipo di alcuni epigrammi incontrati nel *Liber de spect.*).

XXXII. 1. Cioe ha consumato tutto il suo patrimonio in vita.

XXXIV. 1. L'epigramma b dedicato a Erotion, una piccola schiava a cui Marziale era affezionatissimo. Frontone e Flaccilla erano i genitori del poeta.

XXXV. 1. La chiave caduta per terra era la chiara dimostrazione che Euclide era uno schiavo.

XXXVII. 1. Secondo un'antica credenza il cigno in punto di morte canta un canto melodiosissimo..

2. Il Galeso 6 un fiumicello della Puglia: Falanto di Sparta fu il mitico fondatore di Taranto (cfr. ORAZIO, *Carm.*, II, 6, 10-12).

3. Cioh Tavorio.

4. La Baetica era una provincia della Spagna; i Germani portavano i capelli legati in un nodo (cfr. *Spect.*, 3, 9).

XXXVIII. 1. Calliodoro avrebbe il censo necessario per essere annoverato tra i cavalieri (e quindi sedere, in teatro, nel settore dei cavalieri): pero ha un fratello, che vanta gli stessi diritti sul patrimonio di 400.000 sesterzi. Questa situazione richiama alla mente di Marziale il mito di Castore e Polluce, figli di Leda: essendo uno (Castore) mortale e l'altro (Polluce) immortale e non potendo quindi stare entrambi in cielo, decisero di fare a meta e di stare alternativamente un giorno in cielo e un giorno agli Inferi. Con *coxa* (*zepifēi* del v. 3 (frase proverbiale) il poeta vuol dire che si rovina un patrimonio di 400.000 sesterzi, dividendolo; per capire la pointe del v. 6 bisogna pensare al mito secondo cui Castore era domatore di cavalli; nei vv. 7-8 il poeta scherza sul rapporto grammaticale tra i due soggetti (Calliodoro e il fratello) e il verbo. Nel v. 8 Marziale immagina che Calliodoro dica al fratello: «Alzati»: in questo caso commetterebbe un errore, perche il posto appartiene ad entrambi.

XXXIX. 1. Iro h il mendicante che Ulisse trova sulla soglia del suo palazzo (cfr. OMERO, *Od.*, XVIII, 1 segg.).

XL. 1. Si trattava evidentemente di un brutto quadro. Tra Venere e Minerva non correva buon sangue a causa del famoso giudizio di Paride.

XLI. 1. Questo *concubinus Celaenaeus* e Attis, il giovane che in un momento di furore si evirò e si consacrò al culto di Cibele (a questo mito e dedicato il carme 64 di Catullo). *Galli* si chiamavano i sacerdoti di Cibele.

2. La *trabea* era un mantello bianco ornato di strisce di porpora, portato dai consoli, dagli auguri e dai cavalieri.

3. Il 15 luglio c'era a Roma la solenne processione dei cavalieri (*equitum transvectio*): cfr. DIONISIO DI ALIC., VI, 13; VALERIO MASS., II, 2, 9. In quella occasione i cavalieri facevano sfoggio, tra l'altro, di ricche fibbie sulle loro toghe.

4. Augusto aveva assegnato agli uomini sposati posti riservati in teatro.

XLVI. 1. Questo schiavetto aveva un bel nome greco: Diadumeno si chiamava una famosa statua di Policletto ora conservata al Museo Naz. di Atene: rappresenta un giovane atleta vincitore negli agoni, che stringe intorno al capo la benda della vittoria.

XLVIII. 1. L'epigramma b strettamente legato a I, 31. Lo schiavetto Encolpo aveva fatto

voto di dedicare la sua chioma ad Apollo, se il suo padrone Pudente fosse stato nominato *primipilus*. Avendo Pudente raggiunto tale grado, Encolpo si taglia la chioma. Marziale commenta il fatto col ricordo di alcuni avvenimenti mitici. Per Fetonte cfr. III, 67, 5. Il fu un bellissimo ragazzo amato da Ercole: durante la spedizione degli Argonauti, fermatasi la nave in un porto della Misia, il giovinetto si recò ad una fonte per attingere acqua; ma non fece più ritorno, perché rapito dalla ninfa della fonte innamoratasi del ragazzo. Achille era stato nascosto dalla madre Teti con abiti femminili tra le figlie di Licomede, re di Sciro, perché non fosse costretto ad andare alla guerra di Troia: ma Ulisse riuscì a scoprirlo. L'invito alla barba di tardare a venire è un augurio ad Encolpo di restare a lungo ragazzo (i capelli tagliati non le debbono far credere che Encolpo sia divenuto già uomo!).

XLIX. 1. Gerione fu un mitico mostro con tre teste: fu ucciso da Ercole. Presso il portico di Filippo c'era un tempio dedicato ad Ercole: davanti al tempio (o dentro) doveva certamente esserci una statua di Ercole.

LIII. 1. La donna della Colchide e Medea. Su Tieste cfr. III, 45, 1. I miti di Niobe e Andromaca sono molto noti. L'epigramma è contro un poeta, autore di opere che andrebbero distrutte. Il mito di Deucalione richiama alla mente l'idea del diluvio, il mito di Fetonte l'idea del fuoco; Marziale intende dire che il poeta dovrebbe distruggere con l'acqua o con il fuoco i propri scritti.

LV. 1. Secondo il mito un'aquila rapì e portò in cielo Ganimede, figlio di Troia, re di Troia. L'epigramma quasi certamente fu scritto per una statua rappresentante il re degli dei col suo coppiere (cfr. I, 6). Sappiamo che Leocare, scultore greco contemporaneo di Prassitele, aveva composto un gruppo di questo genere.

LVI. 1. Un avvocato e scrittore contemporaneo di Marziale.

LVIII. 1. Qui il verbo *vivere* va inteso nel senso di «vivere bene».

LX. 1. Cioè: pronti a litigare con te.

LXI. 1. I giovani eleganti portavano d'estate anelli leggeri (cfr. Giovenale, i, 28-29: *ventilet aestivum digitis sudantibus aurum / nec sufferre queat maioris pondera gemmae*).

2. Aufidio di Chio era un giurista molto noto; Latino e Pannico erano due figure di mimi: il primo faceva la parte dello schiaffeggiatore, il secondo dello schiaffeggiato.

3. Cioè l'amante di tua moglie; fa ciò che dovresti fare tu.

LXII. 1. *Digitum tollere* si diceva del gladiatore ferito, che alzava il dito per implorare la grazia della vita (cfr. *Spect.*, 27, 5).

LXIII. 1. Marziale sa bene che l'augurio di Pontico non è sincero; e allora gli risponde con eguale ironia.

LXIV. 1. Cioè la neve che mettiamo da parte nell'inverno, per farne poi uso d'estate.

2. Si tratta del Mausoleo d'Augusto (cfr. II, 59): con *deos* il poeta indica Augusto, divinizzato dopo la morte.

LXV. 1. Anteo.

2. Il pastore ibero h Gerione, vinto da Ercole. Il poeta parla di triplice combattimento perche Gerione era un mostro con tre teste. L'atleta piti forte di Gerione e Carpofofo (cfr. *Spect.*, 15; 23; 28). Augusto naturalmente e Domiziano. Lerna era una locality delFArgolide.

LXVI. 1. *Aeternum vale* era la formula dell'estremo saluto che si dava ai morti. Siccome Pontiliano non saluta mai per primo, Marziale non intende continuare a salutarlo.

LXVII. 1. Le rondini sono dette *Atthides* (cioe ateniesi) perche Procne, la donna mutata in rondine, dopo il tragico avvenimento di cui si parla ai w. 5-6, era figlia di Pandione, re di Atene. Procne, sorella di Filomela e moglie di Tereo, uccise il figlio Iti per vendicarsi del marito, che aveva abusato della cognata Filomela.

LXIX. 1. Il cortigiano di Tolemeo, re d'Egitto, che uccise Pompeo al suo sbarco in Egitto dopo la battaglia di Farsalo (48 a. C.). Cfr. Ill, 66.

LXX. 1. Nelle taverne plebee il cliente non si sdraiava sul letto tricliniare (come facevano i signori nelle loro sale da pranzo), ma si sedeva sulla sella. Il comportamento di Sirisco era anche un'offesa al buon gusto!

LXXI. 1. Cioe fresca anche d'estate (allude alla costellazione del Leone: Cleone era una piccola citte presso Nemea).

2. *Trebula* era un villaggio della Sabina.

3. E quindi caldo. Tivoli era un luogo abbastanza fresco d'estate; però nei dintorni di *Trebula* Faustino avrebbe trovato una maggiore frescura.

LXXII. 1. Secondo il mito Semele aveva partorito Bacco prima del tempo: Giove allora se lo cucl dentro una coscia fino al momento della giusta nascita. Com'è stato osservato, Marziale vuole criticare le strane immagini di certi poetastri suoi contemporanei.

LXXIV. 1. Gneo morì presso Munda, Sesto a Mileto; il padre Pompeo Magno fu ucciso in Egitto (cfr. *supra*, 69, 1).

LXXV. 1. La *lex Iulia*, ripristinata da Domiziano, obbligava gli adulteri a sposarsi.

LXXVII. 1. Marziale vuol dire che Marullo era un adulatore (ma l'interpretazione h dubbia).

LXXVIII. 1. Napoli era sede di scuole filosofiche importanti (si pensi alla scuola di Sirona, di cui fu allievo Virgilio).

2. In una cena tra amici non c'è bisogno di fare discorsi simulati e di corivenienza, né di assumere atteggiamenti contrari al proprio temperamento.

3. vuole far sedere l'amico Toranio nel *locus imus* del *lectus medius* (dopo Claudia, che occupa il *locus medius del lectus medius*); il padrone di casa intende sedersi nel *locus medius del lectus imus* e chiede a Toranio quale ragazza vuole che segga nel *locus summus del lectus imus*. Così Toranio avrà vicino a sé la ragazza che gli è più simpatica (oltre all'amica Claudia). Cfr. ORAZIO, *Serm.*, II, 8.

LXXX. 1. Un caro amico di Marziale (cfr. VII, 84).

2. Sisifo, secondo il mito, si sforzava di spingere su per il pendio di un monte un macigno

che, giunto in cima, precipitava di nuovo in giù. £ il simbolo della fatica inutile.

LXXXIII. 1. Il poeta imita qui CATULLO, 85.

LXXXIV. 1. Passata la festa dei Saturnali, i ragazzi dovevano tornare a scuola e i giuocatori d'azzardo dovevano smettere di giocare. Il primo marzo cadeva la festa dei *Matronalia* (la festa delle donne). In quell'occasione il poeta si vendicherà, non facendo a Galla nessun regalo.

LIBER SEXTUS

I.

Sextus mittitur hic tibi libellus,
in primis mihi care Martialis¹:
quem si terseris aure diligent²,
audebit minus anxius tremensque
magnas Caesaris³ in manus venire. 5

II.

Lusus erat sacrae conubia fallere taedae¹,
lusus et inmeritos executisse mares.
Utraque tu prohibes, Caesar, populisque futuris
succurris, nasci quos sine fraude iubes.
Nec spado iam nec moechus erit te praeside quisquam: 5
at prius - o mores! - et spado moechus erat.

III.

Nascere Dardanio promissum nomen Iulo¹,
vera deum suboles²; nascere, magne puer³:
cui pater aeternas post saecula tradat habenas,
quique regas orbem cum seniore senex.
Ipsa tibi niveo trahet aurea pollice fila 5
et totam Phrxi⁴ Iulia nebit ovem.

IV.

Censor maxime principumque princeps,
cum tot iam tibi debeat triumphos¹,
tot nascentia templa, tot renata,
tot spectacula, tot deos, tot urbes:

plus debet tibi Roma quod pudica est.

V.

Rustica mercatus multis sum praedia nummis:
mutua des centum, Caeciliane, rogo.
Nil mihi respondes? Tacitum te dicere credo
«Non reddes»: ideo, Caeciliane, rogo.

VI.

Comoedi tres sunt, sed amat tua Paula, Luperce,
quattuor: et κωφὸν Paula πρόσωπον amat¹.

VII.

Iulia lex¹ populis ex quo, Faustine, renata est
atque intrare domos iussa Pudicitia est,
aut minus aut certe non plus tricesima lux est,
et nubit decimo iam Telesilla viro.

5

Quae nubit totiens, non nubit: adultera lege est.
Offendor moecha simpliciore minus.

VIII.

Praetores duo, quattuor tribuni,
septem causidici, decem poetae
cuiusdam modo nuptias petebant
a quodam sene. Non moratus ille

5

praeconi dedit Eulogo¹ puellam.
Dic, numquid fatue, Severe, fecit?

IX.

In Pompeiano dormis, Laevine, theatro¹:
et quereris, si te suscitāt³ Oceanus?²

X.

Pauca Iovem nuper cum milia forte rogarem,
«Ille dabit «dixit» qui mihi templa dedit»¹.
Templa quidem dedit ille Iovi, sed milia nobis
nulla dedit: pudet, ah, pauca² rogasse Iovem.

5

At quam non tetricus, quam nulla nubilus ira,

quam placido nostras legerat ore preces!
Talis supplicibus tribuit diademata Dacis³
et Capitolas⁴ itque reditque vias.
Dic, precor, o nostri dic conscia virgo⁵ Tonantis⁶,

10

si negat hoc vultu, quo solet ergo dare?
Sic ego: sic breviter posita mihi Gorgone Pallas:
«Quae nondum data sunt, stulte, negata putas?»

XI.

Quod non sit Pylades hoc tempore, non sit Orestes,
miraris? Pylades, Marce, bibebat idem,
nec melior panis turdusve dabatur Orestae,
sed par atque eadem cena duobus erat.

5

Tu Lucrina¹ voras, me pascit aquosa peloris²:
non minus ingenua est et mihi, Marce, gula.
Te Cadmea Tyros³, me pinguis Gallia vestit:
vis te purpureum, Marce, sagatus⁴ amem?
Ut praestem Pyladen, aliquis mihi praestet Oresten.

10

Hoc non fit verbis, Marce: ut ameris, ama⁵.

XII.

Iurat capillos esse, quos emit, suos
Fabulla: numquid ergo, Paule, peierat?

XIII.

Quis te Phidiaco formatam, Iulia¹, caelo,
vel quis Palladiae non putet artis opus?
Candida non tacita respondet imagine lygdos
et placido fulget vivus in ore decor.

5

Ludit Acidalio², sed non manus aspera, nodo,
quem rapuit collo, parve Cupido, tuo.
Ut Martis revocetur amor summique Tonantis,
a te luno petat ceston et ipsa Venus.

XIV.

Versus scribere posse te disertos
adfirmas, Laberi: quid ergo non vis?
Versus scribere qui potest disertos,
conscribat, Laberi: virum putabo¹.

XV.

Dum Phaethontea formica vagatur in umbra¹,
implicuit tenuem sucina gutta feram.
Sic modo quae fuerat vita contempta manente,
funeribus facta est nunc pretiosa suis.

XVI.

Tu qui pene viros terres et falce cinaedos¹,
iugera sepositi pauca tuere soli.
Sic tua non intrent vetuli pomaria fures,
sed puer et longis pulchra puella comis.

XVII.

Cinnam, Cinname, te iubes vocari.
Non est hic, rogo, Cinna, barbarismus?
Tu si Furius ante dictus esses,
fur ista ratione dicereris¹.

XVIII.

Sancta Salonini terris requiescit Hiberis,
qua melior Stygias non videt umbra domos.
Sed lugere nefas: nam qui te, Prisce, reliquit,
vivit qua voluit vivere parte magis¹.

XIX.

Non de vi neque caede nec veneno,
sed lis est mihi de tribus capellis:
vicini queror has abesse furto.
Hoc iudex sibi postulat probari:

tu Cannas Mithridaticumque bellum
et periuria Punici furoris
et Sullas Mariosque Muciosque¹
magna voce sonas manuque tota.

Iam dic, Postume, de tribus capellis².

XX.

Mutua te centum sestertia, Phoebe, rogavi,
cum mihi dixisses «Exigis ergo nihil?»
Inquiris, dubitas, cunctaris meque diebus
teque decem crucias: iam rogo, Phoebe, nega.

XXI.

Perpetuam Stellae² dum iungit Ianthida¹ vati
laeta Venus, dixit «Plus dare non potui».
Haec coram domina; sed nequius illud in aurem:
«Tu ne quid pecces, exitiose, vide³.

5

Saepe ego lascivom Martem furibunda cecidi,
legitimos esset cum vagus ante toros.
Sed postquam meus est, nulla me paelice laesit:
Tam frugi luno vellet habere virum».
Dixit, et arcano percussit pectora loro.

10

Plaga iuvat: sed tu iam, dea, caede duos.

XXII.

Quod nubis, Proculina, concubino
et, moechum modo, nunc facis maritum,
ne lex Iulia te notare possit:
non nubis, Proculina, sed fateris.

XXIII.

Stare iubes semper nostrum tibi, Lesbia, penem:
crede mihi, non est mentula quod digitus.
Tu licet et manibus blandis et vocibus instes,
te contra facies imperiosa tua est.

XXIV.

Nil lascivius est Charisiano:
Saturnalibus ambulat togatus¹.

XXV.

Marcelline, boni suboles sincera parentis,
horrida Parrhasio¹ quem tegit ursa iugo,
ille vetus pro te patriusque quid optet amicus,
accipe et haec memori pectore vota tene:

5

cauta sit ut virtus, nec te temerarius ardor
in medios enses saevaue tela ferat.
Bella velint Martemque ferum rationis egentes,
tu potes et patris miles et esse ducis².

XXVI.

Periclitatur capite Sotades noster.
Reum putatis esse Sotaden? Non est.
Arrigere¹ desit posse Sotades: lingit.

XXVII.

Bis vicine Nepos – nam tu quoque proxima Florae¹
incolis et veteres tu quoque Ficelias² –
est tibi, quae patria signatur imagine voltus,
testis maternae nata pudicitiae.

5

Tu tamen annoso nimium ne parce Falerno,
et potius plenos aere relinque cados.
Sit pia³ sit locuples, sed potet filia mustum:
amphora cum domina nunc nova fiet anus.
Caecuba non solos vindemia nutriat orbos⁴:

10

possunt et patres vivere, crede mihi.

XXVIII.

Libertus Melioris ille notus,
tota qui cecidit dolente Roma,
cari deliciae breves patroni,
hoc sub marmore Glaucias² humatus

5

iuncto Flaminiae¹ iacet sepulchro:
castus moribus, integer pudore,
velox ingenio, decore felix.
Bis senis modo messibus peractis

vix unum puer adplicabat annum.

10

Qui fles talia, nil fleas, viator.

XXIX.

Non de plebe domus nec avarae verna catastae¹,
sed domini sancto dignus amore puer,
munera cum posset nondum sentire patroni,
Glaucia libertus iam Melioris erat.

5

Moribus hoc formaeque datum: quis blandior illo?
Aut quis Apollineo pulchrior ore fuit?
Inmodicis brevis est aetas et rara senectus.
Quidquid ames, cupias non placuisse nimis².

XXX.

Sex sestertia si statim dedisses,
cum dixti mihi «Sume, tolle, dono»,
deberem tibi, Paete, pro ducentis¹.
At nunc cum dederis diu moratus,

5

post septem, puto, vel novem Kalendas,
vis dicam tibi veriora veris?
Sex sestertia, Paete, perdidisti.

XXXI.

Uxorem, Charideme, tuam scis ipse sinisque
a medico futui: vis sine febre mori¹.

XXXII.

Cum dubitaret adhuc belli civilis¹ Enyo
forsitan et posset vincere mollis Otho²,
damnavit multo staturum sanguine Martem
et fodit certa pectora tota manu.

5

Sit Cato³, dum vivit, sane vel Caesare maior:
dum moritur, numquid maior Othone fuit?

XXXIII.

Nil miserabilius, Matho, pedicone Sabello
vidisti, quo nil laetius ante fuit.
Furta, fugae, mortes servorum, incendia, luctus
adfligunt hominem, iam miser et futuit.

XXXIV.

Basia da nobis, Diadumene, pressa. «Quot?» inquis.
Oceani fluctus me numerare iubes
et maris Aegaei sparsas per litora conchas
et quae Cecropio monte vagantur apes,

5

quaeque sonant pleno vocesque manusque theatro,
cum populus subiti Caesaris ora videt.
Nolo quot arguto dedit exorata Catullo
Lesbia: pauca cupit qui numerare potest¹.

XXXV.

Septem clepsydras¹ magna tibi voce petenti
arbiter invitus, Caeciliane, dedit.
At tu multa diu dicis vitreisque tepentem
ampullis potas semisupinus² aquam.

5

Ut tandem saties vocemque sitimque, rogamus,
iam de clepsydra, Caeciliane, bibas.

XXXVI.

Mentula tam magna est, quantus tibi, Papyle, nasus,
ut possis, quotiens arrigis, olfacere.

XXXVII.

Secti podicis usque ad umbilicum
nullas reliquias habet Charinus,
et prurit tamen usque ad umbilicum.
O quanta scabie miser laborat!

5

Culum non habet, est tamen cinaedus.

XXXVIII.

Aspicias ut parvus nec adhuc trieteride plena

Regulus auditum laudet et ipse patrem?
Maternosque sinus viso genitore relinquat
et patrias laudes sentiat esse suas?¹

5

Iam clamor centumque viri densusque corona
volgus et infanti Iulia tecta² placent.
Acris equi suboles magno sic pulvere gaudet,
sic vitulus molli proelia fronte cupit.
Di, servate, precor, matri sua vota patrique,
audiat ut natum Regulus³, illa duos⁴.

10

XXXIX.

Pater ex Marulla, Cinna, factus es septem
non liberorum¹: namque nec tuus quisquam
nec est amici filiusve vicini,
sed in grabatis tegetibusque concepti

5

materna produnt capitibus suis furta.
Hic, qui retorto crine Maurus incedit,
subolem fatetur esse se coci Santrae.
At ille sima nare, turgidis labris
ipsa est imago Pannychi palaestritae.

10

Pistoris esse tertium quis ignorat,
quicumque lippum novit et videt Damam?
Quartus cinaeda fronte, candido vultu ex concubino natus est
tibi Lygdo: percide²,
si vis, filium: nefas non est.

15

Hunc vero acuto capite et auribus longis,
quae sic moventur ut solent asellorum,
quis morionis filium negat Cyrtae?
Duae sorores, illa nigra et haec rufa,
Croti choraulae vilicique sunt Carpi.

20

Iam Niobidarum grex tibi foret plenus³,
si spado Coresus Dindymusque non esset.

XL.

Femina praeferri potuit tibi nulla, Lycori:
praeferri Glycerae femina nulla potest.
Haec erit hoc quod tu¹: tu non potes esse quod haec est.
Tempora quid faciunt! Hanc volo, te volui.

XLI.

Qui recitat lana fauces et colla revinctus,
hic se posse loqui, posse tacere negat.

XLII.

Etrusci¹ nisi thermulis lavaris,
inlotus morieris, Oppiane.
Nullae sic tibi blandientur undae,
non fontes Aponi rudes puellis²,
non mollis Sinuessa³ fervidique
fluctus Passeris⁴ aut superbus Anxur⁵,
non Phoebi⁶ vada principesque Baiae⁷.
Nusquam tam nitidum vacat serenum:
lux ipsa est ibi longior, diesque

10

nullo tardius a loco recedit.
Illic Taygeti virent metalla
et certant vario decore saxa,
quae Phryx et Libys altius cecidit.
Siccos pinguis onyx anhelat aestus

15

et flamma tenui calent ophitae⁸:
ritus si placeant tibi Laconum,
contentus potes arido vapore
cruda Virgine Marciave⁹ mergi;
quae tam candida, tam serena lucet,

20

ut nullas ibi suspiceris undas
et credas vacuum nitere lygdon.
Non adtendis, et aure me supina
iam dudum quasi neglegenter audis.
Inlotus morieris, Oppiane.

XLIII.

Dum tibi felices indulgent, Castrice, Baiae
canaque sulphureis nymphae¹ natatur aquis,
me Nomentani confirmant otia ruris
et casa iugeribus² non onerosa suis.

5

Hoc mihi Baiani soles mollisque Lucrinus³,
hoc mihi sunt vestrae, Castrice, divitiae.
Quondam laudatas quocumque libebat ad undas
currere nec longas pertimuisse vias,
nunc urbis vicina iuvant facilesque recessus,
et satis est pigro si licet esse mihi.

10

XLIV.

Festive credis te, Calliodore, iocari
et solum multo permaduisse sale.
Omnibus adrides, dicteria dicis in omnis;

5

sic te convivam posse placere putas.
At si ego non belle, sed vere dixero quiddam,
nemo propinabit, Calliodore, tibi¹.

XLV.

Lusistis, satis est: lascivi nubite cunni:
permissa est vobis non nisi casta Venus.
Haec est casta Venus? Nubit Laetoria Lygdo¹:
turpius uxor erit quam modo moecha fuit.

XLVI.

Vapulat adsidue veneti quadriga flagello,
nec currit: magnam rem, Catiane, facit¹.

XLVII.

Nympha, mei Stellae quae fonte domestica puro
laberis et domini gemmea¹ tecta subis,
sive Numae coniunx Triviae² te misit ab antris,
sive Camenarum de grege nona venis³:

5

exolvit votis hac se tibi virgine porca

Marcus, furtivam quod bibit, aeger, aquam⁴.
Tu contenta meo iam crimine gaudia fontis
da secura tui: sit mihi sana sitis.

XLVIII.

Quod tam grande sophos clamat tibi turba togata,
non tu, Pomponi, cena diserta tua est¹.

XLIX.

Non sum de fragili dolatus ulmo,
nec quae stat rigida supina vena,
de ligno mihi quolibet columna est,
sed viva generata de cupressu:

5

quae nec saecula centiens peracta
nec longae cariem timet senectae¹.
Hanc tu, quisquis es, o malus, timeto.
Nam si vel minimos manu rapaci
hoc de palmite laeseris racemos,

10

nascetur, licet hoc velis negare,
inserta tibi ficus a cupressu².

L.

Cum coleret puros pauper Telesinus amicos,
errabat gelida sordidus in togula:
obscenos ex quo coepit curare cinaedos,
argentum, mensas, praedia solus emit.
Vis fieri dives, Bithynice? Conscius esto:
nil tibi vel minimum basia pura dabunt.

LI.

Quod convivaris sine me tam saepe, Luperce,
inveni noceam qua ratione tibi.
Irascor: licet usque voces mittasque rogesque –
«Quid facies?» inquis. Quid faciam? Veniam¹.

LII.

Hoc iacet in tumulto raptus puerilibus annis

Pantagathus, domini cura dolorque sui,
vix tangente vagos ferro resecare capillos
doctus et hirsutas excoluisse genas.

5

Sislicet, ut debes, tellus, placata levisque,
artificis levior non potes esse manu.

LIII.

Lotus nobiscum est, hilaris cenavit, et idem
inventus mane est mortuus Andragoras.
Tam subitae mortis causam, Faustine, requiris?
In somnis medicum viderat Hermocraten¹.

LIV.

Tantos et tantas si dicere Sextilianum,
Aule, vetes, iunget vix tria verba miser.
«Quid sibi volt?» inquis. Dicam, quid suspicer esse:
tantos et tantas Sexti Llanus amat¹.

LV.

Quod semper casiaque cinnamoque
et nido niger alitis superbae¹
fragras plumbea Nicerotiana²,
rides nos, Coracine, nil olentis:

5

malo quam bene olere nil olere³.

LVI.

Quod tibi crura rigent saetis et pectora villis,
verba putas famae te, Charideme, dare?
Extirpa, mihi crede, pilos de corpore toto
teque pilare tuas testificare natis.

5

«Quae ratio est?» inquis. Scis multos dicere multa:
fac pedicari te, Charideme, putent¹.

LVII.

Mentiris fictos unguento, Phoebe, capillos
et tegitur pictis sordida calva comis.

Tonsorem capiti non est adhibere necesse:
radere te melius spongea, Phoebe, potest.

LVIII.

Cernere Parrhasios² dum te iuvat, Aule¹, triones
comminus et Getici sidera pigra poli,
o quam paene tibi Stygias ego raptus ad undas
Elysiae vidi nubila fusca plagae!

5

Quamvis lassa tuos quaerebant lumina vultus
atque erat in gelido plurimus ore Pudens.
Si mihi lanificae ducunt non pulla sorores³
stamina nec surdos vox habet ista deos,
sospite me sospes Latias reveheris ad urbes

10

et referes pili praemia clarus eques⁴.

LIX.

Et dolet et queritur sibi non contingere frigus
propter sescentas Baccara gausapinas,
optat et obscuras luces ventosque nivesque,
odit et hibernos, si tepuere, dies.

5

Quid fecere mali nostrae tibi, saeve, lacernae,
tollere de scapulis quas levis aura potest?
Quanto simplici¹, quanto est humanius illud,
mense vel Augusto sumere gausapinas!

LX. (LXI)

Laudat, amat, cantat nostros mea Roma libellos,
meque sinus omnes, me manus omnis habet.
Ecce rubet quidam, pallet, stupet, oscitat, odit,
hoc volo: nunc nobis carmina nostra placent.

LXI. (LX)

Rem factam Pompullus habet, Faustine: legetur
et nomen toto sparget in orbe suum¹.
«Sic leve flavorum valeat² genus Usiporum³,
quisquis et Ausonium non amat imperium».

Ingeniosa tamen Pompulli scripta feruntur.
 «Sed famae non est hoc, mihi crede, satis:
 quam multi tineas pascunt blattasque deserti
 et redimunt soli carmina docta coci!
 Nescio quid plus est, quod donat saecula chantis:

10

victurus genium debet habere liber»⁴.

LXII.

Amisit pater unicum Salanus:
 cessas mittere munera, Oppiane?
 Heu, crudele nefas malaeque Parcae!
 Cuius vulturis hoc erit cadaver?¹

LXIII.

Scis te captari¹, scis hunc qui captat, avarum,
 et scis qui captat quid, Mariane, velit.
 Tu tamen hunc tabulis heredem, stulte, supremis
 scribis et esse tuo vis, furiose, loco.

5

«Munera magna tamen misit». Sed misit in hamo;
 et piscatorem piscis amare potest?
 Hicine deflebit vero tua fata dolore?
 Si cupis, ut ploret, des, Mariane, nihil

LXIV.

Cum sis nec rigida Fabiorum gente creatus
 nec qualem Curio, dum prandia¹ portat aranti,
 hirsuta peperit rubicunda sub ilice coniunx,
 sed patris ad speculum tonsi matrisque togatae

5

filius et possit sponsam te sponsa² vocare:
 emendare meos, quos novit fama, libellos
 et tibi permittis felicis carpere nugas, –
 has, inquam, nugas, quibus aurem advertere totam
 non aspernantur proceres urbisque forique,

10

quas et perpetui dignantur scrinia Sili³

et repetit totiens facundo Regulus ore⁴,
quique videt propius magni certamina Circi
laudat Aventinae vicinus Sura⁵ Dianae,
ipse etiam tanto dominus sub pondere rerum

15

non dedignatur bis terque revolvere Caesar.
Sed tibi plus mentis, tibi cor limante Minerva
acrius et tenues finxerunt pectus Athenae⁶.
Ne valeam, si non multo sapit altius illud,
quod cum panticibus laxis et cum pede grandi

20

et rubro pulmone vetus nasisque timendum
omnia crudelis lanius per compita⁷ portat.
Audes praeterea, quos nullus noverit, in me
scribere versiculos miseras et perdere chartas.
At si quid nostrae tibi bilis inusserit ardor,

25

vivet et haerebit totoque legetur in orbe,
stigmata nec vafra delebit Cinnamus⁸ arte.
Sed miserere tui rabido nec perditus ore⁹
fumantem nasum vivi temptaveris ursi¹⁰.
Sit placidus licet et lambat digitosque manusque,

30

si dolor et bilis, si iusta coegerit ira,
ursus erit: vacua dentes in pelle fatiges
et tacitam quaeras, quam possis rodere, carnem.

LXV.

«Hexametris epigramma facis» scio dicere Tuccam.

Tucca, solet fieri, denique, Tucca, licet.

«Sed tamen hoc longum est». Solet hoc quoque, Tucca, licetque:
si breviora probas, disticha sola legas.

5

Conveniat nobis ut fas epigrammata longa
sit transire tibi, scribere, Tucca, mihi.

LXVI.

Famae non nimium bonae puellam,
quales in media sedent Subura¹, vendebat modo praeco
Gellianus.

Parvo cum pretio diu liceret,

5

dum puram cupit adprobare cunctis,
adtraxit prope se manu negantem
et bis ter que quaterque basiavit.
Quid profecerit osculo, requiris?
Sescentos modo qui dabat negavit².

LXVII.

Cur tantum eunuchos habeat tua Caelia quaeris,
Pannyche? Volt futui Caelia nec parere.

LXVIII.

Flete nefas vestrum, sed toto flete Lucrino¹,
Naides, et luctus sentiat ipsa Thetis².
Inter Baianas³ raptus puer occidit undas
Eutychos ille, tuum, Castrice, dulce latus.

5

Hic tibi curarum socius blandumque levamen,
hic amor, hic nostri vatis⁴ Alexis erat.

Numquid te vitreis nudum lasciva sub undis
vidit et Alcidae⁵ nympha remisit Hylan?
An dea femineum iam neglegit Hermaphroditum

10

amplexu teneri sollicitata viri?⁶
Quidquid id est, subitae quaecumque est causa rapinae,
sit, precor, et tellus mitis et unda tibi.

LXIX.

Non miror quod potat aquam tua Bassa, Catulle:
miror quod Bassae filia potat aquam¹.

LXX.

Sexagesima, Marciane, messis
acta est et, puto, iam secunda Cottae,
nec se taedia lectuli calentis
expertum meminit die vel uno.

5

Ostendit digitum, sed inpudicum¹.
Alconti Dasioque Symmachoque².
At nostri bene computentur anni
et quantum tetricae tulere febres
aut languor gravis aut mali dolores,

10

a vita meliore separentur³:
infantes sumus, et senes videmur⁴.
Aetatem Priamique Nestorisque⁵
longam qui putat esse, Marciane,
multum decipiturque falliturque.

15

Non est vivere, sed valere vita est.

LXXI.

Edere lascivos ad Baetica¹ crusmata gestus
et Gaditanis² ludere docta modis,
tendere quae tremulum Pelian³ Hecubaeque maritum⁴

posset ad Hectoreos sollicitare rogos,

5

urit et excruciat dominum Telethusa priorem:
vendidit ancillam⁵, nunc redimit dominam.

LXXII.

Fur notae nimium rapacitatis
compilare Cilix¹ volebat hortu
, ingenti sed erat, Fabulle, in horto
praeter marmoreum nihil Priapum.

5

Dum non volt vacua manu redire,
ipsum subripuit Cilix Priapum.

LXXIII.

Non rudis indocta fecit me falce¹ colonus:
dispensatoris² nobile cernis opus.
Nam Caeretani³ cultor ditissimus agri
hos Hilarus⁴ colles et iuga laeta tenet.

5

Aspice quam certo videar non ligneus ore

nec devota focus inguinis arma⁵ geram,
sed mihi perpetua numquam moritura cupresso
Phidiaca⁶ rigeat mentula digna manu.
Vicini, moneo, sanctum celebrate Priapum

10

et bis septenis parcite iugeribus⁷.

LXXIV.

Medio recumbit imus ille qui lecto¹,
calvam triflem semitatus unguento,
foditque tonsis ora laxa lentiscis²,
mentitur, Aefulane³: non habet dentes.

LXXV.

Cum mittis turdumve mihi quadramve placentae,
sive femur leporis, sive quid his simile est,
buccellas misisse tuas te, Pontia¹, dicis.
Has ego non mittam, Pontia, sed nec edam.

LXXVI.

Ille sacri lateris custos Martisque togati¹,
credita cui summi castra fuere ducis²,
hic situs est Fuscus. Licet hoc, Fortuna, fateri:
non timet hostiles iam lapis iste minas;

5

grande iugum domita Dacus cervice recepit,
et famulum victrix possidet umbra nemus.

LXXVII.

Cum sis tam pauper quam nec miserabilis Iros¹,
tam iuvenis quam nec Parthenopaeus² erat,
tam fortis quam nec cum vinceret³ Artemidorus,
quid te Cappadocum⁴ sex onus esse iuvat?

5

Rideris multoque magis traduceris, Afer,
quam nudus medio si spatium foro.
Non aliter monstratur Atlans cum compare ginno
quaeque vehit similem⁵ belua nigra Libyn.
Invidiosa tibi quam sit lectica requiris?

Non debes ferri mortuus hexaphoro.

LXXVIII.

Potor nobilis, Aule, lumine uno
luscus Phryx erat alteroque lippus.
Huic Heras medicus «Bibas caveto:
vinum si biberis, nihil videbis».

5

Ridens Phryx oculo «Valebis» inquit.
Misceri sibi protinus deunces¹,
sed crebros iubet. Exitum requiris?
Vinum Phryx, oculus bibit venenum.

LXXIX.

Tristis es et felix. Sciat hoc Fortuna caveto:
ingratum dicet te, Lupe, si scierit.

LXXX.

Ut nova dona tibi, Caesar, Nilotica tellus
miserat hibernas ambitiosa rosas.
Navita derisit Pharios¹ Memphiticus hortos,
urbis ut intravit limina prima tuae:

5

tantus veris honos et odoraе gratia Florae,
tantaque Paestani gloria ruris erat;
sic quacumque vagus gressumque oculosque ferebat,
tonsilibus sertis omne rubebat iter².

At tu Romanae iussus iam cedere brumae,

10

mitte tuas messes, accipe, Nile³, rosas.

LXXXI.

Iratus tamquam populo, Charideme, lavis:
inguina sic toto subluvis in solio.
Nec caput hic vellem sic te, Charideme, lavare.
Et caput, ecce, lavas: inguina malo laves.

LXXXII.

Quidam me modo, Rufe¹, diligenter
inspectum, velut emptor aut lanista, cum vultu digitoque
subnotasset,

«Tune es, tune» ait «ille Martialis,

5

cuius nequitias iocosque novit,
aurem qui modo non habet Batavam?»²
Subrisi modice, levique nutu
me quem dixerat esse non negavi.
»Cur ergo» inquit «habes malas lacernas?»

10

Respondi: «Quia sum malus poeta».
Hoc ne saepius accidat poetae,
mittas, Rufe, mihi bonas lacernas.

LXXXIII.

Quantum sollicito fortuna parentis Etrusco,
tantum, summe ducum¹, debet uterque tibi.
Nam tu missa tua revocasti fulmina dextra²:
hos cuperem mores ignibus esse Iovis;

5

si tua sit summo, Caesar, natura Tonanti,
utetur toto fulmine rara manus.
Muneris hoc utrumque tui testatur Etruscus,
esse quod et comiti contigit et reduci.

LXXXIV.

Octaphoro sanus portatur, Avite, Philippus.
Hunc tu si sanum¹ credis, Avite, furis.

LXXXV.

Editur en sextus sine te mihi, Rufe Camoni,
nec te lectorem sperat, amice¹, liber:
impia Cappadocum tellus et numine laevo
visa tibi cineres reddit et ossa patii.

5

Funde tuo lacrimas orbata Bononia Rufo,
et resonet tota planctus in Aemilia:
heu qualis pietas, heu quam brevis occidit aetas!

Viderat Alphei praemia quinta² modo.
Pectore tu memori nostros evolvere lusus,

10

tu solitus totos, Rufe, tenere iocos,
accipe cum fletu maestis breve carmen amici
atque haec absentis tura fuisse puta.

LXXXVI.

Setinum dominaeque¹ nives densique trientes,
quando ego vos medico non prohibente bibam?
Stultus et ingratus nec tanto munere dignus,
qui mavult heres divitis esse Midae².

5

Possideat Libycas messis Hermumque Tagumque³,
et potet caldam, qui mihi livet, aquam.

LXXXVII.

Di tibi dent et tu, Caesar, quaecumque mereris:
di mihi dent et tu, quae volo, si merui.

LXXXVIII.

Mane salutavi vero te nomine casu,
nec dixi dominum, Caeciliane, meum.
Quanti libertas constet mihi tanta, requiris?
Centum quadrantes abstulit illa mihi¹.

LXXXIX.

Cum peteret seram media iam nocte matellam
arguto madidus pollice Panaretus,
Spoletina data est, sed quam siccaverat ipse,
nec fuerat soli tota lagona satis.

5

Ille fide summa testae sua vina remensus
reddidit oenophori pondera plena sui¹.
Miraris, quantum biberat, cepisse lagonam?
Desine mirari, Rufe: merum biberat².

XC.

Moechum Gellia non habet nisi unum.

Turpe est hoc magis: uxor est duorum¹.

XCI.

Sancta ducis summi prohibet censura vetatque
moechari. Gaude, Zoile, non futuis.

XCII.

Caelatus tibi cum sit, Anniane,
serpens in patera Myronos¹ arte,
Vaticana bibis : bibis venenum².

XCIII.

Tam male Thais olet, quam non fullonis¹ avari
testa vetus, media sed modo fracta via,
non ab amore recens hircus,
non ora leonis, non detracta cani transtiberina² cutis,

5

pullus abortivo nec cum putrescit in ovo,
amphora corrupto nec vitiata garo.
Virus ut hoc alio fallax permutet odore,
deposita quotiens balnea veste petit,
psilothro viret aut acida³ latet oblita creta

10

aut tegitur pingui terque quaterque faba⁴.
Cum bene se tutam per fraudes mille putavit,
omnia cum fecit, Thaida Thais olet.

XCIV.

Ponuntur semper chrysendeta Calpetano
sive foris, seu cum cenat in urbe domi.
Sic etiam in stabulo semper, sic cenat in agro.
Non habet ergo aliud? Non habet immo suum¹.

LIBRO SESTO

1.

O mio carissimo Marziale¹, ti mando questo sesto libretto: se tu lo correggerai col tuo orecchio finissimo², oserà presentarsi con minore trepidazione e timore alle auguste mani di Cesare³.

2.

Era un giuoco tradire il sacro vincolo coniugale¹, e così pure evirare dei maschi innocenti. Tu, o Cesare, vieti ambedue le pratiche, e soccorri le future generazioni, poiché ordini che l'uomo nasca senza frode. Sotto il tuo regno non vi saranno più né eunuchi, né adulteri: prima invece - oh, che costumi! - anche l'eunuco era adultero.

3.

Nasci, o erede promesso al troiano Giulo¹, vera stirpe divina²; nasci, o augusto bimbo³. Possa il padre dopo lunghi anni consegnarti il governo del nostro impero imperituro, e possa tu, vecchio, reggere il mondo insieme con lui più vecchio. La stessa Giulia trarrà per te dalla conocchia il filo d'oro con le sue candide dita, e filerà tutta la lana dell'ariete di Frisso⁴.

4.

O censore massimo, o principe dei principi, benché Roma ti sia debitrice di tanti trionfi¹, di tanti templi nuovi e restaurati, di tante feste, di tanti dèi e di tante nuove città, essa ha un debito più grande verso di te, e cioè la sua pudicizia.

5.

Ho comprato, o Ceciliano un fondo a caro prezzo: prestami, ti prego, centomila sesterzi. Non mi rispondi? Suppongo che col tuo silenzio tu voglia dire: «Non me li restituirai». Proprio per questo, o Ceciliano, te li chiedo.

6.

Gli attori della commedia sono tre; ma la tua Paola, o Luperco, ha quattro amanti. Paola dunque ama anche l'attore muto¹.

7.

Sono passati, o Faustino, meno, o certamente non più di trenta giorni, dacché la legge Giulia¹ è stata rimessa in vigore a Roma, e la Pudicizia ha avuto l'ordine di entrare nelle case; e Telesilla è già al suo decimo matrimonio. La donna che sposa tante volte non sposa, ma commette un adulterio senza violare la legge. Una vera prostituta mi offende meno.

8.

Due pretori, quattro tribuni, sette avvocati, dieci poeti chiedevano testé a un certo vecchio la mano della figlia. Questi senza perder tempo diede in moglie la ragazza al banditore Eulogo¹. Dimmi, o Severo, è stato forse uno sciocco?

9.

O Levino, tu dormi nel teatro di Pompeo¹, e ti lamenti se Oceano² ti fa alzare?³.

10.

Ho chiesto poco fa a Giove poche migliaia di sesterzi. Mi ha risposto: «Te li darà colui che mi ha innalzato il tempio»¹. È vero che egli ha innalzato un tempio a Giove; però a me non ha dato un quattrino; mi sento umiliato per aver chiesto a Giove una sì piccola somma². Eppure aveva letto la nostra supplica con un viso non accigliato, sgombro da ira e sereno! Tale è il suo aspetto quando dà il diadema ai supplici Daci³ e percorre in su e in giù la via del Campidoglio⁴. Dimmi, di grazia, o vergine⁵ confidente del nostro Giove Tonante⁶: se nega con tale volto, con quale volto suole essere generoso? Così dissi; e Pallade, deposto lo scudo, mi rispose brevemente: «O sciocco, credi che ti sia stato negato ciò che ancora non ti è stato dato?»

11.

Ti meravigli che non ci siano oggi un Pilade e un Oreste? Pilade, o Marco, beveva ciò che beveva Oreste, e ad Oreste non venivano dati un pane o un tordo migliori; ma la stessa cena era uguale e identica per entrambi. Tu divori ostriche lucrine¹ e a me dà una peloride tutta acqua²; eppure il mio palato non è meno delicato del tuo, o Marco. Tu porti vestiti di porpora provenienti dalla cadmea Tiro³, io rozzi abiti gallici: vuoi che io coperto di saio⁴ ami te, o Marco, vestito di porpora? Perché io possa fare il Pilade, mi si dia un Oreste. Non si fa

ciò, o Marco, con vuote parole: per essere amato, devi amare⁵.

12.

Fabulla giura che i capelli che ha comprati sono suoi: forse che, o Paolo, spergiura?

13.

Chi potrebbe negare, o Giulia,¹ che tu sia stata scolpita dallo scalpello di Fidia, o che sia opera dell'arte di Minerva? Il candido marmo dà la risposta con la sua parlante immagine, e la fulgida bellezza risplende viva sul placido viso. Con le delicate mani scherza con la cintura di Venere², che ha tolto dal tuo collo, o piccolo Cupido. Chiedano pure a te la cintura Giunone e la stessa Venere, se vogliono ridestare l'amore del sommo Giove o di Marte.

14.

Tu affermi, o Laberio, che sei capace di scrivere versi eccellenti: perché dunque non vuoi scriverli? Chi è capace di scrivere versi eccellenti, li scriva, o Laberio: io lo stimerò un vero uomo¹.

15.

Mentre una formica vagava all'ombra di un pioppo¹, una goccia d'ambra avvolse la bestiolina. Così quella che poco fa, in vita, non era tenuta in alcun conto, ora, morta, è divenuta una cosa preziosa.

16.

Tu che atterrisci col membro gli uomini e col falchetto i cinedi¹, custodisci i pochi iugeri di questo poderetto fuori mano. Così, non entrino nei tuoi frutteti vecchi ladri, ma un fanciullo e una bella fanciulla dalle lunghe chiome.

17.

O Cinnamo, tu vuoi essere chiamato Cinna. Dimmi, di grazia, questo Cinna non è un barbarismo? In tal modo, se tu ti fossi chiamato per l'innanzi Furius, verresti chiamato ladro¹.

18.

L'ombra venerabile di Salonino, a cui nessuna tra le ombre che vedono le case stigie è superiore, riposa nella terra di Spagna. Ma non è giusto piangerla: infatti chi lasciò te, o Prisco, vive nella parte in cui ha preferito vivere¹.

19.

Il mio non è un processo per violenza, né per assassinio, né per veneficio, ma una lite per tre caprette, per il cui furto sporgo querela contro il mio vicino. Il giudice vuole che ciò gli sia provato; e tu a gran voce e con ampi gesti parli di Canne, della guerra di Mitridate, degli spergiuri della folle razza punica, di Siila, di Mario e di Mucio¹. Parla, o Postumo, ormai è ora, delle tre caprette².

20.

Ti ho chiesto, o Febo, in prestito centomila sesterzi, perché tu mi avevi detto: «Dunque non mi chiedi nulla?» Tu indaghi, tentenni, indugi e tormenti te e me per dieci giorni. Ormai ti prego, o Febo, rifiutami.

21.

Venere stringendo, felice, in nodo duraturo Iantide¹ al poeta Stella², gli disse: «Non potevo darti di più». Questo, in presenza della sposa; ma nell'orecchio con più malizia: «Bada a non tradirla, o briccone³. Spesso sono andata in collera ed ho percosso il lascivo Marte, perché prima delle nozze legittime era volubile. Ma dacché è divenuto mio, non mi ha tradita con nessun'amante. Giunone vorrebbe avere un marito così fedele». Così disse e gli batté il petto con la mistica cintura. La battitura fa bene; ma tu, o dea, ora battili entrambi.

22.

Tu sposi, o Proculina, il tuo amante e fai un marito di quello che dianzi era un drudo, per non incorrere nei rigori della legge Giulia. Tu non sposi, o Proculina, ma confessi la tua colpa.

23.

Tu, o Lesbia, vuoi che il mio pene stia sempre diritto per te. Ma il pene, credimi, non è un dito. Per quanto tu gli stia sopra con le mani e con dolci paroline, il tuo viso imperioso è contro di te.

24.

Non c'è un uomo più raffinato di Carisiano: nei Saturnali passeggia in toga¹.

25.

O Marcellino, legittima prole di un bravo genitore, tu che stai sotto l'Orsa, che incuteva terrore alla gente del monte Parrasio¹, ascolta e imprimi bene

nella memore mente questi voti, che fa per te un vecchio amico paterno. Sia cauto il tuo valore, e l'ardore temerario non ti spinga in mezzo alle spade e ai terribili dardi. Amino le guerre e il fiero Marte gli uomini privi di senno: tu puoi appartenere al padre ed essere nello stesso tempo soldato dell'imperatore².

26.

La testa del nostro Sodate è in pericolo. Credete forse che Sodate sia un reo? Nient'affatto. Sodate non riesce più a drizzarla¹: lecca.

27.

O Nepote, che mi sei due volte vicino - infatti anche tu abiti nelle vicinanze di Flora¹ e nell'antica Ficeli² - hai una figlia, il cui volto, che è il ritratto paterno, è la testimonianza della pudicizia della madre. Non essere però troppo avaro di vecchio falerno: lasciale piuttosto gli orci pieni di quattrini. La pia³ figlia sia ricca, ma beva vino non invecchiato: il vino, che adesso è nuovo, diverrà vecchio con la padrona. Il cecubo non si dia solo a chi è privo di figli⁴: anche i padri, credimi, hanno il diritto di godersi la vita.

28.

Sotto questo marmo, lungo la via Flaminia¹, giace Glaucia², il liberto di Meliore da tutti conosciuto, la cui morte fu pianta da tutta Roma, breve delizia del caro patrono, fanciullo di casti costumi, d'intatto pudore, di vivo ingegno e d'incomparabile bellezza. Aveva appena aggiunto un anno ai dodici già compiuti. Possa tu, o passeggero, che piangi su tale destino, non piangere mai.

M. V.

MARTIALIS SPECTACVLORVM

LIBER INCIPIT ARCAESANIM

BARBARA PYRAMI DVM SILE

AT MIRACVLA MEMPHIS:

*Assidueus uictor si babiloni labor**Hec nunc rempote molles laudat haec**Disimulatq; dei cornu aera freget**Aer nec lacu potest in mureto en**Laudat in modicis carerit ista freget**Omnis castro caelo labor in mureto en**Vnde felicitis fama loquatur omni**Ad Caesarem Asserunt toria**Hic ubi fides propius uictoriae**Excepit mediae pugnatae castra**In mureto fere uictoriae aera**Vnde in tota pugnata mureto domus**Hic ubi fides propius uictoriae**Excepit mediae pugnatae castra**In mureto fere uictoriae aera**Vnde in tota pugnata mureto domus**Hic ubi fides propius uictoriae**Excepit mediae pugnatae castra**In mureto fere uictoriae aera**Vnde in tota pugnata mureto domus**Hic ubi fides propius uictoriae**Excepit mediae pugnatae castra**In mureto fere uictoriae aera**Vnde in tota pugnata mureto domus**Hic ubi fides propius uictoriae**Excepit mediae pugnatae castra**In mureto fere uictoriae aera**Vnde in tota pugnata mureto domus**Hic ubi fides propius uictoriae**Excepit mediae pugnatae castra**In mureto fere uictoriae aera**Vnde in tota pugnata mureto domus**Hic ubi fides propius uictoriae**Excepit mediae pugnatae castra**In mureto fere uictoriae aera**Vnde in tota pugnata mureto domus**Hic ubi fides propius uictoriae**Excepit mediae pugnatae castra**In mureto fere uictoriae aera**Vnde in tota pugnata mureto domus**Hic ubi fides propius uictoriae**Excepit mediae pugnatae castra**In mureto fere uictoriae aera**Vnde in tota pugnata mureto domus**Hic ubi fides propius uictoriae**Excepit mediae pugnatae castra**In mureto fere uictoriae aera**Vnde in tota pugnata mureto domus**Hic ubi fides propius uictoriae**Excepit mediae pugnatae castra**In mureto fere uictoriae aera**Et quae in mureto dephendi pugnata*

Esordio del *Liber de spectaculis* aggiunto nel secolo xv in un codice del secolo x degli Epigrammi.

(Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana, cod. Vat. lat. 3294, fol. 3 r).

Glaucia non era uno dei tanti schiavi della casa, né era stato mai esposto sul palco da un avaro mercante¹, ma era un fanciullo degno del puro amore del padrone; e benché non potesse ancora comprendere la generosità del suo signore, era già liberto di Meliore. Ciò gli fu concesso per i suoi costumi e la sua bellezza. Chi più dolce di lui? Quale viso più bello del suo, degno di

Apollo? Le creature superiori hanno breve vita e raramente invecchiano. Augurati che non piaccia troppo ciò che tu ami².

30.

Se tu mi avessi dato subito sei mila sesterzi, quando mi dicevi: «Tieni, prendili, te li regalo», io ti sarei debitore, o Peto, di duecento mila sesterzi¹. Ma ora, poiché me li hai dati dopo lungo indugio, se non erro, dopo sette o nove mesi, vuoi che ti dica una cosa più vera della verità? Hai perduto, o Peto, sei mila sesterzi.

31.

Tu sai bene, o Caridemo, che tua moglie è l'amante del tuo medico, e lo permetti: vuoi morire senza febbre¹.

32.

Quando ancora era incerta la Furia della guerra civile¹, e l'effeminato Otone² avrebbe forse potuto vincere, costui condannò una guerra, che sarebbe costata molto sangue e si trafisse con mano sicura il petto da una parte all'altra. Sia pure Catone³, in vita, più grande perfino di Cesare: ma nella morte fu forse più grande di Otone?

33.

Tu non hai mai visto, o Matone, nessuno più infelice dell'invertito Sabello, di cui nessuno per l'innanzi era più felice. Furti, fughe e morti di schiavi, incendi, lutti lo affliggono: ora il poveretto deve anche fottere.

34.

Dammi forti baci, o Diadumeno. «Quanti?» mi dici. Tu vuoi che io conti le onde dell'oceano, le conchiglie sparse sui lidi del mare Egeo, le api che volano sul monte Cecropio, le acclamazioni e gli applausi che risuonano nel pieno teatro, quando il popolo vede improvvisamente il volto dell'imperatore. Non voglio tutti i baci che Lesbia diede all'armonioso Catullo, da lui pregata: chiede pochi baci chi può contarli¹.

35.

O Ceciliano, il giudice ti ha concesso a malincuore, perché le richiedevi a gran voce, sette clessidre. Ma tu parli di molte cose e a lungo, bevendo dalle ampolle di vetro l'acqua tiepida, un po' rovesciato all'indietro¹. Perché tu possa placare la tua voce e la tua sete, ti prego, o Ceciliano, bevi l'acqua della

clessidra.

36.

Il tuo membro, o Papilo, è tanto lungo quanto il tuo naso; cosicché tu puoi odorarlo, ogniqualevolta lo drizzi.

37.

Carino non ha più alcuna traccia del suo deretano aperto fino all'ombelico; e tuttavia sente prurito fino all'ombelico. Oh, da quale prurito è affetto l'infelice! Non ha deretano, eppure è un cinedo.

38.

Vedi come Regolo, benché piccino e non giunto ancora al terzo anno, applaude anche lui le orazioni del padre? Come lascia, appena vede il padre, il seno materno, e sente che gli applausi del padre gli appartengono? Il bimbo ama già il fragore della folla, i centumviri, le fitte siepi di popolo e la basilica Giulia¹. Così la prole di un focoso cavallo gode di un nuvolo di polvere, così il torelo brama la lotta pur con la fronte inerme. O dèi conservate, vi prego, alla madre e al padre l'oggetto dei loro voti, affinché Regolo² possa ascoltare il figlio, e la donna ambedue³.

39.

Marulla ti ha fatto padre, o Cinna, di sette figli, che non sono però liberi⁴: nessuno infatti è figlio tuo o di un tuo amico o di un tuo vicino; concepiti su miseri lettucci e su stuoie, mostrano sul viso l'infedeltà materna. Questo mauro dai capelli ricciuti, che cammina, mostra apertamente di essere figlio del cuoco Santra. Invece quello col naso camuso e le labbra turgide è proprio il ritratto dell'atleta Pannico. Chi conosce e guarda il cisposo fornaio Dama, non può ignorare che il terzo è suo figlio. Il quarto dallo sguardo sfacciato e dal viso pallido ti è nato dall'amasio Ligdo; trafiggi¹ pure tuo figlio: non è un delitto. Quest'altro con la testa aguzza e le orecchie lunghe, che si muovono proprio come quelle degli asini, chi potrebbe negare che sia figlio del buffone Cirta? Le due sorelle, una nera e l'altra rossa, sono figlie del flautista Croto e del fattore Carpo. Tu avresti già la prole dei Niobidi al completo², se Coreso e Dindimo non fossero eunuchi.

40.

Nessuna donna poteva essere preferita a te, o Licoride; nessuna donna può essere preferita a Glicera. Costei sarà quel che sei tu³; tu non puoi essere quello

che è lei. Che cosa mai fa il tempo! Ho voluto te; ora voglio lei.

41.

Chi legge in pubblico con la gola e il collo avvolti di lana dimostra di non potere né parlare né tacere.

42.

Se non ti bagni nelle terme di Etrusco¹, morrai senza aver fatto un bagno, o Oppiano. Tu non troverai un'acqua più carezzevole, né alle fonti di Apono, luogo evitato dalle ragazze¹, né nella dolce Sinuess², né nelle terme calde di Passero³, né nell'alta Anxur⁴, né nelle terme di Febo⁵, né a Baia⁶, regina delle terme. In nessun luogo trovi un così limpido chiarore; la luce stessa dura qui più a lungo e in nessun luogo il giorno si ritira più lentamente. Qui i marmi verdi del Taigeto mostrano le loro verdi venature, e i marmi che l'operaio frigio e libico hanno tagliato nelle profonde cave gareggiano coi loro splendidi e vari colori. L'onice opaca esala un caldo asciutto e gli ofiti⁷ emanano un morbido tepore. Se ami le abitudini degli Spartani, puoi, quando sarai già soddisfatto degli asciutti vapori, immergerti nelle fredde acque Vergine o Marcia⁹, che sono tanto limpide e pulite, che neppure te ne accorgi, e il marmo ti sembra risplendere privo di acqua. Tu non mi dà retta e da un pezzo mi ascolti con orecchio indifferente, come fa chi non ha alcun interesse. Ebbene, morrai senza aver fatto un bagno, o Oppiano.

43.

Mentre tu, o Gastrico, ti godi la splendida Baia e nuoti nelle sulfuree acque della candida ninfa¹, io mi ristoro nella quiete del mio potere nientemeno, nella modesta casa, che non è di peso ai suoi campi². Per me, o Castrico, sono qui il sole di Baia, il voluttuoso Lucrino³ e tutto il vostro lusso. Una volta mi piaceva correre ovunque ci fossero bagni celebrati e non temevo i lunghi viaggi; adesso mi piacciono i luoghi vicini a Roma e i comodi rifugi, e sono contento quando me ne posso stare senza far niente.

44.

Tu credi, o Calliodoro, di sapere scherzare con finezza e di essere il solo uomo fornito di molto spirito. Sorridi a tutti, lanci arguzie contro tutti, e credi che in tal modo tu possa essere un simpatico commensale. Ma se dirò una cosa non bella, ma vera, nessuno, o Calliodoro, vorrà bere alla tua salute¹.

45.

Vi siete divertite abbastanza; sposatevi ora, o lascive vagine: non vi è concesso che un amore casto. È questo l'amore casto? Letoria va sposa a Ligo¹: da moglie sarà più svergognata che da sgualdrina.

46.

La quadriga degli azzurri è frustata senza tregua, ma non corre: è proprio un prodigio, o Caziano¹.

47.

O Ninfa che sgorgi da pura fonte nella casa del mio Stella e scorri nella dimora del mio signore ricoperta di gemme², sia che ti mandi la sposa di Numa dagli antri di Trivia³, sia che tu venga come nona dal corteo delle Muse⁴, Marco scioglie a te il suo voto con questa vergine scrofa, perché bevve, malato, la tua acqua senza averne il permesso¹. Contenta ormai del mio errore, concedimi il piacere della tua acqua senza farmi male: la sete non mi arrechi danno.

48.

Se una fitta schiera di clienti fa risuonare sì forti applausi, non sei tu eloquente, o Pomponio, ma la tua tavola¹.

49.

Non sono stato tagliato con l'accetta da un fragile olmo; questa verga che si drizza con le sue forti vene non proviene da un legno qualsiasi, ma da un vivo cipresso, che non teme né il volgere di cento generazioni, né la corrosione della lunga vecchiaia². Abbi di essa timore, o furfante, chiunque tu sia. Infatti se tu strapperai da questi tralci con mano rapace anche il più piccolo grappolo, ti nascerà, innestato dal cipresso, anche se tu non vorrai, un fico¹.

50.

Quando Telesino da povero coltivava oneste amicizie, si aggirava sporco, coperto da una gelida toga. Da quando ha cominciato a corteggiare sfrontati cinedi, compra più di ogni altro argenteria, tavoli da pranzo, poderi. Vuoi arricchirti, o Bitinico? Fatti complice di qualche sfrontato: nulla o ben poco ti procureranno le oneste amicizie.

51.

Poiché tu, o Luperco, dà molto spesso banchetti senza di me, ho trovato la maniera di guastare i tuoi piani. Sono adirato: tu avrai un bel chiamarmi,

invitarmi e pregarmi. «Cosa farai?» mi chiedi. Cosa farò? Verrò¹.

52.

In questa tomba giace, strappato alla vita nella fanciullezza, Pantagato, oggetto di amore e di dolore per il suo padrone, abile a tagliare col morbido tocco delle forbici i vaghi capelli e a radere le pelose guance. Per quanto tu sia, o terra, mite e leggera, com'è tuo dovere, non potrai essere più leggera della mano di quell'artista.

53.

Andragora aveva fatto il bagno con noi, aveva allegramente cenato, e al mattino è stato trovato morto. Mi chiedi, o Faustino, la causa di una morte così improvvisa? Aveva visto in sogno il medico Ermocrate¹.

54.

Se tu, o Aulo, proibisci a Sestiliano di dire «così grossi», «così grosse», quell'infelice farà fatica a unire insieme tre parole. Mi chiederai: «E con questo che vuole?» Ti dirò qual è il mio sospetto: Sestiliano ama i grossi e le grosse¹.

55.

Sempre imbrattato di cannella, di cinnamo e degli unguenti del superbo uccello², emani, o Coracino, gli odori dei vasi di piombo di Nicerote³; per questo deridi me che non ho nessun odore. Preferisco non avere alcun odore che avere un buon odore¹.

56.

O Caridemo, hai le gambe irte di peli e il petto villosi: credi di darla a bere alla gente sul tuo conto? Dammi retta, estirpati i peli da tutto il corpo e mostra che ti depili il deretano. «Perché?» mi chiederai. Conosci i pettegolezzi della gente: fa, o Caridemo, ch'essa creda che tu sei un invertito².

57.

Tu simuli, o Febo, con l'unguento finti capelli e copri la sozza pelata con una chioma dipinta. Non c'è bisogno che tu ricorra al barbiere per la tua testa: una spugna, o Febo, ti può radere meglio.

58.

Mentre, tu, o Aulo¹, ti compiacevi di contemplare da vicino l'orsa Parrasia³ e i pigri astri del cielo getico, quanto poco mancò che io, strappato da te e

portato alle onde stigie, vedessi le fosche nebbie della regione Elisia! I miei occhi benché stanchi cercavano il tuo volto e sulle mie fredde labbra ricorreva spesso il nome di Pudente. Se le sorelle che filano la lana⁴ non traggono per me dalla conocchia un nero stame, e questa mia preghiera non trova sordi gli dèi, io sano e salvo rivedrò te sano e salvo tornare alle città latine illustre cavaliere con le insegne di primipilo¹.

59.

Baccara ha seicento grossi mantelli: perciò si dispiace e si lamenta che non venga il freddo. Desidera giornate buie, venti e nevi, e detesta d'inverno le giornate tiepide. Che male ti hanno fatto, o crudele, i nostri mantelletti, che un leggero soffio può sollevare dalle spalle? Quanto sarebbe più semplice e più umano indossare i pesanti mantelli anche nel mese d'agosto!

60 (61).

La mia Roma loda, ama, canta i miei epigrammi; io sono in ogni piega della toga e in ogni mano. Ecco, c'è un tale che diventa rosso, impallidisce, stupisce, sbadiglia, mi odia. Proprio questo io voglio: ora mi piacciono i miei carmi.

61 (60).

Pompullo c'è riuscito, o Faustino: sarà letto e il suo nome volerà per tutto il mondo². «Possano³ avere la stessa fortuna la razza volubile dei biondi Usipi⁴ e quanti odiano la dominazione di Roma». Si dice però che negli scritti di Pompullo ci sia dell'ingegno.» Ma per la gloria questo, credimi, non basta. Quante opere di eloquenti scrittori alimentano tignole e blatte! I carmi carichi di dottrina li comprano solo i cuochi! Ciò che dona immortalità a uno scritto è qualcosa di più, che non si può spiegare: un libro destinato a restare deve avere del genio «¹.

62.

Salano ha perso l'unico figlio, e tu, o Oppiano, indugi nel mandargli regali? O cosa crudele e inaudita! O terribile destino! Di quale avvoltoio sarà questo cadavere?¹

63.

Tu sai, o Mariano, che ti si fa la corte¹, sai che è un avido di denaro chi ti fa la corte e sai che cosa costui vuole. Tuttavia lo nomini, o sciocco, erede nel tuo testamento, e vuoi, o pazzo, che prenda il tuo posto. «Però mi ha mandato grossi doni». Ma li ha attaccati all'amo: può il pesce amare il pescatore? E mai

possibile che costui pianga sincere lagrime alla tua morte? Se vuoi davvero che pianga, non lasciargli nulla, o Mariano.

64.

Tu non discendi dalla severa gente dei Fabii e non somigli affatto a colui che la moglie abbronzata dal sole partorì sotto un folto leccio a Curio che arava, mentre gli portava la colazione², ma sei nato da un padre che si depilava allo specchio e da una cortigiana, e puoi essere chiamato sposa dalle spose³; eppure ti permetti di censurare i miei libri, che tutti leggono, e criticare le mie fortunate poesie - queste poesie, dico, alle quali amano porgere attento orecchio i principali esponenti della città e del foro, che l'immortale Silio⁴ si degna di accogliere nella sua biblioteca e Regolo declama tante volte con l'eloquente bocca⁵, che Sura⁶, che abita presso il tempio di Diana sull'Aventino e vede da vicino le gare del grande Circo, loda, e lo stesso imperatore, pur sotto il peso di tanti pensieri, non ha a sdegno di leggere due e tre volte. Ma tu hai una maggiore intelligenza, una sensibilità più acuta e plasmata da Minerva, un gusto inculcatoti dalla raffinata Atene⁷. Possa io morire, se non sei più stupido di quella bestia dagli ampi intestini, dalle larghe zampe e dai sanguigni polmoni, vecchia e puzzolente, che un crudele beccaio trascina per tutti i crocicchi⁸. E osi inoltre scrivere contro di me versi che nessuno leggerà, sciupando una misera carta. Ma se il fuoco della mia bile ti avrà bollato col marchio dei miei versi, esso vivrà e ci resterà; sarai letto da tutta la città e Cimiamo⁹ non potrà distruggerlo con la sua arte scaltrita. Abbi pietà di te e non tentare da sciocco con la tua pazza bocca¹⁰ il naso sbuffante del vivo orso¹. Sia pure mansueto e lecchi le dita e le mani; se lo spingeranno il dolore, la bile e una giusta collera, sarà sempre un orso. Esercita i tuoi denti su una vuota pelle; cerca una carne silenziosa da poter rosicchiare.

65.

«Tu scrivi epigrammi in esametri», so che dice Tucca. L'uso lo vuole, o Tucca; quindi è lecito, o Tucca. «Però è una cosa lunga». Ma anche questo è in uso, o Tucca; e quindi è lecito. Se ti piacciono carmi più brevi, leggi solo i distici. Facciamo questo patto: gli epigrammi lunghi a te sia lecito saltarli, a me, o Tucca, scriverli.

66.

Recentemente il banditore Gelliano vendeva una ragazza di non troppo buona fama, simile a quelle che vediamo ferme in piena Subura K Poiché da lungo tempo stava esposta in vendita a modico prezzo, egli l'attirò a sé, benché

si schermisse con le mani, e la baciò due, tre e quattro volte, volendo mostrare a tutti la sua onestà. Mi chiedi che guadagno trasse da quel bacio? Colui che poco prima offriva seicento sesterzi, ritirò l'offerta².

67.

Mi chiedi o Pannico, perché la tua Celia tiene con sé solo eunuchi? Celia vuole godere senza partorire.

68.

Piangete il vostro delitto, o Naiadi, sì piangetelo per tutto il lago Lucrino¹, e la stessa Tetide² senta i vostri pianti. È morto annegato nelle onde di Baia³ Eutico, il fanciullo che era, o Castrico, il tuo dolce compagno. Egli era il collaboratore delle tue fatiche, il tuo dolce conforto, l'oggetto del tuo amore, l'Alessi del nostro vate⁴. Forse che la ninfa lasciva ti ha visto nudo sotto le terse onde ed ha rimandato Ila ad Ercole⁵ Oppure la dea ha ormai abbandonato il femminile Ermafrodito, desiderosa dell'abbraccio di un giovane maschio⁶ Comunque sia e qualunque sia stato il motivo dell'improvviso rapimento, prego che ti siano benigne e la terra e l'acqua.

69.

Non mi meraviglio che la tua Bassa, o Catullo, beva dell'acqua; mi meraviglio che beva acqua la figlia di Bassa¹.

70.

O Marciano, Cotta ha ormai sulle spalle - credo - sessantadue estati, e non si ricorda di aver provato neppure per un solo giorno il fastidio di un letto caldo per la febbre. Egli punta il dito, quello impudico¹, verso Alconte, Dasio e Simmaco². Ma se noi contiamo bene i nostri anni e stacciamo dai giorni migliori³ tutto quel tempo che ci hanno portato via le brutte febbri, la greve stanchezza o le crudeli sofferenze, siamo dei bambini e abbiamo le sembianze di vecchi⁴. Sbaglia di grosso, o Marciano, chi ritiene lunga la vita di un Priamo o di un Nestore⁵. Non vivere, ma star bene è vita.

71.

Teletusa, abilissima nel fare mosse lascive al suono delle nacchere betiche¹ e nel danzare ai ritmi di Cadice², colei che sarebbe capace di eccitare il tremante Pelia³ e di accendere di desiderio il marito di Ecuba⁴ presso il rogo di Ettore, fa consumare d'amore il precedente padrone. L'ha venduta schiava⁵, ora la ricompra padrona.

72.

Un cilicio¹, ladro di ben nota rapacità, voleva far rapina in un orto; ma in esso, per quanto vasto, non c'era, o Fabullo, nient'altro che un Priapo di marmo. Non volendo tornare indietro a mani vuote, il cilicio si portò via lo stesso Priapo.

73.

Non mi fece un maldestro contadino con la sua rozza roncola tu vedi la famosa opera di un amministratore¹. Ilaro, ricchissimo agricoltore della campagna di Cere², è padrone di questi colli e di questi monti rigogliosi di alberi³. Guarda come il mio volto dai tratti sicuri non sembra scolpito nel legno, come l'arma dell'inguine⁴, che io porto, non sia destinata al fuoco, come il mio membro destinato a durare a lungo, perché fatto con l'imperituro cipresso, stia diritto, degno della mano di Fidia⁵. O vicini, io vi esorto, onorate il santo Priapo e rispettate questi quattordici iugeri⁶.

74.

Quel tale che sta sdraiato all'ultimo posto del letto di mezzo⁷, che ha il cranio, fornito di tre capelli, spalmato d'unguento e scava nell'ampia bocca con schegge di lentisco¹, mente, o Efulano²: è sdentato.

75.

Ogniquale volta mi mandi un tordo o una fetta di focaccia o un cosciotto di lepre o qualcosa di simile, mi dici, o Ponzia³, che mi hai mandato i tuoi bocconi più prelibati. Io non li regalerò, o Ponzia, ma neppure li mangerò.

76.

Qui giace Fusco, illustre custode della sacra persona del nostro Marte togato¹, colui che ebbe il comando della guardia del nostro capo supremo¹. Possiamo ben dirlo, o Fortuna: questa tomba non teme più le minacce dei nemici. I Daci hanno piegato il collo alla nostra legge possente, e l'ombra di Fusco domina vittoriosa sul bosco soggiogato.

77.

Poiché sei tanto povero quanto non lo era quel pezzente di Iro¹, tanto giovane quanto non lo era Partenopeo², tanto forte quanto non lo era Artemidoro quando vinceva³, che gusto provi a farti portare da sei Cappadoci?
⁴ Sei oggetto di riso e di scherno, o Afro, più che se passeggiassi nudo nel bel mezzo del foro. La stessa figura fanno un gigante in compagnia di un muletto e

un nero elefante che trasporta un uomo libico del suo stesso colore⁵. Mi chiedi perché la lettiga ti procuri tanto odio? non dovresti essere portato neppure da morto su una lettiga a sei portatori⁶.

78.

Il famoso bevitore Frige era, o Aulo, cieco da un occhio e cisposo dall'altro. Il medico Hera gli disse: «Bada a non bere; se berrai vino, diventerai cieco del tutto». Frige ridendo disse al suo occhio: «Addio», e ordinò che gli mescessero subito coppe di undici ciati¹, e per giunta parecchie. Vuoi sapere il risultato? Frige bevve il vino e l'occhio il veleno.

79.

Sei triste e pieno di benessere. Bada che non venga a saperlo la Fortuna. Se lo saprà, o Lupo, ti chiamerà ingrato.

80.

La terra del Nilo, orgogliosa di sé, ti aveva mandato, o Cesare, come dono straordinario, delle rose invernali. Non appena il nocchiero egiziano varcò la porta della tua città, derise i giardini di Faro¹: così grande era il trionfo della primavera, la bellezza dei fiori odorosi, lo splendore delle rose di Pesto; talmente ogni strada rosseggiava di ghirlande dalle foglie cimate, ovunque egli, andando,olgeva i passi e lo sguardo². O Nilo³, che ormai hai dovuto cedere all'inverno romano, mandaci il tuo grano e accetta le nostre rose.

81.

O Caridemo, tu fai il bagno come se fossi in collera col popolo: ti lavi il basso ventre per tutta la vasca. Io non vorrei,

o Caridemo, che tu ti lavassi così neppure la testa. Ed ecco che ti lavi la testa: preferisco che tu ti lavi il basso ventre.

82.

Or non è molto un tale, o Rufo¹, scrutandomi attentamente a guisa di un mercante di schiavi o di un maestro di gladiatori, e prendendomi di mira con lo sguardo e il dito, mi disse: «Sei tu quel famoso Marziale, le cui malignità e facezie sono note a chiunque non abbia un orecchio batavo?»². Sorrisi leggermente e con un rapido cenno ammisii di essere colui che egli aveva detto. «E perché» quello continuò «porti questo brutto mantello?» Risposi: «Perché sono un cattivo poeta». Affinché questo non accada più spesso al poeta, mandami, o Rufo, un bel mantello.

83.

Quanto deve il destino del padre alle premure di Etrusco, tanto debbono entrambi a te, o sommo sovrano¹. Infatti hai revocato i fulmini lanciati dalla tua mano². Io vorrei che Giove si comportasse così coi suoi fulmini. Se il sommo Tonante avesse, o Cesare, il tuo carattere, raramente la sua mano ricorrerebbe a tutta la forza del fulmine. Etrusco testimonia il duplice aspetto del tuo dono: infatti ha avuto la fortuna di accompagnare il padre e di ricondurlo.

84.

O Avito, Filippo è portato, pur essendo in piena salute, su una lettiga a otto portatori. Se tu, o Avito, lo credi sano¹, sei un pazzo.

85.

Ecco, si pubblica il mio sesto libro senza di te, o Camonio Rufo, né il libro può sperare tra i suoi lettori te, o amico¹. L'empia Cappadocia, da te visitata sotto un cattivo auspicio, rende al padre il tuo cenere e le tue ossa. Piangi, o Bologna, privata del tuo Rufo, e risuoni il compianto per tutta l'Emilia. Ahimè, qual era la sua pietà, quanto giovane egli è morto! Aveva appena visto la quinta Olimpiade². O Rufo, tu che solevi recitare a memoria le nostre poesie e ricordare per intero i nostri scherzosi componimenti, accetta insieme al pianto il breve carme dell'amico addolorato, e stimalo un tributo d'incenso che da lontano egli t'invia.

86.

O vino di Sezze, o nevi della mia protettrice¹, o calici spesso riempiti, quando vi potrò bere senza il divieto del medico? È un uomo sciocco, ingrato e indegno di un così grande dono colui che preferisce essere erede del ricco Mida². Chi m'invidia possegga le messi della Libia e l'oro dell'Ermo e del Tago³, e beva acqua calda.

87.

Abbi tu, o Cesare, dagli dèi e da te stesso tutto ciò che meriti; abbia io dagli dèi e da te ciò che voglio, se lo merito.

88.

O Ceciliano, stamane per caso ti ho chiamato col tuo vero nome, anziché «mio signore». Mi chiedi quanto mi costa una sì grande libertà? Mi ha fatto perdere cento quadranti¹.

89.

Panareto ubriaco chiese con lo schioccare delle dita a tarda ora, quando era già mezzanotte, il vaso da notte. Gli fu portata una brocca spoletina, quella che egli da solo aveva tracannato, né gli era bastata. Misurando con la massima esattezza il vino bevuto, restituì al vaso il contenuto preciso della brocca¹. Ti meravigli che la brocca sia bastata a contenere quanto aveva bevuto? Non ti meravigliare, o Rufo: aveva bevuto vino schietto².

90.

Gellia ha un solo amante. La cosa è più vergognosa: ha due mariti¹.

91.

Il sacro editto dell'imperatore vieta nel modo più assoluto l'adulterio. Rallegrati, o Zoilo, tu non fotti.

92.

Tu bevi, o Anniano, vino vaticano in una coppa su cui è cesellato un serpente con arte degna di Mirone¹: tu bevi veleno².

93.

Taide puzza più di un vecchio orinale di un avaro tintore¹, rotto or ora nel mezzo della strada, di un caprone che torna dalla monta, della bocca di un leone, di una pelle trasteverina² strappata a un cane, di un pulcino nato prima del tempo e putrefatto nell'uovo, di un'anfora fetida di salsa guasta. Per nascondere questo puzzo con un altro odore, la bugiarda tutte le volte che, toltesi le vesti, va al bagno, si spalma addosso una verde pasta depilatoria o si nasconde sotto uno strato di creta stemperata nell'aceto³ o si copre tre e quattro volte di grassa fava⁴. Quando, ricorrendo a tutti questi espedienti, si è creduta sicura per mezzo dei suoi mille inganni, Taide odora di... Taide.

94.

Ceni presso amici o nella sua casa romana, Calpezano ha davanti a sé sempre vasellame cesellato in oro. Lo stesso avviene quando cena in trattoria o in campagna. Non ha dunque altro vasellame? No, non ne ha affatto di suo¹.

I. 1. Per Giulio Marziale, cfr. I, 15, 1.

2. qui faremmo appello alla cultura e al buon gusto dell'amico. L'espressione latina mette in evidenza l'importanza che, in materia di poesia, gli antichi attribuivano al ritmo e alla musicalità del verso.

3. Domiziano.

II. 1. Taeda e propriamente la fiaccola nuziale: qui sta a indicare il vincolo che lega i due sposi. Il plurale *conubia* e di uso poetico.

III. 1. Giulio (detto anche Ascanio) era figlio di Enea: qui sta a indicare il popolo romano.

2. L'espressione deriva da VIRGILIO, *Buc.*, 4, 49.

3. L'epigramma fu scritto mentre Domizia, moglie di Domiziano, attendeva un bambino.

4. Giulia, figlia di Tito e nipote di Domiziano. Era morta nell'89 d. C. ed era stata divinizzata. Il poeta qui le attribuisce le funzioni della Parca, che fila il filo della vita umana. *Lovis Phrixii* e l'ariete dal vello d'oro, su cui Frisso fuggì in Colchide, per sottrarsi all'odio della matrigna, che voleva sacrificarlo a Zeus. Su l'ariete fuggì anche la sorella Elle, che cadde in mare durante il volo.

IV. 1. Sotto Domiziano il popolo romano combatte vittoriosamente varie guerre contro Britanni, Germani, Daci ecc. Alia guerra contro i Daci prese parte lo stesso imperatore, che nell'89 celebrò il trionfo.

VI. 1. La commedia classica non presentava mai sulla scena più di tre attori: quando ne comparivano quattro, uno restava muto (κωφός).

VII. 1. Allude alla *Lex de adulteriis* emanata da Domiziano, che rinnovava la *Lex Iulia de adulteriis et stupro* di Augusto.

VIII. 1. I banditori a Roma erano adibiti a diverse funzioni: nelle aste pubbliche invitavano i presenti ad acquistare gli oggetti messi all'incanto, dei quali facevano le lodi; nei ludi proclamavano i nomi dei vincitori; nei teatri imponevano il silenzio ai disturbatori ecc. La loro professione era abbastanza lucrosa (cfr. V, 56), ma poco dignitosa: interessante a questo proposito, è che si legge in CICERONE, *Pro Quinto*, 3, 11-15. Cfr. anche CICERONE, *Ad Fam.*, VI, 18, 1.

IX. 1. Fu il primo teatro in pietra di Roma. Fu costruito nel 55 a. C. da Pompeo, che prese a modello il teatro di Mitilene (cfr. PLUTARCO, *Pompeo*, 42). Sorgeva nel Campo Marzio e poteva contenere, secondo Plinio il Vecchio, 40.000 spettatori (ma questa notizia forse esagerata). Comunque fu il più vasto teatro di Roma. A somiglianza dei teatri greci, aveva sul di dietro un quadriportico, che serviva da ridotto, e accoglieva, in caso di maltempo gli spettatori. Gik distrutto da un incendio, era stato ricostruito da Tiberio e da Caligola.

2. Era il *designator theatralis*, cioè colui che sorvegliava perché non fossero occupati abusivamente i sedili delle 14 file riservate ai cavalieri (cfr. V, 23. 4).

3. Il poeta scherza sul doppio significato di *suscito* («svegliare» e «fare alzare»).

X. 1. Domiziano.

2. Se avesse chiesto una somma alta, Tumiliazione sarebbe stata minore.
3. La spiegazione del verso si trova in CASSIO DIONE, LXVII, 7.
4. Durante i trionfi (cfr. *supra*, 4, 2).
5. Minerva.
6. Domiziano. Quest'imperatore ebbe un culto particolare per Minerva, ch'era considerata la dea protettrice della famiglia Flavia. Per questo diede nuovo lustro all'antica festa dei *Quinquatria Minervae*, che si celebrava ogni anno (dal 19 al 23 marzo) sul monte Albano con splendide partite di caccia, giuochi scenici e gare di eloquenza e di poesia. In onore di Giove Capitolino istituì il *Certamen quinquennale Capitolinum*, in cui il vincitore riceveva una corona d'oro di quercia.

XI. 1. Le ostriche del lago Lucrino (in Campania) erano rinomatissime.

2. E quindi priva di gusto. La peloride era un mollusco scadente (però quella del lago Lucrino era molto buona: cfr. ORAZIO, *Serm.*, II, 4, 32).

3. La città di Tiro (in Fenicia) era famosa per le sue vesti di porpora: chiamata cadmea da Cadmo, figlio di Agenore, re di Tiro.

4. Il *sagum* (dove Tagg. *sagatus*) era un mantelletto di lana grossolana, usato dai soldati e dalla povera gente.

5. Lo stesso concetto in Seneca, Ep. ad. Luc., 9, 6: *Si vis amari, arna* (attribuito ad Ecaton); e neirononima *Laus Pisonis*, 132: *amorem quaevis amando*.

XIII. 1. Figlia di Tito e nipote di Domiziano, da cui fu turpemente amata (cfr. *supra*, 3; SVETONIO, *Dom.*, 22).

2. Venere (e quindi anche la sua cintura) e detta Acidalia dalla fonte *Acidalia* (in Beozia), ove si bagnavano le Grazie.

XIV. 1. Per il concetto cfr. CICERONE, *Ad Q. fr.*, II, 9: *Virum te putabo, si Sallustii Eumedoclea legeris, kominem non putabo*. Cioè: lo scrivere versi di buona fattura non è impresa da poco; richiede intelligenza, cultura e buon gusto. Nota il valore pregnante del termine *vir* rispetto a *homo* (cfr. II, 69, 8).

XV. 1. *Per Phaethontea* cfr. IV, 32, 1.

XVI. 1. Si tratta di Priapo, il dio degli orti e dei giardini.

XVII. 1. Il giuoco di parole *Furius - fur* è intraducibile in italiano.

XVIII. 1. Salonino era un parente o un amico carissimo di Prisco. Quando due persone si amano fortemente hanno un'unica anima (cfr. ORAZIO, *Carm.*, II, 17, 5 segg.). Terenzio Prisco fu uno degli amici e protettori di Marziale: a lui il poeta dedicava il libro XII.

XIX. 1. Cioè Muzio Scevola.

2. Cfr. *Anth. Palat.*, XI, 141.

XXI. 1. È Violentilla, la moglie di Stella, da Marziale chiamata poeticamente *Ianthis* (cfr. *ἰανθὸς* == la viola).

2. Cfr. I, 7, 1.

3. Nota il tono scherzoso.

XXIV. 1. Nei Saturnali i Romani non portavano la toga, ma la *synthesis*, una veste di vivace colore, più adatta della severa toga alia giocondità della festa (cfr. XIV, I, I).

XXV. 1. Cioè alle popolazioni dell'Arcadia. Marcellino, un amico carissimo di Marziale (cfr. III, 6), militava nella campagna contro i Daci. Il poeta, esagerando un poco, dice che si trovava sotto Torsa (cioè in un paese polare). L'Orsa è Callisto, figlia di Licaone, re d'Arcadia, amata da Giove e mutata da Giunone, per gelosia, in orsa.

2. cioè: hai dei doveri non solo verso l'imperatore, ma anche verso tuo padre.

XXVI. 1. Sott. *caput*, che qui ha valore osceno (*mentulam*).

XXVII. 1. La dea Flora aveva un tempio sul colle Quirinale, su cui sorgeva la casa di Marziale (cfr. V, 22, 4).

2. Il poderetto momentaneo di Marziale era situato nei pressi della località di Ficeli.

3. Pia ha valore di attributo (come giustamente osservava Friedlander), non di predicato.

4. I cacciatori di credits solevano regalare ai vecchi senza figli vino pregiato.

XXVIII. 1. I sepolcri erano frequenti lungo le grandi vie (cfr. GIOVENALE, I, 171).

2. Un liberto di Atedio Meliore, protettore di Marziale. Morì a 13 anni e la sua morte fu pianto anche da Stazio (cfr. *Silv.*, II, 1).

XXIX. 1. Gli schiavi che venivano venduti erano esposti su un palco al mercato.

2. Una cosa troppo bella suscita invidia e quindi corre pericolo (si pensi alio φθόνος των θεών, di cui parla Erodoto).

XXX. 1. Cioè: ti sarei grato, come se me ne avessi dato duecento mila.

XXXI. 1. Cioè avvelenato.

XXXIII. 1. cioè l'esito della guerra civile. *Enyo* è la greca Ένυώ, la dea della guerra; *civilis* è nominativo accordato con *Enyo* (cfr. *De Spect.*, 24, 3; LUCANO, *Phars.*, IV, 187; Stazio, *Silv.*, V, 3, 195).

2. Imperatore romano dell'anno 69. La drammatica fine di Otone ci è stata tramandata, in tutti i suoi particolari, da TACITO, *Hist.*, II, 46-49 Svetonio, *Otho*, 10-11; Plutarco, *Otho*, 15-18; CASSIO DIONE, LXIII, 11-15. Cfr. G. NORCIO, *La I battaglia di Bedriaco e la fine di Otone*, in «Ann. del Liceo Classico di Reggio Em.», 1955-1956, pp. 71-76.

3. Catone Uticense, il fiero avversario di Cesare.

XXXIV. 1. Cfr. CATULLO, 5, 7 segg. Per *arguto* cfr. VIII, 73, 7: *arguti Tibulli*; ORAZIO, *Ep.*, II, 2, 90: *argutos poetas*.

XXXV. 1. Nei tribunali il giudice assegnava all'avvocato un determinato tempo per lo svolgimento dell'arringa: tempo che veniva misurato dalla clessidra.

2. Cioè: con la testa piegata all'indietro e il ventre sporgente in avanti. È un atteggiamento tipico dell'oratore spavaldo.

XXXVIII. 1. Aquilio Regolo fu uno degli uomini più influenti dell'età di Domiziano. Qui Marziale lo esalta; ma da altre fonti ci appare molto diverso. PLINIO (*Ep.*, I, 5; II, 20; IV, 2; 7) e TACITO (*Hist.*, IV, 42) ce lo presentano come un perfido delatore e un cattivo oratore.

2. Il tribunale dei Centumviri era stato istituito per giudicare i processi civili di particolare importanza (cfr. CICERONE, *De Orat.*, I, 173 segg.), e funzionava come tribunale di secondo grado. La sua attività ebbe inizio verso il 150 a. C. (comunque non prima del 240 a. C.). Si radunava nella basilica Giulia nel Foro Romano, su invito dei decemviri.

3. Qui indica il padre.

4. Il bimbo purtroppo morì in tenera età (cfr. PLINIO, *Ep.*, IV, 2).

XXXIX. 1. Marziale sfrutta il doppio significato di *liberi* («figli» e «liberi»).

2. Ha significato osceno.

3. I Niobidi erano 12: 6 maschi e 6 femmine (secondo altri 14: 7 maschi e 7 femmine).

XL. 1. Licoride è ormai vecchia: anche Gliceria invecchierà. È la legge del tempo.

XLII. 1. Claudio Etrusco, figlio di un liberto di Domiziano.

2. Le fonti di Apono (oggi Abano) si trovano presso Padova: le ragazze le evitavano per pudicizia.

3. In Campania: *mollis* indica la dolcezza del clima di quella regione.

4. In Etruria: allude alle *Aquae Passerianae*, sulla strada da *Volsinii* a Roma.

5. Nel Lazio, sulla via Appia. Il luogo è detto *superbus* perché alto sul mare.

6. In Etruria: allude alle *Aquae Apollinares*, presso il lago di Bracciano.

7. Bala, in Campania, era luogo di villeggiatura tra i più celebrati (cfr. Orazio, *Ep.*, I, 83: *Nullus in orbe sinus Bais praelucet amoenis*).

8. Gli ofiti erano marmi screziati, come la pelle dei serpenti (cfr. βφίς).

9. acque dette *Virgo* e *Marcia* erano le più fredde di Roma: la prima era stata portata da Agrippa nel 19 a. C.; la seconda da *Q. Marcius Rex* nel 146 a. C.

XLIII. 1. A Baia c'erano delle sorgenti d'acqua calda. Nota la metonimia.

2. *Casa* indica non solo l'edificio, ma anche le persone che vi abitano. Tanto Marziale che la sua *familia* vivevano parcamente: perciò il piccolo podere era sufficiente a nutrirli.

3. Un lago della Campania: nelle sue vicinanze sorgevano molte ville di signori romani.

XLIV. 1. Nei banchetti, quando si brindava alla salute di qualcuno, si beveva a una coppa comune. Se Marziale avesse informato gli amici di certe abitudini di Calliodoro, nessuno avrebbe voluto bere da quella coppa (cfr. II, 15; XII, 74, 9).

XLV. 1. Un eunuco o un invertito.

XLVI. 1. Nelle corse del circo c'erano 4 fazioni: i rossi, i bianchi, i verdi, gli azzurri: quest'ultimo partito era malvisto da Domiziano e perciò gli azzurri non ci tenevano a vincere.

XLVII. 1. Le pareti della casa del ricco Stella dovevano essere ricoperte di gemme e di marmi preziosi (cfr. VIRGILIO, *Georg.*, II, 463); si può anche pensare che Marziale voglia qui alludere a qualche grotta artificiale costruita nel palazzo. Su Stella cfr. I, 7, 1.

2. Ad Ariccia c'era un bosco sacro a Diana. La sposa di Numa è la mitica Egeria.

3. Allude a Calliope. Stella stava forse lavorando intorno a un poema epico.

4. Accenna alla proibizione del medico. *Marcus* è Marziale.

XLVIII. 1. Cioè: i pranzi che dà loro.

XLIX. 1. Parla una statua lignea di Priapo, il dio degli orti e dei giardini. La *columna* è il membro di Priapo.

2. Qui indica un'escrescenza della carne, del tipo delle emorroidi (cfr. XIV, 86, 2).

LI. 1. Luperco invita Marziale quando sa che egli non può venire. Marziale dice che per questo è adirato (un uomo adirato non accetta, naturalmente, un invito a pranzo). Subito però aggiunge che accetterà l'invito; e ciò farà dispiacere a Luperco.

LIII. 1. Cfr. *Anth. Palat.*, XI, 257.

LIV. 1. *Tantos* e *tantas* hanno significato osceno: sono sottintesi *draucos* e *mentulas*.

LV. 1. Cioè: la fenice, uccello favoloso d'Arabia, il cui nido esalava i più soavi profumi. Per *niger* cfr. XII, 38, 3: *niger unguento*.

2. Un rinomato profumiere di Roma.

3. Coracino fa uso di forti profumi, per non far sentire il lezzo derivante da certe sporche funzioni da lui esercitate.

LVI. 1. Per evitare che creda che tu eserciti funzioni ancora più luride.

LVIII. 1. Per Aulo Pudente, che allora militava come centurione in Pannonia, cfr. XIII, 69; I, 31.

2. Cfr. *supra*, 25, 2.

3. Le Parche filavano lo stame della vita.

4. Il *primus pilus* (o semplicemente *pilus*) era il centurione del primo manipolo dei triari (cfr. Livio, VIII, 8).

LXI (LX). 1. Parla Marziale(così pure al v. 5).

2. Parla Faustino (così pure al v. 6 segg.).

3. Gli Usipi erano una tribù germanica. Faustino è certo che il libro di Pampullo non avrà alcun successo, e augura la stessa sorte agli Usipi, gente malfida (cfr. *TACITO, Agric.*, 28).

4. Il *genius* è il genio tutelare dell'individuo, che lo accompagna dalla nascita alla morte. Ma forse qui Marziale giuoca sul doppio significato di questa parola («genio» e «ingegno»).

LXII. 1. Cioè Salano, che sarà d'ora innanzi straziato dai cacciatori d'eredità.

LXIII. 1. Dai cacciatori d'eredità.

LXIV. 1. La *gens Fabia* e la *gens Curia* furono sempre considerate modelli di virtù. Con *Curio* il poeta allude a Manio Curio Dentato, colui che sconfisse i Sanniti e i Sabini, e Pirro (nel 290 e nel 280 a. C.). Su questo personaggio tanto amato e onorato dai Romani si legga il breve, ma splendido elogio di Cicerone, *Cato Maior*, 16, 35.

2. Il passo ha certamente significato osceno: altrimenti non si comprendono i rimproveri contenuti nei vv. precedenti. Qualcuno però intende: «sei alle dipendenze di tua moglie», sottintendendo *tua a sponsa*.

3. Il poeta epico Silio Italico. L'elogio, che si ripete altrove(cfr.VII, 63, 1) è esagerato, perché Silio Italico, autore delle *Puniche*, fu poetamedioocre.

4. Marco Aquilio Regolo, famoso avvocato, amico e protettore del poeta (cfr. I, 12, 8).

5. Lucio Licinio Sura, anch'egli famoso avvocato, che poi sotto Traiano sarà tre volte

console. Abitava sull'Aventino vicino al Circo.

6. Atene a partire dal sec. 11 a. C. fu per i Romani sede di perfezionamento per ogni genere di studi e simbolo della più alta perfezione nel campo dello spirito.

7. Allude alle bestie (soprattutto bovine) che passavano per le strade per essere portate ai macelli, o ai templi per essere sacrificate.

8. Allude a qualche medico noto per l'abilità con cui cancellava il marchio di schiavitù dalla pelle di ex-schiavi.

9. Cionè con le parole e i carmi, di cui si parla nei versi precedenti.

10. Marziale definisce se stesso come un orso ben vivo, che bisogna badare bene di non stuzzicare.

LXVI. 1. Un quartiere di Roma tra i più malfamati.

2. È una frecciata contro l'alito pestilenziale del banditore Gelliano (cfr. III., 17).

LXVIII. 1. Qui *sed* non ha valore avversativo, ma serve a rafforzare e precisare il concetto (cfr. I, 117, 7).

2. La dea del mare.

3. Il lago Lucrino si trova nei pressi di Baia.

4. Cioè Virgilio. Alessi era uno schiavo molto caro a Virgilio (cfr. Servio, *Ad Verg. Il ecl.: Alexis, quem dicunt Alexandrum, fuit servus Asinii Pollionis, quem Vergilius omnium pulcherrimum dilexit eumque dono accepit*).

5. Per Ila, cfr. V, 48, 5.

6. Ermafrodito, figlio di Hermes e di Afrodite, fu amato da Salmacis, ninfa di una fonte presso Alicamasso, con immenso amore. Essa ottenne dagli dèi la grazia di unirsi all'amato, sì da formare un unico corpo. Naturalmente Ermafrodito unito così strettamente a una donna aveva perduto in parte la sua natura di uomo (dove *femineum*). Come si vede, Marziale trasferisce in Italia fatti che il mito colloca in Oriente.

LXIX. 1. Madre e figlia erano due donne svergognate (cfr. II, 50).

LXX. 1. Cioè il dito medio. Si faceva tale gesto per scongiurare il malocchio o in segno di disprezzo verso qualcuno (cfr. II, 28, 2).

2. Illustri medici del tempo.

3. Cioè dai giorni felici, che costituiscono, come dirà al v. 15, la vita degna di essere vissuta.

4. Un concetto identico è sviluppato da Seneca nel *De brevitae vitae* (lo troviamo anche nelle ultime pagine del *Gattopardo* di Tornasi di Lampedusa).

5. Sono ricordati come esempi di eccezionale longevità.

LXXI. 1. La Betica era una regione della Spagna.

2. Erano ritmi di danze provocanti. Cadice è situata nella punta meridionale della Spagna.

3. Lo zio di Giasone.

4. Priamo.

5. Il sogg. di *vendidit* è *dominus*.

LXXII. 1. Un uomo della Cilicia (regione dell'Asia Minore).

LXXIII. 1. Parla una statua di Priapo.

2. Per noi è un ignoto: forse era un ex-schiavo di Domiziano.

3. Città dell'Etruria (l'odierna Cerveteri).

4. *Laetus* è spesso unito a *campus*, *ager*, per indicare la ricchezza di messi e di frutti. Unito a *iuga* non può che indicare la presenza di fitti boschi (che sono, del resto, anch'essi ricchezza).

5. Ha significato osceno (*mentula*).

6. Il sommo scultore ateniese del sec. v a. C.

7. *Iliugerum* era una misura di superficie corrispondente a circa 1/4 del nostro ettaro.

LXXIV. 1. Nei pranzi dei Romani c'erano di solito tre letti: *lectus summus*, *lectus medius*, *lectus imus*. Su ciascuno di essi si adagiavano tre commensali: i posti da essi occupati si chiamavano *locus summus*, *locus medius*, *locus imus*. Il *locus imus* del *lectus medius* era il posto d'onore (cfr. Orazio, *Serm.*, II, 8, 20 segg.).

2. Stuzzicadenti fatti con questo legno.

3. È un nome fittizio.

LXXV. 1. Una nota avvelenatrice (cfr. GIOVENALE, 6, 638).

LXXVI. 1. L'imperatore nella sua doppia funzione di capo dell'esercito e di capo dello Stato.

2. È Cornelio Fusco, prefetto del pretorio sotto Domiziano. I pretoriani costituivano la guardia del corpo dell'imperatore. Cornelio Fusco morì in Dacia e lì fu sepolto: quest'epigramma era destinato ad essere inciso sulla sua tomba.

LXXVII. 1. Il mendicante di cui parla OMERO, in *Od.*, XVIII, 1 segg.

2. Uno dei sette condottieri, che presero parte alla guerra contro Tebe.

3. T. Flavio Artemidoro, vincitore del primo certame capitolino (86 d. C.).

4. Schiavi della Cappadocia, adibiti al servizio delle lettighe.

5. Marziale qui allude a certi buffi spettacoli, che si vedevano al Circo. Il termine *Atlans* è di dubbia interpretazione: alcuni intendono «nano» (cfr. Giovenale, 8, 32), altri «gigante».

6. Cfr. VIII, 75, 9.

LXXVIII. 1. La coppa normale (i *triens*) conteneva quattro ciati: queste coppe quindi erano quasi tre volte più grandi delle normali.

LXXX. 1. Cioè dell'Egitto. Faro è un isolotto nei pressi di Alessandria.

2. Pesto andava famosa per i suoi roseti (cfr. VIRGILIO, *Georg.*, IV, 119). Per *tonsilibus sertis* cfr. VIRGILIO, *Aen.*, V, 556.

3. Qui indica l'Egitto.

LXXXII. 1. Forse l'*Instantius Rufus* di VII, 68, 1.

2. *Auris Batava* è il contrario dell'espressione *aurēs Atticae*. Come l'Attica e Atene erano simbolo d'intelligenza e buon gusto, così Batavo era simbolo di ottusaggine e cattivo gusto.

LXXXIII. 1. Il padre di Claudio Etrusco era stato esiliato in Campania. Il figlio lo aveva accompagnato in esilio, e poi era riuscito con le sue insistenti preghiere presso Domiziano a farlo ritornare a Roma. Cfr. STAZIO, *Silvae*, III, 3.

2. Allude all'annullamento del decreto di esilio già emanato.

LXXXIV. 1. *Sanus* in latino ha due significati: «sano di corpo.» e «sano di mente».

LXXXV. 1. Camonio Rufo era stato uno dei più cari amici di Marziale. Il poeta l'aveva conosciuto durante il suo soggiorno ad Imola.

2. Aveva cioè venti anni (cfr. IX, 76, 3). Però Marziale di solito considera l'olimpiade uno spazio di cinque anni (cfr. IV, 45, 3-4). L'Alfeo è un fiume dell'Elide: su di esso sorgeva Olimpia.

LXXXVI. 1. Violentilla, moglie di L. Arrunzio Stella. Per *nives* cfr. V, 64, 2; IX, 2, 5; XIV, 103. Si versava il vino dentro un colino, in cui era stata messa della neve; dai fori del colino usciva il vino fresco.

2. Il mitico re della Frigia. Tutto ciò che egli toccava si mutava in oro.

3. Fiumi dell'Asia Minore e della Spagna, le cui acque erano ricche di pagliuzze d'oro.

LXXXVIII. 1. Cioè venticinque assi (circa sei sesterzi). Era il valore di una *sportula* (cfr. I, 59, 1).

LXXXIX. 1. *Testae* e *oenophori* indicano il medesimo oggetto nella sua doppia funzione di vaso da notte (*testae*) e di brocca per il vino (*oenophori*).

2. È noto che gli antichi di solito bevevano non vino puro, ma vino mescolato con acqua.

XC. 1. Un solo amante si può considerare un marito, per cui Gellia si rende colpevole di bigamia.

XCII. 1. Celebre scultore greco del sec. v a. C. Nota la desinenza greca del genitivo.

2. Spiega scherzosamente perché il vino della coppa è cattivo. Il vino vaticano (a differenza del cecubo, del caleno e di qualche altro) era scadente (cfr. Orazio, *Carm.*, I, 20).

XCIII. 1. I tintori usavano per la fabbricazione delle loro tinture anche l'orina. Per questo collocavano sulle strade vasi, che poi ritiravano pieni. I vasi collocati dai tintori avari erano naturalmente vecchi e logori.

2. Cioè: portata via da una conceria di Trastevere.

3. La *creta* era un belletto usato dalle donne.

4. Qui *faba* indica una crema di bellezza usata dalle donne.

XCIV. 1. Usa vasellame preso in prestito.

LIBER SEPTIMUS

I.

Accipe belligerae crudum thoraca Minervae,
ipsa Medusaeae¹ quem timet ira comae.
Dum vacat, haec, Caesar, poterit lorica vocari:
pectore cum sacro sederit, aegis erit².

II.

Invia Sarmaticis domini lorica sagittis
et Martis Getico tergo fida magis,
quam vel ad Aetolae securam cuspidis¹ ictus
texuit innumeri lubricus unguis apri:
felix sorte tua, sacrum cui tangere pectus

5

fas erit et nostri mente calere dei.
I comes et magnos inlaesa merere triumphos
palmataeque ducem, sed cito, redde togae².

III.

Cur non mitto meos tibi, Pontiliane, libellos?
Ne mihi tu mittas, Pontiliane, tuos.

IV.

Esset, Castrice, cum mali coloris,
versus scribere coepit Oppianus¹.

V.

Si desiderium, Caesar, populique patrumque
respicis et Latiae gaudia vera togae,
redde deum votis poscentibus. Invidet hosti
Roma suo, veniat laurea multa licet:

terrarum dominum propius videt ille tuoque
terretur vultu barbarus et fruitur¹.

VI.

Ecquid Hyperboreis ad nos conversus ab oris
Ausonias¹ Caesar iam parat ire vias?
Certus abest auctor, sed vox hoc nuntiat omnis:
credo tibi, verum dicere, Fama, soles.

5

Publica victrices testantur gaudia chartae,
Martia laurigera cuspidē pila virent.
Rursus, io, magnos clamat tibi Roma triumphos
I NVICTUSque tua, Caesar, in urbe sonas.
Sed iam laetitiae quo sit fiducia maior,

10

Sarmaticae laurus nuntius ipse veni.

VII.

Hiberna quamvis Arctos et rudis Peuce
et ungularum pulsibus calens Hister
fractusque cornu iam ter inprobo Rhenus
teneat domantem regna perfidae gentis

5

te, summe mundi rector et parens orbis:
abesse nostris non tamen potes votis.
Illic et oculis et animis sumus, Caesar,
adeoque mentes omnium tenes unus
ut ipsa magni turba nesciat Circi

10

utrumne currat Passerinus an Tigris¹.

VIII.

Nunc hilares, si quando mihi, nunc ludite, Musae:
victor ab Odrysio redditur orbe deus¹.
Certa facis populi tu primus vota, December:
iam licet ingenti dicere voce «Venit!»

5

Felix sorte tua! Poteras non cedere Iano,

gaudia si nobis quae dabit ille dares².
Festa coronatus ludet convicia miles,
inter laurigeros cum comes ibit equos.
Fas audire iocos levioraque carmina, Caesar,

10

et tibi, si lusus ipse triumphus amat³.

IX.

Cum sexaginta numeret Cascellius annos,
ingeniosus homo est: quando disertus erit?

X.

Pedicatur Eros, fellat Linus: Ole, quid ad te
de cute quid faciant ille vel ille sua?
Centenis futuit Matho milibus: Ole, quid ad te?
Non tu propterea, sed Matho pauper erit.

5

In lucem cenat Sertorius: Ole, quid ad te,
cum liceat tota stertere nocte tibi?
Septingenta Tito debet Lupus: Ole, quid ad te?
Assem ne dederis crediderisve Lupo.
Illud dissimulas, ad te quod pertinet, Ole,

10

quodque magis curae convenit esse tuae.
Pro togula debes: hoc ad te pertinet, Ole.
Quadrantem¹ nemo iam tibi credit: et hoc.
Uxor moecha tibi est: hoc ad te perinet, Ole.
Poscit iam dotem filia grandis: et hoc.

15

Dicere quindecies poteram, quod pertinet ad te:
sed quid agas ad me pertinet, Ole, nihil.

XI.

Cogis me calamo manuque nostra
emendare meos, Pudens, libellos.
O quam me nimium probas amasque,
qui vis archetypas habere nugas!

XII.

Sic me fronte legat dominus, Faustine, serena
excipiatque meos qua solet aure iocos,
ut mea nec iuste quos odit pagina laesit
et mihi de nullo fama rubore placet.

5

Quid prodest, cupiant cum quidam nostra videri
si qua Lycambeo sanguine tela madent,
vipereumque vomat nostro sub nomine virus¹,
qui Phoebi radios ferre diemque negat?
Ludimus innocui: scis hoc bene: iuro potentis

10

per genium Famae Castaliumque gregem
perque tuas aures, magni mihi numinis instar,
lector inhumana liber ab invidia.

XIII.

Dum Tiburtinis albescere solibus audit
antiqui dentis fusca Lycoris ebur,
venit in Herculeos¹ colles. Quid Tiburis alti
aura valet! Parvo tempore nigra redit.

XIV.

Accidit infandum nostrae scelus, Aule, puellae;
amisit lusus deliciasque suas:
non quales teneri ploravit amica Catulli
Lesbia, nequitiis¹ passeris orba sui,

5

vel Stellae cantata meo quas flevit Ianthis,
cuius in Elysio nigra columba volat²:
lux mea non capitur nugis neque moribus istis,
nec dominae pectus talia damna movent:
bis senos puerum numerantem perdidit annos,

10

mentula cui nondum sesquipedalis erat.

XV.

Quis puer hic nitidis absistit Ianthidos undis?
Effugit dominam Naida numquid Hylas?
O bene quod silva colitur Tiryntius ista

et quod amatrices tam prope servat aquas!

5

Securus licet hos fontes, Argynne, ministres:
nil facient Nymphae: ne velit ipse, cave¹.

XVI.

Aera domi non sunt, superest hoc, Regule, solum,
ut tua vendamus munera: numquid emis?

XVII.

Ruris bibliotheca delicati
vicinam videt unde lector urbem,
inter carmina sanctiora si quis
lascivae fuerit locus Thaliae,

5

hos nido licet inseras vel imo,
septem quos tibi misimus libellos
auctoris calamo sui notatos:
haec illis pretium facit litura.
At tu munere delicata parvo

10

quae cantaberis orbe nota toto,
pignus pectoris hoc mei tuere,
Iuli bibliotheca Martialis¹.

XVIII.

Cum tibi sit facies, de qua nec femina possit
dicere, cum corpus nulla litura notet,

cur te tam rarus cupiat repetatque fututor,
miraris? Vitium est non leve, Galla, tibi:

5

accessi quotiens ad opus¹ mixtisque movemur
inguinibus, cunnus non tacet, ipsa taces.
Di facerent ut tu loquereris et ille taceret:
offendor cunni garrulitate tui.
Pedere te mallet: namque hoc nec inutile dicit

10

Symmachus et risum res movet ista simul.
Quis ridere potest fatui poppysmata cunni?

Cum sonat hic, cui non mentula mensque cadit?
Dic aliquid saltem clamosoque obstrepe cunno,
et, si adeo muta es, disce vel inde loqui.

XIX.

Fragmentum quod vile putas et inutile lignum,
haec fuit ignoti prima carina maris.
Quam nec Cyaneae quondam potuere ruinae
frangere nec Scythici tristior ira freti

5

saecula vicerunt: sed quamvis cesserit annis,
sanctior est salva parva tabella rate¹.

XX.

Nihil est miserius neque gulosius Santra.
Rectam vocatus cum cucurrit ad cenam¹,
quam tot diebus noctibusque captavit,
ter poscit apri glandulas, quater lumbum,

5

et utramque coxam leporis et duos armos,
nec erubescit peierare de turdo²
et ostreorum rapere lividos cirros.
Buccis placentae sordidam linit mappam;
illic et uvae conlocantur ollares³

10

et Punicorum pauca grana malorum
et excavatae⁴ pellis indecens volvae
et lippa ficus debilisque boletus.
Sed mappa cum iam mille rumpitur furtis,
rosos tepenti spondylos⁵ sinu condit

15

et devorato capite turturem truncum.
Colligere longa turpe nec putat dextra
analecta⁶ quidquid et canes reliquerunt.
Nec esculenta sufficit gulae praeda,
mixto lagonam replet ad pedes vino.

20

Haec per ducentas cum domum tulit scalas
seque obserata elusit anxius cella
gulosus ille, postero die vendit.

XXI.

Haec est illa dies, magni quae conscia partus
Lucanum populis et tibi, Polla, dedit.
Heu! Nero crudelis nullaue inuisior umbra,
debit hoc saltem non licuisse tibi.

XXII.

Vatis Apollinei magno memorabilis ortu
lux redit: Aonidum turba, favete sacris.
Haec meruit, cum te terris, Lucane, dedisset,
mixtus Castaliae Baetis ut esset aquae¹.

XXIII.

Phoebe, veni, sed quantus eras, cum bella¹ tonanti
ipse dares Latiae plectra secunda lyrae.
Quid tanta pro luce precer? Tu, Polla, maritum
saepe colas et se sentiat ille coli.

XXIV.

Cum Iuvenale meo quae me committere temptas,
quid non audebis, perfida lingua, loqui?

Te fingente nefas Pyladen odisset Orestes,
Thesea Pirithoi destituisset amor,

5

tu Sículos fratres et maius nomen Atridas
et Ledaе poteras dissociare genus¹.
Hoc tibi pro meritis et talibus inprecor ausis,
ut facias illud, quod, puto, lingua, facis².

XXV.

Dulcia cum tantum scribas epigrammata semper
et cerussata candidiora cute,
nullaque mica salis nec amari fellis in illis
gutta sit, o demens, vis tamen illa legi!¹

5

Nec cibus ipse iuvat morsu fraudatus aceti,
nec grata est facies, cui gelasinus abest.
Infanti melimela dato fatuasque mariscas²:

nam mihi, quae novit pun gere, Chia sapit³.

XXVI.

Apollinarem conveni meum, scazon;
et si vacabit – ne molestus accedas –,
hoc quaecumque, cuius aliqua pars ipse est,
dabis: haec facetur carmen inbuant aures¹.

5

Si te receptum fronte videris tota,
noto rogabis ut favore sustentet.
Quanto mearum, scis, amore nugarum
flagret: nec ipse plus amare te possum.
Contra malignos esse si cupis tutus,

10

Apollinarem conveni meum, scazon.

XXVII.

Tuscae glandis aper populator et ilice multa
iam piger, Aetolae fama secunda ferae,
quem meus intravit splendenti cus pide Dexter¹,
praeda iacet nostris invidiosa focus:

5

pinguescant madido laeti nidore penates
flagret et exciso festa culina iugo.
Sed cocus ingentem piperis consumet acervum
addet et arcano mixta Falerna garo:
ad dominum redeas, noster te non capit ignis,

10

conturbator aper: vilius esurio².

XXVIII.

Sic Tiburtinae crescat tibi silva Dianae
et properet caesum saepe redire nemus,
nec Tartesiacis¹ Pallas tua, Fusce, trapetis
cedat et inmodici dent bona musta lacus;

5

sic fora mirentur, sic te Palatia laudent,
excolat et geminas plurima palma fores²:
otia dum medius praestat tibi parva December,

exige, sed certa, quos legis, aure iocos.
«Scire libet verum? Res est haec ardua». Sed tu

10

quod tibi vis dici, dicere, Fusce, potes³

XXIX.

Thestyle, Victoris tormentum dulce Voconi,
quo nemo est toto notior orbe puer,
sic etiam positis formonsus amere capillis
et placeat vati nulla puella tuo:

5

paulisper domini doctos sepone libellos,
carmina Victori dum lego parva tuo.
Et Maecenati, Maro cum cantaret Alexin,
nota tamen Marsi fusca Melaenis erat¹.

XXX.

Das Parthis, das Germanis, das, Caelia, Dacis,
nec Cilicum spernis Cappadocumque toros;
et tibi de Pharia Memphiticus urbe fututor
navigat, a rubris et niger Indus aquis:

5

nec recutitorum fugis inguina Iudaeorum,
nec te Sarmatico transit Alanus equo.
Qua ratione facis, cum sis Romana puella,
quod Romana tibi mentula nulla placet?

XXXI.

Raucae chortis aves et ova matrum
et flavas medio vapore Chias
et fetum querulae rudem capellae
nec iam frigoribus pares olivas

5

et canum gelidis holus pruinis
de nostro tibi missa rure credis?
O quam, Regule, diligenter erras!
Nil nostri, nisi me, ferunt agelli¹.
Quidquid vilicus Umber aut colonus

10

aut rus marmore tertio notatum
aut Tusci tibi Tusculive mittunt,
id tota mihi nascitur Subura.

XXXII.

Attice, facundae renovas qui nomina gentis
nec sinis ingentem conticuisse domum,
te pia Cecropiae comitatur turba Minervae¹,
te secreta quies, te sophos omnis amat.

5

At iuvenes alios fracta colit aure magister
et rapit inmeritas sordidus unctor² opes.
Non pila, non follis, non te paganica thermis
praeparat aut nudi stipitis ictus hebes,
vara nec in lento ceromate³ brachia tendis,

10

non harpasta⁴ vagus pulverulenta rapis,
sed curris niveas tantum prope Virginis undas,
aut ubi Sidonio taurus amore calet.
Per varias artes, omnis quibus area servit,
ludere, cum liceat currere, pigritia est⁵.

XXXIII.

Sordidior caeno cum sit toga, calceus autem
candidior prima sit tibi, Cinna, nive:
deiecto quid, inepte, pedes perfundis amictu?
Collige, Cinna, togam; calceus ecce perit.

XXXIV.

Quo possit fieri modo, Severe,
ut vir pessimus omnium Charinus
unam rem bene fecerit¹, requiris?
Dicam, sed cito. Quid Nerone peius?

5

Quid thermis melius Neronianis?
Non dest protinus, ecce, de malignis,
qui sic rancidulo loquatur ore²:
«Quid tu tot domini deque nostri
praeferes muneribus?»³ Neronianas

thermas praefero balneis cinaedi.

XXXV.

Inguina succinctus nigra tibi servos aluta
stat, quotiens calidis tota foveris aquis.
Sed meus, ut de me taceam, Laecania, servos
Iudaeum nulla sub cute pondus habet,

5

sed nudi tecum iuvenesque senesque lavantur.
An sola est servi mentula vera tui?
Ecquid femineos sequeris, matrona, recessus,
secretusque tua, cunne, lavaris aqua?

XXXVI.

Cum pluvias madidumque Iovem perferre negaret
et rudis hibernis villa nataret aquis,
plurima, quae posset subitos effundere nimbos,
muneribus venit tegula missa tuis.

5

Horridus, ecce, sonat Boreae stridore December:
Stella, tegis villam, non tegis agricolam?¹

XXXVII.

Nosti mortiferum quaestoris, Castrice, signum?
Est operae pretium discere theta¹ novum:
exprimeret quotiens rorantem frigore nasum,
letalem iuguli iusserat esse notam.

5

Turpis ab invisio pendebat stiria naso,
cum flaret madida fauce² December atrox:
collegae tenuere manus; quid plura requiris?
Emungi misero, Castrice, non licuit.

XXXVIII.

Tantus es et talis nostri, Polypheme, Severi,
ut te mirari possit et ipse Cyclops.
Sed nec Scylla minor. Quod si fera monstra duorum
iunxeris, alterius fiet uterque timor.

XXXIX.

Discursus varios vagumque mane
et fastus et have potentiorum
cum perferre patique iam negaret,
coepit fingere Caelius podagram.
Quam dum volt nimis adprobare veram

5

et sanas linit obligatque plantas
inceditque gradu laborioso,
- quantum cura potest et ars doloris! –
desit fingere Caelius podagram¹.

XL.

Hic iacet ille senex Augusta notus in aula,
pectore non humili passus utrumque deum¹;
natorum pietas sanctis quem coniugis umbris
miscuit: Elysium possidet ambo nemus.

5

Occidit illa prior viridi fraudata iuventa:
hic prope ter senas vixit Olympiadas².
Sed festinatis raptum tibi credidit annis,
aspexit lacrimas quisquis, Etrusce, tuas.

XLI.

Cosmicos esse tibi, Semproni Tucce, videris:
cosmica, Semproni, tam mala quam bona sunt¹.

XLII.

Muneribus cupiat si quis contendere tecum,
audeat hic etiam, Castrice, carminibus.
Nos tenues in utroque sumus vincique parati:
inde sopor nobis et placet alta quies.

5

Tam mala cur igitur dederim tibi carmina, quaeris?
Alcinoos nullum poma dedisse putas?¹

XLIII.

Primum est ut praestes, si quid te, Cinna, rogabo;
illud deinde sequens, ut cito, Cinna, neges.

Diligo praestantem; non odi, Cinna, negantem:
sed tu nec praestas nec cito, Cinna, negas.

XLIV.

Maximus ille tuus, Ovidi, Caesonius hic est,
cuius adhuc vultum vivida cera tenet.

Hunc Nero damnavit; sed tu damnare Neronem
ausus es et profugi¹, non tua, fata sequi:

5

aequora per Scyllae² magnus comes exulis isti,
qui modo nolueras consulis ire comes.
Si victura meis mandantur nomina chartis
et fas est cineri me superesse meo:
audiet hoc praesens venturaque turba fuisse
illi te, Senecae quod fuit ille suo³.

XLV.

Facundi Senecae potens amicus,
caro proximus aut prior Sereno,
hic est Maximus ille, quem frequenti
felix littera pagina salutat¹.

5

Hunc tu per Siculas secutus undas,
o nullis, Ovidi, tacende linguis,
sprevisti domini furentis iras.
Miretur Pyladem suum vetustas,
haesit qui comes exuli parentis².

10

Quis discrimina conparet duorum?
Haesisti comes exuli Neronis.

XLVI.

Commendare tuum dum vis mihi carmine munus
Maeonioque cupis doctius ore loqui¹,
excrucias multis pariter me teque diebus,
et tua de nostro, Prisce², Thalia tacet.

5

Divitibus poteris musas elegosque sonantes
mittere: pauperibus munera πεζῶν dato.

XLVII.

Doctorum Licini celeberrime Sura¹ virorum,
cuius prisca gravis lingua reduxit avos,
redderis – heu, quanto fatorum munere! – nobis,
gustata Lethes paene remissus aqua.

5

Perdiderant iam vota metum² securaque flebat
tristities lacrimis iamque peractus eras:
non tulit invidiam taciti regnator Averni
et raptas Fatis reddidit ipse colus³.
Scis igitur quantas hominum mors falsa querellas

10

moverit et frueris posteritate tua.
Vive velut rapto fugitivaque gaudia carpe:
perdiderit nullum vita reversa diem⁴.

XLVIII.

Cum mensas habeat fere trecentas,
pro mensis habet Annius ministros:
transcurrent gabatae volantque lances.
Has vobis epulas habete, lauti:
nos offendimur ambulante cena¹.

5

XLIX.

Parva suburbani munuscula mittimus horti:
faucibus ova tuis, poma, Severe¹, gulae.

L.

Fons dominae, regina loci quo gaudet Ianthis,
gloria conspicuae delictumque domus,
cum tua tot niveis ornetur ripa ministris
et Ganymedeo luceat unda choro:
quid facit Alcides silva sacratus in ista?

5

Tam vicina tibi cur tenet antra deus?
Numquid Nympharum notos observat amores,
tam multi pariter ne rapiantur Hylae?¹

LI.

Mercari nostras si te piget, Urbice, nugas
et lasciva tamen carmina nosse libet,
Pompeium quaeres – et nosti forsitan – Auctum;
Ultoris prima Martis¹ in aede sedet:

5

iure madens varioque togae limatus in usu,
non lector meus hic, Urbice, sed liber est.
Sic tenet absentes nostros cantatque libellos
ut pereat chartis littera nulla meis:
denique si vellet, poterat scripsisse videri;

10

sed famae mavult ille favere meae.
Hunc licet a decuma² – neque enim satis ante vacabit –
sollicites, capiet cenula parva duos;
ille leget, bibe tu; nolis licet, ille sonabit:
et cum «Iam satis est» dixeris, ille leget.

LII.

Gratum est quod Celeri¹ nostros legis, Aucte, libellos,
si tamen et Celerem quod legis, Aucte, iuvat.
Ille meas gentes et Celtas rexit Hiberos²,
nec fuit in nostro certior orbe fides.

5

Maior me tanto reverentia turbat et aures
non auditoris, iudicis esse puto.

LIII.

Omnia misisti mihi Saturnalibus, Umber,
munera, contulerant quae tibi quinque dies¹:
bis senos triplices et dentiscalpia septem;
his comes accessit spongea, mappa, calix,

5

semodiusque fabae² cum vimine Picenarum³,
et Laetanae nigra lagona sapae;
parvaeque cum canis venerunt cottana prunis
et Libycae fici pondere testa gravis.
Vix puto triginta nummorum tota fuisse

10

munera, quae grandes octo tulere Syri.
Quanto commodius nullo mihi ferre labore
argenti potuit pondera quinque puer!⁴

LIV.

Semper mane mihi de me mera somnia narras,
quae moveant animum sollicitentque meum.
Iam prior ad faecem¹, sed et haec vindemia venit,
exorat noctes dum mihi saga tuas;

5

consumpsi salsasque molas et turis acervos;
decrevere greges, dum cadit agna frequens;
non porcus, non chortis aves, non ova supersunt.
Aut vigila aut dormi, Nasidiane, tibi.

LV.

Nulli munera, Chreste, si remittis,
nec nobis dederis remiserisque:
credam te satis esse liberalem.
Sed si reddis Apicio Lupoque

5

et Gallo Titioque Caesioque,
linges non mihi – nam proba et pusilla est –,
sed quae de Solymis venit perustis
damnatam modo mentulam tributis¹.

LVI.

Astra polumque pia cepisti mente, Rabiri,
Parrhasiam mira qui struis arte domum.
Phidiaco si digna Iovi dare templa parabit,
has petet a nostro Pisa Tonante manus¹.

LVII.

Castora de Polluce Gabinia fecit Achillan:
Πύξ ἀγαθὸς fuerat, nunc erit ἱππόδαμος¹.

LVIII.

Iam sex aut septem nupsisti, Galla, cinaedis,
dum coma te nimium pexaque barba iuvat.

Deinde experta latus madidoque simillima loro
inguina nec lassa stare coacta manu,

5

deseris inbelles thalamos mollemque maritum,
rursus et in similes decidis usque toros.
Quaere aliquem Curios semper Fabiosque¹ loquentem,
hirsutum et dura rusticitate trucem:
invenies: sed habet tristis quoque turba² cinaedos:

10

difficile est vero nubere, Galla, viro.

LIX.

Non cenat sine apro noster, Tite, Caecilianus,
bellum convivam Caecilianus habet¹.

LX.

Tarpeiae venerande rector aulae,
quem salvo duce¹ credimus Tonantem,
cum votis sibi quisque te fatiget
et poscat dare quae dei potestis:

5

nil pro me mihi, Iuppiter, petenti
ne suspensus velut superbo.
Te pro Caesare debeo rogare:
pro me debeo Caesarem rogare.

LXI.

Abstulerat totam temerarius institor urbem,
inque suo nullum limine limen¹ erat.
Iussisti tenuis, Germanice, crescere vicos,
et modo quae fuerat semita, facta via est.

5

Nulla catenatis pila est praecincta lagonis,
nec praetor medio cogitur ire luto,
stringitur in densa nec caeca novacula turba,
occupat aut totas nigra popina vias.
Tonsor, copo, cocus, lanius sua limina servant.

10

Nunc Roma est, nuper magna taberna fuit.

LXII.

Reclusis foribus grandes percidis, Amille,
et te deprendi, cum facis ista, cupis,
ne quid liberti narrent servique paterni
et niger obliqua garrulitate cliens.

5

Non pedicari se qui testatur, Amille,
illud saepe facit quod sine teste facit¹.

LXIII.

Perpetui numquam moritura volumina Sili
qui legis et Latia carmina digna toga¹,
Pierios tantum vati placuisse recessus
credis et Aoniae Bacchica sarta comae?²

5

Sacra coturnati non attigit ante Maronis,
implevit magni quam Ciceronis³ opus:
hunc miratur adhuc centum gravis hasta virorum⁴,
hunc loquitur grato plurimus ore cliens.
Postquam bis senis ingentem fascibus annum

10

rexerat, adserto qui sacer orbe fuit,
emeritos Musis et Phoebo tradidit annos⁵,
proque suo celebrat nunc Helicon foro.

LXIV.

Qui tonsor tota fueras notissimus urbe,
et post hoc dominae¹ munere factus eques,
Sicanias urbes Aetnaeaeque regna petisti,
Cinname, cum fugeres tristia iura fori.

5

Qua nunc arte graves tolerabis inutilis annos?
Quid facit infelix et fugitiva quies?
Non rhetor, non grammaticus ludive magister,
non Cynicus, non tu Stoicus esse potes,
vendere nec vocem Siculis² plausumque theatris:

10

quod superest, iterum, Cinname, tonsor eris.

LXV.

Lis te bis decumae numerantem frigora brumae¹
conterit una tribus, Gargiliane, foris.
Ah miser et demens! Viginti litigat annis
quisquam cui vinci, Gargiliane, licet?

LXVI.

Heredem Fabius Labienum ex asse reliquit:
plus meruisse tamen se Labienus ait¹.

LXVII.

Pedicat pueros tribas Philaenis
et tentigine saevior mariti
undenas dolat in die puellas.
Harpasto quoque subligata ludit,

5

et flavescit happe¹, gravesque draucis
halteras² facili rotat lacerto,
et putri lutulenta de palaestra
uncti verbere vapulat magistri:
nec cenat prius aut recumbit ante,

10

quam septem vomuit meros deunces;
ad quos fas sibi tunc putat redire,
cum coloephia sedecim comedit.
Post haec omnia cum libidinatur,
non fellat – putat hoc parum virile –,

15

sed plane medias vorat puellas.
Di mentem tibi dent tuam, Philaeni,
cunnum lingere quae putas virile.

LXVIII.

Commendare meas, Instani Rufe, Camenas
parce precor socero: seria forsan amat.
Quod si lascivos admittit et ille libellos,
haec ego vel Curio Fabricioque legam¹.

LXIX.

Haec est illa tibi promissa Theophila, Cani¹,

cuius Cecropia pectora dote madent.
Hanc sibi iure petat magni senis² Atticus hortus,
nec minus esse suam Stoica turba velit.

5

Vivet opus quodcumque per has emiseris aures;
tam non femineum nec popolare sapit.
Non tua Pantaenis³ nimium se praeferat illi,
quamvis Pierio sit bene nota choro.
Carmina fingentem Sappho laudabat amatrix:

10

castior haec et non doctior illa fuit.

LXX.

Ipsarum tribadum tribas, Philaeni,
recte, quam futuis, vocas amicam¹.

LXXI.

Ficosa est uxor, ficosus et ipse maritus,
filia ficosa est et gener atque nepos,
nec dispensator nec vilicus ulcere turpi
nec rigidus fossor, sed nec arator eget.

5

Cum sint ficosi pariter iuvenesque senesque,
res mira est, ficos non habet unus ager¹.

LXXII.

Gratus sic tibi, Paule, sit December,
nec vani triplices brevesque mappae
nec turis veniant leves selibrae,
sed lances ferat et scyphos avorum

5

aut grandis reus aut potens amicus,
seu quod te potius iuvat capitque¹;
sic vincas Noviumque Publumque
mandris et vitreo² latrone clusos;
sic palmam tibi de trigone nudo

10

unctae det favor arbiter coronae,
nec laudet Polybi³ magis sinistras:

si quisquam mea dixerit malignus
atro carmina quae madent veneno,
ut vocem mihi commodos patronam

15

et quantum poteris, sed usque, clames:
«Non scripsit meus ista Martialis».

LXXIII.

Esquiliis domus est, domus est tibi colle Dianae¹,
et tua patricius² culmina vicus habet;
hinc viduae Cybeles³, illinc sacraria Vestae,
inde novum, veterem⁴ prospicis inde Iovem.

5

Dic ubi conveniam, dic qua te parte requiram:
quisquis ubique habitat, Maxime, nusquam habitat.

LXXIV.

Cyllenes caelique decus, facunde minister,
aurea cui torto virga dracone¹ viret;
sic tibi lascivi non desit copia furti,
sive cupis Paphien², seu Ganymede cales,

5

maternaeque sacris ornentur frondibus Idus,
et senior parca mole³ prematur avus:
hunc semper Norbana diem cum coniuge Carpo
laeta colat, primis quo coiere toris.
Hic pius antistes sophiae sua dona ministrat,

10

hic te ture vocat fidus et ipse Iovi⁴.

LXXV.

Vis futui gratis, cum sis deformis anusque.
Res perridicula est: vis dare nec dare vis¹.

LXXVI.

Quod te diripiunt potentiores
per convivia, porticus, theatra,
et tecum, quotiens ita incidisti,
gestari iuvat et iuvat lavari:

nolito nimium tibi placere.
Delectas, Philomuse, non amaris¹.

LXXVII.

Exigis ut nostros donem tibi, Tucca, libellos.
Non faciam: nam vis vendere, non legere.

LXXVIII.

Cum Saxetani¹ ponatur coda lacerti
et, bene si cenas, conchis inuncta tibi:
sumen, aprum, leporem, boletos, ostrea, mullos
mittis: habes nec cor, Papyle, nec genium.

LXXIX.

Potavi modo consulare vinum.
Quaeris quam vetus atque liberale?
Prisco consule conditum: sed ipse
qui ponebat erat, Severe, consul¹.

LXXX.

Quatenus Odrysios iam pax Romana triones
temperat et tetricae conticuere tubae,
hunc Marcellino poteris, Faustine, libellum
mittere: iam chartis, iam vacat ille iocis¹.

5

Sed si parva tui munuscula quaeris amici
commendare, ferat carmina nostra puer:
non qualis Geticae satiat lacte iuvencae
Sarmatica rigido ludit in amne rota,
sed Mytilenaei roseus mangonis ephebus,

10

vel non caesus adhuc matre iubente² Lacon.
At tibi captivo famulus mittetur ab Histro,
qui Tiburtinas pascere possit oves³.

LXXXI.

«Triginta toto mala sunt epigrammata libro».
Si totidem bona sunt, Lause, bonus liber est¹.

LXXXII.

Menophili penem tam grandis fibula vestit,
ut sit comoedis omnibus una satis.
Hunc ego credideram – nam saepe lavamur in unum –
sollicitum voci parcere¹, Flacce, suae:

5

dum ludit media populo spectante palaestra,
delapsa est misero fibula: verpus erat.

LXXXIII.

Eutrapelus tonsor dum circuit ora Luperci
expingitque genas, altera barba subit¹.

LXXXIV.

Dum mea Caecilio formatur imago Secundo
spirat et arguta picta tabella manu,
i, liber, ad Geticam Peucen Histrumque¹ iacentem:
haec loca perdomitis gentibus ille tenet.

5

Parva dabis caro sed dulcia dona sodali:
certior in nostro carmine vultus erit;
casibus hic nullis, nullis delebilis annis
vivet, Apelleum cum morietur opus².

LXXXV.

Quod non insulse scribis tetrasticha quaedam,
disticha quod belle pauca, Sabelle, facis,
laudo nec admiror. Facile est epigrammata belle
scribere, sed librum scribere difficile est.

LXXXVI.

Ad natalicias dapes vocabar,
essem cum tibi, Sexte, non amicus.
Quid factum est, rogo, quid repente factum est,
post tot pignora nostra, post tot annos

5

quod sum praeteritus vetus sodalis?
Sed causam scio. Nulla venit a me
Hispani tibi libra pustulati

nec levis toga nec rudes lacernae.
Non est sportula, quae negotiatur¹;

10

pascis munera, Sexte, non amicos².
Iam dices mihi «Vapulet vocator»³.

LXXXVII.

Si meus aurita gaudet lagalopece¹ Flaccus,
si fruitur tristi Canius Aethiope;
Publius exiguae si flagrat amore catellae,
si Cronius similem cercopithecon amat;

5

delectat Marium si perniciosus ichneumon²,
pica salutatrix si tibi, Lause, placet;
si gelidum collo nectit Gadilla draconem,
luscinio tumulum si Telesina dedit:
blanda Cupidinei cur non amet ora Labyrtae,

10

qui videt haec dominis monstra placere suis?

LXXXVIII.

Fertur habere meos, si vera est fama, libellos
inter delicias pulchra Vienna¹ suas:
me legit omnis ibi senior iuvenisque puerque,
et coram tetrico casta puella viro.

5

Hoc ego maluerim quam si mea carmina cantent
qui Nilum ex ipso protinus ore bibunt;
quam meus Hispano si me Tagus² impleat auro,
pascat et Hybla meas, pascat Hymettos apes.
Non nihil ergo sumus, nec blandae munere linguae

10

decipimur: credam iam, puto, Lause, tibi³.

LXXXIX.

I, felix rosa, mollibusque sertis
nostri cinge comas Apollinaris.
Quas tu nectere candidas, sed olim –
sic te semper amet Venus – memento.

XC.

lactat inaequalem Matho me fecisse libellum:
si verum est, laudat carmina nostra Matho.
Aequales scribit libros Calvinus et Umber:
aequalis liber est, Cretice, qui malus est.

XCI.

De nostro, facunde, tibi, Iuvenalis, agello
Saturnalicias mittimus, ecce, nuces.
Cetera lascivis donavit poma puellis
mentula custodis luxuriosa dei.

XCII.

«Si quid opus fuerit, scis me non esse rogandum»
uno bis dicis, Baccara, terque die.
Appellat rigida tristis me voce Secundus¹:
audis et nescis, Baccara, quid sit opus.

5

Pensio te coram petitur clareque palamque:
audis et nescis, Baccara, quid sit opus.
Esse queror gelidasque mihi tritasque lacernas:
audis et nescis, Baccara, quid sit opus.
Hoc opus est, subito fias ut sidere mutus,

10

dicere ne possis, Baccara: «Si quid opus».

XCIII.

Narnia, sulphureo quam gurgite candidus amnis
circuit, ancipiti vix adeunda iugo,
quid tam saepe meum nobis abducere Quintum
te iuvat et lenta detinuisse mora?

5

Quid Nomentani causam mihi perdis agelli,
propter vicinum qui pretiosus erat?
Sed iam parce mihi, nec abutere, Narnia, Quinto:
perpetuo liceat sic tibi ponte frui¹.

XCIV.

Unguentum fuerat, quod onyx modo parva gerebat:

olfecit postquam Papyrus, ecce, garumst.
Bruma est et riget horridus December.
Audes tu tamen osculo nivali

XCIV.

omnes obvius hinc et hinc tenere
et totam, Line, basiare Romam.

5

Quid posses graviusque saeviusque
percussus facere atque verberatus?
Hoc me frigore basiet nec uxor,
blandis filia nec rudis labellis.
Sed tu dulcior elegantiorque,

10

cuius livida naribus caninis
dependet glacies rigetque barba,
qualem forficibus metit supinis
tonsor Cinyphio Cilix¹ marito.
Centum occurrere malo cunnilingis,

15

et Gallum timeo minus recentem.
Quare si tibi sensus est pudorque,
hibernas, Line, basiationes,
in mensem rogo differas Aprilem.

XCVI.

Conditus hic ego sum, Bassi dolor, Urbicus infans,
cui genus et nomen maxima Roma dedit.
Sex mihi de prima derant trieteride menses,
ruperunt tetricae cum male pensa deae.

5

Quid species, quid lingua mihi, quid profuit aetas?
Da lacrimas tumulo, qui legis ista, meo:
sic ad Lethaeas, nisi Nestore senior, undas
non eat, optabis quem superesse tibi.

XCVII.

Nosti si bene Caesium, libelle,
montanae decus Umbriae Sabinum,

Auli municipem mei Pudentis,
illi tu dabis haec vel occupato:

5

instent mille licet premantque curae,
nostris carminibus tamen vacabit:
nam me diligit ille proximumque
Turni¹ nobilibus legit libellis.
O quantum tibi nominis paratur!

10

O quae gloria! Quam frequens amator!
Te convivia, te forum sonabit,
aedes, compita, porticus, tabernae.
Uni mitteris, omnibus legeris.

XCVIII.

Omnia, Castor, emis: sic fiet ut omnia vendas.

XCIX.

Sic placidum videas semper, Crispine¹, Tonantem²
nec te Roma minus quam tua Memphis amet:
carmina Parrhasia si nostra legentur in aula
– namque solent sacra Caesaris aure frui –,

5

dicere de nobis, ut lector candidus, aude:
«Temporibus praestat non nihil iste tuis,
nec Marso nimium minor est doctoque Catullo».
Hoc satis est: ipsi cetera mando deo³.

LIBRO SETTIMO

1.

Accetta la dura corazza della bellicosa Minerva, che incute timore perfino all'irata chioma di Medusa¹. Finché non sarà portata, potremo, o Cesare, chiamarla corazza; quando coprirà il tuo sacro petto, sarà un'egida².

2.

O corazza del nostro signore, impenetrabile alle saette sarmatiche, più sicura della corazza getica di Marte, che le liscie unghie di innumerevoli cinghiali hanno intessuto e reso sicura perfino contro i colpi della lancia etolica¹: felice per la tua sorte, poiché ti sarà concesso di coprire il sacro petto del nostro dio e scaldarti alla fiamma del suo spirito. Va' come sua compagna, acquistati, illesa, grandi trionfi e restituisci presto l'imperatore alla toga ricamata di palme².

3.

Perché non ti mando, o Pontiliano, i miei libretti? Affinché tu, o Pontiliano, non mi mandi i tuoi.

4.

Poiché Oppiano, o Castrico, aveva una brutta cera, si mise a scrivere dei versi¹.

5.

Se tieni in conto, o Cesare, i desideri del popolo e dei senatori e la vera gioia dei cittadini romani, rendi la tua divina persona ai voti che la chiedono. Benché giungano qui molte lettere adorne di lauro, Roma invidia il suo nemico. Egli vede da vicino il padrone del mondo: il barbaro è atterrito e nello stesso tempo gode del tuo volto¹.

6.

È dunque vero che Cesare, tornando a noi dalle regioni Iperboree, si prepara

a percorrere le vie Ausonie?¹ Manca una prova sicura, ma tutti lo dicono: io ho fiducia, o Fama, in te, perché tu suoli dire la verità. Le lettere di vittoria testimoniano la pubblica gioia, le aste dei guerrieri hanno le punte rivestite di verde lauro. Evviva! Roma acclama di nuovo i tuoi grandi trionfi, e sei salutato, o Cesare, col nome di Invitto nella tua città. Ma perché ci sia ormai un motivo più sicuro di gioia, torna tu stesso annunziatore della vittoria sui Sarmati.

7.

Benché la nordica Orsa e la selvaggia Peuche e l'Istro riscaldato dai colpi degli zoccoli e il Reno, le cui malvagie corna sono state già tre volte vinte, trattengano te, o supremo reggitore del mondo e padre dell'universo, impegnato nel domare i regni di una perfida razza, tuttavia non puoi trascurare i nostri voti. Con gli occhi e con i cuori noi siamo costì, o Cesare; tu da solo tieni avvinto così fortemente il pensiero di noi tutti, che perfino il popolo ammassato nel grande Circo non sa dire se corra Passerino o Tigri¹.

8.

Dettatemi ora, o gioconde Muse, scherzosi carmi, se pure qualche volta me ne dettaste: torna vittorioso dalla regione Odrisia il nostro dio¹. O Dicembre, tu per primo realizzi i voti del popolo: ormai è lecito dire a gran voce: «Viene!» Felice per la tua sorte! Potevi essere onorato più di Gennaio, se ci davi la gioia che quello ci darà². I soldati incoronati lanceranno allegri frizzi, quando seguiranno il trionfo in mezzo ai cavalli ricoperti di lauro. Voglia ascoltare benigno anche tu, o Cesare, i miei scherzi e i miei frivoli carmi, se lo stesso trionfo ama gli scherzi³.

9.

A sessant'anni Cascellio mostra talento: quando sarà un valente oratore?

10.

Eros è un sodomita, Lino è un succhione: che t'importa, o Olo, di ciò che fanno della propria pelle questo e quello? Matone per fottere spende centomila sesterzi: che t'importa, o Olo? Matone diverrà povero per questo, non tu. Sertorio prolunga le sue cene fino all'alba: che t'importa, o Olo, dal momento che tu puoi russare l'intera notte? Lupo deve settecentomila sesterzi a Tito: che t'importa, o Olo? Non dare e non prestare un asse a Lupo. Tu fai finta d'ignorare, o Olo, ciò che ti riguarda, e che ti dovrebbe stare maggiormente a cuore. Devi ancora pagare la toga: questo riguarda te, o Olo. Nessuno ti fa

credito di un quadrante¹: anche questo riguarda te. Tua moglie è una squaldrina: questo riguarda te, o Olo. Tua figlia non più giovane chiede già la dote: anche questo riguarda te. Potrei elencare quindici cose che ti riguardano: ma che cosa tu faccia, non m'interessa proprio nulla, o Olo.

11.

Tu pretendi, o Pudente, che io corregga con la mia penna e di mio pugno i miei libretti. Oh quanto mi apprezzi e mi ami, tu che vuoi avere le mie bagattelle negli originali!

12.

Possa il mio signore, o Faustino, leggere con lieto viso i miei carmi e fare ai miei scherzi la solita accoglienza, com'è vero che la mia pagina non ha offeso coloro che ha motivo di odiare, e che non mi piace una fama derivata dall'infamia di qualcuno. Che mi giova, se taluni vogliono far passare per miei quei carmi taglienti, che gocciolano del sangue di Licambe, e se colui che mostra di non potere sopportare i raggi del sole e la luce del giorno vomita sotto il mio nome veleno di vipera?¹ I miei carmi sono innocui: tu lo sai bene: lo giuro per il genio della potente Fama e per la schiera delle Muse e per i tuoi giudizi, che per me equivalgono a un grande dio, o lettore che respingi l'invidia indegna dell'uomo.

13.

La bruna Licoride sentendo che l'avorio di una vecchia zanna acquista bianchezza sotto il sole di Tivoli, venne sui colli di Ercole¹. Oh potenza dell'aria dell'alta Tivoli! Dopo breve tempo tornò nera.

14.

È capitata una tremenda disgrazia, o Aulo, alla mia ragazza. Ha perduto il suo spasso e il suo godimento; ma non quello che pianse Lesbia, l'amica del delicato Catullo, privata delle prepotenze¹ del suo passero, né quello che pianse Iantide, cantata dal mio Stella, la cui colomba vola ora avvolta di ca-ligine nei regni Elisii². Il mio amore è immune da tali sciocchezze e da tali usanze; il cuore della mia signora non si lascia vincere da siffatte disgrazie. Ha perduto lo schiavo che contava dodici anni, il cui pene non misurava ancora un piede e mezzo.

15.

Chi è questo fanciullo che vuole fuggire dalle limpide acque di Iantide? È

forse Ila che fugge la ninfa signora di queste acque? È una fortuna che in questo boschetto si trovi Ercole, che vigila così da vicino sulle acque vogliose di amare! Tu puoi servirci, o Arginno, queste acque senza alcun timore: le ninfe non ti toccheranno; guardati piuttosto dal dio¹.

16.

Non ho denaro in casa. Non mi resta, o Regolo, che vendere i tuoi doni: li compri?

17.

O biblioteca della villa deliziosa, donde il lettore vede da vicino Roma, se tra le venerande opere c'è posto per la mia Musa lasciva, riponi anche nel più basso palchetto questi sette libretti che ti mando, corretti dalla penna del loro autore: queste correzioni danno ad essi valore. Ma tu, o deliziosa biblioteca di Giulio Marziale, che per il mio piccolo dono sarai conosciuta e celebrata in tutto il mondo, custodisci questo pegno del mio affetto¹.

18.

Ti meravigli se, pur avendo tu un viso che neppure una donna potrebbe criticare e un corpo esente da ogni difetto, un così esiguo numero di uomini ti desideri e ritorni al tuo amplesso? Hai un grosso difetto, o Galla. Ogniquale volta io mi accingo all'impresa¹ e con gli inguini uniti ci agiti, tu taci, ma la tua vagina no. Volesse il cielo che tu parlassi e quella tacesse: la loquacità della tua vagina mi dà fastidio. Preferirei che tu lanciassi delle scorgie: infatti è una cosa che fa bene. – a detta di Simmaco – e nello stesso tempo suscita il riso. Ma chi può ridere del borbottio di una stupida vagina? Quando questa rumoreggia, a chi non viene meno il membro e la voglia? Di' almeno qualcosa e copri lo schiamazzo della tua vagina: e, se sei proprio muta, impara almeno da qui a parlare.

19.

Questo frammento, che tu stimi un vile e inutile legno, fu la prima nave che osò affrontare l'ignoto mare. Ciò che né l'urto delle rupi Ciane né la furia ancor più selvaggia del mare scitico una volta poterono spezzare, è stato vinto dal tempo. Ma benché abbia ceduto al tempo, questa piccola asse è più veneranda di una nave salvata¹.

20.

Non c'è un essere più meschino e più ghiottone di Santra. Quando, invitato,

corre a un vero pranzo¹, che si è accaparrato dopo tanti giorni e tante notti, chiede tre volte animelle di cinghiale, quattro volte filetto, entrambe le cosce e le due spalle di una lepre, e non si vergogna di spergiurare per un tordo² e di arraffare lividi lobi di ostriche. Imbratta il suo sudicio tovagliolo con pezzettini di focaccia; lì dentro vengono messi anche grappoli di uva conservata³ e pochi chicchi di melagrana e la pelle indecente di una vulva di scrofa a cui è stato già tolto il ripieno⁴ e un fico con la goccia e un fungo floscio. Quando poi il tovagliolo sta per scoppiare per i mille furti, nasconde nel suo caldo petto spondili⁵ già spolpati e una tortora mozza, la cui testa è stata già mangiata. E non si vergogna di raccogliere con la sua lunga destra tutto ciò che hanno lasciato il raccoglitore di briciole⁶ e i cani. Alla sua ingordigia non basta un bottino mangereccio: riempie di vino annacquato una brocca che gli sta ai piedi. E quando si è portate a casa su per duecento scalini queste provviste, il ghiottone si chiude tutt'affannato nella misera soffitta, che ha ben sprangato, e il giorno dopo le vende.

21.

Questo è il giorno, testimone di una illustre nascita, che diede a te, o Polla, e al mondo Lucano. Ahimè! O Nerone crudele e per nessun'altra uccisione più odioso, almeno questo delitto non doveva esserti permesso!

22.

Torna il giorno memorabile per l'illustre nascita del vate apollineo: o schiera numerosa delle Muse, siate favorevoli al sacrificio. Poiché questo giorno ha dato al mondo te, o Lucano, ha meritato che il Beti mescolasse le sue acque con quelle della fonte Castalia¹.

23.

Vieni, o Febo, ma possente come quando ispiravi il secondo poeta romano, che cantava le guerre civili¹. Che cosa posso augurare a un giorno così glorioso? Che tu, o Polla, onori sempre lo sposo e che lo sposo sappia di essere onorato.

24.

O perfida lingua, che cerchi di mettermi in urto col mio Giovenale, che cosa non oserai dire? Per le tue malvagie macchinazioni Oreste avrebbe odiato Pilade e l'affetto di Piritoo sarebbe venuto meno a Teseo; tu avresti saputo creare dissidi tra i due fratelli siculi, tra i due Atridi dal nome più illustre e tra i due figli di Leda¹. Per questa colpa e per tale ardire ti auguro, o lingua, di fare

quello che, suppongo, già fai².

25.

Tu scrivi sempre e soltanto epigrammi dolciastri e più bianchi di una pelle imbiancata con cerussa, ove non c'è un granello di sale né una goccia di amaro fiele; e poi vorresti, o sciocco, che essi fossero letti!¹ Neppure il cibo piace, quand'è privo dell'acre sapore dell'aceto, e non è simpatico quel volto, che non sia increspato dal sorriso. Da' a un bambino le dolci mele nane e le insipide marische²: a me piacciono i fichi di Chio dall'acre sapore³.

26.

O coliambo, va' dal mio Apollinare, e se lo trovi libero da impegni – non ti avvicinare se devi molestarlo –, dàgli questa raccolta di versi, qualunque possa essere il loro valore, di cui buona parte è sua: siano queste orecchie¹ a sentire (per prime) i miei versi scherzosi. Se ti vedrai accolto con una fronte non corrugata, lo pregherai affinché ti sorregga col suo prestigio. Tu sai quanto amore egli senta per le mie bagattelle; neppure io ti potrei amare con più forte amore. Se vuoi essere sicuro dai maligni, va' dal mio Apollinare, o coliambo.

27.

Questo cinghiale gran divoratore di ghianda etrusca, ormai appesantito dall'abbondante frutto della quercia, la cui fama era solo inferiore a quella del cinghiale di Calidonia, trafitto dalla lucente asta del mio Destro¹, giace, preda degna d'invidia, davanti al nostro focolare. S'ingrassino i miei Penati lieti per l'umido odore e la mia cucina s'illumini in festa con la legna ricavata da un monte disboscato. Ma il cuoco dovrà consumare un'enorme quantità di pepe, e aggiungere falerno misto a ben custodito garo. Torna al tuo padrone, o cinghiale distruttore delle mie sostanze; nel mio focolare non c'è posto per te: il mio modesto pasto costa meno².

28.

Possa per te, o Fusco, la selva di Diana Tiburtina germogliare, e il bosco spesso tagliato si affretti a ricrescere, i tuoi uliveti possano non essere inferiori a quelli di Tartesso¹, e i tuoi larghi tini diano ottimo vino; i fori ti ammirino, il Palazzo imperiale ti lodi, e molte palme ornino le tue porte a due battenti²: mentre i giorni di metà dicembre ti assicurano un po' di riposo dà un sereno giudizio sui versi scherzosi che leggi. «Ti piace sapere la verità? È una cosa ardua, questa». Tu però puoi dirmi, o Fusco, ciò che vuoi sia detto a te³.

29.

O Testilo, dolce tormento di Vittore Voconio, di cui non c'è in tutto il mondo un fanciullo più conosciuto, possa tu essere amato per la tua bellezza, anche quando ti sarai tagliata la chioma, e nessuna fanciulla possa piacere al tuo poeta: metti da parte per un poco i dotti libri del padrone, mentr'io leggo al tuo Vittore questi carmi senza pretese. Anche a Mecenate era nota la bruna Melenide di Marso, quando Virgilio cantava Alessi¹.

30.

O Celia, tu ti concedi ai Parti, ai Germani, ai Daci; non disprezzi i letti dei Cilici e dei Cappadoci; per godere il tuo amplesso l'uomo di Menfi naviga dalla città di Faro e il nero Indiano dal mar Rosso; non hai a sdegno i membri dei circoncisi Giudei e l'Alano sul suo cavallo sarmatico si ferma da te. Per quale motivo, pur essendo una ragazza romana, non ti senti attratta da nessun pene romano?

31.

Tu credi che il pollame di rumoroso cortile e le uova di gallina e i fichi di Chio gialli per il moderato calore e il tenero parto della belante pecora e le olive già avvizzite per il freddo e gli ortaggi imbiancati dalla gelida brina, che ti mando, provengano dal mio podere? Come ti sbagli in pieno, o Regolo! Il mio poderetto non porta altro che la mia persona. Tutti i prodotti che ti mandano il tuo castaido o il tuo contadino umbro o il podere segnato dalla terza pietra miliare o quello d'Etruria o quello di Tuscolo nascono per me in tutta la Subura¹.

32.

O Attico, che tieni alto il nome di una faconda famiglia e non permetti che un illustre casato piombi nel silenzio, hai la compagnia dell'onesta schiera dei devoti della Cecropia Minerva¹ ami la vita quieta e appartata, e sei amato da tutti i saggi. Gli altri giovani invece sono addestrati dal maestro di pugilato dalle orecchie pestate, e delle loro ricchezze fa bottino, senza alcun merito, lo sporco massaggiatore². Non ti preparano al bagno la palla o il pallone o la paganica o i colpi privi d'effetto su un nudo palo, né tendi le curve braccia nella vischiosa palestra³, né afferri correndo i pesanti e polverosi palloni⁴; a te basta correre presso le limpide correnti dell'acqua Vergine, o dove il toro arde d'amore per la fanciulla sidonia. Baloccarsi con vari esercizi, per i quali ogni luogo si adatta, quando c'è la possibilità di esercitarsi nella corsa, è indice di fiacchezza⁵.

33.

Poiché tu, o Cinna, hai la toga più sporca del fango e invece i calzari più bianchi della neve appena caduta, perché, o sciocco, tenendo bassa la toga ricopri i piedi? Tirala su, o Cinna; stai rovinando i calzari.

34.

Mi chiedi, o Severo, come può avvenire che Carino, l'uomo più tristo tra tutti, sia riuscito bene in un'impresa?¹ Te lo dirò in poche parole. Quale essere fu più abietto di Nerone? E quali terme sono più belle delle neroniane? Ecco, non manca un maligno, che dice subito con la sua sgradevole voce²: «Come? Puoi tu preferirle ai tanti doni che ci ha fatti il nostro padrone e dio?»³ Io preferisco le terme neroniane ai bagni di un cinedo.

35.

Ogniqualevolta il tuo corpo è tutto accarezzato dalla calda acqua, ti sta vicino uno schiavo con l'arnese coperto da un nero cuoio. Ma il mio schiavo, per non parlare di me stesso, o Lecania, non ha nessuna pelle sul suo arnese degno di un giudeo: fanno il bagno nudi insieme con te giovani e vecchi. Credi forse che solo il tuo schiavo ha un vero membro? Sei forse, o matrona, in un luogo appartato e riservato alle donne, e tu, o vagina, ti lavi forse in segreto in un'acqua tutta tua?

36.

Poiché la mia rustica casa di campagna non poteva sostenere le piogge e i nembi del cielo, e d'inverno nuotava nelle acque, è arrivata una montagna di tegole, da te regalatemi, tale da potere portar via gl'improvvisi acquazzoni. Ecco, l'ispido dicembre fa risuonare il fischio di Borea: o Stella, tu copri la casa di campagna, ma non copri l'agricoltore?¹

37.

Sai, o Castrico, con quale gesto il questore dava la condanna a morte? Vale la pena di conoscere questo strano teta¹ Ogniqualevolta si soffiava il naso gocciolante per il freddo, voleva che questo fosse il segno della condanna a morte. Poiché dicembre soffiava tremendamente dalla sua umida gola², una lurida goccia gelata gli pendeva dal naso odioso. I suoi colleghi gli trattennero le mani: che mi chiedi di più? L'infelice non potè, o Castrico, soffiarsi il naso.

38.

O Polifemo del nostro Severo, sei così grosso e brutto, che lo stesso Ciclope ti guarderebbe con stupore: ma Scilla non è da meno. Se uno accoppiasse

questi due tremendi mostri, diventerebbero lo spauracchio l'uno dell'altro.

39.

Poiché non poteva più sostenere e sopportare i vari giri e le passeggiate mattutine e l'alterigia e gli ossequi verso i potenti, Celio cominciò a simulare la podagra. Volendo dimostrare ch'era proprio autentica, a furia di ungere e fasciare i piedi sani e di camminare a fatica, – quanto sono efficaci la diligenza e l'abile simulazione del dolore! – Celio ha cessato di avere una falsa podagra¹.

40.

Qui giace quel vecchio ben conosciuto nel palazzo imperiale, che sopportò con nobile animo la collera e la benevolenza del nostro dio¹; l'affetto dei figli l'ha unito alla veneranda ombra della moglie, ed ora entrambi risiedono nel bosco elisio. Lei è morta prima, privata della balda giovinezza; lui è vissuto quasi diciotto Olimpiadi². Chi però ha visto le tue lagrime, o Etrusco, ha creduto che ti sia stato rapito immaturamente.

41.

O Sempronio Tucce, tu credi di esserti profumato col più fine profumo: ma i profumi, o Sempronio, sono tanto buoni quanto cattivi¹.

42.

Se qualcuno, o Castrico, volesse gareggiare con te nei doni, dovrebbe avere il coraggio di gareggiare anche nei carmi. Io sono debole in ambedue i campi e rassegnato alla sconfitta: per questo mi piace il sonno e il perfetto riposo. Mi chiedi perché ti mando versi così brutti? Credi forse che nessuno abbia mai regalato frutti ad Alcino?¹

43.

Innanzitutto vorrei, o Cinna, che tu mi fornissi ciò che ti chiederò; in secondo luogo che tu, o Cinna, me lo negassi subito. Amo chi mi fornisce la cosa che chiedo; non odio, o Cinna, chi me la nega. Tu però, o Cinna, né me la fornisci, né me la neghi subito.

44.

Questi, o Ovidio, è quel famoso Cesonio Massimo: la viva cera conserva ancora il suo volto. Nerone lo condannò; ma tu osasti condannare Nerone e seguire non il tuo destino, ma quello dell'esiliato¹. Tu che poco prima non avevi voluto essere compagno del console, fosti il generoso compagno

dell'esule attraverso il mare di Scilla². Se i nomi affidati alle mie carte vivranno e il destino vorrà che io sopravviva alla mia morte, la generazione nostra e la futura sapranno che tu sei stato per lui ciò che lui era stato per il suo Seneca³.

45.

Questi è quel famoso Massimo, potente amico del facondo Seneca, che lo amò poco meno o forse più del caro Sereno, e che la felice lettera saluta in numerose pagine¹. Tu, o Ovidio, che nessuna lingua può tacere, seguendolo attraverso il mare di Sicilia, sfidasti l'ira del pazzo tiranno. Gli antichi ammirino pure Pilade, che seguì come compagno colui che fu bandito dalla madre². Chi vorrebbe fare paragoni coi pericoli corsi da voi due? Tu ti unisti come compagno a un uomo esiliato da Nerone.

46.

Volendo tu accrescere il valore del tuo dono a me destinato con un carme, e desiderando comporlo con un'arte più squisita di quella di Omero¹, tormenti nello stesso modo te e me per molti giorni, e la tua Musa tace, o Prisco², a mie spese. Tu puoi mandare carmi ed elegie risonanti ai ricchi; ai poveri da' pure doni prosaici.

47.

O Licinio Sura¹, il più celebre degli eruditi, la cui lingua amante degli arcaismi ci ha ridonato gli austeri antenati, ci sei restituito – oh quanto è stato grande il dono del destino! – e vieni rimandato indietro, quando avevi quasi assaggiata l'acqua del Lete. I nostri voti avevano ormai perduto il timore², la nostra angoscia piangeva senza più alcuna incertezza e per le nostre lagrime tu eri ormai spacciato. Il signore del silenzioso Avemo non poté sopportare l'odiosità e ha restituito egli stesso al destino la conocchia a cui era stato strappato il filo³. Tu dunque sai quanto pianto ha suscitato tra gli uomini la falsa credenza della tua morte, e puoi godere di questa tua sopravvivenza. Goditi la vita, come si gode il frutto di una rapina, e assapora le gioie che fuggono; che la vita, che ti è stata restituita, non abbia nessun giorno perduto⁴.

48.

Annio ha quasi trecento mense, ma al posto delle mense usa i servi: le scodelle passano veloci e i piatti volano. Godetevi voi tali banchetti, o ricconi: per noi è un'offesa un pranzo volante¹.

49.

Ti mando, o Severo¹, dei piccoli doni del mio poderetto suburbano: uova per la tua fame, frutta per la tua golosità.

50.

O fonte della padrona, di cui Iantide, signora di questo luogo, tanto si compiace, vanto e delizia di una ricca casa, poiché la tua sponda è adorna di tanti candidi servi e l'onda rifulge di una schiera di Ganimedi, che cosa fa Ercole, a cui è dedicata una statua nel boschetto qui vicino? Perché il dio occupa una grotta così vicino a te? Forse vigila sui noti amori delle Ninfe, affinché non vengano ugualmente rapiti tanti fanciulli simili a Ila?¹

51.

Se ti rincresce, o Urbico, di acquistare le mie sciocchezze, e tuttavia ti fa piacere conoscere i miei lascivi carmi, cerca di Pompeo Aucto, che tu forse conosci. Il suo posto abituale è nel vestibolo del tempio di Marte Ultore¹: insigne giurista e avvocato di larga esperienza egli non è, o Urbico, un mio lettore, ma il mio stesso libro. Conosce e declama così bene i miei libretti, anche senza averli davanti, che non va perduta una parola dei miei versi. Insomma, se volesse, potrebbe far credere di averli scritti lui; ma preferisce favorire la mia fama. Puoi invogliarlo, a partire dall'ora decima² – prima non avrà tempo abbastanza prenderete insieme un frugale pasto; egli leggerà, tu bevi; quando non ne vorrai più sapere, egli continuerà a declamare; quando avrai detto: «Ormai basta», egli leggerà ancora.

52.

Mi fa piacere che tu, o Aucto, legga i miei carmi a Celere¹, se però ciò che tu leggi fa piacere a Celere. Egli ha governato la mia gente e i Celtiberi², e nel nostro mondo non c'è stato un uomo più onesto. Tanto maggiore è la soggezione che egli m'incute; le sue orecchie non sono per me quelle di un uditore, ma di un giudice.

53.

Tu mi hai mandato, o Umbro, per i Saturnali tutti i doni che i cinque giorni ti avevano portato¹: dodici tavolette per scrivere a tre fogli, sette stuzzicadenti; si sono aggiunti come compagni una spugna, un tovagliolo, una coppa, mezzo moggio di fave² insieme a un paniere di ulive picene³ e un nero fiasco di vino cotto Laetano; mi sono arrivati dei piccoli fichi di Siria con prugne secche e un pesante vaso di fichi libici. Penso che tutti questi doni, che mi portarono otto giganteschi Siri, a stento raggiungessero il valore di trenta sesterzi. Quanto più

agevolmente uno schiavetto avrebbe potuto portarmi senza alcuna fatica cinque libbre d'argento!⁴

54.

Ogni mattina mi racconti i sogni – nient'altro che sogni – che tu fai intorno a me, perché eccitino e turbino il mio animo. Il vino dello scorso anno, e anche quello di quest'anno, è ormai giunto alla feccia¹, mentre l'indovina scongiurava per me i tuoi sogni notturni. Ho consumato farine salate e mucchi d'incenso; i miei greggi sono calati di numero per i continui sacrifici di agnelle; non ho più porci, né pollame di cortile, né uova. Sta' sveglio, o Nasidiano, oppure fa' sogni che riguardino te.

55.

Se tu, o Chresto, non ricambiassi a nessuno i doni, potresti anche non darli, né ricambiarli a me: io ti potrei credere abbastanza generoso. Ma se tu li ricambi ad Apicio, a Lupo, a Gallo, a Tizio e a Cesio, allora tu dovrai leccare non il mio membro infatti è onesto e piccolo – ma quello che è venuto dall'incendiata Gerusalemme, condannato or è poco al pagamento del tributo¹.

56.

O Rabirio, che stai innalzando con arte mirabile il Palazzo del Palatino, hai abbracciato nella tua pia mente le stelle e il cielo. Se la città di Pisa si accingerà ad innalzare alla statua di Giove fatta da Fidia un tempio degno di essa, chiederà queste mani al nostro Tonante¹.

57.

Gabinia ha fatto di Achilia un Castore da Polluce che era: era stato un abile pugile, ora sarà un domatore di cavalli¹.

58.

Ormai, o Galla, hai sposato sei o sette cinedi, follemente innamorata com'eri della loro chioma e della barba ben pettinata. Poi, avendo provato le loro forze e i loro membri del tutto simili a corregge bagnate, che non si drizzavano neppure solleticati a lungo dalla tua mano, abbandoni gl'imbelli letti e gl'impotenti mariti e incappi di nuovo sempre in simili matrimoni. Cercati un uomo che abbia sempre sulla bocca i Curii e i Fabii¹, ispido e torvo nella sua fiera selvatichezza. Lo troverai; però anche questa schiera severa² ha i suoi cinedi: è difficile, o Galla, sposare un vero uomo.

Il nostro Ceciliano, o Tito, non cena senza un cinghiale: Ceciliano ha un commensale davvero fine¹.

O venerando signore del tempio che sta presso la rupe Tarpeia, che noi riconosciamo come dio del tuono, se è salvo l'imperatore¹, ciascuno ti stanchi a furia di preghiere in proprio favore, e ti chieda quelle cose che voi dèi potete concedere: non ti adirare con me, o Giove, credendomi un superbo, se non ti chiedo nessuna grazia per me. Io debbo pregarti per Cesare: pei me debbo pregare Cesare.

I bottegai senza scrupoli avevano invaso tutta la città, e nessuna soglia era dentro la sua soglia¹. Tu, o Germanico, hai ordinato che gli stretti vicoli si allargassero e che diventasse una strada quella che era ormai un sentiero. Nessun pilastro è circondato da anfore legate tra loro, né il pretore è costretto a camminare in mezzo al fango, né il rasoio è brandito alla cieca in mezzo a una fitta folla, né la nera osteria occupa l'intera strada. Barbieri, osti, cuochi, macellai, stanno dentro la loro soglia. Ora Roma è Roma; dianzi era un immenso negozio.

Tu infilzi dei ragazzoni, o Amillo, a porte aperte, e desideri essere visto nell'atto di compiere queste prodezze, affinché i liberti e gli schiavi ereditati dal padre e qualche maligno cliente dalla lingua pungente non diffondano certi segreti. O Amillo, chi vuol dimostrare con testimoni che non si fa infilzare, spesso fa ciò che fa senza testimoni¹.

O tu che leggi l'opera che giammai perirà dell'immortale Silio e i versi degni della toga romana¹, credi forse che al poeta siano piaciuti soltanto i luoghi solitari cari alle Muse e la corona bacchica sulla chioma di poeta?² Egli non ha tentato l'arte solenne del coturnato Virgilio prima di avere adempiuto l'ufficio del grande Cicerone³. La pesante asta dei centumviri ancora lo ammira⁴, e moltissimi clienti parlano di lui con gratitudine. Dopo aver tenuto la carica di console in quell'importante anno, che è divenuto sacro perché fu allora che il mondo riacquistò la libertà⁵, dedicò alle Muse e a Febo gli anni del riposo, e ora frequenta l'Elicona invece del foro a lui ben noto.

64.

O Cinnamo, che eri il più noto barbiere di tutta Roma, e poi fosti fatto cavaliere con la somma che ti donò la padrona¹, te ne sei andato nelle città sicule e nella regione dell'Etna, fuggendo così il severo giudizio del foro. Con quale mestiere ora, inetto qual sei, sostenterai la tua vecchiezza? A che ti serve il tuo infelice ozio di esule? Non potrai essere né un retore, né un grammatico o un maestro di scuola, né un cinico, né uno stoico, né potrai vendere i tuoi schiamazzi o i tuoi applausi nei teatri siculi². Non ti resta o Cinnamo, che tornare a fare il barbiere.

65.

O Gargiliano, ti affligge un processo che è stato discusso davanti a tre tribunali, e sono già trascorsi venti freddi inverni¹. Oh uomo infelice e pazzo! C'è qualcuno, o Gargiliano, che sta a litigare per venti anni, quando può perdere la causa?

66.

Fabio ha lasciato Labieno erede universale: tuttavia Labieno afferma che avrebbe meritato di più¹.

67.

La scostumata Filenide fa la sodomita con dei ragazzi, e più accesa di libidine di un uomo scortica undici ragazze al giorno. Coperta di sole mutandine giuoca anche al pallone e si spalma di bionda polvere¹, e fa girare con disinvoltura col suo braccio i manubri² pesanti per degli atleti, e uscendo sporca dall'umida palestra si offre ai colpi del maestro di ginnastica unto d'olio, e non cena, né si sdraia sul letto tricliniare prima di avere vomitato sette coppe da undici ciati di schietto vino; e pensa di potere poi tornare alle stesse coppe, quando ha mangiato sedici polpette. Dopo tutto questo invasa dalla libidine, non si dà a succhiare, perché ritiene questo atto poco virile, ma fa un accanito lavoro di labbra sul ventre delle ragazze. Gli dèi ti diano, o Filenide, sentimenti adatti alla tua natura, dal momento che ritieni atto virile leccare una vagina.

68.

Evita, ti prego, o Instanio Rufo, di raccomandare i miei carmi a tuo suocero: egli forse ama i versi seri. Se anch'egli approva i miei lascivi libretti, io li leggerò perfino a un Curio e a un Fabrizio¹.

Questa, o Canio¹, è quella Teofila, tua promessa sposa, il cui spirito è tutto impregnato di filosofia greca. Il giardino ateniese del grande vecchio² potrebbe con pieno diritto reclamarla sua, e la numerosa scuola stoica non sarebbe meno disposta ad annoverarla tra i suoi discepoli. Quell'opera che sia passata attraverso queste orecchie non perirà; tanto diversa è la sua cultura da quella delle donne e del popolo. La tua Pantenide³ non si creda troppo superiore a lei, quantunque sia ben nota al coro delle Muse. Saffo così sensibile all'amore lodava le poesie dell'amica: Teofila è più pura di costumi e non meno dotta di Pantenide.

O Filenide che sei la più lesbica tra le lesbiche, a buon diritto chiami amica la donna con cui hai sporchi rapporti¹.

La moglie ha le emorroidi, il marito ha le emorroidi, la figlia, il genero, il nipote hanno le emorroidi, e non sono esenti da questa turpe malattia l'amministratore, il castaio, il duro zappatore e l'aratore. Hanno tutti le emorroidi giovani e vecchi; però – cosa davvero strana – solo il podere non ha fichi¹.

Sia per te, o Paolo, fausto Dicembre: non ti arrivino in dono banali tavolette da scrivere a tre facce o piccoli tovaglioli o misere mezze libbre d'incenso; ma il famoso accusato o il potente amico ti portino piatti o coppe degli antenati o tutto ciò che più ti piace e ti riesce gradito¹; così possa tu vincere Novio e Publio, chiudendoli con le pedine e la dama di vetro², e gli atleti unti d'olio, che stanno all'intorno come giudici ti concedano concordi la vittoria nel giuoco del pesante pallone e non lodino di più i tiri con la mano sinistra di Polibo³: se qualche maligno dirà che sono miei quei versi impregnati di torbido veleno, dammi l'appoggio della tua voce di avvocato e con tutta la tua forza e senza esitazione grida: «Non li ha scritti il mio Marziale».

Tu hai una casa sull'Esquilino, una casa sul colle di Diana¹, una casa sulla strada patrizia²: di qua guardi il tempio della vedova Cibele³, di là il tempio di Vesta, di qua il nuovo tempio di Giove, di là il vecchio⁴. Dimmi dove ti posso incontrare, dimmi dove ti posso cercare: chi abita dappertutto, o Massimo, non

abita in nessun luogo.

74.

O decoro di Cillene e del cielo, facondo araldo, la cui aurea bacchetta verdeggia di un serpente attorcigliato¹, possa non mancarti mai l'occasione di un amore furtivo, sia che tu desideri la dea di Paio², sia che tu arda d'amore per Ganimede; le Idi materne siano adorne di sacre fronde e il vecchio avo sia gravato da un peso leggero³: Norbana festeggi sempre in letizia insieme allo sposo Carpo questo giorno, in cui essi si unirono in matrimonio per la prima volta. Carpo, pio pontefice, offre i suoi doni alla saggezza e t'invoca con l'incenso, fedele anche lui a Giove⁴.

75.

Brutta e vecchia quale sei vorresti far l'amore gratis. È una cosa veramente ridicola: vuoi darti, ma non vuoi dare¹

76.

Se sei conteso da grossi personaggi nei banchetti, nei portici, nei teatri, e se ad essi piace, tutte le volte che t'imbatti in loro, essere portati in lettiga con te e con te fare il bagno, non t'inorgoglire troppo. Tu li diverti, o Filomuso, non sei amato¹.

77.

Tu pretendi, o Tucca, che io ti faccia dono dei miei libretti. Non ti farò questo dono: infatti tu vuoi venderli, non leggerli.

78.

A te viene presentata, a tavola, la coda di un misero pesce Sassetano¹ e, quando mangi bene, delle fave condite con un po' d'olio; e regali mammelle di scrofa, cinghiale, lepre, funghi, ostriche, triglie: non hai, o Papilo, né buon senso, né intelligenza.

79.

Ho bevuto poco fa un vino consolare. Mi chiedi quanto fosse vecchio e generoso? Era stato imbottigliato sotto un antico console: ma il console, o Severo, era proprio colui che ce l'offriva¹.

80.

Poiché la pace Romana ormai governa la settentrionale Tracia e le paurose

trombe di guerra tacciono, tu potrai, o Faustino, mandare questo libretto a Marcellino: ormai egli ha tempo libero da dedicare ai miei versi scherzosi¹. Se poi tu vuoi accrescere il valore del piccolo dono del tuo amico, sia un giovane schiavo a portare i miei carmi: non simile a colui che saziato col latte di una giovenca getica giuoca con un cerchio sarmatico sul fiume gelato, ma un roseo efebo di un mercante di schiavi di Mitilene o un ragazzo spartano non ancora battuto per ordine della madre². A te però sarà mandato dall'Istro sottomesso un servo che sappia pascolare le tue pecore tiburtine³.

81.

«In tutto il tuo libro ci sono trenta epigrammi di nessun valore». Se ce ne sono altrettanti pregevoli, o Lauso, il libro è buono¹.

82.

Il membro di Menofilo è coperto da una cintura così larga che da sola basterebbe per tutti gli attori comici. Io credevo, o Fiacco, – spesso infatti facciamo il bagno insieme – che egli si preoccupasse di difendere la sua voce¹; mentre faceva i suoi esercizi nel mezzo della palestra, sotto gli occhi della folla, cadde al misero la cintura: era circonciso!

83.

Mentre il barbiere Eutrapelo gira attorno al viso di Luperco e gli rade le guance, spunta la seconda barba¹.

84.

Mentre il mio ritratto viene fatto per Cecilio Secondo e il quadro acquista vita sotto l'abile mano, va, o mio libro, alla getica Peuce e al soggiogato Istro¹: egli governa quei luoghi, le cui genti sono state vinte. Sarai un dono modesto, ma gradito per il mio caro amico: nei miei versi vi sarà un'immagine più fedele. Essi non saranno distrutti né dalle umane vicende, né dagli anni; vivranno anche quando perirà l'opera di Apelle².

85.

Ti lodo, o Sabello, e non mi stupisco che tu scriva con un certo spirito alcune quartine e componga pochi distici pieni di finezza. Comporre alcuni eleganti epigrammi è facile; è difficile scriverne un intero libro.

86.

Quando io, o Sesto, non ero un tuo amico, m'invitavi al pranzo del tuo

compleanno. Che cosa è avvenuto, di grazia, che cosa è avvenuto così all'improvviso, per essere io, un tuo vecchio amico, dimenticato, dopo tante mie prove d'affetto e dopo tanti anni? Ma io conosco il motivo. Da me non ti è venuta né una libbra d'argento spagnuolo purgato col fuoco, né una toga di fine tessuto, né un mantello nuovo. Non è più una *sportula* quella che si dà per interesse¹; tu, o Sesto, cerchi i doni, non gli amici². Ma ecco che mi dirai: «Sia bastonato lo schiavo addetto agli inviti»³.

87.

Se il mio Fiacco ha cara un'orecchiuta lince¹, se Canio gode della compagnia di un brutto etiope, se Publio va pazzo per una minuscola cagnetta, se Cronio è innamorato di una scimmia simile a lui, se un nocivo² icneumone è la delizia di Mario, se una gazza che sa salutare piace a te, o Lauso, se Gadilla si annoda intorno al collo una fredda serpe, se Telesina ha innalzato un sepolcro a un usignuolo: perché non dovrebbe amare il dolce viso di Labirta, bello come Cupido, colui che vede che tali mostri piacciono ai loro padroni?

88.

Si dice, se la notizia è vera, che la bella Vienna¹ ponga i miei libretti tra le sue delizie. Mi leggono lì vecchi, giovani e ragazzi, e la casta giovane sposa davanti al severo sposo. Mi piace più questo, che se i miei versi fossero declamati da coloro che bevono l'acqua del Nilo alle sue sorgenti, e il mio Tago² mi colmasse di oro spagnuolo e l'Ibla e l'Imetto nutrissero le mie api. Sono dunque qualcosa, e non sono ingannato dalle lusinghe di una lingua adulatrice. Penso, o Lauso, che ormai dovrò credere a te³.

89.

Va, o felice rosa, e cingi con una molle ghirlanda la chioma del mio Apollinare. Ricordati di cingerla – così ti possa sempre amare Venere – anche quando sarà bianca: ma questo tra molti anni.

90.

Matone va dicendo che io ho composto un libretto disuguale: se la cosa è vera, Matone loda i miei carmi. Libri tutti uguali li scrivono Calvino e Umbro: tutto uguale, o Cretico, è il libro cattivo.

91.

Ecco, o facondo Giovenale, ti mando per i Saturnali delle noci del mio poderetto. Gli altri frutti il membro libidinoso di Priapo li ha donati alle lascive

fanciulle.

92.

«Se avrai bisogno di qualcosa, sai che non dovrai neppure pregarmi», mi dici, o Baccara, due e tre volte al giorno. Il burbero Secondo¹ mi chiama con voce severa: tu odi e non sai, o Baccara, di che cosa ho bisogno. Mi si chiede in tua presenza l'affitto con voce chiara e distinta: tu odi e non sai, o Baccara, di che cosa ho bisogno. Mi lamento che ho un mantello freddo e logoro: tu odi e non sai, o Baccara, di che cosa ho bisogno. Ho bisogno di questo, che tu divenga, per l'improvviso influsso di qualche costellazione, muto, affinché tu, o Baccara, non possa dire: «Se avrai bisogno di qualcosa».

93.

O Narni, cinta dal fiume candido di gorghi sulfurei, difficilmente raggiungibile a causa del duplice monte, perché ti diverti a portar via da me così spesso il mio Quinto, e a trattenerlo così a lungo? Perché distruggi il valore del mio poderetto nomentano, che mi era carissimo a causa del suo confinante? Ma abbi ormai riguardo per me e non eccedere, o Narni, nel tuo affetto per Quinto: per questo possa tu usufruire per sempre del tuo ponte¹.

94.

Era stato un profumato unguento quello che poco fa era contenuto nel vasetto: dopo che Papilo vi ha accostato il naso, ecco, è divenuto una salsa di pesce!

95.

È inverno e l'ispido dicembre punge. Tu osi tuttavia, o Lino, fermare coi tuoi baci ghiacciati tutti quelli che incontri qua e là, e baciare tutta Roma. Quale vendetta più dura e più crudele potresti tu prenderti, se fossi stato battuto e frustato? Con questo freddo non mi bacerebbe la moglie, né la figlioletta con i suoi teneri labbrazzi. Ma tu sei più gentile e raffinato, con questo livido ghiaccio che ti pende dalle narici di cane e con questa ruvida barba simile a quella che il tosatore cilicio taglia con le sue forbici volte all'insù a un caprone libico¹. Preferisco imbartermi in cento leccatori, e temo meno un sacerdote di Cibele castrato da poco. Perciò se hai buon senso e pudore, rimanda, o Lino, ti prego, i baci invernali al mese di aprile.

96.

Io, il piccolo Urbico, a cui la potente Roma ha dato la famiglia e il nome,

sono qui sepolto, motivo di pianto per Basso. Mi mancavano sei mesi perché compissi i primi tre anni, quando le crudeli dee tagliarono per mia sventura il filo della mia vita. Che mi giovarono la bellezza, il balbettio, l'età? Tu che leggi questa epigrafe versa lagrime sulla mia tomba: così non scenda alle acque del Lete, se non più vecchio di Nestore, colui a cui tu augurerai di sopravviverti.

97.

Se tu, o libretto, conosci bene Cesio Sabino, vanto della montana Umbria, concittadino del mio Aulo Pudente, gli darai questi versi anche se sarà tutto preso dagli impegni. Per quanto possa essere incalzato e gravato da mille brighe, troverà sempre un po' di tempo per i miei carmi; egli infatti mi ama e nelle sue letture io vengo subito dopo i nobili libretti di Turno¹. Oh quale onore ti è riservato! Quale gloria! Quanti ammiratori! Il tuo nome risuonerà nei banchetti, nel foro, nelle case, nei crocicchi, nei portici, nelle librerie. Sei mandato a uno solo, sarai letto da tutti.

98.

Tu compri tutto, o Castore: così avverrà che tu venderai tutto.

99.

O Crispino¹, possa tu vedere sempre sereno il Tonante², e Roma ti ami non meno della tua Menfi: se i miei carmi saranno letti nel palazzo imperiale – infatti sogliono essere ascoltati dalle sacre orecchie di Cesare –, abbi il coraggio di dire sul mio conto, da lettore sincero: «Costui fa veramente onore alla tua epoca, e non è troppo inferiore a Marso e al dotto Catullo». Basta questo: per il resto mi raccomando al dio stesso³.

I. 1. Cioè ai serpenti che costituivano la chioma di Medusa.

2. Si tratta della corazza che fu mandata a Domiziano, impegnato nella guerra contro i Sarmati (92 d. C.). Doveva essere ricoperta di unghie di cinghiale, come quella descritta da Pausania (I, 21, 7 segg.). Nota la differenza tra lorica e aegis: lorica è la corazza comune dei combattenti; aegis è la corazza portata da Minerva, che aveva nel centro l'immagine di Medusa. Un'ampia e chiara descrizione di questa corazza si ha in Virgilio, *Aeneis*, Vili, 435-438.

II. 1. Allude alla lancia di Meleagro, che affrontò e uccise il terribile cinghiale di Calidone (città dell'Etolia).

2. La toga che portavano i generali vittoriosi nel trionfo, i consoli e i pretori che celebravano i giuochi era detta toga palmata o toga pietà. Era detta anche toga Capitolina, sia perché di essa era rivestita la statua di Giove Capitolino, sia perché tali toghe venivano custodite nel tempio di Giove Capitolino.

IV. 1. Il pallore del viso era (ed è tuttora) una delle caratteristiche dell'uomo dedito allo studio e alla riflessione. Oppiano credeva che un tale pallore fosse sufficiente per scrivere dei versi.

V. 1. L'epigramma fu scritto verso la fine del 92 d. C., quando si sparse la voce che Domiziano stava per tornare dalla sua spedizione contro i Sarmati (vi tornò infatti nel gennaio del 93). Le tavolette cerate che annunciavano una vittoria erano intrecciate con ramoscelli di lauro.

VI. 1. Il paese degli Iperborei (cioè la Sarmazia) era la parte sud-occi-dentale dell'odierna Russia europea; *Ausonia* è uno dei tanti nomi dell'Italia antica.

VII. 1. Anche quest'epigramma è diretto a Domiziano. Egli si trovava allora impegnato nella guerra contro i Sarmati: *Arctos* è l'Orsa maggiore; *Peuce* è un'isoletta del Mar Nero alla foce del Danubio (*Hister*), che d'inverno è gelato; *cornu* si spiega pensando che le divinità fluviali erano immaginate come esseri forniti di corna; *Passerinus* e *Tigris* erano due famosi cavalli da corsa (cfr. XII, 36, 12).

VIII. 1. L'epigramma è in onore di Domiziano, che tornava vittorioso dalla Tracia. Per *ludere* cfr. Virgilio, *Buc.*, 1, 10.

2. Al dio Giano era dedicato il mese di gennaio, considerato dai Romani il più fausto dell'anno (cfr. Ovidio, *Fasti*, I, 63 segg.). Domiziano tornò a Roma nel gennaio del 93 (cfr. VIII, 8).

3. il trionfo la severa disciplina militare romana si allentava, e i soldati lanciavano frizzi talvolta molto audaci all'indirizzo del loro comandante. Cfr. I, 4, 3-4.

X. 1. Il sesterzio, l'asse e il quadrante erano monete di basso valore (il sesterzio e l'asse quasi si equivalevano; il quadrante era la quarta parte di un asse). Gli studiosi hanno determinato con esattezza il valore di queste antiche monete rispetto alla nostra lira (Tasse sarebbe valso poco più di 19 centesimi della nostra lira, quando essa non era svalutata): ma sono calcoli che oggi non hanno più senso, per l'enorme differenza del costo della vita. era.

rimangiata la parola. Archiloco avrebbe scagliato contro lo spergiuro e la figlia dei carmi così pungenti, da indurli ad impiccarsi.

XII. 1. In quest'epigramma Marziale condanna quei falsari che diffondevano velenosi carmi sotto il suo nome. Licambe era il padre di Neobuie, la fanciulla amata da Archiloco (poeta greco del VII sec. a. C.). Una leggenda tramandava che Licambe aveva promesso la figlia al poeta, ma che poi si era rimangiata la parola. Archiloco avrebbe scagliato contro lo spergiuro e la figlia dei carmi così pungenti, da indurli ad impiccarsi.

XIII. 1. Ercole era ritenuto il fondatore di Tivoli. Lo stesso argomento in IV, 62.

XIV. 1. Per capire il senso di questo vocabolo è necessario leggere Catullo, 2, 1-4. Marziale vuol mettere in evidenza l'aggressività e la petulanza del passero di Lesbia.

2. Iantide, moglie di Arrunzio Stella, ebbe molto cara una colomba, che poi morì, procurando grande dolore alla padrona (cfr. I, 7; e anche STAZIO, *Silvae*, I, 2, 102).

XV. 1. L'epigramma è dedicato a una splendida fonte, che ornava la casa di Arrunzio Stella (cfr. VI, 47; VII, 50). La fonte era adornata di statue: una di esse rappresentava un fanciullo nell'atto di fuggire. Il poeta pensa al mito di Ila (il bellissimo fanciullo amato da Ercole e ghermito da una ninfa, mentre attingeva acqua a una fonte). Vicino alla fonte doveva esserci un prato erboso, dove sorgeva una statua di Ercole. Arginno era lo schiavo prediletto di Stella (aveva lo stesso nome dello schiavo amato da Agamennone, perito nelle acque del Cefiso). Marziale lo rassicura che non avrà da temere nulla da parte delle ninfe: piuttosto si guardi da Ercole. Benché carico di ricordi mitici, quest'epigramma è tra i più interessanti, perché è una preziosa testimonianza degli splendori di una ricca casa romana.

XVII. 1. Sulla villa di Giulio Marziale sul Gianicolo cfr. IV, 64. Su Giulio Marziale cfr. I, 15; III, 5; VI, 1; IX, 97; X, 47; XI, 80; XII, 34.

XVIII. 1. Con significato osceno.

XIX. 1. In quest'epigramma il poeta allude alla nave Argos al limite delle rupi Simplegadi. Queste stavano all'imboccatura del Bosforo, ecozzando l'una contro l'altra schiacciavano le navi che passavano lo stretto. Giasone riuscì a passare con la nave Argo per i consigli avuti dall'indovino Fineo.

XX. 1. Di solito Santra doveva accontentarsi della *sportula*.

2. Cioè giura di non avere ancora avuto la sua porzione di tordo (che invece ha avuto).

3. Agli invitati si servivano anche grappoli di uva, che erano stati conservati in pentole (cfr. *olla*).

4. La vulva di scrofa ripiena di aromi e grassi vari costituiva un piatto prelibato per i Romani. Qui però si trattava di una vulva da cui era già stato portato via il ripieno, che ne costituiva la parte più appetitosa.

5. dei molluschi.

6. chiamava così lo schiavo che aveva il compito di raccogliere le briciole del pranzo.

XXII. 1. Le Muse abitavano le vette dell'Elicona (monte della Beozia, i cui primi abitanti erano stati gli *Aones*). Lucano nacque a Cordova, che giace sul fiume Beti; per questo il fiume spagnuolo è celebre tanto quanto la fonte Castalia (la fonte sacra alla poesia, che

sgorga su un fianco del monte Parnaso nella Focide).

XXIII. 1. Lucano è, nel giudizio di Marziale, il più grande poeta epico romano, dopo Virgilio.

XXIV. 1. Sono qui ricordate alcune celeberrime coppie di amici. I fratelli siculi sono Anfinomo e Anapio di Catania, famosi per il reciproco affetto e per la pietà (salvarono i genitori in un'eruzione dell'Etna); i figli di Leda sono Castore e Polluce.

2. C'è un'allusione oscena.

XXV. 1. Plinio il Giovane nella ben nota lettera, osservava che Marziale mostra nei suoi epigrammi una buona dose di sale e di fiele (cfr. III, 21: *qui plurimum in scribendo et salis habet et fellis nec candoris minus*).

2. Grossi fichi privi di sapore.

3. Il concetto di questo epigramma è in Catullo, 16, 7 segg.

XXVI. 1. Il v. 4 è letto in vari modi dagli studiosi. Intendo *haec* nom. plur. femm.: è una forma assai rara, ma s'incontra anche in Cicerone. [D'accordo con il Lindsay *haec* può essere inteso come neutro plurale, di cui *facetum carmen* è apposizione: s'intenda: «questa mia raccolta di versi scherzosi riempia le sue orecchie» (= si faccia ascoltare da lui). *Nota di I. Lana*]. Per Apollinare cfr. IV, 86, 3; PLINIO, *Epist.*, IX, 13, 13. Per il significato che ha qui *inbuant* cfr. CATULLO, 64, 11; OVIDIO, *Ars Am.*, I, 652.

XXVII. 1. Amico di Marziale, gran cacciatore: cfr. XI, 69.

2. Il *garum* era una salsa piccante molto costosa. Per *esurio* cfr. V, 78, 2.

XXVIII. 1. Antichissima città posta alla foce del *Baetis* (in Spagna).

2. Quando un avvocato (com'era appunto Fusco) vinceva un'importante causa, si ornava la porta della sua casa con rami di palma (cfr. GIOVENALE, 7, 118).

3. è la schietta verità.

XXIX. 1. Vittore Voconio, amico di Marziale, amava il fanciullo Testilo e lo aveva cantato in dotti carmi, rendendolo così celebre. Marziale vuole leggere all'amico le proprie poesie: saranno per lui una piacevole distrazione, come furono per Mecenate, abituato ad ascoltare la sublime poesia di Virgilio, i carmi di Marso per la bruna Melenide. Su Vittore Voconio cfr. XI, 78. Marziale apprezzava gli epigrammisti Marso (cfr. I, *Praef.*), ma disprezzava il suo poema epico *Amazonis* (cfr. IV, 29, 8).

XXXI. 1. Marziale non possiede i ricchi poteri di Regolo: deve comprare tutto al mercato della Subura (cfr. X, 94). Il *rus marmore tertio notatum* si trovava a 3 miglia da Roma (il miglio romano misurava circa m. 1500).

XXXII. 1. Cioè dei dotti. Atene (la città di Cecrope) era anche al tempo di Marziale la sede prediletta dei dotti.

2. Molti maestri di pugilato avevano il viso deformato dai pugni che ricevevano nell'insegnamento della loro arte; l'*unctor* era lo schiavo che strofinava ed ungeva il corpo del padrone nel bagno e gli prescriveva la dieta da seguire (una specie di medico personale).

4. La palestra è detta «vischiosa» perché frequentata dagli atleti, che si ungevano di unguenti.

5. Vengono descritti alcuni sports molto in voga in quel tempo: la *pila* era una palla gonfiata ad aria, il *follis* un pallone riempito di piume, la *paganica* un altro pallone più pesante, lo *stipes* un palo su cui il giovane dava colpi con l'asta, l' *harpastum* un altro tipo di pallone più pesante. Si tratta di esercizi corrispondenti press'a poco al nostro calcio, alla scherma, al pugilato e al rugby. Cfr. IV, 19.

6. L'*aqua Virgo* fu portata a Roma da Agrippa per le terme del Campo Marzio (cfr. VI, 42, 18; XI, 47, 6; XIV, 163, 2); con l'espressione *ubi... calet* Marziale allude al portico d'Europa, ove c'era una pista per gli esercizi di corsa (cfr. II, 14, 5). Il poeta condanna in quest'epigramma i falsi atleti: vale più esercitarsi nel semplice, ma gagliardo sport della corsa, che seguire i banali insegnamenti di certi maestri di ginnastica.

XXXIV. 1. Carino, un uomo di pessimi costumi (cfr. il v. 10) aveva costruito delle splendide terme: fatto che contrastava con la sua vita immorale.

2. L'espressione deriva da Persio, I, 33: *rancidulum quiddam balba de nare locutus*.

3. Domiziano.

XXXVI. 1. È una richiesta di aiuto al ricco amico.

XXXVII. 1. La lettera θ (iniziale della parola θάνατος = morte) era il segno che si poneva accanto al nome del condannato alla pena capitale.

2. Qui dicembre è immaginato come un mostro che emette il vento dalla bocca.

XXXIX. 1. Cioè la falsa podagra divenne vera, perché Celio si ammalò realmente.

XL. 1. L'epigramma si riferisce a Claudio Etrusco, un potente personaggio del tempo, che era stato da Domiziano prima esiliato da Roma e poi richiamato (cfr. sopra, VI, 83 e STAZIO, *Silvae*, III, 3). L'espressione *utrumque deum* vuole indicare i due aspetti del carattere di Domiziano (severità e bontà). Si noti che il figlio (v. 8, *Etrusce*) aveva lo stesso nome del padre.

2. Siccome per Marziale la durata dell'Olimpiade era di 5 anni, Etrusco visse quasi novant'anni.

XLI. 1. Penso che il poeta voglia mettere in ridicolo l'abuso di profumi di Sempronio Tucca, con una certa allusione alle cause che inducono certe persone a profumarsi. *Cosmicos* deriva da *Cosmus*, il profumiere varie volte ricordato da Marziale.

XLII. 1. Alcino, il mitico re dei Feaci, aveva, attiguo alla reggia, uno splendido frutteto, ove i frutti non venivano mai meno, in nessuna stagione dell'anno (cfr. Omero, *Od.*, VII, 112-132): tuttavia possiamo pensare che qualcuno gli avrà regalato qualche volta della frutta. Cfr. X, 94; XII, 31.

XLIV. 1. Seguendo in esilio l'amico Cesonio, Ovidio aveva annullato, sul piano morale, il decreto di Nerone. Si badi a non confondere questo Ovidio coll'omonimo poeta dell'età augustea.

2. Lo stretto di Messina. Cesonio era stato esiliato in Sicilia, nel 65, coinvolto nella congiura di Pisone (v. Tacito, *Annales* XV, 71, che lo chiama *Caesennius* anziché *Caesonius*). Era stato console non sappiamo quando, ma poco prima del 65.

3. Seneca il filosofo fu esiliato nel 41 d. C. in Corsica dall'imperatore Claudio: da questo

passo apprendiamo che Cesonio gli fu volontario compagno d'esilio.

XLV. 1. La *felix littera* è la «S» (iniziale del sostantivo *Salutem*, a cui era sottinteso il verbo *dicit*), che i Romani ponevano all'inizio dell' *epistula*. Non abbiamo le lettere di Seneca a Cesonio (Seneca però lo menziona nelle *Epistulae ad Lucilium*, 87, 2). Anneo Sereno, *praefectus vigilum* dal 54 al 61, fu un carissimo amico di Seneca. Era seguace dell'epicureismo; Seneca gli dedicò le opere *De constantia sapientis*, *De tranquillitate animi*, *De otio*, e cercò, non sappiamo con quanto successo, di convertirlo allo stoicismo.

2. Oreste fu bandito da Micene dalla madre Clitennestra dopo l'uccisione di Agamennone. La leggenda più comune dice però che fu Elettra a sottrarre, subito dopo il delitto, Oreste alle furie della madre e a mandarlo presso Strofio, re della Focide, dove fu allevato insieme a Pilade, figlioli Strofio.

XLVI. 1. Secondo una leggenda Omero era nato nella *Maeonia* (una regione dell'Asia Minore).

2. Quasi certamente si tratta di Terenzio Prisco, conterraneo amico di Marziale: cfr. VIII, 12; 45; XII, *Praef.*; 3.

XLVII. 1. Licinio Sura, potente personaggio del tempo e amico di Marziale, originario della Spagna Tarraconense. Fu console per la seconda volta nel 102. Cfr. I, 49, 40; VI, 64, 13.

2. Cioè avevamo perso ogni speranza, e quindi ai timori del dubbio era seguita l'angoscia del più profondo dolore.

3. È il filo della vita, filato dalle mitiche Parche.

4. stesso concetto s'incontra in vari luoghi di Orazio (cfr. specialmente *Epist.*, I, 4, 12 segg.). Per *fugitiva* cfr. I, 15, 8.

XLVIII. 1. Marziale rimpiange le vecchie abitudini, quando il signore che offriva il pranzo faceva disporre sulle mense i cibi e le bevande, e gli invitati potevano mangiare e bere a volontà. Ora il pranzo viene servito a tavola dai camerieri, piatto per piatto: ma a quale velocità!

XLIX. 1. Forse Silio Severo, figlio del poeta Silio Italico, che fu console intorno al 93. Il Giese (cfr. *De personis* ecc.) invece pensa a *Septimius Severus*, che fu amico anche di Stazio.

L. 1. Iantide era la moglie di Stella (il ricco signore amico e protettore di Marziale). I Ganimedi sono i giovani coppieri, che servivano nella casa di Stella (altri pensano che Marziale alluda a statue di candido marmo, collocate sulla riva della sorgente). Il fu, secondo il mito, un bellissimo efebo, amato da Ercole e rapito dalla ninfa della fonte presso cui era andato ad attingere acqua. Cfr. VI, 47; VII, 15.

LI. 1. Sorgeva nel Foro d'Augusto; erastato innalzato da Augusto dopo la vittoria di Filippi (42 a. C.) in onore di Cesare, di cui era stata vendicata la morte. Si conservano ancora la gradinata e quattro belle colonne trabeate.

2. Noi diremmo: le quattro del pomeriggio.

LII. 1. Si tratta di un propretore (o *iuridicus*) non identificato: v. W. Eck, *Senatoren von Vespasian bis Hadrian*, M.ünchen 1970, p. 226, n. 479.

2. Cfr. I, 49, 1. Il nome *Celtiberi* si trova nei poetici scritti in esametri sempre

separato, per ragini metriche.

LIII. 1. La festadei Saturnalidurava veramentesette giorni (dal 17 al 23 dicembre). Marziale però, sullabase di un decretodi Caligola, che fissava a cinque giorni la durata della sospensione del lavoro per i tribunali, assegna di solito a questa festa cinque giorni (cfr. IV, 88, 2; XIV, 79, 2; 141, 1); qualche volta però gliene assegna sette (cfr. XIV, 72, 2).

2. Circa 4 Kg e mezzo.

3. Cfr. V, 78, 19 segg.; IX, 54, 1; XI, 52, 11; XIII, 36.

4. Pari a g 1637.

LIV. 1. Cioè: è stato tutto consumato.

LV. 1. Cioè: il membro di un autenticogiudeo. Gerusalemme fudata allefiamme, al termine della guerra giudaicacondotta da Tito nel 70d. C. AiGiudei fu imposto un tributo, che venivariscossocon inflessibile rigore.

LVI. 1. Cioè Domiziano. L'architettoRabidoaveva innalzatouna splendida cupola sul Palazzo imperiale che sorgeva sul Palatino (che qui è detto Parrasio, perché vi abitò il mitico Evandro, che proveniva dall'Arcadia, ove si stendeva la pianura Parrasia). Pisa è la famosa città dell'Elide, in Grecia.

LVII. 1. Achilia, un abile pugile, era amante di Gabinia: questa gli diede 400.000 sesterzi e così lo fece nominare cavaliere. Polluce e Castore, figli di Giove e Leda, erano famosi per la loro abilità nel pugilato e nella corsa dei cavalli.

LVIII. 1. Cioè un uomo forte e rude.

2. Allude ai filosofi: ma anche tra essi c'erano quelli *qui Curios simulant et Bacchanalia vivunt* (Giovenale, *Sat.* 2, 3).

LIX. 1. Ceciliano pranzava sempre solo: l'unico suo compagno di mensa era il cinghiale che divorava.

LX. 1. Il *rector Tarpeiae aulae* è Giove, a cui era dedicato il tempio che sorgeva presso la rupe Tarpeia. *Tonantem* è un epiteto di Giove di uso frequente: la potenza di Giove sarà dimostrata dalla protezione che assicurerà a Domiziano.

LXI. 1. Il poeta vuol dire che tutti gli spazi davanti alle botteghe erano occupati da mercanzie. Cfr. un verso quasi identico in *De Spect.*, 7, 6: *inque omni nusquam corpore corpus erat*.

LXII. 1. La versione italiana non può mantenere il doppio senso che ha la frase latina (*testis* significa «testimone» e» testicolo»).

LXIII. 1. Cioè pieni di alto spirito patriottico.

2. L'agg. *Aonius* richiama il concetto di poesia (gli *Aones* furono i primi abitanti della Beozia, il paese dell'Elicona, della fonte Aganippe e delle Muse).

3. Prima della poesia Silio Italico aveva coltivato l'eloquenza. I coturni erano alte calzature portate dagli attori tragici. Il poema di Virgilio è pieno di tragica austerità.

4. Un'asta conficcata nel suolo era il distintivo del tribunale dei centumviri, ove si

discutevano le cause di maggiore importanza. Silio Italico fu giudice di questo tribunale. Ampie notizie su questo personaggio troviamo in Plinio, *Epist.*, Ili, 7.

5. Silio Italico fu console nell'anno 68, l'ultimo della tirannide neroniana. I consoli erano preceduti, quando percorrevano le vie di Roma, da dodici littori.

LXIV. 1. La padrona lo aveva affrancato e gli aveva donato i 400.000 sesterzi necessari per essere iscritto nel ruolo degli *equites* (la 2ª classe dei cittadini romani dopo quella dei senatori).

2. Cinnamo a Roma aveva fatto parte della *claque*, facendo così dei buoni guadagni.

LXV. 1. Un processo di 1°, 2° e 3° grado teneva occupato Gargiliano da venti anni.

LXVI. 1. Evidentemente il patrimonio lasciato da Fabio non raggiungeva il valore dei regali che Labieno, sciocco *captator*, gli aveva fatti.

LXVII. 1. I lottatori si spalmavano di una speciale polvere i corpi unti di olio prima dei combattimenti. Anche le donne amavano l'esercizio della lotta (cfr. GIOVENALE, 2, 53; 6, 246 segg.).

2. Erano speciali attrezzi di ferro molto pesanti, che gli atleti sollevavano da terra per irrobustire i muscoli.

LXVIII. 1. Cioè: agli uomini più arcigni e austeri di Roma.

LXIX. 1. È il poeta Canio Rufo di Cadice: cfr. I, 61, 9; III, 20, 1; 64, 6; VII, 87, 2; X, 48, 5.

2. Insegnava in un giardino: per questo il nome «Giardino» si usa talvolta per indicare la scuola epicurea.

3. poetessa allieva di Saffo; *tua* perché Canio aveva scritto un carme su Saffo e le sue allieve.

LXX. 1. *Amica* ha due significati: «amica» e «amante».

LXXI. 1. Il mordente dell'epigramma è basato sul doppio significato di *figus*: «fichi» e «emorroidi» (cfr. I, 65). Nella versione non si può mantenere il bisticcio verbale.

LXXII. 1. Nel mese di dicembre (17-23) cadeva la festa dei Saturnali, nella quale i Romani si solevano scambiare dei doni. Il poeta augura all'amico, che è avvocato, di ricevere doni di valore.

2. Il poeta allude a un giuoco corrispondente press'a poco alla nostra dama.

3. davanti agli occhi una scena sportiva: Paolo giocava spesso al trigone (una pesante palla, che tre giocatori disposti ai vertici di un triangolo si lanciavano): in questo giuoco i colpi che si tiravano con la mano sinistra erano maggiormente apprezzati, come indizio di maggiore abilità. Intorno ai giocatori stavano altri atleti, che giudicavano.

LXXIII. 1. Sull'Aventino, ove sorgeva un tempio di Diana.

2. Sulla via patrizia (ai piedi dell'Esquilino) sorgevano parecchie case di signori (e per questo la via portava questo nome). Secondo la tradizione era stato il re Servio Tullio a obbligare i patrizi ad abitare in questa via.

3. Cibele è detta «vedova» perché Atti da lei amato fu mutato in pino (cfr. OVIDIO, *Met.*, X, 103-105).

4. nuovo tempio di Giove sorgeva sul Campidoglio; il vecchio sul Quirinale.

LXXIV. 1. È il dio Mercurio nato sul monte Cillene (in Arcadia): por tava una bacchetta d'oro su cui era scolpito un serpente (il caduceo).

2. Venere. Godeva di un particolare culto a Pafo (città di Cipro).

3. Alle Idi di maggio cadeva la festa di Maia (la madre di Mercurio); il vecchio avo è Atlante che, secondo la leggenda, sosteneva il cielo sulle spalle.

4. Come Mercurio è il ministro fedele di Giove, così Carpo è il ministro fedele di Domiziano.

LXXV. 1. Il primo *dare* sottintende *te*; il secondo *pecuniam*.

LXXVI. 1. Il Friedländer avanza l'ipotesi che Marziale potrebbe qui alludere a se stesso.

LXXVIII. 1. Questo pesce proveniva dalla *Baetica* (una regione della Spagna corrispondente all'odierna Andalusia).

LXXIX. 1. Marziale scherza sul nome dell'amico Terenzio Prisco, che gli ha offerto il vino.

LXXX. 1. I termini *chartis* e *iocis* sono in funzione di endiade.

2. Le madri spartane erano molto severe nell'educazione dei figli.

3. *Hister* è il nome romano del Danubio (nella sua parte inferiore). Marziale trasferisce il concetto di assoggettamento dalla popolazione al fiume.

LXXXI. 1. Cfr. I, 16: *Sunt bona* ecc.

LXXXII. 1. I cantanti, gli attori e gli atleti solevano portare una cintura di castità, per mantenersi forti e gagliardi.

LXXXIII. 1. La lentezza di questo barbiere è in netto contrasto col suo nome (cfr. εὐτράπελος = svelto).

LXXXIV. 1. Si tratta forse del Cecilio Secondo, di cui si parla in V, 80, non certo di Plinio il Giovane. *Peuce* era il nome di un'isoletta davanti alla foce del Danubio; *iacentem* ha lo stesso significato del *captivo* dell'epigramma 80, 11.

2. Apelle fu un grande pittore greco contemporaneo di Alessandro Magno.

LXXXVI. 1. La *sportula* era il paniere, contenente il pranzo della giornata, che il cliente riceveva dal suo signore al mattino, all'atto della *salutatio*. Il poeta dice che essa deve essere data in segno di affetto e non per interesse.

2. Lett.: nutrirsi; cioè: fai doni per riceverne altri di maggior valore.

3. Marziale pensa che l'amico si scuserà rigettando la colpa del mancato invito sullo schiavo addetto a diramare gli inviti.

LXXXVII. 1. Non possiamo oggi dire che razza di animale fosse questa *lagalopex* (cfr. λαγώς e ἀλώπηξ).

2. 'icneumone è detto «nocivo» perché divora le uova del cocodrillo: quindi nocivo a questo mostro.

LXXXVIII. 1. Vienna sul Rodano, nel paese degli Allobrogi.

2. Il Tago è un fiume della Spagna: qui indica la gente spagnuola.

3. Si noti l'ironia: Lauso era un acerbo critico di Marziale (cfr. *supra*, 81).

XCII. 1. Secondo era un creditore di Marziale (cfr. II, 44, 7).

XCIII. 1. Quinto Ovidio era un amico di Marziale, proprietario di un podere nel Nomentano, vicino a quello del poeta (cfr. I, 105). Narni era unita al resto della regione per mezzo di un ponte sul fiume Nera.

XCIV. 1. Il Cinife è un torrente della Libia: sulle sue sponde pascolavano numerose greggi di capre.

XCVII. 1. Fu un poeta satirico caro a Marziale, che lo ricorda anche in XI, 10, 1. Ma di lui noi non sappiamo nulla.

XCIX. 1. Uomo ricco e molto influente alla corte di Domiziano. Proveniva dall'Egitto. Fu odiato da Giovenale, che ne parla molto male (cfr. i, 26 segg.; 4, 1-24; 108-109).

2. Cioè Domiziano.

3. Cioè Domiziano.

LIBER OCTAVUS

Imperatori Domitiano Caesari Augusto Germanico Dacico Valerius Martialis
S.1.

Omnes quidem libelli mei, domine, quibus tu famam, id est vitam, dedisti, tibi supplicant; et, puto, propter hoc legentur. Hic tamen, qui operis nostri octavus inscribitur, occasione pietatis frequentius fruitur. Minus itaque ingenio 5 laborandum fuit, in cuius locum materia successerat: quam quidem subinde aliqua iocorum mixtura variare temptavimus, ne caelesti verecundiae tuae laudes suas, quae facilius te fatigare possint quam nos satiare, omnis versus ingereret. Quamvis autem epigrammata a severissimis quoque et summae for 10 tunae viris² ita scripta sint ut mimicam verborum licentiam adfectasse videantur, ego tamen illis non permisi tam lascive loqui quam solent³. Cum pars libri et maior et melior ad maiestatem sacri nominis tui alligata sit, meminerit non nisi religiosa purificatione lustratos accedere ad templa debere. 15 Quod ut custoditurum me lecturi sciant, in ipso libelli huius limine profiteri brevissimo placuit epigrammate.

I.

Laurigeros¹ domini, liber, intrature penates
disce verecundo sanctius ore loqui.
Nuda recede Venus; non est tuus iste libellus:
tu mihi, tu Pallas Caesariana, veni².

II.

Fastorum genitor parensque Ianus
victorem modo cum videret Histri¹,
tot vultus sibi non satis putavit
optavitque oculos habere plures²:

et lingua pariter locutus omni
terrarum domino deoque rerum
promisit Pyliam quater senectam.

Addas, lane pater, tuam rogamus.

III.

«Quinque satis fuerant: nam sex septemve libelli
est nimium: quid adhuc ludere, Musa, iuvat?
Sit pudor et finis: iam plus nihil addere nobis
fama potest: teritur noster ubique liber;

5

et cum rupta situ Messalae saxa iacebunt
altaque cum Licini marmora pulvis erunt¹,
me tamen ora legent et secum plurimus hospes
ad patrias sedes carmina nostra feret».
Finieram, cum sic respondit nona sororum²,

10

cui coma et unguento sordida vestis erat:
«Tune potes dulcis, ingrata, relinquere nugas?
Dic mihi, quid melius desidiosus ages?
An iuvat ad tragicos soccum transferre coturnos³,
aspera vel paribus bella tonare modis⁴,

15

praelegat ut tumidus rauca te voce magister
oderit et grandis virgo bonusque puer?
Scribant ista graves nimium nimiumque severi,
quos media miseros nocte lucerna videt.
At tu Romano lepidos sale⁵ tinge libellos:

20

agnoscat mores vita legatque suos⁶.
Angusta cantare licet videaris avena⁷,
dum tua multorum vincat avena tubas».

IV.

Quantus, io, Latias mundi conventus ad aras
suscipit et solvit pro duce vota suo!
Non sunt haec hominum, Germanice, gaudia tantum,
sed faciunt ipsi nunc, puto, sacra dei¹.

V.

Dum donas, Macer, anulos puellis,
desisti, Macer, anulos habere¹.

VI.

Archetypis vetuli nihil est odiosius Eucti
– ficta Saguntino cymbia malo luto –,
argenti furiosa¹ sui cum stemmata narrat
garrulus et verbis mucida vina facit.

5

«Laomedonteae fuerant haec pocula mensae:
ferret ut haec, muros struxit Apollo lyra².
Hoc cratere ferox commisit proelia Rhoetus
cum Lapithis: pugna³ debile cernis opus.
Hi duo longaevo censentur Nestore fundi:

10

pollice de Pylio⁴ trita columba nitet.
Hic scyphus est, in quo misceri iussit amicis
largius Aeacides vividiusque merum⁵.
Hac propinavit Bitiae pulcherrima Dido
in patera, Phrygio cum data cena viro est».

15

Miratus fueris cum prisca toreumata multum,
in Priami calathis Astyanacta bibes⁶.

VII.

Hoc agere est causas, hoc dicere, Cinna, diserte,
horis, Cinna, decem dicere verba novem?
Sed modo clepsydras ingenti voce petisti
quattuor. O quantum, Cinna, tacere potes!¹

VIII.

Principium des, lane, licet velocibus annis,
et renoves voltu saecula longa tuo,
te primum pia tura rogent, te vota saluent,
purpura te felix, te colat omnis honos:

5

tu tamen hoc mavis, Latiae quod contigit urbi
mense tuo reducem, lane, videre deum¹.

IX.

Solvere dodrantem nuper tibi, Quinte, volebat
lippus Hylas, luscus volt dare dimidium.

Accipe quam primum: brevis est occasio lucri:
si fuerit caecus, nil tibi solvet Hylas.

X.

Emit lacernas milibus¹ decem Bassus
Tyrias coloris optimi. Lucri fecit.
«Adeo bene emit?» inquis. Immo non solvet.

XI.

Pervenisse tuam iam te scit Rhēnus in urbem;
nam populi voces audit et ille tui:
Sarmaticas etiam gentes Histrumque Getasque
laetitiae clamor terruit ipse novae.

5

Dum te longa sacro venerantur gaudia Circo¹,
nemo quater missos currere sensit equos².

Nullum Roma ducem, nec te sic, Caesar, amavit:
te quoque iam non plus, ut velit ipsa, potest.

XII.

Uxorem quare locupletem ducere nolim
quaeritis? Uxori nubere nolo meae.
Inferior matrona suo sit, Prisce, marito:
non aliter fiunt femina virque pares.

XIII.

Morio dictus erat: viginti milibus emi.
Redde mihi nummos, Gargiliane: sapit¹.

XIV.

Pallida ne Cilicum¹ timeant pomaria brumam
mordeat et tenerum fortior aura nemus,
hibernis obiecta notis specularia puros
admittunt soles et sine faece diem.

5

At mihi cella datur non tota clusa fenestra,
in qua nec Boreas ipse manere velit.
Sic habitare iubet veterem crudelis amicum?

Arboris ergo tuae tutior hospes ero².

XV.

Dum nova Pannonici numeratur gloria
belli, omnis et ad reducem dum litat ara Iovem¹,
dat populus, dat gratus eques, dat tura senatus,
et ditant Latias tertia dona tribus²:

5

hos quoque secretos memoravit Roma triumphos,
nec minor ista tuae laurea pacis erat,
quod tibi de sancta credis pietate tuorum.
Principis est virtus maxima nosse suos³.

XVI.

Pistor qui fueras diu, Cypere,
causas nunc agis et ducena quaeris:
sed consumis et usque mutuaris.
A pistore, Cypere, non recedis:

5

et panem facis et facis farinam¹.

XVII.

Egi, Sexte, tuam pactus duo milia causam:
misisti nummos quod mihi mille quid est?
«Narrasti nihil»¹ inquis «et a te perdita causa est».
Tanto plus debes, Sexte, quod erubui.

XVIII.

Si tua, Cerrini, promas epigrammata vulgo,
vel mecum possis vel prior ipse legi:
sed tibi tantus inest veteris respectus amici,
carior ut mea sit quam tua fama tibi.

5

Sic Maro nec Calabri temptavit carmina Flacci,
Pindaricos nosset cum superare modos,
et Vario cessit Romani laude coturni,
cum posset tragico fortius ore loqui.
Aurum et opes et rura frequens donabit amicus:

10

qui velit ingenio cedere rarus erit.

XIX.

Pauper videri Cinna volt; et est pauper.

XX.

Cum facias versus nulla non luce¹ ducenos,
Vare, nihil recitas. Non sapis, atque sapis.

XXI.

Phosphore, redde diem: quid gaudia nostra moraris?
Caesare venturo, Phosphore, redde diem.
Roma rogat. Placidi numquid te pigra Bootae
plaustra vehunt, lento quod nimis axe venis?

5

Ledaeo poteras abducere Cyllaron astro:
ipse suo cedit nunc tibi Castor equo¹.
Quid cupidum Titana tenes? Iam Xanthus et Aethon
frena volunt, vigilat² Memnonis alma parens.
Tarda tamen nitidae non cedunt sidera luci,

10

et cupit Ausonium luna videre ducem.
Iam, Caesar, vel nocte veni: stent astra licebit,
non derit populo te veniente dies.

XXII.

Invitas ad aprum, ponis mihi, Gallice, porcum.
Hybrida sum, si das, Gallice, verba mihi¹.

XXIII.

Esse tibi videor saevus nimiumque gulosus,
qui propter cenam, Rustice, caedo cocum.
Si levis ista tibi flagrorum causa videtur,
ex qua vis causa vapulet ergo cocus?

XXIV.

Si quid forte petam timido gracilique libello,
inproba non fuerit si mea charta, dato.
Et si non dederis, Caesar, permitte rogari:

offendunt numquam tura precesque Iovem.

5

Qui fingit sacros auro vel marmore vultus,
non facit ille deos: qui rogat, ille facit.

XXV.

Vidisti semel, Oppiane, tantum
aegrum me male: saepe te videbo.

XXVI.

Non tot in Eois timuit Gangeticus arvis
raptor, in Hyrcano qui fugit albus equo,
quot tua Roma novas vidit¹, Germanice, tigres:
delicias potuit nec numerare suas.

5

Vincit Erythraeos tua, Caesar, harena triumphos
et victoris opes divitiasque dei²:
nam cum captivos ageret sub curribus Indos,
contentus gemina tigride Bacchus erat.

XXVII.

Munera qui tibi dat locupleti, Gaure, senique,
si sapis et sentis, hoc tibi ait «Morere».

XXVIII.

Dic, toga, facundi gratum mihi munus amici,
esse velis cuius fama decusque gregis?
Apula Ledaei tibi floruit herba Phalanthi¹,
qua saturat Calabris culta Galaesus aquis?²

5

An Tartesiacus stabuli nutritor Hiberi
Baetis in Hesperia te quoque lavit ove?³
An tua multifidum numeravit lana Timavum,
quem pius astrifero⁴ Cyllarus ore bibit?
Te nec Amyclaeo decuit livere veneno,

10

nec Miletos erat vellere digna tuo⁵.
Lilia tu vincis nec adhuc delapsa ligustra,
et Tiburtino monte⁶ quod alget ebur;

Spartanus tibi cedit olor Paphiaeque⁷ columbae,
cedet Erythraeis eruta gemma vadis:

15

sed licet haec primis nivibus sint aemula dona,
non sunt Parthenio⁸ candidiora suo.
Non ego praetulerim Babylonos picta superbae
texta, Samiramia quae variantur acu;
non Athamanteo potius me mirer in auro,

20

Aeolium⁹ dones si mihi, Phrixe, pecus.
O quantos risus pariter spectata movebit
cum Palatina nostra lacerna toga!¹⁰

XXIX.

Disticha qui scribit, puto, volt brevitate placere.
Quid prodest brevitās, dic mihi, si liber est?

XXX.

Qui nunc Caesareae lusus spectatur harenae,
temporibus Bruti gloria summa fuit¹.
Aspicis ut teneat flammās poenaeque fruatur
fortis et attonito regnet in igne manus!

5

Ipsē sui spectator adest et nobile dextrae
funus amat: totis pascitur illa sacris;
quod nisi rapta foret nolenti poena, parabat
saevior in lassos ire sinistra focos².
Scire piget post tale decus quid fecerit ante:

10

quam vidi satis hanc est mihi nosse manum.

XXXI.

Nescio quid de te non belle, Dento, fateris,
coniuge qui ducta iura paterna petis¹.
Sed iam supplicibus dominum lassare libellis
desine et in patriam serus ab urbe redi:

5

nam dum tu longe deserta uxore diuque
tres quaeris natos, quattuor invenies.

XXXII.

Aëra per tacitum delapsa sedentis in ipsos
fluxit Aretullae blanda columba sinus.
Luserat hoc casus, nisi inobservata maneret
permissaque sibi nollet abire fuga.

5

Si meliora piae fas est sperare sorori
et dominum mundi flectere vota valent,
haec a Sardois tibi forsitan exulis oris,
fratre reversuro, nuntia venit avis.

XXXIII.

De praetoricia folium mihi, Paule, corona
mittis et hoc phialae nomen habere iubes¹.
Hac fuerat nuper nebula tibi pegma perunctum,
pallida quam rubri diluit unda croci².

5

An magis astuti derasa est ungue ministri
brattea, de fulcro quam reor esse tuo?
Illa potest culicem longe sentire volantem
et minimi pinna papilionis agi;
exiguae volitat suspensa vapore lucernae

10

et leviter fuso rumpitur icta mero.
Hoc linitur sputo Iani caryota Kalendis,
quam fert cum parco sordidus asse³ cliens.
Lenta minus gracili crescunt colocasia filo,
plena magis nimio lilia sole cadunt;

15

nec vaga tam tenui discurrit aranea tela,
tam leve nec bombyx pendulus urguet opus.
Crassior in facie vetulae stat creta Fabullae,
crassior offensae bulla tumescit aquae;
fortior et tortos seryat vesica capillos

20

et mutat Latias spuma Batava comas⁴.

Hac cute Ledaëo vestitur pullus in ovo⁵,
talìa lunata splenia fronte sedent.
Quid tibi cum phiala, ligulam cum mittere possis,

mittere cum possis vel cocleare mihi –

25

magna nimis loquimur –, cocleam cum mittere possis,
denique cum possis mittere, Paule, nihil?

XXXIV.

Archetypum Myos argentum te dicis habere.

Quod sine te factum est hoc magis archetypum est?¹

XXXV.

Cum sitis similes paresque vita,
uxor pessima, pessimus maritus,
miror non bene convenire vobis.

XXXVI.

Regia pyramidum, Caesar, miracula ride;
iam tacet Eoum barbara Memphis opus:
pars quota Parrhasiae labor est Mareoticus aulae?¹
Clarius in toto nil videt orbe dies².

5

Septenos pariter credas adsurgere montes,
Thessalicum brevior Pelion³ Ossa tulit;
aethera sic intrat nitidis ut conditus astris
inferiore tonet nube serenus apex
et prius arcano satietur numine Phoebi

10

nascentis Circe quam videt ora patris⁴.
Haec, Auguste, tamen, quae vertice sidera pulsant,
par domus est caelo, sed minor est domino.

XXXVII.

Quod Caietano reddis, Polycharme, tabellas,
milia te centum num tribuisse putas?
«Debuit haec» inquis. Tibi habe, Polycharme, tabellas
et Caietano milia crede duo¹.

XXXVIII.

Qui praestat pietate pertinaci
sensuro bona liberalitatis,

captet forsitan aut vicem reposcat¹:
at si quis dare nomini relicto
post manes tumultumque perseverat,

5

quaerit quid nisi parcius dolere?
Refert sis bonus an velis videri.
Praestas hoc, Melior, sciente fama,
qui sollemnibus anxius sepulti

10

nomen non sinis interire Blaesi,
et de munifica profusus arca
ad natalicium diem colendum
scribarum memori piaequae turbae
quod donas, facis ipse Blaesianum².

15

Hoc longum tibi, vita dum manebit,
hoc et post cineres erit tributum.

XXXIX.

Qui Palatinae caperet convivia mensae
ambrosiasque dapes non erat ante locus:
hic haurire decet sacrum, Germanice, nectar
et Ganymedea¹ pocula mixta manu.

5

Esse velis, oro, serus conviva Tonantis:
at tu si properas², Iuppiter, ipse veni.

XL.

Non horti neque palmitis beati,
sed rari nemoris, Priape, custos,
ex quo natus es et potes renasci,
furaces, moneo, manus repellas

5

et silvam domini focus reserves:
si defecerit haec, et ipse lignum es¹.

XLI.

«Tristis Athenagoras non misit munera nobis,
quae medio brumae mittere mense solet».

An sit Athenagoras tristis, Faustine, videbo:
me certe tristem fecit Athenagoras¹.

XLII.

Si te sportula maior ad beatos
non corruperit, ut solet, licebit
de nostro, Matho, centies laveris¹.

XLIII.

Effert uxores Fabius, Chrestilla maritos,
funereamque toris quassat uterque facem.
Victores committe, Venus: quos iste manebit
exitus una duos ut Libitina ferat¹.

XLIV.

Titulle, moneo, vive: semper hoc serum est;
sub paedagogo coeperis licet, serum est.
At tu, miser Titulle, nec senex vivis,
sed omne limen conteris saluator

5

et mane sudas urbis osculis udus,
foroque triplici sparsus ante equos omnis
aedemque Martis et colosson Augusti¹
curris per omnes tertiasque quintasque.
Rape, congere, aufer, posside: relinquendum est.

10

Superba densis arca palleat nummis,
centum explicentur paginae Kalendarum²,
iurabit heres te nihil reliquisse,
supraque pluteum te iacente vel saxum,
fartus papyro³ dum tibi torus crescit,

15

flentes superbus basiabit eunuchos;
tuoque tristis filius, velis nolis,
cum concubino nocte dormiet prima.

XLV.

Priscus ab Aetnaeis mihi, Flacce, Terentius¹ oris
redditur: hanc lucem lactea² gemma notet;

defluat et lento splendescat turbida lino⁴
amphora centeno consule³ facta minor.

5

Continget nox quando meis tam candida mensis?
Tam iusto dabitur quando calere mero?
Cum te, Flacce, mihi reddet Cythereia Cypros,
luxuriae fiet tam bona causa meae.

XLVI.

Quanta tua est probitas tanta est infantia formae,
Ceste puer, puero castior Hippolyto.
Te secum Diana velit doceatque natare,
te Cybele totum¹ mallet habere Phryga;

5

tu Ganymedeo poteris succedere lecto,
sed durus domino basia sola dares.
Felix, quae tenerum vexabit sponsa maritum
et quae te faciet prima puella virum!

XLVII.

Pars maxillarum tonsa est tibi, pars tibi rasa est,
pars vulsa est. Unum quis putat esse caput?

XLVIII.

Nescit, cui dederit Tyriam Crispinus abollam,
dum mutat cultus induiturque togam.
Quisquis habes, umeris sua munera redde, precamur:
non hoc Crispinus te, sed abolla rogat.

5

Non quicumque capit saturatas murice vestes,
nec nisi deliciis convenit iste color.
Si te praeda iuvat foedique insania lucri,
qua possis melius fallere, sume togam¹.

XLIX (L).

Quanta Gigantei memoratur mensa triumphi
quantaque nox superis omnibus illa fuit,
qua bonus accubuit genitor cum plebe deorum
et licuit Faunis poscere vina Iovem:

tanta tuas celebrant, Caesar, convivia laurus¹;
 exhilarant ipsos gaudia nostra deos.
 Vescitur omnis eques tecum populusque patresque,
 et capit ambrosias cum duce Roma dapes.
 Grandia pollicitus quanto maiora dedisti!

10

Promissa est nobis sportula, recta data est.

L (LI).

Quis labor in phiala? Docti Myos anne Myronos?
 Mentoris haec manus est an, Polyclite, tua?¹
 Livescit nulla caligine fusca nec odit
 exploratores nubila massa focos;

5

vera minus flavo radiant electra metallo,
 et niveum felix pustula vincit ebur².
 Materiae non cedit opus: sic alligat orbem,
 plurima cum tota lampade luna nitet.
 Stat caper Aeolio³ Thebani vellere Phrixi

10

cultus: ab hoc mallet vecta fuisse soror⁴;
 hunc nec Cinyphius tonsor violaverit⁵ et tu
 ipse tua pasci vite, Lyaeae, velis.
 Terga premit pecudis geminis Amor aureus alis,
 Palladius⁶ tenero lotos ab ore sonat:

15

sic Methymnaeo gavisus Arione delphin
 languida non tacitum per freta vexit onus⁷.
 Imbuat egregium digno mihi nectare munus
 non grege de domini, sed tua, Ceste⁸, manus;
 Ceste, decus mensae, misce Setina: videtur

20

ipse puer nobis, ipse sitire caper.
 Det numerum cyathis Instani littera Rufi:
 auctor enim tanti muneris ille mihi:
 si Telethusa venit promissaque gaudia portat,
 servabor dominae, Rufe, triente tuo;

25

si dubia est, septunce trahar; si fallit amantem,

ut iugulem curas, nomen utrumque bibam⁹.

LI (XLIX).

Formosam sane, sed caecus diligit Asper.
Plus ergo, ut res est, quam videt Asper amat¹.

LII.

Tonsorem puerum sed arte talem
qualis nec Thalamus fuit Neronis,
Drusorum¹ cui contingere barbae,
aequandas semel ad genas rogatus

5

Rufo, Caediciane, commodavi.
Dum iussus repetit pilos eosdem,
censura speculi manum regente,
expingitque cutem facitque longam
detonsis epaphaeresin capillis,

10

barbatus mihi tonsor est reversus.

LIII (LV).

Auditur quantum Massyla¹ per avia murmur,
innumero quotiens silva leone furit,
pallidus attonitos ad Poena mapalia pastor
cum revocat tauros et sine mente pecus:

5

tantus in Ausonia fremuit modo terror harena.

Quis non esse gregem crederet? Unus erat,
sed cuius tremerent ipsi quoque iura leones,
cui diadema daret marmore picta Nomas.
O quantum per colla decus, quem sparsit honorem

10

aurea lunatae, cum stetit, umbra iubae!
Grandia quam decuit latum venabula pectus
quantaque de magna gaudia morte tulit!²
Unde tuis, Libye, tam felix gloria silvis?
A Cybeles³ numquid venerat ille iugo?

15

An magis Herculeo, Germanice, misit ab astro

hanc tibi vel frater vel pater ipse feram?⁴

LIV (LIII).

Formonsissima quae fuere vel sunt,
sed vilissima quae fuere vel sunt,
o quam te fieri, Catulla, vellem
formonsam minus aut magis pudicam!

LV (LVI).

Temporibus nostris aetas cum cedat avorum
creverit et maior cum duce Roma suo,
ingenium sacri miraris desse Maronis,
nec quemquam tanta bella sonare tuba.

5

Sint Maecenates, non derunt, Flacce, Marones
Vergiliumque tibi vel tua rura dabunt.
Iugera perdiderat miserae vicina Cremonae
flebat et abductas Tityrus aeger oves:
risit Tuscus eques paupertatemque malignam

10

reppulit et celeri iussit abire fuga.
«Accipe divitias et vatum maximus esto:
tu licet et nostrum» dixit «Alexin ames»¹.
Adstabat domini mensis pulcherrimus ille
marmorea fundens nigra Falerna manu,

15

et libata dabat roseis carchesia labris,
quae poterant ipsum sollicitare Iovem.
Excidit attonito pinguis Galatea poetae
Thestylis et rubras messibus usta genas;
protinus Italiam concepit et ARMA VIRUMQUE,

20

qui modo vix Culicem fleverat ore rudi.
Quid Varios Marsosque loquar ditataque vatum
nomina, magnus erit quos numerare labor?
Ergo ero Vergilius, si munera Maecenatis
des mihi? Vergilius non ero, Marsus ero².

LVI (LIV).

Magna licet totiens tribuas, maiora daturus
dona, ducum victor, victor et ipse tui,
diligere populo non propter praemia, Caesar,
propter te populus praemia, Caesar, amat.

LVII.

Tres habuit dentes, pariter quos expuit omnes,
ad tumulum Picens dum sedet ipse suum;
collegitque sinu fragmenta novissima laxi
oris et aggesta contumulavit humo.

5

Ossa licet quondam defuncti non legat heres:
hoc sibi iam Picens praestitit officium.

LVIII.

Cum tibi tam crassae sint, Artemidore, lacernae,
possim te Sagarim iure vocare meo¹.

LIX.

Aspicias hunc uno contentum lumine, cuius
lippa sub attrita fronte lacuna patet?
Ne contemne caput, nihil est furacius illo;
non fuit Autolycei tam piperata manus.

5

Hunc tu convivam cautus servare memento:
tunc furit atque oculo luscus utroque videt:
pocula solliciti perdunt ligulasque ministri
et latet in tepido plurima mappa sinu;
lapsa nec a cubito subducere pallia nescit

10

et tectus laenis saepe duabus abit;
nec dormitantem vernam fraudare lucerna
erubuit fallax, ardeat illa licet.
Si nihil invasit, puerum tunc arte dolosa
circuit et soleas subripit ipse suas².

LX.

Summa Palatini poteris aequare colossi,
si fieres brevior, Claudia, sesquiped¹.

LXI.

Livet Charinus, rumpitur, furit, plorat
et quaerit altos unde pendeat ramos:
non iam quod orbe cantor et legor toto,
nec umbilicis quod decorus et cedro¹

5

spargor per omnes Roma quas tenet gentes:
sed quod sub urbe rus habemus aestivum
vehimurque mulis non ut ante conductis.
Quidinprecabor, o Severe, liventi?
Hoc opto: mulas habeat et suburbanum.

LXII.

Scribit in aversa Picens epigrammata charta,
et dolet averso quod facit illa deo¹.

LXIII.

Thestylon Aulus amat sed nec minus ardet Alexin,
forsitan et nostrum nunc Hyacinthon amat.
I nunc et dubita vates an diligit ipsos,
delicias vatum cum meus Aulus amet.

LXIV.

Ut poscas, Clyte, munus exigasque,
uno nasceris octiens in anno
et solas, puto, tresve quattuorve
non natalicias habes Kalendas.

5

Sit vultus tibi levior licebit
tritis litoris aridi lapillis,
sit moro coma nigrior caduco¹,
vincas mollitia tremante plumas
aut massam modo lactisalligati,

10

et talis tumor excitet papillas
qualis cruda viro puella servat,
tu nobis, Clyte, iam senex videris:
tam multos quis enim fuisse credat
natales Priamive Nestorisve?

Sit tandem pudoret modus rapinis.
 Quod si ludis adhuc semelque nasci
 uno iam tibi non sat est in anno,
 natum te, Clyte, nec semel putabo².

LXV.

Hic ubi Fortunae Reducis fulgentia late
 templa nitent, felix area nuper erat¹:
 hic stetit Arctoi² formonsus pulvere belli
 purpureum fundens Caesar ab ore iubar;

5

hic lauru redimita comas et candida cultu
 Roma salutavit voce manuque ducem.
 Grande loci meritum testantur et altera dona³:
 stat sacer et domitis gentibus arcus ovat;
 hic gemini currus numerant elephanta frequentem,

10

sufficit immensis aureus ipse iugis⁴.
 Haec est digna tuis, Germanice, porta triumphis;
 hos aditus urbem Martis habere decet.

LXVI.

Augusto pia tura victimasque pro vestro date Silio, Camenae.
 Bis senos iubet en redire fasces,
 nato consule, nobilique virga¹

5

vatis Castaliam domum sonare
 rerum prima salus et una Caesar.
 Gaudenti superest adhuc quod optet, felix purpura tertiusque
 consul².
 Pompeo dederit licet senatus

10

et Caesar genero sacros honores,
 quorum pacificus ter ampliavit
 Ianus nomina: Silius frequentes
 malvut sic numerare consulatus³.

LXVII.

Horas quinque¹ puer nondum tibi nuntiat et tu
iam conviva mihi, Caeciliane, venis,
cum modo distulerint raucae vadimonia² quartae
et Floralicias³ lasset harena feras.

5

Curre, age, et inlotos revoca, Calliste, ministros;
sternantur lecti: Caeciliane, sede.
Caldam poscis aquam: nondum mihi frigida⁴ venit;
alget adhuc nudo clusa culina foco.
Mane veni potius; nam cur te quinta moretur?

10

Ut iantes, sero, Caeciliane, venis.

LXVIII.

Qui Corcyraei¹ vidit pomaria regis,
rus, Entelle, tuae praeferet ille domus.
Invida purpureos urat ne bruma racemos
et gelidum Bacchi munera frigus edat,

5

condita perspicua vivit vindemia gemma,
et tegitur felix nec tamen uva latet:
femineum lucet sic per bombycina corpus,
calculus in nitida sic numeratur aqua.
Quid non ingenio voluit natura licere?

10

Autumnum sterilis ferre iubetur hiems.

LXIX.

Miraris veteres, Vacerra, solos,
nec laudas nisi mortuos poetas.
Ignoscas petimus, Vacerra: tanti
non est, ut placeam tibi, perire.

LXX.

Quanta quies placidi, tanta est facundia Nervae,
sed cohibet vires ingeniumque pudor.
Cum siccare sacram largo Permessida¹ posset
ore, verecundam maluit esse sitim,

5

Periam tenui frontem redimire corona
contentus, famae nec dare vela suae.
Sed tamen hunc nostri scit temporis esse Tibullum,
carmina qui docti nota Neronis habet².

LXXI.

Quattuor argenti libras mihi tempore brumae¹
misisti ante annos, Postumiane, decem,
speranti plures - nam stare aut crescere debent
munera - venerunt plusve minusve duae;

5

tertius et quartus multo inferiora tulerunt;
libra fuit quinto Septiciana² quidem;
besalem ad scutulam sexto pervenimus anno;
post hunc in cotula rasa selibra³ data est;
octavus ligulam misit sextante⁴ minorem;

10

nonus acu levius vix cocleare tulit.
Quod mittat nobis decumus iam non habet annus:
quattuor ad libras, Postumiane, redi.

LXXII.

Nondum murice cultus asperoque
morsu pumicis¹ aridi politus
Arcanum properas sequi, libelle,
quem pulcherrima iam redire Narbo,

5

docti Narbo Paterna Votieni,
ad leges iubet annuosque fasces²:
votis quod paribus tibi petendum est,
continget locus ille et hic amicus.
Quam vellem fieri meus libellus!

LXXIII.

Instani, quo nec sincerior alter habetur
pectore nec nivea simplicitate prior,
si dare vis nostrae vires animosque Thaliae
et victura petis carmina, da quod amem.

5

Cynthia te vatem fecit, lascive Properti;
ingenium Galli pulchra Lycoris erat;
fama est arguti Nemesis formonsa Tibulli;
Lesbia dictavit, docte Catulle, tibi:
non me Paeligni nec spernet Mantua vatem,

10

si qua Corinna mihi, si quis Alexis erit¹.

LXXIV.

Oplomachus nunc es, fueras ophthalmicus ante.
Fecisti medicus quod facis oplomachus.

LXXV.

Dum repetit sera conductos nocte penates
Lingonus¹ a Tecta Flaminiaque recens,
expulit offenso vitiatum pollice talum
et iacuit toto corpore fusus humi.

5

Quid faceret Gallus, qua se ratione moveret?
Ingenti domino² servulus unus erat,
tam macer ut minimam posset vix ferre lucernam:
succurrit misero casus opemque tulit³.
Quattuor inscripti⁴ portabant vile cadaver⁵,

10

accipit infelix qualia mille rogus;
hos comes invalidus summissa voce precatur,
ut quocumque velint corpus inane ferant⁶:
permutatur onus stipataque tollitur alte
grandis in angusta sarcina sandapila.

15

Hic mihi de multis unus, Lucane, videtur,
cui merito dici «mortue Galle» potest⁷.

LXXVI.

«Dic verum mihi, Marce, dic amabo; nil est
quod magis audiam libenter».
Sic et cumrecitas tuos libellos,
et causam quotiens agis clientis,

5

oras, Gallice, me rogasque semper.
Durum est me tibi quod petis negare.
Vero verius ergo quid sit audi: verum, Gallice,
non libenter audis.

LXXVII.

Liber, amicorum dulcissima cura tuorum,
Liber, in aeterna vivere digne rosa,
si sapis, Assyrio semper tibi crinis amomo
splendeat et cingant florea sarta caput;

5

candida nigrescant vetulo crystallae Falerno
et caleat blando mollis amore torus.
Qui sic vel medio finitus vixit in aevo,
longior huic facta est quam data vita fuit.

LXXVIII.

Quos cuperet Phlegraea suos victoria ludos,
Indica quos cuperet pompa, Lyaeae, tuos,
fecit Hyperborei celebrator Stella triumph¹,
o pudor! o pietas! et putat esse parum.

5

Non illi satis est turbato sordidus auro
Hermus et Hesperio qui sonat orbe Tagus.
Omnis habet sua dona dies: nec linea dives
cessat et in populum multa rapina cadit;
nunc veniunt subitis lasciva nomismata nimbis,

10

nunc dat spectatas tessera larga feras,
nunc implere sinus securos gaudet et absens
sortitur dominos, ne laceretur, avis.
Quid numerem currus ter denaque praemia palmae,
quae dare non semper consul uterque solet²?

15

Omnia sed, Caesar, tanto superantur honore,
quod spectatorem te tua laurus habet.

LXXIX.

Omnes aut vetulas habes amicas

aut turpes vetulisque foediores.
Has ducis comites trahisque tecum
per convivia, porticus, theatra.
Sic formonsa, Fabulla, sic puella es.

LXXX.

Sanctorum nobis miracula reddis avorum
nec pateris, Caesar, saecula cana mori,
cum veteres¹ Latiae ritus renovantur harenae
et pugnat virtus simpliciore manu.

5

Sic priscis servatur honos te praeside templis,
et casa tam culto² sub Iove numen habet;
sic nova dum condis, revocas, Auguste, priora:
debentur quae sunt quaeque fuere tibi.

LXXXI.

Non per mystica sacra Dindymenes¹,
nec per Niliacae² bovem iuvencae,
nullos denique per deos deasque
iurat Gellia, sed per uniones.

5

Hos amplectitur, hos perosculatur,
hos fratres vocat, hos vocat sorores,
hos natis amat acrius duobus.
His si quo careat misella casu,
victuram negat esse se nec horam.

10

Eheu, quam bene nunc, Papiriane,
Annaei faceret manus Sereni!³

LXXXII.

Dante tibi turba querulos, Auguste, libellos,
nos quoque quod domino carmina parva damus,
posse deum rebus pariter Musisque vacare
scimus et haec etiam certa placere tibi.

5

Fer vates, Auguste, tuos: nos gloria dulcis,
nos tua cura prior deliciaeque sumus¹

Non quercus te sola decet nec laurea Phoebi:
fiat et ex hedera civica² nostra tibi.

LIBRO OTTAVO

*Valerio Marziale saluta l'imperatore Domiziano Cesare Augusto Germanico Dacico*¹.

Non c'è dubbio, o Signore, che tutti i miei libretti, ai quali tu hai procurato la gloria, cioè la vita, stanno sotto la tua protezione, e proprio per questo, penso, saranno letti. Ma questo, che è l'ottavo della mia opera, coglie con maggiore frequenza l'occasione di esprimerti la mia venerazione. Minore è stata pertanto la fatica del mio ingegno, perché al suo posto è subentrata la materia da trattare: materia che io ho cercato di tanto in tanto di variare, mescolandovi alcuni scherzosi motivi, per evitare che tutti i miei versi tributassero alla tua divina modestia i loro elogi, che potrebbero arrecare più fastidio a te che soddisfazione a me. Benché anche uomini di severissimi costumi e di grande prestigio² abbiano scritto epigrammi in modo tale da farci credere che essi abbiano voluto imitare la libertà di linguaggio dei mimi, tuttavia io non ho permesso ai miei versi di esprimersi con la lascivia propria di questo genere letterario³. E poiché la parte maggiore e migliore del libro è legata alla maestà del tuo sacro nome, è giusto che esso tenga presente che ai templi si deve accedere solo dopo essersi purificati attraverso religiose purificazioni. E affinché i lettori sappiano che io intendo rispettare questa norma, proprio sulla soglia di questo libretto ho voluto dichiararlo con questo brevissimo epigramma:

1.

O libro, che ti accingi ad entrare nella casa ornata di alloro¹ del mio Signore, impara a usare un linguaggio più pudico con bocca vereconda. O nuda Venere allontanati; questo libretto non ti appartiene; ispirami tu, o Pallade, protettrice di Cesare².

2.

Giano, iniziatore e padre dei nostri annali, vedendo poco fa il vincitore dell'Istro¹, pensò che non gli bastassero tanti volti e desiderò avere più occhi²: e parlando allo stesso modo con tutte le sue lingue promise al signore del mondo e al dio della terra una vecchiaia lunga quattro volte quella di Nestore. O padre Giano, ti preghiamo di aggiungere anche la tua.

3.

«Cinque libretti potevano bastare: sei o sette sono troppi: che ti giova, o

Musa, aggiungere altri giocosi carmi? Trattienti e fai punto: la fama non mi può dare più nulla in aggiunta. I miei libri sono letti ovunque, e quando le pietre di Messala cadranno a terra consunte dalla muffa e i superbi marmi di Licino saranno polvere¹, vi saranno ancora bocche che mi leggeranno e moltissimi forestieri porteranno con loro in patria i miei carmi». Avevo appena finito di parlare, che la nona Musa², che aveva la chioma e la veste imbevute di unguento, così mi rispose: «E avresti il coraggio, o ingrato, di abbandonare queste dolci bagattelle? Dimmi, come passerai meglio il tuo tempo nell'ozio? Ti piacerebbe forse lasciare il socco per il tragico coturno³, o cantare in altisonanti esametri⁴ aspre guerre, perché un tronfio maestro di scuola ti legga con voce rauca e mature ragazze e innocenti fanciulli ti odino? Scrivano tali poemi poeti troppo pedanti e severi, che la lucerna vede miseri nel cuore della notte. Ma tu cospargi di arguzia romana⁵ i tuoi scherzosi libretti, ove la vita possa riconoscere e leggere i suoi costumi⁶. Non ti dispiaccia se puoi dare l'impressione di cantare su un piccolo flauto⁷, purché esso vinca le trombe di molti poeti».

4.

Evviva! Quanta folla di ogni parte del mondo formula e scioglie i voti per il proprio sovrano davanti agli altari latini! Questa, o Germanico, non è una gioia riservata ai soli uomini: penso che in questo giorno perfino gli dèi celebrano i sacrifici¹.

5.

A furia di regalare, o Macro, anelli alle tue ragazze, sei rimasto, o Macro, senza anelli¹.

6.

Non c'è nulla di più odioso delle anticaglie del vecchio Eucto – io preferisco i vasi di terracotta di Sagunto –, quando con un fiume di parole descrive la dissennata¹ genealogia delle sue argenterie e con le sue chiacchiere fa diventare aceto il vino. «Queste coppe appartennero alla mensa di Laomedonte: per ottenerle, Apollo costruì le mura con la sua lira². Con questo cratere il feroce Reto attaccò battaglia con i Lapiti: come vedi, l'oggetto è rimasto danneggiato nella zuffa³. Questi due calici hanno un grande valore a causa del vecchio Nestore: la colomba luccica perché consumata dal pollice di quell'uomo di Pilo⁴. Questa è la tazza in cui Achille fece mescolare agli amici il vino puro, tanto abbondante e generoso⁵. In questa patera la bellissima Didone brindò alla salute di Bizia, quando diede la cena in onore dell'eroe troiano».

Quando tu avrai ben ammirato questo antico vasellame cesellato, berrai nelle coppe di Priamo un vino giovanissimo⁶.

7.

O Cinna, è un trattare cause, è un parlare con eloquenza dire nove parole in dieci ore? Eppure poco fa hai richiesto ad alta voce quattro clessidre. Che lunghi silenzi, o Cinna, potrai fare!¹

8.

O Giano, benché tu dia l'inizio agli anni veloci e rinnovi col tuo volto i lunghi secoli, benché tu sia il primo ad essere pregato col pio incenso, salutato coi nostri voti e onorato dai gloriosi consoli eda tutti i magistrati, tuttavia è più caro per te il fatto che ai Romani è toccato di vedere tornare il loro dio nel tuo mese¹.

9.

O Quinto, or non è molto Ila, quand'era cisposo, ti voleva pagare i tre quarti del debito, ora che è losco ti vuole restituire la metà. Accetta subito: breve è l'occasione del guadagno: se diventerà cieco, Ila non ti pagherà affatto.

10.

Basso ha comprato per diecimila sesterzi¹ un mantello di porpora tiria di uno splendido colore. Ha fatto un ottimo affare. «L'ha comprato così a buon mercato?» tu dirai. Certo, dal momento che non lo pagherà.

11.

Il Reno sa che tu sei già tornato nella tua città; infatti anch'esso sente le acclamazioni del tuo popolo. Il fragore della recente gioia ha atterrito anche le popolazioni sarmatiche, l'Istro e i Geti. Mentre nel sacro Circo¹ i Romani ti esprimono la loro riconoscenza con interminabili applausi di gioia, nessuno si è accorto che è già partita la quarta corsa dei cavalli². Nessun imperatore i Romani hanno tanto amato, e neppure per te, o Cesare, essi hanno mai sentito tanto amore: se anche lo volessero, non potrebbero sentire per te un più forte amore.

12.

Mi chiedete perché io non voglio sposare una donna ricca? Non voglio diventare la moglie di mia moglie. La donna, o Prisco, sia sottoposta al proprio marito: solo così la donna e l'uomo sono eguali.

13.

Era considerato uno scemo, e l'ho comprato per ventimila sesterzi. Restituiscimi il denaro, o Gargiliano: egli capisce bene¹.

14.

Affinché le tue pallide piante di Cilicia¹ non temano l'inverno e un vento troppo forte non danneggi il tuo tenero boschetto, invetrate opposte ai venti invernali ricevono i limpidi soli e la pura luce del giorno. A me si dà una soffitta, la cui finestra ha le imposte rotte, in cui neppure Borea vorrebbe abitare. Una simile casa, o crudele, permetti che abiti un tuo vecchio amico? Ospite dei tuoi alberi mi sentirei più sicuro².

15.

Mentre si fa il resoconto delle recenti gloriose imprese nella guerra pannonica, e ad ogni altare si fanno sacrifici in onore del dio ritornato¹, popolo, cavalieri e senatori bruciano grati incenso e per la terza volta i tuoi doni arricchiscono le tribù latine². I Romani hanno apprezzato come un trionfo anche questa intima cerimonia, e il valore di questa corona d'alloro, simbolo della tua pace, non è minore, come puoi dedurre dalla santa venerazione dei tuoi sudditi. La più grande virtù di un sovrano è conoscere il suo popolo³.

16.

O Cipero, per lungo tempo sei stato fornaio, ed ora tratti cause, chiedendo come onorario duecento mila sesterzi. Li consumi e chiedi prestiti continuamente. O Cipero, non abbandoni il tuo mestiere di mugnaio, perché fai il pane e la farina¹.

17.

O Sesto, ho trattato la tua causa per l'onorario convenuto di due mila sesterzi: perché m'hai mandato mille? «Non hai esposto i fatti»¹ dirai, «e hai perduto la causa». Tanto maggiore è il tuo debito, o Sesto, perché ho avuto vergogna di esporli.

18.

Se tu, o Cerrinio, pubblicassi i tuoi epigrammi, potresti essere letto come me e anche più di me: ma hai tanto riguardo per il tuo vecchio amico, che ti sta più a cuore la mia che la tua fama. Così Virgilio non volle cimentarsi nella poesia lirica coltivata dall'apulo Orazio, benché fosse capace di superare la lirica pindarica, e cedette a Vario il vanto del romano coturno, benché fosse capace

di scrivere tragedie più forti. Sono molti gli amici disposti a regalare oro, ricchezze e poderi: pochissimi quelli disposti a cedere nelle opere dell'ingegno.

19.

Cinna si atteggia a povero, e lo è realmente.

20.

O Varo, benché tu scriva duecento versi al giorno¹, non ne leggi in pubblico nessuno. Sei sciocco e intelligente a un tempo.

21.

O Lucifero, restituiscici il giorno: perché ritardi la nostra gioia? Poiché sta per giungere Cesare, restituiscici il giorno, o Lucifero. È Roma che te lo chiede. Hai montato forse il pigro carro dell'indolente Boote, dal momento che vieni su ruote tanto lente? Potevi prendere Cillaro dalla costellazione dei Gemelli: lo stesso Castore ti cederà ora il suo cavallo¹. Perché trattiene il sole desideroso di arrivare? Xanto ed Etone vogliono ormai il freno e l'alma madre di Memnone è già sveglia². Tuttavia le tarde stelle non cedono alla nitida luce e anche la luna è desiderosa di vedere il condottiero italico. Vieni ormai, o Cesare, anche di notte; le stelle stiano pure ferme: se tu vieni, non mancherà al popolo la luce del giorno.

22.

O Gallico, m'inviti per mangiare il cinghiale e mi servi carne di porco. Sarei uno sciocco, o Gallico, se non scoprissi il tuo inganno¹.

23.

O Rustico, ti dò l'impressione di essere severo e troppo goloso, se batto il cuoco a causa della cattiva cena. Se a te questo non sembra un motivo sufficiente, perché un cuoco sia frustato, per quale altro motivo allora vorresti che egli fosse frustato?

24.

Se per caso ti chiedo qualche favore col mio timido e smilzo libretto, e la mia pagina non sarà troppo sfacciata, concedimelo. E se, o Cesare, non me lo vuoi concedere, permetti che ti preghi: l'incenso e le preghiere non offendono mai Giove. Non crea la divinità chi ne plasma il sacro volto con l'oro o col marmo: chiprega, ecco chi la crea.

25.

O Oppiano, mi hai visitato appena una volta quand'ero gravemente ammalato: io invece ti visiterò spesso.

26.

Il cacciatore del Gange, che nelle campagne d'Oriente fugge pallido di paura sul cavallo ircano, non teme tante tigri quante, O Germanico, ne ha viste la tua Roma ora per la prima volta¹; né poté contare il numero delle belve oggetto del suo godimento. La tua arena, o Cesare, supera i trionfi indiani e la potenza e il fasto del dio vittorioso²: infatti quando Bacco si trascinò dietro il carro gl'indiani prigionieri, si contentò di una coppia di tigri.

27.

O Gauro, l'uomo che a te ricco e vecchio dà regali ti dice, se hai giudizio e capisci: «Muori».

28.

Dimmi, o toga, gradito dono di un facondo amico, di quale gregge vorresti essere vanto e gloria? È fiorita per te l'erba apula dello spartano Falanto¹, là dove il Galeso bagna abbondantemente icampi coltivati con le sue acque calabre²? Oppure il tartesio Beti, alle cui acque si abbeverano i greggi iberici, ha lavato anche te sul dorso di pecore spagnole³? Oppure la tua lana ha contato le numerose foci del Timavo, alle cui acque bevve il fedele Cillaro con la bocca destinata a divenire una costellazione⁴? A te non si addiceva di essere tinta dalla porpora spartana, né Mileto era degna del tuo vello⁵. Tu vincip i gigli ei ligustri ancora in fiore e l'avorio esposto al freddo sulle alture di Tivoli⁶; a te cedono il cigno spartano, le colombe pafie⁷ e le gemme che si pescano nel mare eritreo. Ma benché questo dono gareggi con la neve appena caduta, non è più candido del suo donatore Partenio⁸. Io non preferirei i variopinti tessuti della superba Babilonia, ricamati dall'ago di donne assire, e non mi ammirerei maggiormente dentro unatoga fatta col vello d'oro appartenuto ad Atamante, se tu, o Frisso, volessi darmi l'ariete di Eolo⁹. O quanto riso susciterà il nostro mantello messo a confronto con la toga proveniente dal Palatino!¹⁰.

29.

Chi scrive distici vuole – io penso – piacere per la sua brevità. Che giova la brevità, dimmi, se fa un libro di distici?

Lo spettacolo della cesarea arena, che noi ora guardiamo per divertirci, fu al tempo di Bruto motivo di somma gloria¹. Tu vedi come la mano resiste alla fiamma, come gode intrepida della pena e domina il fuoco sbalordito! L'uomo è spettatore del suo proprio gesto e si compiace della gloriosa morte della mano, che compie fino in fondo il sacrificio. E se a lui, che non voleva, non fosse stato sottratto lo strumento del castigo, la sua sinistra si sarebbe accinta con maggiore intrepidezza ad andare sopra il fuoco ormai languente². Non m'interessa sapere dopo tale glorioso gesto che cosa l'uomo abbia fatto per l'innanzi: mi basta aver conosciuto questa mano che ho visto.

O Dentone, fai nascere su te dei sospetti che non ti fanno onore, dal momento che, contratto il matrimonio, chiedi il diritto paterno¹. Cessa ormai di stancare il nostro Signore con suppliche e torna, benché sia già tardi, da Roma in patria. Infatti mentre tu, lasciata la moglie, cerchi in terre lontane e per lungo tempo i tre figli, ne potrai trovare quattro.

Una colomba volando attraverso la quieta aria si posò dolcemente proprio sul grembo di Aretulla seduta. Sarebbe stato un giuoco del caso, se non fosse rimasta lì inosservata e non avesse rifiutato la fuga, che leera permessa. Se è lecito ad un'affezionata sorella nutrire una buona speranza, e i voti possono piegare il signore del mondo, forse quest'uccello è venuto a te dal paese di Sardegna, dov'è esule tuo fratello, come nunzio del suo ritorno.

O Paolo, tu mi mandi una foglia della tua corona di pretore e vuoi che essa abbia il nome di coppa¹. Di una sottile membrana simile a questa era ricoperta, or non è molto, la tua macchina teatrale: membrana che la pallida ondata del rosso zafferano spazzò via². O è piuttosto una lamina che io penso sia appartenuta al tuo letto, staccata via dall'unghia del furbo schiavo? Potrebbe vibrare al volo di una lontana zanzara ed essere mossa dall'ala di una piccolissima farfalla; volerebbe in aria per il fumo di una piccola lucerna e siromperebbe sotto l'urto di un vino che le fosse versato sopra dolcemente. Di un sottile strato come questo è ricoperto il dattero che nelle calende di gennaio il cliente povero porta con una monetina³. Le pieghevoli colocasie crescono su uno stelo meno sottile, i petali dei gigli che si abbassano per l'eccessivo sole sono piùgrosi; il vagante ragno non corre su una ragnatela così sottile, e il

baco da seta sospeso in aria non mette fuor di filo così leggero. Lo strato di pomata che sta sul viso della vecchia Fabulla è più denso e più densa è la bolla che si gonfia sull'acqua agitata; la cuffia che stringe gli attorcigliati capelli è più robusta e così pure la pomata batava che tinge le chiome delle donne latine⁴. Di una pellicola simile è ricoperto il pulcino del cigno, quando è ancora nell'uovo⁵; tali sono i finti neri che stanno sulla curva fronte delle donne. Perché pensare a una coppa, quando potevi mandarmi un cucchiaino, o un cucchiaino – parlo di doni grossi –, o una lumaca, quando insomma potevi mandarmi, o Paolo, un bel niente?

34.

Tu dici di possedere un oggetto d'argento, lavoro autentico di Mio. Ciò che viene fatto senza la tua collaborazione può dirsi proprio un lavoro autentico?¹

35.

Siccome siete simili e uguali per condotta di vita, una moglie pessima e un pessimo marito, mi meraviglio come non possiate andare d'accordo.

36.

O Cesare, ridi pure della regale e maestosa mole delle piramidi; ormai la barbara Menfi non esalterà più questo monumento dell'Oriente: la faticosa opera egiziana che cos'è in confronto al palazzo imperiale?¹ Il sole non vede in tutto il mondo nulla di più splendido². Diresti che isette colli siano sovrapposti uno sull'altro; è più basso l'Ossa che sostenne il tessalo Pelio³. Il palazzo s'innalza tanto nell'etere, che la sua cima immersa negli astri scintillanti risuona nella sua serenità dei tuoni che rumoreggiano nelle nubi sottostanti, e accoglie in pieno la luce del sole, ancora negata agli altri, prima che Circe veda il volto del padre nascente⁴. Questo palazzo tuttavia, che urta con la cima le stelle, è uguale al cielo; ma è più piccolo del suo signore, o Augusto.

37.

O Policarmo, restituendo a Caietano le ricevute, credi forse di avergli donato centomila sesterzi? «Egli mi doveva una tale somma» dirai. Tienti, o Policarmo, il documento e presta a Caietano due mila sesterzi¹.

38.

Chi largisce con costante affetto i doni della sua generosità a uno che capisce, forse mira all'eredità¹ oppure si aspetta il contraccambio. Ma se uno si ostina a onorare un nome che è sopravvissuto alla morte e alla sepoltura, che

altro cerca se non un alleviamento del suo dolore? C'è differenza tra l'essere buono e il voler farsi credere tale. Questa virtù tu la possiedi, o Meliore, e tutti lo sanno; tu che commosso non permetti con le tue cerimonie funebri che svanisca il nome del morto Bleso e col denaro che generosamente dà alla memore e affezionata schiera degli scrivani, attingendo al tuo ricco scrigno, per onorare il giorno natalizio dell'amico, costituischi la fondazione Blesiana². Sarà questo il tuo lungo omaggio finché vivrai, e resterà anche dopo la tua morte.

39.

Non c'era prima d'ora una sala capace di contenere i commensali della mensa imperiale e leimperiali vivande: qui ti si addice, o Germanico, bere il divino nettare e vuotare le coppe riempite dalla mano di Ganimede¹. Voglia tu essere, ti prego, tardi commensale di Giove: se hai fretta², vieni qui tu stesso, o Giove.

40.

O Priapo, custode non di un ricco orto o vigneto, ma di un rado bosco, dal quale sei nato e da cui puoi rinascere, tieni lontane, ti prego, le mani dei ladri e conserva la legna per il focolare del padrone. Se questa farà difetto, sei anche tu un legno¹.

41.

«Atenagora, addolorato, non ci ha mandato il regalo, che è solito mandarci alla metà del mese invernale». O Faustino, se Atenagora sia proprio addolorato, è cosa da vedere: quello che è certo è che Atenagora ha addolorato me¹.

42.

O Matone, se l'attrattiva di una più ricca *sportula* non ti avrà spinto, come suole avvenire, verso i ricchi signori, con la nostra potrai fare 100 bagni¹.

43.

Fabio seppellisce le mogli, Crestilla i mariti; ciascuno scuote sul letto nuziale la fiaccola della morte. O Venere, accoppia i vincitori: il risultato sarà che Libitina se li porterà via entrambi¹.

44.

O Titullo, dammi retta, goditi la vita. Facciamo ciò sempre tardi: se anche tu

cominciassi a far ciò sotto il pedagogo, sarebbe già tardi. Ma tu, o povero Titullo, neppure da vecchio ti godi la vita, ma consumi tutte le soglie per porgere il tuo saluto e fin dal mattino sei in sudore, umido dei baci di tutta Roma, e corri senza una meta precisa per i tre Fori, dalla terza alla quinta ora, davanti a tutte le statue equestri, al tempio di Marte e alla statua colossale di Augusto¹. Afferra, ammicchia, arraffa, tieni stretto: devi lasciare ogni cosa. Il tuoricco scrigno luccichi pure di molto denaro, si volgano pure nelle calende cento pagine dei tuoi registri²: l'erede giurerà che tu non gli hai lasciato nulla, e quando tu sarai disteso sulla bara o sul marmo, mentre il rogo imbottito di papiro³ s'innalza, egli pieno di boria bacerà gli eunuchi piangenti, e tuo figlio addolorato, voglia tu o non voglia, dormirà nella prima notte col tuo amasio.

45.

O Fiacco, il paese dell'Etna mi restituisce Terenzio Prisco¹: questo giorno sia notato con una perla bianca come il latte². Si sturi un'anfora, il cui contenuto è diminuito attraverso i cento consoli⁴, e il torbido vino si renda limpido per mezzo di un soffice lino³. Quando la mia tavola avrà la ventura di un'altra notte così felice? Quando mi sarà concesso di scaldarmi col vino per un motivo così giusto? Quando, o Fiacco, Cipro sacra a Venere ti restituirà a me, allora io avrò un motivo altrettanto giustificato per un fastoso banchetto.

46.

O piccolo Cesto, fanciullo più casto di Ippolito, la tua giovanile bellezza è eguale alla tua onestà. Diana ti vorrebbe con sé e ti insegnerebbe a nuotare, Cibele vorrebbe avere te, amante non evirato¹; tu avresti potuto prendere il posto di Ganimede nel letto, ma avresti dato, onesto quale sei, solo baci al tuo signore. O felice la sposa che ti tormenterà tenero marito, felice la fanciulla che per prima farà di te un uomo!

47.

I peli delle tue mascelle sono in parte tagliati, in parte rasi, in parte strappati. Chi potrebbe credere che si tratti di una sola testa?

48.

Crispino non sa a chi abbia dato il suo mantello tirio, quando si è cambiato l'abito e ha indossato la toga. Chiunque sia tu che l'hai preso, ti preghiamo di restituire alle spalle l'indumento che loro si addice: non Crispino, ma il mantello fa questa richiesta. Non uno qualsiasi può indossare un indumento così bene tinto di porpora; tale colore non si addice se non agli uomini di

raffinata eleganza. Se il furto e la mania del riprovevole guadagno ti fanno piacere, ruba una toga: così potrai più facilmente restare inosservato¹.

49 (50).

Quanto fu solenne il banchetto con cui, a quanto si racconta, si festeggiò il trionfo sui Giganti, quanto fu festosa per tutti gli dèi quella notte in cui il buon padre si sedette a mensa con gli dèi minori e fu permesso ai Fauni di farsi mescere il vino da Giove, tanto solenne è, o Cesare, il banchetto che celebra il tuo trionfo¹: la nostra letizia si trasmette agli dèi stessi. Tutti i cavalieri, la plebe, i senatori mangiano con te; Roma consuma le divine vivande insieme al suo condottiero. Tu ci avevi promesso grandi cose, ma quanto sono più grandi le cose che ci hai dato! Ci avevi promesso una *sportula* e ci hai dato un pranzo regolare.

50 (51).

Di chi è questo lavoro della coppa? Del bravo Mio o di Mirone? C'è qui la mano di Mentore o c'è, o Policlete, la tua?¹ Il corpo del vaso non resta ottenebrato da nessun vapore e non teme che la prova del fuoco lo renda oscuro; l'ambra autentica brilla meno del suo biondo metallo e la lega del suo argento così ben riuscita supera il candido avorio². L'opera non è meno pregevole del metallo usato: tale rotondità ha la luna piena, quando risplende con tutta la sua luce. Vi sta sopra un ariete come quello del tebano Frisso ornato del suo vello eolio³. Da esso la sorella di Frisso avrebbe preferito essere trasportata⁴; il tosatore cinifio avrebbe avuto ritegno a tosarla⁵, e tu, o Bacco, avresti permesso che avesse mangiato i germogli della vite a te sacra. Sul dorso dell'ariete sta un amorino d'oro con le sue due ali, che suona con la tenera bocca il flauto di Pallade⁶: così il delfino lieto di avere su di sé Arione di Metimna portò per le placide onde il melodioso fardello⁷. Versi in questa splendida coppa, che mi è stata donata, un vino che ad essa si addice, non la mano di uno schiavo qualunque, ma la tua, o Cesto⁸. O Cesto, ornamento della mensa, mesci il vino di Sezze: mi sembra che perfino Cupido, perfino l'arietevogliano bere. Le lettere del nome di Instanio Rufo assegneranno il numero dei ciati da bere: egli infatti è il donatore di un così pregevole dono. Se Teletusa verrà e mi porterà la promessa felicità, io mi risparmierò per la mia signora, bevendo, o Rufo, solo quattro ciati, quante sono le lettere del tuo nome; se la sua venuta è incerta, ne berrò sette; se ingannerà il suo amante, berrò un numero di ciati corrispondenti ad entrambi i nomi, per affogare il mio dolore⁹.

51 (49).

Aspro ama una donna indubbiamente bella, ma è cieco. In realtà Aspro ama più di quanto vede¹.

52.

O Cediciano, ho prestato a Rufo, dietro sua richiesta, il mio barbiere, giovane ma non meno bravo nel suo mestiere di Talamo, il barbiere di Nerone, a cui toccò in sorte di tagliare le barbe dei Drusi¹, perché gli pulisse per una volta le guance. A furia di lavorare, dietro suo ordine, sempre sugli stessi peli, guidando la mano col giudizio dello specchio, di imbellettare le guance, di tagliare e ritagliare quella peluria, il barbiere mi è tornato con la barba lunga.

53 (55).

Quant'è forte nei deserti della Massilia¹ il ruggito dei leoni, ogniqualevolta infuriano in gran numero nella foresta, e i pastori pallidi di paura spingono verso le capanne puniche i tori spaventati ei greggi sbigottiti, così forte è stato il ruggito che poco fa ci ha riempito di spavento nell'arena italica. Chi non avrebbe pensato a un'intera schiera di leoni? E invece era uno solo: tale però che gli stessi leoni ne avrebbero accettato con paura la sovranità e la Numidia, il paese dei marmi policromi, gli avrebbe conferito la corona del comando. Oh quale magnificenza sul collo, quale dignità spargeva intorno a sé, quando stava ferma, quella fulva massa di curva criniera! Come ben si addiceva il suo ampio petto ai grossi giavellotti e quanta gioia egli ebbe dalla sua nobile morte!² Donde mai, o Libia, è toccata alle tue foreste una sì felice gloria? Era forse venuto questo leone dal carro di Cibele?³ O piuttosto sono stati tuo fratello o tuo padre, o Germanico, a mandarti questa belva dalla costellazione del Leone?⁴.

54 (53).

O Catulla, la donna più bella tra tutte quelle che furono e sono, ma anche la più sozza tra tutte quelle che furono e sono, quanto vorrei che tu divenissi meno bella o più pudica!

55 (56).

Ti meravigli se, quantunque la nostra generazione superi quelle dei nostri avi e Roma sia diventata più grande insieme al suo sovrano, manchi il genio del divino Virgilio, e non vi sia un poeta che sappia celebrare le guerre con versi così squillanti? Se vi saranno dei Mecenati, non mancheranno, o Flacco, i Virgilioi; anche le tue campagne ti potranno dare un Virgilio. Titiro aveva perduto i suoi campi vicini all'infelice Cremona e piangeva, afflitto, la perdita

delle sue pecore: il cavaliere originario dall'Etruria sorrise e cacciò la maligna povertà, ordinando di fuggire con rapido piede. «Accetta queste ricchezze» gli disse «e sii il più grande dei poeti; ti è anche concesso di amare il mio Alessi»¹. Il bellissimo fanciullo stava diritto presso la mensa del signore, versando con la sua bianchissima mano il nero falerno, e porgendo le coppe libate dalle sue labbra rosate, che avrebbero potuto eccitare il desiderio dello stesso Giove. Caddero di mente al poeta stupito la grassa Galatea e Testili dalle rosse guance bruciate dal forte sole estivo; e colui che poco prima aveva a stento pianto la *Zanzara* con rozzi versi concepì subito il disegno di scrivere un poema sull'Italia e quello che inizia con ARMA VIRUMQUE. E che dire dei Varii, dei Marsi e di tutti quei poeti arricchiti dai loro protettori, che sarebbe assai faticoso ricordare? Dunque sarò un Virgilio, se mi darai i doni di Mecenate? Un Virgilio no di certo, ma un Marso sì².

56 (54).

Benché tu, o Cesare, vincitore dei condottieri e vincitore di te stesso, ci dia tante volte grandi doni e sia disposto a darcene di più grandi, il popolo non ama te per i doni, ma ama i doni per te.

57.

Picente aveva tre denti, e li espulse egualmente tutti mentre stava seduto presso la sua tomba. Raccolse nel seno quegli ultimi avanzi della sua stanca bocca e li seppellì sotto un mucchio di terra. Ometta pure un giorno l'erede di raccogliere, alla sua morte, le ossa: Picente ha già reso a se stesso questo doveroso omaggio.

58.

O Artemidoro siccome hai un mantello così grosso, avrei tutto il diritto di chiamarti Sagari¹.

59.

Vedi quell'uomo che è contento del suo unico occhio, sotto la cui sfacciata fronte si apre una cisposa cavità? Sta bene attento, perché nessuno è più abile di lui nel furto: neppure la mano di Autolico¹ fu tanto svelta. Ricordati di tenerlo d'occhio, quando è invitato a pranzo: è allora che egli si abbandona sfacciatamente alla sua passione e, benché guercio, vede con entrambi gli occhi. Per quanto diligenti, gli schiavi perdono le coppe e i cucchiari; e molti tovaglioli spariscono nel suo tiepido seno; è abilissimo nel portar via un mantello scivolato dalle spalle, e spesso va via coperto da due mantelli. Non si

vergogna di rubare senza farsi accorgere la lucerna allo schiavo che dorme, anche se è accesa. Se nulla gli è riuscito di portar via, allora con la sua abilità ladresca va attorno al proprio schiavo e ruba i suoi stessi calzari².

60.

O Claudia, potresti eguagliare la cima del colosso del Palatino, se fossi un piede e mezzo più bassa¹.

61.

Carino è livido, scoppia, s'infuria, piange e va cercando un alto ramo a cui impiccarsi: e questo non perché sono cantato e letto in tutto il mondo, né perché ornato di bastoncini e profumato di cedro¹ corro per tutti i popoli soggetti a Roma, ma perché ho nei pressi dell'Urbe un podere, ove passo l'estate e mi faccio portare da mule non noleggiate, come facevo un tempo. Quale cattivo augurio dovrò fare, o Severo, a quest'invidioso? Ecco cosa gli auguro: che divenga possessore di mule e di un podere suburbano.

62.

Picente scrive epigrammi sul rovescio del foglio, e si dispiace di comporli a dispetto del dio¹.

63.

Aulo ama Testilo e arde di non minore amore per Alessi; ora forse ama anche il mio Giacinto. Ecco, come puoi ora dubitare che il mio Aulo non ami i poeti, dal momento che ama i favoriti dei poeti?

64.

O Clito, per potere chiedere e pretendere un dono, tu nasci otto volte in un anno e vi sono, se non erro, soltanto tre o quattro calende in cui tu non compi gli anni. Benché tu abbia il viso più liscio dei sassolini di un'asciutta spiaggia logorati dalle onde, e la chioma più nera delle more che stanno per cadere¹, benché tu vinca per la palpitante mollezza delle carni un letto di piume o una forma di fresca ricotta e abbia le mammelle gonfie come quelle che una fresca fanciulla riserva al suo sposo, ci sembri, o Clito, ormai un vecchio: chi infatti crederebbe che Priamo o Nestore abbiano compiuto gli anni tante volte? Abbi finalmente ritegno e misura nel tuobottino. Se poi tu vuoi ancora prenderti giuoco di noi e non ti basta nascere una sola volta in un anno, io, o Clito, penserò che tu non sia nato affatto².

Qui, dove il tempio della Fortuna Reduce manda i suoi bagliori fino a lunga distanza, c'era poco fa uno spazio felice per il suo destino¹: qui si fermò Cesare bello della polvere della guerra combattuta sotto l'Orsa² ed emanante dal viso una purpurea luce; qui Roma con la chioma cinta di alloro e in bianca toga salutò il suo condottiero con la voce e con le mani. Un secondo dono³ sta ad attestare il grande merito del luogo: il sacro arco che si erge ed esulta per la vittoria su quei popoli. Su di esso vi sono due carri trainati da molti elefanti: l'imperatore effigiato in una statua d'oro basta da solo a guidare gli enormi carri⁴. Questa porta, o Germanico, è degna dei tuoi trionfi: ben si addice alla città di Marte aver un tale ingresso.

O Muse, offrite per il vostro Silio pio incenso e vittime all'imperatore. Ecco, per ordine di Cesare, primo ed unico sostegno dell'Impero, tornano i dodici fasci per il consolato del figlio, e la castalia casa del poeta risuona per la nobile verga¹. Al padre felice resta ancora un altro voto da formulare: la fausta porpora del terzo consolato². Il Senato abbia pure dato questo sacro onore a Pompeo, e Augusto al proprio genero, (e i loro nomi sono stati registrati per tre volte nel tempio dal pacifico Giano): Silio preferisce contare in questo modo i numerosi consolati³.

O Ceciliano, lo schiavo non ha ancora annunciato la quinta ora¹, e tu mi vieni già come commensale, quando la quarta ora con la sua rauca voce ha appena differito la trattazione delle cause², e l'arena stanca le fiere nei giuochi Floreali³. Suvvia, o Callisto, corri e chiama gli schiavi prima che facciano il bagno: si stendano i divani: prendi posto, o Ceciliano. Mi chiedi l'acqua calda; ma io non ho ancora quella fredda⁴: la cucina ancora chiusa è fredda e il focolare è spento. Vieni piuttosto al mattino; perché infatti indugiare fino all'ora quinta? Per far la prima colazione, o Ceciliano, tu vieni troppo tardi.

O Entello, chi ha visto il frutteto del re di Corcira¹ preferirà il giardino della tua casa. Affinché l'inverno invidioso non bruci i purpurei grappoli e il gelido freddo non distrugga i doni di Bacco, l'uva si mantiene fresca al riparo di una trasparente vetrata e ha la fortuna di essere coperta, senza concio restare nascosta. Alla stessa maniera il corpo di una donna risplende attraverso un abito di seta e i sassolinisi distinguono in una limpida acqua. Che cosa mai la

Natura ha negato all'umano ingegno? Lo sterile inverno è obbligato a portare i frutti dell'autunno.

69.

O Vacerra, tu ammiri soltanto i poeti antichi e non lodi che i morti. O Vacerra, perdonami, ti prego: non vale la pena che io muoia per piacerti.

70.

Il placido Nerva quanto è calmo, tanto è facondo, ma la sua modestia frena la forza del suo ingegno. Pur potendo bere a larghi sorsi alla sacra fonte del Permesso¹, ha preferito moderare la sua sete; e contentandosi di cingere la sua fronte con un'esile corona, non ha voluto sciogliere le vele al vento della gloria. Chi però conosce i carmi del dotto Nerone sa bene che egli è il Tibullo del nostro tempo².

71.

O Postumiano, dieci anni fa, nella stagione invernale¹, mi mandasti quattro libbre d'argenteria. A me che speravo un dono maggiore - i doni infatti debbono restare eguali o crescere - mandasti poi due libbre, poco più, poco meno; il terzo e il quarto anno mi portarono doni molto minori; il quinto mi portò una libbra d'argenteria e per giunta Septiciano²; col sesto arrivammo a un piatto del peso di otto onces; al settimo mi fu data una tazza di una misera mezza libbra³; l'ottavo mi portò un cucchiaino più leggero ancora di due onces⁴; il nono appena un cucchiaino più leggero di un ago. Il decimo ormai non ha più cosa mandarmi: o Postumiano, torna alle quattro libbre.

72.

O libretto, non ancora adorno di porpora, né levigato dall'aspro morso dell'arida pomice¹, ti accingi in fretta a seguire Arcano, a cui la bellissima Narbona, la Narbona Paterna del dotto Votieno, impone l'obbligo di tornare ai tribunali e alle sue funzioni di governatore²: quel luogoe quest'amico saranno a te destinati (e tu devi augurarti ambedue le cose con eguale voto). Come vorrei prendere il tuo posto, o mio libretto!

73.

O Instancio, che superi ogni uomo per la sincerità del cuore e la schietta semplicità, se vuoi dare alla mia poesia forza e ispirazione, se desideri avere da me carmi immortali, dammi un vero amore. Cinzia fece poeta te, o lascivo Properzio, Gallo trovava la sua ispirazione nella bella Licoride; il melodioso

Tibullo deve la sua fama alla leggiadra Nemesi; Lesbia dettò i tuoi carmi, o dotto Catullo. Se avrò una Corinna, se avrò un Alessi, non mi disprezzeranno come poeta né i Peligni né Mantova¹.

74.

Adesso sei un gladiatore, ma prima eri un oculista. Ciò che facevi da medico, lo fai adesso da gladiatore.

75.

Mentre un Lingone¹ a tarda notte, appena uscito dalla via Coperta e dalla via Flaminia si dirigeva verso la sua casa presa in affitto, urtando con l'alluce si slogò la caviglia e cadde disteso a terra con tutto il corpo. Che cosa avrebbe potuto fare il Gallo, in qual modo avrebbe potuto alzarsi? Quell'enorme padrone² aveva uno schiavetto così esile che appena riusciva a portare una piccola lucerna: ma il caso portò soccorso ed aiuto all'infelice servitore³. Quattro schiavi pubblici⁴ portavano un misero cadavere, uno di quelli che il cimitero dei poveri⁵ accoglie a migliaia: lo schiavetto debole di forze prega con timida voce costoro affinché portino quel corpo inerte⁶ dovunque vogliano. Essi cambiano il fardello e si caricano sulle spalle quell'enorme corpo accartocciato dentro la piccola bara. Quest'uomo, o Lucano, mi sembra il solo tra i tanti, a cui si possa a buon diritto dire: «o morto Gallo»⁷.

76.

«Dimmi la verità, o Marco, dimmela, ti prego, non c'è nulla che io ascolti più volentieri». Così, o Gallico, tu mi preghi e mi supplichi sempre, e quando declami i tuoi versi equando tratti in tribunale la causa del cliente. Non posso davvero negarti ciò che mi chiedi: ascolta perciò una cosa più vera della verità: tu, o Gallico, non ascolti volentieri la verità.

77.

O Libero, oggetto di dolcissimo amore per i tuoi amici, o Libero degno di vivere tra eterne rose, se haisenno, fa' che i tuoi capelli risplendano sempre di amomo assirio e il tuo capo sia cinto da corone di fiori; fa' che i tersi cristalli neregghino di vecchio falerno e il soffice letto sia scaldato da una soave fanciulla. Chi ha vissuto così, anche se muore a metà della sua vita, ha avuto una vita più lunga di quella che gli è stata assegnata.

78.

Volendo festeggiare la vittoria nella campagna sarmatica, Stella ha dato

giuochi tali, quali gli stessi dèi avrebbero desiderato di celebrare per la vittoria di Fiegra e tu, o Bacco, per il tuo trionfo indiano¹. Oh modestia, oh devozione al suo sovrano! E crede di aver fatto troppo poco. Per lui non sono abbastanza l'Ermò, le cui acque sono scure per Toro che vi scorre dentro e il l'ago celebrato nel mondo occidentale. Ogni giorno porta i suoi doni: la ricca corda è sempre in funzione e sul popolo cadono molti oggetti; ora piovono tessere lascive con improvvise ondate, ora abbondanti gettoni assegnano gli animali visti nell'arena, ora un uccello è felice di essere accolto al sicuro nel grembo e mentre sta appartato ottiene dalla sorte un padrone, per non essere fatto a pezzi. Perché parlare dei cocchi e dei trenta premi assegnati ai vincitori, che non sempre sogliono dare i due consoli?² Tutto ciò però, o Cesare, è superato da un grande onore, cioè dal fatto che il tuo trionfo ha te come spettatore.

79.

Hai come amiche tutte le donne vecchie, tutte le donne laide e più brutte delle vecchie. Le prendi come compagne, le porti con te nei banchetti, nei portici, nei teatri. In questo modo, o Fabulla, sei bella e giovane.

80.

O Cesare, rinnovando le antiche usanze dell'arena latina e facendo combattere il valore con mano più semplice, ci restituisci le mirabili imprese dei virtuosi antenati e non permetti che quelle venerande età si estinguano¹. Così sotto la tua guida gli antichi templi conservano il loro onore e la capanna ha il suo nume pur sotto un dio così onorato². Così, o Augusto, mentre edifichi nuovi templi, richiami in onore gli antichi: a te siamo debitori dei templi nuovi e degli antichi.

81.

Gellia non giura per i sacri riti di Dindimene¹, né per il toro, marito della giovenca del Nilo², insomma non giura per nessun dio e per nessuna dea, ma per le sue perle. Le abbraccia, le bacia, le chiama fratelli e sorelle, e le ama più dei suoi due figli. Se per un accidente dovesse restare priva di esse, la poverina dice che non potrebbe più vivere, neanche per un'ora. Ah, che bel colpo, o Papiriano, farebbe orala mano di Anneo Sereno!³

82.

Mentre il popolo ti presenta le sue lamentose suppliche, anch'io ti presento, o Augusto, i miei modesti carmi: so infatti che un dio può badare nello stesso tempo agli affari politici e alle Muse, e che anche questa ghirlanda ti piace.

Proteggi, o Augusto, i tuoi poeti: noi siamo la tua dolce gloria, noi il primo oggetto dei tuoi pensieri¹ e la tua delizia. A te non si addice soltanto la corona di quercia e la corona di Febo: ti sia data anche la nostra corona civica di edera².

1. I due ultimi soprannomi erano venuti a Domiziano dalle campagne di Germania e di Dacia.

2. C'è quasi certamente un'allusione ad Augusto (cfr. XI, 20).

3. Cfr. I, *Praef.: Lascivam verborum veritatem, id est epigrammaton linguam*.

I. 1. Domiziano stava per tornare dalla vittoriosa campagna contro i Sarmati. La casa del generale vittorioso veniva adornata di corone di alloro.

2. Domiziano aveva un culto particolare per Minerva.

II. 1. Il Danubio. Domiziano tornava dalla guerra combattuta contro i Daci.

2. Marziale qui pensa a un *Ianus quadrifrons* (e non al solito *Ianus bifrons*): cfr. SERV., *ad Verg. Aen.*, XII, 198: *Legimus Ianum etiam quadrifrontem fuisse. Unde Martialis ait: Et lingua pariter locutus omni. Nam omnis de duobus non dicimus*.

III. 1. M. Valerio Messala Corvino fu uno dei più illustri personaggi del tempo di Augusto. Fu dapprima partigiano di Bruto; dopo Filippi seguì Ottaviano. Fu protettore di Tibullo. Il suo splendido monumento funebre è ricordato anche in X, 2, 9. Licino fu uno schiavo gallico di Cesare. Affrancato, divenne sotto Augusto governatore della Gallia e ammassò immense ricchezze. La sua tomba sulla via Salaria era da tutti ammirata per la sua magnificenza. Cfr. GIOVENALE, 1, 109; 14, 305 segg.; PERSIO, 2, 36.

2. Talia: cfr. IV, 8, 12.

3. Il socco era la calzatura degli attori comici; il coturno la calzatura degli attori tragici. La poesia epigrammatica ha certamente affinità, con la commedia.

4. Gli esametri sono piedi costituiti da 2 tempi (le due brevi della tesi sono eguali per il tempo alla lunga dell'arsi).

5. La satira e il dileggio erano propri del temperamento romano (cfr. QUINTILIANO, X, 1, 93: *Satura quidem tota nostra est*). Nei vv. 17-18 qualcuno ha visto, e a ragione, un'allusione a Stazio, autore della *Tebaide* e dell'*Achilleide*.

6. vita è qui personificata. Noi diremmo: ove si possano riflettere e leggere i costumi degli uomini.

7. Cioè: cantare argomenti umili, quali sono quelli degli epigrammi.

IV. 1. Il 3 gennaio magistrati e sacerdoti in tutto l'impero facevano sacrifici per la salute dell'imperatore (*votorum nuncupatio*).

V. 1. Con *anulos* (v. 1) il poeta allude ai costosi regali, che Macro faceva alle sue amanti; col secondo *anulos* (v. 2) all'anello di cavaliere, cioè al suo patrimonio.

VI. 1. Marziale trasferisce alle argenterie uno stato d'animo proprio del loro possessore.

2. Laomedonte fu un mitico re di Troia. Apollo costruì le mura della città insieme a Poseidone (cfr. OMERO, *Il.*, VII, 452 segg.; XXI, 441 segg.).

3. Reto era un centauro: invitato alle nozze di Piritoo e Ippodamia, tentò di rapire la sposa. Ne nacque una terribile zuffa, terminata con la sconfitta dei centauri.

4. Nestore era il re di Pilo (in Messenia). In una tomba di Micene è stata ritrovata una coppa simile a questa descritta qui da Marziale. Per il significato che ha qui *censetur* cfr. I, 60, 3.

5. Achille era un discendente di Eaco.

6. Bizia fu un illustre personaggio della corte di Didone (cfr. VIRGILIO, *Aen.*, I, 738 segg.). *Phrygio viro* allude ad Enea. Astianatte fu il figlioletto di Ettore ed Andromaca.

VII. 1. La clessidra era un orologio ad acqua.

VIII. 1. Domiziano tornò a Roma dalla campagna contro i Sarmati nel gennaio del 93 (questo mese era sacro a Giano). Nei primi giorni di gennaio i consoli e gli altri magistrati solevano fare solenni sacrifici propiziatori.

X. 1. Diecimila sesterzi per un mantello, anche di porpora tiria, erano molti. Ma era un ottimo affare per un compratore che non avrebbe pagato.

XI. 1. Il Circo è reso sacro dalla presenza dell'imperatore.

2. I Romani del 1 sec. d.C. impazzivano per le corse dei cavalli (cfr. PLINIO, *Ep.*, IX, 6). E l'entusiasmo per le corse non era solo del popolo, ma anche dei magistrati e dell'imperatore. Caligola passava intere ore della giornata tra cavalli ed aurighi.

XIII. 1. Molti signori romani tenevano in casa un uomo scemo, che li facesse ridere (si pensi ai buffoni di certe corti italiane del Rinascimento).

XIV. 1. Il poeta vuole alludere allo zafferano, prodotto tipico della Cilicia (cfr. III, 65, 2; IX, 38, 5).

2. Nella serra Marziale sarebbe stato al sicuro dai pericoli delle malattie.

XV. 1. Domiziano.

2. Allude al *congiarium* (donativo in denaro o derrate alimentari), che si dava al popolo in occasione di una festa solenne.

3. Domiziano non celebrò il trionfo, ma si limitò ad appendere una corona di alloro nel tempio di Giove Capitolino (cfr. SVETONIO, *Dom.*, 6). A giudizio del popolo però l'impresa meritava il trionfo e Domiziano accettava tale giudizio.

XVI. 1. La frase deriva certamente da un proverbio, che per noi non è molto chiaro. Il poeta vuol dire che Cipro è uno spendaccione.

XVII. 1. *Narrasti* è un verbo tecnico: la *narratio* costituiva una delle parti dell' *oratio* (cfr. CICERONE, *De Orat.*, II, 307 segg.).

XX. 1. Cfr. ORAZIO, *Serm.*, I, 4, 9-10.

XXI. 1. Cillaro era il cavallo di Castore, che insieme a Polluce formava la costellazione dei Gemelli.

2. Xanto ed Etone erano i cavalli del Sole. La madre di Memnone era Aurora.

XXII. 1. *Hybrida* era propriamente il figlio di un cinghiale e di una scrofa. Ma si diceva anche delle persone prive d'intelligenza.

XXVI. 1. Nel gennaio del 93, nelle feste fatte per festeggiare la fine della guerra sarmatica.

2. Allude alla spedizione vittoriosa di Bacco in India e al suo trionfo, in cui il dio venne portato su uncarro trainato da due tigri.

XXVIII. 1. Cioè l'erba dei prati apuli, dove un giorno regnò Falanto, che proveniva dalla Laconia.

2. Il Galeso è un piccolo fiume, che sbocca presso Taranto. La parte meridionale dell'*Apulia* si chiamava *Calabria*.

3. Il Beti è un fiume della Spagna (l'odierno Guadalquivir); Tarteso era una città della Spagna, sita su questo fiume.

4. Cillaro cfr. *supra*, 21, 5. Una leggenda parlava di un viaggio di Castore e Polluce attraverso le foci del Timavo. L'agg. *astrifero* allude alla costellazione dei *Gemini*: cfr. IV, 25, 5-6.

5. La porpora spartana era molto pregiata. Mileto (nella Ionia) era famosa per le sue fabbriche di tessuti.

6. Si credeva che l'aria di Tivoli rendesse più bianco l'avorio (cfr. IV, 62; VII, 13). Il verbo *alget* accenna alla frescura del clima di Tivoli.

7. L'isola di Pafo era famosa per il culto di Venere, a cui era sacra la colomba.

8. Segretario di Domiziano: il suo nome greco era indizio di candore.

9. Allude al mito di Frisso ed Elle, figli di Atamante, figlio di Eolo, e all'ariete dal vello d'oro, su cui fuggirono per la Colchide.

10. Marziale voleva che Partenio gli regalasse un mantello nuovo, degno della bella toga appena regalatagli.

XXX. 1. Allude al leggendario gesto di Muzio Scevola, che volle bruciare la sua mano, per punirla per aver fallito il colpo destinato al re etrusco Porsenna, nemico di Roma.

2. Il fuoco è stanco, perché l'uomo l'ha vinto col suo coraggio.

XXXI. 1. Allude al *ius trium liberorum* (il diritto dei tre figli): il titolo che l'imperatore poteva concedere ai padri di tre figli e che comportava certi speciali privilegi.

XXXIII. 1. Paolo aveva mandato in dono a Marziale una coppa d'oro; ma la lamina era cosisottile, che il poeta si diverte a paragonarla, naturalmente esagerando, a cose sottilissime. La *praetoricia corona* era la piccola corona d'oro, dalle foglie leggere e sottili, che uno schiavo teneva sul capo del pretore, quando questi cedeva in testa a una solenne processione per inaugurare i *ludi Apollinares* (cfr. GIOVENALE, 10, 36 segg.).

2. Nel teatro romano c'erano dei macchinari (*pegmata*) che servivano ai vari bisogni delle rappresentazioni. Questi macchinari erano rivestiti da una sottile lamina d'oro. Durante gli spettacoli si facevano cadere sugli spettatori spruzzi di profumi e ondate di zafferano.

3. All'inizio dell'anno il cliente povero portava in dono al suo signore un dattero ricoperto da una sottilissima lamina d'oro insieme a una monetina. Si trattava naturalmente di un dono simbolico (cfr. XIII, 27).

4. Allude alla cuffia o rete (*reticulum*) che le donne romane usavano per tenere stretti e composti i capelli, e a una specie di sapone usato dalle donne batave (e anche romane) per dare ai capelli una tinta rossastra.

5. L'agg. *Ledaeo* richiama alla mente il mito di Giove, che si presentò a Leda informata di cigno.

XXXIV. 1. L'epigramma non è molto chiaro. Marziale vuole forse criticare un artigiano

abilissimo nel fabbricare oggetti, che faceva passare per antichi (cfr. *supra*, 6). Mio fu un famoso scultore greco dell'età di Fidia (sec. v a. C.).

XXXVI. 1. Il poeta esalta la reggia di Domiziano sul Palatino. Il v. 1 ricorda *Spect.*, I, 1. *Memphis* sta per *Aegyptus*; *Mareoticus* vale *Aegyptius* (*Mareota* era una città nei pressi di Alessandria); *Parrhasiae* richiama alla mente il mito di Evandro, venuto in Italia dall'Arcadia (*Parrhasia* era una città di questa regione).

2. Cfr. ORAZIO, *Carm. Saec.*, 9-12: *Alme sol... possis nihil urbe Roma / visere maius*.

3. Allude al noto mito dei Giganti, che per dare la scalata al cielo sovrapposero il Pelio all'Ossa (monti della Tessaglia).

4. Circe era figlia del Sole: secondo una leggenda era la prima a vedere l'astro sorgente.

XXXVII. 1. Cfr. IX, 102.

XXXVIII. 1. Allude ai *captatores testamenti* così numerosi nell'età di Marziale.

2. Bleso doveva essere un noto scrivano. Alla sua morte l'amico Atelio Meliore offrì alla *societas scribarum* una forte somma in onore del morto. Probabilmente si sarà istituito un premio (*Blaesianum*), da conferirsi nel giorno natalizio di Bleso a qualche scrivano meritevole.

XXXIX. 1. Allude al coppiere imperiale.

2. Cioè: fretta di stare a tavola con Domiziano.

XL. 1. Priapo era una statua di legno, quindi poteva essere bruciato in mancanza di legna da ardere.

XLI. 1. Faustino era solito passare a Marziale i doni che gli mandava Atenagora nei giorni dei Saturnali (a metà dicembre).

XLII. 1. Cioè avrai una *sportula* di cento quadranti (il quadrante era il prezzo che si pagava per un bagno). La *sportula* di cento quadranti era quella che normalmente si dava al cliente. C'erano però dei signori ricchi e generosi che davano *sportule* di maggior valore.

XLIII. 1. Libitina era la dea dei funerali. Per *committe* cfr. VII, 38, 4.

XLIV. 1. Titullo aveva sempre delle cause e quindi doveva correre da un foro all'altro (il foro Romano, il foro di Cesare e il foro di Augusto). Il tempio di *Mars Ultor* era nel foro di Augusto. Con *colosson Augusti* è indicata la gigantesca statua di Domiziano, che stava nel foro Romano (cfr. STAZIO, *Silv.*, I, 1. Per altri, invece, si tratta di una statua di Augusto). Le ore del mattino erano le più impegnative per chi aveva una causa.

2. Il primo giorno del mese il debitore doveva pagare al creditore gli interessi del denaro preso a prestito. I ricchi avevano dei registri, dov'erano annotati i nomi dei debitori.

3. Affinché il fuoco divampi più rapidamente.

XLV. 1. Il caro amico al quale, come vedremo, Marziale dedicherà il libro XII.

2. I Romani solevano notare i giorni felici con pietruzze bianche. Qui Marziale pensa addirittura a una perla.

3. Cioè cento anni.

4. Allude all'usanza di filtrare il vino attraverso un piccolo sacco di tela, per renderlo più

limpido (cfr. ORAZIO, *Carm.*, I, 11, 6).

XLVI. 1. Ippolito, figlio di Teseo, non volle cedere alle brame della matrigna Fedra: per questo fu sempre considerato come il simbolo della pudicizia. L'amante evirato di Cibeles fu Attis.

XLVIII. La toga era un indumento comune a tutti e quindi si poteva rubarla senza eccessivi timori. L'*abolla* (un mantello pesante che si metteva sulla toga) era invece un indumento che variava da persona a persona.

XLIX (L). 1. Allude alla vittoria riportata da Domiziano nella guerra contro i Sarmati.

L (LI). 1. Il poeta ricorda qui alcuni famosi scultori e cesellatori greci dei secc. V e IV a. C.

2. La coppa era fatta d'oro, ma aveva alcune parti d'argento (*pustula*).

3. Allude al mito dell'ariete dal vello d'oro. Era stato donato da Hermes a Nefele (la madre di Frisso ed Elle): ma qui Marziale dice che era appartenuto a Eolo, padre di Atamante, padre dei due giovani.

4. Allude al mito di Frisso ed Elle.

5. I cinifi (da *Cinyphs*, fiumicello dell'Africa settentrionale, tra le due Sirti) erano pastori libici, che pascolavano pecore dalla ottima lana.

6. L'invenzione del flauto era attribuita a Minerva.

7. Secondo il mito Arione (poeta lirico greco del sec. VII a. C.), gettato in mare dai nocchieri della nave, fu portato in salvo da un delfino.

8. La coppa era stata donata a Marziale da Instanio Rufo. Cesto era lo schiavo prediletto di Rufo.

9. I quattro ciati corrispondono al vocativo *Rufe*; i sette al vocat. *Instani*; con *nomen utrumque* si allude a *Instani Rufe* (11 ciati).

LI (XLIX). 1. C'è un'allusione alla frase «amare ciecamente»: cfr. III, 15.

LII. 1. Forse gl'imperatori Claudio e Nerone: ambedue infatti ebbero il nome di Druso.

LIII (LV). 1. La *Massylia* era una regione della *Numidia*: cfr. ORAZIO, *Carm.*, I, 22, 15-16: *nec Iubae tellus generat, leonum / arida nutrix*.

2. Perché allo spettacolo assisteva l'imperatore.

3. La dea Cibeles era rappresentata su un carro trainato da due leoni.

4. Tito e Vespasiano erano stati dopo la morte divinizzati: essi quindi avrebbero potuto mandare il leone ucciso da Ercole e divenuto poi costellazione (cfr. IV, 57, 5).

LV (LVI). 1. Titiro è uno dei pastori che incontriamo nella I Ecloga: qui sta ad indicare Virgilio. Cremona è detta *misera*, perché i suoi campi furono confiscati a beneficio dei veterani di Ottaviano dopo la battaglia di Filippi (42 a. C.). *Iugera vicina* allude alle campagne del mantovano, assegnate anch'esse ai veterani. Il cavaliere originario dall'Etruria è Mecenate nativo di *Arretium*. Alessi fu lo schiavo che Mecenate donò a Virgilio.

2. Galatea e Testili sono due personaggi che s'incontrano nelle *Ecloghe* (cfr. 1, 30-31; 3, 64 e 72; 2, 10 e 43); *Culix* è il titolo di un poemetto dell'*Appendix Vergiliana* attribuito a Virgilio; *Arma virumque* sono, come si sa, le parole con cui ha inizio l'*Eneide*. Con *Italiam* (v. 19) Marziale allude alle *Georgiche* (cfr. *Georg.* II, 173-176). L'*Eneide* è indicata con *Arma virumque* anche in XIV, 185, 2. Vario fu un poeta epico contemporaneo di Virgilio; di Domizio Marso, poeta epigrammatico, più volte citato da Marziale, sappiamo poco.

LVIII. 1. *Sagarim* potrebbe significare «portatore di *sagum*»: con *sagum* s'indicava un panno di lana grossolana e anche il mantello dei soldati. Il termine *Sagarim* compare in VIRGILIO, *Aen.*, V, 263; IX, 575.

LIX. 1. Figlio di Mercurio, padre di Anticlea e quindi nonno di Ulisse. Fu un ladro celebre per la sua astuzia.

2. Prima di sdraiarsi sul letto del triclinio, il commensale si toglieva i calzari e li affidava al proprio schiavo.

LX. 1. Allude alla statua colossale di Augusto, che si trovava sul Palatino (cfr. *supra*, 44, 7).

LXI. 1. Cfr. III, 2, 7 segg.

LXII. 1. Cioè Apollo e le Muse non lo ispirano. Marziale scherza sul doppio significato di *aversus*: nella versione italiana è impossibile rendere l'arguzia della battuta. L'abitudine di Picente di scrivere i suoi epigrammi sul *retro* del foglio poteva derivare dalla sua avarizia.

LXIV. 1. Perché troppo mature.

2. Cioè: mi comporterò come se tu non esistessi, e quindi non ti farò neppure un regalo l'anno.

LXV. 1. Chiama *felix* lo spazio destinato ad accogliere il tempio eretto in onore di Domiziano, reduce dalla vittoriosa campagna contro i Sarmati.

2. Allude all'Orsa Minore, che indica il Nord. I Sarmati erano una popolazione che abitava la regione meridionale dell'odierna Russia europea.

3. Il primo *donum* è il tempio alla *Fortuna Redux*.

4. Naturalmente le statue d'oro dell'imperatore erano due, una per ogni carro.

LXVI. 1. Il figlio del poeta epico Silio Italico era diventato per volere di Domiziano console. Quando il console tornava a casa il littore batteva la porta col suo bastone (cfr. LIVIO, VI, 34).

2. Silio Italico aveva un secondo figlio: egli naturalmente si augurava che anche questo figlio diventasse un giorno console, come il padre e il fratello.

3. Pompeo Magno e Agrippa ebbero per tre volte il consolato. Il voto di Marziale non si realizzò (cfr. IX, 86; PLINIO, *Ep.*, III, 7, 2). I Fasti consolari si conservavano nel tempio di Giano.

LXVII. 1. Noi diremmo le 11. In molte famiglie c'era uno schiavo addetto ad annunciare le ore.

2. Alla quarta ora il magistrato soleva fare una sospensione nella trattazione delle cause. Il poeta attribuisce all'ora la raucedine del magistrato.

3. Nei *ludi Florales* (28 aprile - 3 maggio) c'era anche la caccia delle fiere nell'arena.

4. I Romani solevano mescolare il vino con acqua calda. La casa di Marziale era priva di acqua (cfr. IX, 18).

LXVIII. 1. Alcino (cfr. OMERO, *Od.*, VII, 112-132).

LXX. 1. La fonte sacra alle Muse sul monte Elicona, in Beozia.

2. Nerva da giovane fu uno dei poeti della corte neroniana (cfr. PLINIO, *Ep.*, V, 3, 5). Nerone, che si dilettava di poesia, aveva chiamato in qualche carme Nerva «il suo Tibullo».

LXXI. 1. Cioè in occasione della festa dei Saturnali.

2. Cioè di qualità scadente (cfr. IV, 88, 3).
3. Cioè di 6 onces (una libbra era 12 onces).
4. Sott.: rispetto alla *selibra* (quindi pesava 4 onces).

LXXII. 1. cfr. III, 2, 7 segg.

2. *Narbo* (sita nel luogo dell'odierna Narbonne) era una città della Gallia meridionale, quasi ai confini della Spagna. Arcano si accingeva a tornare in quella città, di cui era governatore (e una delle principali funzioni del governatore era appunto l'amministrazione della giustizia).

LXXIII. 1. Sulmona (nel paese dei Peligni) e Mantova furono le patrie di Ovidio e di Virgilio.

LXXV. 1. I Lingoni erano una popolazione della Gallia. La via *Tecta* era un lungo portico, che correva tra la via *Flaminia* e il Tevere.

2. Livio, Tacito, Ammiano Marcellino e altri scrittori descrivono i Galli come uomini di grande corporatura.

3. È detto ironicamente.

4. *Inscripti* vale lett.: «bollati col marchio».

5. *Rogus* qui significa «tomba», «cimitero», come in PROPERZIO, IV, 11, 8. I poveri venivano seppelliti di notte in una grande fossa comune sull'Esquilino.

6. Qualcuno traduce *corpus inane* «morto», e pensa che i quattro schiavi pubblici abbiano portato via un cadavere. Mi sembra un'interpretazione errata. Il Lingone era solo svenuto (cfr. v. 5), non morto: altrimenti non si capirebbe la punta ironica dell'epigramma. Casi pressoché analoghi, cioè avventure strane e incredibili, Marziale ci narra in III, 24; 91.

7. C'è un'allusione al combattimento tra il *retarius* (gladiatore che combatteva armato di un tridente e di una rete) e il *mirmillo* (gladiatore armato di elmo gallico). Mentre si battevano, il *retarius* soleva minacciare il *mirmillo* con le parole «*mortue Galle*».

LXXVIII. 1. Allude alla vittoria degli dèi sui Giganti a Flegra (detta poi Pallene: era la più occidentale delle tre penisole della Calcidica) e al trionfo di Bacco sulle popolazioni dell'India.

2. I versi 7-12 sono chiariti da STAZIO, *Silv.*, I, 6, 9 segg. In certe feste si appendevano a una corda vari oggetti, che si facevano poi cadere sullafolla (dolciumi, frutta, uccelli ecc.): *nomismata* (v. 9) indica quasi certamente biglietti gratuiti per l'ingresso nei lupanari dell'Urbe; *tessera* (v. 10) indica gli scontrini con i quali si ottenevano certi animali visti nell'arena; *avis* (v. 12) indica certi uccelli, che venivano assegnati come premio alla gente. Con *currus... palmae* Marziale vuol dire che ebbero luogo 30 corse di cavalli.

LXXX. 1. Probabilmente allude a un decreto di Domiziano, con cui si imponeva ai gladiatori l'obbligo di combattere senza armi difensive, secondo l'antica usanza.

2. Allude alla capanna di Romolo sul Campidoglio: cfr. VITRUVIO, II, 1, 5. Domiziano l'aveva restaurata per riportarla al suo primitivo stato. *love* indica l'imperatore.

LXXXI. 1. Cioè la dea Cibele, a cui era dedicato un tempio sul monte *Dindymus* (in Frigia).

2. Osiride e la moglie Iside, divinità egiziane: venivano adorate sotto forma di toro e giovenca.

3. Allude forse a un ladro molto noto al tempo del poeta. Ma il passo non è chiaro.

LXXXII. 1. In gioventù Domiziano aveva coltivato la poesia e aveva scritto un poema sulla guerra tra Flaviani e Vitelliani.

2. Domiziano aveva già ricevuto la corona di quercia come *servator civium* e la corona di alloro come condottiero vincitore. La corona di edera la meritava, a giudizio di Marziale, perché protettore dei poeti (cfr. ORAZIO, *Carm.*, I, 1, 29).

LIBER NONUS

5

Have, mi Torani, frater carissime. Epigramma, quod extra ordinem paginarum est, ad Stertinium¹ clarissimum virum scripsimus, qui imaginem meam ponere in bibliotheca sua voluit. De quo scribendum tibi putavi, ne ignorares, Avitus iste quis vocaretur. Vale et para hospitium.⁵

Note, licet nolis, sublimi pectore vates,
cui referet serus praemia digna cinis,
hoc tibi sub nostra breve carmen imagine vivat,
quam non obscuris iungis, Avite, viris:

5

*Ille ego sum nulli nugarum laude secundus,
quem non miraris, sed puto, lector, amas.
Maiores maiora sonent: mihi parva locuto
sufficit in vestras saepe redire manus.*

I.

Dum Ianus hiemes, Domitianus autumnos,
Augustus annis commodabit aestates¹,
dum grande famuli nomen adseret Rheni²
Germanicarum magna lux Kalendarum,

5

Tarpeia summi saxa dum patris³ stabunt,
dum voce supplex dumque ture placabit
matrona divae dulce Iuliae⁴ numen:
manebit altum Flaviae⁵ decus gentis
cum sole et astris cumque luce Romana.

10

Invicta quidquid condidit manus, caeli est.

II.

Pauper amicitiae cum sis, Lupe, non es amicae,
et queritur de te mentula sola nihil.
Illa siligineis pinguescit adultera cunnis¹,
convivam pascit nigra farina tuum;

5

incensura nives dominae Setina liquantur,
nos bibimus Corsi² pulla venena cadi;
empta tibi nox est fundis non tota paternis,
non sua desertus rura sodalis arat;
splendet Erythraeis perlucida moecha lapillis,

10

ducitur addictus, te futuente, cliens³;
octo Syris suffulta datur lectica puellae,
nudum sandapilae pondus amicus erit.
I nunc et miseros, Cybele, praecide cinaedos:
haec erat, haec cultris mentula digna tuis.

III.

Quantum iam superis, Caesar, caeloque dedisti
si repetas et si creditor esse velis,
grandis in aethereo licet auctio fiat Olympo
coganturque dei vendere quidquid habent,

5

conturbabit Atlans et non erit uncia tota,
decidat tecum¹ qua pater ipse deum:
pro Capitolinis quid enim tibi solvere templis,
quid pro Tarpeiae frondis honore potest?
Quid pro culminibus geminis matrona Tonantis?

10

Pallada praetereo: res agit illa tuas.
Quid loquar Alciden Phoebumque piosque Laconas?
Addita quid Latio Flavia templa polo?²
Expectes et sustineas, Auguste, necesse est:
nam tibi quod solvat non habet arca Iovis.

IV.

Aureolis futui cum possit Galla duobus
et plus quam futui, si totidem addideris:
aureolos a te cur accipit, Aeschyle, denos?
Non fellat tanti Galla. Quid ergo? Tacet¹.

V (VI).

Tibi, summe Rheni¹ domitor et parens orbis, pudice princeps,
gratias agunt urbes: populos habebunt; parere iam scelus non
est².

Non puer avari sectus arte mangonis

5

virilitatis damna maeret ereptae,
nec quam superbus computet stipem leno, dat prostituto
misera mater infanti.

Qui nec cubili fuerat ante te quondam, pudor esse per te
coepit et lupanari³.

VI (VII).

Dicere de Libycis reduci tibi gentibus, Afer,
continuis volui quinque diebus Have:
«Non vacat» aut «dormit» dictum est bis terque reverso.
Iam satis est: non vis, Afer, havere: vale¹.

VII (VIII).

Tamquam parva foret sexus iniuria nostri
foedandos populo prostituuisse mares,
iam cunae lenonis erant, ut ab ubere raptus
sordida vagitu posceret aera puer:

5

inmatura dabant infandas corpora poenas.

Non tulit Ausonius talia monstra pater¹,
idem qui teneris nuper succurrit ephebis,
ne faceret steriles saeva libido viros.

Dilexere prius pueri iuvenesque senesque,

10

at nunc infantes te quoque, Caesar, amant.

VIII (IX).

Nil tibi legavit Fabius, Bithynice, cui tu
annua, si memini, milia sena dabas.
Plus nulli dedit ille: queri, Bithynice, noli:
annua legavit milia sena tibi¹.

IX (X).

Cenes, Canthare, cum foris libenter,
clamas et maledicis et minaris.
Deponas animos truces monemus:
liber non potes et gulosus esse.

X (V)

Nubere vis Prisco: non miror, Paula: sapisti.
Ducere te non volt Priscus: et ille sapit.

XI.

Nomen cum violis rosisque¹ natum,
quo pars optima nominatur anni,
Hyblam quod sapit Atticosque flores²,
quod nidos olet alitis superbae³;

5

nomen nectare dulcius beato,
quo mallet Cybeles⁴ puer vocari
et qui pocula temperat Tonanti,
quod si Parrhasia⁵ sonos in aula,
respondent Veneres Cupidinesque;

10

nomen nobile, molle, delicatum
versu dicere non rudi volebam:
sed tu syllaba contumax rebellas⁶.
Dicunt Eiarinon tamen poetae,
sed Graeci quibus est nihil negatum

15

et quos Ἀρεῖς Ἄρεῖς decet sonare:
nobis non licet esse tam disertis,
qui Musas colimus severiores⁷.

XII (XIII).

Nomen habes teneri quod tempora nuncupat anni¹,
cum breve Cecropiae² ver populantur apes;
nomen Acidalia meruit quod harundine pingi,
quod Cytherea sua scribere gaudet acu³;

5

nomen Erythraeis quod littera facta lapillis,
gemma quod Heliadum⁴ pollice trita notet;

quod pinna⁵ scribente grues ad sidera tollant;
quod decet in sola Caesaris esse domo.

XIII (XII).

Si daret autumnus mihi nomen, Oporinos essem,
horrida si brumae sidera, Chimerinos;
dictus ab aestivo Therinos tibi mense vocarer:
tempora cui nomen verna dedere quis est?¹

XIV.

Hunc quem mensa tibi, quem cena paravit amicum
esse putas fidae pectus amicitiae?
Aprum amat et mullos et sumen et ostrea, non te.
Tam bene si cenem, noster amicus erit.

XV.

Inscripsit tumulis septem scelerata virorum
«Se fecisse” Chloe. Quid pote simplicius?¹

XVI.

Consilium formae speculum dulcisque capillos
Pergameo² posuit dona sacrata deo
ille puer¹ tota domino gratissimus aula,
nomine qui signat tempora verna suo.

5

Felix, quae tali censetur munere tellus!
Nec Ganymedeas mallet habere comas.

XVII.

Latonae venerande nepos, qui mitibus herbis
Parcarum exoras pensa brevesque colos¹
hos tibi laudatos domino, rata vota, capillos
ille tuus² Latia misit ab urbe puer;

5

addidit et nitidum sacratis crinibus orbem,
quo felix³ facies iudice tuta fuit.
Tu iuvenale decus serva, ne pulchrior ille
in longa fuerit quam brevior coma.

XVIII.

Est mihi – sitque precor longum te praeside, Caesar –
rus minimum, parvi sunt et in urbe lares.
Sed de valle brevi, quas det sitientibus hortis,
curva laboratas antlia tollit aquas:

5

sicca domus queritur nullo se rore foveri,
cum mihi vicino Marcia fonte sonet.
Quam dederis nostris, Auguste, penetibus undam,
Castalis haec nobis aut Iovis imber¹ erit.

XIX.

Laudas balnea versibus trecentis
cenantis bene Pontici, Sabelle.
Vis cenare, Sabelle, non lavari.

XX.

Haec, quae tota patet tegiturque et marmore et auro,
infantis domini conscia terra fuit,
felix o, quantis sonuit vagitibus et quas
vidit reptantis sustinuitque manus:

5

hic steterat veneranda domus quae praestitit orbi
quod Rhodos astrifero, quod pia Creta polo¹.
Curetes texere Iovem crepitantibus armis,
semiviri poterant qualia ferre Phryges:
at te protexit superum pater et tibi, Caesar,

10

pro iaculo et parma fulmen et aegis erat².

XXI.

Artemidorus habet puerum sed vendidit agrum;
agrum pro puero Calliodorus habet.
Dic uter ex istis melius rem gesserit, Aucte:
Artemidorus amat, Calliodorus arat.

XXII.

Credis ob haec me, Pastor, opes fortasse rogare
propter quae populus crassaque turba rogat,

ut Setina meos consumat gleba ligones¹
et sonet innumera compede Tuscus ager;

5

ut Mauri Libycis centum stent dentibus orbes
et crepet in nostris aurea lamna toris,
nec labris nisi magna meis crystalla terantur
et faciant nigras nostra Falerna nives²;
ut canusinatus nostro Syrus assere³ sudet

10

et mea sit culto sella cliente frequens;
aestuet ut nostro madidus conviva ministro,
quem permutatum nec Ganymede velis;
ut lutulenta linat Tyrias⁴ mihi mula lacernas
et Massyla⁵ meum virga gubernet equum.

15

Est nihil ex istis: superos et sidera testor.
Ergo quid? Ut donem, Pastor, et aedificem.

XXIII.

O cui virgineo flavescere contigit auro,
dic ubi Palladium¹ sit tibi, Care, decus.
«Aspicias en domini fulgentes marmore vultus?
Venit ad has ultro nostra corona comas».

5

Albae livere potest² pia quercus³ olivae,
cinxerit invictum quod prior illa caput⁴.

XXIV.

Quis Palatinos imitatus imagine vultus
Phidiacum Latio marmore vicit ebur?
Haec mundi facies, haec sunt Iovis ora sereni:
sic tonat ille deus cum sine nube tonat.

5

Non solam tribuit Pallas tibi, Care, coronam;
effigiem domini, quam colis, illa dedit.

XXV.

Dantem vina tuum quotiens aspeximus Hyllum,
lumine nos, Afer, turbidiore notas.

Quod, rogo, quod scelus est mollem spectare ministrum?
Aspicimus solem, sidera, templa, deos.

5

Avertam vultus, tamquam mihi pocula Gorgon
porrigat atque oculos oraue nostra petat?
Trux erat Alcides, et Hylan¹ spectare licebat;
ludere Mercurio cum Ganymede licet.
Si non vis teneros spectet conviva ministros,

10

Phineas invites, Afer, et Oedipodas².

XXVI.

Audet facundo qui carmina mittere Nervae¹
pallida donabit glaucina, Cosme², tibi,
Paestano³ violas et cana ligustra colono,
Hyblaeis apibus Corsica mella dabit:

5

sed tamen et parvae nonnulla est gratia Musae;
appetitur posito vilis oliva lupo.
Nec tibi sit mirum modici quod conscia vatis
iudicium metuit nostra Thalia tuum:
ipse tuas etiam veritus Nero dicitur aures,

10

lascivum iuvenis cum tibi lusit opus⁴.

XXVII.

Cum depilatos, Chreste, coleos portes
et vulturino mentulam parem collo
et prostitutis levius caput culis,
nec vivat ullus in tuo pilus crure,

5

purgentque saevae cana labra volsellae:
Curios, Camillos, Quintios, Numas, Ancos,
et quidquid usquam legimus pilosorum
loqueris sonasque grandibus minax verbis,
et cum theatris saeculoque rixaris.

10

Occurrit aliquis inter ista si draucus,
iam paedagogo liberatus et cuius refibulavit¹ turgidum faber
penem, nutu vocatum ducis, et pudet fari Catoniana,

Chreste, quod facis lingua.

XXVIII.

Dulce decus scaenae, ludorum fama, Latinus
ille ego sum, plausus deliciaeque tuae¹,
qui spectatorem potui fecisse Catonem²,
solvere qui Curios Fabriciosque graves.

5

Sed nihil a nostro sumpsit mea vita theatro,
et sola tantum scaenicus arte feror:
nec poteram gratus domino sine moribus esse;
interius mentes³ inspicit ille deus.
Vos me laurigeri parasitum dicite Phoebi,

10

Roma sui famulum dum sciat esse Iovis⁴.

XXIX.

Saecula Nestoreae permensa, Philaeni, senectae,
rapta es ad infernas tam cito Ditis aquas?
Euboicae nondum numerabas longa Sibyllae¹
tempora: maior erat mensibus illa tribus.

5

Heu quae lingua silet! Non illam mille catastae²
vincebant, nec quae turba Sarapin³ amat,
nec matutini cirrata caterva magistris⁴,
nec quae Strymonio⁵ de grege ripa sonat.
Quae nunc Thessalico lunam deducere rhombo⁶,

10

quae sciet hos illos vendere lena toros?
Sit tibi terra levis mollique tегaris harena,
ne tua non possint eruere ossa canes⁷.

XXX.

Cappadocum saevis Antistius occidit oris
Rusticus. O tristi crimine terra nocens!
Rettulit ossa sinu cari Nigrina mariti
et questa est longas non satis esse vias;

5

cumque daret sanctam tumulis, quibus invidet, urnam,

visa sibi est rapto bis viduata viro¹.

XXXI.

Cum comes Arctois haereret Caesaris armis
Velius, hanc Marti pro duce¹ vovit avem;
luna quater binos non tota peregerat orbes²,
debita poscebat iam sibi vota deus:

5

ipse suas anser properavit laetus ad aras
et cecidit sanctis hostia parva focis.
Octo vides patulo pendere nomismata rostro
alitis? Haec extis condita nuper erant:
quae litat argento pro te, non sanguine, Caesar,
victima, iam ferro non opus esse docet.

10

XXXII.

Hanc volo quae facilis, quae palliolata vagatur,
hanc volo quae puero iam dedit ante meo,
hanc volo quam redimit totam denarius alter,
hanc volo quae pariter sufficit una tribus.

5

Poscentem nummos et grandia verba sonantem
possideat crassae mentula Burdigalae¹.

XXXIII.

Audieris in quo, Flacce, balneo plausum,
Maronis illic esse mentulam scito.

XXXIV.

Iuppiter Idaei² risit mendacia busti,
dum videt Augusti Flavia templa poli¹,
atque inter mensas largo iam nectare fusus,
pocula cum Marti traderet ipse suo,

5

respiciens Phoebum pariter Phoebique sororem,
cum quibus Alcides et pius Arcas erat:
«Gnosia vos» inquit «nobis monumenta dedistis:
cernite quam plus sit Caesaris esse patrem»³.

XXXV.

Artibus his semper cenam, Philomuse, mereris,
plurima dum fingis, sed quasi vera refers.
Scis quid in Arsacia¹ Pacorus deliberet aula,
Rhenanam numeras Sarmaticamque manum,

5

verba ducis Daci chartis mandata resignas,
victricem laurum² quam venit ante vides,
scis quotiens Phario³ madeat Iove fusca Syene,
scis quota de Libyco litore⁴ puppis eat,
cuius Iuleae⁵ capiti nascantur olivae,

10

destinet aetherius cui sua sarta⁶ pater.
Tolle tuas artes; hodie cenabis apud me
hac lege, ut narres nil, Philomuse, novi.

XXXVI.

Viderat Ausonium¹ posito modo crine ministrum
Phryx puer², alterius gaudia nota Iovis³:
«Quod tuus, ecce, suo Caesar permisit ephebo,
tu permitte tuo, maxime rector» ait;

5

«iam mihi prima latet longis lanugo capillis,
iam tua me ridet luno vocatque virum».
Cui pater aetherius «Puer o dulcissime», dixit,
«non ego, quod poscis, res negat ipsa tibi:
Caesar habet noster similes tibi mille ministros

10

tantaque sidereos vix capit aula mares;
at tibi si dederit vultus coma tonsa viriles,
quis mihi qui nectar misceat alter erit?».

XXXVII.

Cum sis ipsa domi mediaque ornere Subura,
fiant absentes et tibi, Galla, comae,
nec dentes aliter quam Serica nocte reponas,
et iaceas centum condita pyxidibus,

5

nec tecum facies tua dormiat¹, innuis illo,

quod tibi prolatum est mane, supercilio,
et te nulla movet cani reverentia cunni,
quem potes inter avos iam numerare tuos.
Promittis sescenta tamen; sed mentula surda est,

10

et sit lusca licet, te tamen illa videt.

XXXVIII.

Summa licet velox, Agathine, pericula ludas,
non tamen efficies ut tibi parma¹ cadat.
Nolentem sequitur tenuisque reversa per auras
vel pede vel tergo, crine vel ungue sedet;

5

lubrica Corycio quamvis sint pulpita nimbo²
et rapiant celeres vela negata³ Noti,
securos pueri neglecta perambulat artus,
et nocet artificii ventus et unda nihil.
Ut peccare velis, cum feceris omnia, falli

10

non potes: arte opus est ut tibi parma cadat.

XXXIX.

Prima Palatino lux est haec orta Tonanti¹,
optasset Cybele qua peperisse Iovem;

hac et sancta mei genita est Caesonia Rufi:
plus debet matri nulla puella suae².

5

Laetatur gemina votorum sorte maritus,
contigit hunc illi quod bis amare diem.

XL.

Tarpeias Diodorus ad coronas²
Romam cum peteret Pharo¹ relicta,
vovit pro reditu viri Philaenis
illam lingeret ut puella simplex

5

quam castae quoque diligunt Sabinae.
Dispersa rate tristibus procellis
mersus fluctibus obrutusque ponto

ad votum Diodorus enatauit.
O tardus nimis et iger maritus!

10

Hoc in litore si puella votum
fecisset mea, protinus redissem.

XLII.

Pontice, quod numquam futuis, sed paelice laeva
uteris et Veneri servit amica manus,
hoc nihil esse putas? Scelus est, mihi crede, sed ingens,
quantum vix animo concipis ipse tuo.

5

Nempe semel futuit, generaret Horatius ut tres,
Mars semel, ut geminos Ilia casta daret:
omnia perdiderat si masturbatus uterque
mandasset manibus gaudia foeda suis.
Ipsam crede tibi naturam dicere rerum:

10

«Istud quod digitis, Pontice, perdis, homo est».

XLIII.

Campis dives Apollo sic Myrinis¹,
sic semper senibus fruare cyncis²,
doctae sic tibi serviant sorores³,

5

nec Delphis tua mentiatur ulli,
sic Palatia te colant amentque:
bis senos cito te rogante fasces⁴
det Stellae bonus adnuatque Caesar.
Felix tunc ego debitorque voti
casurum tibi rusticas ad aras

10

ducam cornibus aureis iuvenum.
Nata est hostia, Phoebe; quid moraris?

XLIII.

Hic qui dura sedens porrecto saxa leone¹
mitigat, exiguo magnus in aere deus,
quaeque tulit² spectat resupino sidera vultu,

cuius laeva calet robore³, dextra mero⁴:

5

non est fama recens nec nostri gloria caeli;
nobile Lysippi⁵ munus opusque vides.
Hoc habuit numen Pellaei mensa tyranni,
qui cito perdomito victor in orbe iacet;
hunc puer ad Libycas iuraverat Hannibal aras;

10

iusserat hic Sullam ponere regna trucem.
Offensus variae tumidis terroribus aulae
privatos gaudet nunc habitare lares,
utque fuit quondam placidi conviva Molorchi,
sic voluit docti Vindicis esse deus⁶.

XLIV.

Alciden modo Vindicis¹ rogabam
esset cuius opus laborque felix.
Risit, nam solet hoc, levique nutu
«Graece numquid» ait «poeta, nescis?

5

Inscripta est basis indicatque nomen».
Λυσίππου lego, Phidiae putavi.

XLV.

Miles Hyperboreos modo, Marcelline, triones
et Getici tuleras sidera pigra poli¹:
ecce Promethei rupes² et fabula montis
quam prope sunt oculis nunc adeunda tuis!

5

Videris immensis cum conclamata querellis
saxa senis, dices «Durior ipse fuit».
Et licet haec addas: «Potuit qui talia ferre,
humanum merito finxerat ille genus»³.

XLVI.

Gellius aedificat semper: modo limina ponit,
nunc foribus claves aptat emitque seras,
nunc has, nunc illas reficit mutatque fenestras:
dum tantum aedificet, quidlibet ille facit,

oranti nummos ut dicere possit amico
unum illud verbum Gellius «Aedifico».

XLVII.

Democritos, Zenonas inexplicitosque Platonas
quidquid et hirsutis squalet imaginibus,
sic quasi Pythagorae loqueris successor et heres.
Praependet sane nec tibi barba minor:

5

sed, quod et hircosis turpe est et turpe pilosis,
in molli rigidam clune libenter habes.
Tu, qui sectarum causas et pondera nosti,
dic mihi, percidi, Pannyche, dogma quod est?

XLVIII.

Heredem cum me partis tibi, Garrice, quartae
per tua iurares sacra caputque tuum,
credidimus – quis enim damnet sua vota libenter? –
et spem muneribus fovimus usque datis.

5

Inter quae rari Laurentem ponderis aprum
misimus: Aetola de Calydone¹ putes.
At tu continuo populumque patresque vocasti,
ructat adhuc aprum pallida Roma² meum:
ipse ego – quis credat? – conviva nec ultimus haesi,

10

sed nec costa data est caudave missa mihi.
De quadrante tuo quid sperem, Garrice? Nulla
de nostro nobis uncia venit apro.

XLIX.

Haec est illa meis multum cantata libellis¹,
quam meus edidicit lector amatque togam.
Partheniana² fuit quondam, memorabile vatis
munus: in hac ibam conspiciendus eques,

5

dum nova, dum nitida fulgebat splendida lana,
dumque erat auctoris nomine digna sui:

nunc anus et tremulo vix accipienda tribuli,
quam possis niveam³ dicere iure tuo.
Quid non longa dies, quid non consumitis anni?

10

Haec toga iam non est Partheniana, mea est.

L.

Ingenium mihi, Gaure, probas sic esse pusillum,
carmina quod faciam quae brevitate placent.
Confiteor. Sed tu, bis senis grandia libris
qui scribis Priami proelia, magnus homo es?

5

Nos facimus Bruti puerum¹, nos Langona² vivum:
tu magnus luteum³, Gaure, Giganta facis.

LI.

Quod semper superos invito fratre rogasti,
hoc, Lucane, tibi contigit, ante mori.
Invidet ille tibi; Stygias nam Tullus ad umbras
optabat, quamvis sit minor, ire prior.

5

Tu colis Elysios nemorisque habitator amoeni
esse tuo primum¹ nunc sine fratre cupis;
et si iam nitidis alternus venit ab astris
pro Polluce, mones Castora ne redeat².

LII.

Si credis mihi, Quinte, quod mereris, natales, Ovidi¹, tuas Aprilis
ut nostras amo Martias Kalendas²
Hic vitam tribuit, sed hic amicum³.
Plus dant, Quinte, mihi tuae Kalendae.

LIII.

Natali tibi, Quinte, tuo dare parva volebam
munera; tu prohibes: imperiosus homo es.
Parendum est monitis, fiat quod uterque volumus
et quod utrumque iuvat: tu mihi, Quinte, dato.

LIV.

Si mihi Picena turdus palleret oliva,
tenderet aut nostras silva Sabina plagas,
aut crescente levis traheretur harundine praeda
pinguis et inplicitas virga teneret aves¹:

5

cara daret sollemne tibi cognatio munus,
nec frater nobis nec prior esset avus.
Nunc sturnos inopes fringuillarumque querellas
audit et arguto passere vernat ager;
inde salutatus picae respondet arator,

10

hinc prope summa rapax milvus ad astra volat.
Mittimus ergo tibi parvae munuscula chortis,
qualia si recipis, saepe propinquus eris².

LV.

Luce propinquorum, qua plurima mittitur ales,
dum Stellae turdos, dum tibi, Flacce, paro,
succurrit nobis ingens onerosaque turba,
in qua se primum quisque meumque putat.

5

Demeruisse duos¹ votum est; offendere plures
vix tutum; multis mittere dona grave est.
Qua possum sola veniam ratione merebor:
nec Stellae turdos nec tibi, Flacce, dabo.

LVI.

Spendophoros Libycas domini petit armiger¹ urbis:
quae puero dones tela, Cupido, para,
illa quibus iuvenes figis mollesque puellas:
sit tamen in tenera levis et hasta manu.

5

Loricam clypeumque tibi galeamque remitto;
tutus ut invadat proelia, nudus eat:
non iaculo, non ense fuit laesusve sagitta,
casside dum liber Parthenopaeus² erat.
Quisquis ab hoc fuerit fixus³ morietur amore.

10

O felix, si quem tam bona fata manent!

Dum puer es, redeas, dum vultu lubricus, et te
non Libye faciat, sed tua Roma virum.

LVII.

5
10

Nil est tritius Hedyli lacernis:
non ansae veterum Corinthiorum,
nec crus compede lubricum decenni,
nec ruptae recutita colla mulae,
nec quae Flaminiam secant salebrae,
nec qui litoribus nitent lapilli,
nec Tusca ligo vinea politus,
nec pallens toga mortui tribulis,
nec pigri rota quassa mulionis,
nec rasum cavea latus visontis,
nec dens iam senior ferocis apri.
Res una est tamen: ipse non negabit, culus tritior Hedyli lacernis.

LVIII.

Nympha sacri regina lacus, cui grata Sabinus¹
et mansura pio munere templa dedit,
sic montana tuos semper colat Umbria fontes,
nec tua Baianas Sassina malit aquas:

5

excipe sollicitos² placide, mea dona, libellos;
tu fueris Musis Pegasis³ unda meis. –
«Nympharum templis quisquis sua carmina donat,
quid fieri libris debeat ipse monet»⁴.

LIX.

In Saeptis¹ Mamurra diu multumque vagatus,
hic ubi Roma suas aurea vexat opes,
inspexit molles pueros oculisque comedit,
non hos quos primae prostituere casae,

5

sed quos arcanae servant tabulata catastae
et quos non populus nec mea turba videt².

Inde satur mensas et opertos exuit orbes

expositumque alte pingue poposcit ebur³,
et testudineum mensus quater hexaclinon

10

ingemuit citro non satis esse suo⁴.
Consuluit nares an olerent aera Corinthon⁵,
culpavit statuas et, Polyclite⁶, tuas,
et turbata brevi questus crystallina vitro
murrina⁷ signavit seposuitque decem.

15

Expendit veteres calathos et si qua fuerunt
pocula Mentorea⁸ nobilitata manu,
et viridis picto gemmas numeravit in auro,
quidquid et a nivea grandius aure⁹ sonat.
Sardonychias veros mensa quaesivit in omni

20

et pretium magnis fecit iaspidibus.
Undecima¹⁰ lassus cum iam discederet hora,
asse duos calices emit et ipse tulit¹¹.

LX.

Seu tu Paestanis genita es seu Tiburis arvis,
seu rubuit tellus Tuscula flore tuo,
seu Praenestino te vilica legit in horto,
seu modo Campani gloria ruris eras:

5

pulchrior ut nostro videare corona Sabino,
de Nomentano te putet esse meo.

LXI.

In Tartesiaciis¹ domus est notissima terris,
qua dives placidum Corduba Baetin amat,
vellera nativo pallent ubi flava metallo
et linit Hesperium brattea viva pecus².

5

Aedibus in mediis totos amplexa penates
stat platanus densis Caesariana comis,
hospitis invicti posuit quam dextera felix,
coepit et ex illa crescere virga manu.
Auctorem dominumque nemus sentire videtur:

sic viret et ramis sidera celsa petit.
 Saepe sub hac madidi luserunt arbore Fauni,
 terruit et tacitam fistula sera domum;
 dumque fugit solos nocturnum Pana per agros,
 saepe sub hac latuit rustica fronde Dryas.

Atque oluere lares comissatore Lyaeo,
 crevit et effuso laetior umbra mero;
 hesternisque rubens deiecta est herba coronis,
 atque suas potuit dicere nemo rosas.
 O dilecta deis, o magni Caesaris arbor,

ne metuas ferrum sacrilegosque focos.
 Perpetuos sperare licet tibi frondis honores:
 non Pompeianae te posuere manus.

LXII.

Tinctis murice vestibus quod omni
 et nocte utitur et die Philaenis,
 non est ambitiosa nec superba:
 delectatur odore, non colore¹.

LXIII.

Ad cenam invitant omnes te, Phoebe, cinaedi.
 Mentula quem pascit, non, puto, purus homo est.

LXIV.

Herculis in magni voltus descendere Caesar
 dignatus Latiae¹ dat nova templa viae,
 qua Triviae² nemorosa petit dum regna, viator
 octavum domina marmor ab urbe³ legit.

Ante colebatur votis et sanguine largo,
 maiorem Alciden nunc minor ipse colit⁴.
 Hunc⁵ magnas rogat alter opes, rogat alter honores;
 illi⁶ securus vota minora facit.

LXV.

Alcide, Latio nunc agnoscende Tonanti,
postquam pulchra dei Caesaris¹ ora geris,
si tibi tunc isti vultus habitusque fuissent,
cesserunt manibus cum fera monstra tuis:

5

Argolico famulum non te servire tyranno
vidissent gentes saevaue regna pati,
sed tu iussisses Eurysthea: nec tibi fallax
portasset Nessi² perfida dona Lichas,
Oetaei sine lege rogi securus adisses
astra patris summi, quae tibi poena dedit;

10

Lydia³ nec dominae traxisses pensa superbae,
nec Styga vidisses Tartareumque canem⁴.
Nunc tibi luno favet, nunc te tua diligit Hebe;
nunc te si videat nympha, remittet Hylan⁵.

LXVI.

Uxor cum tibi sit formonsa, pudica, puella,
quo tibi natorum iura, Fabulle, trium?¹
Quod petis a nostro supplex dominoque deoque²,
tu dabis ipse tibi, si potes arrigere.

LXVII.

Lascivam tota possedi nocte puellam,
cuius nequitias vincere nemo potest.
Fessus mille modis illud puerile poposci¹:
ante preces totas primaque verba dedit.

5

Inprobis quiddam ridensque rubensque rogavi:
pollicitast nulla luxuriosa mora.
Sed mihi pura fuit; tibi non erit, Aeschyle, si vis
accipere hoc munus condicione mala².

LXVIII.

Quid tibi nobiscum est, ludi scelerate magister,
invisum pueris virginibusque caput?
Nondum cristati rupere silentia galli:
murmure iam saevo verberibusque tonas.

Tam grave percussis incudibus aera resultant,
 causidicum medio cum faber aptat equo¹;
 mitior in magno clamor furit amphitheatro,
 vincenti parmae² cum sua turba favet.
 Vicini somnum – non tota nocte – rogamus:

10

nam vigilare leve est, pervigilare grave est.
 Discipulos dimitte tuos. Vis, garrule, quantum
 accipis ut clames, accipere ut taceas?

LXIX.

Cum futuis, Polycharme, soles in fine cacare.
 Cum pedicaris, quid, Polycharme, facis?

LXX.

Dixerat «o mores! o tempora!» Tullius olim,
 sacrilegum strueret cum Catilina nefas,
 cum gener atque socer diris concurreret armis
 maestaque civili caede maderet humus¹

5

Cur nunc «o mores!», cur nunc «o tempora!» dicis?
 Quod tibi non placeat, Caeciliane, quid est?
 Nulla ducum feritas, nulla est insania ferri;
 pace frui certa laetitiaque licet.
 Non nostri faciunt, tibi quod tua tempora sordent,

10

sed faciunt mores, Caeciliane, tui.

LXXI.

Massyli¹ leo fama iugi pecorisque maritus
 lanigeri mirum qua coiere fide.
 Ipse licet videas, cavea stabulantur in una
 et pariter socias carpit uterque dapes:

5

nec fetu nemorum gaudet nec mitibus herbis,
 concordem satiat sed rudis agna famem.
 Quid meruit terror Nemees, quid portitor Helles²,
 ut niteant celsi lucida signa poli?

Sidera si possent pecudesque feraeque mereri,

10

hic aries astris, hic leo dignus erat.

LXXII.

Liber, Amyclaea¹ frontem vittate corona,
qui quatis Ausonia verbera Graia manu,
clusa mihi texto cum prandia vimine² mittas,
cur comitata dapes nulla lagona venit?

5

Atqui digna tuo si nomine munera ferres,
scis, puto, debuerint quae mihi dona dari³.

LXXIII.

Dentibus antiquas solitus producere pelles
et mordere luto putre vetusque solum,
Praenestina tenes decepti regna patroni,
in quibus indignor si tibi cella fuit;

5

rumpis et ardenti madidus crystalla Falerno,
et pruris domini cum Ganymede tui.
At me litterulas stulti docuere parentes:
quid cum grammaticis rhetoribusque mihi?
Frangere leves calamos et scinde, Thalia, libellos,

10

si dare sutori calceus ista potest.

LXXIV.

Effigiem tantum pueri pictura Camoni
servat et infantis parva figura manet.
Florentes nulla signavit imagine voltus,
dum timet ora pius muta videre pater.

LXXV.

Non silice duro structilive caemento,
nec latere cocto, quo Samiramis longam
Babylona cinxit, Tucca balneum fecit:
sed strage nemorum pineaque conpage,

5

ut navigare Tucca balneo possit.
Idem beatas lautus extruit thermas
de marmore omni, quod Carystos invenit,
quod Phrygia Synnas, Afra quod Nomas misit
et quod virenti fonte¹ lavit Eurotas.

10

Sed ligna desunt: subice balneum thermis.

LXXVI.

Haec sunt illa mei quae cernitis ora Camoni,
haec pueri facies primaque forma fuit.
Creverat hic vultus bis denis fortior annis,
gaudebatque suas pingere barba genas,

5

et libata semel summos modo purpura cultros
sparserat: invidit de tribus una soror
et festinatis incidit stamina pensis,
absentemque patri rettulit urna rogum.
Sed ne sola tamen puerum pictura loquatur,

10

haec erit in chartis maior imago meis.

LXXVII.

Quod optimum sit disputat convivium
facunda Prisci pagina,
et multa dulci, multa sublimi refert,
sed cuncta docto pectore.

5

Quod optimum sit quaeritis convivium?
In quo choraules non erit¹.

LXXVIII.

Funera post septem nupsit tibi Galla virorum,
Picentine: sequi volt, puto, Galla viros¹.

LXXIX.

Oderat ante ducum famulos turbamque priorem
et Palatinum Roma supercilium:
at nunc tantus amor cunctis, Auguste, tuorum est,

ut sit cuique suae cura secunda domus.

5

Tam placidae mentes, tanta est reverentia nostri,
tam pacata quies, tantus in ore pudor.
Nemo suos – haec est aulae natura potentis –,
sed domini mores Caesarianus habet.

LXXX.

Duxerat esuriens locupletem pauper anumque:
uxorem pascit Gellius et fuit¹.

LXXXI.

Lector et auditor nostros probat, Aule,
libellos, sed quidam exactos esse poeta negat.
Non nimium curo: nam cenae fercula nostrae
malim convivis quam placuisse cocis.

LXXXII.

Dixerat astrologus perituum te cito, Munna,
nec, puto, mentitus dixerat ille tibi.
Nam tu dum metuis ne quid post fata relinquant,
hausisti patrias luxuriosus opes,

5

bisque tuum decies non toto tabuit anno:
dic mihi, non hoc est, Munna, perire cito?

LXXXIII.

Inter tanta tuae miracula, Caesar, harenae,
quae vincit veterum munera clara ducum,
multum oculi, sed plus aures debere fatentur
se tibi, quod spectant qui recitare solent¹.

LXXXIV.

Cum tua sacrilegos contra, Norbane, furores
staret pro domino¹ Caesare sancta fides,
haec ego Pieria ludebam tutus in umbra,
ille tuae cultor notus amicitiae.

5

Me tibi Vindelicis Raetus narrabat in oris,

nescia nec nostri nominis² Arctos erat:
o quotiens veterem non infitatus amicum
dixisti «Meus est iste poeta, meus!».
Omne tibi nostrum quod bis trieteride iuncta

10

ante dabat lector, nunc dabit auctor opus³.

LXXXV.

Languidior noster si quando est Paulus, Atili,
non se, convivas abstinet ille suos.
Tu languore quidem subito fictoque laboras,
sed mea porrexit sportula, Paule, pedes¹.

LXXXVI.

Festinata sui gemeret quod fata Severi
Silius, Ausonio non semel ore potens¹,
cum grege Pierio maestus Phoeboque querebar.
«Ipse meum flevi» dixit Apollo «Linon:»

5

respexitque suam quae stabat proxima fratri
Calliopen et ait: «Tu quoque vulnus habes.
Aspice² Tarpeium Palatinumque Tonantem:
ausa nefas Lachesis laesit utrumque Iovem³.
Numina cum videas duris obnoxia fati,

10

invidia possis exonerare deos».

LXXXVII.

Septem post calices Opimiani
denso cum iaceam triente blaesus¹
affers nescio quas mihi tabellas
et dicis «Modo liberum esse iussi

5

Nastam – servolus est mihi paternus –:
signa»². Cras melius, Luperce, fiet:
nunc signat meus anulus lagonam.

LXXXVIII.

Cum me captares, mittebas munera nobis:

postquam cepisti, das mihi, Rufe, nihil.
Ut captum teneas, capto quoque munera mitte,
de cavea fugiat ne male pastus aper.

LXXXIX.

Lege nimis dura convivam scribere versus
cogis, Stella. «Licet scribere nempe malos»¹.

XC.

Sic in gramine florido reclinis,
qua gemmantibus hinc et inde rivis
curva calculus excitatur unda¹,
exclusis procul omnibus molestis,

5

pertundas glaciem triente nigro²,
frontem sutilibus ruber coronis;
sic uni tibi sit puer cinaedus
et castissima pruriat puella:
infamem nimio calore Cypron

10

observes, moneo precorque, Flacce,³
messes area cum teret crepantis
et fervens iuba saeviet leonis.
At tu, diva Paphi⁴, remitte, nostris
inlaesum iuvenem remitte votis:
sic Martis tibi serviant Kalendae⁵

15

et cum ture meroque victimaque
libetur tibi candidas ad aras
secta plurima quadra de placenta.

XCI.

Ad cenam si me diversa vocaret in astra
hinc invitator Caesaris, inde Iovis,
astra licet propius, Palatia longius essent,
responsa ad superos haec referenda darem:

5

«Quaerite qui malit fieri conviva Tonantis:
me meus in terris Iuppiter, ecce, tenet».

XCII.

Quae mala sint domini, quae servi commoda, nescis,
Condyle, qui servum te gemis esse diu.
Dat tibi securos vilis tegeticula somnos,
pervigil in pluma Gaius¹, ecce, iacet.

5

Gaius a prima tremebundus luce salutatur
tot dominos, at tu, Condyle, nec dominum.
«Quod debes, Gai, redde» inquit Phoebus et illinc
Cinnamus: hoc dicit, Condyle, nemo tibi.
Tortorem metuis? Podagra cheragraque secatur

10

Gaius et mallet verbera mille pati.
Quod nec mane vomis nec cunnum, Condyle, lingis,
non mavis quam ter Gaius esse tuus?

XCIII.

Addere quid cessas, puer, immortale Falernum?
Quadrantem duplica de seniore cado.
Nunc mihi dic, quis erit, cui te, Calocisse, deorum
sex iubeo cyathos fundere? «Caesar erit».

5

Sutilis aptetur deciens rosa crinibus, ut sit
qui posuit sacrae nobile gentis opus.
Nunc bis quina mihi da basia, fiat ut illud
nomen, ab Odrysio¹ quod deus orbe tulit.

XCIV.

Santonica¹ medicata dedit mihi pocula virga
– Os hominis! – mulsum me rogat Hippocrates.
Tam stupidus numquam nec tu, puto, Glauce, fuisti,
χάλκεα donanti χρύσέα qui dederas².

5

Dulce aliquis munus pro munere poscit amaro?
Accipiat, sed si potat in elleboro³.

XCV.

Alfius ante fuit, coepit nunc Olfius¹ esse,
uxorem postquam duxit Athenagoras.

XCV b.

Nomen Athenagorae quaeris, Callistrate, verum.
Si scio, dispeream, qui sit Athenagoras.
Sed puta me verum, Callistrate, dicere nomen:
non ego, sed vester peccat Athenagoras¹.

XCVI.

Clinicus Herodes trullam¹ subduxerat aegro:
deprensus dixit «Stulte, quid ergo bibis?»²

XCVII.

Rumpitur invidia quidam, carissime Iuli¹,
quod me Roma legit, rumpitur invidia.
Rumpitur invidia quod turba semper in omni
monstramur digito, rumpitur invidia.

5

Rumpitur invidia, tribuit quod Caesar uterque²
ius mihi natorum, rumpitur invidia.

Rumpitur invidia quod rus mihi dulce sub urbe est
parvae in urbe domus, rumpitur invidia.

Rumpitur invidia quod sum iucundus amicis,

10

quod conviva frequens, rumpitur invidia.
Rumpitur invidia quod amamur quodque probamur:
rumpatur quisquis rumpitur invidia.

XCVIII.

Vindemiarum non ubique proventus
cessavit, Ovidi; pluvia profuit grandis.
Centum Coranus amphoras aquae fecit¹.

XCIX.

Marcus amat nostras Antonius, Attice, Musas,
charta salutatrix si modo vera refert:
Marcus Palladiae non infitianda Tolosae
gloria, quam genuit Pacis alumna Quies¹.

5

Tu qui longa potes dispendia ferre viarum,
i, liber, absentis pignus amicitiae.

Vilis eras, fateor, si te nunc mitteret emptor;
grande tui pretium muneris auctor erit:
multum, crede mihi, refert a fonte bibatur

10

quae fluit, an pigro quae stupet unda lacu.

C.

Denaris tribus invitas et mane togatum
observare iubes atria, Basse, tua,
deinde haerere tuo lateri, praecedere sellam,
ad viduas tecum plus minus ire decem.

5

Trita quidem nobis togula est vilisque vetusque:
denaris tamen hanc non emo, Basse, tribus.

CI.

Appia, quam simili venerandus in Hercule¹ Caesar
consecrat, Ausoniae maxima fama viae,
si cupis Alcidae cognoscere facta prioris,
disce: Libyn domuit, aurea poma tulit,

5

peltatam Scythico discinxit Amazona nodo,
addidit Arcadio terga leonis apro,
aeripedem silvis cervum, Stymphalidas astris
abstulit, a Stygia cum cane venit aqua,
fecundam vetuit reparari mortibus hydram,

10

Hesperias Tusco lavit in amne² boves.
Haec minor Alcides: maior³ quae gesserit audi,
sextus ab Albana⁴ quem colit arce lapis.
Adseruit possessa malis Palatia regnis⁵,
prima suo gessit pro Iove⁷ bella puer⁶;

15

solus Iuleas cum iam retineret habenas,
tradidit inque suo tertius orbe⁸ fuit;
cornua Sarmatici ter perfida contudit Histri,
sudantem Getica⁹ ter nive lavit equum;
saepe recusatos parcus duxisse triumphos

20

victor Hyperboreo¹⁰ nomen ab orbe tulit;

templa deis, mores populis dedit, otia ferro,
astra suis, caelo sidera¹¹, sarta Iovi¹².
Herculeum tantis numen¹³ non sufficit actis:
Tarpeio¹⁴ deus hic commodet ora patri.

CII.

Quadringentorum reddis mihi, Phoebe, tabellas:
centum¹ da potius mutua, Phoebe, mihi.
Quaere alium, cui te tam vano munere iactes:
quod tibi non possum solvere, Phoebe, meum est.

CIII.

Quae nova tam similes¹ genuit tibi Leda ministros?
Quae capta est alio nuda Lacaena cycno?²
Dat faciem Pollux Hiero, dat Castor Asylo,
atque in utroque nitet Tyndaris³ ore soror.

5

Ista Therapnaeis si forma fuisset Amyclis⁴,
cum vicere duas dona minora⁵ deas,
mansisses, Helene, Phrygiamque redisset in Iden
Dardanius gemino cum Ganymede⁶ Paris.

LIBRO NONO

Salute, o mio Toranio, fratello carissimo. Quest'epigramma che è fuori dall'ordine delle pagine, l'ho scritto per l'illustrissimo Stertinio¹, che ha voluto collocare il mio busto nella sua biblioteca. Ho ritenuto giusto parlarne, affinché tu non ignorassi chi fosse l'uomo che qui è chiamato Avito. Addio, e preparati a ricevermi.

O Avito, poeta dalla sublime ispirazione, che tutti conoscono, benché tu non ami la popolarità, a cui la morte ancora lontana darà il degno premio, rimanga sempre attaccato sotto il nostro busto, che tu hai collocato accanto a quelli di uomini illustri, questo breve carme: *Sono quel famoso poeta a nessuno inferiore nella gloria che si acquista coi piccoli componimenti, che tu, o lettore, non ammiri, ma ami (così io penso)*. Poeti più grandi cantino pure temi più grandi: io sarò contento se, pur cantando tenui argomenti, tornerò spesso nelle tue mani.

1.

Finché Giano fornir à all'anno l'inverno, Domiziano l'autunno e Augusto l'estate¹, finché il giorno luminoso delle calende germaniche conserverà il grande nome che si è acquistato dal Reno asservito², finché resterà salda la rupe Tarpeia del padre degli dèi³, finché le matrone, supplici, placheranno con preghiere e con incenso il dolce nome della divina Giulia⁴, durerà la sublime gloria della famiglia Flavia⁵ col sole, con gli astri e con la luce di Roma. Tutto ciò che una mano invitta ha innalzato appartiene al cielo.

2.

Tu, o Lupo, sei povero per gli amici, ma non lo sei per la tua amica, e solo il tuo membro non ha da lamentarsi con te. L'adultera ingrassa con pani a forma di vagina¹, fatti con fior di farina, e il tuo commensale mangia pane di crusca; per la signora si filtrano vini di Sezze capaci di scaldare le nevi, e noi beviamo torbidi veleni di orci corsi²; tu ti compri una notte d'amore – e neppure intera – con i poderi paterni, e il tuo amico, abbandonato, ara campi non suoi; l'adultera tutta brillante risplende di gemme eritree, e il tuo cliente, mentre tu

fai l'amore, viene portato via come schiavo per debiti³; alla ragazza viene regalata una lettiga portata da otto Siri, e il tuo amico sarà il nudo fardello di una misera bara. Suvvia, o Cibele, evira gli sciagurati cinedi: questo membro, sì questo era degno dei tuoi coltelli.

3.

Se tu, o Cesare, chiedessi la restituzione di tutto ciò che hai donato agli dèi e al cielo e volessi essere creditore, anche se si facesse in cima all'Olimpo una grande vendita all'incanto e gli dèi fossero costretti a vendere tutto ciò che hanno, il cielo fallirebbe e non si raccoglierebbe in tutto neppure la dodicesima parte della somma necessaria perché il padre degli dèi potesse venire a un accordo con te¹. Come infatti potrebbe pagarti il tempio Capitolino, o l'onore del certame per la corona Tarpeia? E come potrebbe la moglie del Tonante pagarti i due templi? Tralascio Pallade, perché questa dea cura i tuoi interessi. E che dire dei templi di Ercole, di Apollo, e dei pii Dioscuri? Che dire del tempio della gente Flavia, che si è aggiunto a tutti gli altri in onore degli dèi latini?² O Augusto, devi aspettare e aver pazienza: infatti lo scrigno di Giove non ha denaro sufficiente per pagarti.

4.

Galla si concede per due monete d'oro; per il doppio ti fa anche altri servizi. Perché, o Eschilo, ne riceve da te dieci per volta? Galla non succhia a una somma così alta. Che c'è sotto dunque? Tace¹.

5(6).

O sommo vincitore del Reno¹, e padre del mondo, o verecondo sovrano, le città ti rendono grazie: avranno una popolazione, perché il partorire non è più un delitto². I fanciulli non dovranno più piangere il danno della perduta virilità, castrati per la cupidigia dell'avaro mercante di schiavi, e la misera madre non darà più al suo piccolo figlio prostituito il compenso che l'arrogante lenone le ha dato. Per opera tua d'ora innanzi anche i postriboli avranno quel pudore che una volta prima di te non si trovava neppure in un letto nuziale³.

6(7).

Per cinque giorni continui, o Afro, ho cercato di porgere il mio saluto a te, che sei tornato dall'Africa. Sono venuto due e tre volte, ma mi è stato sempre detto: «Non ha tempo» oppure «Dorme». Ormai basta: non vuoi il mio saluto, o Afro: allora addio!¹

7(8).

Come se fosse un'offesa da poco per il nostro sesso, lasciare che i maschi si prostituissero vergognosamente al popolo, il bimbo apparteneva al lenone fin dalla culla, cosicché strappato al seno materno chiedeva coi suoi vagiti lo sporco guadagno. I corpi ancora immaturi subivano una tremenda offesa. Il padre dell'Italia¹, proprio colui che recentemente è venuto in aiuto ai teneri adolescenti, non ha tollerato tale enormità, affinché la crudele libidine non rendesse sterili gli uomini. Prima, o Cesare, ti amavano i fanciulli, gli adolescenti e i vecchi; ora ti amano anche i bambini.

8(9).

O Bitinico, Fabio a cui tu, se ricordo bene, solevi donare ogni anno sei mila sesterzi, non ti ha lasciato nulla per testamento. Ma egli non ha lasciato di più a nessuno: non ti lamentare, o Bitinico: ti ha lasciato per testamento sei mila sesterzi all'anno¹.

9 (10).

O Cantaro,¹ benché tu ceni volentieri fuori casa, urla, imprechi e minacci. Ti consiglio di deporre questa fierezza d'animo: non puoi essere nello stesso tempo uomo libero e ghiottone.

10 (5).

Vuoi sposare Prisco: non mi stupisco, o Paola: la sai lunga. Ma Prisco non ti vuole sposare: anch'egli la sa lunga.

11

Avrei voluto cantare in un verso elegante un nome nato con le viole e le rose¹, con cui si indica la stagione più bella dell'anno, che ha il sapore dell'Ibla e dei fiori attici², e il profumo del nido del superbo uccello³, un nome più dolce del divino nettare, con cui vorrebbero essere chiamati il fanciullo caro a Cibele⁴ e il coppiere di Giove, e a cui fanno eco, se viene pronunciato nel palazzo parrasio⁵, le Grazie e gli Amorini, un nome nobile, tenero, gentile: ma tu, o sillaba ribelle, ti opponi⁶. I poeti tuttavia dicono Eiarinos; ma solo i poeti greci, a cui tutto è permesso, e per i quali Ἀρες equivale ad Ἄρες. A noi però, che osserviamo regole poetiche più severe, non è permesso fare sfoggio di tanta bravura⁷.

12 (13).

Hai il nome che indica la giovane stagione dell'anno¹, quando le api attiche² saccheggiano la breve primavera; un nome che meritava di essere scritto dalla

penna dell'Acidalia, e che Citerea si compiace di ricamare col suo ago³; un nome degno di essere segnato con lettere fatte di perle indiane e con pezzetti di ambra strofinati dalle mani delle Eliadi⁴; un nome che le gru potrebbero portare in cielo, tracciandolo con le loro ali⁵; un nome che può trovarsi soltanto nel palazzo di Cesare.

13 (12).

Se mi desse il nome l'autunno, sarei Oporino, se mi desse il nome l'orrida stagione dell'inverno, sarei Chimerino; se prendessi il nome dal mese estivo, mi chiameresti Terino: chi è colui al quale ha dato nome la primavera?¹

14.

Credi tu che quest'uomo, la cui amicizia ti è venuta attraverso la mensa e il pranzo, sia per te un amico di sicura fede? Egli ama il cinghiale, le triglie, le mammelle di scrofa e le ostriche, non te. Se la mia tavola fosse egualmente buona, sarebbe un mio amico.

15.

La scellerata Cloe ha posto sui monumenti funebri dei suoi sette mariti questa iscrizione: «È opera mia». Poteva essere più chiara di così?¹

16.

Il fanciullo¹ che è più caro al suo padrone di tutta la gente che abita il palazzo imperiale, colui che indica col suo nome la stagione della primavera, ha offerto come dono sacro al dio di Pergamo² lo specchio, consigliere di bellezza, e i suoi bei capelli. Felice la terra che può vantarsi di un tale dono! Non preferirebbe avere neppure la chioma di Ganimede.

17.

O venerando nipote di Latona, che con erbe salutari mitighi il lavoro delle Parche e le conocchie, che esse velocemente svolgono¹, questi capelli ammirati dal signore, voto a te promesso, te li ha mandati da Roma quel famoso fanciullo tuo conterraneo²: alla chioma che ti ha consacrato egli ha aggiunto il lucido disco, dal cui giudizio veniva rassicurata la sua felice bellezza³. Mantieni tu la sua grazia giovanile, affinché coi corti capelli non sia meno bello di quanto è stato coi capelli lunghi.

18.

Io posseggo – e possa mantenerlo a lungo sotto il tuo governo, o Cesare –

un piccolissimo podere e, a Roma, una piccola casa. Ma la curva pompa tira su con fatica dall'angusto fosso l'acqua da dare all'orto assetato: e la mia asciutta casa si lamenta di non poter disporre di alcuno zampillo, benché l'acqua Marciami mandi dalla vicina fonte il suo fragore. L'acqua che tu, o Augusto, darai ai miei Penati sarà per me la fonte Castalia o la pioggia di Giove¹.

19.

O Sabello, lodi con trecento versi i bagni di Pontico, che dà lautí pranzi. Tu vuoi, o Sabello, pranzare, non fare il bagno.

20.

Questo luogo, ricoperto in tutta la sua estensione di marmi e d'oro, conobbe il nostro signore bambino. O luogo felice! Di quanti vagiti risuonò, quali mani vide e sostenne mentre strisciavano per terra! Qui stava la veneranda casa, che diede al mondo ciò che Rodi e la religiosa Creta diedero al cielo stellato¹. Giove fu protetto dai Cureti, che scuotevano le armi, quelle armi che potevano portare degli eunuchi frigi: tu invece sei stato protetto dal padre degli dèi e per te, o Cesare, il fulmine e l'egida hanno tenuto il posto del giavellotto e dello scudo².

21.

Artemidoro ha un giovane schiavo, ma ha venduto il podere; Calliodoro ha un podere in cambio del giovane schiavo. Dimmi, o Aucto, chi di questi due ha fatto un migliore affare? Artemidoro fa l'amore, Calliodoro ara.

22.

O Pastore, credi forse che io desideri la ricchezza per quegli stessi motivi per i quali la desidera il popolo e la sciocca plebe? Perché i campi di Sezze consumino le mie zappe¹ e i miei poderi toscani risuonino delle catene di numerosi schiavi; perché cento tavoli rotondi di legno di Mauritania poggino sopra piedi di avorio, e i miei letti risuonino di lamine d'oro; perché le mie labbra possano premere soltanto grandi coppe e il mio falerno annerisca la neve²; perché uno schiavo siro vestito di panno di Canosa sudi sotto la stanga³, e la mia lettiga sia seguita da uno stuolo di clienti ben vestiti; perché il commensale umido di vino arda d'amore per il mio coppiere, che tu non cambieresti neppure con Ganimede; perché una mula inzaccherata sporchi il mio mantello tirio⁴, e la verga di uno schiavo di Numidia⁵ guidi il mio cavallo? Niente di tutto questo: chiamo a testimoni gli dèi celesti e le stelle. Perché dunque? Perché faccia regali, o Pastore, e costruisca.

23.

O Caro, a cui è toccato in sorte di essere illuminato dai biondi riflessi della corona d'oro di Pallade¹, dimmi dove hai messo tale glorioso premio. «Ecco, vedi il volto del nostro signore che risplende nel marmo? La mia corona si è posata spontaneamente su questa chioma». La pia quercia² può invidiare l'ulivo di Alba³, perché questo ha cinto per primo l'invitto capo⁴.

24.

Chi è l'artista che, ritraendo in questo busto il volto dell'imperatore, ha superato con un marmo latino l'avorio di Fidia? Questo è il volto del mondo, questo è il viso sereno di Giove: con tale aspetto quel dio tuona, quando tuona senza nubi. Pallade, o Caro, non ti ha dato la sola corona; ti ha dato anche il busto del sovrano che tu veneri.

25.

O Afro, ogniqualvolta guardiamo il tuo Illo, che serve il vino, tu ci squadri con occhi torvi. Qual delitto, qual delitto commettiamo – te lo chiedo – nel guardare un delicato coppiere? Guardiamo pure il sole, le stelle, i templi, gli dèi. Dovrei torcere il viso, come se la Gorgone mi porgesse le coppe e prendesse di mira i nostri occhi e il nostro volto? Ercole era terribile, eppure permetteva che si guardasse Ila¹; a Mercurio è lecito giocare assieme con Ganimede. Se non vuoi che un tuo commensale guardi i delicati coppieri, invita, o Afro, i Finei e gli Edipi².

26.

Chi osa mandare carmi al facondo Nerva¹ è come se donasse essenza di pallido papavero a te, o Cosmo², viole e bianchi ligustri al colono di Pesto³, mieli di Corsica alle api iblee. Tuttavia anche la poesia umile ha un certo fascino: la vile oliva fa gola, anche se ci è stata servita una spigola. E non ti faccia meraviglia se la mia poesia, ben consapevole della scarsa forza del suo autore, ha avuto timore del tuo giudizio: si dice che lo stesso Nerone abbia temuto il tuo orecchio, quando da giovane recitò davanti a te un suo carme lascivo⁴.

27.

O Cresto, benché tu porti i testicoli depilati, un pene simile al collo di un avvoltoio e una testa più liscia del culo di un invertito, benché le tue gambe non presentino neppure un pelo e le spietate pinzette puliscano le tue bianche labbra, parli sempre di Curii, Camilli, Quinzii, Numi, Anchi e di tutti quegli

altri barbuti, che continuamente incontriamo nelle nostre letture, e tuoni minaccioso con grosse parole, e te la prendi con i teatri e la presente generazione. Se però ti si fa innanzi, durante queste sfuriate, un sodomita non più soggetto al pedagogo, a cui l'operaio ha già liberato il turgido pene dalla cintura¹, lo chiami con un cenno e te lo porti via; e quello che tu, o Cresto, fai con la tua lingua catoniana, mi vergogno a dirlo.

28.

Io sono quel famoso Latino, dolce decoro della scena, gloria dei ludi, oggetto di applauso e di godimento per te¹, colui che avrebbe potuto avere come spettatore Catone² e avrebbe fatto ridere gli antichi Curii e Fabrizi. Ma la mia vita non prese nulla dal nostro teatro; sono un attore mimico famoso soltanto per la sua arte: e d'altra parte se fossi stato uno scostumato, non avrei potuto essere accetto al nostro sovrano, al nostro dio, che sa guardare dentro i caratteri degli uomini³. Chiamatemi pure compagno di Apollo laureato, purché Roma sappia che io sono il servo del suo Giove⁴.

29.

O Fileni, che hai vissuto le generazioni del vecchio Nestore, sei scesa così presto alle acque infernali di Dite? Tu non avevi raggiunto ancora la lunga età della Sibilla cumana¹: ella era più vecchia di te di tre mesi. Oh, quale lingua si è ammutolita! Non la vincevano mille schiere di schiavi posti in vendita², né la folla adoratrice di Serapide³, né le squadre di scolari dai capelli ricciuti di un mattiniero maestro⁴, né gli stormi di grù, che rumoreggiano sulla riva dello Strimone⁵. Quale mezzana saprà ora far discendere la luna per mezzo di una trottola tessalica⁶ e vendere questo e quell'amore? Sia per te leggera la terra e possa tu essere ricoperta da un soffice strato di sabbia, affinché i cani possano facilmente tirar fuori le tue ossa⁷.

30.

Antistio Rustico è morto nel crudele paese di Cappadocia. O terra colpevole di un triste delitto! Nigrina ha riportato nel seno le ossa del caro marito, lamentandosi che il viaggio era troppo corto. E deponendo la venerata urna nel tumulo, per cui sentiva invidia, le sembrò di essere stata privata due volte del morto marito¹.

31.

Quando Velio accompagnò Cesare nella spedizione di Sarmazia, fece voto a Marte di sacrificargli quest'uccello in favore del duce¹. La luna non aveva

compiuto otto interi giri² ed ecco che il dio richiedeva il compimento del voto che gli era stato fatto. L'oca si affrettò da sé lieta all'altare e cadde, piccola vittima, sulla sacra fiamma. Vedi quelle otto monete che pendono dal becco aperto dell'uccello? Erano nascoste poco fa nelle sue viscere. La vittima che offre i suoi presagi per te, o Cesare, con l'argento e non col sangue, insegna che ormai non c'è più bisogno di combattere.

32.

Voglio una ragazza che si dia facilmente, che vada girando coperta dal pallio, che il mio schiavetto abbia posseduta prima di me, che si offra tutta intera per due denari e che da sola possa soddisfare contemporaneamente tre amanti. La ragazza che pretende grosse somme, altezzosa nel parlare, la lascio al pene del grasso cittadino di Burdigala¹.

33.

O Fiacco, se sentirai in uno stabilimento di bagni un applauso, sappi che lì c'è il membro di Marone.

34.

Vedendo il tempio dei Flavii nel cielo imperiale¹, Giove rise del suo falso sepolcro Ideo², e durante il banchetto, umido di molto nettare, mentre porgeva le coppe al suo Marte e guardava Febo e nello stesso tempo Diana – con costoro stavano Ercole e il pio Mercurio – disse: «Voi mi avete innalzato un monumento a Creta; guardate quanto sia più importante essere padre dell'imperatore»³.

35.

O Filomuso, i mezzi con cui tu ti guadagni sempre il pranzo sono questi: escogitare molte notizie, ma riferirle come se fossero vere. Tu sai che cosa deliberi Pacoro nella reggia degli Arsacidi¹, sai quanti soldati ci siano nelle guarnigioni del Reno e della Sarmazia, conosci il contenuto della lettera del re dei Daci, vedi prima che giunga l'alloro dei soldati vincitori², sai quante volte la nera Siene è stata inondata dal Nilo³ e quante navi siano partite dai porti libici⁴, a chi sia destinata la corona d'ulivo nella gara di Alba⁵, a chi il padre celeste destini la sua corona⁶. Metti da parte le tue astuzie; oggi o Filomuso, pranzerai alla mia mensa, a patto però che tu non ci racconti nessuna novità.

36.

Il fanciullo frigio¹, il noto favorito dell'altro Giove², avendo visto il coppiere

italico³ che si era tagliati da poco i capelli, disse: «O supremo sovrano, concedi al tuo ragazzo ciò che il tuo Cesare ha concesso al suo: ormai la prima peluria resta nascosta sotto i lunghi capelli e la tua Giunone si prende giuoco di me e mi chiama uomo». E il padre celeste gli rispose: «O dolcissimo ragazzo, non sono io, ma le cose stesse che ti negano ciò che chiedi. Il nostro Cesare ha mille coppieri simili a te, e il suo vasto palazzo a stento contiene i fanciulli belli come astri; ma se il taglio della chioma ti avrà dato un aspetto virile, chi mi mescerà il nettare al tuo posto?»

37.

O Galla, te ne stai in casa, e intanto nel mezzo della Subura tu vieni adornata, e si prepara per te la chioma che ti manca; di notte deponi i denti allo stesso modo di un abito di seta, giaci riposta in cento vasetti e la tua faccia non dorme insieme con te¹. Tuttavia mi fai l'occhietto con quel sopracciglio che al mattino è stato tirato fuori dalla scatola per te e non hai nessun rispetto per la tua canuta vagina, che ormai puoi annoverare tra i tuoi antenati. Hai un bel promettermi montagne di delizie: il mio pene è sordo, e benché sia guercio tuttavia ti vede bene.

38.

O Agatino, benché tu esegua velocemente i tuoi pericolosissimi esercizi, tuttavia non riesci a far cadere lo scudo¹. Ti segue tuo malgrado, e cadendo attraverso l'aria leggera ti si va a posare sul piede o sulla spalla o sulla chioma o sulle unghie. Quantunque il palcoscenico sia sdruciolevole per la nube di zafferano² e il celere vento sbatta i tendoni che non sono stati tesi³, lo scudo trascurato passeggia sui fianchi sicuri del giovane, e il vento e la pioggia di profumi non arrecano nessun disturbo al giocoliere. Pur volendo sbagliare, pur tentando tutte le strade, non riesci a sbagliare: perché ti cada lo scudo dovresti usare una particolare bravura.

39.

Questo è il giorno in cui è nato il nostro Giove Tonante¹, il giorno in cui Cibele avrebbe desiderato di mettere al mondo Giove; in questo giorno è nata la venerata Cesonia del mio Rufo: nessuna fanciulla deve di più alla propria madre². Il marito si rallegra perché i suoi voti sono stati doppiamente esauditi: per volere del destino egli ha infatti un doppio motivo di amare questo giorno.

40.

Quando Diodoro lasciò Faro¹ e si diresse verso Roma per concorrere al

premio Capitolino², Fileni fece voto, se il marito fosse tornato, di leccare, da ingenua fanciulla, quell'arnese che amano anche le caste Sabine. Essendo stata la nave sommersa dalla violenta tempesta, Diodoro caduto in mare e travolto dalle onde nuotò verso il compimento del voto. O marito troppo lento e fiacco! Se la mia fanciulla avesse fatto sulla spiaggia tale voto, io sarei subito tornato indietro.

41.

O Pontico, tu non fotti mai, ma hai come amante la tua affezionata mano sinistra, che diviene così ministra di Venere: credi che ciò sia una cosa da nulla? È un delitto, credimi, un grosso delitto, quale a stento tu stesso con la tua mente puoi comprendere. Come sai, Orazio fece l'amore una sola volta per mettere al mondo tre figli; lo stesso fece Marte perché la casta Ilia partorisce due figli: entrambi avrebbero tutto perduto se, masturbandosi, avessero affidato alle loro mani il loro sporco piacere. Sappi che la stessa natura ti dice: «O Pontico, ciò che tu mandi in rovina con le tue dita è un uomo».

42.

O Apollo, possa tu essere sempre ricco dei tuoi campi Mirini¹ e godere dei vecchi cigni², possano le dotte sorelle³ esserti sempre devote, e la tua sacerdotessa delfica sempre veritiera, possa la corte imperiale sempre onorarti e amarti: il buon Cesare dia e conceda presto, dietro tua richiesta, a Stella i dodici fasci⁴. Io allora felice e debitore del voto condurrò al rustico altare un giovenco con le corna dorate, perché ti sia sacrificato. La vittima è già nata, o Febo; perché indugi?

43.

Questo grande dio scolpito su un piccolo bronzo, che siede sopra un macigno reso meno duro dalla pelle di leone sopra distesa¹, e guarda col volto piegato all'insù il cielo stellato, da lui una volta sostenuto², la cui mano sinistra è scaldata dalla clava³ e la destra dal vino⁴, non è opera di fama recente, né gloria del nostro scalpello: tu vedi il famoso dono, opera di Lisippo⁵. Questa statua del dio appartenne alla mensa del signore di Pella, colui che giace vincitore in un mondo rapidamente conquistato; su di essa Annibaie giovinetto fece il suo giuramento presso gli altari libici; essa ordinò al feroce Siila di rinunciare al regno. Stanco delle grandi paure delle corti incostanti, ora è felice di abitare una casa privata, e come una volta fu il commensale del quieto Molorco, così ora ha voluto essere il protettore del dotto Vindice⁶.

44.

Interrogavo poco fa l'Ercole di Vindice¹, per conoscere l'autore di questa opera e di questo fortunato lavoro. Si mise a ridere – è solito infatti fare ciò – e con una leggera mossa del capo mi disse: «È mai possibile che tu, poeta, non conosca il greco? La base ha un'iscrizione, che indica il nome dell'autore». Io leggo «Di Lisippo»: l'avrei creduto di Fidia.

45.

O Marcellino, or non è molto tu come soldato hai conosciuto i rigori delle costellazioni settentrionali e dei pigri astri del cielo getico¹: ecco, ora i tuoi occhi debbono vedere da molto vicino le favolose rupi del monte di Prometeo!² Quando vedrai le rupi su cui risuonarono gli altissimi lamenti del vecchio eroe, dirai: «Egli fu più duro». E puoi aggiungere questo: «Chi potè sopportare tali sofferenze era proprio degno di plasmare la razza umana»³.

46.

Gellio costruisce sempre: ora pone le soglie, ora adatta le chiavi alle porte e compra catenacci, ora ripara e sostituisce queste o quelle finestre: pur di costruire, Gellio fa qualunque cosa, affinché possa dire agli amici, che gli chiedono denaro, questa sola parola: «Costruisco».

47.

Tu parli sempre dei Democriti, degli Zenoni, dei Platoni, che non hai mai letto, e di tutti quei filosofi che sono effigiati negli irsuti busti, come se fossi un allievo e successore di Pitagora; e naturalmente una barba non meno lunga ti scende sul petto. Ma ti fa piacere sentirti dentro le molli chiappe una dura verga: il che è vergognoso anche per gli uomini che puzzano di becco e per i pelosi. Dimmi, o Pannico, tu che conosci le origini e le dottrine delle scuole filosofiche, che dottrina è l'offrire il deretano?

48.

Quando tu, o Garrico, giuravi su ciò che avevi di sacro e sul tuo capo, che mi avresti lasciato erede della quarta parte dei tuoi beni, io ci ho creduto – chi infatti rinunzierebbe di sua volontà ai propri desideri? – e ho favorito la realizzazione della mia speranza facendoti continuamente regali. Tra questi ti ho mandato un cinghiale laurentino di peso non comune: l'avresti detto dell'etolica Calidone¹. Invitasti subito la plebe e i senatori; i Romani pallidi² ruttano ancora il mio cinghiale: io però – chi lo crederebbe? – non ero presente al convito neppure come ultimo invitato; anzi non mi fu mandata neppure

una costola o la coda. Come posso, o Garrico, sperare la quarta parte dei tuoi beni? Non ho ricevuto la dodicesima parte del mio cinghiale.

M. V. MARTIALIS EPIGRAMMATA.
IN AMPHITHEATRVM CAESARIS.



ARBARA PYRAMIDVM
sileat miracula Memphis,
Assiduis iactet nec Babylona
labor,
Nec Trivia templo molles lauden
tur honores,

Disimuletq; Deum cornibus ara frequens.
Aere nec uacuo pendentia mansolea
Laudibus immodicis ares in astra ferant.
Omnis caesareo cedat labor amphitheatro.
Vnum pro cunctis fama loquatur opus.
Ad eundem Caesarem.

Hic ubi sydereus propius uidet astra colossus,
Et crescunt media pægmata celsa uia,
Inuidiosa feri radiabant atria Regis,
Vnaq; iam tota stabat in urbe domus.
Hic ubi conspicui uenerabilis amphitheatri
Erigitur moles, stagna Neronis erant.

Hic ubi miramur uelocia munera thermas,
Abstulerat miseris tecta superbus ager.
Caudia diffusas ubi porticus explicat umbras,
Vltima pars aulae deficientis erat.
Reddita Roma sibi est, & sunt te præside Caesar
Delitiæ populi, quæ fuerant domini.
Ad eundem.

Quæ tam seposita est, quæ gens tam barbara Caesar,
Ex qua spectator non sit in urbe tua?

49.

Ecco qui quella famosa toga tanto decantata nei miei libretti¹ che i miei lettori hanno bene impressa nella memoria e amano. Una volta era la toga di Partenio², dono memorabile di un poeta: in essa io passeggiavo, elegante cavaliere, finché era nuova, finché risplendeva nella sua nitida lana, finché insomma era degna del nome del suo donatore. Ora è vecchia e a stento l'accetterebbe un tremante mendicante: avresti tutto il diritto di chiamarla «nivea»³. Cosa c'è che i lunghi giorni e gli anni non consumino? Questa toga non è più di Partenio, è mia!

50.

O Gauro, tu vuoi dimostrare che io ho un cervello piccolo, adducendo il fatto che io scrivo carmi che piacciono per la loro brevità. Lo ammetto. Ma tu, che canti la grande guerra di Priamo in dodici libri, sei forse un uomo intelligente? Io creo il putto di Bruto¹, io creo il vivente Langone²: tu, o Gauro, da grande artista, plasmi un gigante d'argilla³.

51.

O Lucano, tu pregavi sempre gli dèi, contro il volere del fratello, di morire per primo: e il destino te l'ha concesso. Tulio t'invidia; egli infatti desiderava scendere per primo alle ombre infernali, benché più piccolo d'età. Tu abiti i campi Elisii, ed ora per la prima volta¹ senti il desiderio di essere abitatore dell'amenno bosco senza tuo fratello; e se Castore, seguendo il turno, venisse ora dal cielo per prendere il posto di Polluce, tu lo consiglieresti di non tornare².

52.

O Quinto Ovidio¹, se mi credi, io amo le calende di aprile, tuo giorno natalizio, tanto quanto le mie calende di marzo²: e ne sei ben meritevole. O giorni felici entrambi e degni di essere segnati con bianche pietruzze!³ Uno mi ha dato la vita, l'altro l'amico. O Quinto, le tue calende mi danno di più.

53.

O Quinto, per il tuo natalizio io ti volevo fare un piccolo regalo; ma tu me lo vieti: sei un uomo autoritario. Sono costretto a ubbidire al tuo comando; avvenga ciò che entrambi vogliamo e che fa piacere ad entrambi: fammi tu, o

Quinto, un regalo.

54.

Se avessi pallidi tordi ingrassati con olive picene o reti tese nella selva sabina, se il mio lungo panione catturasse leggere prede, e gli uccelli rimanessero attaccati alla mia canna spalmata di vischio¹, ti donerei per la cara parentela il dono che si usa dare, e né il fratello, né l'avo sarebbe preferito a te nel mio cuore. Ora il mio poderetto ode magri storni e il lamento dei fringuelli e a primavera il cinguettio dei passeri: qui l'aratore risponde al saluto della gazza, là poco lontano il rapace sparpiero vola verso gli alti astri. Perciò ti mando il dono del mio modesto cortile: se lo accetti volentieri, sarai spesso un mio parente².

55.

Nel giorno sacro alla parentela, in cui si manda un'infinità di volatili, mentre stavo a preparare i tordi per Stella e per te, o Fiacco, mi è venuta in mente un'enorme schiera di persone, motivo di forte spesa, ciascuna delle quali crede di tenere il primo posto e di essermi particolarmente cara. Il mio desiderio sarebbe guadagnarli l'affetto di due¹; ma irritare parecchi è pericoloso, e mandare doni a molti è gravoso. Mi scuserò nel solo modo possibile: non manderò tordi né a Stella né a te, o Fiacco.

56.

Spendoforo, lo scudiero del suo signore¹, parte per le città libiche: o Cupido, prepara le armi da dare al fanciullo, quelle armi con cui tu ferisci i giovani e le tenere fanciulle: tenga egli però nella sua delicata mano anche una levigata asta. Lascio a te la corazza, lo scudo e Telmo: per entrare in battaglia sicuro, vada nudo. Finché fu privo dell'elmo Partenopeo² non fu ferito né da giavellotto, né da spada, né da saetta. Chiunque sarà colpito³ da lui, morirà d'amore. O felice colui a cui toccherà un così fortunato destino! Torna finché sei fanciullo, finché sei liscio di viso, e non sia la Libia a farti uomo, ma la tua Roma.

57.

Non c'è nulla più consumato del mantello di Edilo: non le anse di vecchi vasi di Corinto, né la gamba resa liscia dalla catena di una decennale schiavitù, né il collo scorticato di una borsa mula, né i solchi delle rotaie che segnano la via Flaminia, né i ciottoli che luccicano sui lidi, né la zappa levigata dal lavoro in una vigna toscana, né la toga scolorita che copre la salma di un cittadino

povero, né la ruota sconquassata del carro di un pigro mulattiere, né il fianco di un bisonte logorato dalla gabbia, né il dente ormai vecchio di un feroce cinghiale. C'è però una cosa più consumata del mantello di Edilo – egli stesso non potrà negarlo –, ed è il suo culo.

58.

O ninfa, signora del sacro lago, in cui onore Sabino¹ ha innalzato con atto devoto un tempio a te gradito e destinato a restare, possa la montuosa Umbria onorare sempre le tue fonti e possa la tua Sarsina non anteporre a te le acque di Baia: accetta benevolmente i miei libretti, che ti mando in dono con trepidazione²: tu sarai per la mia Musa la fonte di Pegaso³. «Chiunque dona i suoi carmi ai templi delle ninfe, dice da sé qual destino sia riservato ai suoi libri»⁴.

59.

Dopo avere vagato a lungo per i Recinti¹, là dove i ricchi signori romani sperperano le loro ricchezze, Mamurra posò lo sguardo sopra alcuni delicati fanciulli, mangiandoseli con gli occhi – non del tipo di quelli che vengono esposti sul davanti delle botteghe, ma di quelli che sono custoditi sui ripiani di un palco segreto, non offerti alla vista del popolo, né di uomini come me². Poi soddisfatto dello spettacolo, tolse i rivestimenti che ricoprivano i rotondi tavoli da mensa e chiese il prezzo dei loro piedi d'avorio unti di grasso che vide esposti in alto³; e dopo avere misurato quattro volte un divano a sei posti incrostato di tartaruga, si lamentò che non fosse abbastanza ampio per il suo tavolo da pranzo di legno di cedro⁴. Consultò il suo naso, per sapere se i vasi odoravano proprio di Corinto⁵, e trovò dei difetti nelle tue statue, o Policleteo⁶; e dopo essersi lamentato che alcuni vasi di cristallo fossero stati guastati dall'aggiunta di pezzetti di vetro, fece segnare e mettere da parte dieci coppe di murra⁷. Soppesò vecchi boccali e quelle tazze, rese famose dalla mano di Mentore⁸, che poté trovare; contò gli smeraldi incastrati nell'oro cesellato e i grossi orecchini, che risuonano appesi a candide orecchie⁹. Cercò con gli occhi su ogni banco le sardonici autentiche e discusse sul prezzo dei grossi diaspri. All'ora undecima¹⁰, quando stanco ormai stava per andarsene, comprò per un asse due calici e se li portò a casa egli stesso¹¹.

60.

O corona, sia che ti abbiano prodotto i prati di Pesto o di Tivoli o che tu abbia ricoperto coi tuoi rossi fiori la campagna di Tuscolo; sia che una fattressa ti abbia colto nell'orto di Preneste o che tu sia stata poco fa vanto

della terra campana, perché tu appaia più bella al mio caro Sabino, possa egli credere che tu provieni dal mio podere nontano.

61.

Nella terra tartesiaca¹, là dove scorre il placido Beti caro alla ricca Cordova, e i biondi velli delle pecore risplendono del nativo metallo e una viva lamina riveste i greggi spagnoli², vi è una casa famosa. Nel mezzo di essa sta il fronzuto platano di Cesare, che copre tutto il fabbricato: lo piantò la mano felice di quell'ospite invitto, e il virgulto cominciò a crescere, piantato da quella mano. Sembra che l'albero sappia chi l'ha piantato e voluto: infatti è tutto verde e tende coi suoi rami verso le alte stelle. Spesso sotto questa pianta giuocarono i Fauni umidi di vino e il loro flauto, a sera, atterri la silenziosa casa; e le Driadi campestri, fuggendo di notte Pane attraverso i campi solitari, spesso si nascosero sotto questi rami. La casa ha sentito l'odore del vino durante i banchetti di Bacco e l'albero si è fatto più folto e rigoglioso per il vino versato; l'erba si è piegata sotto il peso delle corone lasciate il giorno prima, divenendo rossa, e nessuno potè rivendicare come sue le rose sparse. O pianta del grande Cesare diletta agli dèi, non aver timore del ferro e del fuoco sacrilego. Tu puoi sperare di avere sempre l'onore delle fronde, perché non ti ha piantato la mano di Pompeo.

62.

Se Fileni porta sempre, notte e giorno, vesti tinte di porpora, non lo fa per lusso o per superbia: l'attira l'odore, non il colore¹.

63.

O Febo, tutti i cinedi t'invitano a pranzo. Non è onesto, a mio avviso, quell'uomo a cui procura cibo il membro.

64.

Cesare, che si è degnato di prestare il suo volto a una statua del grande Ercole, innalza un nuovo tempio sulla via Appia¹, là dove il viandante, che si dirige al tempio boscoso di Diana², s'imbatte nell'ottava pietra miliare a partire dalla grande Roma³. Per l'innanzi l'eroe era onorato con voti e molto sangue di vittime; ora lo stesso minore Ercole onora il maggiore⁴. A questo⁵ gli uomini chiedono chi ricchezza, chi onori; a quello⁶ innalzano, tranquilli, voti di minore importanza.

65.

O Ercole, che ora Giove Capitolino può riconoscere davvero come suo figlio, dopo che hai assunto le belle sembianze del dio Domiziano¹, se tu avessi avuto questo volto e queste fattezze, quando le tue mani vinsero i terribili mostri, le genti non ti avrebbero visto servo dell'argolico tiranno e ubbidiente ai suoi severi ordini, ma signore di Euristeo; il mendace Lica non ti avrebbe portato il dono del perfido Nesso², e saresti salito serenamente, senza dover subire le fiamme del rogo Eteo, agli astri del sommo padre, che meritasti per le tue sofferenze; non avresti eseguito il lavoro impostoti dalla superba signora lidia³, e non avresti visto lo Stige né il cane infernale⁴. Ora godi dei favori di Giunone, ora ti ama la tua Ebe; ora, se ti vedesse la Ninfa, ti restituirebbe Ila⁵.

66.

O Fabullo, hai una moglie bella, onesta, giovane: perché dunque chiedi il diritto dei tre figli?¹ Ciò che chiedi con voce supplichevole al nostro signore e dio², lo potrai avere da te stesso, se ti si drizza ancora.

67.

Ho posseduto per un'intera notte una lasciva fanciulla, che nessuno può vincere in materia di malizie amorose. Dopo essermi stancato in mille maniere, le chiesi ciò che si chiede ai fanciulli¹: prima che finissi la mia richiesta, anzi prima che parlassi, me lo diede. Ridendo e arrossendo le feci una richiesta più ardita: senza alcun indugio, spinta dalla libidine, promise di accontentarmi. Però me ne astenni; ma da te, o Eschilo, non mi asterrò, se vuoi accettare questo dono a cattive condizioni².

68.

Cosa abbiamo da spartire con te, o maledetto maestro di scuola, uomo odiato da fanciulli e fanciulle? I crestati galli non hanno ancora rotto il silenzio e tu tuoni coi tuoi terribili urli e frustate. Così forte rumoreggia il bronzo sull'incudine, quando l'artefice foggia la statua dell'avvocato da mettere in groppa al cavallo¹; il clamore che si alza nel vasto anfiteatro, quando la folla applaude il gladiatore armato del piccolo scudo suo favorito², è più leggero. Noi, tuoi vicini, vogliamo dormire – sia pure non per tutta la notte –: infatti vegliare qualche volta non è molto duro, ma passare continuamente le notti senza dormire è intollerabile. Licenzia i tuoi allievi: vuoi, o chiacchierone, ricevere come compenso del tuo silenzio ciò che guadagni coi tuoi urli?

69.

O Policarmo, quando finisci di fottere, sei solito cacare. Dimmi, o Policarmo,

dopo che lo prendi in quel posto, cosa fai?

70.

Una volta, quando Catilina macchinava le sue trame sacrileghe e il genero e il suocero si facevano la guerra con armi feroci e il triste terreno era umido del sangue dei cittadini, disse Tullio: «Che costumi! Che tempi!»¹ Perché ora tu dici: «Che costumi! Che tempi!»? Cosa c'è, o Ceciliano, che non ti piace? Non ci sono feroci condottieri, non ci sono pazze guerre; possiamo goderci la nostra sicura pace e la nostra letizia. Non sono i nostri costumi che ti avviliscono l'epoca in cui vivi, ma i tuoi, o Ceciliano.

71.

Nessuno può credere con quanta armonia un leone, gloria dei monti Massili¹ e un lanutoariete vivano insieme. Come tu stesso puoi vedere, stanno nella stessa gabbia e mangiano entrambi allo stesso modo lo stesso cibo. Non mangiano gli animali dei boschi, né le miti erbe, ma saziano la loro comune fame con carne di tenera agnella. Che merito ebbero il terrore di Nemea o il trasportatore di Elle² per brillare come lucide costellazioni dell'alto cielo? Se un ariete e una belva meritavano di essere assunti in cielo, questo ariete e questo leone erano degni delle stelle.

72.

O Libero, che hai la fronte cinta della corona amiclea¹, che con mano romana dai colpi secondo lo stile greco, perché nessun'anfora viene in compagnia dei cibi, quando mi mandi il pranzo chiuso nel cesto intrecciato?² Eppure sai bene – almeno lo credo – quali doni mi dovresti fare, se tu volessi mandarmi doni degni del tuo nome³.

73.

Tu che eri solito tirare coi denti vecchie pelli e mordere suole logore e fradice per il fango, possiedi i poderi prenestini del padrone che hai ingannato, nei quali non eri neppure degno, a mio avviso, di avere una misera stanza, ed ebbro di ardente Falerno rompi le coppe e soddisfi la tua lascivia col coppiere del tuo padrone. E i miei sciocchigenitori mi hanno fatto studiare: che bisogno avevo di frequentare grammatici e retori? Spezza le inutili cannuce, o Talia, e lacera i libri, dal momento che le scarpe possono dare a un calzolaio tali guadagni!

74.

La pittura ha ritratto Camonio soltanto nei suoi primi anni, e ci rimane solo la piccola figura del bambino. Il pio padre non avendo il coraggio di guardare quella muta bocca, non volle che egli fosse ritratto nel suo florido aspetto.

75.

Tucca si è fatto costruire un bagno non con dura selce, né con rozzi sassi da costruzione, né con mattoni come quelli che Semiramide ha usati per le lunghe mura di Babilonia, ma con montagne di legname e con tronchi di pino, tanto che potrebbe col suo bagno navigare. Lo stesso Tucca, amante del lusso, ha costruito delle splendide terme con ogni tipo di marmo, e quello di Caristo e quello della frigia Sinna e quello dell'africana Numidia e quello che l'Eurota lava con le sue acque verdastri Ma manca la legna: poni il bagno sotto le terme!

76.

Questo volto che voi vedete è quello del mio caro Camonio: questo fu il viso e il primo aspetto di lui bambino. Questo volto era cresciuto, divenendo più forte per i suoi venti anni; la barba godeva di tingere le gote e la sua bionda lanuggine tagliata una sola volta aveva or non è molto cosperso il filo del rasoio. Una delle Parche provò invidia e affrettando lo svolgimento della conocchia tagliò lo stame, e l'urna portò al padre il cenere da lontano. Ma affinché non sia soltanto il quadro a parlare del bimbo, quest'immagine racchiusa nei miei versi sarà più duratura.

77.

Nella sua dotta pagina Prisco discute sulla migliore specie di banchetto ed espone molti concetti ora in tono piacevole, ora in tono nobile, ma sempre con dottrina. Volete sapere quale sia il migliore banchetto? Quello in cui sono assenti i flautisti¹.

78.

O Picentino, Galla ti ha sposato dopo aver seppellito sette mariti: penso che Galla voglia seguire i suoi mariti¹.

79.

In passato i Romani odiavano i servi e tutta quella folla che stava attorno agli imperatori e il contegno altezzoso dei cortigiani imperiali: ora invece tutti amano tanto i tuoi ministri, o Augusto, da anteporli perfino ai propri familiari. Sono tanto gentili, tanto rispettosi verso di noi, tanto garbati, tanto modesti nel

volto. Nessun personaggio del Palazzo esprime i costumi propri ma quelli del sovrano: è questa la vera caratteristica di una corte potente.

80.

Gellio povero e affamato ha sposato una donna vecchia e ricca: così vive alle spalle della moglie e fotte¹.

81.

O Aulo, quelli che leggono e ascoltano i miei libretti li lodano; c'è però un certo poeta che afferma che non sono perfetti. Io non gli dò troppo peso: preferirei infatti che le portate del mio pranzo piacessero ai convitati piuttosto che ai cuochi.

82.

O Munna, un astrologo aveva detto che tu presto saresti morto, e penso che non ti abbia mentito. Infatti nel timore di lasciare qualche cosa alla tua morte, hai dato fondo, col tuo dispendioso tenore di vita, a tutte le sostanze paterne, e hai consumato in meno di un anno i tuoi due milioni di sesterzi. Dimmi, o Munna, questo non significa morire presto?

83.

O Cesare, per le tante meraviglie del tuo circo, che superano gli splendidi spettacoli degli antichi imperatori, molto ti debbono i nostri occhi; le nostre orecchie però riconoscono che ti debbono di più, perché coloro che sogliono declamare i loro versi assistono agli spettacoli¹.

84.

O Norbano, mentre la tua intatta lealtà si opponeva alla sacrilega follia in difesa di Cesare, tuo signore¹, io, tuo fedele amico, come tutti sanno, componevo questi carmi, standomene al sicuro nel mio poetico rifugio. Un Reto ti leggeva i miei versi nelle contrade vindeliche, e i paesi settentrionali prendevano così conoscenza del mio nome². Oh, quante volte, riconoscendo il vecchio amico, hai detto: «Questo è il mio poeta, sì il mio poeta!» Ora l'autore stesso ti manda completa l'opera che il lettore ti ha letta durante i sei anni³.

85.

O Attilio, se qualche volta il mio amico Paolo si sente indisposto, prescrive astinenza non a sé, ma ai suoi convitati. O Paolo, a dire il vero, tu soffri di un malanno improvviso e immaginario, ma la mia *sportula* ha tirato le cuoia¹.

86.

Poiché Silio, che ha illustrato la lingua latina in più di un campo¹, piangeva la morte prematura del figlio Severo, io addolorato mi lamentavo con le Muse e con Apollo. E Apollo mi disse: «Anch'io ho pianto il mio Lino», e guardando la sorella Calliope, che gli stava vicino, disse: «Anche tu hai provato il tuo dolore. Guarda² Giove Capitolino e Giove Palatino: Lachesi, osando commettere un terribile delitto, ha amareggiato l'uno e l'altro Giove³. Vedendo dunque anche gli dèi esposti ai duri colpi del destino, puoi evitare di accusarli di gelosia».

87.

Quando io, dopo avere bevuto sette coppe di vino Opimiano, me ne stesi sul divano, balbettando per il troppo vino¹, mi porti non so che tavolette e mi dici: «Poco fa ho voluto affrancare Nasta – è un mio schiavo paterno –: apponi il tuo sigillo»². O Luperco, sarà meglio domani: adesso il mio anello firma quest'anfora.

88.

Quando andavi a caccia del mio testamento, mi mandavi dei regali; dopo che hai raggiunto il tuo scopo non mi dai più nulla. Per restare in possesso dell'uomo che hai preso, mandagli dei regali anche dopo averlo preso, affinché il cinghiale mal nutrito non fugga dalla gabbia.

89.

O Stella, tu costringi il convitato a una condizione troppo dura: a scrivere versi. «Certamente è lecito scrivere brutti versi»¹.

90.

Possa tu, stando supino su un verde prato tra limpidi ruscelli che ti scorrono vicino, i cui ciottoli sono spinti dalle curve onde¹, avendo cacciato lontano tutti gl'importuni, filtrare attraverso la neve il nero vino dei tuoi calici², con la fronte cinta da una rossa corona; possa tu avere tutto per te un fanciullo che soddisfi le tue voglie, e una castissima fanciulla che arda d'amore per te: ti avverto e ti prego, o Fiacco³, di guardarti da Cipro malfamata per il suo eccessivo calore, quando l'aia trebbierà i covoni scoppiettanti e la criniera infuocata del leone infunerà. Ma tu, o dea di Pafo⁴, restituisci ai nostri voti il giovane sano e salvo: così possa tu essere onorata alle calende di marzo⁵, e possano esserti offerte sui candidi altari moltissime fette di focaccia insieme a incenso, vino e vittime.

91.

Se io fossi invitato a cena in due luoghi celesti diversi, da parte di Cesare e da parte di Giove, ammesso che il cielo fosse vicino e il Palatino lontano, darei questa risposta da riferire agli dèi: «Cercate qualcuno che preferisca essere commensale del Tonante: quanto a me, ecco, ho un impegno in terra presso il mio Giove».

92.

Tu, o Condilo, che ti lamenti per essere da troppo tempo schiavo, non conosci i guai del signore e i vantaggi dello schiavo. A te una vile stuoia procura un sonno tranquillo; Gaio¹, ecco, giace insonne sul suo letto di piume. Gaio porta timoroso i suoi saluti fin dal primo mattino a tanti padroni; ma tu, o Condilo, neppure al tuo padrone. «Pagami il debito, o Gaio» gli dicono di qua Febo, di là Cinnamo: a te, o Condilo, nessuno dice ciò. Temi la tortura? Ma Gaio è torturato dalla podagra e dalla chiragra, e preferirebbe subire in cambio mille frustate. Quanto poi al fatto che non vomiti al mattino e non lecchi vagine, non preferisci, o Condilo, ciò all'essere tre volte il tuo Gaio?

93.

O coppiere, perché aspetti a versare l'immortale falerno? Versami due coppe di tre ciati da una vecchia anfora. Dimmi ora, o Calocisso, chi sarà quel dio in cui onore ti ordino di versare sei ciati? «Sarà Cesare». Mi sia posta sul capo una corona di dieci rose, onde formare il nome di colui che innalzò lo splendido tempio della sacra famiglia. Ora dammi dieci baci, onde formare quel nome che il nostro dio portò dalla regione Odrisia¹.

94.

Ippocrate mi ha dato una bevanda preparata con un'erba santonica¹ e mi chiede – oh, lo sfacciato! – vino mielato, Neppure tu – penso –, o Glauco, fosti tanto sciocco, tu che desti armi d'oro a chi ti dava armi di bronzo². C'è qualcuno che chiede una bevanda dolce in cambio di una amara? L'abbia pure, ma a patto che la beva con l'elleboro³.

95.

Atenagora prima si chiamava Alfio, ma ora, dopo che si è sposato, ha cominciato a chiamarsi Olfio¹.

95b.

O Callistrato, mi chiedi quale sia il vero nome di Atenagora. Possa io

morire, se so chi sia questo Atenagora. Ma fa' conto, o Callistrato, che io dica il nome vero: la colpa non è mia, ma del vostro Atenagora¹.

96.

Il medico Erode aveva sottratto a un suo malato il mestolino del vino¹. Colto in flagrante, disse: «O stolto, perché vuoi bere?»²

97.

O carissimo Giulio¹, c'è un tale che si rode dall'invidia, perché tutta Roma mi legge: si rode dall'invidia, veramente, perché in ogni assembramento di gente sono mostrato a dito; si rode dall'invidia, veramente, perché l'uno e l'altro Cesare² mi ha concesso il diritto dei tre figli; si rode dall'invidia, veramente, perché alle porte di Roma ho un bel podere e in Roma una piccola casa; si rode dall'invidia, veramente, perché riesco simpatico agli amici e molti m'invitano a pranzo; si rode dall'invidia, veramente, perché tutti mi amano e mi stimano. Crepi pure chiunque è roso dall'invidia.

98.

O Ovidio, non è vero che la vendemmia è andata male dappertutto. La grande pioggia ha giovato: Corano ha riempito cento anfore d'acqua

99.

O Attico, Marco Antonio ama la mia poesia, se le sue lettere che mi portano i suoi saluti mi riferiscono il vero: Marco, genuina gloria di Tolosa cara a Pallade, una gloria che è nata dalla Quiete, figlia della Pace¹. O mio libretto, tu che puoi sostenere la fatica di lunghi viaggi, va' da lui, come pegno di una lontana amicizia. Saresti un dono di scarso valore, lo ammetto, se ti mandasse uno che ti avesse comprato; avrai un grande valore, perché ti manda l'autore stesso. C'è molta differenza, credimi, tra il bere a una viva sorgente e il bere dall'acqua stagnante di un pigro pantano.

100.

O Basso, m'inviti per tre denari e mi ordini d'indossare di buon mattino la toga, di attendere nel tuo atrio, poi di starti al fianco e precedere la tua lettiga, mentre ti rechi presso una diecina di vedove. La mia povera toga veramente è logora, mal ridotta e vecchia: con tre denari, o Basso, non riesco a comprarmene un'altra.

101.

O via Appia, resa sacra da Cesare degno di venerazione nelle sembianze di Ercole o massima gloria delle vie italiche, se vuoi conoscere le imprese del primo Ercole¹, eccole: vinse Anteo, conquistò i pomi d'oro, tolse all'Amazzone armata di pelta la cintura scitica, aggiunse la pelle del leone al cinghiale dell'Arcadia, liberò le selve dalla cerva dai piedi di bronzo e il cielo dagli uccelli stinfalidi, tornò con Cerbero dal fiume Stige, impedì che la feconda idra rinascesse dalle sue morti, lavò i buoi dell'Esperia nel fiume etrusco². Queste furono le imprese del minore Alcide. Ascolta ora le imprese del maggiore Alcide³, di colui che è onorato alla sesta pietra miliare a partire dalla rocca di Alba⁴. Ha restituito la libertà al palazzo imperiale dominato da un perfido imperatore⁵, ancora fanciullo⁶ affrontò i primi rischi di guerra in difesa del suo Giove⁷, pur tenendo nelle sue mani da solo le redini dell'impero le consegnò a un altro e fu il terzo imperatore in un mondo ormai suo⁸, vinse per tre volte la malvagia furia del sarmatico Istro, lavò per tre volte il suo sudato cavallo nei freddi fiumi dei Geti⁹, restì a celebrare i trionfi spesso rifiutati si acquistò il soprannome dal paese degli Iperborei da lui soggiogato¹⁰, diede templi agli dèi, sani costumi ai popoli, tregua alle armi, immortalità alla sua famiglia, astri al cielo¹¹, corone a Giove¹². La divinità di Ercole non è sufficiente per imprese così grandi: presti questo dio¹³ le sue sembianze al padre Tarpeio¹⁴.

102.

Tu mi restituisci, o Febo, la ricevuta dei 400.000 sesterzi: dammene piuttosto in prestito, o Febo, altri 100.000¹. Cerca un altro con cui vantarti di un dono così inutile: la somma che non ti posso pagare è mia, o Febo.

103.

Quale nuova Leda ti ha generato coppieri tanto somiglianti?¹ Quale donna spartana è stata posseduta nuda da un altro cigno?² Iero ha il viso di Polluce e Asilo quello di Castore, e in ambedue i visi rifulge la sorella tindaride³. Se nella terapia Amicle⁴ ci fosse stata una simile bellezza, quando le due dee furono vinte da un dono di minor valore⁵, tu, o Elena, saresti rimasta a Sparta, e il dardanio Paride sarebbe tornato alla frigia Ida con questi due coppieri⁶.

1. Stertinius Avito, uno dei più cari amici di Marziale. Fu *consul suffectus* nel 92: il titolo di *clarissimus* era di solito dato ai senatori.

I. 1. Giano diede il suo nome al mese di gennaio; Domiziano volle che settembre e ottobre si chiamassero Germanico e Domiziano. Augusto diede il suo nome al mese di agosto.

2. Cioè: finché il mese di ottobre conserverà il nome di Germanico, che Domiziano gli ha dato in ricordo della sua vittoria sui Catti.

3. Allude al tempio di Giove Capitolino restaurato da Domiziano.

4. La figlia di Tito (cfr. VI, 3, 6).

5. Allude al tempio eretto da Domiziano in onore della *gens Flavia*.

II. 1. Si facevano pani a forma di membro virile e di vagina femminile (cfr. XIV, 70).

2. Il vino (come pure il miele) di Corsica era di scadente qualità.

3. Cfr. CICERONE, *De Orat.*, II, 63, 255.

III. 1. *Atlans* è il gigante che secondo il mito sosteneva il cielo sulle spalle: qui sta ad indicare il cielo; *uncia* era propriamente 1/12 di asse (ma può indicare anche la 12^a parte di un tutto); il verbo *decido* è usato assolutamente nel significato di «accordarsi».

2. *Templis Capitolinis* allude al tempio di Giove Capitolino restaurato da Domiziano nell'anno 82; *Tarpeiae frondis honore* allude alla gara di poesia istituita da Domiziano, che si svolgeva ogni quattro anni sul Campidoglio (il vincitore era premiato con una corona d'oro di quercia: non si confonda questa gara con l'altra gara di poesia, istituita pure da Domiziano, che si svolgeva ogni anno nella villa imperiale di Alba, il cui vincitore riceveva in premio una corona d'oro d'ulivo); il v. 10 allude al particolare culto che Domiziano aveva per Minerva; il v. 11 allude al tempio di Ercole costruito da Domiziano sulla via Appia (cfr. *infra*, 101), al tempio di Apollo sul Palatino e al tempio di Castore e Polluce del Foro Romano (di cui rimangono tre bellissime colonne) distrutto da un incendio sotto Nerone e ricostruito da Domiziano; il v. 12 al tempio in onore della *gens Flavia*, eretto da Domiziano.

IV. 1. Il sogg. è *Galla*.

V (VI), 1. Allude alla vittoria di Domiziano sui Catti.

2. Domiziano aveva emanato un editto contro la castrazione e la prostituzione dei fanciulli (cfr. II, 60).

3. Allude alla legge contro gli adulteri emanata da Domiziano (cfr. VI, 2, 1).

VI (VII). 1. Il poeta giuoca sul contrasto tra *Have* (corrispondente al nostro «Buongiorno») e *Vale* (l'estremo saluto che si dava ai morti).

VII (VIII). 1. Domiziano.

VIII (IX). 1. Bitinico non avrebbe d'ora innanzi fatto il solito regalo a Fabio, e avrebbe così guadagnato sei mila sesterzi l'anno.

XI. 1. Il nome *Earinos* (cioè *Flavius Earinus* il coppiere di Domiziano: cfr. *infra*, 12; 13; 16; 17; 36 e STAZIO, *Silv.*, III, 4). Questo nome ricorda la primavera (cfr. ἔαρ) e tutto ciò che le è connesso.

2. Il miele delle api iblee e attiche.

3. La fenice.

4. Attis.

5. Il palazzo imperiale che sorgeva sul Palatino (cfr. VII, 56, 2).

6. Il nome *Earinos* con le sue quattro sillabe brevi non poteva entrare, per ragioni di prosodia, in un verso latino (almeno in uno di quelli usati da Marziale).

7. poeti greci si permettevano maggiore libertà in materia di metrica: Marziale allude a Omero, *Il*, V, 31; 455: Ἄρες Ἄρες βροτολοιγέ, μαιφόνε τευχισιπλήτα, dove la α è prima lunga e subito dopo breve. L'agg. *disertus* (propriamente «eloquente») qui ha il significato di «valente», «padrone della materia».

XII (XIII). 1. La primavera. Ho accordato *teneri* con *tempora* anziché con *anni*.

2. Le api sono dette *Cecropiae* da Cecrope, mitico re di Atene.

3. Tanto *Acidalia* che *Cytherea* indicano Venere (questi nomi le venivano da una fonte della Beozia e dall'isola di Citera, luoghi a lei sommamente cari). Per intendere *pingi*, si deve pensare che gli antichi usavano per la scrittura anche inchiostri colorati (per es. per i titoli delle opere letterarie).

4. Le Eliadi erano le sorelle di Fetonte, il giovane fulminato da Giove. Le lagrime di dolore di queste fanciulle furono mutate in ambra. Si credeva che l'ambra strofinata dalle mani emettesse un soave profumo (cfr. III, 65, 5; XI, 8, 6).

5. Era fama che il greco Palamede avesse inventato la lettera osservando il volo delle gru. A tale lettera greca corrispondeva la lettera latina V (iniziale di *ver*; cfr. ἔαρ = *ver*).

XIII (XII). 1. L'epigramma ha sapore di indovinello: si allude naturalmente a *Earinos* (cfr. ὁπωρινός = autunnale; χειμερινός = invernale; θερινός = estivo).

XV. 1. Cloe voleva dire che era stata lei ad innalzare i monumenti ai mariti morti; Marziale vuol dire che è stata lei a farli morire.

XVI. 1. *Earinos*, il coppiere di Domiziano.

2. Esculapio, dio della medicina, che aveva un tempio a Pergamo (in Asia minore); Earino, originario di Pergamo, offre al dio i suoi capelli in una pisside gemmata e unisce al dono uno specchio: v. anche STAZIO, *Silvae*, III, *Epist.*, pp. 74-75 Traglia e la quarta *silva*, intitolata *Capilli Flavi Earini*.

XVII. 1. Allude ad Esculapio, figlio di Apollo, figlio di Latona. Con le sue medicine questo dio allunga la vita umana, mitigando così la severità delle Parche.

2. *Earinos* era originario di Pergamo.

3. Il *nitidus orbis* è lo specchio: *Earinos* guardandovisi dentro, si confermava nella sua certezza di essere un bel fanciullo.

XVIII. 1. Marziale parla qui del suo poderetto nomentano e della casetta che aveva sul Quirinale. L'acqua Marcia fu portata a Roma dal pretore Q. Marcius Rex nel 144 a. C. *Iovis imber* allude al mito di Giove, che scese nella stanza di Danae sotto forma di pioggia d'oro.

XX. 1. L'epigramma esalta il tempio dei Flavi, costruito da Domiziano sul luogo ove sorgeva la casa dov'egli era nato. A Rodi nacque Minerva (cfr. PINDARO, *Olimp.* 7, 35 segg.; altri pensano a Nettuno), a Creta Giove.

2. Giove, secondo il mito, fu allevato in Creta, e perché i suoi vagiti non fossero uditi dal padre Crono, i Cureti facevano un grande frastuono, battendo i giavellotti contro gli scudi. Marziale confonde qui i Cureti, sacerdoti di Giove, coi Coribanti, sacerdoti di Cibele.

XXII. 1. Cioè le zappe dei miei contadini. Sezze (nel Lazio) era luogo rinomato per i suoi vigneti.

2. I signori Romani versavano il vino dentro recipienti contenenti della neve: da questi recipienti il vino usciva fresco e quindi più gradevole. Naturalmente il vino cadendo sulla neve la rendeva scura.

3. L'*asser* indica qui la stanga della lettiga. Il panno di Canosa era molto usato per i vestiti degli schiavi, perché era assai resistente.

4. Cioè fatto con porpora di Tiro.

5. La Massilia era una regione della Numidia. I Massili erano molto apprezzati come cavalieri e come aurighi (cfr. X, 14, 2; XII, 24, 6; VIRGILIO, *Aen.*, IV, 132).

XXIII. 1. Caro aveva vinto il premio della gara poetica, che si svolgeva ogni anno nella villa di Alba di Domiziano, e aveva perciò ottenuto la corona d'oro d'ulivo.

2. Cioè la corona d'oro di quercia, che si dava al vincitore della gara poetica che aveva luogo ogni quattro anni sul Campidoglio in onore di Giove. La quercia era l'albero sacro a Giove (dove *pia*). Cfr. IV, 1.

3. Cioè la corona d'oro d'ulivo.

4. Caro vincerà pure la gara Capitolina e offrirà il premio alla statua dell'imperatore: la corona di quercia invidierà la corona d'ulivo, perché si è posata per prima sulla fronte di Domiziano.

XXV. 1. Ercole amava il giovinetto Ila: tuttavia non era geloso al punto di vietare che altri lo guardassero.

2. Cioè ciechi com'erano Fineo (indovino di Tracia) e Edipo.

XXVI. 1. Il futuro imperatore. Era abile oratore e dilettante di poesia.

2. Un noto profumiere di Roma.

3. Pesto era famosa per i suoi roseti, che fiorivano due volte l'anno (cfr. VIRGILIO, *Georg.*, IV, 119).

4. Nerone era appassionatissimo di musica e di poesia. Nerva, di alcuni anni più vecchio dell'imperatore, frequentava la corte imperiale.

XXVII. 1. Gli adolescenti, gli atleti e gli attori portavano talvolta una specie di cintura di castità.

XXVIII. 1. Indica il lettore, cioè i Romani. Latino fu un famosissimo attore di mimi (cfr. GIOVENALE, i, 36) molto caro a Domiziano (cfr. I, 4, 5). L'epigramma fu scritto per essere posto su un busto del mimo.

2. Catone Uticense, per la serietà di vita e la castigatezza dei suoi costumi, non era solito assistere agli spettacoli mimici.

3. Gli attori mimici facevano spesso una vita molto libera e scostumata. Qui Latino difende la sua onestà.

4. Cioè di Domiziano. Quanto a *parasitum Phoebi*, possiamo pensare che esistesse a Roma una specie di club degli attori, chiamato appunto *Parasiti Phoebi*.

XXIX. 1. Cuma era stata fondata da coloni di Calcide (in Eubea). La sibilla Cumana visse, secondo la leggenda, 1000 anni (cfr. OVIDIO, *Met.*, XIV, 144-146); un'altra leggenda diceva che aveva 700 anni quando Enea venne in Italia.

2. *Catasta* era propriamente il palco su cui si esponevano, nel mercato, gli schiavi da vendere.

3. Divinità egiziana venerata anche a Roma: i suoi adoratori innalzavano durante le cerimonie del culto alte grida.

4. I maestri a Roma iniziavano le loro lezioni di buon mattino.

5. Fiume della Tracia.

6. La Tessaglia era terra di streghe e ciarlatani.

7. Per il concetto cfr. *Anth. Palat.*, XI, 226.

XXX. 1. Per Nigrina cfr. IV, 75. In Cappadocia (regione dell'Asia Minore) era morto anche Camonio Rufo, il giovane carissimo a Marziale (cfr. VI, 85, 3): questa circostanza accresceva l'odio del poeta per quella terra.

XXXI. 1. Domiziano. L'uccello è l'oca, di cui parlerà al v. 5. Si tenga presente che l'oca era l'animale che, secondo la tradizione, aveva salvato Roma durante l'assedio gallico.

2. La campagna di Sarmazia durò meno di otto mesi.

XXXII. 1. Sorgeva sul luogo dell'odierna Bordeaux.

XXXIV. 1. L'espressione è chiarita da IX, 3, 12. Il *polus Augustus* è l'insieme degli dèi venerati sotto Domiziano.

2. A Creta (l'Ida è un monte di quest'isola) si conservava una tomba, che la tradizione attribuiva a Giove.

3. Giove vuole così esaltare il tempio eretto da Domiziano in onore della *gens Flavia* e soprattutto di Vespasiano.

XXXV. 1. Pacoro fu re dei Parti dal 78 al 112 d. C.

2. I soldati romani che tornavano vincitori da una spedizione portavano sulla punta della lancia un ramoscello d'alloro: cfr. VII, 5, 4.

3. Siene era una città dell'Egitto al confine con l'Etiopia. Il Giove Fario (cioè egiziano, da Faro, isoletta presso Alessandria) è il Nilo, visto come dio.

4. C'è un'allusione al grano che i Romani importavano dall'Africa.

5. Allude alla gara poetica che aveva luogo nella villa imperiale di Alba (*Iuleae*, perché il fondatore di Albalonga era stato Ascanio, detto anche Giulo).

6. Allude alla gara poetica che aveva luogo ogni quattro anni sul Campidoglio (cfr. IV, 1, 6).

XXXVI. 1. Ganimede.

2. Il Giove celeste (il Giove terreno è Domiziano).

3. Allude a *Earinos* (cfr. *supra*, 11; 12; 13).

XXXVII. 1. Perché Galla prima di coricarsi ha messo da parte tutti gli ingredienti usati per rendere meno brutto il suo volto.

XXXVIII. 1. Agatino era un abilissimo giocoliere, che lanciava in aria e poi riprendeva nella maniera più incredibile uno scudo. La *parma* era uno scudo piccolo e rotondo, che differiva dallo *scutum*, di forma rettangolare e più grande.

2. Cfr. V, 25, 7-8.

3. L'anfiteatro romano era fornito di un ampio telone, che serviva a riparare gli spettatori dal sole. Talvolta non veniva disteso a causa del vento.

XXXIX. 1. Cioè Domiziano. Era il 24 ottobre: in questo giorno era nata anche Cesonia, moglie di un certo Rufo, per noi sconosciuto. Certamente non si tratta della moglie di Canio Rufo, che si chiamava *Theophila* (cfr. VII, 69, 1). Forse era legata da parentela con Cesonio Massimo (cfr. VII, 44; 45).

2. Essere nati il giorno stesso dell'imperatore – dice Marziale – è una grande fortuna!

XL. 1. Un'isoletta presso Alessandria: qui indica l'Egitto.

2. Allude alla gara poetica che aveva luogo sul Campidoglio (cfr. IV, 1, 6).

XLII. 1. Erano nella Misia (in Asia Minore), dove sorgeva *Grynium*, sede di un famoso oracolo di Apollo.

2. Cioè del canto melodioso dei cigni, che secondo una tradizione cantano in modo dolcissimo, quando sono vecchi e stanno per morire.

3. Le Muse.

4. Cioè il consolato. Su Stella cfr. I, 7, 1.

XLIII. 1. Si tratta di Ercole. La pelle è quella del leone nemeo da lui ucciso.

2. Il titano Atlante sosteneva, secondo il mito, il mondo e il cielo stellato sulle spalle. Quando, dietro invito di Ercole, andò a prendere i pomi d'oro delle Esperidi, cedette a Ercole il gravoso incarico.

3. L'espressione è alquanto artificiosa. Accenna alla tensione dei muscoli del braccio, che tengono stretta la clava: la tensione è causa di sforzo e quindi di calore.

4. Cioè dalla coppa di vino, che l'eroe tiene nella mano.

5. Questa statua di Ercole, scolpita da Lisippo, era stata regalata dall'artista ad Alessandro Magno. Cfr. STAZIO, *Silv.*, IV, 6, 32-109.

6. Prima di affrontare il leone nemeo, Ercole fu ospite del pastore Molorco. Questo Vindice è forse Novio (Vindice) che s'incontra in I, 86 e VII, 72.

XLIV. 1. La statua di cui ha parlato nell'epigramma precedente.

XLV. 1. L'espressione è ampia e ridondante, ma il concetto è semplicissimo. Marcellino era stato da soldatonei paesi del Nord Europa, dov'era la temperatura è molto rigida. Il termine *triones* (lett. «carri») indicava due Orse (Maggiore e Minore: la stella polare, l'ultima dell'Orsa Minore, indica sempre il Nord); l'agg. *pigra* si riferisce alle stelle vicine alla stella polare, che hanno un moto più lento delle altre, appunto perché più vicine all'asse celeste. I Geti erano una popolazione della Tracia (ma qui il poeta vuole indicare la Sarmazia, terra dove Marcellino aveva combattuto).

2. Le montagne del Caucaso dove, secondo il mito, era stato incatenato Prometeo. Dopo la campagna di Sarmazia Marcellino aveva avuto l'ordine di recarsi nella regione del Caucaso.

3. Il mito attribuiva a Prometeo la creazione del primo uomo.

XLVIII. 1. Vuol dire che somigliava al famoso cinghiale calidonio ucciso da Meleagro.

2. Sono pallidi per la cattiva digestione.

XLIX. 1. Marziale l'ha cantata in un intero epigramma (VIII, 28).

2. Cioè regalata da Partenio, il segretario di Domiziano, che si atteggiava a poeta (cfr. VIII, 28).

3. L'agg. *niveus* significa propriamente «bianco come la neve». Qui Marziale gli dà il significato di «freddo come la neve».

L. 1. Cfr. II, 77, 4; XIV, 171.

2. L'allusione non è chiara: forse si tratta di un'altra famosa statua.

3. L'epigramma quasi certamente è diretto contro Stazio: possiamo dedurlo dall'espressione *bis senis libris* (la *Tebaide* era appunto in 12 libri) e dal nome fittizio *Gaurus*, scelto tutt'altro che a caso (*Gaurus* è un monte della Campania; e Stazio era nativo di Napoli). Sappiamo che tra Marziale e Stazio, coetanei e frequentatori degli stessi ambienti letterari, non correva buon sangue.

LI. 1. Prima i due fratelli Gneo Domizio Lucano e Gneo Domizio Tullo, erano sempre insieme: dove andava uno, andava sempre anche l'altro (v. I, 36; V, 28, 3: qui sono chiamati Curvii dal nome del padre naturale). Il loro patrimonio era indiviso: morendo, Lucano lasciò erede universale il fratello. Erano ricchissimi, con proprietà in varie parti d'Italia (cfr. III, 20, 17): erano stati adottati dal grande oratore Gneo Domizio Afro.

2. È noto che i due fratelli Castore e Polluce si amarono di grandissimo amore: quando per Castore (che era mortale, perché figlio di Tindareo) giunse l'ora della morte, Polluce (che era immortale, perché figlio di Giove) ottenne di dividere col fratello il proprio destino: così soggiornarono alternativamente un giorno in cielo e un giorno agli Inferi. Qui Marziale vuole mettere in evidenza il grande amore di Lucano per il fratello Tulio.

LII. 1. Un caro amico di Marziale: possedeva un podere attiguo al poderetto nomentano del poeta (cfr. VII, 93).

2. Marziale era nato il 1° marzo.

3. I Romani avevano l'abitudine di segnare i giorni felici con pietruzze bianche e i giorni tristi con pietruzze nere.

LIV. 1. I tordi ingrassati con olive acquistano un colore pallido. I vv. 3-4 illustrano la caccia agli uccelli mediante la canna spalmata di vischio: *harundo* indica il panione, che era formato di varie canne incastrate una nell'altra, che si potevano allungare piano piano (ciò spiega il verbo *crescente*); la *praeda levis* è l'uccello a cui si dava la caccia.

2. Cioè: ti manderò simili doni, in quanto mio parente. Non sappiamo chi sarà stato questo *propinquus* di Marziale. L'epigramma, che imita molto da vicino ORAZIO, *Carm.*, IV, 8, fu scritto in occasione dei *Caristia*, la festa dei parenti, che cadeva il 22 febbraio (cfr. OVIDIO, *Fasti*, II, 617 segg.; VALERIO MASSIMO, II, 1, 8). In tale festa i romani solevano riunirsi inliete brigate a banchetto, dimenticando eventuali rancori; solevano anche mandarsi in dono volatili (però questa seconda usanza non è attestata da altra fonte).

LV. 1. Naturalmente Stella e Flacco.

LVI. 1. Non sappiamo chi fosse quest'ufficiale che partiva per l'Africa insieme al suo bellissimo scudiero. Il nome *Spendophorus* compare anche in X, 83, 7.

2. Uno dei condottieri che presero parte alla guerra contro Tebe. Era un giovanetto famoso per la sua bellezza.

3. Certo non da armi offensive, ma dalla bellezza emanante dal suo viso.

LVIII. 1. Un carissimo amico di Marziale (cfr. VII, 97; IX, 60).

2. L'agg. *sollicitos* va naturalmente attribuito al poeta, non ai libretti. Marziale è preoccupato per il giudizio critico che la Ninfa darà sui suoi carmi.

3. La fonte di Pegaso è Ippocrene (in Beozia), la fonte cara ai poeti, nata da un calcio di Pegaso, il cavallo di Bellerofonte. Marziale vuol dire che il giudizio della ninfa (con allusione a Sabino, che a quella ninfa aveva eretto un tempio) avrà influenza sulla sua poesia.

4. Qui Marziale fa poco conto dei suoi epigrammi: fa dire alla ninfa che essi sono da buttar via. Ma il passo non va inteso alla lettera, perché in altri luoghi il poeta esalta i suoi carmi.

LIX. 1. Un quartiere del Campo Marzio fornito di molte botteghe.

2. Allude alla vendita dei giovani schiavi: i più belli non erano esposti, per dir così, in vetrina, ma si tenevano chiusi in locali riservati per i clienti più ricchi.

3. Con *orbes* il poeta indica i piani dei tavoli da pranzo: erano detti così, perché erano circolari (*mensas* e *orbes* indicano un solo concetto: il secondo sostantivo serve a specificare meglio il primo, che è troppo generico). Questi tavoli erano di legno di cedro (cfr. II, 43, 9) e poggiavano su piedi di avorio. Siccome erano mobili di grande valore, venivano ricoperti da speciali rivestimenti (che qui Mamurra toglie per potere esaminarli meglio); i piedi di avorio, che si ungevano perché luccicassero, venivano smontati ed esposti alle pareti.

4. Mamurra avrebbe voluto un divano più ampio (si badi che i divani a 6 posti erano piuttosto rari: di solito erano a 3 posti) che meglio si adattasse al suo tavolo da pranzo, che era molto ampio (ma sono tutte fantasie del povero squattrinato Mamurra!).

5. Voleva sentire all'odore, se i vasi esposti erano proprio di Corinto!

6. Il grande scultore argivo del sec. v a. C.!

7. Erano coppe molto pregiate (cfr. III, 26, 2; IV, 85, 1; XIV, 113).

8. Famoso cesellatore greco del sec. IV a. C.

9. Cioè ad orecchie di nobili dame (*grandius* va unito a *quidquid* ed indica la grossezza di questi orecchini: cfr. XII, 49, 13).

10. Noi diremmo: alle 5 del pomeriggio.

11. Non aveva quindi neppure uno schiavo!

LXI. 1. Tartesso era un'antichissima città spagnola alla foce del *Baetis*.

2. Le pecore di questa regione avevano una lana molto pregiata del colore dell'oro: sembrava quindi che fossero rivestite da una lamina aurea.

LXII. 1. Voleva coprire, con l'odore della porpora, il puzzo che emanava dal suo corpo.

LXIV. 1. La via Appia è chiamata qui *Latina* perché era la via romana per eccellenza, in quanto la più antica.

2. Allude al tempio di *Diana Nemorensis* presso Ariccia.

3. Dopo aver eretto sulla via Appia un piccolo tempio a Ercole (cfr. III, 47, 4), Domiziano eresse un secondo tempio in onore di Ercole. Sorgeva vicino al primo, a 8 miglia da Roma. Anche in questo nuovo tempio Domiziano fece porre una statua dell'eroe, che riproduceva le sue sembianze.

4. Il minore Ercole è l'eroe; il maggiore Ercole è Domiziano.

5. Domiziano.

6. Ercole.

LXV. 1. Ercole era figlio di Giove e Alcmene. Ma siccome il marito di Alcmene era

Anfitrione, così alcuni attribuivano a quest'ultimo la paternità dell'eroe. Ora però - dice il poeta - nessuno dubiterà più che tu sia figlio di Giove.

2. Lica portò a Ercole la camicia imbevuta del sangue del centauro Nesso: gliela mandava la moglie Deianira, nella speranza di riavere l'amore del marito (cfr. SOFOCLE, *Trach.* 531 segg.).

3. Ercole fu servo della regina di Lidia, Onfale, e filò la lana come un'umile ancella.

4. Ercole scese agli Inferi, per catturare Cerbero e portarlo ad Euristeo.

5. Salito in cielo, Ercole ebbe in moglie Ebe. Il fu il bellissimo fanciullo amato da Ercole e rapito da una ninfa.

LXVI. 1. Il *ius trium liberorum*, che l'imperatore talvolta concedeva agli sposi senza figli e anche ai celibi.

2. Questo era ormai il titolo ufficiale dell'imperatore.

LXVII. 1. Ha senso osceno.

2. Non sappiamo cosa fosse questo *munus*, e a che cosa Marziale volesse alludere con *condicione mala*. Anche la traduzione che diamo non è sicura.

LXVIII. 1. Alcuni avvocati si facevano ritrarre dagli scultori nella posa di cavalieri: tali statue equestri di bronzo venivano collocate negli atrii delle loro case.

2. Allude ai gladiatori armati di piccolo scudo (*parmularii*) che talvolta, ma raramente, vincevano. La folla mostrava simpatia per loro, mentre Domiziano favoriva i gladiatori armati di grossi scudi (*scutarii*).

LXX. 1. Allude alla congiura di Catilina e alla guerra civile tra Pompeo (*gener*) e Cesare (*socer*). L'esclamazione si trova in *In Catil.*, I, 1, 2.

LXXI. 1. In Numidia.

2. Il leone di Nemea ucciso da Ercole; l'ariete dal vello d'oro su cui montò Elle nella sua fuga verso la Colchide.

LXXII. 1. Amicle era una città della Laconia. Qui visse Polluce, figlio della spartana Leda, che fu abilissimo nel pugilato.

2. Allude alla *sportula*, che Libero mandava all'amico Marziale.

3. Questo pugile aveva lo stesso nome di Bacco, il dio del vino.

LXXV. 1. Sono indicate alcune specie di marmo molto pregiato: il cipollino (che proveniva da Caristo in Eubea), il sinnadico (un marmo bianco con venature viola, chiamato così perché proveniva da Sinna, città della Frigia), il numidico (un marmo di un bel colore giallo), il laconico (dalle venature verdastre: l'Eurota è un fiume della Laconia).

LXXVII. 1. A Marziale durante il banchetto piaceva conversare cogli amici: il suono del flauto avrebbe disturbato la conversazione.

LXXVIII. 1. Galla era un'abile avvelenatrice; Picentino un ancor più abile avvelenatore.

LXXX. 1. Per il significato di *pascit* cfr. TIBULLO, II, 5, 25.

LXXXIII. 1. Un modo elegante per dire che erano spariti dalle sale di recitazione tutti i

poetastri. Sulle *recitationes* del 1 sec.d. C. cfr. PLINIO, *Ep.*, I, 13; GIOVENALE, 1, 1-14.

LXXXIV. 1. Allude alla sollevazione di alcune truppe di stanza nella Germania Superiore, capeggiata da Antonio Saturnino: fu domata dalle truppe fedeli all'imperatore sotto il comando di L. Appio Massimo Norbano, probabilmente *legatus* dello stesso Saturnino.

2. Da questo passo apprendiamo che nelle pause delle battaglie un soldato della Rezia leggeva a Norbano i versi di Marziale. Norbano si trovava allora nel paese dei Vindelici (la *Raetia* era press'a poco la regione a Sud del lago di Costanza; la *Vindelicia* la regione intorno ad *Augusta*, l'odierna Augsburg). Che dei soldati durante una campagna militare si occupassero di letteratura non deve far meraviglia: si pensi a Cesare, che alla vigilia della battaglia di Munda scrisse l' *Anticato* in 2 libri (cfr. SVETONIO, *Caes.*, 56).

3. Marziale aveva già mandato alla spicciolata all'amico Norbano gli epigrammi composti durante i 6 anni della sua assenza (88-94): ora glieli mandava tutti uniti.

LXXXV. 1. La frase *porrigere pedes* si usava per il morto già posto sul letto funebre coi piedi rivolti verso l'uscio.

LXXXVI. 1. Silio Italico fu poeta e oratore.

2. Da qui in avanti Apollo parla a Marziale.

3. Giove aveva perduto il figlio Sarpedonte (fu ucciso da Patroclo, sotto le mura di Troia); a Domiziano era morto nel 73 il figlioletto avuto da Domizia (cfr. IV, 3, 8).

LXXXVII. 1. Il vino Opimiano era un famoso vino imbottigliato sotto il consolato di Opimio, cioè nell'anno 121 a.C. (cfr. PETRONIO, 34). Il *triens* era una coppa di 4 ciati.

2. Quando si affrancava uno schiavo, si pregava qualche amico, perché firmasse il documento come testimone.

LXXXIX. 1. La risposta per noi oscura è attribuita a Stella. Su Stella cfr. I, 7, 1.

XC. 1. L'agg. *curva* indicherà probabilmente il corso sinuoso dei ruscelli: da questi è passato all'acqua.

2. Per rinfrescare il vino i Romani lo versavano sopra la neve contenuta in un recipiente fornito, nella parte inferiore, di alcuni fori.

3. Un amico di Marziale, Flacco, si preparava a partire per Cipro. Il poeta lo avverte che d'estate Cipro ha un clima torrido.

4. A Pafo, città di Cipro, c'era il più antico e famoso tempio di Venere.

5. Il 1° marzo cadeva la festa dei *Matronalia* (la festa in cui le matrone romane onoravano *Iuno Lucina*): da questo passo possiamo dedurre che in questo giorno veniva onorata anche Venere.

XCII. 1. *Gaius* sta qui ad indicare un qualsiasi signore romano.

XCIII. 1. Marziale vuol bere 6 ciati, quante erano le lettere che formavano il nome *Caesar*; vuole 10 rose e 10 baci, quante erano le lettere che formavano il nome *Domitianus* e *Sarmaticus* (o, secondo altri, *Germanicus*). Gli *Odrysi* erano una popolazione della Tracia.

XCIV. Cioè del paese dei Santoni (nella Gallia Transalpina). Era un'erba medicamentosa di amaro sapore.

2. È il noto episodio di Glauco e Diomede (cfr. OMERO, *Il.*, VI, 119-236).

3. Pianta erbacea usata dagli antichi per la cura della pazzia (cfr. ORAZIO, *Serm.*, II, 3, 82).

XCv. 1. Il senso di quest'epigramma non è chiaro. Forse, come pensava il Nisard, ha un significato osceno (*Olfius* fa pensare a *olfacio* = annusare).

XCvb. 1. Anche quest'epigramma, che alcuni vogliono unire al precedente, risulta per noi oscuro.

XCvi. 1. Era un grosso cucchiaino con cui i Romani riempivano di vino la coppa, attingendo dal cratere.

2. Probabilmente il medico, per giustificare il suo atto, vuol far credere che ha a cuore la salute del malato, impedendogli di usare quell'oggetto.

XCvii. 1. Quasi certamente Giulio Marziale, uno dei più cari amici del poeta (cfr. I, 15, 1).

2. Tito e Domiziano.

XCviii. 1. L'epigramma è diretto contro un oste disonesto.

XCix. 1. Allude quasi certamente a M. Antonio Primo di Tolosa. Era stato bandito da Nerone, ma poi era stato richiamato da Galba. Nella guerra civile tra Vitelliani e Flaviani prese le parti di Vespasiano. Fu generale e oratore. Cfr. TACITO, *Hist.*, II, 86; III, 10; 49; IV, 80.

CI. 1. Cfr. *supra*, 64, 1.

2. Sono qui enumerate alcune delle famose fatiche di Ercole e cioè la vittoria sul mostro libico Anteo, la conquista dei pomi d'oro delle Esperidi, le vittorie sull'Amazzone, sul leone nemeo, sul cinghiale di Arcadia, sulla cerva di Cerinea (in Arcadia), sugli uccelli di Stinfalo (lago d'Arcadia), su Cerbero, sull'idra di Lerna (in Argolide), su Gerione.

3. Domiziano.

4. Il tempio di Ercole (cfr. v. 1 e *supra* 64) era a 8 miglia da Roma e a 6 da Alba.

5. Allude a Vitellio e alla sua corte. Lo scontro finale tra Flaviani e Vitelliani ebbe luogo il 21 dicembre del 69. Durante l'assedio del Campidoglio Domiziano fu costretto a travestirsi da sacerdote di Iside, per sfuggire alla cattura.

6. Aveva 18 anni.

7. Allude all'assedio del Campidoglio.

8. Domiziano si vantava di avere conquistato lui l'impero e di averlo ceduto al padre e al fratello, contentandosi di regnare come terzo dopo di loro (cfr. SVETONIO, *Dom.* 13).

9. Allude alle guerre vittoriose contro i Sarmati e i Geti.

10. Allude al soprannome *Germanicus*.

11. I due concetti *astra suis*, *caelo sidera* sono in realtà un concetto solo. Marziale allude alla divinizzazione di Vespasiano, di Tito e della nipote Giulia.

12. Dopo la vittoria sui Sarmati Domiziano non celebrò il trionfo, ma si contentò di offrire una corona d'alloro a Giove Capitolino.

13. Domiziano.

14. Domiziano è degno di fornire le sembianze a una statua di Giove anziché di Ercole.

CII. 1. Nel ricevere il prestito di 400.000 sesterzi Marziale aveva firmato una ricevuta:

Febo gliela vuole restituire, per riavere i soldi prestati. Ma il poeta vuole altri soldi.

CIII. 1. Somiglienti ai due figli di Leda (Castore e Polluce): i due gemelli, lero e Asilo, erano schiavi di Tiberio Giulio Claudio Liviano, che fu poi prefetto del pretorio sotto Traiano: a costui, quindi, è diretto l'epigramma.

2. Allude al mito secondo il quale Giove si sarebbe presentato a Leda sotto forma di cigno.

3. Elena (Tindareo fu il marito di Leda).

4. Tanto Amicle che Terapne furono due città della Laconia: qui Marziale considera Amicle un villaggio appartenente a Terapne (altri pensano che l'agg. *Therapnaeus* stia qui per *Laconicus*).

5. Allude al giudizio di Paride, che assegnò il primato della bellezza, a Venere, che gli prometteva un premio (cioè l'amore di Elena) minore di quelli che gli promettevano Giunone e Atena.

6. L'Ida è un monte presso Troia (secondo il mito Paride era un pastore).

LIBER DECIMUS

I.

Si nimius videor seraque coronide¹ longus
esse liber, legito pauca: libellus ero.
Terque quaterque mihi finitur carmine parvo
pagina: fac tibi me quam cupis ipse brevem².

II.

Festinata prior, decimi mihi cura libelli
elapsum manibus¹ nunc revocavit opus.
Nota leges quaedam, sed lima rasa recenti;
pars nova maior erit: lector, utrique fave,

5

lector, opes nostrae: quem cum mihi Roma dedisset,
«Nil tibi quod demus maius habemus» ait.
«Pigra per hunc fugies ingratae flumina Lethes
et meliore tui parte superstes eris.
Marmora Messallae findit caprificus et audax

10

dimidios² Crispi mulio ridet equos:
at chartis nec furta nocent et saecula prosunt,
solaque non norunt haec monumenta mori».

III.

Vernaculorum dicta, sordidum dentem,
et foeda linguae probra circulatoricis,
quae sulphurato nolit empta ramento
Vatiniorum¹ proxeneta fractorum,

5

poeta quidam clancularius spargit
et volt videri nostra. Credis hoc, Prisce?
Voce ut loquatur psittacus coturnicis

et concupiscat esse Canus² ascaules?
Procul a libellis nigra sit meis fama,

10

quos rumor alba gemmeus vehit pinna:
cur ego laborem notus esse tam prave,
constare gratis cum silentium possit?³

IV.

Qui legis Oedipoden caligantemque Thyesten,
Colchidas et Scyllas, quid nisi monstra legis?
Quid tibi raptus Hylas, quid Parthenopaeus et Attis,
quid tibi dormitor proderit Endymion?

5

Exutusve puer pinnis labentibus? Aut qui
odit amatrices Hermaphroditus aquas?¹
Quid te vana iuvant miserae ludibria chartae?
Hoc lege, quod possit dicere vita «Meum est».
Non hic Centauros, non Gorgonas Harpyiasque

10

invenies: hominem pagina nostra sapit.
Sed non vis, Mamurra, tuos cognoscere mores
nec te scire: legas Aetia Callimachi².

V.

Quisquis stolaeve purpuraeve contemptor,
quos colere debet, laesit impio versu,
erret per urbem pontis exul et clivi¹,
interque raucos ultimus rogatores

5

oret caninas panis improbi buccas;
illi December longus et madens bruma
clususque² fornix triste frigus extendat:
vocet beatos clamitetque felices,
Orciniana³ qui feruntur in sponda.

10

At cum supremas fila venerint horae
diesque tardus, sentiat canum litem
abigatque moto noxias aves panno.
Nec finiantur morte supplicis poenae,
sed modo severi sectus Aeaci⁴ loris,

nunc inquieti monte Sisyphi⁵ pressus,

15

nunc inter undas garruli senis⁶ siccus
delasset omnis fabulas poetarum:
et cum fateri Furia iusserit verum,
prodente clamet conscientia «Scripsi».

VI.

Felices, quibus urna dedit spectare coruscum
solibus Arctois sideribusque ducem¹.
Quando erit ille dies, quo campus et arbor et omnis
lucebit Latia culta fenestra nuru?

5

Quando morae dulces longusque a Caesare pulvis
totaque Flaminia Roma videnda via?
Quando eques et picti tunica Nilotide² Mauri
ibitis, et populi vox erit una «Venit»?

VII.

Nympharum pater amniumque, Rhene,
quicumque Odrysias¹ bibunt pruinas,
sic semper liquidis fruaris undis,
nec te barbara contumeliosi

5

calcatum rota conterat bubulci;
sic et cornibus aureis receptis et
Romanus eas utraque ripa²:
Traianum populis suis et urbi,
Thybris te dominus rogat, remittas.

VIII.

Nubere Paula cupit nobis, ego ducere Paulam
nolo: anus est. Vellem, si magis esset anus.

IX.

5

Udenis pedibusque syllabisque¹
et multo sale nec tamen protervo
notus gentibus ille Martialis

et notus populis - quid invidetis? -
non sum Andraemone² notior caballo.

X.

Cum tu, laurigeris¹ annum qui fascibus intras,
mane saluator limina mille teras,
hic ego quid faciam?² Quid nobis, Paule, relinquis,
qui de plebe Numae densaque turba sumus?

5

Qui me respiciet, dominum regemque vocabo?
Hoc tu - sed quanto blandius! - ipse facis.
Lecticam sellamve sequar? Nec ferre recusas,
per medium pugnas et prior ire lutum.
Saepius adsurgam recitanti carmina? Tu stas

10

et pariter geminas tendis in ora manus.
Quid faciet pauper, cui non licet esse clienti?
Dimisit nostras purpura vestra togas³.

XI.

Nil aliud loqueris quam Thesea Pirithoumque,
teque putas Pyladi, Calliodore, parem.

Dispeream, si tu Pyladi praestare matellam
dignus es aut porcos pascere Pirithoi.

5

«Donavi tamen» inquis «amico milia quinque
et lotam, ut multum, terve quaterve togam».
Quid quod nil umquam Pyladi¹ donavit Orestes?
Qui donat quamvis plurima, plura negat.

XII.

Aemiliae gentes et Apollineas Vercellas
et Phaethontei qui petis arva Padi,
ne vivam, nisi te, Domiti, dimitto libenter,
grata licet sine te sit mihi nulla dies:

5

sed desiderium tanti est, ut messe vel una
urbano relevés colla perusta iugo.
I precor et totos avida cute conbibe soles, -

o quam formosus, dum peregrinus eris!
Et venies albis non agnoscendus amicis¹

10

livebitque tuis pallida turba genis.
Sed via quem dederit rapiet cito Roma colorem,
Niliaco redeas tu licet ore niger.

XIII (XX).

Ducit ad auriferas quod me Salo Celtiber¹ oras,
pendula quod patriae visere tecta libet,
tu mihi simplicibus, Mani, dilectus ab annis
et praetextata cultus amicitia,

5

tu facis; in terris quo non est alter Hiberis
dulcior et vero dignus amore magis.
Tecum ego vel sicci Gaetula mapalia Poeni
et poteram Scythicas hospes amare casas.
Si tibi mens eadem, si nostri mutua cura est,

10

in quocumque loco Roma duobus erit.

XIV (XIII).

Cum cathedrata litos portet tibi raeda ministros
et Libys in longo pulvere sudet eques,
strataque non unas cingant triclinia Baias¹
et Thetis unguento palleat uncta tuo,

5

candida Setini rumpant crystalla trientes,
dormiat in pluma nec meliore Venus:
ad nocturna iaces fastosae limina moechae,
et madet, heu, lacrimis ianua surda tuis,
urere nec miserum cessant suspiria pectus.

10

Vis dicam, male sit cur tibi, Cotta? Bene est².

XV (XIV).

Cedere de nostris nulli te dicis amicis¹

Sed, sit ut hoc verum, quid, rogo, Crispe, facis?
Mutua cum peterem sestertia quinque, negasti,

non caperet nummos cum gravis arca tuos.

5

Quando fabae nobis modium farrisve dedisti,
cum tua Niliacus rura colonus aret?
Quando brevis gelidae missa est toga tempore brumae?
Argenti venit quando selibra mihi?
Nil aliud video quo te credamus amicum,
quam quod me coram pedere, Crispe, soles.

10

XVI (XV).

Dotatae uxori cor harundine fixit acuta,
sed dum ludit Aper: ludere novit Aper.

XVII (XVI).

Si donare vocas promittere nec dare, Gai,
vincam te donis muneribusque meis.
Accipe Callaicus¹ quidquid fodit Astur in arvis,
aurea quidquid habet divitis unda Tagi²,

5

quidquid Erythraea³ niger invenit Indus in alga,
quidquid et in nidis unica servat avis⁴,
quidquid Agenoreo⁵ Tyros inproba cogit aheni.
Quidquid habent omnes, accipe, quomodo das.

XVIII (XVII).

Saturnalicio Macrum fraudare tributo
frustra, Musa, cupis: non licet: ipse petit;
sollemnesque iocos nec tristia carmina poscit,
et queritur nugas obticuisse meas.

5

Mensorum longis sed nunc vacat ille libellis.
Appia, quid facies, si legit ista Macer?¹

XIX (XVIII).

Nec vocat ad cenam Marius, nec munera mittit,
nec spondet, nec volt credere, sed nec habet.
Turba tamen non dest, sterilem quae curet amicum.

Eheu! Quam fatuae sunt tibi, Roma, togae!

XX (XIX).

Nec doctum satis et parum severum,
sed non rusticulum tamen libellum
facundo mea Plinio¹ Thalia
i perfer: brevis est labor peractae

5

altum vincere tramitem Suburae.
Illic Orpheia protinus videbis
udi vertice lubricum theatri
mirantisque feras avemque regis,
raptum quae Phryga pertulit Tonanti;

10

illic parva tui domus Pedonis
caelata est aquilae minore pinna².
Sed ne tempore non tuo disertam
pulses ebria³ ianuam⁴ videto:
totos dat tetricae dies Minervae⁵,

15

dum centum studet auribus virorum
hoc quod saecula posterique possint
Arpinis quoque comparare chartis.
Seras tutior ibis ad lucernas⁶:
haec hora est tua, cum furit Lyaeus,

20

cum regnat rosa⁷, cum madent capilli:
tunc me vel rigidi legant Catones.

XXI.

Scribere te quae vix intellegat ipse Modestus
et vix Claranus¹, quid rogo, Sexte, iuvat?
Non lectore tuis opus est, sed Apolline² libris:
iudice te maior Cinna³ Marone fuit.

5

Sic tua laudentur sane: mea carmina, Sexte,
grammaticis placeant, ut sine grammaticis.

XXII.

Cur spleniato saepe prodeam mento
albave pictus sana labra cerussa,
Philaeni, quaeris? Basiare te nolo.

XXIII.

Iam numerat placido felix Antonius aevo
quindecies actas Primus¹ Olympiadas
praeteritosque dies et tutos respicit annos
nec metuit Lethes iam propioris aquas.

5

Nulla recordanti lux est ingrata gravisque;
nulla fuit cuius non meminisse velit.
Ampliat aetatis spatium sibi vir bonus: hoc est
vivere bis, vita posse priore frui.

XXIV.

Natales mihi Martiae Kalendae,
lux formonsior omnibus Kalendis,
qua mittunt mihi munus et puellae,
quinguagensima liba septimamque

5

vestris addimus hanc focus acerram.
His vos, si tamen expedit roganti,
annos addite bis precor novenos,
ut nondum nimia piger senecta,
sed vitae tribus areis peractis

10

lucos Elysiae¹ petam puellae.
Post hunc Nestora² nec diem rogabo.

XXV.

In matutina nuper spectatus harena
Mucius, inposuit qui sua membra focus,
si patiens durusque tibi fortisque videtur,
Abderitanae¹ pectora plebis habes.

5

Nam cum dicatur tunica praesente molesta
«Ure manum», plus est dicere «Non facio»².

XXVI.

Vare, Paraetonias¹ Latia modo vite² per urbes
nobilis et centum dux memorande viris,
at nunc, Ausonio frustra promisse Quirino³,
hospita Lagei litoris umbra iaces⁴.

5

Spargere non licuit frigentia fletibus ora,
pinguia nec maestis addere tura rogis.
Sed datur aeterno victurum carmine nomen:
numquid et hoc, fallax Nile, negare potes?

XXVII.

Natali, Diodore, tuo conviva senatus
accubat et rarus non adhibetur eques,
et tua tricenos largitur sportula nummos¹.
Nemo tamen natum te, Diodore, putat².

XXVIII.

Annorum nitidique sator pulcherrime mundi,
publica quem primum vota precesque vocant¹,
pervius exiguos habitabas ante penates,
plurima qua medium Roma terebat iter:

5

nunc tua Caesareis cinguntur limina donis
et fora tot numeras, lane, quot ora geris².
At tu, sancte pater, tanto pro munere gratus,
ferrea perpetua claustra³ tuere sera.

XXIX.

Quam mihi mittebas Saturni tempore lancem,
misisti dominae, Sextiliane, tuae;
et quam donabas dictis a Marte Kalendis¹,
de nostra prasina est synthesis² empta toga.

5

Iam constare tibi gratis coepere puellae:
muneribus futuis, Sextiliane, meis.

XXX.

O temperatae dulce Formiae litus,

vos, cum severi fugit oppidum Martis
et inquietas fessus exuit curas,
Apollinaris omnibus locis praefert.

5

Non ille sanctae dulce Tibur uxoris,
nec Tusculanos Algidosve secessus,
Praeneste nec sic Antiumque miratur;
non blanda Circe Dardanisque Caieta¹
desiderantur, nec Marica nec Liris²,
nec in Lucrina³ lota Salmacis vena.

10

Hic summa leni stringitur Thetis vento;
nec languet aequor, viva sed quies ponti
pictam phaselon adiuvante fert aura,
sicut puellae non amantis aestatem

15

mota salubre purpura venit frigus.
Nec saeta⁴ longo quaerit in mari praedam,
sed a cubili lectuloque iactatam
spectatus alte lineam trahit piscis.
Si quando Nereus sentit Aeoli regnum,
ridet procellas tuta de suo mensa:

20

piscina rhombum pascit et lupos vernas,
natat ad magistrum delicata muraena,
nomenculator mugilem citat notum,
et adesse iussi prodeunt senes nulli⁵.
Frui sed istis quando Roma permittit?

25

Quot Formianos inputat dies annus
negotiosis rebus urbis haerenti?
O ianitores vilicique felices!
Dominis parantur ista, serviunt vobis.

XXXI.

Addixti servum nummis here mille ducentis,
ut bene cenares, Calliodore, semel.
Nec bene cenasti: nullus tibi quattuor emptus
librarum cenae pompa caputque fuit.

5

Exclamare libet: «Non est hic, inprobe, non est
piscis: homo est; hominem, Calliodore, comes».

XXXII.

Haec mihi quae colitur violis pictura rosisque,
quos referat voltus, Caediciane, rogas?
Talis erat Marcus mediis Antonius annis
Primus¹: in hoc iuvenem se videt ore senex.

5

Ars utinam mores animumque effingere posset!
Pulchrior in terris nulla tabella foret.

XXXIII.

Simplicior priscis, Munati Galle¹, Sabinis,
Cecropium² superas qui bonitate senem,
sic tibi consoceri claros retinere penates
perpetua natae det face casta Venus:

5

ut tu, si viridi tinctos aerugine versus
forte malus livor dixerit esse meos,
ut facis, a nobis abigas, nec scribere quemquam
talia contendas carmina qui legitur.
Hunc servare modum nostri novere libelli,

10

parcere personis, dicere de vitiis.

XXXIV.

Di tibi dent quidquid, Caesar Traiane, mereris
et rata perpetuo quae tribuere velint:
qui sua restituis spoliato iura patrono
- libertis exul non erit ille suis -,

5

dignus es, ut possis tutum servare clientem:
ut - liceat tantum vera probare - potes¹.

XXXV.

Omnes Sulpiciam¹ legant puellae,
uni quae cupiunt viro placere;
omnes Sulpiciam legant mariti,

uni qui cupiunt placere nuptae.

5

Non haec Colchidos adserit furorem,
diri prandia nec refert Thyestae;
Scyllam, Byblida² nec fuisse credit:
sed castos docet et probos amores,
lusus, delicias facetiasque.

10

Cuius carmina qui bene aestimarit,
nullam dixerit esse nequiores,
nullam dixerit esse sanctiores.
Tales Egeriae iocos fuisse
udo crediderim Numae³ sub antro.
Hac condiscipula vel hac magistra
esses doctior et pudica, Sappho:
sed tecum pariter simulque visam
durus Sulpiciam⁴ Phaon amaret.
Frustra: namque ea nec Tonantis uxor
nec Bacchi nec Apollinis puella
erepto sibi viveret Caleno.

XXXVI.

Inproba Massiliae quidquid fumaria cogunt,
accipit aetatem quisquis ab igne cadus,
a te, Munna, venit: miseris tu mittis amicis
per freta, per longas toxica saeva vias;

5

nec facili pretio, sed quo contenta Falerni
testa sit aut cellis Setia cara suis.
Non venias quare tam longo tempore Romam,
haec puto causa tibi est, ne tua vina bibas¹.

XXXVII.

luris et aequarum cultor sanctissime legum,
veridico Latium qui regis ore² forum,
municipi, Materne¹, tuo veterique sodali
Callaïcum³ mandas si quid ad Oceanum -

5

an Laurentino turpis in litore ranas
et satius tenues ducere credis acos,

ad sua captivum quam saxa remittere mullum,
visus erit libris qui minor esse tribus?
et fatuam summa cenare pelorida⁴ mensa

10

quosque tegit levi cortice concha brevis,
ostrea Baianis quam non liventia testis,
quae domino pueri non prohibente vorent?
Hic olidam clamosus ages in retia volpem
mordebitque tuos sordida praeda canes:

15

illic piscoso modo vix educta profundo
inpedient lepores umida lina meos.
Dum loquor, ecce redit sporta piscator inani,
venator capta maele superbus adest:
omnis ab urbano venit ad mare cena macello -

20

Callaïcum mandas si quid ad Oceanum ...

XXXVIII.

O molles tibi quindecim, Calene,
quos cum Sulpicia tua iugales
indulsit deus et peregit annos!
O nox omnis et hora, quae notata est

5

caris litoris Indici lapillis!¹
O quae proelia, quas utrimque pugnas
felix lectulus et lucerna vidit
nimbis ebria Nicerotianis!²
Vixisti tribus, o Calene, lustris:

10

aetas haec tibi tota computatur
et solos numeras dies mariti.
Ex illis tibi si diu rogatam
lucem redderet Atropos³ vel unam,
malles quam Pyliam⁴ quater senectam.

XXXIX.

Consule te Bruto¹ quod iuras, Lesbia, natam,
mentiris. Nata es, Lesbia, rege Numa?

Sic quoque mentiris. Namque, ut tua saecula narrant,
ficta Prometheo diceris esse luto².

XL.

Semper cum mihi diceretur esse
secreto mea Polla cum cinaedo,
inrupi, Lupe. Non erat cinaedus¹.

XLI.

Mense novo Iani veterem, Proculeia, maritum
deseris atque iubes res sibi habere suas.¹
Quid, rogo, quid factum est? Subiti quae causa doloris?
Nil mihi respondes? Dicam ego, praetor erat:

5

constatura fuit Megalensis purpura centum
milibus, ut nimium munera parca dares,
et populare sacrum bis milia dena tulisset.
Discidium non est hoc, Proculeia: lucrum est².

XLII.

Tam dubia est lanugo tibi, tam mollis ut illam
halitus et soles et levis aura terat.
Celantur simili ventura Cydonea¹ lana,
pollice virgineo quae spoliata nitent.

5

Fortius inpressi quotiens tibi basia quinque,
barbatus labris, Dindyme, fio tuis.

XLIII.

Septima iam, Phileros, tibi conditur uxor in agro.
Plus nulli, Phileros, quam tibi reddit ager.

XLIV.

Quinte Caledonios Ovidi visure Britannos
et viridem Tethyn Oceanumque¹ patrem,
ergo Numae colles et Nomentana relinquis

otia nec retinet rusque focusque senem?

5

Gaudia tu differes, at non et stamina differt
Atropos² atque omnis scribitur hora tibi.
Praestiteris caro - quis non hoc laudet? - amico,
ut potior vita sit tibi sancta fides;
sed reddare tuis tandem mansure Sabinis

10

teque tuas numeres inter amicitias³.

XLV.

Si quid lene mei dicunt et dulce libelli,
si quid honorificum pagina blanda sonat,
hoc tu pingue putas et costam rodere mavis,
ilia Laurentis cum tibi demus apri.

5

Vaticana bibas¹, si delectaris aceto:
non facit ad stomachum nostra lagona tuum.

XLVI.

Omnia vis belle, Matho, dicere. Dic aliquando
et bene: dic neutrum; dic aliquando male¹.

XLVII.

Vitam quae faciant beatiorem,
iucundissime Martialis¹, haec sunt:
res non parta labore, sed relictas;
non ingratus ager, focus perennis;

5

lis numquam, toga rara, mens quieta;
vires ingenuae², salubre corpus;
prudens simplicitas, pares amici;
convictus facilis, sine arte mensa;
nox non ebria, sed soluta curis;

10

non tristis torus et tamen pudicus;
somnus qui faciat breves tenebras:
quod sis esse velis nihilque malis;
summum nec metuas diem nec optes.

XLVIII.

Nuntiat octavam Phariae sua turba iuvencae¹,
et pilata redit iamque subitque cohors.
Temperat haec thermas, nimios prior hora vapores
halat, et inmodico sexta Nerone calet.

5

Stella, Nepos, Cani, Cerialis, Flacce, venitis?
Septem sigma² capit, sex sumus, adde Lupum.
Exoneraturas ventrem mihi vilica malvas
adtulit et varias, quas habet hortus, opes,
in quibus est lactuca³ sedens et tonsile porrum⁴,

10

nec dest ructatrix mentha nec herba salax⁵;
secta coronabunt rutatos ova lacertos
et madidum thynni de sale sumen erit.
Gustus in his; una ponetur cenula mensa,
haedus inhumani raptus ab ore lupi,

15

et quae non egeant ferro structoris⁶ ofellae,
et faba fabrorum prototomique rudes;
pullus ad haec cenisque tribus iam perna superstes
addetur. Saturis mitia poma dabo,
de Nomentana vinum sine faece lagona,

20

quae bis Frontino⁷ consule trima fuit.
Accedent sine felle ioci nec mane timenda
libertas et nil quod tacuisse velis:
de prasino conviva meus venetoque loquatur,
nec facient quemquam pocula nostra reum⁸.

XLIX.

Cum potes amethystinos trientes
et nigro madeas Opimiano,

5

propinas modo conditum Sabinum
et dicis mihi, Cotta, «Vis in auro?»
Quisquam plumbea vina volt in auro?¹

L.

Frangat Idumaeas tristis Victoria palmas,
plange, Favor, saeva pectora nuda manu;

mutet Honor cultus, et iniquis munera flammis
mitte coronatas, Gloria maesta, comas.

5

Heu facinus! Prima fraudatus, Scorpe, iuventa
occidis et nigros tam cito iungis equos.
Curribus illa tuis semper properata brevisque
cur fuit et vitae tam prope meta tuae?¹

LI.

Sidera iam Tyrius Phrixei respicit agni
taurus et alternum¹ Castora fugit hiems;
ridet ager, vestitur humus, vestitur et arbor,
Ismarium paelex Attica plorat Ityn².

5

Quos, Faustine³, dies, qualem tibi Roma Ravennam
abstulit! O soles, o tunicata quies!
O nemus, o fontes solidumque madentis harenae
litus et aequoreis splendidus Anxur aquis,
et non unius spectator lectulus undae,

10

qui videt hinc puppes fluminis, inde maris!⁴
Sed nec Marcelli Pompeianumque, nec illic
sunt triplices thermae⁵, nec fora iuncta quater⁶,
nec Capitolini summum penetrale Tonantis
quaeque nitent caelo proxima templa suo⁷.

15

Dicere te lassum quotiens ego credo Quirino⁸:
«Quae tua sunt, tibi habe: quae mea, redde mihi».

LII.

Thelyn viderat in toga spadonem.
Damnatam Numa dixit esse moecham¹.

LIII.

Ille ego sum Scorpis, clamosi gloria Circi,
plausus, Roma, tui deliciaeque breves,
invida quem Lachesis raptum trieteride nona,
dum numerat palmas¹, credidit esse senem.

LIV.

Mensas, Ole, bonas ponis, sed ponis opertas.
Ridiculum est: possum sic ego habere bonas.

LV.

5

Arrectum quotiens Marulla penem
pensavit digitis diuque mensa est,
libras, scripula sextulasque¹ dicit;
idem post opus et suas palaestras
loro cum similis iacet remisso,
quanto sit levior Marulla dicit.
Non ergo est manus ista, sed statera.

LVI.

Totis, Galle, iubes tibi me servire diebus
et per Aventinum ter quater ire tuum.
Eximit aut reficit dentem Cascellius aegrum,
infestos oculis uris, Hygine, pilos;

5

non secat et tollit stillantem Fannius uvam,
tristia saxorum stigmata delet Eros;
enterocelarum fertur Podalirius Hermes¹:
qui sanet ruptos dic mihi, Galle, quis est?

LVII.

Argenti libram mittebas: facta selibra est,
sed piperis. Tanti non emo, Sexte, piper.

LVIII.

Anxuris aequorei placidos, Frontine, recessus
et propius Baias litoreamque domum¹,
et quod inhumanae cancro fervente cicadae
non novere nemus, flumineosque lacus²

5

dum colui, doctas tecum celebrare vacabat
Pieridas: nunc nos maxima Roma terit.
Hic mihi quando dies meus est? lactamur in alto
urbis, et in sterili vita labore perit,

dura suburbani dum iugera pascimus agri³

10

vicinosque tibi, sancte Quirine, lares.
Sed non solus amat qui nocte dieque frequentat
limina, nec vatem talia damna decent.
Per veneranda mihi Musarum sacra, per omnes
iuro deos: et non officiosus amo.

LIX.

Consumpta est uno si lemmate pagina, transis,
et breviora tibi, non meliora placent.
Dives et ex omni posita est instructa macello
cena tibi, sed te mattea sola iuvat.

5

Non opus est nobis nimium lectore guloso;
hunc volo, non fiat qui sine pane satur¹.

LX.

lura trium petiit a Caesare discipulorum¹
adsuetus semper Munna docere duos.

LXI.

Hic festinata requiescit Erotion umbra,
crimine quam fati sexta peremit hiems.
Quisquis eris nostri post me regnator agelli,
manibus exiguis annua iusta dato:

5

sic lare perpetuo, sic turba sospite solus
flebilis in terra sit lapis iste tua.

LXII.

Ludi magister, parce simplici turbae:
sic te frequentes audiant capillati
et delicatae diligat chorus mensae¹,
nec calculator nec notarius velox

5

maiore quisquam circulo coronetur.
Albae leone flammeo² calent luces
tostamque fervens Iulius coquit messem.

Cirrata loris horridis Scythae pellis,
qua vapulavit Marsyas Celaenaeus³,

10

ferulaeque tristes, sceptrum paedagogorum,
cessent et Idus dormiant in Octobres:
aestate pueri si valent, satis discunt.

LXIII.

Marmora parva quidem, sed non cessura, viator,
Mausoli saxum pyramidumque legis.
Bis mea Romano spectata est vita Tarento¹,
et nihil extremos perdidit ante rogos:

5

quinque dedit pueros, totidem mihi luno puellas,
cluserunt omnes lumina nostra manus.
Contigit et thalami mihi gloria rara fuitque
una pudicitiae mentula nota meae.

LXIV.

Contigeris regina meos si Polla libellos,
non tetrica nostros excipe fronte iocos.
Ille tuus vates, Heliconis gloria nostri,
Pieria caneret cum fera bella tuba,

5

non tamen erubuit lascivo dicere versu
«Si nec pedicor, Cotta, quid hic facio?»¹

LXV.

Cum te municipem Corinthiorum
iactes, Charmenion, negante nullo,
cur frater tibi dicor, ex Hiberis
et Celtis genitus Tagique civis?

5

An vultu similes videmur esse?
Tu flexa nitidus coma vagaris,
Hispanis ego contumax capillis;
levis dropace¹ tu cotidiano,
hirsutis ego cruribus genisque;

10

os blaesum tibi debilisque lingua est,
nobis ilia fortius loquuntur:
tam dispar aquilae columba non est,
nec dorcas rigido fugax leoni.
Quare desine me vocare fratrem,

15

ne te, Charmenion, vocem sororem².

LXVI.

Quis, rogo, tam durus, quis tam fuit ille superbus,
qui iussit fieri te, Theopompe, cocum?
Hanc aliquis faciem nigra violare culina
sustinet, has uncto polluit igne comas?

5

Quis potius cyathos aut quis crystallae tenebit?
Qua sapient melius mixta Falerna¹ manu?
Si tam sidereos manet exitus iste ministros,
Iuppiter utatur iam Ganymede coco.

LXVII.

Pyrrhae filia, Nestoris noverca,
quam vidit Niobe puella canam,

5

Laertes aviam senex vocavit,
nutricem Priamus, socrum Thyestes,
iam cornicibus¹ omnibus superstes,
hoc tandem sita prurit in sepulchro
calvo Plutia cum Melanthione.

LXVIII.

Cum tibi non Ephesos nec sit Rhodos aut Mitylene,
sed domus in vico, Laelia, patricio¹,
deque coloratis numquam lita mater Etruscis,
durus Aricina de regione pater;

5

κύριέ μου, μέλι μου, ψυχή μου² congeris usque,
- pro pudor! - Hersiliae civis et Egeriae³.
Lectulus has voces, nec lectulus audiat omnis,
sed quem lascivo stravit amica viro.

Scire cupis quo casta modo matrona loquaris?

10

Numquid, cum crisas, blandior esse potes?
Tu licet ediscas totam referasque Corinthon,
non tamen omnino, Laelia, Lais eris⁴.

LXIX.

Custodes das, Polla, viro, non accipis ipsa.
Hoc est uxorem ducere, Polla, virum.

LXX.

Quod mihi vix unus toto liber exeat anno
desidia tibi sum, docte Potite, reus.
Iustius at quanto mirere, quod exeat unus,
labantur toti cum mihi saepe dies.

5

Non resalutantis video nocturnus amicos,
gratulor et multis; nemo, Potite, mihi.
Nunc ad luciferam signat mea gemma¹ Dianam,
nunc me prima² sibi, nunc sibi quinta rapit.

Nunc consul praetorve tenet reducesque³ choreae,

10

auditur toto saepe poeta die.
Sed nec causidico possis inpune negare,
nec si te rhetor grammaticusve rogent.
Balnea post decumam lasso centumque petuntur
quadrantes⁴. Fiet quando, Potite, liber?

LXXI.

Quisquis laeta tuis et sera parentibus optas
fata, brevem titulum marmoris huius ama.
Condidit hac caras tellure Rabirius umbras;
nulli sorte iacent candidiore senes:

5

bis sex lustra tori nox mitis et ultima clusit,
arserunt uno funera bina rogo.
Hos tamen ut primis raptos sibi quaerit¹ in annis.
Inprobius nihil his fletibus esse potest.

LXXII.

Frustra, Blanditiae, venitis ad me
attritis miserabiles labellis:
dicturus dominum deumque non sum.
Iam non est locus hac in urbe vobis;

5

ad Parthos procul ite pilleatos
et turpes humilesque supplicesque
pictorum sola basiate regum¹.
Non est hic dominus, sed imperator,
sed iustissimus omnium senator,

10

per quem de Stygia domo reducta est
siccis rustica Veritas capillis.
Hoc sub principe, si sapis, caveto,
verbis, Roma, prioribus loquaris.

LXXIII.

Littera facundi gratum mihi pignus amici
pertulit, Ausoniae dona severa togae,
qua non Fabricius, sed vellet Apicius uti,
vellet Maecenas Caesarianus eques¹.

5

Vilior haec nobis alio mittente fuisset;
non quacumque manu victima caesa litat:
a te missa venit: possem nisi munus amare,
Marce, tuum, poteram nomen amare meum².
Munere sed plus est et nomine gratius ipso

10

officium docti iudiciumque viri.

LXXIV.

Iam parce lasso, Roma, gratulatori,
lasso clienti. Quamdiu saluator
anteambulones et togatulos inter
centum merebor plumbeos¹ die toto,

5

cum Scorpis una quindecim graves hora

ferventis auri victor auferat saccos?
Non ego meorum praemium libellorum
- quid enim merentur? - Apulos velim campos;
non Hybla, non me spicifer capit Nilus,

10

nec quae paludes delicata Pomptinas
ex arce clivi spectat uva Setini.
Quid concupiscam quaeris ergo? Dormire².

LXXV.

Milia viginti quondam me Galla poposcit
et, fateor, magno non erat illa nimis.
Annus abît: «Bis quina dabis sestertia» dixit.
Poscere plus visa est quam prius illa mihi.

5

Iam duo poscenti post sextum milia mensem
mille dabam nummos. Noluit accipere.
Transierant binae forsan trinaeve Kalendae,
aureolos ultro quattuor¹ ipsa petit.
Non dedimus. Centum iussit me mittere nummos:

10

sed visa est nobis haec quoque summa gravis.
Sportula nos iunxit² quadrantibus arida centum;

hanc voluit: puero diximus esse datam.
Inferius numquid potuit descendere? Fecit.
Dat gratis, ultro dat mihi Galla: nego.

LXXVI.

5

Hoc, Fortuna, tibi videtur aequum?
Civis non Syriaeve Parthiaeve,
nec de Cappadocis eques catastis,
sed de plebe Remi Numaeque verna,
iucundus, probus, innocens amicus,
lingua doctus utraque, cuius unum est,
sed magnum vitium, quod est poeta,
pullo Mevius alget in cucullo,
cocco mulio fulget Incitatus.

LXXVII.

Nequius a Caro nihil umquam, Maxime, factum est,
quam quod febre perit: fecit et illa nefas.
Saeva nocens febris saltem quartana fuisses!¹
Servari medico debuit ille suo.

LXXVIII.

Ibis, litoreas, Macer, Salonas¹,
ibit rara fides amorque recti
et quae, cum comitem trahit pudorem,
semper pauperior redit potestas:

5

felix auriferae colone terrae,
rectorem vacuo sinu² remittes
optabisque moras, et exeuntem
udo, Dalmata, gaudio sequeris.
Nos Celtas, Macer, et truces Hiberos

10

cum desiderio tui petemus.
Sed quaecumque tamen feretur illinc
piscosi calamo Tagi notata,
Macrum pagina nostra nominabit:
sic inter veteres legar poetas,
nec multos mihi praeferas priores, 15
uno sed tibi sim minor Catullo.

LXXIX.

Ad lapidem Torquatus habet praetoria quartum¹;
ad quartum breve rus emit Otacilius.
Torquatus nitidas vario de marmore thermas
extruxit; cucumam fecit Otacilius.

5

Disposuit daphnona suo Torquatus in agro;
castaneas centum sevit Otacilius.
Consule Torquato vici fuit ille magister,
non minor in tanto² visus honore sibi.
Grandis ut exiguum bos ranam ruperat olim,
sic, puto, Torquatus rumpet Otacilium³.

10

LXXX.

Plorat Eros, quotiens maculosae pocula murrae¹
inspicit aut pueros nobiliusve citrum,
et gemitus imo ducit de pectore, quod non
tota miser coemat Saepta² feratque domum.

5

Quam multi faciunt quod Eros, sed lumine sicco!
Pars maior lacrimas ridet et intus habet.

LXXXI.

Cum duo venissent ad Phyllida mane fututum
et nudam cuperet sumere uterque prior,
promisit pariter se Phyllis utrique daturam,
et dedit: ille pedem sustulit¹, hic tunicam.

LXXXII.

Si quid nostra tuis adicit vexatio rebus,
mane vel a media nocte togatus ero

stridentesque feram flatus aquilonis iniqui
et patiar nimbos excipiamque nives.

5

Sed si non fias quadrante beatior uno
per gemitus nostros ingenuasque cruces,
parce, precor, fesso vanosque remitte labores,
qui tibi non prosunt et mihi, Galle, nocent.

LXXXIII.

Raros colligis hinc et hinc capillos
et latum nitidae, Marine, calvae
campum temporibus tegis comatis;
sed moti redeunt iubente vento

5

reddunturque sibi caputque nudum
cirris grandibus hinc et inde cingunt:
inter Spendophorum Telesphorumque
Cydae stare putabis Hermerotem¹.
Vis tu simplicius senem fateri,

10

ut tandem videaris unus esse?²
Calvo turpius est nihil comato.

LXXXIV.

Miraris, quare dormitum non eat Afer?
Accumbat cum qua, Caediciane, vides¹.

LXXXV.

Iam senior Ladon Tiberinae nauta carinae
proxima dilectis rura paravit aquis.
Quae cum saepe vagus premeret torrentibus undis
Thybris et hiberno rumperet arva lacu,

5

emeritam puppem, ripa quae stabat in alta,
inplevit saxis opposuitque vadis.
Sic nimias avertit aquas. Quis credere posset?
Auxilium domino mersa carina tulit.

LXXXVI.

Nemo nova caluit sic inflammatus amica,
flagravit quanto Laurus amore pilae.
Sed qui primus erat lusor dum floruit aetas,
nunc postquam desit ludere, prima pila est¹.

LXXXVII.

Octobres age sentiat Kalendas
facundi pia Roma Restituti¹:
linguis omnibus et favete votis;
natalem colimus, tacete lites.

5

Absit cereus aridi clientis,
et vani triplices brevesque mappae
expectent gelidi iocos Decembris².
Certent muneribus beatiores:
Agrippae³ tumidus negotiator

10

Cadmi municipes ferat lacernas⁴;
pugnorum reus ebriaeque noctis⁵
cenatoria mittat advocato;

infamata virum puella vicit,
veros sardonychas, sed ipsa tradat;
mirator veterum senex avorum

15

donet Phidiaci toreuma caeli;
venator leporem, colonus haedum,
piscator ferat aequorum rapinas.
Si mittit sua quisque, quid poetam

20

missurum tibi, Restitute, credis?

LXXXVIII.

Omnes persequeris praetorum, Cotta, libellos;
accipis et ceras. Officiosus homo es¹.

LXXXIX.

Iuno labor, Polyclite, tuus et gloria felix,
Phidiacae cuperent quam meruisse manus,
ore nitet tanto, quanto superasset in Ide
iudice convictas non dubitante¹ deas.

5

Iunonem, Polyclite, suam nisi frater amaret,
Iunonem poterat frater amare tuam.

XC.

Quid vellis vetulum, Ligeia, cunnum?
Quid busti cineres tui lacessis?
Tales munditiae decent puellas
– nam tu iam nec anus potes videri –¹;

5

istud, crede mihi, Ligeia, belle
non mater facit Hectoris, sed uxor.
Erras si tibi cunus hic videtur,
ad quem mentula pertinere desit.
Quare si pudor est, Ligeia, noli

10

barbam vellere mortuo leoni.

XCI.

Omnes eunuchos habet Almo nec arrigit ipse:
et queritur pariat quod sua Polla nihil.

XCII.

Marri, quietae cultor et comes vitae,
quo cive prisca gloriatur Atina¹,
has tibi gemellas barbari decus luci
commendo pinus ilicesque Faunorum

5

et semidocta vilici manu structas
Tonantis aras horridique Silvani,
quas pinxit agni saepe sanguis aut haedi,
dominamque sancti virginem deam templi,
et quem sororis hospitem vides castae²

10

Martem mearum principem Kalendarum³,
et delicatae laureum nemus Florae,
in quod Priapo persequente confugit.
Hoc omne agelli mite parvuli numen
seu tu cruore sive ture placabis:

15

«Ubicumque vester Martialis est», dices,
«hac, ecce, mecum dextera litat vobis
absens sacerdos; vos putate praesentem
et date duobus quidquid alter optabit».

XCIII.

Si prior Euganeas, Clemens, Helicaonis¹ oras
pictaque pampineis videris arva iugis,
perfer Atestinae² nondum vulgata Sabinae
carmina, purpurea sed modo culta toga³.

5

Ut rosa delectat metitur quae pollice primo,
sic nova nec mento⁴ sordida charta iuvat.

XCIV.

Non mea Massylus servat pomaria serpens¹,
regius Alcinoi² nec mihi servit ager,
sed Nomentana securus germinat hortus

arbore, nec furem plumbea mala timent.

5

Haec igitur media quae sunt modo nata Subura³
mittimus autumnii cerea poma mei.

XCV.

Infantem tibi vir, tibi, Galla, remisit adulter.
Hi, puto, non dubie se futuisse negant.

XCVI.

Saepe loquar nimium gentes quod, Avite¹, remotas
miraris, Latia factus in urbe senex,

auriferumque Tagum sitiam patrumque Salonem
et repetam saturae sordida rura² casae.

5

Illa placet tellus, in qua res parva beatum
me facit et tenues luxuriantur opes:
pascitur hic, ibi pascit ager; tepet igne maligno
hic focus, ingenti lumine lucet ibi;
hic pretiosa fames conturbatorque macellus,

10

mensa ibi divitiis ruris operta sui;
quattuor hic aestate togae pluresve teruntur,
autumnis ibi me quattuor una tegit.
I, cole nunc reges, quidquid non praestat amicus
cum praestare tibi possit, Avite, locus.

XCVII.

Dum levis arsura struitur Libitina papyro,
dum murræ et casias flebilis uxor emit,
iam scrobe, iam lecto, iam pollinctore parato
heredem scripsit me Numa: convaluit.

XCVIII.

Addat cum mihi Caecubum minister
Idæo¹ resolutior cinaedo,
quo nec filia cultior nec uxor
nec mater tua nec soror recumbit,

vis spectem potius tuas lucernas
aut citrum vetus Indicosque dentes?
Suspectus tibi ne tamen recumbam,
praesta de grege sordidaque villa
tonsos, horridulos, rudes, pusillos

10

hircosi mihi filios subulci.
Perdet te dolor hic: habere, Publi,
mores non potes hos et hos ministros.

XCIX.

Si Romana forent haec Socratis ora, fuissent
Iulius in Saturis qualia Rufus habet¹.

C.

5

Quid, stulte, nostris versibus tuos misces?
Cum litigante quid tibi, miser, libro?
Quid congregare cum leonibus volpes
aquilisque similes facere noctuas quaeris?
Habeas licebit alterum pedem Ladae¹,
inepte, frustra crure ligneo cures.

CI.

Elysio redeat si forte remissus ab agro
ille suo felix Caesare Gabba vetus,
qui Capitolinum pariter Gabbamque iocantes
audierit, dicet: «Rustice Gabba, tace»¹.

CII.

Qua factus ratione sit requiris,
qui numquam fuit, pater Philinus?
Gaditanus, Avite, dicat istud,
qui scribit nihil et tamen poeta est.

CIII.

Municipes, Augusta mihi quos Bilbilis acri
monte creat, rapidis quem Salo cingit aquis,

ecquid laeta iuvat vestri vos gloria vatis?
Nam decus et nomen famaue vestra sumus,

5

nec sua plus debet tenui Verona Catullo
meque velit dici non minus illa suum.
Quattuor accessit tricesima messibus aestas,
ut sine me Cereri rustica liba datis,
moenia dum colimus dominae pulcherrima Romae:

10

mutavere meas Itala regna comas.
Excipitis placida reducem si mente, venimus;
aspera si geritis corda, redire licet.

CIV.

I nostro comes, i, libelle, Flavo
longum per mare, sed faventis undae,
et cursu facili tuisque ventis
Hispanae pete Tarraconis arces:

5

illinc te rota tollet et citatus
altam Bilbilin et tuum Salonem
quinto forsitan essedo videbis.
Quid mandem tibi quaeris? Ut sodales
paucos, sed veteres et ante brumas

10

triginta mihi quattuorque visos
ipsa protinus a via salutes
et nostrum admoneas subinde Flavum,
iucundos mihi nec laboriosos
secessus pretio paret salubri,
qui pigrum faciant tuum parentem.

15

Haec sunt. Iam tumidus vocat magister
castigatque moras, et aura portum
laxavit melior: vale, libelle:
navem, scis, puto, non moratur unus.

LIBRO DECIMO

1.

Se ti sembro un libro troppo ampio, ove la parola «Fine»¹ arriva molto tardi, leggi pochi carmi: così diventerò un libretto. Molto spesso la mia pagina finisce con un breve epigramma: rendimi tu stesso, per tuo uso, corto quanto vuoi².

2.

La fretta precedente, con cui ho composto il mio decimo libretto, mi obbliga a riprendere l'opera sfuggitami di mano¹. Leggerai alcuni epigrammi che già conosci, ma ritoccati da un recente lavoro di lima; gli epigrammi nuovi sono in maggior numero. Accogli gli uni e gli altri con favore, o lettore, o mia ricchezza; Roma infatti mi disse, quando ti diede a me: «Non ho nulla di più prezioso da darti. Per suo mezzo tu eviterai le correnti dell'odioso Lete e sopravvivrà con la parte migliore di te stesso. Il caprifico spaccherà il monumento marmoreo di Messala, e l'insolente mulattiere si befferà dei cavalli di Crispo consumati dal tempo²; ma le opere letterarie non sono danneggiate dai furti e si avvantaggiano col tempo: questi monumenti sono i soli che non conoscono la morte».

3.

Un certo poeta anonimo diffonde frasi di buffoni, malvagie espressioni e luride invettive di una lingua di ciarlatano, che un mediatore di bicchieri rotti di Vatinio¹ non comprerebbe neppure per un fiammifero, e vuole farle passare per mie. Puoi mai credere a ciò, o Prisco? Che un pappagallo parli con la voce di una quaglia e Cano² desideri essere uno zampognaro? La fama acquistata con perfide arti stia lontana dai miei libretti, che la fulgida gloria trasporta su candide ali. Perché dovrei affannarmi per diventare famoso con mezzi così malvagi, quando il silenzio non mi procura nessun danno?³

4.

Tu che leggi un *Edipo* e un tenebroso *Tieste* e *Colchidi* e *Scille*, che altro leggi se non racconti di mostruosi miti? Che interesse puoi trovare nel rapito

Illa o in Partenopeo o in Attis? Che giovamento puoi trarre da un Endimione che dorme, o da un fanciullo che ha perduto le ali che gli si sono staccate, o da un Ermafrodito che odia le acque che lo amano?¹ A che ti servono i frivoli virtuosismi di una misera carta? Leggi i carmi, di cui la vita possa dire: «Questo è mio». Qui non troverai né Centauri, né Gorgoni, né Arpie: la nostra pagina ha il sapore dell'uomo. Ma tu, o Mamurra, non vuoi conoscere i tuoi costumi, né te stesso: leggi allora gli *Aitia* di Callimaco².

5.

Chiunque, disprezzando matrone o magistrati, suole offendere con versi maledici coloro che dovrebbe onorare, erri per la città, cacciato dal ponte e dalla strada in pendio¹, e ultimo tra i rauchi mendicanti invochi quel tozzo di duro pane che si suol dare ai cani. Un interminabile dicembre, un umido inverno e la chiusura della volta² prolunghi il freddo pungente, e possa egli chiamare fortunati e felici coloro che vengono portati al cimitero nella bara dei poveri³. Quando poi sarà stato filato il filo della sua ora estrema e sarà venuto il suo ultimo giorno, possa egli sentire i cani azzuffarsi, e cacciar via gli uccelli da preda con lo sventolio dei suoi stracci. E le pene di lui che invocherà aiuto non finiscano con la morte; ma flagellato dalla frusta del severo Eaco⁴ e schiacciato dal masso dell'infelice Sisifo⁵ e assetato in mezzo alle acque del vecchio loquace⁶ esaurisca tutte le mitiche pene cantate dai poeti. Quando poi la Furia gli avrà imposto di confessare la verità, spinto dal rimorso, gridi: «Io li ho scritti».

6.

Felici coloro ai quali il sorteggio ha concesso di ammirare il condottiero¹ illuminato dal sole e dalle stelle del Nord. Quando verrà quel giorno in cui il campo di Marte e gli alberi brilleranno, e ogni finestra risplenderà della bellezza delle donne latine? Quando verranno quei momenti di dolce attesa, la lunga nube di polvere dietro Cesare e l'intera cittadinanza romana assiepata lungo la via Flaminia? Quando verrete voi cavalieri e voi Mauri nei vostri ricamati mantelli egiziani?² Quando sentiremo il grido unanime del popolo che dirà: «Viene»?

7.

O Reno, padre delle ninfe e dei fiumi che sono alimentati dalle nevi odriesie¹, possa tu godere sempre di limpide acque e non essere calpestato e consumato dalla barbara ruota del l'insolente bifolco, e, tornato in possesso dei tuoi aurei corni, possa tu scorrere romano su ambedue le sponde²: il Tevere, tuo signore,

ti prega di rimandare Traiano al suo popolo e alla sua città.

8.

Paola vuole sposarmi, ma io non voglio sposarla, perché è vecchia. La sposerei volentieri, se fosse più vecchia.

9.

Io Marziale, famoso presso tutte le genti e tutti i popoli per i miei distici elegiaci, i miei endecasillabi¹ e le molte mie facezie prive di malignità - perché mi invidiate? - non sono più famoso del cavallo Andremonè².

10.

Se tu, che inizi l'anno con i fasci adorni di alloro¹, consumi al mattino per le tue visite di saluto mille soglie, che cosa dovrei fare io?² Che cosa lasci, o Paolo, a noi, numerosa schiera della plebe di Numa? Dovrò io chiamare padrone e signore colui che mi degna appena di uno sguardo? Tu stesso fai ciò, ma con quanto maggiore zelo. Seguirò una lettiga o una portantina? Ma tu non ti rifiuti di portarla, e ti batti per andare per primo in mezzo al fango. Mi alzerò spesso per applaudire uno che declama versi? Ma tu stai in piedi, e dirigi ugualmente le due mani verso il suo viso. Che cosa può fare un povero, a cui non è permesso di essere un cliente? Le vostre porpore hanno soppiantato le nostre toghe³.

11.

O Calliodoro, hai sempre sulla bocca Teseo e Piritoo e ti stimi eguale a Pilade. Possa io morire, se tu sei degno di porgere il vaso da notte a Pilade o di pascolare i porci di Piritoo. Ma tu dici: «Ho donato al mio amico cinquemila sesterzi e una toga che era stata lavata al massimo tre o quattro volte». E che diresti del fatto che Oreste non diede mai nulla a Pilade?¹ Siano pure numerosissimi i doni, quanto tu vuoi: più numerosi sono i rifiuti.

12.

O Domizio, che parti per le popolazioni dell'Emilia, per Vercelli cara ad Apollo e per le campagne della pianura padana dove cadde Fetonte, possa io morire, se non ti lascio andare con piacere, benché nessun giorno mi riesca gradito senza la tua compagnia: ma io ti amo tanto da permetterti di ristorare anche per un'intera estate il corpo sfinito dalle schiavitù della città. Va' pure, ti prego, e assorbì con l'avidità della pelle tutto il sole - oh, come sarai bello, finché resterai fuori di Roma! E tornerai tale da non essere riconosciuto dai pallidi

amici¹, che in gran numero, giallastri in viso, proveranno invidia delle tue gote. Ma Roma ti farà perdere ben presto il bel colorito, che il viaggio ti avrà procurato, anche se tornerai nero in viso come un abitante della terra del Nilo.

13 (20).

Se il celtibero Salone¹ mi chiama verso quelle aurifere regioni, se mi piace rivedere le case della mia patria adagate sul pendio del monte, ne sei tu la causa, o Manio, che io ho amato fin dagli anni dell'ingenua infanzia e la cui amicizia ho coltivato fin dal tempo della toga pretesta. In tutta la Spagna non c'è per me un uomo più caro e che sia più degno di vero amore. Insieme con te io potrei amare, come ospite, perfino le getule tende degli assetati Cartaginesi e le capanne degli Sciti. Se tu hai gli stessi sentimenti e se ricambi il mio amore, per noi due Roma sarà in qualunque luogo.

14 (13).

Benché una carrozza fornita di sedili porti i tuoi amasii impomatati, e cavaliere libici sudino per te in una lunga nuvola di polvere, e letti tricliniari guarniti di drappi adornino parecchie tue ville sul mare¹, e le onde marine biancheggino dei tuoi unguenti, e le coppe di vino di Sezze facciano scoppiare i limpidi cristalli, e Venere non dorma su letti più soffici dei tuoi, tu passi la notte sdraiato davanti alla soglia di una ganza altezzosa, bagnando, ahimè, la sorda porta con le tue lagrime, mentre i sospiri non cessano di bruciare il tuo misero petto. Vuoi che ti dica, o Cotta, perché ti va male? Ti va troppo bene!²

15 (14).

Tu dici che non resti inferiore a nessuno dei miei amici¹. Ma che fai, ti chiedo, o Crispo, perché ciò sia vero? Ti ho chiesto un prestito di cinquemila sesterzi, e tu me l'hai negato, benché la tua pesante cassaforte non riuscisse a contenere tutto il tuo denaro. Quando mi hai regalato un moggio di fave o di farro, benché coloni egiziani arino le tue terre? Quando mi hai mandato una corta toga nella stagione del freddo inverno? Quando mi è arrivata una mezza libbra d'argenteria? Non vedo altra ragione per cui ti possa credere mio amico al di fuori del fatto che tu, o Crispo, suoli spettezzare in mia presenza.

16 (15).

Apro ha trafitto il cuore della sua ricca moglie con una acuta freccia: questo però mentre si esercitava. Apro è proprio bravo nell'esercitarsi.

17 (16).

O Gaio, se tu chiami donare il promettere senza mai dare, io ti vincerò coi miei doni e i miei regali. Accetta tutto ciò che gli Asturi estraggono nei campi callaici¹, tutto ciò che contengono le aurifere acque del ricco Tago², tutto ciò che i neri Indiani trovano nelle alghe del mare eritreo³, tutto ciò che la fenice conserva nel suo nido⁴, tutto ciò che la furba Tiro ammassa nelle caldaie di Agenore⁵: accetta nel modo in cui tu lo dà, tutto ciò che tutti hanno.

18 (17).

O Musa, invano tu cerchi di privare Macro del dono dei Saturnali: non è lecito: egli stesso lo chiede. Vuole le solite facezie e i giocosi epigrammi, e si duole che io non componga più poesiole. Ora però egli dedica il suo tempo alle lunghe relazioni dei suoi geometri. Che farai, o via Appia, se Macro legge questi versi?¹

19 (18).

Mario non invita a cena, non manda doni, non dà malleveria, non vuole fare prestiti, ma non ha neanche denaro. Tuttavia c'è sempre una gran folla che fa la corte al povero amico. Ahimè, quanto sono sciocchi, o Roma, i tuoi clienti!

20 (19).

O mia Talia, va' e porta al facondo Plinio¹ questo libretto non abbastanza dotto, non molto serio, ma tuttavia non rozzo. Quando avrai percorso la Subura, sarà lieve la fatica per superare l'erta strada. Vedrai lì subito Orfeo, bagnato dalle acque in cima all'umido teatro, e delle fiere che ascoltano stupite, e l'uccello del re degli dèi, quello che portò a Giove il giovinetto frigio rapito; lì vi è la piccola casa del tuo Pedone, su cui vedrai scolpita un'aquila con ali più piccole². Ma bada a non bussare, nella tua ebbrezza³, alla eloquente porta⁴ in un momento non propizio. Egli dedica l'intero giorno alla severa Minerva⁵, mentre prepara per le orecchie dei centumviri i discorsi che le generazioni venture potranno paragonare alle orazioni di Cicerone. Ti presenterai più sicura all'ora delle tarde lucerne⁶: questo è il tuo momento, quando Bacco infuria, quando trionfano le rose⁷ e i capelli gocciolano di unguenti: allora anche i severi Catoni mi leggerebbero.

21.

Dimmi, o Sesto, che ti serve scrivere poesie che a stento possono comprendere un Modesto e un Clarano?¹ Non di un lettore hanno bisogno i tuoi libri, ma di Apollo²: a tuo giudizio Cinna³ sarebbe stato più grande di Virgilio. I tuoi carmi siano pure lodati, ma alle condizioni che ho detto; i miei

invece, o Sesto, piacciono ai grammatici, ma senza il commento dei grammatici.

22.

Mi chiedi, o Fileni, perché io esco col mento coperto da un cerotto e con le mie sane labbra tinte di bianco belletto? Non ti voglio baciare.

23.

Antonio Primo, uomo felice per la sua vita serena, conta quindici olimpiadi già vissute, e guarda ai giorni trascorsi e agli anni che possono dirsi veramente suoi senza temere le acque del Lete ormai vicino Nella sua memoria non c'è un giorno ingrato o gravoso; non c'è un giorno di cui non voglia ricordarsi. L'uomo buono allunga lo spazio della sua vita. Potere compiacersi della vita già vissuta significa vivere due volte.

24.

O Calende di marzo, giorno del mio compleanno, le più belle tra tutte le Calende, quando mi mandano doni anche le fanciulle, per la cinquantasettesima volta io offro al vostro altare una focaccia e questa cassetta d'incenso. Agli anni che ho già vissuto aggiungetene, vi prego, se il favore che vi chiedo mi sarà utile, altri diciotto, in modo che io possa scendere ai boschi della elisia fanciulla¹ non ancora appesantito da una troppo avanzata vecchiaia, ma avendo già vissuto tre generazioni. Dopo una vita così lunga² non vi chiederò neppure un giorno in più.

25.

Se Muzio, ammirato poco fa nello spettacolo mattutino del circo, colui che tenne il braccio sul fuoco¹, ti sembra resistente al dolore, forte e coraggioso, hai il cervello di un popolano di Abdera Quando infatti si dice a uno vestito della tunica del condannato: «Brucia la tua mano», è indizio di un animo più forte rispondere: «Mi rifiuto»².

26.

O Varo, poco fa famoso nelle città egiziane¹ per il latino ramo di vite² e comandante degno di essere ricordato dai tuoi cento uomini, tu, promesso invano ai cittadini di Roma³, adesso giaci ombra ospite del lido egiziano⁴. Non ci fu consentito di bagnare con le nostre lagrime il freddo viso, né di spandere abbondante incenso sul mesto rogo. Ma io ti do col mio carne che non perirà una fama eterna. Puoi forse, o perfido Nilo, impedire anche questo?

O Diodoro, nel giorno del tuo compleanno l'intero senato siede alla tua mensa e solo pochi cavalieri non sono stati invitati; inoltre la tua *sportula* offre a ciascuno trenta sesterzi¹. Tuttavia nessuno pensa che tu sia nato².

O padre bellissimo degli anni e del mondo luminoso, che sei per primo invocato nei pubblici voti e nelle preghiere¹, prima di ora abitavi un piccolo tempio, in un luogo di passaggio, là dove moltissimi Romani passavano: ora la tua casa è cinta da un muro, dono di Cesare, e tu, o Giano, conti tanti fori quanti sono i tuoi volti². O santo padre, grato per un così grande dono, tieni eternamente chiuse col catenaccio le ferree porte del tuo tempio³.

Hai mandato, o Sestiliano, alla tua amante quel piatto d'argento, che solevi mandarmi in dono per i Saturnali, e col denaro che spendevi per la toga che mi regalavi alle Calende di marzo¹ hai comprato una vestaglia color verde chiaro². Ormai cominciano a non costarti nulla le ragazze: tu, o Sestiliano, fotti coi miei doni.

O Formia dal dolce clima, lido delizioso, tra tutti i luoghi tu sei il preferito dal mio Apollinare, quando fugge la città del severo Marte e si libera, stanco, dai suoi gravosi pensieri. Egli non apprezza tanto la dolce Tivoli della casta sposa, né i luoghi appartati di Tuscolo o di Algido, né Preneste e Anzio; non desidera l'affascinante Circeo, né la troiana Gaeta¹, né la ninfa Marica o il Liri², né Salmaci che si bagna nelle acque del Lucrino³. Qui la superficie del mare s'increspa sotto la leggera brezza; le acque non ristagnano, ma il lieve movimento del mare trasporta le barche dipinte con la spinta del vento, che somiglia a quella sana frescura che una fanciulla nemica del caldo estivo produce agitando la purpurea veste. La lenza⁴ non deve cercare la preda nel mare lontano: si vede dall'alto il pesce che abbocca all'amo, che è stato lanciato dal letto della camera. Se qualche volta il mare sente la forza del vento, la mensa sicura per le sue provviste si beffa della tempesta; nella piscina crescono i rombi e le spigole allevate in casa, la delicata murena accorre alla voce dello schiavo, il nomenclatore chiama il muggine che ben conoscere le vecchie triglie, che hanno ricevuto l'ordine di farsi avanti, si presentano⁵. Ma quando Roma permette che uno possa godersi queste delizie? Quanti giorni da passare nella sua villa di Formia l'anno assegna a chi è fortemente impegnato nei

gravosi doveri della città? O felici i portinai e i castaidi! Tutte queste gioie vengono preparate per i signori, ma siete voi che ve li godete.

31.

O Calliodoro, ieri hai venduto uno schiavo per mille e duecento sesterzi, per fare un buon pranzo. E non hai neppure fatto un buon pranzo: hai comprato appena una triglia di quattro libbre, che è stata il lussuoso piatto forte del tuo pranzo. Avrei voglia di gridarti in faccia: «O sciagurato, non è un pesce codesto, no; è un uomo; o Calliodoro, tu mangi un uomo».

32.

O Cediciano, mi chiedi quale sia il volto effigiato in questo quadro, che io venero con viole e rose? Tale era Marco Antonio Primo¹ negli anni della sua maturità; in questo viso il vecchio rivede la sua giovinezza. Oh, se l'arte potesse rappresentare anche il carattere e i sentimenti! Nessun quadro al mondo sarebbe più bello.

33.

O Munazio Gallo¹, che superi per la semplicità dei tuoi costumi gli antichi Sabini, e per la bontà il vegliardo ateniese², la casta Venere ti conceda di abitare l'illustre casa del tuo consuocero per l'indissolubile matrimonio di tua figlia: per questo ti chiedo, se per caso qualche maligno dirà che sono miei certi versi impregnati di aspro rancore, che tu non li attribuisca a me, come del resto fai² grida pure forte che non può scrivere simili carmi un poeta che gode il favore dei lettori. I miei libretti sono abituati ad osservare la seguente norma: dire i vizi, ma tacere i nomi delle persone.

34.

O Cesare Traiano, gli dèi ti concedano tutto ciò che meriti, e ti assegnino come definitivo ciò che ti hanno dato. Tu che restituisci al padrone i diritti di cui era stato privato - egli non sarà un esule per i suoi liberti -, sei degno di difendere la sicurezza dei clienti² e ne sei capace - sol che tu voglia mettere in pratica la verità di quello che affermo¹.

35.

Leggano Sulpicia¹ tutte le giovani spose, che desiderano piacere a un solo uomo; leggano Sulpicia tutti quei mariti, che desiderano piacere a una sola donna. Non canta il furore di Medea, non racconta il banchetto del feroce Tieste, non crede che siano esistite Scilla e Biblide²: insegna casti e onesti

amori, i giuochi, le delizie e gli scherzi. Se qualcuno avrà dato un retto giudizio sui suoi carmi, dirà che non c'è donna più smaliziata e nello stesso tempo più onesta di lei. Penso che tali furono le tenerezze di Egeria nell'umido antro di Numa³. Se tu, o Saffo, avessi avuto una tale condiscipola o maestra saresti stata pudica e più dotta, e se il duro Faone vi avesse visto insieme, si sarebbe innamorato di Sulpicia⁴. Però invano: la fanciulla infatti non vivrebbe, se le fosse strappato il suo Caleno, neppure come sposa di Giove o di Bacco o di Apollo.

36.

Tutti i vini che si ammassano nelle maledette celle fumarie di Marsiglia, tutti gli orci invecchiati per mezzo del fuoco ci provengono da te, o Munna: sei tu che mandi ai miseri amici i tremendi veleni attraverso i mari e le lunghe vie. E il loro prezzo non è affatto basso, ma è tale che potrebbe accontentare un'anfora di vino falerno o di Sezze così ben custodite nelle loro cantine. Penso che il motivo per cui da tanto tempo tu non vieni a Roma sia proprio questo² non vuoi bere i tuoi vini¹.

37.

O Materno¹, venerato cultore del diritto e delle giuste leggi, che domini il foro Romano con i discorsi basati sulla verità², se hai qualche ambasciata da affidare al tuo compaesano e vecchio amico per il paese bagnato dall'oceano callaico³ - o pensi che sia preferibile pescare luride rane e piccole aguglie sul lido di Laurento, piuttosto che rimandare ai suoi scogli la triglia catturata, se ti sarà sembrata più leggera di tre libbre, e avere sulla tavola come piatto principale una insipida peloride⁴ e crostacei chiusi dentro un piccolo levigato guscio, piuttosto che ostriche che non hanno nulla da invidiare a quelle di Baia, che gli schiavi divorano senza che il padrone lo vieti? Qui caccerai nelle reti con alte grida una puzzolente volpe, e la sporca selvaggina morderà i tuoi cani: là un'umida rete appena estratta dal mare pescoso catturerà le mie lepri. Mentre parlo, ecco che il pescatore torna con il cesto vuoto e il cacciatore si presenta fiero della sua catturata martora: tutto il pranzo di questa tua villa sul mare ti viene dal mercato di Roma se hai dunque da affidarmi qualche ambasciata per il paese bagnato dall'oceano callaico...

38.

Come sono stati dolci, o Caleno, i quindici anni di matrimonio, che hai vissuti con la tua Sulpicia, a te concessi dagli dèi benevoli! O notti, o ore tutte degne di essere segnate con le preziose gemme del lido indiano!¹ Che assalti,

che zuffe dall'una e dall'altra parte videro il fortunato letto e la lucerna ebbra dei profumi di Nicerote². In questi tre lustri tu, o Caleno, hai veramente vissuto: sono questi gli anni che veramente ti appartengono; tu metti in conto solo i giorni che hai vissuti come sposo. Se Atropo³ in seguito alle tue lunghe preghiere ti restituisse anche uno solo di quei giorni, tu lo preferiresti a una vita lunga quattro volte quella di Nestore⁴.

39.

O Lesbia, giuri di essere nata sotto il consolato di Bruto¹: tu menti. Sei nata, o Lesbia, al tempo del re Numa? Menti ancora: infatti, come dimostrano i tuoi secoli, si dice che sei stata plasmata col fango di Prometeo².

40.

Mi si diceva sempre che la mia Polla se ne stava chiusa in camera col suo cinedo. Ho fatto, o Lupo, un'improvvisa irruzione: non era un cinedo!¹

41.

O Procleia, nel nuovo mese di Giano tu abbandoni il vecchio marito e lo inviti a riprendersi il suo patrimonio¹. Che cosa mai è accaduto? Qual è stato il motivo di questa improvvisa e dolorosa decisione? Non mi rispondi? Lo dirò io: egli era pretore; il suo abito di porpora per i ludi megalensi, ti sarebbe costato centomila sesterzi, anche se avessi voluto darli nella forma più modesta; altri ventimila ne avresti spesi per i ludi plebei. Non è un divorzio questo, o Procleia: è un guadagno².

42.

Hai una lanugine tanto delicata e morbida, che il respiro o il sole o una leggera brezza potrebbero portarla via. Di una simile peluria sono ricoperte quelle che un giorno saranno mele cotogne¹, che luccicano strofinate dal pollice di una fanciulla. Ogniquale volta ti dò, o Dindimo, cinque forti baci, mi si attacca la peluria delle tue labbra.

43.

O Filero, questa ormai è la settima moglie che tu seppellisci nel campo. A nessuno il campo rende più che a te, o Filero.

44.

O Quinto Ovidio, che stai per visitare i Britanni Caledonii, la verde Teti e il padre Oceano¹, dunque vuoi lasciare i colli di Numa e gli ozi nomentani, né ti

trattengono, benché vecchio, i tuoi campi e il tuo focolare? Tu rimandi le tue gioie, ma Atropo² non rimanda i giri del suo fuso e ti mette in conto ogni ora. Tu dimostrerai a un caro amico - e chi non ti loderebbe per questo? - che per te il sacro legame dell'amicizia vale più della vita: ma torna un giorno nella tua Sabina per rimanerci, e annovera anche te tra i tuoi amici!³

45.

Se nei miei libretti trovi passi gentili e piacevoli, se le mie pagine presentano qualche elogio con toni garbati, tu condanni ciò e preferisci rosicchiare una costola, mentre io ti voglio dare del filetto di cinghiale laurentino. Bevi pure vino vaticano¹, se ti piace l'aceto: il mio vino non si addice al tuo stomaco.

46.

O Matone, tu vuoi parlare sempre impeccabilmente. Parla qualche volta anche bene; qualche volta né bene né male; qualche volta male¹.

47.

O amabilissimo Marziale¹, ecco le cose che rendono felice la vita: un patrimonio non acquistato con la fatica, ma ottenuto per eredità; un potere fertile, un focolare sempre acceso; niente processi, pochi impegni di cliente, una mente tranquilla; il vigore di un uomo libero², un corpo sano; un animo schietto ma accorto, amici del tuo stesso grado; commensali cordiali, cibi non troppo complicati; notti prive di ebbrezza, ma libere da affanni; una donna che sappia consolarti, ma non sguaiata; un sonno che renda brevi le tenebre notturne: essere contento del proprio stato e non preferirne un altro; non temere né desiderare la morte.

48.

I sacerdoti annunziano l'ora ottava alla giovenca egiziana¹, e la guardia del Palazzo armata di giavellotti si dà il cambio. È l'ora in cui il calore delle terme è moderato: l'ora precedente esala un calore troppo forte; nella sesta poi i bagni di Nerone hanno un caldo insopportabile. O Stella, Nepote, Canio, Ceriale, Fiacco venite? La tavola a forma di sigma² ammette sette commensali: siamo sei; possiamo aggiungere Lupo. La fattressa mi ha portato delle malve buone per scaricare il ventre e vari prodotti dell'orto. Tra essi troverai la lattuga sessile³, il porro tagliato⁴, la menta che provoca i rutti e l'erba afrodisiaca⁵; fette di uova sode faranno da contorno a sgombri avvolti in foglie di ruta; vi saranno anche poppe di scrofa grondanti di tonno in salamoia. Questo sarà l'antipasto; poi verrà portato il pranzetto costituito da un'unica

portata: un capretto strappato alla gola di un feroce lupo, bracioline che non avranno bisogno del coltello del maestro di mensa⁶, fave, cibo di operai, e cavoli di primo taglio; a questi cibi si aggiungerà un pollo e il prosciutto rimasto da tre pranzi precedenti. Quando sarete sazi, vi darò dolce frutta e vino nientemeno senza feccia, che ha compiuto tre anni al tempo del secondo consolato di Frontino⁷. Vi saranno inoltre scherzi privi di veleno, una libertà di cui non avrete da temere al mattino seguente e mancanza assoluta di discorsi, che uno poi vorrebbe non aver fatto. I miei commensali parlino pure del partito verde e del partito turchino: le nostre coppe non comprometteranno nessuno⁸.

49.

Tu, o Cotta, bevi in larghe coppe di ametista e sei madido di nero opimiano; a me versi vino sabino appena riposto nell'anfora, dicendomi: «Vuoi bere in coppe d'oro?» Chi vorrebbe bere vino di piombo in coppe d'oro?¹

50.

Rompa la Vittoria nel suo dolore le palme idumee, batti, o Favore, il nudo petto con mano crudele; l'Onore muti il suo abito e tu, o Gloria, afflitta getta alle inique fiamme, come offerta, la tua chioma ornata di corona. Oh, delitto! Tu muori, o Scorpo, strappato alla vita nel fiore della giovinezza, e aggioghi così presto i neri cavalli. Quella meta verso cui sempre ti affrettavi col tuo cocchio e rapidamente raggiungevi perché ti è stata posta tanto vicina nella vita?¹

51.

Ormai il tirio Toro guarda dietro di sé la costellazione dell'ariete di Frisso e l'inverno fugge da Castore che si alterna col fratello¹. Ridono i campi, la terra si copre di erbe, si coprono anche le piante e l'attica adultera piange l'ismario Iti². Che giorni, quale Ravenna Roma ti ha tolto, o Faustino!³ O giornate di sole, o riposo in libera tunica! O bosco, o fonti, o compatta spiaggia di umida sabbia, o Terracina splendida sulle acque del mare, o letticiuolo da cui si possono ammirare acque diverse, perché di qua vedi le imbarcazioni del fiume e di là quelle del mare⁴. Ma lì non ci sono né il teatro di Marcello, né il teatro di Pompeo, né le tre terme⁵, né i quattro fori riuniti⁶, né l'augusto tempio di Giove Capitolino, né il tempio che risplende vicino al cielo che gli appartiene⁷. Quante volte penso che, spossato, dirai al tuo Quirino⁸: «Tienti per te ciò che è tuo: rendimi però ciò che è mio».

52.

Avendo visto Numa l'eunuco Teli in toga, disse: «È un'adultera punita»¹.

53.

Sono quel famoso Scorpo, gloria del rumoroso Circo, oggetto per te, o Roma, di applausi e di gioia per breve tempo, che l'invidiosa Lachesi rapì a 27 anni, credendolo un vecchio per il numero delle vittorie

54.

O Olo, fai apparecchiare un ottimo pranzo, ma lo fai apparecchiare coperto. È ridicolo: in questo modo anch'io posso apparecchiare un buon pranzo.

55.

Tutte le volte che Marulla ha soppesato e misurato a lungo con le sue dita un pene eretto, sa dirne il peso in libbre e frazioni di onces¹; quando poi lo stesso pene, dopo il lavoro fatto e gli sforzi sostenuti, pende simile a una cinghia allentata, Manilla sa dire quanto peso ha perduto. Questa non è una mano, ma una bilancia.

56.

O Gallo, mi ordini di servirti tutti i giorni e di fare tre o quattro giri per il tuo Aventino. Cascellio toglie o guarisce un dente malato; tu, o Igino, bruci i peli dannosi agli occhi; Fannio guarisce senza tagliare l'ugola malata; Eros fa sparire il brutto marchio dalla fronte degli schiavi; Ermes è il Podalirio delle ernie¹: dimmi, o Gallo, chi è colui che sa rimettere a sesto gli uomini rotti dalla fatica?

57.

Mi mandavi una libbra di argenteria: è divenuta una mezza libbra, ma di pepe. O Sesto, non compro un pepe così caro.

58.

O Frontino, finché ho frequentato i quieti luoghi appartati della marina Terracina, e questa Baia più vicina e la casa sul mare¹, e il bosco che le spietate cicale ignorano nella calura del Cancro e i canali formati dai fiumi², avevo tutto il tempo per dedicarmi insieme con te alle dotte Pieridi: ora l'immensa Roma mi avvilisce. Quando, qui, il giorno mi appartiene veramente? Sono sballottato per le alture della città e la mia vita si consuma in un lavoro inutile, costretto a nutrire il mio misero fondo suburbano³ e la casa che sta vicina a te, o venerando Quirino. Ma non sente amore soltanto chi frequenta una casa

notte e giorno, e un tale disturbo non si addice a un poeta. Ti giuro per i sacri riti delle Muse, che io venero, e per tutti gli dèi: ti amo, anche se non sono uno zelante cliente.

59.

Se una pagina è interamente occupata da un solo epigramma, tu la salti: ti piacciono i carmi più brevi, non i più belli. Ti è posto innanzi un ricco pranzo con cibi provenienti da tutti i mercati, ma tu ami solo i manicaretti. Io non ho bisogno di lettori troppo golosi: voglio lettori che non si sentono sazi se non mangiano pane¹.

60.

Munna, che è abituato ad insegnare sempre a due allievi, ha chiesto all'imperatore il diritto dei tre allievi¹.

61.

Qui riposa Erotion morta precocemente, che un destino malvagio ha rapito al suo sesto anno. Chiunque tu sia padrone dopo di me del mio piccolo fondo, offri il dovuto sacrificio ai suoi piccoli Mani. Così, essendo sempre acceso il tuo focolare e salva la famiglia, possa questa pietra essere la sola bagnata di pianto nel tuo campo!

62.

O maestro di scuola, abbi pietà dei tuoi ingenui allievi: possano in cambio ascoltarti molti capelluti ragazzi e possa tu essere amato dalla scolaresca che siede alla tua mensa raffinata¹. Nessun maestro di aritmetica o di stenografia sia circondato da una più numerosa schiera. La limpida luce del giorno arde per la fiamma del Leone² e l'infuocato mese di luglio cuoce e abbrustolisce le messi. Lo staffile scitico, fatto di terribili strisce di cuoio, con cui fu battuto Marsia di Celene³, e la severa canna, strumento del potere dei pedagoghi, si riposino e dormano fino alle Idi di ottobre: d'estate i ragazzi imparano abbastanza, se stanno bene.

63.

O viandante, tu leggi l'iscrizione di questo marmo, piccolo ma non inferiore al monumento marmoreo di Mausolo o alle Piramidi. Ben due volte la mia persona fu ammirata nel romano Tarento¹ e non ho perduto nessuno dei miei cari prima di morire. Giunone mi ha concesso cinque figli e altrettante figlie: le loro mani chiusero i miei occhi. Ho avuto anche una gloria, che raramente

tocca alle donne sposate: nella mia pudicizia ho conosciuto un solo pene.

64.

O Polla, mia protettrice, se per caso ti capitano per mano i miei libretti, non guardare con occhio severo le mie facezie. Perfino quel tuo famoso vate, gloria della poesia romana, quando cantava coi suoi versi ispirati dalla Musa la terribile guerra, non si vergognò di dire in un verso lascivo: «O Cotta, se non mi faccio rompere il sedere, che cosa faccio qui?»¹

65.

O Carmenione, poiché ti vanti di essere cittadino di Corinto, e nessuno lo nega, perché chiami fratello uno come me, che discende dai Celtiberi, cittadino del Tago? Sembriamo forse simili nel volto? Tu passeggi tutto brillante con la tua chioma ondulata, io ho i capelli irti degli Spagnuoli; tu hai la pelle levigata per l'uso quotidiano del dropace¹, io ho le gambe e le guace irte di peli; tu sei bleso e hai una voce debole, i miei fianchi invece gridano con forza: la colomba non è tanto diversa dall'aquila, né la fuggente gazzella dal feroce leone. Cessa perciò di chiamarmi fratello, affinché io non abbia a chiamare te, o Carmenione, sorella².

66.

O Teopompo, chi è stato, dimmi, quell'uomo così duro e superbo da ordinare che tu divenissi cuoco? Qualcuno osa deturpare questo volto col nerume della cucina e lordare questa chioma con l'untume dei fornelli? Chi sarà più adatto a maneggiare i ciati o le coppe di cristallo? Quale mano, mescolando il falerno¹, gli darà un gusto migliore? Se un tale destino attende sì splendidi schiavi, Giove dia ormai a Ganimede l'ufficio di cuoco.

67.

Pluzia, figlia di Pirra, matrigna di Nestore, che Niobe da fanciulla vide canuta e il vecchio Laerte chiamò nonna, Priamo nutrice e Tieste suocera, ormai superstite a tutte le cornacchie¹, deposta finalmente in questo sepolcro insieme al suo calvo Melantione, sente ancora il prurito dell'amore.

68.

O Lelia, tu non sei di Efeso, né di Rodi, né di Mitilene, ma hai la casa sulla via Patrizia¹; tua madre, che non ha usato mai il belletto, discende dagli Etruschi abbronzati dal sole, e il tuo severo padre dalla regione di Ariccia: eppure mi dici sempre: «ἸΥρίε μου, μ'Ελῖ. μου, ψυχὴ μου»². Che vergogna per

una concittadina di Ersilia e di Egeria!³ Ascolti pure tali parole il letto, e non ogni letto, ma quello che la donna ha preparato per il suo lascivo amante. Vuoi sapere in che modo devi parlare tu che sei una casta matrona? Puoi mai essere più seducente, quando voluttuosamente ti dimeni? Tu puoi imparare e mettere in pratica tutte le arti delle donne corinzie: tuttavia, o Lelia, non sarai mai una Laide⁴.

69.

O Polla, fai sorvegliare tuo marito, ma tu non vuoi essere sorvegliata. Questo, o Polla, vuol dire prendere in moglie il marito.

70.

O dotto Potito, mi tacci di pigrizia perché in un intero anno riesco a stento a pubblicare un libro. Quanto sarebbe più giusto che tu ti meravigliassi che io riesca a pubblicare un libro, costretto come sono a sciupare spesso intere giornate. Prima dell'alba faccio visita ad amici che non mi degnano di uno sguardo; porgo i miei rallegramenti a molti, ma nessuno, o Potito, li porge a me. Talvolta imprimo il segno del mio anello presso il tempio di Diana, portatrice della luce¹, talvolta mi afferra per un impegno la prima ora², talvolta la quinta; talvolta mi trattengono il console o il pretore o le scorte che li riaccompagnano a casa³; spesso sto a sentire un poeta per l'intera giornata. Non puoi senza tuo danno negare un favore a un avvocato, né a un retore o a un grammatico, se ti chiamano. Dopo la decima ora stanco vado a fare il bagno e a ritirare i cento quadranti⁴. Quando posso, o Potito, scrivere il libro?

71.

Chiunque tu sia che auguri un'esistenza lieta e lunga ai tuoi genitori, abbi cara la breve epigrafe di questo sepolcro. In questa terra Rabirio ha sepolto i suoi cari defunti; a nessun vecchio è toccata una più felice morte. Una serena notte, l'ultima, pose termine a dodici lustri di matrimonio; un solo rogo arse due corpi. Egli tuttavia li rimpiange¹, come se gli fossero stati rapiti nel fiore della loro età. Nulla è più ingiustificato di questo pianto.

72.

Invano venite a me, o povere Lusinghe dalle labbra consunte: io non intendo celebrare il nostro signore e dio. Non c'è più posto per voi in questa città; andate lontano, ai Parti, portatori di turbanti, e bacciate ignobili, servizievoli e supplicanti come siete, le suole di quei re imbellettati¹. Qui non c'è un padrone ma un imperatore, il più giusto tra tutti i senatori, per cui mezzo è stata

riportata al mondo dalla dimora stigia la semplice Verità dagli incolti capelli. Se hai cervello, o Roma, bada a non usare sotto un tale imperatore il linguaggio che usavi sotto il suo predecessore.

73.

La lettera del facondo amico mi ha portato un gradito segno del suo affetto, il severo dono di una toga italica, che Fabrizio non avrebbe voluto indossare, ma Apicio e Mecenate, il cavaliere di Augusto, sì¹. Questa toga sarebbe stata per me un dono molto modesto, se me l'avesse mandata un altro: non riesce gradita la vittima sacrificata da una mano qualsiasi; essa viene da te: se io non gradissi il tuo dono, o Marco, dovrei almeno avere caro il mio nome². Ma più graditi del dono e del nome stesso mi riescono il pensiero affettuoso e l'apprezzamento dell'uomo dotto.

74.

Abbi pietà finalmente, o Roma, di un uomo stanco di portare i suoi saluti ai signori, di un cliente sfinito. Per quanto tempo ancora dovrò sudare tutta la giornata in mezzo a battistrada e servitorelli, per guadagnarmi cento misere monete di piombo¹, mentre Scorpo vincitore nella corsa si porta via in un'ora quindici sacchi di luccicante oro? Come premio dei miei libretti - ben poco essi valgono - non chiedo poderi in Puglia, non mi attirano le terre sicule, né l'Egitto ricco di biade, né i vigneti dalla dolce uva, che dalle alture di Sezze guardano verso le paludi Pontine. Mi chiedi allora cosa desidero? Dormire².

75.

Galla una volta mi chiese ventimila sesterzi, e - lo ammetto - non era per lei un prezzo troppo alto. Passò un anno e mi disse: «Mi darai diecimila sesterzi». Mi sembrò che chiedesse più della volta precedente. Sei mesi dopo mi chiese duemila sesterzi, ma io gliene davo mille. Non volle accettare. Passarono forse due o tre mesi, e da sé spontaneamente mi chiese quattro monete d'oro¹. Non accettai. Mi chiese di mandarle cento sesterzi: ma anche questa somma mi sembrò alta. Avevo ricevuto² una misera sportula di cento quadranti: mi chiese questa: le dissi che l'avevo data al mio giovane schiavo. Sarebbe potuta forse cadere più in basso? Sì. Galla mi si offre gratis, sì gratis: ma io non accetto.

76.

Ti sembra giusto questo, o Fortuna? Mevio, un cittadino che non proviene dalla Siria o dalla Partia, né un cavaliere originario della Cappadocia, di quelli messi in vendita sui palchi del mercato, ma un autentico romano, appartenente

alla razza di Remo e di Numa, gioviale, onesto, amico sincero, dotto in latino e in greco, che ha una sola colpa ma grande, quella di essere poeta, gela per il freddo sotto il suo nero cappuccio, mentre Incitato, un mulattiere, sfoggia la sua toga scarlatta.

77.

O Massimo, Caro non ha fatto mai un errore più grosso di questo: è morto di febbre; ma anch'essa ha commesso una nefanda azione. O terribile febbre che hai provocato la morte, fossi almeno stata una febbre quartana!¹ Egli doveva essere riservato al suo medico.

78.

O Macro, te ne andrai alla marina Salona¹; insieme a te partiranno una rara fede, l'amore della giustizia e una carica che, quando ha con sé l'onestà, torna a casa sempre più povera. O Dalmata, fortunato colono di una terra ricca d'oro, ci rimanderai un governatore con la borsa vuota², e ti augurerai che si trattenga ancora, e lo accompagnerai, mentre lascia la provincia, con gioia mista a pianto. Io, o Macro, me ne andrò presso i fieri Celtiberi col cuore triste per la tua mancanza. Ma qualunque mia pagina, scritta con la canna del pescoso Tago, sarà portata da lì, conterrà il nome di Macro: in cambio possa tu leggermi insieme agli antichi poeti, e anteponendone a me pochi, possa tu giudicarmi inferiore al solo Catullo.

79.

Torquato possiede una splendida villa alla quarta pietra miliare Otacilio ha comprato un poderetto alla quarta pietra miliare. Torquato ha costruito magnifiche terme di marmo di vario colore: Otacilio ha fatto un piccolo bagno. Torquato ha messo a dimora un laureto nel suo campo: Otacilio ha piantato cento castagni. Quando Torquato era console, Otacilio fu capo di un distretto, ed era convinto di non essergli inferiore con una carica così importante². Come una volta il grosso bue fece scoppiare la piccola rana, così io credo che Torquato farà scoppiare Otacilio³.

80.

Eros piange tutte le volte che vede coppe di murra screziata¹ o schiavi giovinetti o un tavolo di cedro molto bello, e geme dal profondo del cuore, perché povero com'è non può comprarsi tutti i Recinti² e portarseli a casa. Quanta gente prova ciò che prova Eros, ma senza piangere! I più hanno a disdegno le lagrime, che tengono chiuse nel proprio cuore.

81.

Un mattino si presentarono a Fillide due uomini per fotterla, e ciascuno desiderava possederla nuda per primo. Fillide promise di concedersi ad entrambi nello stesso tempo, e lo fece: uno le alzò il piede¹ e l'altro la tunica.

82.

Se le mie pene possono arrecare qualche vantaggio ai tuoi affari, domattina anche prima dell'alba sarò al tuo servizio: sopporterò gli striduli soffi del tremendo aquilone, i nubi e la neve. Ma se tu non diventerai più ricco neppure di un quadrante, per mezzo dei miei gemiti e delle tribolazioni di un uomo libero, abbi pietà, ti prego, di me stanco, e risparmiami sofferenze inutili, che a te, o Gallo, non arrecano alcun beneficio e a me, invece, un grosso disturbo.

83.

O Marino, tu raccogli da una parte e dall'altra i tuoi pochi capelli, e nascondi con la chioma che ti cresce sulle tempie l'ampia pelata del tuo lucido cranio; ma i capelli spinti dalla forza del vento tornano dov'erano e riprendono il loro posto, cingendo con ampie volute di qua e di là il capo pelato. Uno potrebbe credere che Ermerote di Cida si trovi in mezzo a Spendoforo e a Telesforo¹. Vuoi con maggiore franchezza confessarti vecchio, per poter sembrare una buona volta un uomo solo?² Non c'è cosa più spregevole di un calvo con i capelli.

84.

Ti meravigli perché Afro non vada a dormire? Tu vedi, o Cediciano, con quale donna egli sia sul divano¹.

85.

Ladone, un barcaiuolo del Tevere ormai vecchio, acquistò un podere vicino al suo diletto fiume. Poiché spesso il Tevere usciva dagli argini e lo inondava con la sua piena, devastando i campi con le violente acque, egli riempì di sassi la barca ormai in riposo, che stava sull'alta riva e la oppose al fiume. Così tenne lontano la piena. Chi lo crederebbe? Una barca sommersa arrecò aiuto al padrone.

86.

Nessuno ha mai amato tanto la sua recente amante quanto Lauro la sua palla. Ma colui che era il migliore dei giocatori finché fu giovine, ora che ha

cessato di giuocare è l'uomo più disonesto tra tutti¹.

87.

Orsù, festeggi Roma devotamente le Calende di ottobre del facondo Restituto¹: non vi siano che parole di buon augurio e voti propizii; celebriamo un compleanno, tacete, o processi. Stia lontana la candela, dono di un cliente povero; le banali tavolette da scrivere a tre facce e i piccoli tovaglioli aspettino gli scherzi del gelido dicembre². I ricchi gareggino nei loro doni: il superbo mercante del portico di Agrippa³ porti tuniche di porpora fenicia⁴; l'uomo processato per violenza e per ubbriachezza notturna⁵ mandi abiti conviviali all'avvocato; la fanciulla disonorata che ha vinto il processo contro il seduttore gli porti lei stessa autentiche sardoniche; il vecchio ammiratore degli antichi antenati gli regali un vaso cesellato, opera di Fidìa; il cacciatore una lepre, il colono un capretto, il pescatore gli porti ciò che ha pescato in mare. Se ciascuno ti manda in dono un oggetto connesso alla sua condizione, che cosa credi, o Restituto, che ti manderà il poeta?

88.

O Cotta, tu osservi tutti i decreti dei pretori; tieni conto anche dei documenti. Sei un uomo veramente zelante¹.

89.

O Policleteo, questa Giunone da te scolpita e per te motivo di sicura gloria, che le mani di Fidìa si vanterebbero di avere effigiata, ha un volto così splendente, che avrebbe vinto le dee che sull'Ida furono condannate da un giudice ben deciso¹. Se Giove non amasse la sua Giunone, avrebbe potuto innamorarsi della tua Giunone, o Policleteo.

90.

O Ligeia, perché ti depili la vecchia vagina? Perché tormenti le ceneri del tuo cadavere? Tali raffinatezze si addicono alle fanciulle - ma tu ormai non puoi pensare neppure di essere una vecchia¹ -; questo, o Ligeia, credimi, non si addice alla madre di Ettore, ma alla sposa. Ti sbagli se pensi che sia una vagina questa tua, per cui nessun pene sente più interesse. Perciò, o Ligeia, se hai un po' di pudore, non strappare la barba a un leone morto.

91.

Almone ha tutti i servi eunuchi e lui stesso è impotente: e poi si lamenta perché la sua Polla non fa bambini.

O Marrio, che hai amato e condiviso con me una vita tranquilla, che l'antica Atina¹ si vanta di avere come cittadino, ti affido questi due pini, ornamento del rustico bosco sacro, i lecci dei Fauni, le are di Giove e dell'irsuto Silvano, costruite dalle rozze mani del castaido e spesso bagnate dal sangue di un agnello o di un capretto, la vergine dea a cui è dedicato questo santo tempio, Marte, signore delle mie Calende², che, come vedi, è ospite della casta sorella³, e il bosco di lauro della gentile Flora, che qui ha trovato rifugio inseguita da Priapo. Quando farai offerte di vittime o d'incenso a tutti questi benigni numi del mio poderetto, dirai: «Ovunque si trovi il vostro Marziale, ecco, con queste mie mani egli, sacerdote assente, vi offre il sacrificio; fate conto che sia qui presente e concedete ad entrambi ciò che uno dei due vi avrà chiesto».

O Clemente, se vedrai prima di me la regione euganea di Elicaone¹ e quei campi adorni di filari di viti, porta a Sabina di Ateste² questi miei carmi non ancora pubblicati, che poco fa ho adornato di una copertina di porpora³. Come piace la rosa che per primi cogliamo con le dita, così è gradito il libro nuovo e non insudiciato dal mento⁴.

Il mio frutteto non è custodito dal drago massilo¹, né dispongo dei regali campi di Alcino²; gli alberi del mio giardino nomentano producono in piena sicurezza i loro frutti, e le mele dure come il piombo non temono i ladri. Ti mando perciò queste mele color avorio del mio raccolto: sono appena nate nel cuore della Subura³.

O Galla, il tuo sposo e il tuo amante ti hanno rimandato il bambino. Essi - io penso - escludono in modo assoluto di avere avuto rapporti intimi con te.

O Avito¹, ti meravigli del fatto che io, divenuto vecchio a Roma, mi dilunghi spesso a parlare di popoli troppo lontani, senta una grande nostalgia dell'aurifero Tago e del patrio Salone e rimpianga le rustiche campagne² attigue a un casolare ben fornito. A me piace quella terra, in cui modesti prodotti mi rendono felice, e un piccolo patrimonio costituisce una ricchezza; qui il potere è mantenuto, lì mantiene; qui il focolare scalda appena, perché ha un debole fuoco, lì risplende con luce abbagliante; qui l'appetito costa caro e il

mercato ti rovina, lì la mensa è carica delle ricche provviste dei suoi stessi campi; qui in una sola estate consumi quattro toghe e anche più, lì una sola toga mi basta per quattro autunni. Suvvia, servi ora i signori, pur sapendo che quel luogo ti può fornire, o Avito, tutto ciò che un amico non ti fornisce.

97.

Mentre si preparava il leggero rogo con papiro pronto a prendere fuoco, mentre la moglie piangente comprava la mirra e la cannella, ed erano pronti la fossa, la bara e il becchino, Numa mi scrisse nel testamento come erede: guarì.

98.

Mi serve il cecubo uno schiavo più effeminato dell'amasio ideo¹, più elegante di tua figlia, di tua moglie, di tua madre e di tua sorella, che stanno sdraiate sui letti del triclinio: e vuoi che io guardi le tue lucerne o il tavolo di vecchio cedro o i suoi piedi d'avorio? Tuttavia perché io possa starmene qui sdraiato senza suscitare i tuoi sospetti, mandami, dalla servitù che si trova nella tua rozza casa di campagna, schiavi coi capelli tosati, ispidi, incolti, giovani figli di un porcaio che odora di becco. Questo tormento ti rovinerà: tu non puoi, o Publio, avere un simile carattere e schiavi come questi.

99.

Se Socrate dovesse assumere un viso romano, avrebbe l'aspetto che Giulio Rufo ha su questo libro di satire¹

100.

Perché, povero pazzo, mescoli i tuoi versi con i miei? Che cosa hai da fare, o sciagurato, con un libro tanto diverso da te? Perché cerchi di mettere insieme volpi e leoni e rendere le civette simili alle aquile? Tu puoi avere, sì, un piede di Lada¹; però non riuscirai a correre, o sciocco, con una gamba di legno.

101.

Se per caso, rimandato dai campi Elisi, tornasse al mondo quel famoso Gabba di una volta, felice del favore del suo Cesare, chi vedesse gareggiare insieme in facezie Capitolino e Gabba, direbbe: «Taci, o rozzo Gabba»¹.

102.

Vuoi sapere in qual modo è divenuto padre Filino, che non ha mai conosciuto donne? Risponda, o Avito, il Gaditano che non ha scritto nulla, eppure è un poeta.

O miei compaesani di Bilbili Augusta adagiata sull'aspro monte, intorno a cui scorre il Salone con le sue rapide acque, vi arreca qualche piacere la luminosa gloria del vostro poeta? Io sono infatti per voi motivo di onore, di gloria e di fama: Verona non deve di più al suo delicato Catullo, e non sarebbe meno contenta che io fossi detto suo figlio. Sono trentaquattro estati che voi offrite rustiche focacce a Cerere senza di me, che vivo dentro le bellissime mura di Roma, signora del mondo: il paese italico ha mutato i miei capelli. Se mi accogliete al mio ritorno con animo benigno, io vengo; se vi mostrate scortesì, me ne torno indietro.

Va', o mio libretto, compagno del mio caro Flavo, attraverso un mare lontano ma placido, e con una facile traversata e venti propizii recati alle rocche della spagnola Tarracona: lì ti prenderà una carrozza e rapidamente, forse in cinque tappe, giungerai all'alta Bilbili e al tuo Salone. Mi chiedi che incarico posso darti? Salutami, appena arrivato, i pochi ma vecchi amici, che non vedo da trentaquattro anni e poi prega il mio Flavo che mi prepari una casa appartata, piacevole e comoda, a un prezzo onesto, che renda facile il riposo del tuo poeta. È tutto. Già il nocchiero adirato ti chiama e ti rimprovera per l'indugio, e il vento favorevole ha aperto il porto. Addio, o libretto: sai bene, io credo, che un solo viaggiatore non trattiene la nave.

I. 1. La *coronis* era propriamente un segno, che indicava la fine di un libro. Noi usiamo mettere la parola «Fine».

2. frase *terque quaterque* (a differenza di *bis terve*: cfr. ORAZIO, *Ars Poet.*, 358) accenna a una ripetizione frequente o a una quantità molto abbondante (cfr. VIRGILIO, *Aen.*, I, 94: *O terque quaterque beati*). Marziale consiglia scherzosamente il lettore di leggere soltanto i carmi brevi, che troverà alla fine della pagina.

II. 1. Il libro X, così come noi lo leggiamo, fu pubblicato nel 98: è quindi un'edizione riveduta del libro apparso nel 95. In seguito, dopo l'uccisione di Domiziano, Marziale utilizzò alcuni epigrammi di questo libro per fare (insieme ad altri epigrammi del libro XI) un'antologia da dedicare a Nerva. Il carme con cui il poeta presentava a Nerva la silloge è l'attuale XII, 4; il carme con cui il poeta pregava Partenio di presentare la silloge a Nerva è forse l'attuale XII, 11.

2. Allude ai monumenti funebri di M. Valerio Messala Corvino, protettore di Tibullo, e di Passieno Crispo, console per la seconda volta nel 44 d. C. e morto avvelenato sotto Claudio. Il cavallo era uno dei motivi più frequenti in un monumento funebre di un alto magistrato. Per il significato di *dimidios* cfr. GIOVENALE, 8, 4.

III. 1. Allude a certe coppe dalla forma strana, la cui invenzione era attribuita a un calzolaio di Benevento di nome Vatinio (cfr. XIV, 96; Giovenale, 5, 46).

2. Famoso flautista (cfr. IV, 5, 8).

3. Cioè: quando posso, senza offendere nessuno, godermi in pace la fama che mi sono già acquistata.

IV. 1. Marziale cita alcuni dei miti, che fornivano gli argomenti alle opere dei poeti contemporanei: e cioè al mito di Edipo, che senza sapere uccise il padre e sposò la madre; di Tieste, che uccise per vendetta i nipoti; di Medea, che uccise i figli; delle due Scille (quella che tradì il padre Minosse e fu mutata dagli dèi in un uccello marino, e quella che fu mutata da Circe in mostro marino); di Ila, il bellissimo giovinetto amato da Eracle e rapito da una ninfa; di Partenopeo, uno dei sette duci, che combatterono contro Tebe; di Attis, il giovane che si evirò per consacrarsi al culto di Cibele; di Endimione amato dalla Luna; di Icaro; di Ermafrodito, il figlio di Hermes e Afrodite, che respinse l'amore della ninfa Salmace.

2. Callimaco, uno dei più grandi poeti dell'età alessandrina, aveva scritto gli *Aitia*, in cui cantava le origini di culti e riti singolari e poco noti.

V. 1. Allude ai luoghi frequentati dai mendicanti (cfr. II, 19, 3; XII, 32, 10; GIOVENALE, 4, 116 segg.).

2. mendicanti si radunavano spesso sotto le volte di edifici, per ripararsi dalle intemperie: la loro chiusura li metteva naturalmente in difficoltà.

3. poveri venivano portati al cimitero di notte dentro misere bare (per l'agg. *Orcinianus*, cfr. *Orcus*, il dio dei morti).

4. dei giudici infernali.

5. era stato condannato a spingere per l'erta di un monte un masso che, giunto in cima, precipitava a valle.

6. è detto *garrulus*, perché aveva divulgato i segreti degli dèi. Fu condannato a soffrire la fame e la sete, pur stando in mezzo ad alberi carichi di frutta e a fresche acque.

VI. 1. Traiano. Nella primavera del 98 gli era stata inviata un'ambasceria di senatori. Per *felices* cfr. V, 3, 5-6; *urna* accenna all'operazione di sorteggio dei senatori. La festosa accoglienza riservata dai Romani a Traiano quando entrò in Roma è descritta da **PLINIO** nel *Panegyricus*, 22-23.

2. Accenna ai cavalieri, che costituivano la scorta dell'imperatore.

VII. 1. Gli Odrisii erano propriamente una popolazione della Tracia,

2. I fiumi erano immaginati come divinità fomite di coma (che simboleggiavano la ricchezza della regione che attraversavano): il v. 6 allude alla sconfitta subita qualche anno prima dall'esercito romano.

IX. 1. Il distico elegiaco è formato da 11 piedi (6 dell'esametro + 5 del pentametro); l'endecasillabo faleceo da 11 sillabe.

2. Un famoso cavallo da corsa, forse quello montato da Scorpo.

X. 1. Cioè da console. Il consolato sopravviveva sotto l'Impero, pressoché come pura carica onorifica. I consoli, che assumevano l'ufficio il 1° gennaio, davano, secondo la consuetudine, il nome all'anno e venivano accompagnati dai littori, che portavano i fasci ornati di lauro. Alcuni consoli erano purtroppo costretti per ragioni economiche a fare i clienti.

2. Il pronome *hic* si riferisce a Marziale.

3. frase *geminas ... manus* allude all'abitudine di mandare baci al *recitor* di poesie, in segno di approvazione (cfr. I, 3, 7). *Porpora* e *toga* indicano rispettivamente i magistrati e la plebe.

XI. 1. Perché avevano tutto in comune: non c'era quindi bisogno che uno facesse regali all'altro.

XII. 1. Gli amici, che in questo frattempo saranno rimasti a Roma, avranno il viso pallido.

XIII (XX). 1. Il fiume che scorreva presso Bilbili. I Celtiberi abitavano una vasta regione a Sud-Ovest di Bilbili.

XIV (XIII). 1. Baia (il famoso luogo di villeggiatura presso Pozzuoli) sta qui ad indicare qualsiasi villa sul mare.

2. Se Cotta non fosse così ricco, non perderebbe la testa per i capricci di una donna.

XV (XIV). 1. Cioè: inferiore nell'amore per me.

XVII (XVI). 1. C'è un riferimento alle miniere d'oro dell'Asturia (cfr. IV, 39, 7).

2. Fiume della Spagna: si credeva che le sue acque trasportassero pagliuzze d'oro.

3. alle perle che si pescavano nel mare Rosso. *Indus* e *Erythraea* hanno qui un significato generico: indicano gente e mari d'Oriente.

4. fenice (l'uccello favoloso, che moriva per poi rinascere, ogni mille anni) spalmava il suo nido di profumati aromi.

5. alla porpora. Tiro (città della Fenicia) era stata fondata da Agenore.

XVIII (XVII). 1. Macro aveva la direzione dei lavori della via Appia: se avesse dedicato il suo tempo alla lettura dei poeti, avrebbe trascurato il suo ufficio.

XX (XIX). 1. Plinio il Giovane, il famoso letterato dell'età di Traiano.

2. Marziale dà a Talia alcune indicazioni, perché possa trovare facilmente la casa di Plinio. Sorgeva sulla cima dell'Esquilino, presso una fontana, ove si potevano vedere una statua di Orfeo battuta dagli zampilli, varie statue di fiere nell'atto di ascoltare il canto del mitico cantore e una grande aquila. Oltre alla fontana c'era lì presso anche la casetta del poeta epigrammatico Albinovano Pedone (cfr. I, *Praef.*). Per *theatri* ho accolto l'interpretazione di Friedländer.

3. Il poeta attribuisce alla Musa una qualità propria dell'epigramma.

4. Anche qui si attribuisce alla porta una qualità propria di Plinio.

5. è allo studio.

6. è a banchetto inoltrato, quando gli animi scaldati dalle libagioni sono più adatti ad ascoltare una poesia frivola e giocosa.

7. i banchetti venivano lanciati sui commensali fiori.

XXI. 1. Due dotti grammatici. Il primo è forse qu ell'*Aufidius Modestus*, commentatore di Virgilio, di cui parla PLUTARCO in *Quaest. Conv.*, II, 1, 5 (da non confondersi con *Iulius Modestus*, altro dotto dell'età di Augusto, discepolo del grammatico Igino). Clarano è menzionato anche da AUSONIO, *Epist.*, 13 (18), 27 p. 244 PEIPER.

2. Solo Apollo, in quanto dio protettore e ispiratore dei poeti, avrebbe potuto decifrare le astruse poesie di Sesto.

3. Il poeta Elvio Cinna, amico di Catullo e autore di *Zmyrna* (un poemetto difficilissimo sull'amore incestuoso di Mirra), a cui dedicò nove anni di lavoro.

XXIII. 1. Per Antonio Primo cfr. IX, 99, 1; per *tutos* cfr. SENECA, *De Benef.*, III, 4, 2.

XXIV. 1. Proserpina.

2. Il testo dice: «dopo questo Nestore»: infatti Nestore aveva vissuto la vita di tre generazioni.

XXV. 1. I cittadini di Abdera (in Tracia) erano considerati persone di scarsa intelligenza (come i Beoti).

2. La *tunica molesta* era una speciale tunica, che si faceva indossare ai condannati a morte. Marziale vuol dire che non è affatto forte e coraggioso chi brucia la mano per evitare la morte. Cfr. VIII, 30 (e I, 21).

XXVI. 1. *Paraetonium* (dove l'agg. *Paraetonius*) era una città egiziana al confine con la Libia.

2. Era il distintivo del grado di centurione.

3. Varo era atteso a Roma dai parenti e dagli amici.

4. *Lagus* (dove l'agg. *Lageus*) fu il padre di Tolemeo Soter, re d'Egitto.

XXVII. 1. Era la cosiddetta *sportula maior*, che i ricchi signori solevano talvolta dare ai clienti al posto della solita *sportula* di cento quadranti.

2. Cioè nessun uomo si cura di te.

XXVIII. 1. Giano veniva invocato per primo nelle preghiere dei Romani (cfr. Livio, VIII, 9, 6). Il poeta allude alla *nuncupatio votorum*, che aveva luogo il 3 gennaio di ogni anno (cfr. VIII, 8).

2. Il vecchio tempio di Giano (ove il dio era rappresentato con due facce, *Ianus Geminus*) sorgeva nel foro Romano. Domiziano fece costruire un nuovo tempio, ove il dio era rappresentato con quattro facce, *Ianus Quadrifrons*, nel *forum Transitorium* (detto poi foro di Nerva). Gli altri tre fori, ai quali qui si allude, erano: il foro Romano, il foro di Cesare, il foro di Augusto.

3. Il poeta augura a Roma un lungo periodo di pace. E noto che in tempo di pace il tempio di Giano restava chiuso.

XXIX. 1. Il giorno del compleanno di Marziale (cfr. *supra*, X, 24).

2. Da regalare, naturalmente, all'amante.

XXX. 1. Gaeta fu fondata dai Troiani: prese il nome dalla nutrice di Enea (cfr. VIRGILIO, *Aen.*, VII, 1 segg.).

2. Il poeta vuole indicare Minturno: *Marica* era la ninfa, a cui era dedicato il bosco alla foce del Liri (cfr. LIVIO, XXVII, 37, 2). La leggenda faceva di *Marica* la madre di Latino, re del Lazio (cfr. VIRGILIO, *Aen.*, VII, 47).

3. mito di Salmaci cfr. VI, 68, 9-10. Marziale localizza il mito greco sul Lucrino.

4. *saeta* cfr. I, 55, 9.

5. *Nereus* (v. 19) sta per *mare*; *Aeolus* era il re dei venti; il *nomenclator* era (come il *magister* del v. 22) lo schiavo addetto alla cura di questi pesci.

XXXII. 1. Cfr. IX, 99, 1.

XXXIII. 1. Conosciamo un L. Munazio Gallo, che fu governatore dell'Acaia negli ultimi anni di Domiziano e della Numidia nel 100/101, con cui potrebbe identificarsi il destinatario di quest'epigramma.

2. Forse Socrate (cfr. GIOVENALE, 13, 185). Qualche critico ha pensato ad Epicuro.

XXXIV. 1. L'interpretazione del passo è incerta, anche perché la lezione non è sicura. Sembra che Marziale esorti Traiano a difendere gl'interessi dei clienti (come ha già difeso gl'interessi di quei *patroni*, che, mandati in esilio da Domiziano e ora richiamati in patria da Traiano, sono stati reintegrati nei loro diritti nei confronti dei loro liberti). Per la frase *tutum servare clientem* cfr. CICERONE, *In Cat.*, 3, 10: *cives integros incolumesque servavi*.

XXXV. 1. Cioè le poesie di Sulpicia, poetessa per noi sconosciuta (ci è giunto col suo nome un carme di 70 versi sulla cacciata dei filosofi da Roma ordinata da Domiziano, scoperto in un manoscritto di Bobbio nel 1493, che quasi certamente non è suo). Fu la moglie di Caleno (cfr. *infra*, 38).

2. E quindi non le canta. Biblide fu una ninfa: s'innamorò del proprio fratello, e gli dèi per punirla la mutarono in fonte (cfr. OVIDIO, *Met.*, IX, 454-665).

3. alla leggenda dei convegni amorosi del re Numa e della ninfa Egeria, che avevano luogo in una grotta nei pressi di Porta Capena (cfr. LIVIO, I, 21).

4. fu, secondo la leggenda, il giovane di Lesbo, che Saffo amò perdutamente, senza essere corrisposta (cfr. OVIDIO, *Heroid.*, 15).

XXXVI. 1. I Romani solevano tenere i vini in una stanza per dove passavano le canne fumarie, affinché il calore li rendesse più gradevoli (cfr. COLUMELLA, I, 6, 19-20). I Marsigliesi però non sapevano regolare la quantità del calore, e il loro vino acquistava un sapore poco

gradevole (cfr. III, 82, 23; XIII, 123). Si noti come ai vv. 5-6 il poeta renda più vivo il concetto, personificando le anfore di vino.

XXXVII. 1. Famoso giurista, amico e compaesano di Marziale. Possedeva una bella villa a Laurento (v. 5): il poeta sarà stato varie volte suo ospite, e lì quasi certamente avrà scritto quest'epigramma. La domanda fatta al v. 4, e poi ripresa al v. 20, fa pensare che il carne fu scritto quando il poeta aveva in mente di tornare in patria.

2. Si sa che l'oratore può talvolta alterare la verità dei fatti, per far trionfare la propria tesi.

3. Marziale allude alla Spagna Tarraconese, dove si trovava Bilbili. La parte nord-occidentale di questa regione era la *Callaecia* (o *Gallaecia*: l'odierna Galizia) bagnata dall'oceano Atlantico. Al v. 4 il discorso è interrotto da una lunga parentesi, in cui il poeta mette in risalto con ironiche immagini le misere risorse della regione di Laurento in confronto con quelle della Spagna. Il discorso viene ripreso, ma sempre nella forma incompleta con cui è iniziato, al v. 20.

4. La peloride è un frutto di mare, grosso ma privo di gusto.

XXXVIII. 1. I Romani solevano segnare con pietruzze bianche i giorni felici e con pietruzze nere i giorni tristi. Qui i giorni felici andavano segnati addirittura con le perle dei mari d'Oriente.

2. VI, 55, 3.

3. delle tre Parche.

4. re di Pilo, visse una lunghissima vita.

XXXIX. 1. L. Giunio Bruto, il primo console romano, vissuto nel sec. vi a. C.

2. Secondo una leggenda il primo uomo sarebbe stato plasmato da Prometeo (cfr. ESiodo, *Op. et Dies*, 60 segg.). La favola la ritroviamo, leggermente modificata, in PLATONE, *Prot.*, 11 segg.

XL. 1. Polla era in compagnia di un uomo vigoroso e ben dotato!

XLI. 1. Era la formula che si usava nei casi di divorzio.

2. Proculeia aveva sposato un pretore privo di quattrini: perciò le spese connesse con l'ufficio del marito erano a suo carico. I *ludi Megalenses*, in onore di Cibele, cadevano in aprile; i *ludi plebei* in novembre.

XLII. 1. Le mele cotogne erano chiamate *Cydonea* perché provenienti dalle campagne di *Cydonia* (città dell'isola di Creta).

XLIV. 1. La *Caledonia* era la regione nord-occidentale dell'odierna Scozia. *Tethys* qui sta per *mare*; il poeta definisce verde il mare, perché pensa alle alghe e al loro colore verdastro. Questo Ovidio è quello stesso, che aveva accompagnato nell'esilio in Sicilia l'amico Cesonio, condannato da Nerone dopo la scoperta della congiura pisoniana (cfr. VII, 44). Possedeva un podere a Nomento, vicino a quello di Marziale (cfr. VII, 93).

2. *supra*, 38, 13.

3. esorta Ovidio a pensare un po' anche a sé, oltre che agli amici.

XLV. 1. Era il più scadente tra tutti i vini che bevevano i Romani.

XLVI. 1. Cfr. I, 16 e VII, 90.

XLVII. 1. Giulio Marziale (cfr. I, 15, 1).

2. È detto in contrasto con la forza bruta di un uomo rozzo di condizione servile.

XLVIII. 1. La dea egiziana Iside, che veniva rappresentata sotto forma di giovenca. Alle 2 pomeridiane (*octavam*, sott. *horam*) i sacerdoti salutavano la dea e chiudevano il tempio. I Romani iniziavano il pranzo verso la nona ora (le nostre tre pomeridiane).

2. Era una tavola di forma semicircolare.

3. Era una lattuga con larghe foglie, che tendevano verso il terreno (cfr. III, 47, 8).

4. C'erano due specie di porri (cfr. III, 47, 8): il *tonsilis* o *sectivus* (cfr. XIII, 18) e il *capitatus* (cfr. XIII, 19). Si noti che oltre al neutro *porrum*, è usato anche il maschile *porrus*.

5. La ruchetta.

6. così tenere, che non c'era bisogno che lo schiavo addetto al servizio della mensa le tagliasse col suo coltello.

7. 'interpretazione del passo è incerta. Il consolato di Frontino, a cui qui si allude, appartiene all'anno 98. Per l'espressione *bis consule* per *iterum consule* cfr. GIOVENALE, II, 86: *ter consulis*.

8. vv. 23-24 alludono ai discorsi provocati dalle corse del circo. C'erano quattro partiti: il rosso (*russatus*), il bianco (*albatus*), il verde (*prasinus*), il turchino (*venetus*). Fare il tifo per un partito significava irritare i sostenitori degli altri partiti.

XLIX. 1. L'opimiano era un vino molto vecchio e quindi molto prelibato (cfr. PETRONIO, 34); ilsabino invece era un vino moltoscadente (cfr. ORAZIO, *Carm.*, I, 20, 1). Il *triens* era una grande coppa contenente 1/3 di *sextarius* (cioè 4 ciati).

L. 1. Scorpo fu un valentissimo auriga, molte volte vincitore nelle corse del Circo. Morì giovane tra il 94 e il 98. Le palme sono dette idumee da *Idumaea*, regione della Palestina ricca di palme. Il termine *meta* ha qui due significati: indica il traguardo da raggiungere e il termine della vita (per il primo significato cfr. ORAZIO, *Ars Poet.*, 412; OVIDIO, *Ars Amat.*, II, 727). Su Scorpo v. X, 53; 74, 5-6.

LI. 1. È un lungo giro di parole per indicare la primavera. Vengono indicate la costellazione dell'Ariete (*Phrixei* allude al mito di Frisso, che fuggì per la Colchide sull'ariete dal vello d'oro), la costellazione del Toro e quella dei Gemelli (*alternum* allude al mito, secondo cui i due fratelli Castore e Polluce stavano nell'Ade a turno, un giorno ciascuno).

2. Allude al mito di Procne, Filomela e Tereo (cfr. V, 67). L' *Attica paelex* è Filomela. Iti è detto *Ismarius*, perché Tereo era re dei Traci (l'Ismaro è un monte della Tracia).

3. *Ravenna* è forse il nome della villa di Faustino (ma la lezione è incerta). Per Faustino cfr. I, 25.

4. La villa sorgeva in un posto, da cui si potevano vedere le imbarcazioni che passavano per il canale e quelle che navigavano nel mare. Il canale partiva dal mare e, fiancheggiando la via Appia, arrivava a Roma. Per *lectulus* cfr. X, 30, 16 segg.

5. Le terme di Agrippa, di Nerone e di Tito.

6. Il foro Romano, il foro di Cesare, il foro di Augusto, il foro di Nerva (o *Transitorium*).

7. Accenna quasi certamente al tempio della *gens Flavia*.

8. sta ad indicare la città di Roma.

LII. 1. Le prostitute e le adulate venivano condannate a indossare la toga, quando uscivano di casa (le donne oneste indossavano la *stola*).

LIII. 1. Aveva riportato, secondo un'iscrizione del *Corpus Inscriptionum Latinarum*, VI, 2, 10048, l'incredibile numero di 2048 vittorie!

LV. 1. Lo *scripulum* valeva 1/24 di *uncia*; la *sextula* 1/6. L' *uncia* valeva 1/12 di *libra* (che corrispondeva a 327, 45 grammi).

LVI. 1. Qui Marziale cita alcuni famosi medici del tempo. Podalirio fu uno dei più valenti medici dell'esercito greco accampato sotto le mura di Troia. Il termine *saxorum* (v. 6) allude forse alle pietre miliari delle grandi vie romane su cui era incisa l'indicazione della distanza da Roma (eglischiavi marchiati potevano far pensare a queste pietre: però la lezione non è sicura).

LVIII. 1. Qui *Baias* non indica la famosa località vicino a Napoli, ma la villa di *Anxur*. Per il valore di *propius* cfr. III, 58, 51: *domus longe*; Virgilio, *Aen.*, I, 13-14: *Tiberinaque longe / ostia*. Cfr. X, 51.

2. Cfr. X, 51, 10.

3. Cfr. X, 96, 7: *pascitur hic, ibi pascit ager*.

LIX. 1. Cioè: lettori che amano leggere epigrammi lunghi.

LX. 1. All'imperatore chi non aveva figli o ne aveva meno di tre chiedeva i privilegi concessi ai padri di tre figli (*ius trium liberorum*, che anche Marziale aveva ottenuto: IX, 97, 5-6): naturalmente gli *ura trium discipulorum* non esistevano. È una frecciata contro un povero insegnante, che ha pochissimi alunni.

LXII. 1. Intendo *mensa* metonimicamente come il banchetto culturale che il maestro imbandisce ai suoi allievi.

2. La costellazione del Leone, che sorge il 21 luglio.

3. Celene era una città della Frigia. Vicino ad essa si svolse la famosa gara musicale tra Apollo e Marsia: Marsia fu vinto, flagellato e scorticato. Lo staffile è detto *pellis Scythae* perché Marsia fu battuto da uno Scita; *cirrata* indica le frange delle strisce di cuoio, che formavano lo staffile.

LXIII. 1. Allude ai *ludi Saeculares* celebrati nel 47 e nell'88 d. C., a cui la donna partecipò in vita. Le donne che partecipavano a questi ludi venivano scelte tra le più oneste di Roma. Nel secondo giorno della festa le matrone salivano sul Campidoglio, per fare un sacrificio a Giunone. *Tarentus* si chiamava un luogo del Campo Marzio.

LXIV. 1. Polla fu la sposa di Lucano. Del verso, a cui allude qui Marziale, non sappiamo nulla.

LXV. 1. Una pomata depilatoria.

2. In cattivo senso (cfr. II, 4, 3).

LXVI. 1. È noto che i Romani bevevano il vino mescolato con acqua.

LXVII. 1. Gli antichi attribuivano alla cornacchia una eccezionale longevità (cfr. ARISTOFANE, *Aves*, 609: Οὐκ οἶσθ' βῆτι πέντ' ἀνδρῶν γενεὰς ζῶει. λακέρυζα κορώνη).

LXVIII. 1. Cfr. VII, 73, 2.

2. «? mio signore, o mio miele, o anima mia».

3. fu la moglie di Romolo; Egeria fu la ninfa amica di Numa Pompilio.

4. cortigiana di Corinto.

LXX. 1. Gli atti importanti richiedevano anche le firme di testimoni. Il tempio di Diana sorgeva sull'Aventino (cfr. VI, 64, 13), quindi lontano dal luogo dove il poeta abitava.

2. La prima ora del giorno corrispondeva alle sei del mattino.

3.. II, 74, 2; XI, 24, 1.

4.. III, 7, I.

LXXI. 1. Il sogg. di *quaerit* è *Rabirius*.

LXXII. 1. L'epigramma fu scritto sotto Nerva, di cui qui troviamo un entusiastico elogio. Il *dominus et deus* del v. 3 allude a Domiziano, che amava farsi chiamare in tal modo. Per *pictorum* cfr. XIV, 99, 1; SENOFONTE, *Ci rop.*, I, 3, 2.

LXXIII. 1. Fabrizio rappresenta nella storia di Roma il simbolo della più schietta semplicità di costumi. Apicio fu un ricchissimo signore dell'età di Augusto (ci è pervenuto, con il suo nome - ma non è suo - un trattato di culinaria). Mecenate è chiamato *eques* anche da Orazio.

2. Il donatore si chiamava Marco, come Marziale. Forse si tratta di Marco Antonio Primo (cfr. IX, 99).

LXXXIV. 1. Il valore di una sportula (cfr. III, 7, 1).

2. I clienti andavano a rendere omaggio ai loro patroni quand'ancora era notte (cfr. X, 70, 5).

LXXXV. 1. Cioè 400 sesterzi.

2. Sott.: dal mio signore.

LXXXVII. 1. Cioè non mortale, tale da richiedere l'intervento del medico.

LXXXVIII. 1. Una città della Dalmazia (era situata presso l'odierna Spalato).

2. E noto che i governatori tornavano dalle provincie arricchiti per il loro malgoverno (si pensi a Verre).

LXXXIX. 1. Sott.: da Roma.

2. È ironico. La carica di capo di undistretto di Roma non era affatto importante (cfr. SVETONIO, *Aug.*, 30).

3. Allude alla notissima favola della rana e del bove (cfr. FEDRO, I, 23).

LXXX. 1. Cfr. XIV, 113.

2. Cioè tutti i preziosi oggetti che si trovavano nelle botteghe dei *Recinti* (cfr. IX, 59).

LXXXI. 1. Cfr. XI, 71, 8.

LXXXIII. 1. Questo Ermerote sarà stato uno schiavo a tutti noto per la sua calvizie; Cida era forse il suo padrone; Spendoforo e Telesforo erano due fanciulli ammirati per le loro belle chiome (cfr. IX, 56; XI, 26; 58).

2. Cfr. V, 49.

LXXXIV. 1. Allude al divano del triclinio. Afro sta pranzando insieme alla moglie brutta, e quindi non ha fretta di andare a letto.

LXXXVI. 1. Non è possibile rendere in italiano la punta dell'epigramma. Il poeta scherza sul doppio significato di pila: 1) palla; 2) manichino, che nel circo si gettava davanti al toro, per renderlo più furioso. La bestia lo riduceva a cornate in mille pezzi (cfr. *De Spect.*, 9, 4).

LXXXVII. 1. Quasi certamente è l'avvocato Claudio Restituto, di cui parla PLINIO in *Ep.*, III, 9, 16: *vir exercitatus et vigilans etquamlibetsubitis paratus*. Il 1°; di ottobre cadeva il suo compleanno.

2. Cioè la festa dei Saturnali, che cadeva in dicembre.

3. al quartiere detto *Saepta*, dove si trovavano iniegozi più eleganti della città. Il quartiere era stato definitivamente sistemato da Agrippa, il genero di Augusto.

4.: «concittadine di Cadmo». Cadmo, figlio di Agenore, proveniva dalla Fenicia.

5. allude a un uomo processato per i suddetti reati e assolto in grazia dell'eloquenza di Restituto.

LXXXVIII. 1. È un epigramma per noi incomprensibile.

LXXXIX. 1. Allude alla famosa gara di bellezza tra Venere, Giunone e Minerva. Il giudice fu Paride, che assegnò la vittoria a Venere.

XC. 1. Ligeia è ormai più che una vecchia, perché è prossima a morire.

XCII. 1. In provincia di Frosinone.

2. Marziale nacque il 1°; marzo.

3. Si tratta evidentemente di una statua di Marte, che si trovava nel tempio di Diana.

XCIII. 1. Elicaone, figlio di Antenore, fu il fondatore di Padova.

2. L'odierna Este (in provincia di Padova).

3. Serviva anche a riparare i fogli interni del libro. Cfr. XI, 1, 2.

4. lettore antico, nel leggere il libro, stava chino sui fogli, e con la barba li sciupava.

XCIV. 1. Allude al giardino delle Esperidi.

2. Cfr. OMERO, *Od.*, VII, 112-132.

3. Il poeta non può mandare in dono le mele del suo poderetto nientemeno, perché sono cattive; ha comprato perciò delle belle mele di colore avorio nel mercato della Subura.

XCVI. 1. Cfr. I, 16, 2.

2. Chiama la campagna spagnola *sordida* perché non ha tutti i parchi e le ville che si trovavano in Italia.

XCVIII. 1. Ganimede.

XCIX. 1. È un epigramma di difficile interpretazione. Si può accettare quella che ne ha dato Friedländer: Giulio Rufo aveva fatto dipingere sul frontespizio di un suo libro di satire un suo ritratto: era così brutto che somigliava a Socrate (che, da quanto ci risulta, non era affatto bello!).

C. 1. Un celebre corridore olimpionico (cfr. II, 86, 8).

CI. 1. Per Gabba cfr. I, 41, 16. Capitolino fu un celebre buffone di Traiano.

LIBER UNDECIMUS

I.

Quo tu, quo, liber otiose, tendis
cultus Sidone¹ non cotidiana?
Numquid Parthenium videre? Certe:
vadas et redeas involutus:

5

libros non legit ille, sed libellos;
nec Musis vacat, aut suis vacaret².
Ecquid te satis aestimas beatum,
contingunt tibi si manus minores?
Vicini pete porticum Quirini³:

10

turbam non habet otiosiore
Pompeius vel Agenoris puella,
vel primae dominus levis carinae⁴.
Sunt illic duo tresve, qui revolvant
nostrarum tineas ineptiarum,

15

sed cum sponsio fabulaeque lassae
de Scorpo fuerint et Incitato⁵.

II.

Triste supercilium durique severa Catonis
frons et aratoris filia Fabricii¹
et personati fastus et regula morum
quidquid et in tenebris non sumus², ite foras.

5

Clamant ecce mei «Io Saturnalia» versus:
et licet et sub te praeside, Nerva, libet.
Lectores tetrici salebrosum ediscite Santram³:

nil mihi vobiscum est: iste liber meus est.

III.

Non urbana mea tantum Pimpleide gaudent
otia nec vacuis auribus ista damus,
sed meus in Geticis¹ ad Martia signa pruinis
a rigido teritur centurione liber,

5

dicitur et nostros cantare Britannia versus.

Quid prodest? Nescit sacculus ista meus.
At quam victuras poteramus pangere chartas
quantaque Pieria proelia flare tuba,
cum pia reddiderint Augustum numina terris²,

10

et Maecenatem si tibi, Roma, darent!

IV.

Sacra laresque Phrygum, quos Troiae maluit heres
quam rapere arsuras¹ Laomedontis opes,
scriptus et aeterno nunc primum Iuppiter auro
et soror et summi filia tota patris²,

5

et qui purpureis iam tertia nomina fastis,
lane, refers Nervae³, vos precor ore pio:
hunc omnes servate ducem, servate senatum;
moribus hic vivat principis, ille suis.

V.

Tanta tibi est recti reverentia, Caesar¹ et aequi,
quanta Numae fuerat: sed Numa pauper erat.
Ardua res haec est, opibus non tradere mores

et, cum tot Croesos viceris, esse Numam.

5

Si redeant veteres, ingentia nomina, patres,
Elysium liceat si vacuare nemus:
te colet invictus pro libertate Camillus,
aurum Fabricius te tribuente volet;
te duce gaudebit Brutus, tibi Sulla cruentus

10

imperium tradet, cum positurus erit;
et te privato cum Caesare Magnus amabit,
donabit totas et tibi Crassus opes.
Ipse quoque infernis revocatus Ditis ab umbris
si Cato reddatur, Caesarianus erit.

VI.

Unctis falciferi senis diebus,
regnator quibus imperat fritillus,
versu ludere non laborioso¹
permittis, puto, pilleata Roma.

5

Risisti; licet ergo, non vetamur.
Pallentes procul hinc abite curae;
quidquid venerit obvium loquamur
morosa sine cogitatione.
Misce dimidios², puer, trientes,

10

quales Pythagoras dabat Neroni³,
misce, Dindyme, sed frequentiores:
possum nil ego sobrius; bibenti
succurrent mihi quindecim poetae.
Da nunc basia, sed Catulliana:
quae si tot fuerint quot ille dixit,

5

donabo tibi Passerem Catulli⁴.

VII.

Iam certe stupido non dices, Paula, marito,
ad moechum quotiens longius ire voles,

«Caesar in Albanum iussit me mane venire,
Caesar Circeios». Iam strophæ talis abiit.

5

Penelopæ licet esse tibi sub principe Nerva:
sed prohibet scabies ingeniumque vetus.
Infelix, quid ages? Aegram simulabis amicam?
Haerebit dominae vir comes ipse suae,
ibit et ad fratrem tecum matremque patremque.

10

Quas igitur fraudes ingeniosa paras?
Diceret hystericam se forsitan altera moecha
in Sinuessano¹ velle sedere lacu.
Quanto tu melius, quotiens placet ire fututum,
quae verum mavis dicere, Paula, viro!

VIII.

Lapsa quod externis spirant opobalsama truncis¹,
ultima quod curvo quae cadit aura croco²;
poma quod hiberna maturescentia capsae,
arbore quod verna luxuriosus ager;

5

de Palatinis dominae quod Serica prelis,
sucina virginea quod regelata manu³;
amphora quod nigri, sed longe, fracta Falerni,
quod qui Sicanias detinet hortus apes;
quod Cosmi⁴ redolent alabastra focique deorum,

10

quod modo divitibus lapsa corona comis⁵:
singula quid dicam? Non sunt satis; omnia misce:
hoc fragrant pueri basia mane mei.
Scire cupis nomen? Si propter basia, dicam.
Iurasti⁶: nimium scire, Sabine, cupis.

IX.

Clarus fronde Iovis, Romani fama coturni,
spirat Apellea¹ redditus arte Memor.

X.

Contulit ad saturas ingentia pectora Turnus.
Cur non ad Memoris carmina? Frater erat¹.

XI.

Tolle, puer, calices tepidique toreumata Nili
et mihi secreta pocula trade manu
trita patrum labris et tonso pura ministro¹;
anticus mensis restituatur honor.

5

Te potare decet gemma, qui Mentora frangis

in scaphium moechae, Sardanapalle, tuae.

XII.

Ius tibi natorum vel septem, Zoile, detur,
dum matrem nemo det tibi, nemo patrem¹.

XIII.

5

Quisquis Flaminiam teris, viator,
noli nobile praeterire marmor.
Urbis deliciae salesque Nili,
ars et gratia, lusus et voluptas,
Romani decus et dolor theatri
atque omnes Veneres Cupidinesque¹
hoc sunt condita, quo Paris, sepulchro.

XIV.

Heredes, nolite brevem sepelire colonum:
nam terra est illi quantulacumque gravis.

XV.

Sunt chartae mihi, quas Catonis uxor
et quas horribiles legant Sabinae:
hic totus volo rideat libellus
et sit nequior omnibus libellis.

5

Qui vino madeat nec erubescat
pingui sordidus esse Cosmiano,
ludat cum pueris, amet puellas,
nec per circuitus loquatur illam,
ex qua nascimur, omnium parentem,

10

quam sanctus Numa mentulam vocabat.
Versus hos tamen esse tu memento
Saturnalicios, Apollinaris:
mores non habet hic meos libellus.

XVI.

Qui gravis es nimium, potes hinc iam, lector, abire

quo libet: urbanae scripsimus ista togae;
iam mea Lampsacio lascivit pagina versu
et Tartesiaca¹ concrepat aera manu.

5

O quotiens rigida pulsabis pallia vena,
sis gravior Curio Fabricioque licet!
Tu quoque nequitas nostri lususque libelli
uda, puella, leges, sis Patavina² licet.
Erubuit posuitque meum Lucretia librum,

10

sed coram Bruto; Brute, recede: leget.

XVII.

Non omnis nostri nocturna est pagina libri:
invenies et quod mane¹, Sabine, legas.

XVIII.

Donasti, Lupe, rus sub urbe nobis;
sed rus est mihi maius in fenestra.
Rus hoc dicere, rus potes vocare?
In quo ruta facit nemus Dianae,

5

argutae tegit ala quod cicadae,
quod formica die comedit uno,
clusae cui folium rosae corona est;
in quo non magis invenitur herba,
quam Cosmi¹ folium piperve crudum;
in quo nec cucumis iacere rectus,

10

nec serpens habitare tota possit.
Urucam male pascit hortus unam,
consumpto moritur culix salicto,
et talpa est mihi fossor atque arator.
Non boletus hiare, non mariscae
ridere aut violae patere possunt.
Finis mus populatur et colono
tamquam sus Calydonius timetur,
et sublata volantis ungue Procnes
in nido seges est hirundinino;

20

et cum stet sine falce mentulaque,
non est dimidio locus Priapo.
Vix implet cocleam peracta messis,
et mustum nuce condimus picata.

25

Errasti, Lupe, littera sed una:
nam quo tempore praedium dedisti,
mallem tu mihi prandium dedisses.

XIX.

Quaeris cur nolim te ducere, Galla? Diserta es.
Saepe soloecismum mentula nostra facit.

XX.

Caesaris Augusti lascivos, livide, versus
sex lege, qui tristis verba latina legis:
*Quod futuit Glaphyran Antonius, hanc mihi poenam
Fulvia constituit, se quoque uti futuam.*

5

*Fulviam ego ut futuam? Quid si me Manius oret
pedicem, faciam? Non puto, si sapiam.
«Aut futue, aut pugnemus» ait. Quid quod mihi vita
carior est ipsa mentula? Signa canant!*¹
Absolvis lepidos nimirum, Auguste, libellos,

10

qui scis Romana simplicitate loqui.

XXI.

Lydia tam laxa est equitis quam culus aheni,
quam celer arguto qui sonat aere¹ trochus,

quam rota transmisso totiens inpacta petauro²,
quam vetus a crassa calceus udus aqua,

5

quam quae rara vagos expectant retia turdos,
quam Pompeiano vela negata Noto,
quam quae de pthisico lapsa est armilla cinaedo,
culcita Leuconico³ quam viduata suo,
quam veteres braciae Brittonis pauperis, et quam

10

turpe Ravennatis guttus onocrotali.
Hanc in piscina dicor futuisse marina.
Nescio; piscinam me futuisse puto.

XXII.

Mollia quod nivei duro teris ore Galaesi
basia, quod nudo cum Ganymede iaces,
(quis negat?) hoc nimium est. Sed sit satis; inguina saltem
parce fututrici sollicitare manu.

5

Levibus in pueris plus haec quam mentula peccat,
et faciunt digiti praecipitantque virum;
inde tragus celeresque pili mirandaque matri
barba, nec in clara balnea luce placent.
Divisit natura marem: pars una puellis,

10

una viris genita est. Utere parte tua.

XXIII.

Nubere Sila mihi nulla non lege parata est;
sed Silam nulla ducere lege volo.
Cum tamen instaret, «decies mihi dotis in auro
sponsa dabis» dixi; «quid minus esse potest?

5

Nec futuam quamvis prima te nocte maritus,
communis tecum nec mihi lectus erit;
complectarque meam, nec tu prohibebis, amicam,
ancillam mittes et mihi iussa tuam.
Te spectante dabit nobis lasciva minister

10

basia, sive meus sive erit ille tuus.
Ad cenam venies, sed sic divisa recumbes¹
ut non tangerentur pallia nostra tuis.
Oscula rara dabis nobis et non dabis ultro,

nec quasi nupta dabis, sed quasi mater anus.

15

Si potes ista pati, si nil perferre recusas,
invenies qui te ducere, Sila, velit».

XXIV.

Dum te prosequor et domum reduco,
aurem dum tibi praesto garrienti,
et quidquid loqueris facisque laudo,
quot versus poterant, Labulle, nasci!

5

Hoc damnum tibi non videtur esse,
si quod Roma legit, requirit hospes,
non deridet eques, tenet senator,
laudat causidicus, poeta carpit¹,
propter te perit? Hoc, Labulle, verum² est?

10

Hoc quisquam ferat? Ut tibi tuorum
sit maior numerus togatulorum,
librorum mihi sit minor meorum?
Triginta prope iam diebus una est
nobis pagina vix peracta. Sic fit
cum cenare domi poeta non volt.

XXV.

Illa salax nimium nec paucis nota puellis
stare Lino desit mentula. Lingua, cave¹.

XXVI.

O mihi grata quies, o blanda, Telesphore, cura,
qualis in amplexu non fuit ante meo:
basia da nobis vetulo, puer, uda Falerno,
pocula da labris facta minora tuis.

5

Addideris super haec Veneris si gaudia vera,
esse negem melius cum Ganymede Iovi.

XXVII.

Ferreus es, si stare potest tibi mentula, Flacce,
cum te sex cyathos orat amica gari,
vel duo frustra rogat cybii tenuemve lacertum,

nec dignam toto se botryone putat;

5

cui portat gaudens ancilla paropside rubra
hallecem, sed quam protinus illa voret;
aut cum perfricuit frontem posuitque pudorem,
sucida palliolo vellera quinque petit.
At mea me libram foliati poscat amica,

10

aut virides gemmas sardonychasve pares,
nec nisi prima velit de Tusco¹ Serica vico,
aut centum aureolos sic velut aera roget.
Nunc tu velle putas haec me donare puellae?
Nolo, sed his ut sit digna puella volo.

XXVIII.

Invasit medici Nasica phreneticus Eucti
et percidit Hylan¹. Hic, puto, sanus erat.

XXIX.

Languida cum vetula tractare virilia dextra
coepisti, iugulor pollice, Phylli, tuo:
nam cum me murem, cum me tua lumina dicis,
horis me refici vix puto posse decem.

5

Blanditias nescis: «dabo» dic «tibi milia centum
et dabo Setini iugera culta soli;
accipe vina, domum, pueros, chrysendeta, mensas»¹.
Nil opus est digitis: sic mihi, Phylli, frica.

XXX.

Os male causicidicis et dicis olere poetis.
Sed fellatori, Zoile, peius olet.

XXXI.

Atreus Caecilius cucurbitarum
sic illas quasi filios Thyestae¹
in partes lacerat secaturque mille.
Gustu protinus has edes in ipso,

5

has prima feret alterave cena,
has cena tibi tertia reponet,

hinc seras epidipnidas parabit.
Hinc pistor² fatuas facit placentas,
hinc etmultiplices struit tabellas

10

et notas caryotidas theatris³.
Hinc exit varium coco minutal,
ut lentem positam fabamque credas;
boletos imitatur et botellos,
et caudam cybii brevesque maenas.
Hinc cellarius experitur artes,

15

ut condat vario vafer sapore
in rutae⁴ folium Capelliana.
Sic inplet gabatas paropsidesque
et leves scutulas cavaeque lances.

20

Hoc lautum vocat, hoc putat venustum,
unum ponere ferculis tot assem.

XXXII.

Nec toga nec focus est nec tritus cimice lectus
nec tibi de bibula sarta palude teges,
nec puer aut senior, nulla est ancilla nec infans,
nec sera nec clavis nec canis atque calix.

5

Tu tamen adfectas, Nestor, dici atque videri
pauper, et in populo quaeris habere locum.
Mentiris vanoque tibi blandiris honore.
Non est paupertas, Nestor, habere nihil¹.

XXXIII.

Saepius ad palmam prasinus post fata Neronis
pervenit et victor praemia plura refert.
I nunc, livor edax, dic te cessisse Neroni:
vicit nimirum non Nero, sed prasinus¹.

XXXIV.

Aedes emit Aper, sed quas nec noctua vellet
esse suas: adeo nigra vetusque casa est.

Vicinos illi nitidus Maro¹ possidet hortos.
Cenabit belle, non habitabit Aper.

XXXV.

Ignotos mihi cum voces trecentos,
quare non veniam vocatus ad te
miraris quererisque litigasque.
Solutus ceno, Fabulle, non libenter¹.

XXXVI.

Gaius hanc lucem gemma mihi Iulius alba
signat, io, votis redditus, ecce, meis:
desperasse iuvat veluti iam rupta sororum
fila; minus gaudent qui timere nihil.

5

Hypne, quid expectas, piger? Immortale Falernum
funde, senem poscunt talia vota cadum:
quincunces et sex cyathos besemque bibamus,
GAIVS ut fiat IULIVS et PROCVLVS.

XXXVII.

Zoile, quid tota gemmam praecingere libra
te iuvat et miserum perdere sardonicha?
Anulus iste tuis fuerat modo cruribus aptus¹:
non eadem digitis pondera conveniunt.

XXXVIII.

Mulio viginti venit modo milibus, Aule.
Miraris pretium tam grave? Surdus erat¹.

XXXIX.

Cuniarum fueras motor, Charideme, mearum
et pueri custos adsiduusque comes.
Iam mihi nigrescunt tonsa sudaria barba
et queritur labris puncta puella meis;

5

sed tibi non crevi: te noster vilicus horret,
te dispensator, te domus ipsa pavet.
Ludere nec nobis, nec tu permittis amare;

nil mihi vis et vis cuncta licere tibi.
Corripis, observas, quereris, suspiria ducis,

10

et vix a ferulis temperat ira tua.
Si Tyrios sumpsi cultus unxive capillos,
exclamas “Numquam fecerat ista pater”;
et numeras nostros adstricta fronte trientes,
tamquam de cella sit cadus ille tua.

15

Desine; non possum libertum ferre Catonem.
Esse virum iam me dicet amica tibi.

XL.

5

Formonsam Glyceran amat Lupercus
et solus tenet imperatque solus.
Quam toto sibi mense non fututam
cum tristis quereretur et roganti
causam reddere vellet Aeliano,
respondit Glycerae dolere dentes.

XLI.

Indulget pecori nimium dum pastor Amyntas
et gaudet fama luxuriaque gregis,
cedentes oneri ramos silvamque fluentem
vicit, concussas ipse secutus opes¹.

5

Triste nemus dirae vetuit superesse rapinae
damnavitque rogis noxia ligna pater.
Pingues, Lygde, sues² habeat vicinus Iollas:
te satis est nobis adnumerare pecus.

XLII.

Vivida cum poscas epigrammata, mortua ponis
lemmata. Quid fieri, Caeciliane, potest?
Mella iubes Hyblaea tibi vel Hymettia nasci,
et thyma Cecropiae Corsica ponis api!¹

XLIII.

Depreſsum in puero tetricis me vocibus, uxor,
corripis et culum te quoque habere refers.
Dixit idem quotiens laſcivo luno Tonanti!
Ille tamen grandi cum Ganymede iacet.

5

Incurvabat Hylan poſito Tirynthius¹ arcu:
tu Megaran credis non habuiſſe natiſ?
Torquebat Phoebum Daphne fugitiva: ſed illas
Oebaliuſ flammas iuſſit abire puer².
Brizeiſ multum quamvis averſa iaceret,

10

Aeacidaeſ propior leviſ amicuſ erat.
Parce tuiſ igitur dare maſcula nomina rebus,
teque puta cunnoſ, uxor, habere duoſ.

XLIV.

Orbuſ eſ et locupleſ et Bruto conſule natuſ:
eſſe tibi veraſ crediſ amicitiaſ?
Sunt verae, ſed quaſ iuveniſ, quaſ pauper habebaſ.
Qui novuſ eſt, mortem diligit ille tuam.

XLV.

Intraſti quotienſ inſcriptae limina cellae¹,
ſeu puer adriſit ſive puella tibi,
contentuſ non eſ foribuſ veloque ſeraque,
ſecretumque iubeſ grandiuſ eſſe tibi:

5

oblinitur minimae ſi qua eſt ſuſpicio rimae
punctaque laſciva quae terebrantur acu.
Nemo eſt tam teneri tam ſollicitique pudoriſ,
qui vel pedicat, Canthare, vel futuit.

XLVI.

Iam niſi per ſomnum non arrigiſ et tibi, Mevi,
incipit in medioſ meiere verpa pedeſ,
trudituſ et digitiſ pannucea mentula laſſiſ
nec levat extinctum ſollicitata caput.

5

Quid miſeroſ fruſtra cunnoſ culoſque laceſſiſ?

Summa petas: illic mentula vivit anus.

XLVII.

Omnia femineis quare dilecta catervis
balnea devitat Lattara? Ne futuat.
Cur nec Pompeia lentus spatiat in umbra,
nec petit Inachidos¹ limina? Ne futuat.

5

Cur Lacedaemonio luteum ceromate corpus
perfundit gelida Virgine?² Ne futuat.
Cum sic feminei generis contagia vitet,
cur lingit cunnum Lattara? Ne futuat.

XLVIII.

Silius haec magni celebrat monimenta Maronis
iugera¹ facundi qui Ciceronis habet.
Heredem dominumque sui tumulive larisve
non alium mallet nec Maro nec Cicero.

XLIX (L).

Nulla est hora tibi qua non me, Phylli, furem
despolies: tanta calliditate rapis.
Nunc plorat speculo fallax ancilla relicto,
gemma vel a digito vel cadit aure lapis;

5

nunc furtiva lucri fieri bombycina possunt,
profertur Cosmi¹ nunc mihi siccus onyx;
amphora nunc petitur nigri cariota Falerni,

expiet ut somnos garrula saga tuos;
nunc ut emam grandemve lupum mullumve bilibrem,

10

indixit cenam dives amica tibi.
Sit pudor et tandem veri respectus et aequi:
nil tibi, Phylli, nego; nil mihi, Phylli, nega.

L (XLIX).

Iam prope desertos cineres et sancta Maronis
nomina qui coleret, pauper et unus erat.

Silius optatae succurrere censuit umbrae,
Silius et vatem, non minor ipse, colit.

LI.

5

Tanta est quae Titio columna pendet,
quantam Lampsaciae¹ colunt puellae.
Hic nullo comitante nec molesto thermis grandibus et suis
lavatur.
Anguste Titius tamen lavatur.

LII.

Cenabis belle, Iuli Cerialis, apud me;
condicio est melior si tibi nulla, veni.
Octavam poteris servare; lavabimur una:
scis quam sint Stephani¹ balnea iuncta mihi.

5

Prima tibi dabitur ventri lactuca movendo
utilis, et porris fila resecta suis²,
mox vetus et tenui maior cordyla lacerto,
sed quam cum rutae frondibus ova tegant;
altera non derunt tenui versata favilla,

10

et Velabrensi³ massa coacta foco,
et quae Picenum senserunt frigus olivae.
Haec satis in gustu. Cetera nosse cupis?
Mentiar, ut venias: pisces, conchyliā, sumen
et chortis saturas atque paludis aves,

15

quae nec Stella solet rara nisi ponere cena. .

Plus ego polliceor: nil recitabo tibi,
ipse tuos nobis relegas licet usque Gigantas,
rura vel aeterno proxima Vergilio.

LIII.

Claudia caeruleis¹ cum sit Rufina Britannis
edita, quam Latiae pectora gentis habet!
Quale decus formae! Romanam credere matres
Italides possunt, Atthides esse suam.

Di bene, quod sancto peperit fecunda marito,
 quod sperat generos quodque puella nurus.
 Sic placeat superis ut coniuge gaudeat uno
 et semper natis gaudeat illa tribus.

LIV.

Unguenta et casias et olentem funera murrā
 turaque de medio semicremata rogo
 et quae de Stygio rapuisti cinnama lecto,
 inprobe, de turpi, Zoile, redde sinu.

5

A pedibus didicere manus peccare protervae.
 Non miror furem, qui fugitivus eras.

LV.

Hortatur fieri quod te Lupus, Urbice, patrem,
 ne credas; nihil est, quod minus ille velit.
 Ars est captandi quod nolis velle videri;
 ne facias optat quod rogat ut facias.

5

Dicat praegnantem tua se Cosconia tantum:
 pallidior fiet iam pariente Lupus.
 At tu consilio videaris ut usus amici,
 sic morere ut factum te putet esse patrem¹.

LVI.

Quod nimium mortem, Chaeremon Stoice, laudas,
 vis animum mirer suspiciamque tuum?

Hanc tibi virtutem fracta facit urceus ansa,
 et tristis nullo qui tepet igne focus,

5

et teges et cimex et nudi sponda grabati,
 et brevis atque eadem nocte dieque toga.
 O quam magnus homo es qui faece rubentis aceti
 et stipula et nigro pane carere potes!
 Leuconicis¹ agedum tumeat tibi culcita lanis

10

constringatque tuos purpura pexa toros,

dormiat et tecum modo qui dum Caecuba miscet
convivas roseo torserat ore puer:
o quam tu cupies ter vivere Nestoris annos
et nihil ex ulla perdere luce voles!

15

Rebus in angustis facile est contemnere vitam:
fortiter ille facit qui miser esse potest.

LVII.

Miraris docto quod carmina mitto Severo,
ad cenam cum te, docte Severe, vocem?
Iuppiter ambrosia satur est et nectare vivit;
nos tamen exta Iovi cruda merumque damus.

5

Omnia cum tibi sint dono concessa deorum,
si quod habes non vis, ergo quid accipies?

LVIII.

Cum me velle vides tentumque, Telesphore, sentis,
magna rogas - puta me velle negare: licet? -
et nisi iuratus dixi, "dabo", subtrahis illas,
permittunt in me quae tibi multa, natis.

5

Quid si me tonsor, cum stricta novacula supra est,
tunc libertatem divitiasque roget?
Promittam; neque enim rogat illo tempore tonsor,
latro rogat; res est inperiosa timor:
sed fuerit curva cum tuta novacula theca,

10

frangam tonsori crura manusque simul.
At tibi nil faciam, sed lota mentula lana
λακάζειν cupidae dicet avaritiae¹.

LIX.

Senos Charinus omnibus digitis gerit,
nec nocte ponit anulos,
nec cum lavatur. Causa quae sit quaeritis?
Dactyliothecam non habet.

LX.

Sit Phlogis an Chione Veneri magis apta requiris?
Pulchrior est Chione; sed Phlogis ulcus habet,
ulcus habet Priami quod tendere possit alutam
quodque senem Pelian non sinat esse senem¹,

5

ulcus habet quod habere suam volt quisque puellam,
quod sanare Criton, non quod Hygia² potest:
at Chione non sentit opus nec vocibus ullis
adiuvat, absentem marmoreamve putes.
Exorare, dei, si vos tam magna liceret

10

et bona velletis tam pretiosa dare,
hoc quod habet Chione corpus faceretis haberet
ut Phlogis, et Chione quod Phlogis ulcus habet.

LXI.

Lingua maritus, moechus ore Nanneius,
Summemmianis¹ inquinatior buccis;
quem cumfenestra vidit a Suburana
obscena nudum Leda fornicem cludit

5

mediumque² mavult basiare quam summum;
modo qui per omnes viscerum tubos ibat
et voce certa consciaque dicebat
puer an puella matris esset in ventre:
– gaudete cunni; vestra namque res acta est –

10

arrigere linguam non potest fututricem.
Nam dum tumenti mersus haeret in volva
et vagientes intus audit infantes,
partem gulosam solvit indecens morbus.
Nec purus esse nunc potest nec inpurus.

LXII.

Lesbia se iurat gratis numquam esse fututam.
Verum est. Cum futui volt, numerare solet.

LXIII.

5

Spectas nos, Philomuse, cum lavamur,
et quare mihi tam mutuniati
sint leves pueri subinde quaeris.
Dicam simpliciter tibi roganti:
pedicant, Philomuse, curiosos.

LXIV.

Nescio tam multis quid scribas, Fauste, puellis:
hoc scio, quod scribit nulla puella tibi.

LXV.

Sescenti cenant a te, Iustine, vocati
lucis ad officium quae tibi prima fuit.
Inter quos, memini, non ultimus esse solebam;
nec locus hic nobis invidiosus erat.

5

Postera sed festae reddis sollemnia mensae:
sescentis hodie, cras mihi natus eris.

LXVI.

Et delator es et calumniator,
et fraudator es et negotiator,
et fellator es et lanista. Miror
quare non habeas, Vacerra, nummos.

LXVII.

Nil mihi das vivus; dicis post fata daturum.
Si non es stultus, scis, Maro, quid cupiam¹.

LXVIII.

Parva rogas magnos; sed non dant haec quoque magni.
Ut pudeat levius te, Matho, magna roga.

LXIX.

Amphitheatrales inter nutrita magistros
venatrix, silvis aspera, blanda domi,
Lydia dicebar, domino fidissima Dextro,
qui non Erigones mallet habere canem,

5

nec qui Dictaea Cephalum de gente secutus
luciferae¹ pariter venit ad astra deae.
Non me longa dies nec inutilis abstulit aetas,
qualia Dulichio² fata fuere cani:
fulmineo spumantis apri sum dente perempta,
quantus erat, Calydon, aut, Erymanthe³, tuus.
Nec queror infernas quamvis cito rapta sub umbras.
Non potui fato nobiliore mori.

10

LXX.

Vendere, Tucca, potes centenis milibus emptos?
Plorantis dominos vendere, Tucca, potes?
Nec te blanditiae, nec verba rudesve querellae,
nec te dente tuo saucia colla movent?

5

Ah facinus! Tunica patet inguen utrimque levata,
inspiciturque tua mentula facta manu¹.
Si te delectat numerata pecunia, vende
argentum, mensas², murrina³, rura, domum;
vende senes servos, ignoscent, vende paternos:

10

ne pueros vendas, omnia vende, miser.
Luxuria est emere hos - quis enim dubitatve negative? -,
sed multo maior vendere luxuria est.

LXXI.

Hystericam vetulo se dixerat esse marito
et queritur futui Leda necesse sibi;
sed flens atque gemens tanti negat esse salutem

seque refert potius proposuisse mori.

5

Vir rogat ut vivat virides nec deserat annos.
Et fieri, quod iam non facit ipse, sinit.
Protinus accedunt medici medicaeque recedunt,
tollunturque pedes. O medicina gravis!

LXXII.

Drauci Natta sui vocat pipinnam,

collatus cui Gallus est Priapus¹

LXXIII.

Venturum iuras semper mihi, Lygde, roganti
constituisque horam constituisque locum.
Cum frustra iacui longa pnirigine tentus,
succurrit pro te saepe sinistra mihi.

5

Quid precer, o fallax, meritis et moribus istis?¹
Umbellam luscae², Lygde, feras dominae.

LXXIV.

Curandum penem commisit Baccara Raetus
rivali medico. Baccara Gallus erit¹.

LXXV.

5

Theca tectus ahenea lavatur
tecum, Caelia, servus; ut quid, oro,
non sit cum citharoedus autchoraules?¹
Nonvis, ut puto, mentulam videre.
Quare cum populo lavaris ergo?
Omnes an tibi nos sumus spadones?
Ergo, ne videarisinvidere, servo, Caelia, fibulam remitte.

LXXVI.

Solvere, Paete, decem tibi me sestertia cogis,
perdiderit quoniam Bucco ducenta tibi.
Ne noceant, oro, mihi non mea crimina: tu qui
bis centena potes perdere, perde decem.

LXXVII.

In omnibus Vacerra quod conclavibus
consumit horas et die toto sedet,
cenaturit Vacerra, noncacaturit¹.

LXXVIII.

Utere femineis complexibus, utere, Victor,
ignotumque sibi mentula discat opus¹.

Flammea texuntur sponsae, iam virgo paratur,
tondebit pueros² iam nova nupta tuos.

5

Pedicare semel cupido dabit illa marito,
dum metuit teli vulnera prima novi:
saepius hoc fieri nutrix materque vetabunt
et dicent “ Uxor, non puer, ista tibi est “
heu quantos aestus, quantos patiere labores,

10

si fuerit cunnus res peregrina tibi!
Ergo Suburanae tironem trade magistrae.
Illa virum faciet; non bene virgo docet.

LXXIX.

Ad primum decuma lapidem quod venimus hora¹,
arguimur lentae crimine pigritiae.
Non est ista viae, non est mea, sed tua culpa est,
misisti mulas qui mihi, Paete, tuas.

LXXX.

Litus beatæ Veneris aureum Baias,
Baias superbae blanda dona Naturae,
ut mille laudem, Flacce, versibus Baias,
laudabo digne non satis tamen Baias.

5

Sed Martialem¹ malo, Flacce, quam Baias.
Optare utrumque pariter inprobi votum est.
Quod si deorum munere hoc tamen detur, quid gaudiorum
est Martialis et Baiæ!

LXXXI.

Cum sene communem vexat spado Dindymus Aeglen,
et iacet in medio sicca puella toro.
Viribus hic, operi non est hic utilis annis:
ergo sine effectu prurit utrique labor.

5

Supplex illa rogat pro se miserisque duobus,
hunc iuvenem facias, hunc, Cytherea, virum.

LXXXII.

A Sinuessanis conviva Philostratus undis
conductum repetens nocte iubente larem
paene imitatus obit saevis Elpenora¹ fatis,
praeceps per longos dum ruit usque gradus.

5

Non esset, Nymphae, tam magna pericula passus,
si potius vestras ille bibisset aquas.

LXXXIII.

Nemo habitat gratis nisi dives et orbus apud te.
Nemo domum pluris, Sosibiane, locat.

LXXXIV.

Qui nondum Stygias descendere quaerit ad umbras,
tonsorem fugiat, si sapit, Antiochum.
Alba minus saevis lacerantur brachia cultris,
cum furit ad Phrygios¹ enthea turba modos;

5

mitior inplicitas Alcon² secat enterocelas
fractaque fabрили dedolat ossa manu.

Tondeat hic inopes Cynicos et Stoica menta
collaque pulverea nudet equina iuba.
Hic miserum Scythica sub rupe Promethea radat,

10

carnificem duro pectore poscet avem³;
ad matrem fugiet Pentheus, ad Maenadas Orpheus,
Antiochi tantum barbara tela sonent.
Haec quaecumque meo numeratis stigmata mento,
in vetuli pyctae qualia fronte sedent,

15

non iracundis fecit gravis unguibus uxor:
Antiochi ferrum est et scelerata manus.
Unus de cunctis animalibus hircus habet cor:
barbatus vivit ne ferat Antiochum.

LXXXV.

Sidere percussa est subito tibi, Zoile, lingua,
dum lingis. Certe, Zoile, nunc futues.

LXXXVI.

Leniat ut fauces medicus, quas aspera vexat
adsidue tussis, Parthenopae, tibi,
mella dari nucleosque iubet dulcesque placentas
et quidquid pueros non sinit esse truces.

5

At tu non cessas totis tussire diebus.
Non est haec tussis, Parthenopae, gula est.

LXXXVII.

Dives eras quondam: sed tunc pedico fuisti,
et tibi nulla diu femina nota fuit.
Nunc sectaris anus. O quantum cogit egestas!
Illa fututorem te, Charideme, facit.

LXXXVIII.

Multis iam, Lupe, posse se diebus
pedicare negat Charisianus.
Causam cum modo quaerent sodales,
ventrem dixit habere se solutum.

LXXXIX.

Intactas quare mittis mihi, Polla, coronas?
A te vexatas malo tenere rosas.

XC.

Carmina nulla probas molli quae limite currunt,
sed quae per salebras altaque saxa cadunt,
et tibi Maeonio res carmine maior habetur
Lucili columella hic situ' Metrophanes:

5

attonitusque legis *terrai frugifera?*, s
Accius et quidquid Pacuviusque¹ vomunt.
Vis imiter veteres, Chrestille, tuosque poetas?
Dispeream, ni scis, mentula quid sapiat².

XCI.

Aeolidos¹ Canace iacet hoc tumulata sepulchro,
ultima cui parvae septima venit hiems.

Ah scelus, ah facinus! Properas qui flere, viator,
non licet hic vitae de brevitate queri:

5

tristius est leto leti genus: horrida vultus
abstulit et tenero sedit in ore lues,
ipsaque crudeles ederunt oscula morbi,
nec data sunt nigris tota labella rogis.
Si tam praecipiti fuerant ventura volatu,

10

debuerant alia fata venire via.
Sed mors vocis iter properavit cludere blandae,
ne posset duras flectere lingua deas.

XCII.

Mentitur qui te vitiosum, Zoile, dicit.
Non vitiosus homo es, Zoile, sed vitium.

XCIII.

Pierios vatis Theodori flamma penates
abstulit. Hoc Musis et tibi, Phoebe, placet?
O scelus, o magnum facinus crimenque deorum,
non arsit pariter quod domus et dominus!

XCIV.

Quod nimium lives nostris et ubique libellis
detrahis, ignosco: verpe poeta, sapis.
Hoc quoque non curo, quod cum mea carmina carpas,
compilas: et sic, verpe poeta, sapis.

5

Illud me cruciat, Solymis quod natus in ipsis
pedicas puerum, verpe poeta, meum.
Ecce negas iurasque mihi per templa Tonantis.
Non credo: iura, verpe, per Anchialum¹.

XCV.

Incideris quotiens in basia fellatorum,
in solium puta te mergere, Flacce, caput¹.

XCVI.

Marcia, non Rhenus, salit hic, Germane: quid obstas
et puerum prohibes divitis imbre lacus?
Barbare, non debet, summoto cive¹, ministro
captivam victrix unda levare sitim.

XCVII.

Una nocte quater possum: sed quattuor annis
si possum, peream, te Telesilla semel.

XCVIII.

Effugere non est, Flacce, basiatores.
Instant, morantur, persecuntur, occurrunt,
et hinc et illinc, usquequaque, quacumque.
Non ulcus acre pusulaeve lucentes,

5

nec triste mentum sordidique ichenes,
nec labra pingui delibuta cerato,
nec congelati gutta proderit nasi.
Et aestuantem basiant et argentem,
et nuptiale basium reservantem.

10

Non te cucullis adseret caput tectum,
lectica nec te tuta pelle veloque,
nec vindicabit sella saepius clusa:
rimas per omnis basiator¹ intrabit.
Non consulatus ipse, non tribunatus
senive fasces, nec superba clamosi

15

lictoris abiget virga basiatorem:
sedeas in alto tu licet tribunali
et ecuruli iura gentibus reddas,
ascendet illa basiator atque illa.
Febricitantem basiabit et flentem,

20

dabit oscitanti basiumnatantique,
dabit et cacanti. Remedium mali solum est,
facias amicum basiare quem nolis.

XCIX.

De cathedra quotiens surgis - iam saepe notavi -
pedicant miserae, Lesbia, te tunicae.
Quas cum conata es dextra, conata sinistra
vellere, cum lacrimis eximis et gemitu:

5

sic constringuntur gemina Symplegade¹ culi
et nimias intrant cyaneasque natis.
Emendare cupis vitium deforme? Docebo:
Lesbia, nec surgas censeo, nec sedeas.

C.

5

Habere amicam nolo, Flacce, subtilem,
cuius lacertos anuli mei cingant,
quae clune nudo radat et genu pungat,
cui serra lumbis, cuspis eminet culo.
Sed idem amicam nolo mille librarum.
Carnarius sum, pinguarius non sum.

CI.

Thaida tam tenuem potuisti, Flacce, videre?
Tu, puto, quod non est, Flacce, videre potes.

CII.

Non est mentitus, qui te mihi dixit habere
formonsam carnem, Lydia, non faciem.
Est ita, si taceas et si Clamant ecce meiClamant ecce meiClamant
ecce meiClamant ecce meiClamant ecce meiClamant ecce meitam
muta recumbas,
quam silet in cera vultus et in tabula.

5

Sed quotiens loqueris, carnem quoque, Lydia, perdis,
et sua plus nulli quam tibi lingua nocet.
Audiat aedilis ne te videatque caveto:
portentum est, quotiens coepit imago loqui¹.

CIII.

Tanta tibi est animi probitas orisque, Safroni,
ut mirer fieri te potuisse patrem.

CIV.

Uxor, vade foras aut moribus utere nostris:
non sum ego nec Curius nec Numa nec Tatius.
Me iucunda iuvant tractae per pocula noctes:
tu properas pota surgere tristis aqua.

5

Tu tenebris gaudes: me ludere teste lucerna
et iuvat admissa rumpere luce latus¹.
Fascia te tunicaeque obscuraque pallia celant:
at mihi nulla satis nuda puella iacet.
Basia me capiunt blandas imitata columbas:

10

tu mihi das aviae qualia mane soles.
Nec motu dignaris opus nec voce iuvare
nec digitis, tamquam tura merumque pares²:
masturbabantur Phrygii post ostia servi,
Hectoreo quotiens sederat uxor equo,

15

et quamvis Ithaco stertente pudica solebat

illic Penelope semper habere manum.
Pedicare negas: dabat hoc Cornelia Graccho,
Iulia Pompeio, Porcia, Brute, tibi;
dulcia Dardanio nondum miscente ministro

20

pocula luno fuit pro Ganymede Iovi.
Si te delectat gravitas, Lucretia toto
sis licet usque die: Laida³ nocte volo.

CV.

Mittebas libram, quadrantem, Garrice, mittis.
Saltem semissem, Garrice, solve mihi¹.

CVI.

Vibi Maxime, si vacas havere,
hoc tantum lege: namque et occupatus
et non es nimium laboriosus
Transis hos quoque quattuor? Sapisti.

CVII.

Explicitum nobis usque ad sua cornua¹ librum
et quasi perlectum, Septiciane, refers.
Omnia legisti. Credo, scio, gaudeo, verum est.
Perlegi libros sic ego quinque tuos.

CVIII.

Quamvis tam longo possis satur esse libello,
lector, adhuc a me disticha pauca petis.
Sed Lupu[^s]¹ usuram puerique diaria poscunt.
Lector, solve. Taces dissimulasque? Vale.

LIBRO UNDICESIMO

1.

Dove, dove sei diretto, o libro ozioso, adorno di una elegante copertina di porpora?¹ Vuoi forse far visita a Partenio? Certo. Va' pure e torna, senza che egli ti abbia sfogliato. Partenio non legge libri, ma suppliche; e non ha tempo per la poesia, altrimenti vi si dedicherebbe egli stesso². Non ti riterrai abbastanza fortunato se capiterai in mani meno illustri? Recati al vicino portico di Quirino³: vi troverai una folla non meno oziosa di quella che frequenta il portico di Pompeo o di Europa o del volubile nocchiero della prima nave⁴. Lì puoi trovare due o tre disposti a scuotere le tignole delle mie bagattelle, quando però si saranno stancati di fare scommesse e chiacchiere intorno a Scorpo e a Incitato⁵.

2.

O rigido sopracciglio e corrugata fronte dell'austero Catone, o figlia dell'aratore Fabrizio¹, o maschere di sussiego, o regole morali e tutto ciò che non appartiene alla nostra vita privata² andate via! Ecco, i miei versi gridano: «Evviva i Saturnali!»: ciò è lecito e arreca piacere sotto il tuo governo, o Nerva. O severi lettori, imparate a memoria le pesanti opere di Santra³: io non ho nulla da spartire con voi: questo libro è interamente mio.

3.

Della mia poesia non si compiace soltanto la gente oziosa di Roma, ed io non scrivo questi epigrammi per uomini sfaccendati: il mio libro è assiduamente letto dal duro centurione accampato nel freddo paese dei Geti¹ presso le insegne di guerra, e mi dicono che anche i Britanni cantano i miei versi. Ma che guadagno ne ho? La mia borsa non ne trae alcun profitto. Ma quali opere immortali avrei potuto scrivere, quali guerre avrei potuto cantare nei miei versi, se i numi, oltre ad avere restituito Augusto al mondo², avessero dato a te, o Roma, anche un Mecenate!

4.

O riti sacri e Lari dei Frigi, che l'erede di Troia preferì portar via piuttosto che le ricchezze di Laomedonte destinate al fuoco¹, o Giove scolpito adesso per la prima volta nell'oro che non sarà mai distrutto, o sorella, o figlia che appartieni interamente al sommo padre², o Giano che scrivi già per la terza volta nei fasti consolari il nome di Nerva³, vi rivolgo una pia preghiera: proteggete voi tutti quest'imperatore, proteggete il senato; prendano ad esempio, nella condotta della vita, i senatori l'imperatore, l'imperatore se stesso.

5.

In te, o Cesare¹, c'è tanto rispetto per il retto e il giusto quanto ce n'era in Numa: ma Numa era povero. È difficile non lasciarsi corrompere dalle ricchezze ed essere un Numa, quando si supera in ricchezza tanti Cresi. Se tornassero al mondo i nostri antichi padri dai nomi gloriosi, se fosse possibile vuotare il bosco elisio, Camillo, l'invitto campione della libertà, ti renderebbe onore, Fabrizio accetterebbe da te l'oro, Bruto sarebbe felice di averti come suo capo, il sanguinario Siila ti cederebbe il potere il giorno stesso in cui avesse deciso di lasciarlo, Pompeo ti amerebbe insieme a Cesare privato cittadino, Crasso ti darebbe tutte le sue ricchezze. Lo stesso Catone, se ci fosse restituito dalle ombre infernali, diverrebbe cesariano.

6.

Nei giorni di sfrenata allegria dedicati al vecchio dio armato di falchetto, in cui sono sovrani assoluti i dadi, penso che tu, o Roma, che porti sul capo il berretto della libertà, mi permetterai di scherzare con versi che non mi costano nessuna fatica¹. Hai riso: dunque mi è lecito, non mi è vietato. Andate lontano da qui, o affanni che fate impallidire; voglio parlare di tutto ciò che mi passa per la mente, senza farmi impedire da alcun riguardo. Riempi, o coppiere, le grandi coppe con metà acqua e metà vino², com'erano quelle che Pitagora porgeva a Nerone³; riempine di più, o Dindimo; se non bevo, non riesco a scriver nulla; quando bevo valgo per quindici poeti. Dammi ora baci, proprio come quelli che erano dati a Catullo: se saranno tanti quanti furono quelli di cui egli parla, ti darò il *Passero* di Catullo⁴.

7.

Ormai, o Paola, non potrai più dire al tuo sciocco sposo, ogniquale volta vorrai andare dal tuo drudo, piuttosto lontano: «Cesare mi ha ordinato di recarmi in mattinata alla sua villa di Alba; Cesare mi ha ordinato di recarmi al Circeo». Questa storiella non regge più. Sotto l'imperatore Nerva tu potresti

essere una Penelope, ma te lo impediscono la fregola e le tue vecchie abitudini. Che farai, o infelice? Inventerai la malattia di un'amica? Ma lo sposo si attaccherà al fianco della sposa e ti accompagnerà dal fratello, dalla madre, dal padre. Dunque quali bugie macchinerai con la tua astuzia? Un'altra adultera direbbe forse di essere isterica e di voler fare i bagni a Sinuessa¹. Quanto meglio fai tu, o Paola, che ogniqualevolta vuoi andare a far l'amore, dici al tuo sposo la pura verità!

8.

Il profumo che manda l'umore del balsamo, che viene fuori dal tronco dell'albero¹, o quello dell'ultimo spruzzo di zafferano, che scende sul curvo anfiteatro², o quello delle mele che d'inverno maturano dentro una cassa, o quello di un campo ricco di alberi in primavera, o quello degli abiti di seta dell'imperatrice che vengono estratti dagli armadi del Palazzo, o quello dell'ambra scaldata dalle mani di una fanciulla³, o quello di un'anfora di nero falerno che si rompe lontano, o quello di un giardino ove si trovino api sicule, o quello dei vasetti d'unguento di Cosmo⁴ e degli altari degli dèi, o quello di una corona testé caduta dal capo di un ricco signore⁵: ma perché vado enumerando questi singoli profumi? Non bastano; mescolali tutti insieme ed avrai il profumo che mandano i baci del mio schiavetto al mattino. Vuoi sapere il suo nome? Se è per i baci, te lo dirò. Hai giurato⁶: ma tu vuoi sapere troppo, o Sabino.

9.

Reso famoso dalla corona di quercia, gloria del teatro tragico romano, Memore vive restituito a noi dall'arte di Apelle¹.

10.

Turno dedicò alla poesia satirica il suo eccezionale talento. Perché non al genere di poesia coltivato da Memore? Era suo fratello¹.

11.

O fanciullo, porta via i calici e le coppe cesellate del caldo Egitto, e dammi con mano sicura le tazze ove bevvero i nostri vecchi, lavate da uno schiavo tosato¹: si restituisca alla mensa il suo antico onore. Bere in coppe gemmate si addice a te, o Sardanapalo, che puoi rompere un'opera di Mentore per fare un vaso da notte per la tua ganza.

12.

Ti si dia pure, o Zoilo, il diritto anche dei sette figli, a patto però che nessuno ti dia una madre, nessuno un padre¹.

13.

O viandante, chiunque tu sia che passi per la via Flaminia, non trascurare questo nobile monumento marmoreo. In questo sepolcro è sepolto Paride e con lui le delizie di Roma, le facezie del Nilo, l'arte, la grazia, lo scherzo e il piacere, l'onore e il dolore del teatro romano e tutte le Veneri e i Cupidi¹.

14.

O eredi, non seppellite il piccolo colono: la terra infatti, per poca che sia, gli sarebbe pesante.

15.

Ho scritto dei libri che potrebbero leggere la moglie di Catone e le austere Sabine: voglio che questo sia dedicato tutto al riso e sia più sfacciato di tutti i libri. Sia umido di vino e non si vergogni di essere tutto spalmato dei grassi unguenti di Cosmo; scherzi con i fanciulli, ami le fanciulle e nomini senza lunghi giri di parole quell'arnese da cui tutti nasciamo, che è padre di noi tutti, e che il venerando Numa chiamava pene. Ricordati però, o Apollinare, che questi versi sono stati scritti per i Saturnali: questo libretto non riflette affatto i miei costumi.

16.

O lettore troppo arcigno, tu puoi ora andartene dove ti piace. Fin qui ho scritto per i cittadini romani; ma ormai la mia pagina folleggia con versi priapei e batte il cembalo con la maestria di una danzatrice di Tartesso¹. O quante volte urterai col tuo rigido pene contro il mantello, ancorché tu sia più austero di Curio e di Fabrizio! Pure tu, o fanciulla, benché padovana², leggerai quando sarai brilla le sfacciate facezie del mio libretto. Lucrezia è arrossita e ha posato il mio libro: c'era però accanto a lei Bruto; va' via, o Bruto: lei leggerà.

17.

O Sabino, non tutti i miei versi sono adatti alle follie notturne: ne troverai che potrai leggere anche al mattino¹.

18.

O Lupo, mi hai regalato un podere alle porte di Roma; ma è più grande

quello che ho sul davanzale. Hai il coraggio di chiamare, di denominare podere quello in cui una piantina di ruta è un bosco di Diana, che l'ala di una stridula cicala basta a coprire, che una formica consuma in un solo giorno, per cui il petalo di un bocciolo di rosa è una ghirlanda; in cui non si trova più erba di una foglia per i profumi di Cosmo¹ o pepe non maturo; dove né un cocomero in piedi può trovare posto né una serpe stendersi in tutta la sua lunghezza. L'orto non basta a nutrire un solo bruco, la zanzara muore sul salice che ha rosicchiato e la talpa è per me zappatore e aratore. Né il fungo può schiudersi, né i grossi fichi spalancarsi, né le viole aprirsi. Il topo devasta il suo territorio, e il colono lo teme come se fosse il cinghiale calidonio; il raccolto portato via dalle unghie di una rondine in volo riempie appena il suo nido; e non c'è posto per mezzo Priapo pur senza falcetto né membro. La messe mietuta riempie a stento il guscio di una conchiglia, e conserviamo il mosto dentro un guscio di noce spalmato di pece. O Lupo, hai sbagliato di una lettera: quando mi regalasti il podere, avrei preferito che tu mi regalassi un pranzo.

19.

O Galla, mi chiedi perché non ti voglio sposare? Sei troppo colta: il mio membro fa spesso degli errori di grammatica.

20.

O invidioso, che leggi con volto accigliato parole di schietto uso latino, leggi questi sei versi lascivi di Cesare Augusto:

«Poiché Antonio fotte Glafira, Fulvia ha deciso di farsi fottere anche lei da me. Ma è un supplizio! Io fottere Fulvia? E che? Se il sodomita Manio mi pregasse di fargli quel servizio, dovrei accontentarlo? Penso che non dovrei, se avessi un po' di senno. Ø O mi fotti ù lei dice Ø o verremo alle mani Che fare, se ho più caro il pene della stessa vita? Squillino le trombe!»¹. O Augusto, mi perdonerai certamente questi scherzosi libretti, tu che sai parlare con romana schiettezza.

21.

Lidia l'ha tanto larga, quanto le chiappe di un cavallo di bronzo, quanto il veloce cerchio che risuona con i suoi rumorosi anelli di bronzo¹, quanto la ruota non toccata dal bastone tante volte tirato², quanto una vecchia ciabatta rammollita da acqua melmosa, quanto una rada rete che aspetta i vaganti tordi, quanto il tendone che non si distende al vento nel teatro di Pompeo, quanto il bracciale che è caduto dal braccio di un bagascione tisico, quanto il materasso privo della sua lana leuconica³, quanto le vecchie brache di un

povero britanno, quanto il brutto gozzo di un pellicano ravennate. Dicono che io l'abbia fottuto nella piscina marina. Non so nulla: penso di aver fottuto la piscina.

22.

È già troppo che tu scortichi con la tua ispida bocca le tenere labbra del bianchissimo Galeso e vai a letto col nudo coppiere (lo sanno tutti!). Questo è già troppo. Ma ti basti ciò: evita almeno di eccitare con la mano adescatrice il suo membro. La mano corrompe gl'imberbi ragazzi più del membro: le dita li rendono uomini prima del tempo. Da qui provengono quell'odore di becco, quei peli prematuri e quella barba, che anche la madre guarda con stupore; né piacciono i bagni in piena luce. La natura ha dato al maschio due zone ben distinte: una è stata creata per le fanciulle e una per gli uomini. Fa' uso della zona che ti compete.

23.

Sila è pronta a sposarmi a qualunque condizione; ma io non voglio sposare Sila a nessuna condizione. Poiché insisteva, le ho detto: «Mi porterai in dote da sposa un milione di sesterzi in oro: potresti portarmi di meno? Divenuto tuo marito non avrò rapporti con te, neppure nella prima notte, né avremo un letto comune; abbraccerò la mia amante, senza che tu me lo proibisca; mi manderai, quando te lo ordinerò, la tua schiava. Lo schiavetto, sia mio sia tuo, mi darà in tua presenza lascivi baci. Verrai con me a cena, ma sul divano¹ mi starai lontana, in modo tale da non toccare col tuo abito il mio. Mi darai rari baci, e non quando vorrai tu, né come li dà una sposa, ma come li dà una vecchia madre. Se accetti questi patti, se non ti rifiuti di subire tutto questo, potrai trovare, o Sila, uno disposto a sposarti».

24.

Nel tempo che impiego per venirti dietro e accompagnarti a casa, per ascoltare le tue chiacchiere e per lodare ogni tua parola e azione, quanti versi potrei scrivere, o Labullo! Non ti sembra un delitto questo, se per causa tua va perduto ciò che Roma legge, gli stranieri ricercano, i cavalieri apprezzano, i senatori fanno a memoria, gli avvocati lodano, i poeti rubano?¹ È giusto² questo, o Labullo? Come potrebbe uno tollerare che il numero dei tuoi clienti cresca e quello dei miei libri diminuisca? In quasi trenta giorni sono appena riuscito a scrivere una sola pagina. Ecco cosa succede quando il poeta non vuole pranzare a casa sua.

25.

Quel membro di Lino così sfacciato e noto a molte fanciulle non si drizza più. Provvedi tu, o lingua!¹

26.

O Telesforo, mia dolce consolazione e mia deliziosa voluttà, quale non ho mai provato in tutti i miei passati amori, o fanciullo, dammi baci umidi di vecchio falerno e coppe, a cui hanno già bevuto le tue labbra. Se a ciò aggiungerai le vere gioie di Venere, direi che Giove non è più felice col suo Ganimede.

27.

O Fiacco, sei proprio fatto di ferro, se il tuo pene riesce a drizzarsi, quando la tua amica ti chiede sei ciati di salsa di pesce oppure due pezzetti di tonno o una fettina di sgombrò,

e non si ritiene degna di un intero grappolo d'uva; un'amica che divora all'istante la salsa di triglia, che un'ancella tutta giuliva le ha portato su un rosso piatto, o che chiede, quando proprio ha deposto ogni titubanza e timore, cinque strisce di lana grassa per il suo mantello. Ma la mia amic mi chieda una libbra di costoso profumo o smeraldi o un paio di sardoniche, non accetti sete, senon sono le migliori e del quartiere etrusco¹, oppure mi chieda cento monete d'oro, come se si trattasse di monete di bronzo. Credi orache io voglia proprio regalare simili cose alla mia fanciulla? Nient'affatto; ma voglio che la fanciulla sia degna di tali regali.

28.

Quel pazzo di Nasica assalì Ila, lo schiavo del medico Eucto, e gli fece quel servizio¹ A mio avviso era sano di mente.

29.

O Fillide, quando cominci a maneggiare il mio membro cadente con la tua vecchia mano, il tuo pollice miuccide: quando infatti mi chiami topolino, luce dei tuoi occhi, penso che non basteranno dieci ore per rimettermi a posto. Tu non sai affatto blandire. Dimmi: "Ti darò centomila sesterzi, ti darò un fondo ben coltivato in quel di Sezze; accetta in dono vini, una casa, schiavi, auree stoviglie, tavoli da mensa¹". Non c'è nessun bisogno di dita: accarezzamelo così, o Fillide.

30.

Tu dici che gli avvocati e i poeti mandano un cattivo odore dalla bocca. I

succhiatori, o Zoilo, mandanoun puzzo peggiore.

31.

Cecilio, Atreo delle zucche, le divide, le taglia in mille fette, come se fossero i figli di Tieste¹. Le mangerai innanzi tutto nell'antipasto; te le presenterà nella prima e nella seconda portata e poi nella terza; con esse tipreparerà l'ultima portata. Con esse il pasticciere² ti farà delle insipide focacce, delle piccole torte di diverse specie e dei datteri ben noti ai teatri³. Con esse il cuoco prepara vari manicaretti, tanto che tu potresti credere che abbia adoperato lenticchie efave; imita funghi e salsicce, code di tonno e piccole sardelle. Con esse il dispensiere fa sfoggio della sua abilità: con la sua bravura arriva a punto da nascondere, per mezzo di vari sapori, manicaretti degni di un Capellio dentro una foglia di ruta⁴. È così che riempie le scodelle, i piatti del pospasto, i levigati piatti oblungi, i piatti profondi. Considera uno sfarzo e una nota di signorilità spendere un solo asse per tanti piatti.

32.

Non hai una toga, né un focolare, né un letto pieno di cimici, né una stuoia intrecciata con assetati giunchi, né schiavi giovani o vecchi, né ancella sia pure bambina, né catenaccio, né chiave, né cane, né coppa. Eppure pretendi, o Nestore, di essere detto e apparire un povero, e rappresentare in mezzo alla gente una tale parte. Tu menti e ti compiaci di un titolo, che non ti spetta. Non è povertà, o Nestore, non possedere nulla¹.

33.

Dopo la morte di Domiziano la fazione dei Verdi conquista più spesso la vittoria e ottiene più premi. Suvvia, o maligna Invidia, di' pure che hai ceduto a Domiziano: è fuori dubbio che non ha vinto Domiziano, ma la fazione dei Verdi¹.

34.

Apro compra una casa, che neppure una civetta vorrebbe abitare: tanto la stamberga è lurida e vecchia. Vicino a lui il grasso Marone¹ possiede un orto. Apro abiterà male, ma pranzerà bene.

35.

Inviti trecento amici per me ignoti, e ti meravigli, brontoli, ti arrabbi perché non vengo, benché invitato, a casa tua. Da solo, o Fabullo, non pranzo volentieri¹.

Evviva! Ecco, Gaio Giulio è stato restituito ai miei voti e mi fa segnare questo giorno con una bianca gemma. Mi fa piacere avere temuto, come se le Parche avessero già troncato il filo della sua vita: chi non ha temuto, gode di meno. O pigro Ipno, che aspetti? Mesci l'immortale falerno: voti come questi esigono una vecchia anfora. Voglio bere cinque, sei, otto ciati, quante sono le lettere di GAIUS, IULIUS e PROCULUS.

O Zoilo, che piacere provi a incastonare una perla dentro un'intera libbra d'oro, e sciupare così una sfortunata sardonica? Unsimile anello poco fa si sarebbe bene adattato alle tue gambe¹. Non si addice alle dita il medesimo peso.

O Aulo, un mulattiere è stato venduto poco fa per ventimila sesterzi. Ti stupisce un prezzo così alto? Era sordo¹.

O Caridemo, mi hai doncolato nella culla e sei stato il custode e l'assiduo compagno della mia infanzia. Ormai l'asciugamano si copredi neri peli, quando il barbiere mi rade, e la mia fanciulla, punta dalle mielabbra, si lamenta. Per te però non sono cresciuto: di te hanno paura il nostro castaido, l'amministratore, la stessa famiglia. Non mi permetti di giuocare, non mi permetti di far l'amore; a me non è lecito nulla, ate tutto. Mi sgridi, mi scruti, brontoli, sospiri, e a stento la tua ira si astiene dal bastone. Se indosso un abito tirio o mi ungo i capelli, gridi: "Questo non l'aveva mai fatto tuo padre"; e conti con severo cipiglio le mie coppe, come se quel vino provenisse dalla tua cantina. Smettila: non posso tollerare un liberto che si comporta da Catone. La mia amica ti potrà dire che io ormai sono un uomo.

Luperco ama la bella Glicerà: è il suo solo amante e signore. Lamentandosi tristemente di non averla posseduta in un intero mese e volendo dare una spiegazione a Eliano che lo interrogava, rispose che Glicerà aveva male ai denti.

Mentre il pastore Aminta curava con troppo zelo il bestiame ed era felice per il suo ammirato e florido gregge, i rami della lussureggiante quercias

ruppero sotto il suo peso, ed egli precipitò insieme alle ghiande chebatteva¹. Il padre non permise che la maledetta pianta sopravvivesse alla tremenda sciagura, e condannò il colpevole legno al rogo. O Ligdo, il vicino lolla abbia pure grassi maiali²: mi basta che tu sappia tenere il conto dei capi del gregge.

42.

Mi chiedi epigrammi vivi, ma mi dà i temi morti. Cosa posso farci, o Ceciliano? Pretendi avere miele ibleo o attico e fornisci alle api attiche timo di Corsica¹.

43

O moglie, per avermi sorpreso con un ragazzetto, mi sgridi con aspre parole e mi dici che anche tu hai un culo. Quante volte Giunone ha detto la stessa cosa al lascivo Giove! Egli tuttavia va a letto con Ganimede ormai grande. Il tirinzio eroe¹, deposto l'arco, abusava di Ila: credi tu che Megara non avesse delle natiche? Dafne fuggendo tormentava Febo: ma il fanciullo ebalio spegneva i suoi ardori amorosi². Benché Briseide molto spesso, giacendo con Achille, gli presentasse il deretano, il suo amico liscio di corpo gli stava più vicino. Evitadunque di dare nomi maschili ai tuoi organi, e sappi, o moglie, che tu hai due vagine.

44

Sei senza figli, ricco e nato sotto il consolato di Bruto: e credi di avere amici sinceri? Amici sinceriscono quelli che avevi quand'eri giovine e povero. I tuoi nuovi amici amano la tua morte.

45

Ogniquale volta oltrepassi la soglia di una camera fornita di cartellino¹, accolto dal sorriso o di un fanciullo o di una fanciulla, non ti accontenti di una porta, di una tenda o di un catenaccio, ma pretendi un segreto più grande: fai chiudere ogni minima fessura, e ogni forellino fatto dall'ago di persona lasciva. Un pudore così delicato e timoroso non lo trovi, o Cantaro, in nessun uomo che faccia l'amore con un fanciullo o con una fanciulla.

46.

Ormai, o Mevio, il tuo membro non si drizza se non in sogno e comincia a pisciarti sui piedi, ormai le dita si stancano a palpare codesto floscio arnese che, per quanto sia sbattuto, non alza più il morto capo. Perché affatichi inutilmente vagine e culi? Cerca luoghi più alti: è lì che vive un vecchio

membro.

47.

Perché Lattara evita tutti i bagni assiduamente frequentati dalle donne? Per non fottere. Perché non passeggia lentamente sotto il portico di Pompeo e non cerca la soglia del tempio di Iside?¹ Per non fottere. Perché immerge il corpo sporco di unguenti spartani nella gelida acqua Vergine?² Per non fottere. E se evita in tal modo il contatto con le donne, perché Lattara lecca le vagine? Per non fottere.

48.

Silio, che già possiede la villa¹ del facondo Cicerone, onora questo sepolcro del sommo Virgilio. Né Virgilio, né Cicerone avrebbero preferito un diverso erede e padrone del proprio sepolcro e della propria casa.

49 (50).

O Fillide, non c'è un'ora del giorno in cui tu non sottrai soldi a me pazzo: tanto sei astuta nelle tue rapine. Orala tua ancella piange per avere perduto lo specchio - ma è una menzogna! ora ti è caduta una gemma dal dito o una pietra preziosa dall'orecchio; ora vestiti di seta di provenienza furtiva possono essere un ottimo acquisto; ora mi si presenta vuoto un vasetto di Cosmo¹; ora chiedi un'anfora di nero falerno stravecchio, affinché una loquace fattucchiera allontani le fu-neste conseguenze dei tuoi sogni; ora una tua ricca amica si è autoinvitata a pranzo a casa tua, perché io compri un'enorme spigola o una triglia di due libbre. Abbi un po' dipudore e onora finalmente la verità e la giustizia: non ti nego nulla, o Fillide; non negarmi nulla, o Fillide.

50 (49).

Ormai non c'era più che un uomo solo e povero, che custodiva il sepolcro quasi dimenticato e il santo nome di Virgilio. Silio decise di venire in aiuto all'amata ombra: così onora il poeta, egli poetanon minore.

51.

A Tizio pende giù una colonna così grossa, quanto è quella che onorano le fanciulle di Lampsaco¹. Egli si lava nelle sue spaziose terme, senza che alcuno gli faccia compagnia o gli dia fastidio. Tuttavia quelle terme sono troppo strette per Tizio.

52.

O Giulio Ceriale, cenerai bene presso di me; vieni, se non hai un impegno più gradito. Puoi venire all'ora ottava; ci laveremo insieme: tu sai quanto siano vicini alla mia casa i bagni di Stefano¹. Tidarò per prima la lattuga lassativa per lo stomaco e gambi di porro staccati dalle loro piantine²; poi fette di tonno salato più grosse di un piccolo sgombrò accompagnate da uova su foglie di ruta; non mancheranno altre uova cotte sulla brace, del formaggio rappreso col fuoco del Velabro³ e olive che hanno sentito il freddo del Piceno. Questo basterà come antipasto. Vuoi sapere gli altri piatti? Mentirò per farti venire: pesci, ostriche, tette di scrofa e uccellagione ben ingrassata di cortile e di palude, che neppure Stella suole far servire a tavola, se non in casi eccezionali. Ti prometto ancor di più: non ti leggerò nulla, neppure se tu dovessi rileggermi da cima a fondo la tua *Gigantomachia* oppure il poema sulla campagna degno dell'immortale Virgilio.

53.

Benché discenda dai Britanni, che si tingono di azzurro¹, Claudia Rufina ha uno schietto animo latino. Che nobile aspetto! Le donne italiche potrebbero crederla una romana, le attiche una di loro. Che glidèi l'aiutino: è stata infatti feconda di figli al virtuoso marito, e ancora giovine può sperare di avere generi e nuore. Che gli dèi le concedano di essere felice con un solo marito ed i godersi sempre i suoi trefigli.

54.

O furfante di uno Zoilo, tira fuori dal tuo lurido seno gli unguenti, la cannella, la mirra che odora difunerale, l'incenso mezzo abbruciacciato che hai arraffato dal rogo e il cinnamo sottratto dal letto mortuario. Le tue ribalde mani hanno appreso dai piedi questo vizio. Non mi meraviglio che sia un ladro tu che sei stato uno schiavo fuggitivo.

55.

O Urbico, Lupo ti esorta ad avere figli: ma tu non credergli; non c'è nulla che egli desideri di meno. È proprio del cacciatore di testamenti far credere di volere quello che non vuole; egli desidera che tu non faccia ciò che ti esorta di fare. La tua Cosconia dica solo di essere incinta: Lupo diventerà più pallido di una partoriente. Ma perché sembri che tu abbia seguito il consiglio dell'amico, muori in modo che egli creda che tu sia diventato padre¹.

56.

O stoico Cheremone, vuoi che io ammiri ed apprezzi il tuo animo, perché ti

profondi in lodi sullamorte? Questa grandezzad'animo te la danno l'orcio dal manico rotto, lo squallido focolare non scaldato dal fuoco, la stuoia, le cimici, la sponda del tuo misero lettuccio, la corta toga che porti sempre dinotte e di giorno. Che magnanimo uomo sei tu che puoi fare a meno della feccia di unrosso aceto, di unletto di paglia e diun tozzo di pane nero! Orsù, supponiamo che il tuo materasso sia pieno di lana leuconica¹, che una coperta di porpora copra il tuo letto e che dorma con te quel fanciullo che poco prima, mescendo il cecubo, aveva attirato gli sguardi dei commensali col suo roseo viso: oh, come desidereresti vivere tre volte la vita di Nestore e non perdere unistante di nessuna giornata! Èfacile disprezzare la vita nelle ristrettezze; è forte colui che sa sopportare la miseria.

57.

Ti meravigli perché mando dei carmi al dotto Severo quando, o dotto Severo, t'invito a pranzo? Giove è sazio di ambrosia e vive di nettare; tuttavia noi gli offriamo crude viscere e vino schietto. Poiché gli dèi ti hanno concesso in dono tutto, allora, senon vuoi ciò che hai, che cosa potrai accettare?

58.

O Telesforo, quando vedi che io voglio godere e t'accorgi che sono teso per il desiderio, mi chiedi una forte somma - ammettiamo che io volessi negartela: lo potrei mai? -, e se non ti dico sotto giuramento: "Te la darò", tu mi sottrai quelle natiche, che ti fanno tanto baldanzoso con me. Che dovrei fare, se il barbiere, quando impugna sopra di me il rasoio, mi chiedesse libertà e ricchezze? Gli ele prometterei: infatti in quel momento non sarebbe un barbiere a chiedermele, ma un furfante, e la paura è un tiranno intrattabile. Ma appena il rasoio fosse messo al sicuro nella sua ricurva guaina, spezzerei al barbiere gambe e mani a un tempo. A te però non farò nulla, ma, finito il servizio¹, il mio membro manderà la tua ingorda avarizia afarsi fottere.

59.

Carino porta sei anelli per ogni dito, e non li toglie né la notte, né quando si lava. Michiedete perché? Non ha uno scrigno per anelli.

60.

Mi chiedi se sia più buona per far l'amore Flogis o Chione? Chione è più bella; ma Flogis ha un prurito, sì, un prurito che farebbe drizzare il floscio cuoio di Priamo e farebbe sì cheil vecchio Pelia non si sentisse vecchio¹: quel prurito che ciascuno vorrebbe che la sua ragazza avesse, e che può essere

sanato da Critone, non da Igea². Chione invece è fredda e non ti eccita con nessuna parolina: la crederesti assente o fatta di marmo. O dèi, se fosse lecito chiedervi una così grande grazia, e voi foste disposti a concedere un bene così prezioso, fareste in modo che Flogis avesse il corpo di Chione, e Chione il prurito di Flogis.

61.

Nanneio, che esercitava le funzioni di marito con la lingua e di adultero con la bocca, più lurido delle squaldrine del Summemmio¹ - quando la svergognata Leda lo scorge nella Subura dalla finestra, chiude il suo aperto bordello e preferisce baciare sui genitali² anziché sul volto -; colui che soleva spiare tutti i meandri degli uteri e sapeva dire con voce sicura ed esperta se nel ventre della madre c'era un maschio o una femminagodete, o vagine, il vostro supplizio è ormai finito - non può più allungare la lingua con cui fotteva. Infatti mentre stava tutto immerso in una gonfia vagina e ascoltava lì dentro i vagiti del nascituro, un male schifoso colpì quella sua ingorda lingua. Ed ora non può più essere né puro, né impuro.

62.

Lesbia giura di non essersi mai concessa gratis a nessuno. È vero. Quando vuol fare l'amore, è solita pagare.

63.

O Filomuso, quando facciamo il bagno, tu ci guardi e chiedi ripetutamente perché ci siano con medei giovani così ben provveduti e così lisci di pelle. Risponderò con franchezza alla tua domanda: sfondano il sedere ai curiosi, o Filomuso.

64.

O Fausto, non so cosa tu scriva a tante fanciulle. So solo questo: che a te non scrive nessuna fanciulla.

65.

O Giustino, hai invitato a pranzo seicento persone, per festeggiare il giorno che ti ha visto nascere. Tra costoro, e non ultimo, solevo esserci anch'io - lo ricordo bene -, e nessuno m'invidiava tale invito. Ma domani tu rinnovi la cerimonia del banchetto festivo: oggi festeggi il compleanno per molti, domani lo festeggerai per me.

66.

Sei un delatore, un calunniatore, un falsario, un mezzano, un succhiatore, un maestro di gladiatori. Non capisco come mai, o Vacerra, tu non ti sia arricchito.

67.

Da vivo non mi dà nulla; mi dici che mi darai qualcosa quando morirai. Se non sei sciocco, o Marone, tu sai che cosa io desidero¹.

68.

Tu chiedi piccoli favori a grossi personaggi; ma i grossi personaggi non ti danno neanche questo poco. O Matone, perché tu abbia ad arrossire meno, chiedi grossi favori.

69.

Ero la cagna chiamata Lidia, cresciuta tra gli ammaestratori dell'anfiteatro, cacciatrice, ferocemente nelle selve, mansueta in casa, fedelissima al miopadrone Destro, che non avrebbe preferito in mia vece il cane di Erigone, né il cane che, seguendo Cefalo, l'uomo di stirpe cretese, fu parimenti assegnato alla costellazione della dea portatrice di luce¹. Non lunghezza di giorni, né l'inutile vecchiaia mi rapirono, come fu il destino del cane dell'eroe dulichio²: sono morta per il dente fulmineo di uno spumantecinghiale, simile al tuo, o Calidone, o al tuo, o Erimanto³. Ma non mi lamento, sebbene sia giunta così presto nelle ombre infernali: non avrei potuto incontrare una morte più gloriosa.

70.

O Tucca, hai il coraggio di vendere schiavi pagati centomila sesterzi? O Tucca, hai il coraggio di vendere schiavi piangenti, che sonostati tuoi signori? Non ti commuovono le loro carezze, né le parole, né i sinceri lamenti, né i colli che recano ancora il segno dei tuoi denti? Che vergogna! Sotto la tunica sollevata da ambo i lati è ben visibile l'inguine, è ben visibile il membro, che la tua stessa mano ha fatto crescere¹. Se ami il denaro contante, vendi l'argenteria, i tavoli da pranzo², i vasi di murra³, i poderi, la casa; vendi i vecchi schiavi, gli schiavi ereditati dal padre - sarai scusato -: pur di non vendere questi fanciulli, vendi tutto, o sciagurato. Comprare fanciulli simili è una pazzia - chi lo potrebbe mettere in dubbio o negare? - Venderli però è una pazzia maggiore.

71.

Leda aveva detto al suo vecchio marito di essere isterica e di avere bisogno, purtroppo, del maschio. Piangendo e gemendo dice però che non può accettare la salute a un prezzo così alto, e che è disposta piuttosto a morire. Il marito la prega di vivere e di non rinunciare alla sua florida giovinezza. E permette che venga fatto ciò che egli non riesce più a fare. Vengono subito imedici e vanno via le medichesse; si sollevano i suoi piedi. Oh, la severa medicina!

72.

Natta chiama uccellino il membro del suo drudo, al cui confronto Priapo è un eunuco¹.

73.

O Ligdo, mi giuri sempre che verrai, quando ti chiamo, e fissi l'ora e il luogo. Dopo che per lungo tempo sono rimasto invano sulletto tutto teso per il desiderio, spesso la mia mano sinistra fa il servizio che avresti dovuto fare tu. Cosa ti posso augurare, o bugiardo, per questo tuo lodevole comportamento?¹ Che tu, o Ligdo, abbia a portare l'ombrello a una padrona guercia².

74.

Il reto Baccara ha affidato il suo pene alle cure di un medico suo rivale in amore. Baccara diventerà un Gallo¹.

75.

Insieme a te, o Celia, fa il bagno lo schiavo con i genitali chiusi dentro una guaina di bronzo: perché mai ciò, dimmi, dal momento che egli non è un citaredo, né un flautista del coro?¹ Tu non vuoi - credo - vedere il suo pene. E allora perché fai il bagno con la folla? Forse che per te tutti noisiamo degli eunuchi? Perciò, per non sembrare una donna gelosa, slaccia, o Celia, la guaina allo schiavo.

76.

O Peto, mi obblighi a pagarti il debito di diecimila sesterzi, perché Buccone te ne ha fatto perdere duecentomila. Non mi far pagare, ti prego, il fio per colpe non mie: tu che puoi perdere duecentomila sesterzi, perdine pure diecimila.

77.

Vacerra passa delle ore in tutti i cessi e sta seduto sul vaso l'intera giornata: Vacerravuole mangiare, non cacare¹.

78.

Godi, godi, o Vittore, dell'amplesso femminile, e il tuo pene apprenda la funzione che gli è ignota¹. Già si tesse il velo della sposa, già la fanciulla è pronta, già la nuova sposa taglierà i capelli ai tuoi amasii². Per una volta tanto si farà inculcare dal bramoso marito, finché temerà la prima ferita che le procurerà la nuova lancia: ma la nutrice e la madre non permetteranno che ciò avvenga spesso e diranno: “ È una moglie questa per te, non un amasio “. Ahimè, quali sforzi, quali fatiche dovrai sostenere, se non avrai esperienza di vagine! Affidati dunque alla scuola di una maestra della Subura: ella farà di te un uomo; una vergine è un'insegnante maldestra.

79.

Mi accusi di lentezza e di pigrizia, perché sono arrivato alla prima pietra miliare all'ora decima¹ La colpa non è della strada, né mia, ma tua, perché mi hai mandato, o Peto, le tue mule.

80.

O Fiacco, se io lodassi con mille versi Baia, la splendida spiaggia della felice Venere, l'incantevole dono della superba natura, non la loderei abbastanza. Ma io, o Fiacco, amo Mar-ziale¹ più di Baia. Desiderare ambedue le cose nello stesso tempo sarebbe un desiderio troppo ardito. Se però ciò mi fosse concesso dal favore degli dèi, quale grande gioia sarebbe avere insieme Marziale e Baia!

81.

L'eunuco Dindimo è alle prese insieme a un vecchio con Egle, che è comune ad entrambi, e la fanciulla giace nel mezzo del letto a bocca asciutta. L'uno è impotente per deficienza di virilità, l'altro per la vecchiaia: perciò si affaticano ambedue punti dal desiderio, ma senza risultato. O Venere, la fanciulla ti prega con supplice voce per sé e per i due infelici, perché tu restituisca all'uno la giovinezza, all'altro la virilità.

82.

Filostrato tornava di notte alla sua casa d'affitto dalle terme di Sinuessa, dove aveva banchettato: per volere del crudele destino mancò poco che morisse, cadendo a testa in giù fino in fondo alla scala, imitando Elpenore¹. O ninfe, non avrebbe corso un sì grave pericolo, se avesse preferito bere le vostre acque.

83.

Nessuno abita gratis nella tua casa, a meno che non sia un uomo ricco e privo di figli. Nessuno affitta una casa a un prezzo più alto, o Sosibiano.

84.

Chi non vuole ancora discendere alle ombre stigie, eviti, se è furbo, il barbiere Antioco. Con minore crudeltà sono feriti dai coltelli le bianche braccia, quando la turba invasata infuria sui ritmi frigi¹; è più delicato Alconte² quando taglia un'ernia strozzata e assesta con le mani esperte le rotte ossa. Vada co-stui a tosare i menti dei miseri cinici e degli stoici e i colli dei cavalli dalle polverose criniere. Se radesse l'infelice Prometeo sotto la rupescitica, questi richiamerebbe col suo duro petto l'uccello che lo strazia³; e correrebbero Penteo presso la madre, Orfeo presso le Baccanti, al solo udire il rumore del mostruoso rasoio di Antioco. Tutte le cicatrici, che voi contate sul mio mento, simili a quelle che porta sulla fronte un vecchio pugile, non me le ha fatte la severa moglie con le adirate unghie: sono i segni del rasoio e della scellerata mano di Antioco. Tra tutti gli esseri animati il solo caprone è intelligente: si tiene la sua barba per non subire Antioco.

85.

O Zoilo, la tua lingua, mentre leccavi, si è improvvisamente paralizzata per l'influsso delle stelle. Ora, o Zoilo, certamente fotterai.

86.

O Partenopeo, per lenire il dolore della tua gola, continuamente tormentata da una forte tosse, il medico ha ordinato che ti si dia miele, noccioline, dolci focacce e tutte quelle leccornie che fanno stare buoni i bambini. Ma tu non cessi di tossire l'intero giorno. O Partenopeo, questa non è tosse, ma golosità.

87.

Una volta eri ricco: ma allora preferivi i ragazzi e per lungo tempo non hai praticato donne. Ora corridietro alle vecchie. Quale tiranno è la povertà! È lei, o Caridemo, che ti ordina di fottere.

88.

O Lupo, Carisiano dice che da molti giorni non esercita la sodomia. Poco fa gli amici gli chiedevano il motivo: rispose che aveva la diarrea.

89.

Perché, o Polla, mi mandi corone di fiori non toccati? Preferirei ricevere rose

toccate da te.

90.

Non lodi i carmi che vanno per un sentiero facile, ma quelli che percorrono con difficoltà un terreno ineguale e sassoso. A tuo giudizio il verso “ Qui è sepolto Metrofane, colonnina di Lucilio” supera per valore artistico i poemi di Omero; e leggi con entusiasmo l’espressione “ della terra produttrice di messi “ e tutte quelle vomitate da Accio e da Pacuvio¹. Vuoi, o Crestillo, che io imiti i tuoi vecchi poeti? Possa io morire, se tu non apprezzi il sapore del pene².

91.

In questo sepolcro è sepolta Canace, figlia di Eolis¹, la piccina morta nel suo settimo anno. Che delitto, che misfatto! O viandante, che ti affretti a piangere, qui non è permesso alzare lamenti sulla brevità della vita: più crudele della morte è stato il genere di morte: uno schifoso morbo ha straziato il volto e ha colpito la tenera bocca; il crudele male ha distrutto perfino le labbra, che non poterono essere date intere al nero rogo. Se la morte voleva arrivare con sì rapido volo, sarebbe dovuta venire per una strada diversa. Ma si affrettò a chiudere la via della carezzevole voce, affinché la lingua non impietosisse le inflessibilitàe.

92.

Mente, o Zoilo, colui che ti chiama vizioso. Non sei, o Zoilo, un uomo vizioso, ma il vizio stesso!

93.

Il fuoco ha distrutto la casa sacra alla poesia del poeta Teodoro. Siete contente voi, o Muse, e tu, o Febo? Oh delitto, oh grande misfatto e scelleratezza degli dèi: il padrone non è morto arso con la sua casa!

94.

Della grande invidia che mi porti e delle critiche che rivolgi ovunque ai miei libretti, ti perdono: seifurbo, o poeta circonciso. E neppure mi curo del fatto che, pur calunniando i miei carmi, li saccheggi: anche qui sei furbo, o poeta circonciso. Mi dispiace però il fatto chetu, o poeta circonciso, nato proprio in Gerusalemme, inculi il mio schiavetto. Ecco, tu neghi e giuri sul tempio di Giove. Non ci credo: giura, o poeta circonciso, su Anchialo¹.

95.

O Flacco, ogniqualevolta ti capita di baciare succhiatori, fa' conto d'immergere il capo in una tinozza pubblica¹.

96.

O Germano, qui zampilla acqua Marcia, non del Reno: perché ostacoli il ragazzo e lo allontani dallo zampillo di quest'acqua preziosa? O barbaro, non è giusto che un'acqua vittoriosa disseti il prigioniero, mentre il cittadino romano è tenuto lontano¹.

97.

In una sola notte sono capace di godere quattro volte: ma possa io morire, se con te, o Telesilla, riesco a godere una sola volta in quattro anni.

98.

Non è possibile, o Fiacco, sfuggire ai baciatori. T'incalzano, ti fermano, t'inseguono, ti vengono incontro d'ogni edì là, in ogni momento, ovunque. Non ti saranno di aiuto né una piaga maligna, né le luccicanti pustole, né il mento malato, né le luride impetigini, né le labbra spalmate di grassa pomata, né la goccia che ti pende dal naso gelato. Ti baciano quando hai caldo, quando hai freddo, quando vuoi riservare il bacio alla sposa. Non ti salveranno né il capo coperto dal cappuccio, né la lettiga difesa dalla tenda di cuoio e di stoffa, né la portantina spesso chiusa: il baciatore entrerà per qualunque fessura. Né lo stesso consolato, né il tribunato, né i sei fasci, né la severa verga del littore urlante manderanno via il baciatore¹: anche se tu siedi su un alto tribunale e amministri l'agiatezza al popolo dalla sedia curule, il baciatore salirà fin lassù nell'uno e nell'altro caso. Ti bacerà quando hai la febbre, e quando piangi, ti bacerà mentre stai sbadigliando, mentre stai nuotando, mentre stai cacando. C'è un solo rimedio: che tu scelga gli amici tra coloro che non desideri baciare.

99.

O Lesbia, tutte le volte che ti alzi dalla sedia - l'ho notato spesso -, la povera tunica ti entra fra le chiappe. Ti sforzi con la destra e la sinistra di tirarla via: ci riesci, ma con lagrime e gemiti: tanto forte essa è stretta dentro le due Simplegadi¹ del tuo culo, e penetra dentro le tue grasse e sporche natiche. Vuoi correggere questo brutto difetto? T'insegnerò io: ti consiglio, o Lesbia, di non alzarti e di non sedere.

100.

O Fiacco, non mi piace un'amante magrissima, le cui braccia possono stare

dentro i miei anelli, che con le nude natiche raschi e con le ginocchia punga, che abbia una sega sulla schiena e uno spiedo sul culo; ma non mi piace neppure un'amante di mille libbre. Mi piace la carne, non il grasso.

101.

O Flacco, come hai fatto a vedere Taide che è così piccina? Penso che tu, o Fiacco, sei capace di vedere anche ciò che non esiste.

102.

O Lidia, non ha affatto mentito colui che mi ha detto che tu possiedi un bel corpo, ma non un bel viso. È vero, ma solo se tu taci e stai distesa sul letto zitta come una statua di cera o un quadro. Ma ogni volta che parli, perdi, o Lidia, anche il fascino del corpo, e a nessuna donna la lingua arreca più danno che a te. Bada che l'edile non ti ascolti e non ti veda: è un prodigio quando una statua comincia a parlare¹.

103.

O Safronio, hai un animo e un aspetto così casti, che io mi meraviglio come hai potuto diventare padre.

104.

O moglie, piegati alle mie abitudini, oppure vattene. Non sono né un Curio, né un Numa, né un Tito Tazio. A me piace passare allegramente la notte bevendo: tu non vedi l'ora di alzarti da tavola, scontrosa come sei, dopo aver bevuto acqua. Tu ami il buio: a me piace far l'amore alla luce della lampada e impegnare tutte le mie forze alla luce del mattino¹. Tu ti nascondi dietro il reggiseno, la tunica e la scura vestaglia: per me nessuna ragazza che giace sul letto è abbastanza nuda. Io sono particolarmente sensibile ai baci, che imitano quelli delle dolci colombe: tu mi dai quei baci, che suoli dare alla nonna al mattino. Tu non ti degni di facilitare l'opera né coi movimenti, né con le paroline, né con le dita, come se preparassi l'incenso e il vino puro². Tutte le volte che Andromaca montava a cavallo di Ettore, i servi frigi che stavano dietro la porta si masturbavano, e la pudica Penelope, benché Ulisse russasse, soleva tenere la mano sempre in quel luogo. Tu non permetti che io t'inculi: ma lo permettevano Cornelia a Gracco, Giulia a Pompeo e Porcia a te, o Bruto; e quando il coppiere dardano non mesceva ancora il vino a Giove, Giunone faceva a lui da Ganimede. Seti piace la serietà, puoi fare la Lucrezia per l'intero giorno: la notte io voglio una Laide³.

105.

O Garrico, una volta mi mandavi una libbra di argenteria, ora me ne mandi un quarto. Mandamene, o Garrico, almeno metà¹.

106.

O Vibio Massimo, se hai tempo per un saluto, leggi solo questi versi: infatti sei un uomo indaffarato e non troppo amante della fatica. Salti anche questi quattro versi? Sei proprio furbo.

107.

O Septiciano, mi restituisci il libro, sfogliato fino all'ultima pagina¹, come se tu l'avessi interamente letto. Hai letto tutto. Lo credo, lo so, ne sono felice, è la pura verità. Anch'io ho letto così i tuoi cinque libri.

108.

O lettore, potresti ritenerti soddisfatto di un libro così lungo: e invece mi chiedi ancora pochi distici. Ma Lupo¹ reclama i suoi interessi, e gli schiavi il cibo quotidiano. Paga, o lettore. Taci e fai finta di non capire? Addio. I.

I. 1. Sidone era una città della Fenicia, famosa per l'industria della porpora.

2. Partenio, già segretario di Domiziano, ed ora segretario di Nerva. Sarà ucciso dai pretoriani nel 97. Era un dilettante di poesia (cfr. IV, 45, 2).

3. IL portico del tempio di Quirino sul Quirinale, costruito da Augusto. La casa di Marziale era presso questo tempio.

4. Allude al portico di Pompeo (cfr. II, 14, 10), di Enea (cfr. II, 14, 15) e degli argonauti (cfr. II, 14, 6). Il *dominus* (v. 12) e Giasone: c'è detto *levis* perché non fu fedele alla moglie Medea.

5. Due celebri aurighi del tempo.

II. 1. C. Fabrizio, il vincitore di Pirro e dei Sanniti, fu celebre per la severità dei suoi costumi e per la sua incorruttibilità. Morì in completa miseria e il senato dovette provvedere alla dote di sua figlia, quando andò sposa.

2. IL Allude a tutte le regole e convenienze della vita civile, che sono contrarie alla natura dell'uomo, e che spesso noi siamo costretti a rispettare.

3. Allude al Grammatico ed erudito del tempo di Cesare: le sue opere erano difficili e di pesante lettura.

III. 1. I Geti erano una popolazione affine a quella dei Daci: abitavano la Tracia.

2. Questo nuovo Augusto è Nerva.

IV. 1. Allude ad Enea, che preferì portare con sé, nel suo fatale viaggio, i simboli sacri di Troia, piuttosto che gli oggetti di valore, che furono poi distrutti dall'incendio.

2. Il v. 3 allude a una statua aurea di Giove, posta da Nerva nel tempio del Campidoglio. Il tempio, già distrutto da un incendio, era stato ricostruito: Marziale è convinto che esso non sarà più distrutto. Con *soror* e *filia* il poeta allude a Giunone e a Minerva.

3. Nel tempio di Giano si conservavano gli elenchi dei consoli e degli altri alti magistrati. L'agg. *purpureis* sta per *consularibus* (c'è un riferimento alla toga ornata di porpora, che indossavano i consoli). Nerva fu console la terza volta nel 97.

V. 1. Nerva, salito al potere nel 96 dopo l'uccisione di Domiziano.

VI. 1. Allude alla festa dei Saturnali. Il dio è Saturno, che veniva sempre rappresentato con un falchetto in mano, simbolo della sua rustica origine; il *pilleum* (dondel'agg. *pilleata*) era il berretto che i Romani mettevano in testa durante i Saturnali (era simbolo di libertà: se lo mettevano anche gli schiavi, appena acquistavano la libertà).

2. Romani non bevevano vino puro, ma annacquato, e di solito l'acqua superava per misura il vino. Anche i Greci bevevano vino annacquato: una coppa con 1/3 di vino e 2/3 di acqua era molto eccitante (cfr. ALCEO, *Framm.* 96 D.). ESODO, *Op. et dies*, 596 consigliava di riempire la coppa con una misura di vino e tre di acqua.

3. fu il coppiere di Nerone: l'imperatore ne era tanto innamorato che volle sposarlo (cfr. TACITO, *Ann.*, XV, 37).

4. ai carmi 5 e 7 di Catullo. Il v. 16 è piuttosto ambiguo: non sappiamo se il poeta volesse scrivere per Dindimo un carme del tipo dei due carmi citati di Catullo oppure regalarli una copia del canzoniere catulliano, che veniva anche chiamato *Passer* da uno dei carmi più

famosi.

VII. 1. I bagni di Sinuessa erano molto frequentati ed erano un luogo di grande corruzione (cfr. TACITO, *Hist.*, I, 72). Per *hystericam* cfr. XI, 71, 1.

VIII. 1. Verso di difficile interpretazione, anche perché il testo non è sicuro.

2. Allude al profumo dello zafferano, che si gettava nell'anfiteatro durante gli spettacoli. L'agg. *curvo* è forse da riferirsi alla forma dell'anfiteatro (ma potrebbe anche indicare le volute della nube di profumo).

3.. III, 65, 5; V, 37, ii.

4.. I, 87, 2.

5. all'abitudine che avevano i Romani di cingersi, nei banchetti, il capo con corone di fiori.

6. ha giurato di non avere nessuna cattiva intenzione nei riguardi dello schiavetto di Marziale.

IX. 1. Si tratta di un quadro. Scevo Memore fu un poeta tragico, fra tello del poeta satirico Turno, a cui è dedicato l'epigramma seguente. Vinse un agone poetico capitolino: non sappiamo se quello dell'86, del 90 o del 94. Il quadro era opera di un valente pittore, tanto che Marziale lo paragona ad Apelle, famosissimo pittore greco dell'età di Alessandro Magno.

X. 1. E quindi non voleva entrare in gare col fratello.

XI. 1. Il poeta non vuole coppe di lusso; si contenta di tazze già usate e di poco valore (cfr. ORAZIO, *Carm.*, I, 38). Lo schiavo coi capelli corti simboleggia la severità dei costumi della casa.

XII. 1. È una frecciata contro un tale, che aveva ottenuto o brigava per ottenere il *ius trium liberorum*. Per la frase *dum matrem* ecc. cfr. VIII, 64, 18 *natum te* ecc. Le due frasi si usavano per indicare uomini di nessun valore.

XIII. 1. L'epigramma fu scritto per Paride, il pantomimo caro a Domiziano.

XVI. 1. Priapo godeva di particolare culto a Lampsaco (città sull'Ellesponto). Tartesso era una città della Spagna Betica, alla foce del *Baetis*.

2. La severità di costumi delle donne padovane era proverbiale.

XVII. 1. Cioè: ne troverai anche di seri.

XVIII. 1. Allude all'erba donde il profumiere Cosmo ricavava il profumo detto *foliatum* (cfr. XI, 27, 9; XIV, 110, 2; 146, 1).

XX. 1. Come segno d'inizio delle ostilità. Per intendere quest'epigramma si tenga presente che nel 43 Ottaviano, per assecondare i desideri suoi e di M. Antonio, sposa Claudia, figlia (di prime nozze, nata da P. Clodio) di Fulvia e figliastra di Antonio: ma non consuma il matrimonio per suoi contrasti con Fulvia che, a lui ostile, combatte contro di lui nella guerra di Perugia (cfr. SVETONIO, *Aug.*, 62, 1). L'epigramma di Ottaviano comicamente, trasferisce questi contrasti politici sul piano sessuale.

XXI. 1. Cfr. XIV, 168.

2. evidentemente al giuoco di un equilibrista; ma per noi è difficile dire in che cosa esso consistesse.

3. lana proveniente dalla Gallia.

XXIII. 1. È noto che i Romani si adagiavano, nel pranzare, sui letti tricliniari.

XXIV. 1. Allude ai vari Fidentini, dei quali spesso si lamenta (cfr. I, 29). Per *carpit* (v. 8) cfr. *infra*, 94, 3.

2. Per il significato di *verum* cfr. ORAZIO, *Ep.*, I, 7, 98.

XXV. 1. Cfr. VI, 26, 3.

XXVII. 1. Allude alla via Etrusca, che andava dal foro al Velabro, su cui si aprivano le migliori botteghe di vestiario.

XXVIII. 1. Ha senso osceno.

XXIX. 1. Naturalmente tavoli di lusso, fatti con legno di cedro e piedi di avorio.

XXXI. 1. Atreo, fratello di Tieste, uccise e fece a pezzi i figli di quest'ultimo per vendetta e glieli imbandì a banchetto (cfr. III, 45, 1).

2. Cioè lo schiavo addetto alla confezione dei dolci.

3. spettatori nel teatro si davano spesso gratuitamente datteri (cfr. Stazio, *Silv.*, I, 6, 20).

4. era un rinomato trattore del tempo.

XXXII. 1. L'epigramma imita Catullo, 23.

XXXIII. 1. Domiziano era chiamato anche *calvus Nero*. Nelle corse delle quadrighe era acceso sostenitore del partito dei Verdi. Ma poiché dopo la morte del tiranno, i Verdi vincono più di prima, evidentemente le loro vittorie erano e sono meritate.

XXXIV. 1. Quasi certamente è il Marone di IX, 33. Per *nitidus* cfr. ORAZIO, *Ep.*, I, 4, 15: *Me pinguem et nitidum* ecc.

XXXV. 1. Marziale non conosce nessuno degli invitati: perciò si può considerare solo.

XXXVII. 1. Zoilo era un ex-schiavo.

XXXVIII. 1. E quindi non avrebbe sentito i discorsi del padrone e dei suoi amici (cfr. XII, 24, 4 segg.).

XLI. 1. *Opes* indica l'abbondanza delle ghiande.

2. Cioè: non invidiare i grassi maiali del vicino lolla.

XLII. 1. I fiori di timo, che cresce rigoglioso in Corsica, sono amari.

XLIII. 1. Ercole. Per *Ila* cfr. V, 48, 5.

2. Megara fu la moglie di Ercole: fu uccisa dall'eroe in un momento di follia (cfr. EURIPIDE, *Heracles*, 60 segg.). Dafne fu una ninfa amata da Apollo: non ricambiato nel suo

amore, il dio la mutò in lauro (cfr. OVIDIO, *Met.*, I, 452 segg.). Con *Oebalius puer* Marziale allude a Giacinto, il figlio di Ebalo, re dei Laconi, amato da Apollo (cfr. OVIDIO, *Met.*, X, 162 segg.).

XLV. 1. Sulla porta di ogni camera di postribolo c'era un cartellino col nome della fanciulla o del fanciullo che si prostituiva.

XLVII. 1. La figlia di Inaco è propriamente Io (la fanciulla trasformata in giovenca dalla gelosa Giunone). Con Io fu identificata la dea egiziana Iside, perché veniva adorata dagli Egiziani sotto forma di vacca. Davanti al tempio di Iside si davano convegno le prostitute (cfr. GIOVENALE, 6, 489).

2. Spartani praticavano molto la ginnastica: prima degli esercizi si ungevano il corpo con speciali unguenti. Per *aqua Virgo* cfr. VII, 32, 11.

XLVIII. 1. Silio Italico amò tanto Cicerone e Virgilio da comprare una delle ville dell'Arpinate e la tomba del Mantovano. Sappiamo che celebrava il natalizio di Virgilio con maggiore solennità del proprio (cfr. PLINIO, *Ep.*, III, 7).

XLIX (L). 1. PerCosmocfr. I, 87, 2.

LI. 1. Cfr. XI, 16, 3

LII. 1. Questi bagni sono ricordati anche in XIV, 60. Sorgevano sul Quirinale (ma non sappiamo in quale punto esatto).

2. C'erano due specie di porro: il *porrum sectile* e il *porrum capitatum*. Qui si allude al *porrum sedile*.

3. Era un formaggio affumicato (cfr. XIII, 32).

LIII. 1. L'agg. *caeruleis* ha qui il valore che ha *pictis* in XIV, 99, 1. Cfr. CESARE, *De b. g.* V, 14: *omnes vero se Britanni vitro inficiunt, quod caeruleum efficit colorem*.

LV. 1. Cioè: non lasciargli nulla in eredità.

LVI. 1. Cfr. XI, 21, 8.

LVIII. 1. *Lota lana* era un'espressione proverbiale.

LX. 1. Allude a Pelia, re di Iolco in Tessaglia. Siccome era molto vecchio, le sue figlie volevano che la maga Medea lo facesse ringiovanire: ma il tentativo fallì.

2. *Ulcus* significa propriamente "piaga" (cfr. l'italiano "ulcera"), e quindi "febbre", "fuoco amoroso", "prurito". Sugli effetti, del fuoco amoroso negli uomini e negli animali cfr. Lucrezio, IV, 1052-1120; Virgilio, *Georg.* III, 242-283. Per il v. 6 cfr. *infra*, 71, 7-8. *Criton* era un famoso medico del tempo. *Hygia* è la greca 'la dea della salute. Per i nomi *Phlogis* e *Chione* cfr. il verbo greco = ardo e il sost. = neve.

LXI. 1. Cfr. I, 34, 6.

2. Per *medium* cfr. II, 61, 2; VII, 67, 15; CATULLO, 80, 6.

LXVII. 1. Marziale vuol dire: desidero la tua morte.

LXIX. 1. Erigone fu la figlia di Icaro (o Icario, secondo altri) di Atene. Icaro ebbe in dono

da Dioniso la vite e si adoperò con molto zelo per diffondere la coltivazione di questa pianta nell'Attica. Alcuni pastori, ritenendolo ingiustamente responsabile della morte di certi loro compagni, lo uccisero e ne occultarono il cadavere. Erigone, aiutata dal fedele cane, scoprì il cadavere e per il dolore s'impiccò. Gli dèi mutarono la fanciulla e il cane in stelle. Anche il cane del cretese Cefalo fu mutato in una stella della costellazione dell'Aurora.

2.. *Dulichio* sta qui per *Ithacensi*. L'isola di Dulichio è vicina ad Itaca. Allude al cane Argo (cfr. Omero, *Od.*, XVII, 291-327).

3. due terribili cinghiali uccisi da Meleagro e da Ercole.

LXX. 1. Per il concetto cfr. *supra*, 22, 6.

2. Allude a tavoli di legno pregiato con piedi d'avorio.

3. Un prezioso minerale con cui si facevano vasi molto pregiati.

LXXII. 1. Galli si chiamavano gli eunuchi sacerdoti della dea Cibeles.

LXXIII. 1. Nota l'ironia.

2. E quindi incapace di vedere e apprezzare la tua bellezza.

LXXIV. 1. Baccara cambierà nazionalità: da Reto (la Rezia era una regione delle Alpi) diventerà Gallo (il solito giuoco di parole: non cittadino della Gallia, ma sacerdote di Cibeles e quindi eunuco).

LXXV. 1. Cfr. VII, 82.

LXXVII. 1. Aspetta che qualcuno lo inviti a pranzo.

LXXVIII. 1. Vittore Voconio era dedito ad amori pederastici: cfr. VII, 29.

2. Gli amasii portavano i capelli lunghi.

LXXIX. 1. L'ora decima (le nostre quattro del pomeriggio) era un po' tardi per il pranzo, che di solito aveva inizio all'ora nona (cfr. IV, 8, 6).

LXXX. 1. Il carissimo amico Giulio Marziale. Il poeta doveva trovarsi in quel momento con lui in qualche luogo lontano da Baia. Non può accettare l'invito di Fiacco, perché non vuole lasciare l'amico. Altri interpretano diversamente, perché leggono *tibi* (v. 7) anziché *tamen*.

LXXXII. 1. Un compagno di Ulisse, che morì cadendo dal tetto della casa di Circe (cfr. OMERO, *Od.*, X, 551 segg.).

LXXXIV. 1. Allude ai sacerdoti di Bellona, dea di Cappadocia, confusa con Cibeles, dea frigia. Durante le cerimonie del culto i suoi sacerdoti erano talmente invasati dal furore, che arrivavano a ferirsi le braccia e le gambe.

2. Cfr. VI, 70, 6.

3. preferirebbe lo strazio dell'aquila piuttosto che le ferite del rasoio del barbiere Antioco. Penteo e Orfeo furono fatti a brani, l'uno dalla madre, l'altro dalle Baccanti.

XC. 1. Il v. 4 è di Lucilio, poeta del periodo arcaico; l'espressione *terrai frugifer ai* è di Ennio, altro poeta dello stesso periodo, come Accio e Pacuvio. Marziale non ebbe simpatia

per i poeti del periodo arcaico (e in questo concordava perfettamente con Orazio).

2. apprezza il vigore e la forza che si nota nelle espressioni di questi antichi poeti, perché ama i maschi forti e vigorosi.

XCI. 1. La madre della schiavetta Canace aveva un nome che ricordava Eolo, il re dei venti.

XCIV. 1. L'espressione è stata interpretata in diverse maniere. *Anchialus* potrebbe essere il nome dello schiavetto di cui il poeta circonciso abusa, o il nome di una divinità ebraica, o il nome di qualche ricco e potente signore ebreo, che viveva allora a Roma.

XCV. 1. Cioè: piena di acqua sporca (cfr. II, 42; VI, 81).

XCVI. 1. Sull' *'acqua Marcia* cfr. VI, 42, 18. L'acqua è *victrix* perché appartiene a un popolo vittorioso.

XCVIII. 1. Il pretore quando usciva era preceduto da sei littori, che portavano i fasci (simbolo dell'autorità); un altro littore munito di verga allontanava i passanti per far largo al magistrato.

XCIX. 1. Le Simplegadi erano due isolette rocciose poste all'uscita del Bosforo tracio, dalla parte del Ponte Eussino: si muovevano continuamente una verso l'altra, e schiacciavano la nave, che in quel momento si trovava a passare. Si fermarono per sempre dopo che di lì passò Giasone con la nave Argo.

CII. 1. A Roma venivano annunciati spesso prodigi: tra essi c'erano i casi di statue che avevano parlato - così almeno si credeva. Gli edili avevano tra l'altro il compito di sorvegliare su questi prodigi, affinché si potessero fare in tempo utile le necessarie funzioni espiatorie (cfr. Livio, XXVII, 37).

CIV. 1. Per *admissa luce* cfr. *die admissio* in PLINIO, *Ep.*, IX, 36, 2.

2. Cioè: come se preparassi un sacrificio alla divinità.

3. ricorda qui alcune donne famose per la loro pudicizia: Cornelia, figlia di Scipione Africano, moglie di Tiberio Sempronio Gracco e madre di Tiberio e Gaio Gracco; Giulia, figlia di Giulio Cesare e moglie di Pompeo Magno; Porcia, figlia di Catone Uticense e moglie di Giunio Bruto, il capo della congiura contro Cesare. Con *Dardanio ministro* è indicato Ganimede; con *Lucretia* la moglie di Tarquinio Collatino, che si uccise per non sopravvivere all'onta della violenza usata da Sesto, figlio di Tarquinio il Superbo; con *Laida* la cortigiana Laide di Corinto.

CV. 1. Il poeta considera un debito il regalo che l'amico Garrico soleva mandargli per i Saturnali (perciò l'uso del verbo *solvere*).

CVII. 1. Cfr. I, 66, II.

CVIII. 1. Un usuraio.

LIBER DUODECIMUS

Valerius Martialis Prisco suo S.1

Scio me patrocinium debere contumacissimae trienni desidia²; quo absolvenda non esset interillas quoque urbicas occupationes, quibus faciliusconsequimur ut molesti potius quam ut officiosi esse videamur; nedum inhac provinciali ⁵ solitudine, ubi nisietiam intemperanter studemus, et sine solacio et sine excusatione secessimus. Accipe ergo rationem. In qua hoc maximum et primum est, quod civitatis auresquibus adsueveram quaeroet videor mihi indum precibus love alieno foro litigare; si quid est enim quod in libellis meis placeat, dictavit ¹⁰ auditor: illam iudiciorumsubtilitatem³, illud materiarum ingenium⁴, bibliothecas, theatra, convictus, in quibus studere se voluptates non sentiunt, ad summam omnium illa quae delicati reliquimus desideramus quasi destituti. Accedit his municipalium robigo dentium et iudici loco livor, et unus aut ¹⁵ alter mali, in pusillo loco multi; adversus quod difficile est habere cotidie bonum stomachum: ne mireris igitur abiecta ab indignante quae a gestiente fieri solebant. Ne quid tamen et advenienti tibi ab urbe et exigenti negarem - cui non refero gratiam, si tantum ea praesto quae possum -, inperavi mihi ²⁰ quod indulgere consueveram, et studui paucissimis diebus, ut familiarissimas mihi aures tuas exciperem adventoria⁵ sua. Tu velim ista, quae tantum apudte non periclitantur, diligenter aestimare et excutere non graveris; et, quod tibi difficillimum est, de nugis nostris iudices nitore seposito, ne Romam²⁵, si ita decreveris, non Hispaniensem librum mittamus, sed Hispanum⁶.

I.

Retia dum cessant latratoresque Molossi
et non invento silva quiescit apro,
otia, Prisce, brevi poteris donare libello.
Hora nec aestiva est nec tibi tota perit¹.

II (III).

Ad populos mitti qui nuper ab urbe solebas,
ibis, io, Romam nunc peregrine liber
auriferi de gente Tagi tetricique Salonis,
dat patrios amnes quos mihi terra potens.

Non tamen hospes eris, nec iam potes advena dici,
 cuius habet fratres tot domus alta Remi¹.
 Iure tuo veneranda novi pete limina templi,
 reddita Pierio² sunt ubi tecta choro.
 Vel si malueris, prima gradiere Subura;

10

atria sunt illic consulis³ alta mei:
 laurigeros⁴ habitat facundus Stella penatis,
 clarus Hyanteae Stella sititor aquae;
 fons ibi Castalius vitreo torrente superbit,
 unde novem dominas⁵ saepe bibisse ferunt:

15

ille dabit populo patribusque equitique legendum,
 nec nimium siccis perleget ipse genis.

Quid titulum poscis?⁶ Versus duo tresve legantur,
 clamabunt omnes te, liber, esse meum.

III (IV + VI 7-12).

Quod Flacco Varioque fuit summoque Maroni
 Maecenas, atavis regibus² ortus eques,
 gentibus et populis¹ hoc te mihi, Prisce Terenti,
 fama fuisse loquax chartaque dicet anus.
 Tu facis ingenium, tu, si quid posse videmur; 5
 tu das ingenuae ius mihi pigritiae.
 Macte animi, quem rarus habes, morumque tuorum,
 quos Numa, quos hilaris possit habere Cato.
 Largiri, praestare, breves extendere census,
 et dare quae faciles vix tribuere dei, 10
 nunc licet et fas est. Sed tu sub principe duro³
 temporibusque malis ausus es esse bonus.

IV (V).

Longior undecimi nobis decimique libelli
 artatus labor est et breve rasis opus.
 Plura legant vacui, quibus otia tuta dedisti:
 haec lege tu, Caesar; forsitan et illa leges¹.

V (II + VI 1-6).

Quae modo litoreos ibatis carmina Pyrgos,
ite sacra - iam non pulverulenta¹ - via.
Contigit Ausoniae procerum mitissimus aulae
Nerva²: licet toto nunc Helicone frui:

5

recta Fides, hilaris Clementia, cauta Potestas
iam redeunt; longi terga dedere Metus.
Hoc populi gentesque tuae, pia Roma, precantur:
dux tibi sit semper talis, et iste diu.

VII (VI).

Toto vertice quot gerit capillos,
annos si tot habet Ligeia, trima est.

VIII.

Terrarum dea gentiumque Roma,
cui par est nihil et nihil secundum¹,
Traiani modo laeta cum futuros
tot persaecula computaret annos,

5

et fortem iuvenemque Martiumque
in tanto duce militem videret,
dixit praeside gloriosa tali:
“ Parthorum poceres ducesque Serum,
Thraces, Sauromatae, Getae, Britanni²,

10

possum ostendere Caesarem; venite”.

IX.

Palma regit nostros, mitissime Caesar, Hiberos¹,
et placido fruitur Pax peregrina iugo.
Ergo agimus laeti tanto pro munere grates:
misisti mores in loca nostra tuos.

X.

Habet Africanus miliens, tamen captat.
Fortuna multis dat nimis, satis nulli.

XI.

Parthenio¹ dic, Musa, tuo nostroque salutem:
nam quis ab Aonio largius amne bibit?

Cuius Pimpleo lyra clarior exit ab antro?
Quem plus Pierio² de grege Phoebus amat?

5

Et si forte - sed hoc vix est sperare - vacabit,
tradat ut ipse duci carmina nostra roga,
quattuor et tantum timidumque brevemque libellum
commendet verbis " Hunc tua Roma legit ".

XII.

Omnia promittis cum tota nocte bibisti;
mane nihil praestas. Pollio, mane bibe.

XIII.

Genus, Aucte, lucri divites habent iram:
odisse quam donare vilius constat.

XIV.

Parcius utaris moneo rapiente veredo,
Prisce, nec in lepores tam violentus eas.
Saepe satisfecit praedae venator et acri
decidit excussus nec rediturus equo.

5

Insidias et campus habet: nec fossa nec agger
nec sint saxa licet, fallere plana solent.
Non derit qui tanta tibi spectacula praestet,
invidia fati sed levioe cadat.
Si te delectant animosa pericula, Tuscis

10

- tutior est virtus - insidiemur apris.
Quid te frena iuvant temeraria? Saepius illis,
Prisce, datum est equitem rumpere quam leporem.

XV.

Quidquid Parrhasia nitebat aula¹
donatum est oculis deisque² nostris
Miratur Scythicas virentis auri

flammas Iuppiter et stupet superbi

5

regis delicias gravesque lusus:
haec sunt pocula quae decent Tonantem,
haec sunt quae Phrygium decent ministrum.
Omnes cum Iove nunc sumus beati;
at nuper - pudet, ah pudet fateri -

10

omnes cum Iove pauperes eramus.

XVI.

Addixti, Labiene, tres agellos;
emisti, Labiene, tres cinaedos:
pedicas, Labiene, tres agellos.

XVII.

Quare tam multis a te, Laetine¹,
diebus non abeat febris quaeris et usque gemis.
Gestatur tecum pariter pariterque lavatur;
cenat boletos, ostrea, sumen, aprum;

5

ebria Setino fit saepe et saepe Falerno,
nec nisi per niveam Caecuba potat aquam;
circumfusa rosis et nigra recumbit² amomo,
dormit et in pluma purpureoque toro.
Cum recubet pulchre, cum tam bene vivat apud te,

10

ad Damam potius vis tua febris eat?³

XVIII.

Dum tu forsitan inquietus erras
clamosa, Iuvenalis, in Subura
aut collem dominae teris Dianae¹;
dum per limina te potentiorum
sudatrix toga ventilat vagumque

5

maior Caelius et minor² fatigant:
me multos repetita post Decembres
accepit mea rusticumque fecit

auro Bilbilis et superba ferro.

10

Hic pigri colimus labore dulci
Boterdum Plateamque - Celtiberis
haec sunt nomina crassiora³ terris:-
ingenti fruor improboque somno,
quem nec tertia saepe rumpit hora⁴,

15

et totum mihi nunc repono quidquid
ter denos vigilaveram per annos.
Ignota est toga⁵, sed datur petenti
rupta proxima vestis a cathedra.
Surgentem focus excipit superba

20

vicini strue cultus iliceti,
multa vilica quem coronat olla.
Venator sequitur, sed ille quem tu
secreta cupias habere silva;
dispensat pueris rogatque longos

25

levis ponere vilicus capillos⁶.
Sic me vivere, sic iuvat perire.

XIX.

In thermis sumit lactucas, ova, lacertum,
et cenare domi se negat Aemilius.

XX.

Quare non habeat, Fabulle, quaeris
uxorem Themison? Habet sororem¹.

XXI.

Municipem rigidi quis te, Marcella,
Salonis et genitam nostris quis putet esse locis?
Tam rarum, tam dulce sapis. Palatia¹ dicent,
audierint si te vel semel, esse suam;

5

nulla nec in media certabit nata Subura²
nec Capitolini collis alumna tibi;

nec cito ridebit peregrini gloria partus,
Romanam³ deceat quam magis esse nurum.
Tu desiderium dominae mihi mitius urbis

10

esse iubes: Romam tu mihi sola facis.

XXII.

Quam sit lusca Philaenis indecenter,
vis dicam breviter tibi, Fabulle?
Esset caeca decentior Philaenis.

XXIII.

Dentibus atque comis - nec te pudet - uteris emptis.
Quid facies oculo, Laelia? Non emitur¹.

XXIV.

O iucunda, covinne, solitudo,
carruca magis essedoque gratum
facundi mihi munus Aeliani!¹
Hic mecum licet, hic, Iuvate², quidquid

5

in buccam tibi venerit loquaris:
non rector Libyci niger caballi,
succinctus neque cursor antecedit;
nusquam est mulio: mannuli tacebunt.
O si conscius esset hic Avitus³,

10

aurem non ego tertiam timerem.
Totusquam bene sic dies abiret!

XXV.

Cum rogo te nummos sine pignore, “ non habeo “ inquis;
idem, si pro me spondet agellus, habes:
quod mihi non credis veteri, Telesine, sodali,
credis coliculis arboribusque meis.

5

Ecce, reum Carus te detulit: adsit agellus.
Exilii comitem quaeris: agellus eat.

XXVI (XXVII).

A latronibus esse te fututam
dicis, Saenia: sed negant latrones.

XXVII (XXVIII).

Poto ego sextantes, tu potas, Cinna, deunces:
et quereris quod non, Cinna, bibamus idem?

XXVIII (XXIX).

Hermogenes tantus mapparum, Pontice, fur est
quantus nummorum vix, puto, Massa¹ fuit;
tu licet observes dextram teneasque sinistram,
inveniet mappam qua ratione trahat:

5

cervinus gelidum sorbet sic halitus anguem,
casuras alte sic rapit Iris aquas².

Nuper cum Myrino³ peteretur missio laeso,
subduxit mappas quattuor Hermogenes;
cretatam⁴ praetor cum vellet mittere mappam,

10

praetori mappam surpuit Hermogenes.
Attulerat mappam⁵ nemo dum furta timentur:
mantele a mensa surpuit Hermogenes.
Hoc quoque si derit, medios discingere lectos
mensarumque pedes non timet Hermogenes.

15

Quamvis non modico caleant spectacula sole,
vela reducuntur cum venit Hermogenes.
Festinant trepidi substringere carbasa nautae,
ad portum quotiens paruit Hermogenes.
Linigeri fugiunt calvi sistrataque turba⁶,

20

inter adorantes cum stetit Hermogenes.
Ad cenam Hermogenes mappam non attulit umquam,
a cena semper rettulit Hermogenes.

XXIX (XXVI).

Sexagena teras cum limina mane senator,
esse tibi videor desidiosus eques,
quod non a prima discurram luce per urbem

et referam lassus basia mille domum.

Sed tu, purpureis ut des nova nomina fastis 5
aut Nomadum gentes Cappadocumve petas:
at mihi, quem cogis medios abrumpere somnos
et matutinum ferre patique lutum,
quid petitur? Rupta cum pes vagus exit aluta,
et subitus crassae decedit imber aquae 10
nec venit ablatis clamatus verna lacernis,
accedit gelidam servus ad auriculam,
et “Rogat ut secum cenes Laetorius” inquit.
Viginti nummis?¹ Non ego: malo famem
quam sit cena mihi, tibi sit provincia merces, 15
et faciamus idem nec mereamur idem.

XXX.

Siccus, sobrius est Aper; quid ad me?
Servum sic ego laudo, non amicum.

XXXI.

Hoc nemus, hi fontes, haec textilis umbra supini
palmitis, hoc riguae ductile flumen aquae,
prataque nec bifero cessura rosaria Paesto¹,
quodque viret Iani mense nec alget holus,
5
quaeque natat clusis anguilla domestica lymphis,
quaeque gerit similes candida turris aves,
munera sunt dominae: post septima lustra reverso
has Marcella domos parvaque regna dedit.
Si mihi Nausicaa patrios concederet hortos,
10

Alcinoo possem dicere “Malo meos”².

XXXII.

O Iuliarum dedecus Kalendarum,
vidi, Vacerra, sarcinas tuas, vidi;
uas non retentas pensione pro bima
portabat uxor rufa crinibus septem
et cum sorore cana mater ingenti.
5

Furias putavi nocte Ditis emersas.
Has tu priores frigore et fame siccus
et non recenti pallidus magis buxo
Irus¹ tuorum temporum sequebaris.

10

Migrare clivom crederes Aricinum².
Ibat tripes grabatus et bipes mensa
et cum lucerna corneoque cratere
matellacurto rupta latere meiebat;
foco virenti suberat amphorae cervix;

15

fuisse gerres aut inutiles maenas
odor inpudicus urcei fatebatur,
qualis marinae vix sit aura piscinae.
Nec quadra derat casei Tolosatis,
quadrima nigri nec corona pulei³

20

calvaeque restes alioque cepisque⁴,
nec plena turpi matris olla resina,
Summemmianae⁵ qua pilantur uxores.
Quid quaeris aedes vilicosque⁶
derides,
habitare gratis, o Vacerra, cum possis?

25

Haec sarcinarum pompa convenit ponti⁷.

XXXIII.

Ut pueros emeret Labienus vendidit hortos:
nil nisi ficetum nunc Labienus habet¹.

XXXIV.

5

Triginta mihi quattuorque messes
tecum, si memini, fuere, Iuli.
Quarum dulcia mixta sunt amaris,
sed iucunda tamen fuere plura;
et si calculus omnis huc et illuc
diversus bicolorque digeratur,
vincet candidaturba nigriorem¹.

10

Si vitare velis acerba quaedam
et tristes animi cavere morsus,
nulli te facias nimis sodalem;
gaudebis minus et minus dolebis.

XXXV.

Tamquam simpliciter mecum, Callistrate, vivas,
dicere percisum te mihi saepe soles.
Non es tam simplex quam vis, Callistrate, credi.
Nam quisquis narrat talia, plura tacet.

XXXVI.

Libras quattuor aut duas amico
algentemque togam brevemque laenam
interdum aureolos manu crepantis,
possint ducere qui duas Kalendas,

5

quod nemo, nisi tu Labulle, donas,
non es, crede mihi, bonus. Quid ergo?
Ut verum loquar, optimus malorum es.
Pisones Senecasque Memmiosque et Crispos¹
mihi redde, sed priores:

10

fies protinus ultimus bonorum.
Vis cursu pedibusque gloriari?
Tigrim vince levemque Passerinum:
nulla est gloria praeterire asellos².

XXXVII.

Nasutus nimium cupis videri¹.
Nasutum volo, nolo polyposum².

XXXVIII.

Hunc qui femineis noctesque diesque cathedris
incedit tota notus in urbe nimis,
crine nitens, niger unguento, perlucidus ostro,
ore tener, latus pectore, crure glaber,

5

uxori qui saepe tuae comes inprobus haeret,
non est quod timeas, Candide: non futuit.

XXXIX.

Odi te quia bellus es, Sabelle.
Res est putida bellus et Sabellus.
Bellum denique malo quam Sabellum.
Tabescas utinam, Sabelle, belle!¹.

XL.

Mentiris, credo: recitas mala carmina, laudo:
cantas, canto: bibis, Pontiliane, bibo:
pedis, dissimulo: gemma¹ vis ludere, vincor:
res una est sine me quam facis², et taceo.

5

Nil tamen omnino praestas mihi. “Mortuus”, inquis,
“accipiam bene te”. Nil volo: sed morere.

XLI.

Non est, Tucca, satis quod es gulosus:
et dici cupis et cupis videri¹.

XLII.

Barbatus rigido nupsit Callistratus Afro,
hac qua lege viro nubere virgo solet.
Praeluxere faces, velarunt flammea vultus,
nec tua defuerunt verba, Talasse¹, tibi.

5

Dos etiam dicta est. Nondum tibi, Roma, videtur
hoc satis? Expectas numquid ut et pariat?

XLIII.

Facundos mihi de libidinosi
legisti nimium, Sabelle, versus,
quales nec Didymae sciunt puellae
nec molles Elephantidos¹ libelli.
Sunt illic Veneris novae figurae,

5

quales perditus audeat fututor,

praestent et taceant quid exoleti,
quosymplegmatequinque copulentur,
qua pluresteneantur a catena,

10

extinctam liceat quid adlucernam.
Tanti non erat esse te disertum.

XLIV.

Unice¹, cognato iunctum mihi sanguine nomen
qui geris et studio corda propinqua meis;
carmina cum facias soli cedentia fratri²,
pectore non minor es, sed pietate prior.

5

Lesbia cum lepido te posset amare Catullo,
te post Nasonem³ blanda Corinna sequi.
Nec derant zephyri, si te dare vela iuvaret;
sed tu litus amas. Hoc quoque fratris habes.

XLV.

Haedina tibi pelle contegenti
nudae tempora verticemque calvae,
festive tibi, Phoebe, dixit ille
qui dixit caput esse calceatum.

XLVI (XLVII).

Difficilis facilis, iucundus acerbus es idem:
nec tecum possum vivere nec sine te¹.

XLVII (XLVI).

Vendunt carmina Gallus et Lupercus.
Sanos, Classice, nunc nega poetas.

XLVIII.

Boletos et aprum si tamquam vilia ponis
et non esse putas haec mea vota, volo:
si fortunatum fieri me credis et heres
vis scribi propter quinque Lucrina, vale.

5

Lauta tamen cena est: fateor, lautissima, sed cras .

nil erit, immo hodie, protinus immo nihil,
quod sciat infelix damnatae spongea virgae
vel quicumque canis iunctaque testa viae¹:
mullorum leporumque et suminis exitushic est,

10

sulphureusque color carnificesque pedes².
Non Albana mihi sit comissatio tanti
nec Capitolinae pontificumque³ dapes;
inputet ipse deus nectar mihi, fiet acetumet
et Vaticani perfida vappa cadi.

15

Convivas alios cenarum quaere magister,
quos capiant mensae regna superba tuae:
me meus ad subitas invitet amicus ofellas:
haec mihi quam possum reddere cena placet.

XLIX.

Crinitae Line paedagoge turbae,
rerum quem dominum vocat suarum
etredit cui' Postumilladives
gemmas, aurea, vina, concubinos:

5

sic te perpetua fidprobatum
nulli non tua praeferat patrona:
succurras misero, precor, furori
etserves aliquando neglegenter
illos qui male cor meum perurunt,

10

quos et noctibus et diebus opto
in nostro cupidus sinu videre,
formonsos, niveos, pares, gemellos,
grandes, non pueros, sed uniones.

L.

Daphnonas, platanonas et arios pityonas
et non unius balnea solus habes,
et tibi centenis stat porticus alta columnis,
calcatusque tuo sub pede lucet onyx,

5

pulvereumque fugax hippodromon ungula plaudit,

et pereuntis aquae fluctus ubique sonat;
atria longa patent. Sed nec cenantibus usquam
nec somno locus est. Quam bene non habitas!

LI.

Tam saepe nostrum decipi Fabullinum,
miraris, Aule? Semper homo bonus tiro est.

LII.

Tempora Pieria solitus redimire corona,
nec minus attonitis vox celebrata reis¹,
hic situs est, hic ille tuus, Sempronia, Rufus,
cuius et ipse tui flagrat amore cinis.

5

Dulcis in Elysio narraris fabula campo,
et stupet ad raptus Tyndaris² ipsa tuos:
tu melior, quae deserto raptore redisti,
illa virum voluit nec repetita sequi.
Ridet et Iliacos audit Menelaus amores:

10

absolvit Phrygium vestra rapina Parim³.
Accipient olim cum te loca laeta piorum,
non erit in Stygia notior umbra domo:
non aliena videt, sed amat Proserpina raptas⁴:
iste tibi dominam conciliabit amor.

LIII.

5

Nummi cum tibi sint opesque tantae
quantas civis habet, Paterne, rarus,
largiris nihil incubasque gazae,
ut magnus draco, quem canunt poetae
custodem Scythici¹ fuisse luci.

10

Sed causa, ut memoras et ipse iactas,
dirae filius est rapacitatis.
Ecquid tu fatuos rudesque quaeris,
inludas quibus auferasque mentem?
Huic semper vitio pater fuisti.

LIV.

Crine ruber, niger ore, brevis pede, lumine laesus,
rem magnam praestas, Zoile, si bonus es¹.

LV.

Gratis qui dare vos iubet, puellae,
insulsissimus improbissimusque est.
Gratis ne date, basiate gratis.
Hoc Aegle negat, hoc avara vendit.
- Sed vendat: bene basiare quantum est! -

5

Hoc vendit quoque nec levi rapina:
aut libram petit illa Cosmiani,
aut binos quater a nova moneta¹,
ne sint basia muta, ne maligna,

10

ne clusis aditum neget labellis.
Humane tamen hoc facit, sed unum:
gratis quae dare basium recusat
gratis lingere non recusat, Aegle.

LVI.

Aegrotas uno decies aut saepius anno,
nec tibi, sed nobis hoc, Polycharme, nocet:
nam quotiens surgis, soteria poscis amicos.
Sit pudor: aegrota iam, Polycharme, semel.

LVII.

Cur saepe sicci parva rura Nomenti
laremque villae sordidum petam, quaeris?
Nec cogitandi, Sparse nec quiescendi
in urbe locus est pauperi. Negant vitam

5

ludi magistri mane, nocte pistores,
aerariorum marculi die toto;
hinc otiosus sordidam quatit mensam
Neroniana nummularius massa²,

10

illinc balucis malleator Hispanae

tritum nitenti fuste verberat saxum;
nec turba cessat entheata Bellonae³,
nec fasciato naufragus loquax trunco⁴,
a matre doctus nec rogare Iudaeus,
nec sulphuratae lippus institor mercis.
Numerare pigri damna quis potest somni?

15

Dicet quot aera verberent manus urbis,
cum secta Colcho Luna vapulat rhombo⁵.
Tu, Sparse, nescis ista, nec potes scire
Petilianis⁶ delicatus in regnis,
cui plana summos despicit domus montis,

20

et rus in urbe est vinitorque Romanus
- nec in Falerno colle maior autumnus -
intraque limen latus essedo cursus,
et in profundo somnus, et quies nullis
offensa linguis, nec dies nisi admissus.

25

Nos transeuntis risus excitat turbae,
et ad cubile est Roma. Taedio fessis
dormire quotiens libuit, imus ad villam.

LVIII.

Ancillariolum tua te vocat uxor, et ipsa
lecticariola est: estis, Alauda, pares.

LIX.

Tantum dat tibi Roma basiorum

5

post annos modo quindecim reverso,
quantum Lesbia non dedit Catullo.
Te vicinia tota, te pilosus
hircoso premit osculo colonus;
hinc instat tibi textor, inde fullo,

5

hinc sutor modo pelle basiata¹,
hinc menti dominus periculosi,
hinc et dexiocholus, inde lippus,

10

fellatorque recensque cunnilingus.
Iam tanti tibi non fuit redire.

LX.

Martis alumne dies¹, roseam quo lampada primum
magnaue siderei vidimus ora dei²,
si te rure coliviridisque pudebit ad aras,
qui fueras Latia cultus in urbemihi:

5

da veniam servire meis quod nolo Kalendis
et qua sum genitus, vivere³ luce volo.
Natali pallere suo, ne calda Sabello
desit; et ut liquidum potet Alauda merum,
turbida sollicito transmittere Caecuba sacco;

10

atque inter mensas ire redire suas;
excipere hos illos et tota surgere cena
marmora calcantem frigidiora gelu⁴:
quae ratio est haec sponte sua perferre patique,
quae te si iubeat rex dominusque, neges?

LXI.

Versus et breve vividumque carmen
in te ne faciam times, Ligurra,
et dignus cupis hoc metu videri.
Sed frustra metuis cupisque frustra.

5

In tauros Libyci ruunt leones,
non sunt papilionibus molesti.
Quaeras censeo, si legi laboras,
nigri fornicis¹ ebrium poetam,

10

qui carbone rudi putrique creta

scribit carmina, quae legunt cacantes.
Frons haec stigmatē non meo notanda est.

LXII.

Antiqui rex magne poli mundique prioris¹,
sub quo pigra quies nec labor ullus erat,
nec regale nimis fulmen nec fulmine digni,
scissa nec ad Manes, sed sibi dives humus:

5

laetus ad haec facilisque veni sollemnia Prisci²
gaudia: cum sacris te decet esse tuis.
Tu reducem patriae sexta, pater optime, bruma
pacifici Latia reddis ab urbe Numae.
Cernis ut Ausonio similis tibi pompa macello

10

pendeat et quantus luxurietur honos?
Quam non parca manus largaeque nomismata³ mensae,
quae, Saturne, tibi pernumerentur opes?
Utque sit his pretium meritis et gratia maior,
et pater et frugi sic tua sacra colit.

15

At tu sancte - tuo sic semper amere Decembri -
hos illi iubeas saepe redire dies.

LXIII.

Uncto Corduba laetior Venafro,
Histra nec minus absoluta testa,
albi quae superas oves Galaesi
nullo murice nec cruore mendax,

5

sed tinctis gregibus colore vivo¹:
dic vestro, rogo, sit pudor poetae,
nec gratis recitet meos libellos.
Ferrem, si faceret bonus poeta,

10

cui possem dare mutuos dolores.
Corrumpit sine talione caelebs,
caecus perdere non potest quod aufert:
nil est deterius latrone nudo: nil securius est malo poeta.

LXIV.

Vincentem roseos facieque comaque ministros
Cinna cocum fecit. Cinna, gulosus homo es.

LXV.

5

Formonsa Phyllis nocte cum mihi tota
se praestitisset omnibus modis largam,
et cogitarem mane quod darem munus,
utrumne Cosmi, Nicerotis¹ an libram,
an Baeticarum pondus acre lanarum,
an de moneta Caesaris decem flavos:
amplexa collum basioque tam longo
blandita quam sunt nuptiae columbarum,
rogare coepit Phyllis amphoram vini.

LXVI.

Bis quinquagenis domus est tibi milibus empta,
vendere quam summa vel brevior cupis.
Arte sed emptorem vafra corrumpis, Amoene,
et casa divitiis ambitiosa latet.

5

Gemmantes prima fulgent testudine lecti
et Maurusiaci pondera rara citri;
argentum atque aurum non simplex Delphica¹ portat;
stant pueri, dominos quos precer esse meos.
Deinde ducenta sonas et ais non esse minoris.

10

Instructam vili vendis, Amoene, domum².

LXVII.

5

Maiae Mercurium creastis Idus,
Augustis redit Idibus Diana,
Octobres Maro consecravit Idus.
Idus saepe colas et has et illas¹,
qui magni celebras Maronis Idus.

LXVIII.

Matutine cliens, urbis mihi causa relictæ¹,
atria, si sapias, ambitiosa colas.
Non sum ego causidicus, nec amaris litibus aptus,
sed piger et senior Pieridumque comes;

5

otia me somnusque iuvant, quæ magna negavit
Roma mihi: redeo, si vigilatur et hic.

LXIX.

Sic tamquam tabulas scyphosque¹, Paule,
omnes archetypos habes amicos.

LXX.

Lintea ferret Apro vatius cum vernula nuper
et supra togulam¹ lusca sederet anus
atque olei stillam daret enterocelicus unctor,
udorum tetricus censor etasper erat:

5

frangendos calices effundendumque Falernum
clamabat, biberet quod modo lotus eques.
A sene sed postquam patruo venere trecenta,
sobrius a thermis nescit abire domum.
O quantum diatretra valent et quinque comati!

10

Tunc, cum pauper erat, non sitiebat Aper.

LXXI.

Nil non, Lygde, mihi negas roganti:
at quondam mihi, Lygde, nil negabas.

LXXII.

Iugera mercatus prope busta latentis agelli
et male compactæ culmina fulta casae,
deseris urbanas, tua prædia, Pannyche, lites

parvaeque sed tritæ præmia certa togæ¹.

5

Frumentum, milium tisanamque fabamque solebas
vendere pragmaticus, nunc emis agricola.

LXXIII.

Heredem tibi me, Catulle, dicis.
Non credam, nisi legero, Catulle.

LXXIV.

Dum tibi Niliacus portat crystallas cataplas,
accipe de circo pocula Flaminio¹.
Hi magis audaces, an sunt qui talia mittunt
munera?² Sed geminus vilibus usus inest:

5

nullum sollicitant haec, Flacce, toreumata furem,
et nimium calidis non vitiantur aquis.
Quid quod securo potat conviva ministro
et casum tremulae non timere manus?
Hoc quoque non nihil est, quod propinabis in istis,

10

frangendus fuerit si tibi, Flacce, calix³.

LXXV.

5

Festinat Polytimus ad puellas;
invitus puerum fatetur Hypnus;
pastas glande¹ natis habet Secundus;
mollis Dindymus est, sed esse non volt;
Amphion potuit puella nasci.
Horum delicias superbiamque
et fastus querulos, Avite, malo
quam dotis mihi quinques ducena.

LXXVI.

Amphora vigesis, modius datur aere quaterno.
Ebrius et crudus nil habet¹ agricola.

LXXVII.

Multis dum precibus Iovem salutat
stans summos resupinus usque in ungues
Aethon in Capitolio pepedit.
Riserunt homines, sed ipse divom
offensus genitor trinoctiali

adfecit domicenio clientem.
 Post hoc flagitium misellus Aethon,
 cum volt in Capitolium venire,
 sellas ante petit Paterclianas
 et pedit deciesque viciesque.

10

Sed quamvis sibi caverit crepando,
 compressis natibus Iovem salutat.

LXXVIII.

Nil in te scripsi, Bithynice. Credere non vis
 et iurare iubes? Malo satisfacere¹.

LXXIX.

Donavi tibi multa quae rogasti;
 donavi tibi plura quam rogasti:
 non cessas tamen usque me rogare.
 Quisquis nil negat, Atticilla, fellat.

LXXX.

Ne laudet dignos, laudat Callistratus omnes.
 Cui malus est nemo, quis bonus esse potest?

LXXXI.

Brumae diebus feriisque Saturni
 mittebat Umber aliculam mihi pauper;
 nunc mittit alicam: factus est enim dives¹.

LXXXII.

Effugere in thermis et circa balnea non est
 Menogenen, omni tu licet arte velis.

Captabit tepidum dextra laevaue trigonem,
 inputet acceptas ut tibi saepe pilas.

5

Colliget et referet laxum de pulvere follem,
 et si iam lotus, iam soleatus erit
 Lintea si sumes, nive candidiora loquetur,

sint licet infantis sordidiora sinu.
Exiguos secto comentem dente capillos

10

dicet Achilleas disposuisse comas.
Fumosae feret ipse propin² de faece lagonae,
frontis et umorem colliget usque tuae.
Omnia laudabit, mirabitur omnia, donec
perpressus dicas taedia mille “Venī!”

LXXXIII.

5

Derisor Fabianus hirnearum,
omnes quem modo colei timebant
dicentem tumidas in hydrocelas,
quantum nec duo dicerent Catulli,
in thermis subito Neronianis
vidit se miser et tacere coepit.

LXXXIV.

Nolueram, Polytime, tuos violare capillos,
sed iuvat hoc precibus me tribuisse tuis.
Talis eras, modo tonse Pelops, positisque nitebas
crinibus ut totum sponsa videret ebur¹.

LXXXV.

Pediconibus os olere dicis.
Hoc si, sicut ais, Fabulle, verum est:
quid tu credis olere cunnilingis?

LXXXVI.

Triginta tibi sunt pueri totidemque puellae:
una est nec surgit mentula. Quid facies?

LXXXVII.

5

Bis Cotta soleas perdidisse se questus,
dum neglegentem ducit ad pedes vernam¹,
qui solus inopi praestat et facit turbam,
excogitavit homo sagax et astutus

ne facere posset tale saepius damnum:
excalceatus ire coepit ad cenam².

LXXXVIII.

Tongilianus habet nasum: scio, non nego. Sed iam
nil praeter nasum Tongilianus habet¹.

LXXXIX.

Quod lana caput alligas, Charme,
non aures tibi, sed dolent capilli¹.

XC.

Pro sene, sed clare, votum Maro fecit amico,
cui gravis et fervens hemitritaeos erat,
si Stygias aeger non esset missus ad umbras,
ut caderet magno victima grata Iovi.

5

Coeperunt certam medici spondere salutem.
Ne votum solvat nunc Maro vota facit.

XCI.

Communis tibi cum viro, Magulla,
cum sit lectulus et sit exoletus,
quare, dic mihi, non sit et minister.
Suspiras; ratio est, times lagonam¹.

XCII.

Saepe rogare soles, qualis sim, Prisce, futurus,
si fiam locuples simque repente potens.
Quemquam posse putas mores narrare futuros?
Dic mihi, si fias tu leo, qualis eris?

XCIII.

5

Qua moechum ratione basiaret
coram coniuge repperit Labulla.
Parvum basiat usque morionem;
hunc multis rapitosculis madentem
moechus protinus et suis repletum

ridenti dominae statim remittit.
Quanto morio maior est maritus!

XCIV.

Scribamus epos; coepisti scribere: cessi,
aemula ne starent carmina nostra tuis.
Transtulit ad tragicos se nostra Thalia coturnos:
aptasti longum tu quoque syrma tibi.

5

Fila lyrae movi Calabris¹ exculta Camenis:
plectra rapis nobis, ambitiose, nova.
Audemus saturas: Lucilius² esse laboras.
Ludo levis elegos: tu quoque ludis idem.
Quid minus esse potest? Epigrammata fingere coepi:

10

hinc etiam petitur iam mea palma tibi.
Elige, quid nolis - quis enim pudor omnia velle? -
et si quid non vis, Tucca, relinque mihi.

XCV.

5

Musseti pathicissimos libellos,
qui certant Sybariticis¹ libellis,
et tinctas salepruriente chartas
Instani lege Rufe; sed puella
sit tecum tua, ne talassionem²
indicas manibus libidinis
et fias sine femina maritus.

XCVI.

Cum tibi nota tui sit vita fidesque mariti,
nec premat ulla tuos sollicitetve toros,
quid quasi paelicibus torqueris inepta ministris,
in quibus et brevis est et fugitiva Venus?

5

Plus tibi quam domino pueros praestare probabo:
hi faciunt ut sis femina sola viro;
hi dant quod non vis uxor dare. “Do tamen”, inquis,
“ne vagus a thalamis coniugis erret amor”.

Non eadem res est: Chiam volo, nolo mariscam¹:

10

ne dubites quae sit Chia, marisca tua est.
Scire suos fines matrona et femina debet:
cede sua pueris, utere parte tua.

XCVII.

Uxor cum tibi sit puella, qualem
votis vix petat improbus maritus,
dives, nobilis, erudita, casta,
rumpis, Basse, latus, sed in comatis,

5

uxoris tibi dote quos parasti.
Et sic ad dominam reversa languet
multis mentula milibus redempta;
sed nec vocibus excitata blandis,
molli pollice nec rogata surgit.

10

Sit tandem pudor aut eamus in ius.
Non est haec tua, Basse: vendidisti.

XCVIII.

Baetis olivifera crinem redimite corona¹,
aurea qui nitidis vellera tinguis aquis;
quem Bromius, quem Pallas amat; cui rector aquarum
albula navigerum per freta pandit iter:

5

ominibus laetis vestras Instanius oras
intret, et hic populis ut prior annus eat.
Non ignorat onus quod sit succedere Macro²:
qui sua metitur pondera ferre potest.

LIBRO DODICESIMO

*Valerio Marziale saluta il suo Prisco*¹.

So che debbo difendermi dalla colpa di una ostinatissima pigrizia triennale², la quale non troverebbe giustificazione neppure in mezzo a quelle occupazioni cittadine, nelle quali è più facile riuscire molesti che cortesi - non parliamo di questa solitudine provinciale, dove, se non mi dedico accanitamente allo studio, non trovo conforto né scusa al mio isolamento. Ascolta dunque le mie ragioni. La prima e più importante è questa: sento la mancanza di quelle orecchie cittadine, alle quali mi ero abituato, e ho l'impressione di litigare davanti a un tribunale straniero; se nei miei libretti c'è qualcosa che piace, me l'hanno dettato gli uditori. Rimpiango, come se mi fossero stati tolti da altri, quegli intelligenti giudizi³, quei felici argomenti⁴, le biblioteche, i teatri, le riunioni, dove lo studio non arreca nessuna fatica; insomma tutte quelle cose che per la mia incontentabilità ho lasciato. Aggiungi le maldicenze di queste lingue provinciali e l'invidiache tiene il posto della critica e uno o due maligni, molti per un luogo così piccolo. In una tale situazione è difficile conservare tutti i giorni il buonumore: non ti meravigliare quindi se ho trascurato nella mia indignazione quelle cose che solevo fare con tanto entusiasmo. Ma per non rispondere con un rifiuto a te che vieni da Roma e mi fai un' richiesta - non penso però di ricambiarti un favore, perché ti dò soltanto quello di cui sono capace -, mi sono sottoposto a quella fatica, che era per me una normale e piacevole occupazione e ho cercato di preparare in pochissimi giorni il dovuto pranzo di benvenuto⁵, da offrire alle tue orecchie a me tanto care. Vorrei che tu avessi la bontà di valutare ed esaminare attentamente questi carmi, che solo pressodite si sentono al sicuro e, messa da parte ogni benevolenza - il che è per te molto difficile - dare un giudizio sulle mie bagattelle, per evitare che io mandi a Roma, se così avrai deciso, non un libro scritto in Spagna, ma un libro spagnolo⁶.

1.

Mentre le reti e i chiassosi molossi riposano e la selva è tranquilla, non essendo stati sconvolti i cinghiali, tu puoi, o Prisco, concedere le tue ore libere a

questo piccolo libretto. Non sono ore estive, e d'altra parte non saranno tutte perdute¹.

2 (3).

O mio libro, tu che or non è molto andavi da Roma alle genti, ecco, ora andrai a Roma come un forestiero dal paese dell'aurifero Tago e del selvaggio Salone - sono questi i fiumi della mia patria in questo ricco paese. Non sarai però un ospite, né potrai essere chiamato forestiero, tu che hai tanti fratelli nella nobile terra di Remo¹. Dirigiti alla veneranda soglia del nuovo tempio - ne hai ben diritto -, dove è stata restituita la dimora al coro delle Muse². O, se così preferisci, entra nella Subura, dove, proprio all'inizio, sorge la splendida dimora del mio console³. In quella casa adorna di lauro⁴ abita il facondo Stella, l'illustre Stella, che si disseta alla fonte delle Muse: lì scorre rigogliosa con limpide acque la fonte Castalia, a cui si dice che spesso abbiano bevuto le nove Muse⁵. Egli ti darà da leggere al popolo, ai senatori e ai cavalieri, e ti leggerà egli stesso con le guance umide di lagrime. Perché chiedi il titolo?⁶ Basta che leggano due o tre versi: tutti diranno, o libro, che sei mio.

3 (4 + 6, 7-12).

O Terenzio Prisco, la loquace fama e i miei carmi diranno un giorno lontano alle genti e ai popoli¹ che tu sei stato per me quello che Mecenate, il cavaliere che discendeva da regali antenati² fu per Orazio, per Vario e per il sommo Virgilio. Sei tu che mi ispiri, sei tu l'autore di quel poco che io posso fare; tumi concedi il diritto del riposo che si addice a un uomo libero. Lode al tuo nobile animo, che pochissimi possiedono, e ai tuoi costumi degni di un Numa e di un Catone amante del riso. Ora è lecito e permesso essere generosi, dare malleveria, accrescere il piccolo patrimonio e fare quei doni che a stento sogliono fare gli dèi benigni. Tu però hai osato essere buono sotto un imperatore crudele³ e in tempi difficili.

4(5).

Ho abbreviato i libri decimo e undecimo, frutto di una troppo lunga fatica, e ho perfezionato l'opera, accorciandola. Leggano libri più lunghi gli uomini liberi da impegni, ai quali hai donato un sicuro ozio: tu, o Cesare, leggi questo: forse leggerai anche quelli¹.

5 (2 + 6, 1-6).

O miei carmi, che or non è molto andavate alla marittima Pirgi, andate ora per la via Sacra, che non è più polverosa¹. Il supremo potere di Roma è toccato

al più mite degli imperatori, a Nerva²: ora è lecito dedicarsi interamente alla poesia; ormai tornano la giusta Fede, la gioviale Clemenza, il prudente Potere; la lunga Paura è fuggita. I tuoi popoli e le tue genti innalzano, o pia Roma, questa preghiera, che tu abbia sempre un imperatore come questo, e che questo viva a lungo.

7(6).

Se Ligeia ha tanti anni, quanti capelli porta su tutto il capo, ha tre anni.

8.

Roma, la dea del mondo e delle genti, a cui nulla è uguale e nulla si avvicina¹, computando lieta poco fa gli anni futuri di Traiano attraverso tante generazioni, e vedendo in un così glorioso sovrano il soldato forte, giovane e bellicoso, fiera di un tale imperatore disse: “ O sovrani dei Parti e condottieri dei Seri, o Traci, Sarmati, Geti, Britannici², io vi posso mostrare un vero Cesare: venite “.

9.

O mitissimo Cesare, Palma governa i popoli della nostra Spagna¹; questo lontano paese pacificato è felice di sottostare a un benigno governatore. Perciò siamo lieti e ti ringraziamo per un così grande dono: hai mandato nel nostro paese un uomo che ha i tuoi stessi costumi.

10.

Africano possiede cento milioni di sesterzi e tuttavia è un cacciatore di eredità. La Fortuna dà troppo a molti, ma a nessuno abbastanza.

11.

O Musa, salutami il mio e tuo Partenio¹: chi infatti beve più largamente alla fonte Aonia? Di chi esce più chiaro dall'agrotta Pimplea il suono della lira? Chi Apollo ama di più tra gli allievidelle Pieridi?² E se per caso avrà un po' di tempo libero - ma stento a sperarlo -, pregalo di presentare lui stesso i nostri epigrammi all'imperatore. Raccomandi il timido e piccolo libretto con queste sole quattro parole: “ Lo legge la tua Roma “.

12.

Quando hai bevuto per l'intera notte, mi prometti ogni cosa; al mattino però non mi dai nulla. O Pollione, bevi al mattino.

13.

O Aucto, i ricchi hanno trovato nell'ira una fonte di guadagno: costa meno odiare che donare.

14.

O Prisco, ti consiglio di fare poco uso del veloce cavallo e di non inseguire con tanto impeto le lepri. Spesso il cacciatore ha pagato la pena alla preda ed è caduto dal focoso cavallo senza rialzarsi. Anche i campi hanno le loro insidie: pur non avendo fossati, né terrapieni, né rupi, la pianura suole ingannare. Non mancherà chi ti può mostrare sì bei spettacoli, ma una sua caduta ci farebbe odiare meno l'invidioso destino. Se ti piace il rischio che richiede coraggio, tendiamo insidie ai cinghiali etruschi - qui il rischio è più sicuro. Che gusto trovi in una corsa temeraria? Capita più spesso, o Prisco, che essa rovini il cavaliere anziché la lepre.

15.

Tutto ciò che risplendeva nel palazzo imperiale¹ è stato donato ai nostri occhi e ai nostri dèi². Giove ammira gli splendori degli smeraldi scitici incastonati nell'oro e resta stupito davanti ai godimenti e ai passatempi, così costosi per noi, del superbo tiranno: sono queste le coppe chesi addicono a Giove, sono queste le coppe che si addicono al coppiere frigio. Ora siamo tutti ricchi con Giove; ma poco fami vergogno, sì, mi vergogno di confessarlo - eravamo tutti poveri con Giove.

16.

O Labieno, hai venduto tre poderetti; o Labieno, hai comprato tre amasii: O Labieno, eserciti la sodomia con tre poderetti.

17.

O Letino¹, chiedi perché in tanti giorni la febbre non ti abbandona, e ti lamenti continuamente. Essa va a spasso con te ugualmente, e ugualmente fa il bagno; gusta funghi, ostriche, tettine di scrofa, cinghiale; si ubbriaca spesso con vino di Sezze e con falerno, e non beve cecubo se non è passato attraverso la neve; sta sdraiata sul divano² cinta di rose e nera di amomo, e dorme su materassi di piume e sotto coperte di porpora. E vuoi che la tua febbre, che se ne sta così bene sdraiata, che vive così bene presso di te, preferisca andare a visitare un Dama qualsiasi?³

18.

Mentre tu, o Giovenale, forse ti aggiri indaffarato per la rumorosa Subura o consumi la strada del colledi Diana¹, mentre varchi le soglie dei palazzi dei signori, ventilato dalla toga, che ti fa sudare, e ti affatichi correndo per il Celio maggiore e minore², io vivo la mia vita campagnola nella mia Bilbili, superba di oro e di ferro, ove sono tornato dopo molti anni. Passo qui le mie giornate in pigrizia e tra piacevoli lavori a Boterdo e a Platea - nella Celtiberia s'incontrano questi rustici nomi -³, mi godo le mie profonde e accanite dormite, che spesso non rompe neppure l'ora terza⁴ e mi rifaccio ora di tutto quel sonno che ho perduto in trenta anni d'insonnia. Qui la toga è sconosciuta⁵: mi viene dato, quando lo richiedo, quel vestito che mi sta vicino sulla sedia sgangherata. Quando mi alzo, mi accoglie il focolare ben guarnito di grossi ciocchi portati dal vicino querceto, su cui pendono tutto all'intorno le molte pentole della fattoressa. Poi arriva il cacciatore, un giovane che tu vorresti avere con te nel segreto del bosco; e il fattore sbarbato assegna il lavoro agli schiavi e mi chiede il permesso di far tagliare i loro lunghi capelli⁶. Così mi piace vivere, così mi piace morire.

19.

Emilio mangia nelle terme lattughe, uova, sgombri e poi dice che a casa non mangia.

20.

Mi chiedi, o Fabullo, perché Temison non ha moglie? Ha una sorella¹.

21.

Chi potrebbe mai credere, o Marcella, che tu sei una concittadina del gelido Salone e che sei nata in questo nostro paese? Hai una sì rara e amabile finezza! Il Palatino¹ ti direbbe romana, se ti sentisse anche una sola volta; nessuna donna potrebbe gareggiare con te, neppure se fosse nata nel cuore della Subura² cresciuta sul colle Capitolino; e non si vedrà tanto presto un tale splendore di donna straniera, a cui si addica più che a te l'appellativo di romana³. Tu mi rendi più sopportabile il rimpianto della città sovrana: tu sola rappresenti per me Roma.

22.

Vuoi che ti dica in due parole, o Fabullo, quanto sia spaventosamente guercia Fileni? Se Fileni fosse cieca, sarebbe meno brutta.

23.

Porti denti e capelli comprati, e non ti vergogni. Come la metterai, o Lelia, con l'occhio? Non si compra¹.

24.

O mio calesse, deliziosa solitudine, che mi sei più caro della carrozza a quattro ruote e del carro britannico, dono del facondo Eliano!¹ Qui tu puoi, o Giovato², dire tutto ciò che ti viene sulla bocca: non c'è il nero guidatore del cavallo libico, né ci precede il battistrada col vestito tirato su; non c'è mulattiere e i cavalli non parleranno. O se ci fosse qui Avito³ a sentire inostri discorsi! Non avrei motivo di temere un terzo orecchio; e come passerebbe bene tutta la nostra giornata!

25.

Quando ti chiedo un prestito senza un pegno, mi dici: "Non ho soldi"; se però ti dò il mio campicello come garante, allora li hai. O Telesino, la fiducia che non hai in un vecchio compagno, l'hai nei miei cavoli e nelle mie piante. Ecco, Caro ti cita come reo: ti assista il campicello; cerchi un compagno per l'esilio: venga con te il campicello.

26 (27).

O Senia, tu dici che ti hanno violentata dei banditi: ma costoro lo negano.

27 (28).

Io bevo coppe da due ciati, tu, o Cinna, bevi coppe da ii ciati: e ti lamenti, o Cinna, perché non beviamo lo stesso vino?

28 (29).

O Pontico, Ermogene è tanto abile nel rubare tovaglioli, quanto forse non fu Massa¹ nel rubare il denaro. Benché tu vigili attentamente la sua destra e gli tenga stretta la sinistra, egli troverà il modo di arraffare un tovagliolo: così il cervo col suo alito inghiotte la fredda serpe, e Iride solleva in alto le acque destinate a cadere². Poco fa, mentre si chiedeva il congedo per Mirino ferito³, Ermogeneraffò quattro tovaglioli, e mentre il pretore voleva agitare la pezzuola spalmata di creta⁴, Ermogenerubò la pezzuola al pretore. Nessuno per timore di un furto aveva portato il tovagliolo⁵: Ermogene rubò la tovaglia della tavola. Se poi manca la tovaglia, Ermogene non ha alcuno scrupolo di rubare le coperte dei divani e i piedi dei tavoli. Quantunque gli spettatori abbiano caldo per il sole cocente, il tendone del teatro vieneritirato, quando arriva Ermogene. I nocchieri impauriti si affrettano ad ammainare le vele

ogniqualevolta nel porto appareErmogene. I sacerdoti dalla testa rasata coperti di lino e la schiera fornita di sistri⁶ fuggono, appena in mezzo ai supplicanti viene a trovarsi Ermogene. Mai una volta Ermogene ha portato a un pranzo il tovagliolo, ma ne è sempre ripartito con un tovagliolo.

29 (26).

Siccome tu, che sei un senatore, consumi al mattino le soglie di sessanta palazzi, io ti sembro un pigrocavaliere, perché non vado in giro per Roma fin dall'alba e non mi porto a casa, stanco, mille baci. Tu faicìò per aggiungere un nome nuovonei fasti consolari, o per ottenere il governo della Numidia o della Cappadocia: ma io, a cuiimponi l'obbligo di rompere il sonno nel mezzo e sopportare il disagio del fango mattutino, che cosachiedo? Quando le dita dei miei piedi escono di qua e di là dai rotti calzari, e arriva all'improvviso un forte acquazzone, e non viene al mio richiamo lo schiavo nato in casa col mantello preso in fretta, si avvicina al mio orecchio gelato uno schiavo, che mi dice: " Letorio t'invita a pranzo ". Per un guadagno di venti assi?¹ Nient'affatto: preferisco la fame piuttosto che avere un invito apranzo, mentre tu ti guadagni una provincia. Pur eseguendo lo stesso lavoro, non facciamo lo stesso guadagno.

30.

Apro è asciutto e astemio: e che m'importa? Così apprezzo lo schiavo, non l'amico.

31.

Questo bosco, queste fonti, quest'ombra intrecciata di tralci volti all'insù, questa massa di acqua irrigua che si può deviare, i prati e i roseti non inferiori a quelli di Pesto¹ che fioriscono due volte l'anno, quest'orto che verdeggia in gennaio, né patisceil gelo, le domestiche anguille, che nuotano nel vivaio, la bianca colombaia con le sue bianche colombe sono un dono della mia signora: Marcella ha regalato questa casa e questo piccolo regno a me tornato in patria dopo sette lustri. Se Nausicaa mi volesse dare il giardino paterno, io potrei dire ad Alcinoò: «Preferisco il mio»².

32.

O Vacerra, vergogna delle calende di luglio, ho visto, sì, ho visto le tue masserizie che, non essendo state accettate in cambio dell'affitto di due anni, portavano tua moglie coi suoi sette capelli rossi e la tuacanuta madre insieme alla tua gigantesca sorella. Ho creduto che le Furie fossero emerse dal buio

dell'Inferno. Tu, Iro¹ dei tuoi tempi, insecchito dal freddo e dalla fame e più pallido d'un ramo secco di bosso, le seguivi. Uno l'avrebbe creduto un trasferimento dei mendicanti di Ariccia². Sfilavano un misero lettuccio a tre piedi, e un tavolo a due piedi: con una lucerna e un cratere di corniolo un vaso da notte crepato pisciava dal fianco sbreccato; il collo di un'anfora stava sotto un braciere di colore verderame; il puzzo nauseabondo del vaso, peggiore di quello che proviene da una piscina di acqua marina, diceva chiaramente che c'erano state acciughe e misere sardelle. Non mancava un pezzo di formaggio di Tolosa, una ghirlanda di nera menta³ vecchia di quattro anni, reste sguarnite dei loro agli e cipolle⁴ e la pentola di tua madre piena di quella lurida resina, con cui si depilano le donne Summemmiane⁵. Perché, o Vacerra, cerchi una casa e vuoi beffare gli amministratori⁶, quando puoi trovare un alloggio gratis? Questa fila di masserizie si addice a un ponte⁷.

33.

Labieno ha venduto i suoi giardini per comprarsi degli schiavetti: ora Labieno non possiede altro che un campo di fichi¹.

34.

O Giulio, ho passato con te, se ben ricordo, trentaquattro estati, nelle quali ho provato gioie miste ad amarezze, ma certamente più gioie che amarezze. Se tutte le pietruzze fossero disposte di qua e di là, in gruppi distinti e di opposto colore, le bianche supererebbero per numero le nere¹. Se vuoi evitare certi dispiaceri e risparmiarti i tristi morsi del cuore, non ti legare a nessuno con troppo affetto: godrai meno e soffrirai meno.

35.

O Callistrato, per far vedere che tu non hai segreti con me, sei solito dirmi spesso che sei stato inculato. O Callistrato, non sei tanto franco, quanto vorresti far credere. Chi confessa tali atti, ne tace parecchi altri.

36.

O Labullo, se soltanto tu dà a me che ti sono amico quattro o due libbre di argenteria, una misera toga e un corto mantello, talvolta delle monete d'oro che fai tintinnare nella mano, che mi bastano a stento per due mesi, non sei - credimi - un uomo generoso. Che cosa sei dunque? A dire il vero, sei il più buono dei cattivi. Rendimi quei signori di una volta, i Pisoni, i Seneca, i Memmii, i Crispi¹: saresti senz'altro l'ultimo dei buoni. Vuoi vantarti per la velocità dei tuoi piedi? Vinci Tigri e il veloce Passerino: non c'è nessun merito

nel vincere gli asinelli².

37.

Vuoi apparire un uomo fornito di buon naso¹. Mi piace l'uomo fornito di buon naso, manon l'uomo con i polipi nel naso².

38.

Quell'uomo che va a spasso notte e giorno su portantine da donna, troppo noto in tuttaRoma, coi capelli luccicanti, con la pelle scurita da pomate profumate, coperto di splendide vesti di porpora, mellifluo nel parlare, largo di petto, liscio nelle gambe, che sta spesso attaccato a tua moglie come un ostinato compagno, non hai, o Candido, alcun motivo di temerlo: non fotte.

39.

Mi sei antipatico, o Sabello, perché sei un uomo troppo raffinato. È una cosa nauseante unuomo troppo raffinato e per giunta un Sabello. Insomma preferisco un uomo troppo raffinato anziché un Sabello. Possa tu, o Sabello, crepare raffinatissimamente!

40.

Menti, ed io ti credo; declami brutti versi, ed io ti lodo; canti, e anch'io canto; bevi, o Pontiliano, e anch'io bevo; spetezzi, ed io faccio finta di non sentire; vuoi giocare a dama¹, ed io mi faccio vincere; c'è una sola cosa che fai senza di me², ed io taccio. Tuttavia non mi fai nessun regalo. "Quando morirò" dici, "ti tratterò bene". Non voglio nulla: ma muori.

41.

O Tucca, non ti basta essere goloso: vuoi anche essere chiamato e apparire tale¹.

42.

Il barbuto Callistrato ha preso come marito il muscoloso Afro con tutte quelle formalità con cuiuna fanciulla suole sposare un uomo. Si sono accese le fiaccole, il velo ha coperto il volto, e non ti sono mancati i tuoi canti, o Talasso¹. È stata fissata anche la dote. Non ti sembra ancora questa una enormità, o Roma? Aspetti forse che l'uomo anche partorisca?

43.

O Sabello, dei tuoi versi osceni me ne hai letti alcuni anche troppo

espressivi, ignoti alle donne di Didima e ai libri licenziosi di Elefantide¹. Vi sono descritti strani amplessi amorosi, che si possono permettere solo i più sfacciati amatori, atti che vengono compiuti ma non riferiti dagli uomini invertiti, accoppiamenti di cinque persone, catene costituite da gruppi ancor più numerosi di persone, e tutto ciò che è lecito fare a lume spento. Non valeva proprio la pena che tu fossi così eloquente.

Carmina cū scribas: accipe cor quod habes.

²²¹ COQ VVS

N On satis est ars sola coquo: seruire palato

Nanq; coquus dñi debet habere gulam

²²² CRATICVLA

R Ara tibi curua craticula subdet ofella

Spumeus in longa cuspide fumet aper.

²²³ PISTOR DVLCIARIVS

M Ille tibi dulces operum manus ista figuras

Extruet: huic uni parca laborat anus.

²²⁴ IENTACVLA

D Vrgite iam uendit pueris Ientacula pistor

Cristatq; sonant undiq; lucis aues.

M. VALERII MARTIALIS APOPHO
RETA EXPLICIT. FELICITER. LIBER
XIII. FINIS.

Hic terminatur totū opus Marcialis Valerii
Quod continetur in quatuordecim libris par
tialibus Impressum Ferrarie die secūda Iulii

ANNO DOMINI. M. LXXI.

Ultima carla e colophon dell'*Editio princeps* degli *Epigrammi*.

(Ferrara, 1471).

O Unico¹, che porti un nome unito a me per parentela e un cuore affine al mio per i sentimenti, se scrivi carmi inferiori soltanto a quelli di tuo fratello², non sei inferiore a lui per valore poetico, ma lo superi per l'affetto. Lesbia ti avrebbe potuto amare insieme allo scherzoso Catullo e l'amabile Corinna ti avrebbe potuto seguire dopo Ovidio³. Né ti mancherebbero i venti favorevoli, se tu volessi spiegare le vele. Ma preferisci il lido. Anche in questo imiti il fratello.

O Febo, poiché hai le tempie e il cocuzzolo della testa pelata coperti da una pelle caprina, è stato arguto colui che ha detto che hai la testa calzata.

Sei nello stesso tempo intrattabile e gentile, amabile e scontroso: non posso vivere con te, né senza di te¹.

Gallo e Luperco vendono i loro carmi. Di' ora, o Classico, che i poeti non sono intelligenti.

Se mi porti in tavola funghi e cinghiale come un pranzo normale, non pensando affatto che un simile convito sia il mio sogno, accetto; se poi credi che io mi senta un uomo felice, e vuoi essere iscritto nel mio testamento percinque ostriche del lago Lucrino, tanti saluti! Il tuo pranzo è tuttavia splendido, sì, veramente splendido, lo ammetto; ma domani, anzi oggi, anzi subito non sarà più nulla: ne prenderà conoscenza la lurida spugna legata al maledetto bastone, o un qualsiasi cane, e il vaso collocato nella via¹. Ecco il risultato delle triglie, delle lepri e delle tette di scrofa: uncolorito giallastro e i piedi che ti tormentano². A un tal prezzo non intendo accettare né un pranzo albano, né un banchetto capitolino e dei pontefici³; se gli dèi stessi mi mettessero in conto il nettare, questo diventerebbe per me aceto e cattivo vinello di orcio vaticano. Cercati da anfitrione altri invitati, che si lascino attrarre dal fasto della tua regale mensa; a me mandi l'invito ad una improvvisata cenetta un amico: amo quel pranzo che posso ricambiare.

O Lino, pedagogo di una schiera di capelluti, a cui la ricca Postumilla dà il

titolo di padrone dei suoi beni e affida gemme, ori, vini, amasii, possa la tua padrona non anteporre nessun altro a te, raccomandato da una fedeltà che non è venuta mai meno: soccorri però, ti prego, la mia folle passione, e allenta ogni tanto la custodia di questi, che fanno tremendamente ardere d'amore il mio cuore, che notte e giorno bramo ardentemente di vedere sul mio petto, belli, bianchi come la neve, eguali, gemelli, grandi: non fanciulli, ma perle.

50.

Possiedi boschi di lauri, viali di platani, selve di aerei pini e, benché solo, bagni per moltepersone, un alto portico che poggia su cento colonne, pavimenti di onice, che luccicano sotto i tuoi piedi, un polveroso ippodromo, che risuona degli zoccoli di veloci cavalli, mormorii di acque scorrenti dappertutto, atri che si stendono perlungo spazio. Ma non vi è un locale per banchetti, né per belle dormite. Come abiti male!

51.

O Aulo, ti meravigli che il nostro amico Fabullino sia tanto spesso ingannato? L'uomo onesto è sempre un novizio.

52.

O Sempronia, quel tuo Rufo, che soleva cingere le tempie con la corona poetica, la cui voce non era menolodata dagli impauriti imputati¹, è sepolto qui, e il suo cenere arde ancora d'amore per te. Neicampi elisii viene raccontata la tua dolce avventura e la stessa Tindaride² ascolta stupita il tuo rapimento. Fosti miglioretu che, abbandonato il rapitore, tornasti a casa; quella invece non volle tornare al marito, neppure richiamata. Menelao ride, ascoltando il racconto degli amori troiani: il tuo rapimento assolve il frigio Paride³. Quando un giorno quei luoghi, sede felice dei pii, ti accoglieranno, non vi sarà nella dimora di Stige un'ombra più nota: Proserpina non guarda di cattivo occhio, ma ama le donne rapite⁴: quest'amore ti procurerà l'affetto della dea.

53.

O Paterno, benché tu abbia tanti denari e tante ricchezze quanti pochissimi cittadini hanno, nonfai doni e dormi sul tuo tesoro come quel grosso dragone, di cui i poeti cantano che fu custode del bosco scitico¹. Causa di ciò è, a quanto tu dicied affermi, quel grande scialacquatore di tuo figlio. Cerchi forse degli sciocchi e degli ingenui, a cui tu possa raccontare delle frottole e togliere il cervello? Di questo vizio tu sei sempre stato il padre.

54.

Sei rosso di capelli e nero di viso; hai una gamba corta e un occhio rovinato: sarebbe un vero miracolo, se tu, o Zoilo, fossi un uomo dabbene¹.

55.

O ragazze, chi vi consiglia di concedervi gratis è il più sciocco e malvagio degli uomini. Non concedetevi gratis, ma date baci gratis. Egle è contraria: nella sua avarizia vende anche questi. - Li vendapure: è una grande cosa saper baciare! - Vende anche questi e non a basso prezzo: chiede una libbra di profumo cosmiano o otto monete di nuovo conio¹, affinché i suoi baci non siano né silenziosi né scarsi, e affinché non chiuda loro il passaggio serrando le labbra. Una sola cosa Egle fa senza pretendere nulla, ed è questa: lei che si rifiuta di dare gratis un bacio, non si rifiuta di leccare gratis.

56.

Ti ammali dieci volte o più in un anno: ciò danneggia noi, o Policarmo, non te. Infatti ogni volta che guarisci, chiedi agli amici il regalo della guarigione. Abbi un po' di pudore: ammalati ormai una sola volta per tutte.

57.

Mi chiedi perché mi reco spesso nella piccola campagna del mio arido poderetto nientemeno e alla mia modesta casa di campagna? Per un povero, o Sparso¹, non c'è a Roma un posto né per pensare, né per dormire. Rendono impossibile la vita al mattino i maestri di scuola, di notte i fornai, tutto il santo giorno i martelli dei fabbri; qui l'ozioso cambiavalute fa risuonare sul suo sporco banchetto un mucchio di monete neroniane², là il martellatore di pagliuzze d'oro spagnole batte col suo lucido martello il logoro sasso; la schiera invasata dei sacerdoti di Bellona³ non si ferma un momento nella sua attività, né il loquace naufrago col petto fasciato⁴, né il giudeo ammaestrato dall'amante a mendicare, né il cisposo venditore ambulante di zolfanelli. Chi potrebbe enumerare le ore di dolce sonno perduto? Costui sarebbe in grado di dirti quante mani cittadine battono i bronzi, quando la luna è colpita e maltrattata dalla trottole di Medea⁵. Ma tu, o Sparso, ignori queste cose, né potresti conoscerle, tu che ti godi la vita nel regno di Petilio⁶, in una comoda casa che guarda le cime dei monti, e possiedi in città un potere e un vignaiolo romano e non c'è una vendemmia più abbondante sul colle falerno -; tu che dentro la villa hai un ampio viale per le passeggiate in carrozza e dormi sonni profondi in una quiete non turbata da alcuna voce, e vedi il sole solo quando spalanchi le finestre. Io sono svegliato dal riso della folla che passa, e ho Roma presso il mio

letto. Stanco dal fastidio, quando voglio dormire, me ne vado in campagna.

58.

Tua moglie ti chiama l'amico delle serve, ma lei è l'amica dei lettighieri: o Alauda, siete pari.

59.

Roma ti dà tanti baci, appena tornato dopo quindici anni, quanti non ne diede Lesbia a Catullo. Ti baciano tutti i vicini di casa e l'irsuto colono con la sua bocca che sa di capro; ti assalgono di qua il tessitore, di là il lavandaio, di qua il ciabattino che ha baciato un momento prima la pelle¹, di quail possessore di un mento pieno di pustole, di qua il cieco di un occhio, di là un cisposo e un succhiatore e uno che ha appena leccato una vagina. Non valeva proprio la pena di tornare!

60.

O giorno figlio di Marte¹, in cui io vidi per la prima volta la rosea luce e il grande voltodel dio celeste², se ti sembra poco decoroso essere onorato in campagna davanti a un verde altare, mentre prima eri da me onorato a Roma, perdonami se non voglio essere schiavo delle mie calende, ma preferisco vivere a modo mio³ nel giorno in cui son nato. Preoccuparsi nel giorno natalizio perché a Sabello non manchi l'acqua calda, O filtrare affannosamente il torbido cecubo perché Alauda beva limpido il vino, andare e venire attraverso le proprie tavole apparecchiate, accogliere questi e quegli ospiti e alzarsi durante tutto il pranzo posando i piedi sui marmi più freddi del ghiaccio⁴: perché tu devi spontaneamente sopportare tali disagi, che respingeresti, se ti venissero imposti dal tuo padrone e signore?

61.

Tu temi, o Ligurra, che io componga dei versi, un breve e pungente carme contro di te, e vuoi far credere che sei degno di una tale paura. Ma vana è la tua paura e vano il desiderio. I leoni libici attaccano i tori e non danno alcun fastidio alle farfalle. Se desideri tanto che il tuo nome sia letto, ti consiglio di cercarti un poeta ubriaco di lurido voltone¹, che col rozzo carbone e il gesso che si sgretola scriva versi che leggono coloro che cacano. Una fronte come la tua non merita di essere bollata col mio marchio.

62.

O grande re del cielo antico e dell'universo anteriore al nostro¹, sotto il

quale regnava una profonda pace e non c'era lavoro di sorta, né il fulmine troppo imperioso, né uomini meritevoli del fulmine, e la terra non veniva scavata fino agli Inferi, ma teneva per sé le sue ricchezze: vieni lieto e benigno a questa solenne festa di Prisco²: si addice a te assistere al tuo sacro rito. Tu, o padre ottimo, lo restituisci dopo sei anni alla patria dalla città latina del pacifico Numa. Vedi quale abbondanza di cibi sta appesa, simili a quelli che si acquistano nel mercato di Roma, e con quanto onore tu sei onorato? Quanta abbondanza, quanti gettoni³ sulla larga tavola, quali doni, o Saturno, ti vengono offerti? E perché queste offerte abbiano maggior valore e gratitudine, è un padre, un uomo dabbene che onora la tua festa. Ma, o venerando - e possatu essere sempre amato nel mese di dicembre a te sacro - disponi che ricorrano spesso per lui giorni come questo.

63.

O Cordova, più fertile del Venafrò ricco di ulivi e non meno perfetta di un'anfora istriana, che vinci le pecore del bianco Galeso non con l'inganno della rossa porpora, ma per il vivo colore che ha la lana delle greggi¹, raccomanda - ti prego - al tuo poeta che abbia un po' di pudore e che non declami gratuitamente i miei versi. Potrei tollerarlo, se lo facesse un valente poeta, a cui io potessi contraccambiare il dolore. Il celibe seduce la moglie altrui senza temere la legge del taglione, il cieco non può perdere la vista che toglie a un altro: non c'è nulla di peggio di un ladro nudo: non c'è nulla di più sicuro di un cattivo poeta.

64.

Cinna ha eletto come suo cuoco lo schiavo che superava per la bellezza del volto e la chioma gli altri schiavi dal roseo viso. O Cinna, sei un uomo goloso.

65.

Stavo pensando un mattino che regalo fare alla bella Fillide, che per tutta la notte si era mostrata gentile con me in tutte le maniere, se una libbra di profumo di Cosmo o di Nicerote¹ oppure una grande quantità di lana betica oppure dieci monete d'oro di conio imperiale. Fillide abbracciandomi sul collo e lusingandomi con un bacio così lungo quanto è quello delle colombe innamorate, cominciò a chiedermi un'anfora di vino.

66.

Hai comprato per centomila sesterzi una casa, che desideri vendere anche ad un prezzo inferiore. Tu però, o Ameno, inganni con astuzia il compratore,

perché la modestia della casa non si scorge sotto lo sfarzo degli arredi. I letti incrostati di lucente tartaruga di prima qualità rifulgono e così pure i pesanti tavoli di prezioso cedro mauritano; c'è un artistico tavolinetto¹ carico di oggetti d'oro e d'argento; vi sono schiavetti che io vorrei come miei padroni. Poi tu chiedi con voce tonante duecentomila sesterzie dici che essa non vale di meno. Questa casa arredata tu, o Ameno, la vendi a basso prezzo².

67.

O Idi di maggio, voi deste al mondo Mercurio; alle Idi di Agosto ricorre la festa di Diana; Virgilio ha reso sacre le Idi di ottobre. Tu che onori le Idi del sommo Virgilio, possa onorare a lungo queste Idi e quelle¹.

68.

O cliente mattutino, che mi hai spinto a lasciare Roma¹, frequenta, se sei furbo, i palazzi dei signori: non sono avvocato, né adatto agli spiacevoli processi. Sono un uomo pigro e vecchio e amico delle Muse; mi piace l'ozio e il sonno: cose che mi furono negate nella grande Roma. Me ne torno là, se anche qui si perde il sonno.

69.

O Paolo, tutti i tuoi amici sono autentici, come i tuoi quadri e le tue coppe!¹

70.

Quando or non è molto uno schiavetto con le gambe storte nato in casa gli portava il lenzuolo per asciugarsi, e una vecchia serva guercia stava seduta sopra la sua toga¹, e un massaggiatore ernioso gli versava una goccia d'olio, Apro era un severo e rigido censore di coloro che si ubbriacavano: gridava che bisognava rompere le coppe e versare per terra quel falerno, che un cavaliere beveva subito dopo il bagno. Ma dopo che gli sono arrivati trecentomila sesterzi dal vecchio zio paterno, egli non sa tornare a casa dalle terme a labbra asciutte. Oh, il magico potere delle coppe artisticamente lavorate e dei cinque schiavetti dalle lunghe chiome! Quando era povero, Apronon aveva sete.

71.

O Ligdo, non c'è cosa che tu non mi neghi, quando te la chiedo. Ma una volta, o Ligdo, non c'era nulla che tu mi negassi.

72.

O Pannico, avendo comprato un poderetto, che resta nascosto presso le

tombe, e il tetto puntellato di una mal costrutta casa di campagna, abbandoni i processi urbani, che sono il tuo vero potere e il guadagno scarso ma sicuro della tua logora toga¹. Quando ti interessavi di diritto, solevi vendere frumento, miglio, orzo e fave: ora chesei agricoltore li compri.

73.

O Catullo, dici che io sarò il tuo erede. Non lo crederò, se non l'avrò letto.

74.

Fintantoché la nave egiziana non ti avrà portato il vasellame di cristallo, accetta queste coppe del circo Flaminio¹. Hanno più coraggio costoro o chi ti manda doni siffatti?² Ma le coppe di scarso valore hanno un doppio vantaggio: le loro cesellature non attirano, o Fiacco, nessun ladro, e non si crepano per l'acqua troppo calda. E che dire del fatto che il coppiere non trema di paura mentre il commensale beve, e le mani tremanti non hanno alcun timore per la loro caduta? C'è poi un altro non piccolo vantaggio: potrai usare queste coppe per bere alla salute di qualcuno, se sarai costretto, o Fiacco, a rompere la coppa³.

75.

Politimo corre dietro alle ragazze; Ipno confessa a malincuore di essere un fanciullo; Secondo ha le natiche ripiene di ghiande¹; Dindimo è effeminato, ma non vorrebbe esserlo; Anfione sarebbe potuto nascere una ragazza. Io preferisco, o Avito, i capricci, l'alterigia, il fasto e i lamenti di costoro piuttosto che la dote di un milione di sesterzi.

76.

Un'anfora di vino si paga venti assi, un moggio di frumento quattro. Il contadino si ubriaca e prende un'indigestione, ma non ha un quattrino¹.

77.

Mentre sul Campidoglio rivolgeva molte preghiere a Giove col volto all'insù, stando per tutto il tempo sulla punta dei piedi, Etone lanciò un peto. Risero i presenti, ma il padre degli dèi offeso punì il suodevoto condannandolo a cenare per tre sere a casa sua. Dopo questa vergognosa azione il povero Etone, quando vuole andare in Campidoglio, si reca prima ai cessi di Paterclio e spetazza dieci e venti volte. Ma pur prendendo con questi peti le sue precauzioni, egli prega Giove con le natiche ben strette.

78.

O Bitinico, non ho scritto nulla contro te. Non mi vuoi credere e mi obblighi a giurare? Preferisco pagare il mio debito¹.

79.

Ti ho dato le molte cose che mi hai chieste; ti ho dato più di quanto mi hai chiesto: tuttavia non cessi di chiedere continuamente. Chi non nega nulla, o Atticilla, è un succhiatore.

80.

Per non lodare chi è degno, Callistrato loda tutti. Ci può essere un uomo buono per coluiper cui non c'è nessun malvagio?

81.

Quand'era povero, Umbro mi mandava nei giorni d'inverno e nella festa di Saturno un '*alicula*'; ora mi manda un' *altea*: infatti è diventato ricco

82.

Non è possibile, qualunque astuzia tu voglia usare, sfuggire a Menogene nelle terme e nei pressidei pubblici bagni. Prenderà con la destra e con la sinistra la calda palla, affinché siano spesso attribuite a te le palle prese. Raccatterà dalla polvere e ti porterà la molle palla, anche se si sia già lavato e calzato¹. Se userai un asciugamano, dirà che è più bianco della neve, benché sia più lurido del bavaglino di un bimbo. Se ti pettinerai col pettine i quattro capelli, dirà che ti sei acconciata una chioma degna di Achille. Ti porterà egli stesso il fondo di un'anfora affumicata, da bere come aperitivo², e ti asciugherà continuamente il sudore dalla fronte. Loderà tutto, ammirerà tutto, finché tu, stancodi tanti fastidiosi servizi, gli dirai: "Vieni a pranzo".

83.

Fabiano, il derisore delle ernie, che fino a poco fa tutti i testicoli temevano, perché lanciava contro le gonfie idroceli più frizzi di quanti ne avrebbero lanciati due Catulli, si è improvvisamente per sua sventura specchiato alle terme neroniane: da allora non ha più aperto bocca.

84.

O Politimo, non avrei voluto offendere i tuoi capelli, ma sono lieto di essermi arreso alle tue preghiere. Eri sì bello, o Pelope appena tosato, e

risplendevi, dopo il taglio dei capelli in modo tale, che agli occhi della fidanzata saresti apparso fatto tutto d'avorio¹.

85.

Tu dici che la bocca dei sodomiti puzza. Se questo, o Fabullo, è vero, come tu dici, che odoremanda secondo te la bocca dei leccatori di vagine?

86.

Hai trenta fanciulli e altrettante fanciulle: ma hai un solo bischero, che per giunta non si drizza. Che farai?

87.

Cotta si lamentava di aver perduto due volte i calzari, per aver condotto con sé al banchetto uno schiavo negligente¹, che costituisce da solo tutta la servitù del povero padrone. Da uomo sagace e astuto, per non subire più spesso danni del genere, ha avuto un'idea felice: ha cominciato ad andare a pranzo scalzo².

88.

Tongiliano ha un naso fino: lo so, non lo nego. Ma ormai Tongiliano non ha altro che il naso¹.

89.

O Carino, ti avvolgi il capo con una fascia di lana: non ti dolgono però gli orecchi ma i capelli¹.

90.

Marone aveva fatto voto in termini ben chiari per il suo vecchio amico, afflitto da una pericolosa e forte febbre semiterzana, di sacrificare una gradita vittima al grande Giove, se la malattia non l'avesse spedito alle ombre stigie. I medici cominciarono a promettere una sicura guarigione. Ora Marone fa voti affinché non adempia il suo voto.

91.

O Magulla, hai in comune con tuo marito il lettuccio e l'amasio: dimmi, perché non hai in comune anche il coppiere? Tu sospiri: c'è una ragione: temi l'anfora¹.

92.

O Prisco, suoli spesso chiedermi che tipo di uomo sarei se tutto d'un tratto

diventassi ricco e importante. Credi forse che uno possa dire quale sarebbe il suo futuro comportamento? Dimmi, se tu diventassi un leone, come ti comporteresti?

93.

Labulla ha trovato la maniera come baciare il suo drudo in presenza del marito. Bacia di continuo il suo piccolo buffone il drudo lo afferra, quando è ancora umido dei molti baci, e lo rimanda subito pieno dei suoi baci alla signora che ride. Quanto maggior buffone è il marito!

94.

Scrivevo un poema epico: ne cominciasti uno anche tu; ho smesso perché il mio poema non gareggiasse col tuo. La mia Musa si volse alla tragedia: indossasti anche tu il lungo abito tragico. Toccai le corde della lira suonata dal poeta calabro¹: tu, o ambizioso, mi strappi il nuovo plettro. Oso il genere satirico: tu ti sforzi per diventare un Lucilio². Scrivo leggere elegie: anche tu scrivi carmi dello stesso genere. Ho cominciato a comporre epigrammi - che ci può essere di meno pregevole? -: e anche qui cerchi di strapparmi la vittoria ormai mia. Scegli un genere, che non vorrai coltivare - sarebbe una sfrontatezza voler coltivare ogni genere -, e se c'è qualcosa che non ti piace, lasciala a me, o Tucca.

95.

O Instanio Rufo, leggi pure gli oscenissimi libretti di Musseto, che gareggiano coi libretti sibaritici¹, e iversi pieni di arguzie eccitanti. Sia però con te la tua ragazza, affinché tu non abbia ad intonare l'imeneo² con le libidinose mani, divenendo uno sposo senza la sposa.

96.

Benché ti siano ben note la vita e la fedeltà di tuo marito, e non ci sia nessuna donna apremere o a scuotere il tuo letto, perché da sciocca ti tormenti per degli schiavetti, che possono dare solo un piacere breve e fuggitivo, come se fossero delle amanti? Ti dimostrerò che questi fanciulli sono più utili a te che al padrone: essi fanno in modo che tu sia la sola donna di tuo marito: danno quello che tu moglie non vuoi dare. “ Sono disposta a darglielo “ dirai, “ affinché l'amore di mio marito non vada lontano dal letto coniugale “. Non è la stessa cosa: voglio un fico di Chio e non una marisca: perché tu non abbia dubbi su ciò che è il fico di Chio, ti dirò che il tuo è una marisca. Una signora, anzi una donna, debbono conoscere i loro limiti: cedi ai fanciulli ciò che spetta

a loro: tu fa' la tua parte.

97.

Benché tu, o Basso, abbia come moglie una ragazza, quale a stento si augurerebbe di avere il più esigente dei mariti, ricca, nobile, dotta, casta, sposi i tuoi fianchi con i chiomati giovinetti che ti sei procurati col denaro della sposa. Così, quando torna alla sua signora, il tuo membro comprato con molte migliaia di sesterzi è fiacco, e né il suono di dolci paroline, né le carezze di tenere mani valgono a svegliarlo. Abbi finalmente un po' di pudore o andiamo in giudizio. Codesto membro, o Basso, non è tuo: l'hai venduto.

98.

O Beti, che hai la chioma cinta da una corona di ulivi, tu che bagni nella tua limpida acqua i velli d'oro, amato da Bacco e Pallade, a cui il re del mare apre il cammino delle navi attraverso le onde spumeggianti, con lieti auspici entri Instanio nelle vostre terre, e quest'anno trascorra felice per le popolazioni come il precedente. Egli sa bene cosa significhi succedere a Macro: chi sa pesare il suo fardello è capace di portarlo.

1. Per Terenzio Prisco cfr. VIII, 45, 1.

2. Marziale tornò a Bilbili nell'estate del 98 d. C.; Prisco venne in Spagna da Roma nel dicembre del 101: dal ritorno di Marziale all'arrivo di Prisco erano quindi passati tre anni e mezzo.

3. Allude in primo luogo al giudizio degli amici colti e sensibili alla poesia; ma allude anche al giudizio del popolo romano, che seguiva con tanto interesse l'attività poetica di Marziale.

4. La vita di Roma con tutte le sue vicende tristi e liete, serie e ridicole era una magnifica tavolozza, da cui Marziale poteva trarre tutti i colori che gli occorreavano per la composizione dei suoi quadri.

5. Sott. *cena. Cena adventoria* (o *adventicia*) era il banchetto che si faceva per festeggiare il ritorno di un parente o amico carissimo (cfr. SVETONIO, *Vit.*, 13).

6. C'è differenza tra *Hispaniensis* e *Hispanus*. Il grammatico Carisio diceva: *Nam cum dicimus " Hispanos ", nomen nationis ostendimus; cum autem " Hispanienses ", cognomen eorum, qui provinciam Hispanam incolunt, etsi non sint Hispani*. Marziale non vorrebbe che la permanenza di tre anni a Bilbili, dopo il suo ritorno da Roma, avesse alterato o distrutto il suo fine senso artistico. Cfr. III, 1, 5-6.

1.1. I Romani dividevano in 12 ore il tempo compreso tra il sorgere del sole e il tramonto: perciò un'ora estiva risultava più lunga di un'ora invernale.

II (III). 1. Questi *fratres* sono gli altri 14 libri composti a Roma.

2. Allude al *templum divi Augusti*, detto anche *templum Novum*, costruito sulle pendici del Palatino. Accanto ad esso Tiberio aveva costruito una biblioteca dedicata alle Muse che, distrutta da un incendio sotto Nerone, era stata ricostruita da Domiziano. Lo stesso Domiziano l'aveva poi spostata (forse in seguito a un secondo incendio): sotto Traiano fu riportata nel suo luogo primitivo.

3. Cioè Stella, di cui parlerà nei versi seguenti. Aveva avuto il consolato nell'anno 101. Per Stella cfr. I, 7.

4. Gli stipiti della porta della casa, ove abitava il console, venivano adornati, per tutta la durata del suo ufficio, di ramoscelli di lauro.

5. *Hyanteae* è aggettivo e sta qui per *Boeotiae* (= Βοιωτίας). Il termine deriva da *Hyantes*, antico popolo della Beozia, così chiamato dal suo re *Hyante*. Siccome la Beozia era il paese delle Muse, qui *Hyanteae* allude alle Muse (cfr. OVIDIO, *Met.*, III, 147; VIII, 310; STAZIO, *Theb.*, I, 183; *Silv.*, II, 7, 8). È da respingere quindi la lezione *Iantheae*, che richiamerebbe *Ianthis*, la moglie di Stella. Cfr. VI, 21; 47.

6. Di solito si attaccava al libro una striscia di pergamena, su cui era scritto il titolo dell'opera e il nome dell'autore.

III (IV + VI 7-12). 1. *Anus* è aggettivo accordato con *charta*, che qui indica l'opera poetica di Marziale. Il poeta vuole indicare il lontano futuro, quando i suoi epigrammi saranno ancora letti, benché " vecchi ".

2. Cfr. ORAZIO, *Carm.*, I, 1, 1.

3. Allude a Domiziano.

IV (V). 1. Questo carme accompagnava l'antologia ricavata con epigrammi dei libri X e XI e dedicata a Nerva: *illa* (v. 4) allude ai libri X e XI interi.

V (II + VI 1–6). 1. Pirgi era una città dell'Etruria meridionale. Era un porto importante per le comunicazioni tra Roma e le provincie. Da lì, finché Marziale visse a Roma, partivano le copie dei suoi libri per il pubblico provinciale. Ora i carmi del poeta avrebbero fatto il cammino inverso: *non pulverulenta* indica la stagione invernale in cui il libro fu composto.

2. Successe al crudele Domiziano e regnò dal 96 al 98. Per *Ausoniae aulae* cfr. VIII, 53, 5; XIV, 53, 1.

VIII. 1. L'espressione deriva da ORAZIO, *Carm.*, I, 12, 18: *nec viget quicquam simile aut secundum*.

2. I *Seri* erano una popolazione dell'Asia orientale; i Sarmati (*Sauromatae* = *Sarmatae*) abitavano l'odierna Russia europea meridionale; i Geti una parte dell'odierna Romania.

IX. 1. L'epigramma fu scritto in onore di A. Cornelio Palma, console nel 99 e governatore della Spagna nel 100-101. Marziale dice *nostros Hiberos* perché Traiano era nativo della Spagna.

XI. 1. Partenio era il segretario di Nerva: il poeta lo prega di presentare all'imperatore l'antologia dei libri X e XI.

2. L'*amnis Aonius* è la fonte Aganippe (in Beozia), sacra alle Muse e alla poesia. Anche *Pimpleo* (cfr. *Pimpla*, borgo della Beozia) e *Pierio* (cfr. *Pierius* = *Thessalus*) richiamano il concetto delle Muse.

XV. 1. Il palazzo imperiale sorgeva sul Palatino: su questo colle, secondo la tradizione, aveva abitato Evandro, che proveniva da *Parrhasia*, città dell'Arcadia.

2. Allude ai tesori conservati nel palazzo imperiale e di cui prima godeva il solo Domiziano. Sotto Traiano erano stati portati nei templi.

XVII. 1. Cfr. III, 43, 1.

2. Il divano del triclinio.

3. *Dama* qui indica uno schiavo qualunque (cfr. ORAZIO, *Serm.*, II, 5, 18). Lo stesso argomento in *Anthol. Palat.*, XI, 403.

XVIII. 1. L'Aventino, su cui sorgeva un tempio di Diana.

2. Il *Caelius* e il *Caeliolus* (detto anche *Caeliculus*).

3. Marziale vuol mettere in contrasto queste oscure località spagnole con le gloriose città italiche (cfr. *Alba*, *Tibur* ecc.).

4. L'*hora tertia* corrispondeva alle nostre nove antimeridiane. Al v. 16 il numero degli anni vissuti da Marziale a Roma è arrotondato.

5. Cfr. GIOVENALE, 3, 171 segg.

6. Il passo non è molto chiaro. Penso che *dispensat* accenni alla assegnazione del lavoro della giornata agli schiavi, e *capillos* si riferisca ai giovani schiavi e non al fattore. Il fattore era già *levis*; d'altra parte i capelli lunghi potevano piacere a Marziale nei ragazzi e non in un uomo adulto, quale doveva essere il fattore. L'interpretazione, però, non è del tutto sicura.

XX. 1. *Soror* va inteso in senso osceno, come in II, 4, 3; X, 65, 15.

XXI. 1. Il poeta usa il nome del più celebre colle di Roma, per indicare la città stessa.

2. Qui *Subura* non vuole indicare il quartiere più malfamato di Roma, ma uno dei

quartieri più schiettamente romani.

3. Qui *nurus* è usato nel senso generale di “ donna “, come in X, 6, 2.

XXIII. 1. Cfr. LUCILLIO, *Anthol. Palat.*, XI, 310.

XXIV. 1. Il *covinnus* era propriamente un carro da guerra usato dai Belgi e dai Britanni: qui indica un calesse a due cavalli. Portava due sole persone: non c'era quindi posto per lo schiavo addetto alla guida. La *carruca* era un carro più grande; l'*essedum* era un carro da guerra usato dai popoli su indicati. Questo Eliano è forse lo stesso che incontriamo in XI, 40, 5.

2. Quasi certamente un ricco signore spagnolo.

3. Cfr. I, 16, 2.

XXVIII (XXIX). 1. Forse quel Bebio Massa, che fu proconsole della *Hispania Baetica* e nel 93 fu condannato perpercolato su accusadi Plinio il Giovane e di Erennio Senecione. Il nome *Hermogenes* ricorda *Hermes* (dio dei ladri).

2. Era credenza popolare che il cervo avesse il potere di attirare col suo respiro le serpi (cfr. LUCREZIO, VI, 765-766: *naribus alipedes ut cervi saepe putantur / ducere de latebris serpentia saecula ferarum*). *Iris* indica l'arcobaleno.

3. Mirino fu un famoso gladiatore. Quando il gladiatore ferito chiedeva all'imperatore la grazia della vita, spesso la folla si associava alla sua richiesta. Cfr. *De Spect.*, 20; 27, 3.

4. Allude alle corse del circo, dove il pretore dava il segnale di partenza agitando una pezzuola bianca.

5. Il commensale portava con sé da casa il tovagliolo da usare nel banchetto.

6. I sacerdoti di Iside indossavano lunghi abiti di lino; il sistro era un sonaglio, che veniva scosso rumorosamente durante le cerimonie del culto.

XXIX (XXVI). 1. La spesa che un signore sosteneva per il pasto del cliente (la sportula, oppure la relativa somma in contanti) era di 100 quadranti (=25 assi). Qui Marziale abbassa la somma: cfr. III, 7; 14; 30; 60.

XXXI. 1. Cfr. VIRGILIO, *Georg.*, IV, 119.

2. Cfr. OMERO, *Od.*, VII, 112-132.

XXXII. 1. Il mendicante, che stava sulla soglia della casa di Ulisse, durante il banchetto dei Proci, in attesa di un tozzo di pane (cfr. Omero, *Od.*, XVIII, 1 segg.).

2. Cfr. II, 19, 3.

3. Era un'erba medicinale.

4. Il povero Vacerra aveva fatto delle trecce di cipolle ed aglio, legandoli per gli steli: ora non restavano che gli steli!

5. Cfr. III, 82, 2.

6. Se troverà una casa, Vacerra dovrà pagare l'affitto cedendo le sue misere masserizie, il cui valore sarà inferiore all'affitto: egli è, appunto, stato appena sfrattato (v. 1: i contratti d'affitto scadevano il 1° luglio).

7. I ponti erano i luoghi più frequentati dai mendicanti.

XXXIII. 1. Ha significato osceno, per il doppio senso di *figus* (fico e emorroidi): v. I, 65; IV, 52.

XXXIV. 1. Cfr. IX, 52, 4-5.

XXXVI. 1. Allude a C. Calpurnio Pisone (autore della congiura sotto Nerone, celebrato come eccellente patrono nell'anonima *Laus Pisonis*), Seneca filosofo, Memmio Regolo (*consul suffectus* nel 31) e Vibio Crispo (*consul suffectus* sotto Nerone). Per *sed* (v. 9) cfr. I, 117, 7.

2. Tigri e Passerino erano due cavalli da corsa (cfr. VII, 7, 10). Per il concetto cfr. D'ANNUNZIO, *Alcione*, La tregua, 64-66.

XXXVII. 1. Qui nel significato di "senso critico" (cfr. Orazio, *Serm.*, I, 4, 8: *emunctae naris*).

2. Cioè esagerato nelle sue critiche.

XXXIX. 1. Cfr. II, 7.

XL. 1. Allude al *ludus latruncularum* (cfr. VII, 72, 8; XIV, 18).

2. Ha significato osceno.

XLI. 1. Lo stesso concetto in SENECA, *Ep. ad Luc.*, 122: *Praeterea luxuriosi vitam suam esse in sermonibus, dum vivunt, volunt* ecc.

XLII. 1. Una divinità che presiedeva ai matrimoni. Su questi sconci matrimoni tra uomini cfr. TACITO, *Ann.*, XV, 37; GIOVENALE, 2, 107.

XLIII. 1. Con *Didyma* il poeta vuole indicare la proprietaria di un locale equivoco ben noto ai Romani. *Elephanthis* fu una poetessa greca autrice di libri osceni (cfr. Svetonio, *Tib.*, 43).

XLIV. 1. Per noi è uno sconosciuto.

2. Un caso analogo a quello dei due poeti fratelli, Turno e Scevo Memore: cfr. XI, 10.

3. Corinna è la donna cantata da Ovidio negli *Amores*.

XLVI (XLVII). 1. Cfr. CATULLO, 85.

XLVIII. 1. Allude ai gabinetti, dove si teneva una spugna che fungeva da carta igienica, ai cani che suole richiamare chi vomita e ai vasi che si collocavano nelle strade, affinché i passanti vi potessero urinare o vomitare.

2. Per la gotta.

3. Allude ai sontuosi banchetti dati da Domiziano nella villa di Alba in occasione della festa in onore di Minerva, ai banchetti in onore di Giove Capitolino e ai banchetti dei sacerdoti. Per questi ultimi cfr. Orazio, *Carm.*, II, 14, 28.

LII. 1. Rufo era stato poeta e avvocato.

2. Elena, la più famosa tra le donne rapite.

3. Menelao ride, perché pensa che non è stato il solo marito tradito (il v. 10 spiega il v. 9).

4. Anche lei era stata rapita dallo zio Plutone.

LIII. 1. Il drago che stava a guardia del vello d'oro nel bosco della Colchide.

LIV. 1. Si credeva che gli uomini mal conformati nel corpo avessero anche un animo

perverso.

LV. 1. Queste nuove monete avevano un valore superiore alle vecchie.

LVII. 1. È forse lo Sparso che incontriamo in PLINIO, *Ep.*, IV, 5; VIII, 3.

2. Cioè coniate sotto Nerone. Sotto Domiziano il valore delle monete era stato alterato: perciò il cambio era frequente.

3. Bellona qui è confusa con Cibele (cfr. XI, 84, 3-4).

4. Chi si salvava da un naufragio soleva andare per le strade col petto fasciato (per far credere che aveva riportato delle ferite): sperava così di impietosire i passanti e ricevere qualche soldo.

5. Si credeva che l'eclissi lunare fosse opera di streghe (Medea qui indica le streghe in genere): la gente batteva rumorosamente vasi di bronzo e altri oggetti per annullare l'opera delle streghe.

6. Chiama così la splendida dimora, una volta proprietà di Q. Petilio Rufo *consul suffectus* nel 70 e nel 74, ed ora di Sparso.

LIX. 1. Il ciabattino nel lavorare usava anche la bocca, per tirare la pelle coi denti.

LX. 1. È il 1°; marzo, giorno natalizio di Marziale.

2. Il Sole.

3. Qui, come in altri luoghi, il verbo *vivere* ha il significato, di “vivere bene”.

4. I Romani, prima di sdraiarsi sul divano tricliniare, si toglievano i calzari, che affidavano in custodia allo schiavo.

LXI. 1. Ci sono i poeti di corte e ci sono anche i poeti di voltoni e di latrine!

LXII. 1. Prima che Giove lo spodestasse, Saturno aveva avuto il dominio dell'universo. Marziale fa un quadro della felice età dell'oro, quando regnava appunto Saturno. È un tema caro ai poeti dell'età augustea.

2. Terenzio Prisco tornava in Spagna dopo sei anni di assenza. Suo padre preparava una festa per festeggiare il suo ritorno.

3. Erano gettoni che si davano agli invitati, perché partecipassero al sorteggio dei doni, che aveva luogo dopo il banchetto. Gli epigrammi del libro XIV (*Apophoreta*) furono scritti per doni di questo genere.

LXIII. 1. Venafro (nel Sannio) e l'Istria erano luoghi celebri per il loro ottimo olio di oliva. Il Galeso è un fiume che scorre presso Taranto: sulle sue rive pascolavano greggi di pecore dalla ottima lana (cfr. VIRGILIO, *Georg.*, IV, 126: si noti che Virgilio chiama il Galeso *niger*, mentre qui Marziale lo chiama *albus*, perché si credeva che la sua acqua rendesse bianca la lana delle pecore).

LXV. 1. Per Cosmo cfr. I, 87, 2.

LXVI. 1. Era un tavolino da toeletta. È chiamato *Delphica* (sott. *mensa*) perché era fatto a forma di tripode delfico: *non simplex* accenna alla ricchezza dei suoi ornamenti.

2. Ameno avrebbe voluto vendere la casa per duecentomila sesterzi senza gli arredi.

LXVII. 1. Il 15 maggio del 495 a. C. i Romani dedicarono il primo tempio a Mercurio:

Marziale identifica questa data con la nascita del dio. Il 13 agosto si festeggiava sull'Aventino la festa di Diana. Virgilio nacque il 15 di ottobre del 70 a. C. L'epigramma è quasi certamente indirizzato al poeta Silio Italico, che, come sappiamo (cfr. XI, 48; 50), aveva acquistato il terreno ove sorgeva il monumento sepolcrale di Virgilio.

LXVIII. 1. Questo cliente che bussa al primo mattino alla porta, per essere assistito in tribunale, fa ricordare al poeta i disagi della sua vita romana, quando era obbligato ad alzarsi all'alba per i suoi servizi di cliente.

LXIX. 1. Marziale è ironico. Paolo ha amici falsi, come falsi sono i suoi quadri e le sue coppe.

LXX. 1. Siccome i ladri talvolta rubavano le toghe di coloro che si erano spogliati per il bagno, Apro dava la sua toga in custodia alla schiava: questa per ragioni di sicurezza vi si sedeva sopra.

LXXII. 1. Qui *toga* indica l'avvocato (cfr. II, 90, 2).

LXXIV. 1. Cioè coppe di modesto valore, opera di artigiano italico, comprate in una bottega romana. Le coppe che Fiacco aspettava dall'Egitto erano invece opera di artisti greci e quindi di valore.

2. Il pron. *hi* si riferisce a coloro che mandano coppe del circo Flaminio; il pron. *qui* a coloro che mandano regali di lusso.

3. Cfr. II, 15. Quando si beveva alla salute di una persona considerata impura si soleva spezzare la coppa in cui si era bevuto. Cfr. *Anthol. Palat.*, XI, 39.

LXXV. 1. Con significato osceno.

LXXVI. 1. Allude ai bassi prezzi che avevano le derrate alimentari, per cui il contadino poteva mangiare e bere quanto voleva, ma faceva scarsi guadagni.

LXXVIII. 1. Cioè scrivere l'epigramma che non ho ancora scritto, e che tu credi che io abbia già scritto.

LXXXI. 1. L'epigramma è intraducibile. L'*alicula* era un mantello corto e leggero; l'*alica* una bevanda fatta con orzo (una specie di birra). *Alicula* potrebbe sembrare un diminutivo di *alica*, indicante un oggetto di minor valore; invece indica un oggetto di maggior valore.

LXXXII. 1. Il v. 4 è di difficile interpretazione. Marziale forse vuol dire che Menogene fa tutto il possibile affinché all'uomo, da cui attende l'invito a pranzo, sia attribuita una vittoria nel giuoco. Il *foliis* era una palla piena d'aria o di piume (cfr. IV, 19, 7).

2. Per *fumosae lagonae* cfr. X, 36, 1. Il termine *propin* è la trasposizione del greco προπίπ (cioè προπεῖν, inf. aoristo 2°; di προπίνω).

LXXXIV. 1. Pelope, figlio di Tantalo, aveva secondo il mito una spalla d'avorio.

LXXXVII. 1. Il *servus ad pedes* (o *a pedibus*) aveva, tra l'altro, il compito di custodire i calzari del padrone che banchettava.

2. La vera ragione era un'altra: Cotta non aveva il denaro per comprarsi i calzari.

LXXXVIII. 1. *Nasus* ha due significati: “senso critico” e “naso”.

LXXXIX. 1. Carino è calvo.

XCI. 1. Teme di essere avvelenata.

XCIV. 1. Orazio, che però si diceva incerto se ritenersi calabro o lucano: cfr. *Serm.*, II, 1, 34. Si tenga presente che la *Calabria* non era l'odierna Calabria (che i Romani chiamavano *Bruttium*), ma una regione della Puglia.

2. Il grande poeta satirico del periodo arcaico.

XCv. 1. Musseto è per noi uno sconosciuto. Il v. 2 allude a un genere di poesia erotica procace e sfacciata (cfr. OVIDIO, *Trist.*, II, 417). Iniziatore ne era stato un certo Emiteo di Sibari.

2. Cfr. I, 35, 6.

XCVI. 1. È un fico grosso e insipido.

XCvIII. 1. Il *Baetis* è l'odierno Guadalquivir, il fiume che sbocca presso Cadice.

2. Quasi certamente Bebio Macro, governatore della Spagna Betica nel 101. Sarà poi console nel 103 e nel 104 e prefetto dell'Urbe. Instancio Rufo fu proconsole della Betica nel 101-102.

LIBER TERTIUS DECIMUS

Xenia^{*}.

I.

Ne toga cordylis et paenula¹ desit olivis
aut inopem metuat sordida blatta famem,
perdite Niliacas², Musae, mea damna, papyros:
postulat ecce novos ebria bruma³ sales.

5

Non mea magnanimo depugnat tessera telo,
senio nec nostrum cum cane quassat ebur⁴:
haec mihi charta nuces⁵, haec est mihi charta fritillus:
alea nec damnum nec facit ista lucrum.

II.

Nasutus¹ sis usque licet, sis denique nasus,
quantum noluerat ferre² rogatus Atlans,
et possis ipsum tu deridere Latinum³,
non potes in nugas dicere plura meas

5

ipse ego quam dixi. Quid dentem dente⁴ iuvabit
rodere? Carne opus est, si satur esse velis.

Ne perdas operam: qui se mirantur, in illos
virus habe, nos haec novimus esse nihil.
Non tamen hoc nimium nihil est, si candidus aure,

10

nec matutina si mihi fronte venis⁵.

III.

Omnis in hoc gracili XENIORUM turba libello
constabit nummis quattuor empta tibi.

Quattuor est nimium? Poterit constare duobus,
et faciet lucrum¹ bybliopola Tryphon.

Haec licet hospitibus pro munere disticha² mittas,
si tibi tam rarus quam mihi nummus erit.
Addita per titulos sua nomina rebus habebis:
praetereas, si quid non facit ad stomachum.

IV.

Tus.

Serus ut aetheriae Germanicus¹ imperet aulae
utque diu terris, da pia tura Iovi.

V.

Piper.

Cerea quae patulo lucet ficedula lumbo,
cum tibi sorte datur, si sapis, adde piper.

VI.

Alica.

Nos alicam, poterit mulsum tibi mittere dives.
Si tibi noluerit mittere dives, emes.

VII.

Faba.

Si spumet rubra conchis tibi pallida testa,
lautorum cenis saepe negare potes.

3.

VIII.

Far.

Inbue plebeias Clusinis pultibus ollas,
ut satur in vacuis dulcia musta bibas¹.

IX.

Lens.

Accipe Niliacam, Pelusia¹ munera, lentem:
vilius est alica, carior illa faba.

X.

Simila.

Nec dotes simulae possis numerare nec usus,
pistori totiens cum sit et apta coco.

XI.

Hordeum.

Mulio quod non det taciturnis, accipe, mulis.
Haec ego coponi, non tibi dona dedi¹.

XII.

Frumentum.

Ter centum Libyci modios de messe coloni
sume, suburbanus ne moriatur ager¹.

XIII.

Betae.

Ut sapiant fatuae, fabrorum prandia, betae,
o quam saepe petet vina piperque cocus!

XIV.

Lactucae.

Cludere quae cenas lactuca solebat avorum
dic mihi, cur nostras inchoat illa dapes?

XV.

Ligna acapna.

Si vicina tibi Nomento rura coluntur,

ad villam moneo, rustice, ligna feras¹.

XVI.

Rapa.

Haec tibi brumali gaudentia frigore rapa
quae damus, in caelo Romulus esse solet¹.

XVII.

Fascis coliculi.

Ne tibi pallentes moveant fastidia caules,
nitrata viridis brassica fiat aqua.

XVIII.

Porri sectivi.

Fila Tarentini graviter redolentia porri
edisti quotiens, oscula clusa dato.

XIX.

Porri capitati.

Mittit praecipuos nemoralis Aricia¹ porros:
in niveo virides stipite cerne comas.

XX.

Napi.

Hos Amiternus ager felicibus educat hortis:
Nursinas poteris parcius esse pilas¹.

XXI.

Asparagi.

Mollis in aequorea quae crevit spina Ravenna,
non erit incultis gratior asparagis¹.

XXII.

Uvae duracinae.

Non habilis cyathis et inutilis uva Lyaeo,
sed non potanti me tibi nectar ero.

XXIII.

Ficus Chiaae.

Chia seni similis Baccho, quem Setia¹ misit,
ipsa merum secum portat et ipsa salem².

XXIV.

Cydonea.

Si tibi Cecropio saturata Cydonea melle
ponentur, dicas: “ Haec melimela placent “.

XXV.

Nuces pineae.

Poma sumus Cybeles: procul hinc discede, viator,
ne cadat in miserum nostra ruina caput.

XXVI.

Sorba.

Sorba sumus, molles nimium tendentia ventres¹:
aptius haec puero quam tibi poma dabis.

XXVII.

Petalium caryotarum.

Aurea porrigitur Iani caryota¹ Kalendis;
sed tamen hoc munus pauperis esse solet.

XXVIII.

Vas cottanorum.

Haec tibi quae torta venerunt condita meta,
si maiora forent cottana, ficus erat.

XXIX.

Vas Damascenorum.

Pruna peregrinae¹ carie rugosa senectae
sume: solent duri solvere ventris onus.

XXX.

Caseus Lunensis.

Caseus Etruscae signatus imagine Lunae¹
praestabit pueris prandia mille tuis.

XXXI.

Caseus Vestinus.

Si sine carne voles ientacula sumere frugi,
haec tibi Vestino¹ de grege massa venit.

XXXII.

Caseus fumosus.

Non quemcumque focum nec fumum caseus omnem,
sed Velabrensem qui bibit, ille sapit¹.

XXXIII.

Casei Trebulani.

Trebula¹ nos genuit; commendat gratia duplex,
sive levi flamma, sive domamur aqua².

XXXIV.

Bulbi.

Cum sit anus coniunx et sint tibi mortua membra,
nil aliud bulbis quam satur esse potes.

XXXV.

Lucanicae.

Filia Picenae venio Lucanica porcae:

pultibus hinc niveis¹ grata corona datur.

XXXVI.

Cistella olivarum.

Haec quae Picens venit subducta trapetis
inchoat atque eadem finit oliva dapes.

XXXVII.

Mala citrea.

Aut Corcyraei sunt haec de frondibus horti,
aut haec Massyli poma draconis¹ erant.

XXXVIII.

Colustrum.

Subripuit pastor quae nondum stantibus haedis
de primo matrum lacte colustra damus.

XXXIX.

Haedus.

Lascivum pecus et viridi non utile Baccho
det poenas; nocuit iam tener ille deo¹.

XL.

Ova.

Candida si croceos circumfluit unda vitellos,
Hesperius scombri temperet ova liquor¹.

XLI.

Porcellus lactans.

Lacte mero pastum pigrae mihi matris alumnus
ponat, et Aetolo¹ de sue dives edat.

XLII.

Apyrina et tubures.

Non tibi de Libycis tubures et apyrina ramis,
de Nomentanis sed damus arboribus.

XLIII.

Idem.

Lecta suburbanis mittuntur apyrina ramis
et verna tubures. Quid tibi cum Libycis?

XLIV.

Sumen.

Esse putes nondum sumen: sic ubere largo
et fluit et vivo lacte papilla tumet.

XLV.

Pulli gallinacei.

Si Lybicae nobis volucres et Phasides essent,
acciperes, at nunc accipe chortis aves.

XLVI.

Persica praecocia.

Vilia maternis fueramus Persica ramis:
nunc in adoptivis Persica cara sumus.

XLVII.

Panes Picentini.

Picentina Ceres niveo sic nectare crescit
ut levis accepta spongia turgescit aqua.

XLVIII.

Boleti.

Argentum atque aurum facile est laenamque togamque
mittere: boletos mittere difficilissimum.

XLIX.

Ficedulae.

Cum me ficus alat, cum pascar dulcibus uvis,
cur potius nomen non dedit uva mihi?¹

L.

Terrae tubera.

Rumpimus altricem tenero quae vertice terram
tubera, boletis poma secunda sumus.

LI.

Turdorum decuria.

Texta rosis fortasse tibi vel divite nardo,
at mihi de turdis facta corona placet¹.

LII.

Anates.

Tota quidem ponatur anas; sed pectore tantum
et cervice sapit: cetera redde coco.

LIII.

Turtures.

Cum pinguis mihi turtur erit, lactuca, valebis:
et cocleas tibi habe. Perdere nolo famem.

LIV.

Perna.

Cerretana¹ mihi fiat vel missa licebit
de Menapis²: lauti de petasone vorent.

LV.

Petaso.

Musteus est: propera, caros nee differ amicos.

Nam mihi cum vetulo sit petasone nihil.

LVI.

Volva.

Te fortasse magis capiat de virgine porca;
me materna gravi de sue volva capit¹.

LVII.

Colocasia.

Niliacum ridebis holus lanasque sequaces,
inproba cum morsu fila manuque trahes¹.

LVIII.

Iecur anserinum.

Aspice quam tumeat magno iecur ansere maius!
Miratus dices: "Hoc, rogo, crevit ubi?"¹

LIX.

Glires.

Tota mihi dormitur hiems et pinguior illo
tempore sum quo me nil nisi somnus alit.

LX.

Cuniculi.

Gaudet in effossis habitare cuniculus antris.
Monstravit tacitas hostibus ille vias¹.

LXI.

Attagenae.

Inter sapes fertur alitum primus
Ionicarum gustus attagenarum¹.

LXII.

Gallinae altilles.

Pascitur et dulci facilis gallina farina,
pascitur et tenebris. Ingeniosa gula est¹.

LXIII.

Capones.

Ne nimis exhausto macresceret inguine gallus,
amisit testes. Nunc mihi Gallus erit¹.

LXIV.

Idem.

Succumbit sterili frustra gallina marito.
Hunc matris Cybeles¹ esse decebat avem.

LXV.

Perdices.

Ponitur Ausoniis avis haec rarissima mensis:
hanc in piscina¹ ludere saepe soles.

LXVI.

Columbini.

Ne violes teneras periuro dente columbas,
tradita si Gnidia¹ sunt tibi sacra deae.

LXVII.

Palumbi.

Inguina torquati tardant hebetantque palumbi:
non edat hanc volucrem qui cupit esse salax.

LXVIII.

Galbuli.

Galbina decipitur calamis et retibus ales,
turgēt adhuc viridi cum rudis uva mero¹.

LXIX.

Cattae.

Pannonicas nobis numquam dedit Umbria cattas:
mavult haec dominae¹ mittere dona Pudens.

LXX.

Pavones.

Miraris quotiens gemmantes explicat alas,
et potes hunc saevo tradere, dure, coco?

LXXI.

Phoenicopteri.

Dat mihi pinna rubens nomen, sed lingua gulosis¹
nostra sapit. Quid si garrula lingua foret?

LXXII.

Phasianae.

Argo primum sum transportata carina:
ante mihi notum nil nisi Phasis¹ erat.

LXXIII.

Numidicae.

Ansere Romano quamvis satur Hannibal esset,
ipse suas numquam barbarus edit aves¹.

LXXIV.

Anseres.

Haec servavit avis Tarpei templa Tonantis.
Miraris? Nondum fecerat illa deus¹.

LXXV.

Grues.

Turbabis versus nec littera tota volabit¹,

unam perdideris si Palamedis avem.

LXXVI.

Rusticulae.

Rustica sim an perdix quid refert, si sapor idem est?
Carior est perdix. Sic sapit illa magis.

LXXVII.

Cycni.

Dulcia defecta modulatur carmina lingua
cantator cycnus funeris ipse sui¹.

LXXVIII.

Porphyriones.

Nomen habet magni volucris tam parva gigantis?
Et nomen prasini¹ Porphyrionis habet.

LXXIX.

Mulli vivi.

Spirat in advecto, sed iam piger, aequore mullus,
languescit. Vivum da mare: fortis erit.

LXXX.

Muraenae.

Quae natat in Siculo grandis muraena profundo,
non valet exustam mergere sole cutem¹.

LXXXI.

Rhombi.

Quamvis lata gerat patella rhombum,
rhombus latior est tamen patella.

LXXXII.

Ostrea.

Ebria Baiano veni modo concha Lucrino:
nobile nunc sitio luxuriosa garum¹.

LXXXIII.

Squillae.

Caeruleus nos Liris amat, quem silva Maricae¹
protegit: hinc squillae maxima turba sumus.

LXXXIV.

Scarus.

Hic scarus, aequoreis qui venit adesus ab undis,
visceribus bonus est, cetera vile sapit.

LXXXV.

Coracinus.

Princeps Niliaci raperis, coracine, macelli:
Pellaeae prior est gloria nulla gulae¹.

LXXXVI.

Echini.

Iste licet digitos testudine pungat acuta,
cortice deposita mollis echinus erit.

LXXXVII.

Murices.

Sanguine de nostro tinctas, ingrate, lacernas
induis, et non est hoc satis: esca sumus.

LXXXVIII.

Gobii.

In Venetis sint lauta licet convivia terris,
principium cenae gobius esse solet.

LXXXIX.

Lupus.

Laneus Euganei lupus excipit ora Timavi,
aequoreo dulces cum sale pastus aquas.

XC.

Aurata.

Non omnis laudes pretiumque aurata meretur, sed
cui solus erit concha Lucrina cibus.

XCI.

Acipensis.

Ad Palatinas acipensem mittite mensas:
ambrosias ornent munera rara dapes¹.

XCII.

Lepores.

Inter aves turdus, si quid me iudice certum est,
inter quadripedes mattea prima lepus.

XCIII.

Aper.

Qui Diomedeis metuendus saetiger agris
Aetola¹ cecidit cuspide, talis erat.

XCIV.

Dammae.

Dente timetur aper, defendunt cornua cervum:
inbelles dammae quid, nisi praeda, sumus?

XCV.

Oryx.

Matutinarum non ultima praeda ferarum¹

saevos oryx constat quot mihi morte canum!

XCVI.

Cervus.

Hic erat ille tuo domitus, Cyparisse, capistro.

An magis iste tuus, Silvia¹, cervus erat?

XCVII.

Lalisio.

Dum tener est onager solaque lalisio matre

pascitur, hoc infans sed breve nomen habet.

XCVIII (XCIX).

Caprea.

Pendentem summa capream de rupe videbis:

casuram speres; despicit illa canes¹.

XCIX (XCVIII).

Dorcas.

Delicium parvo donabis dorcada nato:

iactatis solet hanc mittere turba togis.

C.

Onager.

Pulcher adest onager: mitti venatio debet

dentis Erythraei: iam removete sinus.

CI.

Oleum Venafrum.

Hoc tibi Campani sudavit baca Venafri¹:

unguentum quotiens sumis, et istud olet.

CII.

*Garum sociorum*¹.

Expirantis adhuc scombri de sanguine primo
accipe fastosum, munera cara, garum.

CIII.

Amphora muriae.

Antipolitani¹, fateor, sum filia thynni:
essem si scombri, non tibi missa forem.

CIV.

Mei Atticum.

Hoc tibi Thesei populatrix misit Hymetti¹
Pallados a silvis nobile nectar apis.

CV.

Favi Siculi.

Cum dederis Siculos mediae de collibus Hyblae,
Cecropios dicas tu licet esse favos¹.

CVI.

Passum.

Gnosia Minoae genuit vindemia Cretae
hoc tibi, quod mulsum pauperis¹ esse solet.

CVII.

Picatum.

Haec de vitifera venisse picata Vienna
ne dubites, misit Romulus¹ ipse mihi.

CVIII.

Mulsum.

Attica nectareum turbatis mella Falernum.
Misceri decet hoc a Ganymede merum.

CIX.

Albanum.

Hoc de Caesareis mitis vindemia cellis¹
misit, Iuleo quae sibi monte placet.

CX.

Surrentinum.

Surrentina bibis? Nec murrina picta nec aurum
sume: dabunt calices haec tibi vina suos¹.

CXI.

Falernum.

De Sinuessanis venerunt Massica prelis:
condita quo quaeris consule? Nullus erat¹.

CXII.

Setinum.

Pendula Pomptinos quae spectat Setia¹ campos,
exigua vetulos misit ab urbe cados.

CXIII.

Fundanum.

Haec Fundana tulit felix autumnus Opimi¹.
Expressit mustum consul et ipse bibit.

CXIV.

Trifolinum.

Non sum de primo, fateor, Trifolina¹ Lyaeo,
inter vina tamen septima vitis ero.

CXV.

Caecubum.

Caecuba Fundanis generosa cocuntur Amyclis,

vitis et in media nata palude viret.

CXVI.

Signinum.

Potabis liquidum Signina¹ morantia ventrem?
Ne nimium sistant, sit tibi parca sitis².

CXVII.

Mamertinum.

Amphora Nestorea tibi Mamertina senecta¹
si detur, quodvis nomen habere potest².

CXVIII.

Tarraconense.

Tarraco, Campano tantum cessura Lyaeo,
haec genuit Tuscis¹ aemula vina cadis.

CXIX.

Nomentanum.

Nomentana meum tibi dat vindemia Bacchum:
si te Quintus amat, commodiora bibes.

CXX.

Spoletinum.

De Spoletinis quae sunt cariosa lagonis
malueris quam si musta Falerna¹ bibas.

CXXI.

Paelignum.

Marsica Paeligni¹ mittunt turbata coloni:
non tu, libertus sed bibat illa tuus.

CXXII.

Acetum.

Amphora Niliaci non sit tibi vilis aceti:
esset cum vinum, vilior illa fuit.

CXXIII.

Massilitanum.

Cum tua centenos expunget sportula civis,
fumea Massiliae ponere vina potes¹

CXXIV.

Caeretanum.

Caeretana Nepos ponat, Setina¹ putabis.
Non ponit turbae, cum tribus illa bibit.

CXXV.

Tarentinum.

Nobilis et lanis et felix vitibus Aulon¹
det pretiosa tibi vellera, vina mihi.

CXXVI.

Unguentum.

Unguentum heredi numquam nec vina relinquo.
Ille habeat nummos, haec tibi tota dato.

CXXVII.

Coronae roseae.

Dat festinatas, Caesar, tibi bruma coronas:
quondam veris erat, nunc tua facta rosa est.

LIBRO TREDICESIMO

*Doni per gli ospiti**

1.

Perché non manchi un vestito ai tonni e una mantelletta¹ alle olive, e perché la sudicia tignola non abbia a temere la misera fame, mandate pure in malora, o Muse, i miei papiri del Nilo² - sarò ioso a soffrirne il danno ecco, l'ebbro inverno³ richiede nuove arguzie. Il mio dado non combatte con fiero piglio; né il sei, né l'asso scuotono il mio dado d'avorio⁴: questa cartarappresenta per me le noci⁵, questa carta rappresenta il bossolo: questo è un rischio che non mi procura né perdita, né vincita.

2.

Per quanto tu possa essere di naso difficile¹, insomma quand'anche tu sia tutto naso, così grosso che Atlante, invitato, si sarebbe rifiutato di portarlo², e possa prenderti giuoco dello stesso Latino³, non riuscirai a criticare le mie sciocchezze più severamente di quanto ho fatto io. A che serve rosicchiare il dente col dente?⁴ Hai bisogno di carne, se vuoi proprio saziarti. Non perdere la tua fatica; riversa il tuo veleno contro coloro che esaltano la propria poesia; io so bene che questi carmi non valgono nulla. Essi tuttavia non sono del tutto privi di valore, se verrai a me con orecchio sincero e con un viso diverso da quello che si ha al mattino⁵.

3.

Tutta la serie dei carmi per i doni agli ospiti contenuta in questo smilzo libretto ti costerà, se vuoi comprarla, quattro sesterzi. Sono troppi quattro sesterzi? Potrebbe costare due, e il libraio Trifone farebbe il suo guadagno¹. Tu puoi mandare agli ospiti questi distici² al posto di doni, se sarai così scarso di denaro, come sono io. Troverai nei titoli i nomi degli oggetti. Se qualcuno non ti garba, passa oltre.

4.

Incenso.

Offri pio incenso a Giove, affinché Germanico¹ governi tardi nel palazzo celeste e a lungo in terra.

5.

Pepe.

Quando la sorte ti concede un bianco beccafico dall'ampia schiena risplendente, se sei furbo, aggiungigli del pepe.

6.

Bevanda di spelta.

Io ti mando una bevanda di spelta, un signore ti potrà mandare vino melato. Se il signore non te lo vorrà mandare, lo comprerai.

7.

Fava.

Se nella tua rossa pentola spumeggiassero le pallide fave, tu potresti spesso rifiutare l'invito a pranzo dei signori.

8.

Farro.

Riempi gli orci plebei con polenta di Chiusi, affinché dopo che hai mangiato tu possa bere il dolce vino negli orci vuoti¹.

9.

Lenticchia.

Accetta queste lenticchie del Nilo, dono di Pelusio¹; sono più a buon mercato della spelta, ma più care delle fave.

10.

Fior di farina.

Tu non potresti enumerare le virtù e gli usi del fior di farina, dal momento che il pasticciere e il cuoco se ne servono in tante maniere.

11.

Orzo.

Accetta ciò che il mulattiere non darà ai muti muli. Questo dono l'ho dato all'oste, non a te ¹.

12.

Frumento.

Accetta trecento moggi di frumento dal raccolto del colono libico, affinché il podere suburbano non vada in malora¹.

13.

Bietole.

Affinché le insipide bietole, cibo di artigiani, acquistino sapore, quanto spesso il cuoco dovrà chiedere vino e pepe!

14.

Lattughe.

La lattuga soleva chiudere i pranzi dei nostri antenati: dimmi, perché essa apre i nostri?

15.

Legna che non fa fumo.

Se tu coltivi un podere presso Nomento, ti consiglio, o contadino, di portare in villa della legna

16.

Rape.

Rape come queste che ti diamo, che si compiaccono del freddo invernale, suole mangiarle Romolo in cielo¹.

17.

Mazzo di cavolini.

Affinché questi pallidi cavolini non suscitino in te disgusto, divengano un

verde cavolo, per mezzo di acqua mista a salnitro.

18.

Porri tagliati a fette.

Ogniqualevolta hai mangiato fettine di porro di Taranto, che emanano odore sgradevole, da' baci a bocca stretta.

19.

Porri dalle grosse teste.

I migliori porri li manda la boscosa Ariccia¹: guarda le verdi chiome sul candido gambo.

20.

Navoni.

Questi cavoli li producono i campi di Amiterno nei loro ubertosi orti: le rape rotonde di Norcia le potrai mangiare a minor prezzo.

21.

Asparagi.

I delicati asparagi coltivati che crescono nella marina Ravenna non saranno più gustosi degli asparagi selvaticil.

22.

Uva dalla buccia dura.

Sono uva non adatta alle coppe e non buona per il vino; ma per te che non mi bevi sarò un nettare.

23.

Fichi di Chio.

I fichi di Chio, che ti ha mandato Sezze 1, simili al vino vecchio, sono nello stesso tempo succosi e saporiti 2.

24.

Mele cotogne.

Se ti saranno poste davanti mele cotogne impregnate di miele attico, dirai: “Queste mele nane sono deliziose”.

25.

Pigne.

Siamo i frutti di Cibele: sta' lontano da qui, o viandante, affinché non cadiamo sul tuo misero capo.

26.

Sorbe.

Siamo sorbe, un forte astringente per i ventri delicati¹: farai meglio a dare questi frutti al tuo fanciullo favorito piuttosto che a te.

27.

Grappolo di datteri.

Nelle Calende di gennaio si offre un dattero dorato¹; questo però suole essere un dono della povera gente.

28.

Vaso di piccoli fichi di Siria.

Questi piccoli fichi di Siria, che ti sono arrivati dentro un rotondo canestro, se fossero più grossi, sarebbero dei veri fichi.

29.

Vaso di prugne di Damasco.

Accetta queste prugne raggrinzite per la corrosione dell'invecchiamento straniero¹: sogliono sciogliere il peso del duro ventre.

30.

Formaggio di Luni.

Il formaggio contraddistinto dal marchio dell' etnisca Luni¹ fornirà mille merende ai tuoi giovani schiavi.

31.

Formaggio Vestino.

Se vorrai fare una colazione frugale senza carne, questo grosso formaggio del gregge Vestino¹ arriva per te.

32.

Formaggio affumicato.

Non il formaggio che ha assorbito qualunque fuoco o fumo, ma solo quello che ha assorbito il fumo del Velabro è buono¹.

33.

Formaggi di Trebula.

Ci ha prodotti Trebula¹: ci raccomanda una doppia virtù: possiamo essere vinti dalla leggera fiamma o dall'acqua ².

34.

Cipolle.

Se hai una moglie vecchia e le membra prive di forza, non puoi fare altro che satollarti di cipolle.

35.

Salsicce lucaniche.

Sono una salsiccia lucanica, figlia di una scrofa picena: con me si può preparare un gustoso contorno per la bianca polenta¹.

36.

Cesto di olive.

Queste olive che ti giungono sottratte ai frantoi piceni aprono e chiudono i pranzi.

37.

Cedri.

Questi cedri o provengono dagli alberi del giardino corcirese, o erano i frutti

custoditi dal drago africano [1](#).

[38.](#)

Colostro.

Ti diamo questo colostro, proveniente dal primo latte delle capre, che il pastore ho sottratto ai capretti che non stanno ancora in piedi.

[39.](#)

Capretto.

Il lascivo capretto, dannoso alla verde vite, paghi il fio: benché ancora piccolo ha danneggiato il dio [1](#).

[40.](#)

Uova.

Se un bianco liquido circonda i gialli tuorli d'uovo, una salsa di sgombro esperio condisca le uova [1](#).

[41.](#)

Porcellino da latte.

Un ricco signore mi metta innanzi un porcellino nato da una pigra madre, nutrito di puro latte: egli mangi pure carne di cinghiale d'Etolia [1](#).

[42.](#)

Melagrane e mele lazzeruole.

Queste mele lazzeruole e queste melagrane, che ti mandiamo, non provengono dagli alberi della Libia, ma dal mio frutteto Nomentano.

[43.](#)

Lo stesso argomento.

Ti mando melagrane colte dal mio frutteto suburbano e mele lazzeruole del nostro paese. Che bisogno hai della frutta libica?

[44.](#)

Mammella di scrofa.

Potresti pensare che non mangi ancora una mammella di scrofa cucinata: con così larga vena la mammella scorre ed è gonfia di vivo latte!

45.

Pollastri.

Se io avessi faraone e fagiani, tu li riceveresti in dono; ora intanto accetta questo pollame di cortile.

46.

Pesche primaticce.

Sui rami materni eravamo pesche di scarso valore: ora su questi rami adottivi siamo pesche pregiate¹.

47.

Pani del Piceno.

Questa farina del Piceno cresce col bianco latte così come una leggera spugna si gonfia per l'acqua che assorbe.

48.

Funghi.

È facile mandare in dono argento, oro, un mantello, una toga; è difficile mandare in dono funghi.

49.

Beccafichi.

Poiché il fico mi alimenta e mi nutro di dolci uve, perché non mi ha dato il nome l'uva?¹

50.

Tartufi.

Siamo tartufi che apriamo la terra nutrice con la tenera punta, frutto che viene subito dopo i funghi.

51

Decina di tordi.

A te forse piacerà una ghirlanda intrecciata di rose o di prezioso nardo: a me invece piace una ghirlanda di tordi¹

52

Anatre.

Mi si serva pure un'anatra intera: però sono buoni solo il petto e il collo; il resto restituiscilo al cuoco.

53.

Tortore.

Quando avrò una grassa tortora, addio, o lattuga; e tieni pure per te le lumache. Non voglio sciupare il mio appetito.

54.

Prosciutto.

Mi si dia un prosciutto salato Cerretano¹ o mi si mandi un prosciutto dal paese dei Menapi¹: il prosciutto di spalla lo mangino i buongustai.

55.

Prosciutto di spalla.

È fresco: fa' presto, non tardare ad invitare i cari amici; che io non abbia nulla a che fare con un prosciutto di spalla stantio.

56.

Vulva.

A te forse potrà piacere di più la vulva di una scrofa che non ha figliato: io sono ghiotto della vulva materna di una scrofa gravida¹.

57.

Fave d'Egitto.

Tu riderai di questo ortaggio del Nilo e delle sue dure fibre, quando tirerai

coi denti e con la mano gli ostinati filamenti¹.

58.

Fegato d'oca.

Guarda com'è gonfio questo fegato più grosso della grossa oca! Dirai stupito: “ Questo fegato, di grazia, dov'è cresciuto? ”¹

59.

Ghiri.

Dormo tutto l'inverno e sono più grasso in quella stagione in cui nient'altro mi nutre che il sonno.

60.

Conigli.

Il coniglio si compiace di abitare dentro caverne da lui scavate. Egli ha insegnato ai nemici le segrete gallerie¹.

61.

Francolini.

Tra le carni gustose degli uccelli la più gustosa è ritenuta quella del francolino ionico¹.

62.

Galline ingrassate.

La gallina s'ingrassa facilmente tanto con la dolce farina quanto col buio. È proprio ingegnosa la gola¹.

63.

Capponi.

Perché non dimagrisse per l'eccessiva fatica amorosa, il gallo è stato castrato. Ora sarà per me un Gallo¹.

64.

Lo stesso argomento.

Invano la gallina si sottomette allo sterile marito. Quest'uccello bisognava consacrarlo alla dea Cibele¹.

65.

Pernici.

Quest'uccello assai raramente viene servito sulle mense italiche: spesso però tu suoli “ fare la pernice “ nella piscina ¹.

66.

Piccioncini.

Non violare col dente sacrilego questi piccioncini, se sei stato iniziato ai misteri della dea di Cnido¹.

67.

Colombacci.

I colombacci noccono alla virilità e la diminuiscono: non mangi quest'uccello chi vuole essere lascivo.

68.

Rigogoli.

Quest'uccello verdastro è ingannato con canne e con reti, quando il giovine grappolo si gonfia di mosto ancora verde¹.

69.

Catte.

L'Umbria non ha mai prodotto per noi catte di Pannonia: Pudente preferisce mandare questi doni alla sua signora¹.

70.

Pavoni.

Tu lo ammiri ogniqualvolta allarga le splendenti ali, e hai il coraggio di darlo, o crudele, allo spietato cuoco?

71.

Fenicotteri.

Mi dànno il nome le penne rosse; ma la mia lingua è una delizia per i buongustai¹. Che diresti, se la lingua potesse parlare?

72.

Fagiani.

Fui trasportato per la prima volta sulla nave Argo. Io prima non conoscevo nulla al di fuori del Fasi¹.

73.

Faraone.

Annibaie fece scorpacciate di oche romane: questo barbaro però non mangiò mai galline del suo paese¹.

74.

Oche.

Quest'uccello salvò il tempio di Giove Tarpeio. Ti stupisci? L'imperatore non l'aveva ancora costruito ¹.

75.

Gru.

Se avrai fatto sparire un uccello di Palamede, scompiglierai le linee e la lettera non volerà completa¹.

76.

Beccaccini.

Che importa se io sono un beccaccino o una pernice, se il gusto è lo stesso? La pernice è più costosa. Dunque è più saporita.

77.

Cigni.

Il cigno canta un dolce canto con la morente lingua, cantore del proprio

funerale 1.

78.

Porfirioni.

Un uccello così piccolo ha il nome di un grande gigante? Ha anche il nome di Porfirione del partito dei Verdi¹.

79.

Triglie da vivaio.

Nell'acqua portata con lei la triglia respira, ma con fatica; s'illanguidisce. Mettila nel mare aperto: diventerà forte.

80.

Murene.

La grossa murena che nuota nel profondo mare siculo non è capace di immergere la schiena bruciata dal sole¹.

81.

Rombi.

Sia largo quanto vuoi il piatto che porta il rombo: il rombo sarà tuttavia più largo del piatto.

82.

Ostriche.

Sono un'ostrica appena arrivata, ebbra delle acque del Lucrino presso Baia: amante del lusso ho ora sete del nobile garo¹.

83.

Squille.

Ci ama il ceruleo Liri, che è coperto dal bosco di Marica¹: da lì noi squille veniamo in grandissimo numero.

84.

Scaro.

Questo scaro che qui viene, corroso dalle acque del mare, ha gustose le viscere: il resto non ha alcun sapore.

85.

Coracino.

O coracino, tu vai a ruba nel mercato egizio, come il pesce più apprezzato: per i buongustai di Alessandria non c'è un cibo più prelibato¹.

86.

Ricci marini.

Questo pesce punge le dita con i suoi aguzzi aculei; però, deposta la corazza, sarà il molle riccio marino.

87.

Murici.

Tu indossi, o ingrato, mantelli tinti col nostro sangue: ciò non ti basta, e ci mangi.

88.

Ghiozzi.

Nei banchetti dei paesi veneti, anche lautì, il ghiozzo suole aprire il pranzo.

89.

Spigola.

La delicata spigola vive alla foce del Timavo Euganeo, e si nutre di acque dolci e salate.

90.

Orata.

Non qualsiasi orata merita di essere lodata e acquistata a caro prezzo, ma quella per cui il solo cibo sarà costituito dalle ostriche del Lucrino.

91.

Storione.

Mandate lo storione alle mense imperiali: questo raro dono sia un ornamento del divino banchetto¹.

92.

Lepri.

Se posso decidere io con il mio giudizio, il primo manicaretto tra gli uccelli è il tordo, tra i quadrupedi la lepre.

93.

Cinghiale.

La bestia setolosa, terrore del paese di Diomede, che cadde sotto la lancia etola¹, era siffatta.

94.

Daini.

Il cinghiale è temuto per le zanne, le corna difendono il cervo: noi, imbelli daini, che altro siamo se non una preda?

95.

Orice.

Preda non ultima delle belve del mattino¹, il fiero orice di quanti cani mi ha causato la morte!

96.

Cervo.

Questo era il cervo domato dalla tua cavezza, o Ciparisso. O piuttosto era il tuo cervo, o Silvia?¹

97.

Puledro d'asino selvatico.

Finché l'asino selvatico è piccolo e si nutre del solo latte materno è un “

lalisio “: questo nome ha da piccolo, ma per breve tempo.

98 (99).

Capriola.

Tu vedrai una capriola che pende dalla cima di una rupe: spero che cadrà; ma essa disprezza i cani¹.

99 (98).

Gazzella.

Tu regalerai al tuo bambino una gazzella, dono preferito; gli spettatori del Circo sogliono chiedere la salvezza di quest'animale, agitando le toghe.

100.

Asino selvatico.

Ecco un bell'asino selvatico: è ora che cessi la caccia all'elefante: ormai portate via le reti.

101.

Olio di Venafro.

Le olive del campano Venafro¹ hanno distillato quest'olio per te: tutte le volte che tu prendi un unguento, ha anch'esso questo profumo.

102.

Salsa degli alleati ¹.

Accetta questa eccellente salsa, dono prezioso, fatta col primo sangue di uno sgombrò che respirava ancora.

103.

Anfora di salamoia.

Sono fatta con tonno di Antipoli ¹, lo confesso: se fossi di sgombrò, non sarei stata mandata a te.

104.

Miele attico.

Questo nobile nettare proveniente dai boschi di Pallade te lo ha mandato l'ape saccheggiatrice dell'Imetto di Teseo¹.

105.

Favi siculi.

Quando donerai favi siculi, provenienti dal centro dei colli Iblei, potrai dire che sono favi ateniesi¹.

106.

Vino passito.

L'uva gnasia della minoica Creta ha prodotto per te questo vino, che suole essere il vino melato del povero¹.

107.

Vino dal gusto di pece.

Perché tu non dubiti che questo vino dall'odore di pece sia venuto da Vienna ricca di vigneti, sappi che me lo ha mandato proprio Romolo ¹.

108.

Vino melato.

O mieli attici, voi guastate il divino falerno. Questo vino è degno di essere servito da Ganimede.

109.

Vino di Alba.

La dolce uva, che si allietta del colle di Giulo, ti ha mandato questo vino dalle cantine imperiali¹.

110.

Vino di Sorrento.

Bevi vino di Sorrento? Non usare coppe di murra dipinta, né coppe d'oro: il vino stesso ti darà le coppe adatte¹.

111.

Falerno.

Questo vino massico è venuto dai torchi di Sinuessa. Mi chiedi sotto quale console fu imbottigliato? Non c'erano ancora i consoli¹.

112.

Vino di Sezze.

Sezze sospesa in alto, che guarda la pianura Pontina, ti ha mandato questi vecchi orci di vino da una piccola città.

113.

Vino di Fondi.

Questo vino di Fondi l'ha prodotto la ricca annata del console Opimio¹. Il console stesso torchiò l'uva e bevve il vino.

114.

Vino Trifolino.

10 Trifolino 1 non sono, lo confesso, un vino di prima qualità; tuttavia tra i vini terrò il settimo posto.

115.

Cecubo.

Il generoso Cecubo matura ad Amicle di Fondi, e la vite nata nel mezzo della palude verdeggia.

116.

Vino di Segni.

Berrai vino di Segni¹, che tiene a freno l'intestino rilassato? Perché non lo tenga fermo troppo a lungo, sia la tua sete moderata².

117.

Vino di Messina.

Se ti viene regalata un'anfora di vino messinese stravecchio¹, essa può

ricevere qual si voglia nome 2.

118.

Vino tarraconese.

Tarracona, il cui vino è inferiore soltanto a quello campano, ha prodotto questi vini, che gareggiano coi vini toscani

119.

Vino nomentano.

Questo vino che ti dò è fatto con la mia uva nomentana: se sei amico di Quinto, potrai bere un vino migliore.

120.

Vino di Spoleto.

Tu preferirai il vino vecchio delle anfore di Spoleto piuttosto che il mosto falerno 1.

121.

Vino peligno.

I coloni pelignil ti mandano questo torbido vino marsico: non lo bere tu: lo beva il tuo liberto.

122.

Aceto.

Quest'anfora di aceto egiziano non sia da te disprezzata: quando era vino, valeva meno.

123.

Vino di Marsiglia.

Quando la consegna della tua sportula farà cancellare centinaia di cittadini, potrai far servire il vino affumicato di Marsiglia¹.

124.

Vino di Cere.

Se Nepote ti servirà vino di Cere, lo potrai credere vino di Sezze¹. Non lo offre a molti; lo beve con tre amici.

125.

Vino di Taranto.

Aulone¹ famoso per le sue lane e ubertoso di vigneti, dia a te i suoi preziosi velli, a me i suoi vini.

126.

Unguento.

Non lasciare mai all'erede né unguento, né vini. Erediti egli il denaro, ma questi beni godili tutti tu.

127.

Corone di rose.

L'inverno ti dà, o Cesare, corone precoci: la rosa un tempo era della primavera, ora è tua.

**Xenia* (dal greco *ill*) significa propriamente “doni per gli ospiti”: qui “carmi che si appongono sui doni per gli ospiti”. Per il contenuto e le caratteristiche di questo libro, v. *Introduzione*, pp. 22-23.

I. 1. *Toga* e *paenula* indicano la carta, dove i tonni e le olive saranno avvolti.

2. Allude agli epigrammi.

3. Allude alla festa dei Saturnali, che cadeva in dicembre; l'agg. *ebria* mette in risalto le abbondanti bevute di quei giorni di allegria.

4. Nel giuoco dei dadi il *senio* (quando la faccia del dado mostrava 6 punti) era il tiro più fortunato (questo tiro si chiamava anche *Venus*: cfr. XIV, 14; 15; 16); il *canis* (quando la faccia del dado mostrava 1 punto) il tiro più sfortunato; *ebur* (accusativo, retto da *quassat*, il cui sogg. è *senio*) ha lo stesso significato di *tessera*. Cfr. Giovenale, 1, 88 sgg; 14, 4 sgg.

5. Le noci erano la posta del giuoco dei ragazzi.

II. 1. Un severo giudice.

2. Atlante, secondo la leggenda, portava il mondo sulle spalle.

3. Un famoso mimo del tempo, che nei suoi attacchi satirici non risparmiava nessuno: cfr. IX, 28 e Giovenale, I, 36.

4. Che ci guadagna un critico a criticare un altro critico?

5. Al mattino non si è ben disposti a gustare la poesia giocosa. Marziale raccomanda spesso ai suoi lettori di leggere gli epigrammi a tavola, dopo un buon pranzo.

III. 1. Un'edizione di lusso dell'opera di Marziale costava 5 sesterzi (cfr. I, 117, 16-17).

2. Eccettuati i primi tre epigrammi, tutti gli altri sono costituiti di due soli versi.

IV. 1. Domiziano. Il poeta gli augura lunga vita.

VIII. 1. Per rendere più gustoso il vino, si soleva metterlo in orci, che avevano già contenuto una poltiglia di farro.

IX. 1. Città sulla foce del Nilo, rinomata per la coltivazione delle lenticchie (cfr. Virgilio, *Georg.*, I, 228).

XI. 1. Il mulattiere non darà l'orzo ai muli del padrone, ma lo venderà all'oste. Si noti il tono scherzoso.

XII. 1. Il poeta allude alla povertà di certi poderi suburbani.

XV. 1. I terreni presso Nomento (ove Marziale aveva un poderetto) producevano poca legna da ardere.

XVI. 1. Una tradizione, che si fa risalire ad Ennio, e che incontriamo anche in Seneca, *Apocol.*, 9, 5, diceva che Romolo in cielo si nutriva di rape (a dimostrazione dei suoi semplici costumi di vita).

XIX. 1. Veramente, se diamo ascolto a Plinio (*Nat. Hist.*, XIX, 110), i migliori porri

venivano dall'Egitto.

XX. 1. Cfr. Plinio, *Nat. Hist.*, XIX, 77.

XXI. 1. Cfr. Plinio, *Nat. Hist.*, XIX, 54.

XXIII. 1. Città del Lazio: sorgeva su una collina a Nord delle paludi Pontine, ed era rinomata per i suoi vigneti e i suoi fichi.

2. Cfr. VII, 25, 8.

XXVI. 1. Cfr. PLINIO, *Nat. Hist.*, XXIII, 141.

XXVII. 1. Cfr. VIII, 33, 11-12.

XXIX. 1. PLINIO (*Nat. Hist.*, XV, 12) dice che le prugne di Damasco che crescevano in Italia non si raggrinzivano. Il sost. *carie* serve a rafforzare l'agg. *rugosa*.

XXX. 1. Famosa città dell'Etruria, al confine con la Liguria. Plinio (*Nat. Hist.*, XI, 241) dice che in essa si producevano forme di formaggio del peso di 1000 libbre.

XXXI. 1. I Vestini abitavano la regione a Sud del Gran Sasso.

XXXII. 1. Il *Velabrum minus* (non *maius*), un quartiere presso l'Esquilino: cfr. XI, 52, 10.

XXXIII. 1. Una città della Sabina (cfr. V, 71, 1).

2. Questo formaggio si mangiava abbrustolito o ammolito nell'acqua.

XXXV. 1. Cfr. IV, 46, 8; V, 78, 9.

XXXVII. 1. Il giardino corcirese è il famoso giardino di Alcino, re dei Feaci (cfr. Omero, *Od.*, VII, 112-132); il drago africano (i *Massyli* erano una popolazione della Numidia) era il drago che custodiva il giardino delle Esperidi.

XXXIX. 1. Le capre sogliono mangiare i germogli della vite sacra a Bacco.

XL. 1. Cioè: Cuoci delle uova (sia il bianco che il tuorlo) e aggiungi una salsa fatta con sgombri gallici (il famoso *garum* di Antipoli: cfr. IV, 88, 5;

XLI. 1. C'è un riferimento al famoso cinghiale calidonio ucciso da Meleagro.

XLVI. 1. Si tratta di pesche prodotte da peschi innestati su prugni oppure su albicocchi (cfr. PLINIO, *Nat. Hist.*, XV, 12, 39).

XLIX. 1. Anziché *ficedulae* si potrebbero chiamare *uvedulae*.

LI. 1. I tordi si vendevano a serie, legati a una corda in modo da formare una specie di ghirlanda.

LIV. 1. I Cerretani erano un popolo della Spagna: abitavano una regione dei Pirenei, press'a poco dove oggi c'è il principato di Andorra. Vi si produceva un ottimo prosciutto.

2. Abitavano la regione sulla riva sinistra del Reno, nei pressi della sua foce.

LVI. 1. Cfr. ATENEO, III, 57 segg.

LVII. 1. Notizie su questo ortaggio si trovano in PLINIO, *Nat. Hist.*, XXI, 87 e ATENEO, III, 2.

LVIII. 1. Cfr. ORAZIO, *Serm.*, II, 8, 88; GIOVENALE, 2, 114.

LX. 1. Si allude alle gallerie che talvolta si scavavano per penetrare dentro una fortezza nemica assediata (cfr. CESARE, *De bell. gall.*, III, 21, 3; VII, 22, 5; VIII, 43, 4).

LXI. 1. Cfr. PLINIO, *Nat. Hist.*, X, 133. La sua carne è lodata anche da ORAZIO, *Ep.*, 2, 54.

LXII. 1. Cfr. SENECA, *Epist. ad Luc.*, 122: *Aves, quae conviviis comparantur, ut immotae facile pinguescant, in obscuro continentur*. Cfr. anche PETRONIO, *Sat.*, 119, 33.

LXIII. 1. Giuoco di parole: *Galli* erano chiamati i sacerdoti di Cibebe.

LXIV. 1. C'è un riferimento ai sacerdoti di Cibebe.

LXV. 1. Il significato di quest'epigramma è oscuro. Forse allude a qualche maniera di nuotare o di tuffarsi nella piscina. Anche noi diciamo: "nuotare a rana", "fare il morto".

LXVI. 1. Venere, che godeva di un particolare culto nell'isola di Cnido.

LXVIII. 1. I *calami* sono le canne spalmate di vischio. Nota come il poeta trasferisca al mosto un attributo proprio del grappolo.

LXIX. 1. Non sappiamo che cosa fossero le catte: forse erano degli uccelli. Pudente che si trovava in Pannonia (press'a poco l'odierna Ungheria) aveva mandato in dono alla moglie alcuni esemplari di quest'animale.

LXXI. 1. Cfr. PLINIO, *Nat. Hist.*, X, 133: *phoenicopteri linguam praecipui esse saporis Apicius docuit*.

LXXII. 1. Il Fasi è un fiume della Colchide (press'a poco l'odierna Georgia in Russia). Alla sua foce approdò la nave degli Argonauti guidata da Giasone, nel suo viaggio verso la Colchide per la conquista del vello d'oro.

LXXIII. 1. Cioè le faraone (chiamate *Numidicae*). Questa specie di pollame fu introdotta in Italia dopo la guerra annibalica.

LXXIV. 1. L'imperatore è Domiziano; il tempio a cui qui si allude fu innalzato nell'82 d. C. Marziale vuol dire che per il tempio di Giove, che ora Domiziano ha innalzato, non vi sarà più nessun pericolo da parte di nemici.

LXXV. 1. Le gru volando formano una figura particolare: da essa Palamede ebbe l'idea della lettera Y. Se noi togliessimo uno di questi uccelli dal posto che ha assunto nel volo, la figura non avrebbe più il medesimo aspetto. Sul volo delle gru cfr. Lucano, *Phars.*, V, 711-716.

LXXVII. 1. La leggenda che il cigno in punto di morte canti un canto melodioso risale ad ARISTOTELE (cfr. Ateneo, IX, 49). PLINIO (*Nat. Hist.*,

LXXVIII. 1. Porfirione era uno dei giganti che si ribellarono a Giove (è ricordato anche da ORAZIO, *Carm.*, Ili, 4, 54). Lo stesso nome aveva un auriga della fazione dei Verdi. Su questo uccello cfr. Plinio, *Nat. Hist.*, X, 129; 135; 201.

LXXX. 1. ARISTOTELE (*Hist. Anim.*, VIII, 3, 4) e PLINIO (*Nat. Hist.*, IX, 12) dicono quasi la stessa cosa delle tartarughe.

LXXXII. 1. Dal lago Lucrino (presso Baia, in Campania) provenivano le migliori ostriche (cfr. MACROBIO, *Sat.*, III, 15). Il *garum* era una salsa molto piccante.

LXXXIII. 1. Il Liri è un fiume della Campania; *Maricaè* il nome della ninfa del bosco sotto cui scorre il fiume (cfr. ORAZIO, *Carm.*, III, 17, 7).

LXXXV. 1. Alessandria è detta *Pellaea* da Pella, città della Macedonia, patria di Alessandro Magno fondatore della città.

XCI. 1. Cioè del banchetto dell'imperatore. Si pensi all'enorme rombo, pescato nelle acque dell'Adriatico e mandato in dono a Domiziano (cfr. Giovenale, 4).

XCIII. 1. Il cinghiale calidonio ucciso da Meleagro.

XCIV. 1. Si allude alla *venatio* (scena di caccia, che aveva luogo nel Circo nelle ore antimeridiane: cfr. VIII, 67, 4). L'orice è un tipo di antilope.

XCVI. 1. Ciparisso, figlio di Telefo e amato da Apollo, aveva sommamente caro un bellissimo cervo. Avendolo per errore ucciso, provò tanto dolore, che Apollo, impietosito, lo mutò in cipresso. Silvia era la figlia di Tirro, il custode degli armenti del re Latino: il bellissimo cervo da lei prediletto, ucciso da Iulo, fu la causa della guerra tra Troiani e Latini (cfr. Virgilio, *Aen.*, VII, 483 segg.).

XCVIII (XCIX). 1. Il poeta pensava certamente a Virgilio, *Buc.*, I, 76.

CI. 1. Località della Campania, famosa per i suoi oliveti (la ricorda anche Orazio, *Carm.*, II, 6, 16).

CII. 1. Era una salsa molto gustosa, che proveniva da *Carthagera* (cfr. Plinio, *Nat. Hist.*, XXXI, 43). Era molto cara: si pagavano 1000 sesterzi per 2 *congi*.

CIII. 1. Città della *Gallia Narbonensis* (corrispondente ai odierna Antibes, presso Nizza).

CIV. 1. L'Imetto è un colle dell'Attica, famoso per le sue api; Teseo fu un mitico re di Atene.

CV. 1. Il miele attico e il miele ibleo sono egualmente apprezzati nella tradizione poetica: però quello attico era in realtà superiore.

CVI. 1. Gnosso fu una delle più antiche città di Creta, dettaminocadal mitico re Minosse.

Il *mulsum* era un vinomescolatocon miele.

CVII. 1. Questa Vienna era una città della *Gallia Narbonensis*; *Romulus* era un amico di Marziale (cfr. VII, 88, 2).

CIX. 1. Si tratta di un vino fatto conuva provenientedai vigneti di Alba Longa (la città fondata da Giulio), di proprietà di Domiziano.

CX. 1. Consiglia di bere il vino di Sorrento ih coppe di terracotta di Sorrento.

CXI. 1. Sinuessa è una città della Campania (presso la foce del Volturno). La magistratura dei consoli (cioè la Repubblica) ebbe inizio nell'anno 510 a. C. Questo vino quindi era stato imbottigliato prima del 510. La data è, naturalmente, esagerata.

CXII. 1. È una città del Lazio, su un monte.

CXIII. 1. Fondi è una località del Lazio, tra Terracinae Formia. Sotto il console Opimio si ebbe una vendemmia abbondantissima, tanto chefurì cordata per parecchio tempo.

CXIV. 1. Questo vino si produceva in un paese pressoNapoli.

CXVI. 1. Città del Lazio, a oriente di Velie tri.

2. vino aveva virtù medicinal (cfr.PLINIO,*Nat. Hist.*, XIV, 65).

CXVII. 1. La vecchiaia di Nestore, il mitico re di pìlo, era proverbiale.

2. Cioe: puoi dare a questo vino i nomi dei vini più pregiati. Su questo vino di Messina cfr. ATENEO, I, 48.

CXVIII. 1. Cfr. Silio ITALICO, III, 369-370.

CXX. 1. Il vino di Spoleto era piuttosto scadente; però è meglio un vino scadente vecchio che un vino rinomato (come il falerno), ma nuovo.

CXXI. 1. I Peligni abitavano la regione corrispondente press'a poco airodierno Abruzzo.

CXXIII. 1. Senso dell'epigramma: un signore che ha centinaia di clienti può far servire loro (per motivi di economia) un vino modesto (come quello di Marsiglia). Dopo che il cliente aveva ritirato la sportula, il suo nome veniva cancellato dalla lista, per evitare che qualcuno prendesse due o più sportule.

CXXIV. 1. Nepote era un amico di Marziale (cfr. VI, 27, 1); Cere fu una potente città etrusca; il vino di Sezze era molto pregiato.

CXXV. 1. Una località presso Taranto (cfr. ORAZIO, *Carm.*, II, 6, 18).

LIBER QUARTUS DECIMUS

Apophoreta*.

I.

Synthesibus¹ dum gaudet eques dominusque senator
dumque decent nostrum pillea² sumpta Iovem;
nec timet aedilem moto spectare fritillo,
cum videat gelidos³ tam prope verna lacus:

5

divitis alternas et pauperis⁴ accipe sortes:
praemia convivae dent sua quisque suo.
“Sunt apinae tricaeque et si quid vilius istis”.
Quis nescit? Vel quis tam manifesta negat?
Sed quid agam potius madidis, Saturne, diebus,

10

quos tibi pro caelo filius ipse dedit?⁵
Vis scribam Thebas Troiamve malasve Mycenae?⁶
“Lude”, inquis, “nucibus”: perdere nolo nuces⁷.

II.

Quo vis cumque loco potes hunc finire libellum:
versibus explicitumst omne duobus opus.
Lemmata si quaeris cur sint adscripta, docebo:
ut, si malueris, lemmata sola legas.

III.

Pugillares citrei.

Secta nisi in tenues essemus ligna tabellas,
essemus Libyci nobile dentis onus¹.

IV.

Quinquiplices.

Caede iuvenorum domini calet area felix,
quinquiplici cera cum datur altus honos¹.

V.

Pugillares eborei.

Languida ne tristes obscurent lumina cerae,
nigra tibi niveum littera pingat ebur¹.

VI.

Triplices.

Tunc triplices nostros non vilia dona putabis,
cum se venturam scribet amica tibi.

VII.

Pugillares membranei.

Esse puta ceras, licet haec membrana vocetur:
delebis, quotiens scripta novare voles.

VIII.

Vitelliani.

Nondum legerit hos licet puella,
novit quid cupiant Vitelliani¹.

IX.

Idem.

Quod minimos cernis, mitti nos credis amicae.
Falleris: et nummos ista tabella rogat¹.

X.

Chartae maiores.

Non est munera quod putes pusilla,
cum donat vacuas poeta chartas¹.

XI.

Chartae epistolares.

Seu leviter noto, seu caro missa sodali
omnes ista solet charta vocare suos¹.

XII.

Loculi eborei.

Hos nisi de flava loculos implere moneta
non decet: argentum vilia ligna ferant.

XIII.

Loculi lignei.

Si quid adhuc superest in nostri faece locelli,
munus erit. Nihil est: ipse locellus erit.

XIV.

Tali eborei.

Cum steterit nullus vultu tibi talus eodem,
munera me dices magna dedisse tibi¹.

XV.

Tesserae.

Non sim talorum numero par tessera, dum sit
maior quam talis alea saepe mihi¹.

XVI.

Turricula.

Quae scit compositos manus improba mittere talos,
si per me misit, nil nisi vota feret¹.

XVII.

Tabula lusoria.

Hac mihi bis seno numeratur tessera puncto;
calculus hac gemino discolor hoste perit¹.

XVIII (XX).

Calculi.

Insidiosorum si ludis bella latronum,
gemmeus iste tibi miles et hostis erit¹.

XIX (XVIII).

Nuces.

Alea parva nuces et non damnosa videtur;
saepe tamen pueris abstulit illa natis¹.

XX (XIX).

Theca libraria.

Sortitus thecam calamis armare memento:
cetera nos dedimus, tu leviora para¹.

XXI.

Graphiarium.

Haec tibi erunt armata suo graphiaria ferro:
si puero dones, non leve munus erit¹.

XXII.

Dentiscalpium.

Lentiscum melius: sed si tibi frondea cuspis
defuerit, dentes pinna levare potest.

XXIII.

Auriscalpium.

Si tibi morosa prurigne verminat auris,
arma damus tantis apta libidinibus.

XXIV.

Acus aurea.

Splendida ne madidi violent bombycina crines,
figat acus tortas sustineatque comas.

XXV.

Pectines.

Quid faciet nullos hic inventura capillos
multifido buxus quae tibi dente datur?

XXVI.

Crines.

Chattica Teutonicos accendit spuma capillos:
captivis poteris cultior esse comis¹.

XXVII.

Sapo.

Si mutare paras longaevos cana capillos,
accipe Mattiacas – quo tibi calva?¹ – pilas.

XXVIII.

Umbella.

Accipe quae nimios vincant umbracula soles:
sit licet et ventus, te tua vela tegent¹.

XXIX.

Causea.

In Pompeiano tecum spectabo theatro:
Mandatus populo vela negare solet¹.

XXX.

Venabula.

Excipient apros expectabuntque leones,
intrabunt ursos, sit modo firma manus.

XXXI.

Culter venatorius.

Si deiecta gemas longo venabula rostro,
hic brevis ingentem comminus ibit aprum.

XXXII.

Parazonium.

Militiae decus hoc gratique erit omen honoris,
arma tribunicium cingere digna latus.

XXXIII.

Pugio.

Pugio, quem curva signat brevis orbita vena.
Stridentem gelidis hunc Salo tinxit aquis¹.

XXXIV.

Falx.

Pax me certa ducis placidos curvavit in usus.
Agricolae nunc sum, militis ante fui.

XXXV.

Securicula.

Cum fieret tristis solvendis auctio nummis,
haec quadringentis milibus empta fuit¹.

XXXVI.

Ferramenta tonsoria.

Tondendis haec arma tibi sunt apta capillis;
unguibus hic longis utilis, illa genis¹.

XXXVII.

Scrinium.

Selectos nisi das mihi libellos,
admittam tineas trucesque blattas.

XXXVIII.

Fasces calamorum.

Dat chartis habiles calamos Memphitica tellus;
texantur reliqua tecta palude tibi.

XXXIX.

Lucerna cubicularis.

Dulcis conscia lectuli lucerna,
quidquid vis facias licet, tacebo¹.

XL.

Cicindela.

Ancillam tibi sors dedit lucernae,
totas quae vigil exigit tenebras¹.

XLI.

Lucerna polymyxos.

Inlustrem cum tota meis convivia flammis
totque geram myxos, una lucerna vocor¹

XLII.

Cereus.

Hic tibi nocturnos praestabit cereus ignis:
subducta est puero namque lucerna tuo.

XLIII.

Candelabrum Corinthium.

Nomina candelae nobis antiqua dederunt:
non norat parcos uncta lucerna patres¹.

XLIV.

Candelabrum ligneum.

Esse vides lignum; servas nisi lumina, fiet
de candelabro magna lucerna tibi¹.

XLV.

Pila paganica.

Haec quae difficili turget paganica pluma,
folle minus laxast et minus arta pila¹.

XLVI.

Pila trigonalis.

Si me nobilibus scis expulsare sinistris,
sum tua. Tu nescis? Rustice¹, redde pilam.

XLVII.

Follis.

Ite procul, iuvenes: mitis mihi convenit aetas:
folle decet pueros ludere, folle senes¹.

XLVIII.

Harpasta.

Haec rapit Antaei¹ velox in pulvere draucus,
grandia qui vano colla labore facit.

XLIX.

Halteres.

Quid pereunt stulto fortes haltere lacerti?
Exercet melius vinea fossa viros.

L.

Galericulum.

Ne lutet inmundum nitidos ceroma capillos,
hac poteris madidas condere pelle comas.

LI.

Strigiles.

Pergamon has misit. Curvo destringere ferro:
non tam saepe teret lintea fullo tibi¹.

LII.

Gutus corneus.

Gestavit modo fronte me iuventus:
verum rhinocerotam me putabas.

LIII.

Rhinoceros.

Nuper in Ausonia domini spectatus harena
hic erit ille tibi, cui pila taurus erat.

LIV.

Crepitacillum.

Si quis plorator collo tibi vernula pendet,
haec quatiat tenera garrula sinistra manu.

LV.

Flagellum.

Proficies nihil hoc, caedas licet usque, flagello,
si tibi purpureo de grege currit equus.

LVI.

Dentifricium.

Quid mecum est tibi? Me puella sumat:
emptos non soleo polire dentes.

LVII.

Myrobalanum.

Quod nec Vergilius nec carmine dicit Homerus,
hoc ex unguento constat et ex balano.

LVIII.

Aphronitrum.

Rusticus es? Nescis, quid Graeco nomine dicar:
spuma vocor nitri. Graecus es? Aphronitrum.

LIX.

Opobalsama.

Balsama me capiunt, haec sunt unguenta virorum:
delicias Cosmi vos redolete, nurus.

LX.

Lomentum.

Gratum munus erit scisso nec inutile ventri,
si clara Stephani balnea luce petes¹.

LXI.

Lanternae cornea.

Dux lanternae viae clusis feror aurea flammis,
et tuta est gremio parva lucerna meo.

LXII.

Lanternae de vesica.

Cornea si non sum, numquid sum fuscior? Aut me
vesicam, contra qui venit, esse putat?

LXIII (LXIV).

Tibiae.

Ebria nos madidis rumpit tibicina buccis:
saepe duas pariter¹, saepe monaulon habet.

LXIV (LXIII).

Fistula.

Quid me compactam ceris et harundine rides?
Quae primum structa est fistula talis erat¹.

LXV.

Soleae lanatae.

Defuerit si forte puer soleasque libebit
sumere, pro puero pes erit ipse sibi¹.

LXVI.

Mamillare.

Taurino¹ poteris pectus constringere tergo:
nam pellis mammas non capit ista tuas.

LXVII.

Muscarium pavoninum.

Lambere quae turpes prohibet tua prandia muscas,
alitis eximiae cauda superba fuit.

LXVIII (LXXI).

Muscarium bubulum.

Sordida si flavo fuerit tibi pulvere vestis,
colligat hunc tenui verbere cauda levis¹.

LXIX (LXVIII).

Copta Rhodiaca.

Peccantis famuli pugno ne percute dentes:
clara Rhodos coptam quam tibi misit edat.

LXX (LXIX).

Priapus siligineus.

Si vis esse satur, nostrum potes esse Priapum¹:
ipsa licet rodas inguina, purus eris.

LXXI (LXX).

Porcus.

Iste tibi faciet bona Saturnalia porcus,
inter spumantes ilice pastus apros.

LXXII.

Botulus.

Qui venit botulus mediae tibi tempore brumae,
Saturni septem venerat ante dies¹.

LXXIII.

Psittacus.

Psittacus a vobis aliorum nomina discam:
hoc didici per me dicere CAESAR HAVE¹.

LXXIV.

Corvus.

Corve saluator, quare fellator habetis?
In caput intravit mentula nulla tuum¹.

LXXV.

Luscinia.

Flet Philomela nefas incesti Tereos, et quae
muta puella fuit, garrula fertur avis¹.

LXXVI.

Pica.

Pica loquax certa dominum te voce saluto:
si me non videas, esse negabis avem¹.

LXXVII.

Cavea eborea.

Si tibi talis erit, qualem dilecta Catullo
Lesbia plorabat, hic habitare potest¹.

LXXVIII.

Nartheceum.

Artis ebur medicae nartheceia cernis: habebis
munera quae cuperet Paccius¹ esse sua.

LXXIX.

Flagra.

Ludite lascivi, sed tantum ludite, servi:
haec signata mihi quinque diebus erunt¹.

LXXX.

Ferulae.

Invisae nimium pueris grataeque magistris,
clara Prometheo munere¹ ligna sumus.

LXXXI.

Pera.

Ne mendica ferat barbati prandia nudi
dormiat et tetrico cum cane¹, pera rogat.

LXXXII.

Scopae.

In pretio scopas testatur palma fuisse.
Otia sed scopis nunc analecta dedit¹.

LXXXIII.

Scalptorium eboreum.

Defendet manus¹ haec scapulas mordente molesto
pulice, vel si quid pulice sordidius.

LXXXIV.

Manuale.

Ne toga barbatus faciat vel paenula libros,
haec abies chartis tempora longa dabit.

LXXXV.

Lectus pavoninus.

Nomina dat spondae pictis pulcherrima pinnis
nunc Iunonis avis, sed prius Argus erat¹.

LXXXVI.

Ephippium.

Stragula succincti venator sume veredi:
nam solet a nudo surgere ficus equo.

LXXXVII.

Stibadia.

Accipe lunata scriptum testudine sigma.
Octo capit; veniat quisquis amicus erit¹.

LXXXVIII

Gustatorium.

Femineam nobis cherson si credis inesse,
deciperis: pelagi mascula praeda sumus¹.

LXXXIX.

Mensa citrea.

Accipe felices, Atlantica munera, silvas:
aurea qui dederit dona, minora dabit¹.

XC.

Mensa acerna.

Non sum crispa quidem nec silvae filia Maurae,
sed norunt lautas et mea ligna dapes.

XCI.

Dentes eborei.

Grandia taurorum portant qui corpora, quaeris
an Libycas possint sustinuisse trabes?¹

XCII.

Quinquipedal.

Puncta notis ilex et acuta cuspide clusa
saepe redemptoris prodere furta solet¹.

XCIII.

Pocula archetya.

Non est ista recens nec nostri gloria caeli:
primus in his Mentor, dum facit illa, bibit¹.

XCIV.

Calices audaces.

Nos sumus audacis plebeia toreumata vitri,
nostra neque ardenti gemma feritur aqua.

XCV.

Phiala aurea caelata.

Quamvis Callaïco rubeam generosa metallo,
glorior arte magis: nam Myos¹ iste labor.

XCVI.

Calices Vatini.

Vilia sutoris calicem monimenta Vatini¹
accipe; sed nasus longior ille fuit.

XCVII.

Lances chrysendetae.

Grandia ne viola parvo chrysendeta mullo:
ut minimum, libras debet habere duas.

XCVIII.

Vasa Arretina.

Arretina nimis ne spernas vasa monemus:
lautus erat Tuscis Porsena fictilibus.

XCIX.

Bascauda.

Barbara de pictis¹ veni bascauda Britannis,
sed me iam mavult dicere Roma suam.

C.

Panaca.

Si non ignota est docti tibi terra Catulli,
potasti testa Raetica vina mea.

CI.

Boletaria.

Cum mihi boleti dederint tam nobile nomen,
prototomis – pudet heu! – servio coliculis.

CII.

Calices Surrentini.

Accipe non vili calices de pulvere natos,
sed Surrentinae leve toreuma rotae.

CIII.

Colum nivarium.

Setinos, moneo, nostra nive frange trientes:
pauperiore mero tingere lina potes¹.

CIV.

Saccus nivarius.

Attenuare nives norunt et lintea nostra:
frigidior colo¹ non salit unda tuo.

CV.

Urceoli ministratorii.

Frigida non derit, non derit calda petenti.
Sed tu morosa ludere parce siti.

CVI.

Urceus fictilis.

Hic tibi donatur laxa ruber urceus ansa.
Stoicus hoc gelidam Fronto petebat aquam.

CVII.

Calathi.

Nos Satyri, nos Bacchus amat, nos ebria tigris,
perfusos domini lambere docta pedes¹.

CVIII.

Calices Saguntini.

Quae non sollicitus teneat servetque minister,
sume Saguntino pocula facta luto¹.

CIX.

Calices gemmati.

Gemmatum Scythicis ut luceat ignibus aurum,
aspice. Quot digitos exuit iste calix!¹

CX.

Ampulla potoria.

Hac licet in gemma, servat quae nomina Cosmi¹,
luxuriose, bibas, si foliata sitis.

CXI.

Crystallina.

Frangere dum metuis, franges crystallina: peccant
securae nimium sollicitaeque manus.

CXII.

Nimbus vitreus.

A love qui veniet, miscenda ad pocula¹ largas
fundet nimbus aquas: hic tibi vina dabit.

CXIII.

Murrina.

Si caldum potas, ardenti murra Falerno
convenit et melior fit sapor inde mero¹.

CXIV.

Patella Cumana.

Hanc tibi Cumano¹ rubicundam pulvere testam
municipem misit casta Sibylla suam.

CXV.

Calices vitrei.

Aspicias ingenium Nili: quibus addere plura¹
dum cupit, ah quotiens perdidit auctor opus!

CXVI.

Lagona nivaria.

Spoletina bibis vel Marsis condita cellis:
quo tibi decoctae nobile frigus aquae?¹

CXVII.

Idem.

Non potare nivem, sed aquam potare recentem
de nive commenta est ingeniosa sitis.

CXVIII.

Idem.

Massiliae fumos miscere nivalibus undis
parce, puer, constet ne tibi pluris aqua¹.

CXIX.

Matella fictilis.

Dum poscor crepitu digitorum et verna moratur,
o quotiens paelex culcita facta mea est!

CXX

Ligula argentea.

Quamvis me ligula dicant equitesque patresque,
dicor ab indoctis lingula¹ grammaticis.

CXXI.

Coclearia.

Sum cocleis habilis, sed nec minus utilis ovis.
Numquid scis, potius cur cocleare vocer?¹

CXXII.

Anuli.

Ante frequens, sed nunc rarus nos donat amicus.
Felix, cui comes est non alienus¹ eques.

CXXIII.

Dactyliotheca.

Saepe gravis digitis elabitur anulus unctis,
tuta mea fiet sed tua gemma fide.

CXXIV.

Toga.

Romanos rerum dominos gentemque togatam,
ille facit, magno qui dedit astra patri¹.

CXXV.

Idem.

Si matutinos facilest tibi perdere somnos,
attrita veniet sportula saepe toga¹.

CXXVI.

Endromis.

Pauperis est munus, sed non est pauperis usus:
hanc tibi pro laena mittimus endromida¹.

CXXVII.

Canusinae fuscae.

Haec tibi turbato Canusina simillima mulso
munus erit. Gaude: non cito fiet anus¹.

CXXVIII.

Bardocucullus.

Gallia Santonico vestit te bardocucullo.
Cercopithecorum¹ paenula nuper erat.

CXXIX.

Canusinae rufae.

Roma magis fuscis vestitur, Gallia rufis,
et placet hic pueris militibusque color.

CXXX.

Paenula scortea.

Ingrediare viam caelo licet usque sereno,
ad subitas numquam scortea desit aquas.

CXXXI.

Lacernae coccineae.

Si veneto prasino ve faves, quid coccina sumes?
Ne fias ista transfuga sorte vide¹.

CXXXII.

Pilleum.

Si possem, totas cuperem misisse lacernas:
nunc tantum capiti munera mitto tuo¹.

CXXXIII.

Lacernae Baeticae.

Non est lana mihi mendax, nec mutor aheni.
Sic placeant Tyriae: me mea tinxit ovis¹.

CXXXIV.

Fascia pectoralis.

Fascia crescentes dominae compesce papillas,
ut sit quod capiat nostra tegatque manus.

CXXXV (CXXXVII).

Lacernae albae.

Amphitheatrali nos commendamus ab usu,
cum teget argentes alba lacerna togas¹.

CXXXVI (CXXXV).

Cenatoria.

Nec fora sunt nobis nec sunt vadimonia nota:
hoc opus est, pictis accubuisse toris.

CXXXVII (CXLII).

Focale.

Si recitaturus dedero tibi forte libellum,
hoc focale tuas adserat auriculas¹.

CXXXVIII (CXXXVI).

Laena.

Tempore brumali non multum levia prosunt:
calfaciunt villi pallia vestra mei¹.

CXXXIX (CXXXVIII).

Mantele.

Nobilius villosa tegant tibi linthea citrum:
orbibus in nostris circulus esse potest¹.

CXL (CXXXIX).

Cuculli Liburnici.

Iungere nescisti nobis, o stulte, lacernas:
indueras albas, exue callainas².

CXLI (CXL).

Udones Cilicii.

Non hos lana dedit, sed olentis barba mariti:
Cinyphio poterit planta latere sinu¹.

CXLII (CXLI).

Synthesis.

Dum toga per quinas gaudet requiescere luces,
hos poteris cultus sumere iure tuo¹.

CXLIII.

Tunicae Patavinae.

Vellera consumunt Patavinae multa trilices,
et pingues tunicas serra secare potest¹.

CXLIV.

Spongea.

Haec tibi sorte datur tergendis spongea mensis
utilis, expresso cum levis imbre tumet.

CXLV.

Paenula gausapina.

Is mihi candor inest, villorum gratia tanta,
ut me vel media sumere messe velis.

CXLVI.

Cervical.

Tingue caput Cosmi folio, cervical olebit:
perdidit unguentum cum coma, pluma tenet.

CXLVII.

Cubicularia gausapina.

Stragula purpureis lucent villosa tapetis.
Quid prodest, si te congelat uxor anus?

CXLVIII.

Lodices.

Nudo stragula ne toro paterent,
iunctae nos tibi venimus sorores¹.

CXLIX.

Amictorium.

Mammosas metuo; tenerae me trade puellae,
ut possint niveo pectore lina frui.

CL.

Cubicularia polymita.

Haec tibi Memphitis¹ tellus dat munera: victa est
pectine Niliaco iam Babylonos acus.

CLI.

Zona.

Longa satis nunc sum; dulci sed pondere venter
si tumeat, fiam tunc tibi zona brevis.

CLII.

Gausapum quadratum.

Lodices mittet docti tibi terra Catulli:
nos Helicaonia¹ de regione sumus.

CLIII.

Semicinctium.

Det tunicam locuples: ego te praecingere possum.
Essem si locuples, munus utrumque darem.

CLIV.

Lanae amethystinae.

Ebria Sidoniae cum sim de sanguine conchae¹,
non video quare sobria lana² vocer.

CLV.

Lanae albae.

Velleribus primis Apulia, Parma secundis
nobilis: Altinum¹ tertia laudat ovis.

CLVI.

Lanae Tyriae.

Nos Lacedaemoniae pastor donavit amicae:
deterior¹ Ledae purpura matris erat.

CLVII.

Lanae Pollentinae¹.

Non tantum pullo lugentes vellere lanas,
sed solet et calices haec dare terra suos.

CLVIII.

Idem.

Lana quidem tristis, sed tonsis apta ministris,
quales non primo¹ de grege mensa citat.

CLIX.

Tomentum Leuconicum.

Oppressae nimium vicina est fascia plumae?
vellera Leuconicis¹ accipe rasa sagis.

CLX.

Tomentum Circense.

Tomentum concisa palus Circense vocatur.
Haec pro Leuconico¹ stramina pauper emit.

CLXI.

Pluma.

Lassus Amyclaea poteris requiescere pluma,
interior cycni quam tibi lana dedit¹.

CLXII.

Faenum.

Fraudata tumeat fragilis¹ tibi culcita mula.
Non venit ad duros pallida cura toros².

CLXIII.

Tintinabulum.

Redde pilam: sonat aes thermarum. Ludere pergis?
Virgine¹ vis sola lotus abire domum.

CLXIV.

Discus.

Splendida cum volitant Spartani pondera disci,
este procul, pueri: sit semel ille nocens¹.

CLXV.

Cithara.

Reddidit Eurydicen vati: sed perdidit ipse,
dum sibi non credit nec patienter amat¹.

CLXVI.

Idem.

De Pompeiano saepe est eiecta theatro¹
quae duxit silvas detinuitque feras.

CLXVII.

Plectrum.

Fervida ne trito tibi pollice pusula surgat,
exornent docilem candida plectra lyram.

CLXVIII.

Trochus.

Inducenda rota est: das nobis utile munus:
iste trochus pueris, at mihi canthus erit¹.

CLXIX.

Idem.

Garrulus in laxo cur anulus orbe vagatur?
Cedat ut argutis obvia turba trochis.

CLXX.

Signum Victoriae aureum.

Haec illi sine sorte datur, cui nomina Rhenus
vera dedit. Deciens adde Falerna, puer¹.

CLXXI.

Βρόντου παιδίον fictile.

Gloria tam parvi non est obscura sigilli:
istius pueri Brutus amator erat¹.

CLXXII.

Sauroctonos Corinthius.

Ad te reptanti, puer insidiose, lacertae
parce: cupit digitis illa perire tuis¹.

CLXXIII.

Hyacinthus in tabula pictus.

Flectit ab invisio morientia lumina disco¹
Oebalius, Phoebi culpa dolorque, puer.

CLXXIV.

Hermaphroditus marmoreus.

Masculus intravit fontis, emersit utrumque:
pars est una patris, cetera matris habet¹.

CLXXV.

Danae picta.

Cur a te pretium Danae, regnator Olympi,
accepit, gratis si tibi Leda dedit?¹

CLXXVI.

Persona Germana.

Sum figuli lusus russi persona Batavi.
Quae tu derides, haec timet ora puer.

CLXXVII.

Hercules Corinthius.

Elidit geminos infans nec respicit anguis.
Iam poterat teneras hydra timere manus¹.

CLXXVIII.

Hercules fictilis.

Sum fragilis: sed tu, moneo, ne sperne sigillum:
non pudet Alciden nomen habere meum¹.

CLXXIX.

Minerva argentea.

Dic mihi, virgo ferox, cum sit tibi cassis et hasta,
quare non habeas aegida. «Caesar habet»¹.

CLXXX.

Europe picta.

Mutari melius tauro, pater optime divum,
tunc poteras, Io cum tibi vacca fuit¹.

CLXXXI.

Leandros marmoreus.

Clamabat tumidis audax Leandros in undis:
«Mergite me, fluctus, cum rediturus ero»¹.

CLXXXII.

Sigillum gibberi fictile.

Ebrius haec fecit terris, puto, monstra Prometheus:
Saturnalicio lusit et ipse luto¹.

CLXXXIII.

Homeri Batrachomachia.

Perlege Maeonio cantatas carmine ranas
et frontem nugis solvere disce meis¹.

CLXXXIV.

Homerus in pugillaribus membraneis.

Ilias et Priami regnis inimicus¹ Ulixes
multiplici pariter condita pelle latent.

CLXXXV.

Vergili Culex.

Accipe facundi Culicem, studiose, Maronis,
ne nucibus positus ARMA VIRUMQUE legas¹.

CLXXXVI.

Vergilius in membranis.

Quam brevis inmensum cepit membrana Maronem!
Ipsius vultus prima tabella gerit.

CLXXXVII.

Μενάνδρου Θαίς.

Hac primum iuvenum lascivos lusit amores;
nec Glycera pueri, Thais amica fuit.

CLXXXVIII.

Cicero in membranis.

Si comes ista tibi fuerit membrana, putatox
carpere te longas cum Cicerone vias.

CLXXXIX.

Monobyblos Properti.

Cynthia – facundi carmen iuvenale Properti –
accepit famam, nec minus ipsa dedit¹.

CXC.

Titus Livius in membranis.

Pellibus exiguis artatur Livius ingens,
quem mea non totum bybliothea capit¹.

CXCI.

Sallustius.

Hic erit, ut perhibent doctorum corda virorum¹,
primus Romana Crispus in historia.

CXCII.

Ovidi Metamorphosis in membranis.

Haec tibi, multiplici quae structa est massa tabella,
carmina Nasonis quinque decemque gerit¹.

CXCIII.

Tibullus.

Ussit amatorem Nemesis lasciva Tibullum,
in tota iuvit quem nihil esse domo¹.

CXCIV.

Lucanus.

Sunt quidam qui me dicant non esse poetam:
sed qui me vendit bybliopola putat.

CXCV.

Catullus.

Tantum magna suo debet Verona Catullo,
quantum parva suo Mantua Vergilio.

CXCVI.

*Calvi de aquae frigidae usu*¹.

Haec tibi quae fontes et aquarum nomina dicit,
ipsa suas melius charta natabat aquas.

CXCVII.

Mulae pumilae.

His tibi de mulis non est metuenda ruina:
altius in terra paene sedere soles.

CXCVIII.

Catella Gallicana.

Delicias parvae si vis audire catellae,
narranti brevis est pagina tota mihi¹.

CXCIX.

Asturco.

Hic brevis ad numeros rapidum qui colligit unguem,
venit ab auriferis gentibus¹ Astur equus.

CC.

Canis vertragus.

Non sibi, sed domino venatur vertragus acer,
inlaesum leporem qui tibi dente feret.

CCI.

Palaestrita.

Non amo quod vincat, sed quod succumbere novit
et didicit melius τήν ἐπικλινοπάλην¹.

CCII.

Simius.

Callidus emissas eludere simius hastas,
si mihi cauda foret, cercopithecus eram¹.

CCIII.

Puella Gaditana.

Tam tremulum crisat, tam blandum prurit, ut ipsum
masturbatorem fecerit Hippolytum¹.

CCIV.

Cymbala.

Aera Celaenaeos lugentia matris amores
esuriens Gallus vendere saepe solet¹.

CCV.

Puer.

Sit nobis aetate puer, non pumice levis,
propter quem placeat nulla puella mihi.

CCVI.

Cestos.

Collo necte, puer, meros amores¹,
ceston de Veneris sinu calentem.

CCVII.

Idem.

Sume Cytheriaco¹ medicatum nectare ceston:
ussit amatorem balteus iste Iovem².

CCVIII.

Notarius.

Currant verba licet, manus est velocior illis:
nondum lingua suum, dextra peregit opus¹.

CCIX.

Concha.

Levis ab aequorea cortex Mareotica concha¹
fiat: inoffensa curret harundo via².

CCX.

Morio.

Non mendax stupor est, nec fingitur arte dolosa.
Quisquis plus iusto non sapit, ille sapit¹.

CCXI.

Caput vervecinum.

Mollia Phrixei secuisti colla mariti.
Hoc meruit tunicam qui tibi, saeve, dedit?¹

CCXII.

Pumilus.

Si solum spectes hominis caput, Hectora credas:
si stantem videas, Astyanacta¹ putes.

CCXIII.

Parma.

Haec, quae saepe solet vinci, quae vincere raro,
parma tibi, scutum pumilionis erit.

CCXIV.

Comoedi pueri.

Non erit in turba quisquam Μισούμενος ista:
sed poterit quivis esse Δις ἑξαπατῶν¹.

CCXV.

Fibula.

Dic mihi simpliciter, comoedis et citharoedis,
fibula, quid praestas? «Carius ut futuant»¹.

CCXVI (CCXVIII).

Auceps.

Non tantum calamis, sed cantu fallitur ales,
callida dum tacita crescit harundo manu.

CCXVII (CCXVI).

Accipiter.

Praedo fuit volucram: famulus nunc aucupis idem
decipit et captas non sibi maeret aves.

CCXVIII (CCXVII).

Obsonator.

Dic quotus et quanti cupias cenare, nec unum
addideris verbum: cena parata tibi est.

CCXIX.

Cor bubulum.

Pauper causidicus nullos referentia nummos
carmina cum scribas, accipe cor, quod habes¹.

CCXX.

Cocus.

Non satis est ars sola coco: servire palatum
nolo: cocus domini debet habere gulam.

CCXXI.

Craticula cum veribus.

Rara tibi curva craticula sudet ofella;
spumeus in longa cuspidē fumet aper.

CCXXII.

Pistor dulciarius.

Mille tibi dulces operum manus ista figuras
extruet: huic uni parca laborat apis.

CCXXIII.

Adipata.

Surgite: iam vendit pueris ientacula pistor
cristataeque sonant undique lucis aves.

LIBRO QUATTORDICESIMO

*Doni da portar via**

1.

Mentre il cavaliere e il senatore signore di Roma si compiacciono del loro abito da convito¹, e al nostro imperatore si addice di mettere in testa il berretto², e lo schiavo nato in casa non teme di guardare in faccia l'edile, mentre scuote il bossolo dei dadi, perché vede così vicini i laghi ghiacciati³, accetta questi doni tratti a sorte, con vece alterna, del ricco e del povero⁴: ognuno dia al proprio commensale il dono conveniente. «Ma sono sciocchezze ed inezie e cose ancora più insignificanti di queste, se mai ce ne sono». Chi non lo sa? O chi nega cose così evidenti? Ma che cosa potrei fare di meglio, o Saturno, in questi giorni d'ebbrezza, che tuo figlio stesso ti ha donato in cambio del cielo?⁵ Vuoi che io scriva un poema su Tebe, su Troia o sulla perfida Micene?⁶ Mi dirai: «Giuoca alle noci»: non voglio perdere le mie noci⁷.

2.

Tu puoi porre termine alla lettura di questo libro nel punto che vuoi: ogni argomento è riassunto in due soli versi. Vuoisapere perché ogni epigramma ha il suo titolo? Te lo dirò. Affinché, se così preferisci, tu legga il solo titolo.

3.

Tavolette per scrivere in legno di cedro.

Se non fossimo legni tagliati in fogli sottili, saremmo il nobile peso di zanne di elefanti libici¹.

4.

Tavolette per scrivere a cinque fogli.

Il fortunato cortile della casa del signore è caldo del sacrificio dei giovenchi, ogniqualvolta viene concessa per mezzo di tavolette cerate a cinque fogli un'alta carica¹.

5.

Tavolette per scrivere d'avorio.

Perché tavolette cerate di colore scuro non stanchino la tua debole vista, nere lettere tingano per te l'avorio bianco come neve¹.

6.

Tavolette per scrivere a tre fogli.

Non stimerai un vile dono le nostre tavolette a tre fogli, quando l'amica ti scriverà che verrà al convegno.

7.

Tavolette per scrivere di pergamena.

Benché si chiamino tavolette di pergamena, fa' conto che siano tavolette di cera: potrai cancellare tutte le volte che vorrai cambiare la scrittura.

8.

Tavolette per scrivere vitelliane.

Benché la ragazza non le abbia ancora lette, sa ciò che vogliono le tavolette vitelliane¹.

9.

Lo stesso argomento.

Siccome ci vedi molto piccole, pensi che siamo mandate all'amica. T'inganni: tavolette siffatte chiedono anche denaro¹.

10.

Carta di grande formato.

Quando un poeta ti fa dono di carta bianca, non devi crederlo un piccolo regalo¹.

11.

Carta da lettere.

Inviata sia a persona appena nota, sia a un caro camerata, questa carta suole chiamare tutti «cari amici»¹.

12.

Scrigni d'avorio.

Questi scrigni bisogna riempirli solo con monete d'oro: l'argento lo contenga il vile legno.

13.

Scrigni di legno.

Se resta ancora qualcosa nel fondo del nostro scrignetto, te ne faremo dono. Non c'è nulla; il dono sarà lo scrigno stesso.

14.

Dadi d'avorio.

Quando nessun dado si sarà fermato per te mostrando la medesima faccia, dirai che ti ho dato un grande dono¹.

15.

Dadi cubici.

Siamo pure noi, dadi cubici, inferiori per numero ai dadi oblungi, purché spesso con noi il rischio sia maggiore che con i dadi oblungi¹.

16.

Bossolo dei dadi.

Se la mano disonesta che sa gettare i dadi collocati con inganno, li getta a mio mezzo, non otterrà nulla al di fuori dei suoi voti¹.

17.

Tavolo da giuoco.

Da questa parte i dadi cubici mi danno 12 punti; dall'altra un pezzo di diverso colore è perso a causa di due nemici¹.

18 (20).

Pietruzze.

Se giuochi alla guerra dei soldati posti in agguato, questi pezzi di vetro saranno per te i soldati e i nemici¹.

19 (18).

Noci.

Il giuoco delle noci sembra poco rischioso e punto dannoso; esso tuttavia ha spesso rovinato le natiche ai fanciulli¹.

20 (19).

Astuccio per cannuce.

Avendo tu avuto in sorte l'astuccio, ricordati di fornirlo di cannuce: noi ti abbiamo dato tutto il resto: tu procura la cosa più semplice¹.

21.

Astuccio per stili.

Eccoti degli astucci forniti dei loro stili: se li donerai a un ragazzo, gli farai un dono non piccolo¹.

22.

Stuzzicadenti.

Una scheggia di lentischio è migliore: ma se ti manca un legnetto appuntito, una penna può dare conforto ai tuoi denti.

23.

Stuzzicaorecchi.

Se hai nell'orecchio un ostinato prurito, ti diamo uno strumento adatto a una funzione tanto piacevole.

24.

Spilla d'oro.

Perché i capelli unti d'unguento non sporchino il tuo splendido vestito di seta, questa spilla sia confitta nelle attorte chiome e le sostenga.

25.

Pettini.

A che servirà il pettine di bosso dai molti denti, che ti viene dato, dal momento che non troverà qui un capello?

26.

Capelli.

Il sapone dei Catti fa luccicare i capelli dei Germani: tu potrai essere più elegante con le chiome delle prigioniere¹.

27.

Tintura per capelli.

Se tu, divenuta canuta, pensi di tingerti i vecchi capelli, prendi questi rotondi saponi mazziaci – che guadagneresti ad essere calva?¹

28.

Parasole.

Accetta questo parasole, che ti riparerà dal sole troppo forte. Soffii pure il vento: a te farà riparo la tua «tenda»¹.

29.

Cappello.

Io assisterò allo spettacolo insieme a te nel teatro di Pompeo. Mandato ha l'abitudine di non concedere il tendone agli spettatori ¹.

30.

Spiedi da caccia.

Colpiranno i cinghiali, attenderanno i leoni, trafiggeranno gli orsi, purché la mano sia salda.

31.

Coltello da caccia.

Se vedrai con dispiacere andare a vuoto gli spiedi dalla lunga punta, questa piccola arma affronterà da vicino il grosso cinghiale.

32.

Cinturone.

Questo cinturone sarà un ornamento militare e un auspicio di un gradito alto grado, una suppellettile degna di cingere il fianco di un tribuno.

33.

Pugnale.

Ecco un pugnale contraddistinto da uno stretto cerchio con una curva scanalatura: lo ha temprato il Salone, mentre strideva nelle acque gelide¹.

34.

Falce.

La pace sicura del nostro sovrano mi curvò per i pacifici usi. Ora appartengo al colono, prima appartenevo al soldato.

35.

Piccola scure.

Questa piccola scure fu acquistata per 400.000 sesterzi, quando si fece una melanconica asta per il pagamento di debiti¹.

36.

Arnesi per il barbiere.

Eccoti degli arnesi adatti per tagliare i capelli; questo è utile per le unghie lunghe, quest'altro per le guance¹.

37.

Cassetta per libri.

Se non mi dà i libri scelti, lascerò entrare le tarme e i feroci scarafaggi.

38.

Mazzi di kannucce.

La terra egizia produce kannucce buone per scrivere; le canne delle altre paludi usale pure per ricoprire i tetti.

39.

Lucerna da camera da letto.

Sono una lucerna consapevole dei piaceri del tuo letto; puoi fare tutto ciò che vuoi: tacerò¹.

40.

Lampada ad olio.

La sorte ti ha destinato ancella alla lucerna, che vigile tiene lontana tutta l'oscurità¹.

41.

Lucerna a più fiamme.

Benché io illumini con le mie luci l'intero banchetto e porti tante fiamme, sono chiamata semplicemente «lucerna»¹.

42.

Candela.

Questa candela ti fornirà la luce durante la notte: infatti la lucerna è stata rubata al tuo schiavo.

43.

Candelabro di Corinto.

La candela ci diede il nome che dagli antichi tempi portiamo: i nostri sobrii antenati non conoscevano la lucerna¹.

44.

Candelabro di legno.

Vedi che sono di legno; se non badi bene alla fiamma, il candelabro ti diventerà una grande lucerna¹.

45.

Palla di piume.

Questa palla piena di piume messe dentro a fatica è meno morbida della palla gonfia d'aria, ma meno compatta della palla imbottita di duro crine¹.

46.

Palla triangolare.

Se sei capace di scagliarmi con degli agili tiri di sinistro, sarò tua. Non sei capace? Restituisci la palla, o giuocatore maldestro¹.

47.

Palla gonfia d'aria.

Andate via, o giovani: a me si addice un'età poco robusta: questo giuoco della palla è fatto per fanciulli e vecchi¹.

48.

Arpasti.

L'atleta, che con sciocca fatica rende grosso il suo collo, raccoglie rapidamente questi arnesi nella palestra¹

49.

Manubri per ginnasti.

Perché affaticare i forti muscoli con questi stupidi manubri? Gli uomini si irrobustiscono meglio vangando un vigneto.

50.

Berretto di pelo.

Affinché un fetido unguento non sporchi i tuoi lucenti capelli, potrai coprire le tue umide chiome con questa pelle.

51.

Strigili.

Li ha mandati Pergamo. Strofinati con questo curvo ferro: il lavandaio non laverà tanto spesso la tua biancheria¹.

52.

Ampolla di corno.

Un giovenco mi portava poco fa sulla fronte: mi avresti creduto un vero corno di rinoceronte¹.

53.

Corno di rinoceronte.

Questo corno di rinoceronte, a cui il toro serviva da spauracchio, testé ammirato nell'italica arena del nostro signore, sarà tuo¹.

54.

Sonaglino.

Se un bimbo nato nella tua casa da schiavi ti si appende al collo piangente, scuota con la tenera manina questi chiassosi sonaglini¹.

55.

Frusta.

Se il tuo cavallo corre con la fazione dei Rossi, non trarrai nessun profitto da questa frusta, anche se lo batterai continuamente¹.

56.

Dentifricio.

Che cosa hai da fare con me? Mi usi una fanciulla: non è mia abitudine pulire denti comprati.

57.

Mirobalano.

Questo profumo, che non trovi nei poemi di Virgilio e di Omero, è fatto di unguento e di ghianda¹.

58.

Salnitro.

Sei un contadino? Non sai che significa il mio nome greco: mi chiamo schiuma di salnitro. Sei un greco? Afronitro¹.

59.

Balsami.

A me piacciono i balsami: questi sono i profumi degli uomini: coi profumi di Cosmo profumatevi voi, o giovani spose.

60.

Farina di fave.

Sarà un dono gradito ed utile per il tuo ventre rugoso, se di pieno giorno ti recherai ai bagni di Stefano¹.

61.

Lanterna di corno.

Sono una lanterna dagli aurei riflessi per la luce che sta qui chiusa, e vengo portata come guida del cammino: dentro di me se ne sta sicura la piccola

fiamma.

62.

Lanterna fatta con una vescica.

Se non sono di corno, sono forse meno trasparente? Chi ci viene incontro può mai pensare che io sono una vescica?

63 (64).

Flauti.

L'ebbra flautista ci rompe le orecchie con le sue umide gote: spesso usa contemporaneamente i due flauti¹, spesso il flauto semplice.

64 (63).

Zampogna.

Perché ridi di me che sono fatta con cera e canne strettamente connesse? La prima zampogna era fatta così¹.

65.

Sandali di lana.

Se per caso ti manca lo schiavo e vorrai infilarti i sandali, il piede stesso adempierà per sé la funzione dello schiavo¹.

66.

Reggiseno.

Avresti potuto reggere il tuo seno con una pelle di bue¹: questa pelle infatti non basta a contenere le tue mammelle.

67.

Scacciamosche di penne di pavone.

Quest'arnese, che impedisce alle sporche mosche di toccare il tuo pranzo, fu la superba coda di un nobile uccello.

68 (71).

Spazzola fatta con coda di bue.

Se la tua veste sarà sporca di gialla polvere, questa leggera coda la cacci via con leggeri colpi¹.

69 (68).

Focaccia di Rodi.

Non rompere col pugno i denti del tuo servo che ha commesso una mancanza: mangi questa focaccia che ti ha mandato l'illustre Rodi.

70 (69).

Priapo di farina.

Se tu vuoi toglierti del tutto la fame, puoi mangiare il nostro Priapo¹: se anche mangi il suo membro, resterai casto.

71 (70).

Porco.

Questo porco ingrassato di ghiande in mezzo agli spumosi cinghiali ti farà passare dei lieti Saturnali.

72.

Salsiccia.

Questa salsiccia, che ti arriva nel cuore dell'inverno, mi era stata mandata prima dei sette giorni di Saturno¹.

73.

Pappagallo.

Io pappagallo imparerò da voi i nomi degli altri: da me stesso ho imparato a dire questo: «Salve, o Cesare»¹.

74.

Corvo.

O corvo che sai salutare, perché sei ritenuto un succhione? Nessun membro è entrato nel tuo becco¹.

75.

Usignuolo.

Filomela piange il delitto dell'incestuoso Tereo, e quella che era stata una muta fanciulla è celebrata come garrulo uccello¹.

76.

Gazza.

Io gazza loquace saluto con chiara voce te che sei il mio padrone: se non mi vedessi, non crederesti che sono un uccello¹.

77.

Gabbia d'avorio.

Se avrai un uccello simile a quello pianto da Lesbia, la donna cara a Catullo, può abitare qui dentro¹.

78.

Cofanetto.

Eccoti un cofanetto d'avorio da medico: avrai un dono che Paccio¹ vorrebbe fosse suo.

79.

Fruste.

Giocate, ma giocate soltanto, o schiavi lascivi: quest'arnese per cinque giorni lo terrò chiuso¹.

80.

Canne.

Siamo il legno troppo odiato dai fanciulli e gradito ai maestri, illustre per il dono di Prometeo¹.

81.

Bisaccia.

Questa bisaccia chiede di non portare il misero cibo di un uomo barbuto e seminudo, e di non dormire con un burbero filosofo cinico¹.

82.

Scope.

La palma testimonia che le scope erano costose. Ma ora il raccoglitore di briciole ha messo a riposo le scope¹.

83.

Grattaschiena d'avorio.

Se una molesta pulce o un insetto ancora più schifoso ti morderà le spalle, questa mano ti assisterà¹.

84.

Leggio.

Affinché la toga o il mantello non logori i libri, questo leggio d'abete darà lunga vita alle tue carte.

85.

Letto di cedro venato.

A questa sponda di letto dà il nome il bellissimo uccello dalle penne colorate, che ora è sacro a Giunone, ma una volta era Argo¹.

86.

Sella da cavallo.

Prendi, o cacciatore, questa gualdrappa di agile destriero: infatti da un cavallo senza gualdrappa suole derivare un'escrescenza.

87.

Divano semicircolare.

Accetta questo divano semicircolare con intarsi di tartaruga a forma di falci lunari. Possono prendere posto otto persone: venga chiunque sarà stimato amico¹.

88.

Vassoio.

Se tu credi che io sia rivestito di testuggine femmina, ti sbagli: sono una testuggine di mare maschio¹.

89.

Tavolo di legno di cedro.

Accetta questo legno di valore, dono di Atlante: se uno ti darà un dono in oro, ti farà un dono di minor valore¹.

90.

Tavolo d'acero.

Non sono fatto di legno venato, né provengo dai boschi della Mauritania: ma anche il mio legno ha conosciuto lauti pranzi.

91.

Denti d'avorio.

Chiedi se queste zanne che sollevano i grossi corpi dei tori possano sostenere delle assi libiche?¹

92.

Regolo di cinque piedi.

Una bacchetta di leccio segnata da linee e che termina in punta suole spesso svelare i furti delTimpresario¹.

93.

Coppe originali.

Questa coppa non è di recente fabbricazione e non è vanto del nostro scalpello: queste coppe le ha fatte e in esse ha bevuto per primo Mentore¹.

94.

Calici infrangibili.

Siamo comuni calici cesellati di un vetro che non ha paura, e la nostra lucente materia non si rompe per l'acqua bollente.

95.

Coppa d'oro cesellata.

Quantunque io sia nobile e fiammeggi dell'oro di Galizia, vado più superba per l'arte: quest'opera infatti è di Mio¹.

96.

Calici di Vatinio.

Accetta questo calice modesto ricordo del calzolaio Vatinio¹: egli però ebbe un naso più lungo.

97.

Piatti cesellati d'oro.

Non offendere questi grandi piatti cesellati d'oro con una piccola triglia: deve essere, a dir poco, di due libbre.

98.

Vasi di Arezzo.

Ti consigliamo di non avere troppo disprezzo per i vasi di Arezzo: Porsenna considerava un lusso le terraglie etrusche.

99

Catino di metallo.

Sono un catino di metallo barbaro, venuto dai Britanni, che si tingono il corpo¹, ma Roma preferisce dire che sono suo.

100.

Vaso di terra.

Se non ti è ignoto il paese del dotto Catullo, hai bevuto i vini retici in questo vaso.

101.

Piatti per funghi.

Benché i funghi mi abbiano dato un nome così nobile, sono usato – ahimè, che vergogna! – per cavolini di primo taglio.

102.

Calici di Sorrento.

Accetta questi calici, non fatti di comune argilla, ma finemente cesellati da un tornio sorrentino.

103.

Colatoio a neve.

Attenua, ti prego, la forza delle coppe di vino di Sezze con la nostra neve: per un vino più modesto puoi usare colatoi di tela¹.

104.

Sacchetto a neve.

Anche le nostre tele sanno sciogliere le nevi: dal tuo colatoio¹ non sprizza vino più freddo.

105.

Orci per il servizio da tavola.

Non mancherà acqua fredda né calda a te che la chiedi: ma evita di scherzare con una sete capricciosa.

106.

Orcio di terracotta.

Ti viene donato questo rosso orcio dall'ampio manico. Con esso lo stoico Frontone attingeva la gelida acqua.

107.

Boccali.

Siamo cari ai satiri, siamo cari a Bacco, siamo cari all'ebbra tigre ammaestrata a leccare i piedi del suo signore sopra i quali sta sdraiata¹.

108.

Coppe di Sagunto.

Prendi queste coppe fatte con argilla di Sagunto, che il coppiere può maneggiare e portare senza alcuna preoccupazione¹.

109.

Coppe incrostate di gemme.

Guarda come questa coppa d'oro incrostata di gemme risplenda di bagliori scitici. Quante dita essa ha privato delle gemme!¹

110.

Ampolla per bere.

O amico del lusso, se hai sete di vino profumato, puoi bere in quest'ampolla incrostata di gemme, che porta il nome di Cosmo!¹

111.

Coppe di cristallo.

Se temi di spezzarle, tu le spezzerei davvero, queste coppe di cristallo: fanno questi errori le mani troppo sicure e troppo preoccupate.

112.

Pioggia che cade da vaso di vetro.

Il temporale che verrà da Giove ti verserà acqua abbondante per temperare le coppe¹: quest'arnese ti darà vino.

113.

Vasi di murra.

Se bevi vino caldo, la murra si addice al robusto falerno, e il vino acquista da essa un gusto migliore!¹

114.

Piatto di terracotta di Cuma.

La casta Sibilla ti ha mandato questo piatto rossiccio, suo conterraneo, fatto di terracotta cumana!¹

115.

Coppe di vetro.

Questi ingegnosi lavori che vedi sono egiziani: ahimè, quante volte l'artefice rovinò la sua opera, mentre desiderava aggiungervi una maggiore ricchezza di ornamenti!¹

116.

Caraffa per acqua ghiacciata.

Tu bevi vino di Spoleto o vino conservato nelle cantine marsiche: a che ti

servirà il nobile freddo dell'acqua bollita?¹

117.

Lo stesso argomento.

Bere non la neve, ma l'acqua appena raffreddata con la neve, è la trovata di una sete immaginaria.

118.

Lo stesso argomento.

O coppiere evita di mescolare i vini fumosi di Marsiglia con acqua fredda, affinché non ti costi di più l'acqua¹.

119.

Vaso da notte di terracotta.

Quante volte il materasso è divenuto il mio rivale, mentr'ero richiesto con lo schiocco delle dita e lo schiavo nato in casa si attardava!

120.

Cucchiaio d'argento.

Benché i cavalieri e i senatori mi chiamino «ligula», gl'ignoranti grammatici mi chiamano «lingula»¹.

121.

Cucchiai per chiocciole.

Sono adatto per le chiocciole, e non sono meno utile per le uova. Sai forse perché preferiscono chiamarmi «cucchiaio per chiocciole»?¹

122.

Anelli.

Un tempo parecchi amici ci mandavano in dono, ora solo qualcuno. Felice colui che ha per amico un cavaliere, che egli stesso ha contribuito a fare tale¹.

123.

Scrigno per anelli.

Spesso un anello pesante scivola dalle dita unte; ma la tua gemma sarà sicura per la mia guardia.

124.

Toga.

«I Romani padroni del mondo e gente togata» li ha fatti colui che ha dato l'immortalità al suo illustre padre¹.

125.

Lo stesso argomento.

Se non ti riesce duro perdere i sonni mattutini, guadagnerai molte sportule, logorando la toga¹.

126.

Endromide.

È il dono di un povero, ma non la usano i poveri: ti mandiamo questa endromide al posto del mantello¹.

127.

Tessuti scuri di Canosa.

Questo tessuto di Canosa, del tutto somigliante a un torbido vino melato, sarà un dono per te. Sii lieto: non invecchierà presto¹.

128.

Mantello con cappuccio.

La Gallia ti veste con questo mantello fornito di cappuccio, proveniente dal paese dei Santoni. Poco fa era il mantello di carcopiteci¹.

129.

Tessuti rossi di Canosa.

I Romani si vestono di preferenza con tessuti scuri, i Galli con tessuti rossi: questo colore piace tanto ai fanciulli quanto ai soldati.

130.

Soprabito di cuoio.

Quando ti metti in viaggio, non ti manchi mai, anche se il cielo è perfettamente sereno, il soprabito di cuoio, riparo da un improvviso acquazzone.

131.

Mantelli di colore rosso.

Se parteggi per i «Turchini» o per i «Verdi», perché indosserai un mantello rosso? Bada che tu non divenga un traditore con una tale scelta¹.

132.

Pileo.

Se potessi, vorrei averti mandato un mantello completo: ora ti mando soltanto un dono per il tuo capo¹.

133.

Mantelli betici.

La mia lana non è falsa, né acquisto il colore nella caldaia di bronzo. Ti possano piacere così le lane tirie: mi ha tinto la mia pecora¹.

134.

Reggiseno.

Stringi, o reggiseno, le mammelle della mia ragazza che vanno ingrossandosi, in modo che possa contenerle e coprirle la mia mano.

135(137).

Mantelli bianchi.

Ci raccomandiamo in base all'uso che si fa di noi nelFanfiteatro, quando un bianco mantello coprirà le fredde toghe¹.

136(135).

Abiti da banchetto.

Non conosciamo né i tribunali, né le comparizioni per mallevèria: il nostro compito è di sdraiarsi su letti tricliniari ricamati.

137(142).

Sciarpa da collo.

Se per caso, avendo intenzione di fare una pubblica lettura, ti avrò dato un biglietto d'invito, questa sciarpa difenda le tue orecchie¹.

138(136).

Soprabito.

D'inverno non riescono molto utili gli abiti leggeri: la mia lana scalda i vostri pallii¹.

139(138).

Tovaglia.

Tovaglie di lana coprano i tuoi preziosi tavoli di cedro: sui nostri rotondi tavoli ci può essere il segno di un cerchio¹.

140 (139).

Cappucci liburnici.

Non hai saputo, o sciocco, indossare un mantello del mio stesso colore: l'hai indossato bianco, togliilo ora color verde mare².

141(140).

Calzature di pelo di capra di Cilicia.

Queste calzature non sono fatte di lana, ma di pelo di capro: i tuoi piedi possono nascondersi dentro questa tasca cinifia¹.

142(141).

Abito per banchetti.

Nei cinque giorni in cui la toga si compiace di riposarsi, potrai indossare di pieno diritto quest'abito¹.

143.

Tuniche di Padova.

I tessuti a tre fili di Padova richiedono molta lana: per tagliare queste fitte tuniche devi ricorrere alla sega¹.

144.

Spugna.

Il sorteggio ti ha dato questa spugna, utile per pulire le mense, quando si gonfia leggera, dopo che è stata spremuta l'acqua.

145.

Mantello di morbido panno.

Ho tale candore, pelo così morbido, che tu vorresti indossarmi anche nel cuore dell'estate.

146.

Guanciaie.

Ungi il capo col nardo di Cosmo: ne odorerà il guanciaie: quando la tua chioma avrà perduto l'unguento, la piuma lo conserverà.

147.

Coperte da letto felpate.

Le tue coperte da letto felpate brillano di purpurei tappeti. Ma che vantaggio ne avrai, se una moglie vecchia ti agghiaccia?

148.

Coperte da letto.

Affinché le coperte non fossero stese sul nudo letto, siamo venute per te noi, sorelle unite¹.

149.

Reggiseno.

Temo le donne dai grossi seni: insegnami a una fanciulla, affinché i miei lini possano godere di un candido petto.

150.

Tappezzeria da camera da letto.

Questo dono te lo manda la terra di Menfi¹; ormai i ricami di Babilonia sono vinti dai telai del Nilo.

151.

Cintura.

Adesso sono abbastanza lunga: ma se il ventre si gonfia per un dolce peso, allora diventerò per te una corta cintura.

152.

Panno di lana a quadri.

La terra del dotto Catullo ti manderà coperte: noi proveniamo dal paese di Elicaone¹.

153.

Grembiule.

Ti dia una tunica il ricco: io posso cingerti solo sul davanti. Se fossi ricco, ti farei ambedue i doni.

154.

Lane di colore ametista.

Poiché sono ebbra del sangue della conchiglia sidonia¹, non capisco perché sono chiamata «lana sobria»².

155.

Lane candide.

La Puglia è famosa per le sue lane di prima qualità, Parma per quelle di seconda qualità: le lane di terza qualità fanno onore ad Aitino¹.

156.

Lane tirie.

Il pastore ci diede in dono all'amante spartana: la porpora della madre Leda era più scadente¹.

157.

Lane di Pollenzo¹.

Questa terra suole produrre non solo lane tristi per il loro nero vello, ma anche coppe speciali.

158.

Lo stesso argomento.

Questa è veramente una lana scura, ma adatta per schiavi tosati, quali sono quelli addetti alla mensa, non appartenenti alla prima categoria¹.

159.

Imbottitura da letto leuconica.

La cinghia del letto è troppo vicina alle piume del guanciale che tu schiacci? Prendi questa lana tosata per sai leuconici¹.

160.

Imbottitura da circo.

Le canne da palude tagliate vengono chiamate «imbottitura da circo». Il povero compera questa imbottitura al posto di quella leuconica¹.

161.

Piuma.

Se sei stanco, potrai riposarti su queste piume di Amicle, che ti ha fornito la lanugine interna del cigno¹.

162.

Fieno.

Il tuo cigolante¹ materasso si gonfi con fieno rubato alla mula. Il pallido affanno non viene presso i duri letti².

163.

Campanello.

Lascia la palla: il campanello delle terme suona. Continui a giocare? Tu vuoi tornare a casa dopo esserti lavato nella sola acqua Vergine¹.

164.

Disco.

Quando vola la lucida massa del disco spartano, state lontani, o fanciulli: è sufficiente che quello abbia fatto del male una sola volta¹.

165.

Cetra.

Restituì Euridice al poeta: ma egli la perse, perché non prestò fede a se stesso e perché l'amò eccessivamente¹.

166.

Lo stesso argomento.

Quella che trascinò le selve e fermò le fiere è stata spesso cacciata via dal teatro di Pompeo¹.

167.

Plettro.

Perché non ti spunti una cocente pustola sul pollice strofinato, un candido plettro adorni la docile lira.

168.

Cerchio.

Bisogna introdurre la ruota: tu dà a noi un dono utile: sarà un cerchio per i fanciulli, ma per me sarà una ruota¹.

169.

Lo stesso argomento.

Perché nel vuoto del cerchio si muove un chiassoso anello? Affinché la gente che incontriamo si ritiri davanti ai cerchi sonori.

170.

Statuetta aurea della Vittoria.

Questa statuetta viene assegnata senza sorteggio a colui al quale il Reno ha dato un legittimo soprannome. Versa dieci coppe di falerno, o coppiere¹.

171.

La statuetta d'argilla «Il putto di Bruto».

La gloria di questa statuetta sì piccola non è oscura: Bruto amava questo putto¹.

172.

Il «Sauroctono» di Corinto.

O perfido fanciullo risparmi la lucertola, che striscia verso di te: essa è smaniosa di morire ad opera delle tue mani¹.

173.

Quadro di Giacinto.

Il fanciullo Ebalio, colpa e dolore di Febo, distoglie, morendo, gli occhi dall'odioso disco¹.

174.

Ermafrodito di marmo.

Entrò maschio nella fonte: ne uscì fornito di entrambi i sessi: una parte è del padre, tutto il resto della madre¹.

175.

Quadro di Danae.

Perché, o re dell'Olimpo, Danae ebbe da te un compenso, se Leda ti si concesse gratis?¹

176.

Maschera di Germano.

Sono il passatempo di un vasaio, la maschera di un rosso Batavo. Questo viso che tu deridi, lo temono i bambini.

177.

Ercole di Corinto.

Ancora bambino strozzò i due serpenti senza neppure guardarli. Fin d'allora l'idra avrebbe potuto temere le sue tenere mani¹.

178.

Ercole di terracotta.

Sono fragile: ma tu, bada bene, non disprezzare questa statuetta: l'Alcide non si vergogna di avere il mio nome¹.

179.

Minerva d'argento.

Dimmi, o fiera vergine, perché non hai l'egida, pur avendo l'elmo e l'asta. «L'ha Cesare»¹.

180.

Quadro di Europa.

Avresti fatto meglio, o padre ottimo degli dèi, a cambiarti in toro, quando Io fu mutata per te in vacca¹.

181.

Leandro di marmo.

L'audace Leandro gridava tra le onde infuriate: «O flutti, sommergetemi quando sarò di ritorno»¹.

182.

Statuetta di gobbo in terracotta.

Questo essere deforme lo fece, io credo, per il nostro mondo Prometeo in stato di ubriachezza: anch'egli si divertì con la terracotta nella festa dei Saturnali¹.

183.

La Batracomiomachia di Omero.

Leggi il poemetto sulle rane composto dal poeta Meonio e impara a sorridere per le mie sciocchezze¹.

184.

Omero in tavolette di pergamena.

In questi numerosi fogli di pergamena stanno parimenti chiusi l'Iliade e Ulisse, nemico del regno di Priamo¹.

185.

La Zanzara di Virgilio.

Accetta, o appassionato lettore, la *Zanzara* dell'eloquente Virgilio, affinché tu, messe da parte le noci, non abbia a leggere l'*Eneide*¹.

186.

Virgilio in pergamena.

Un volume in pergamena così piccolo contiene l'immenso Virgilio! Il primo foglio porta il suo ritratto.

187.

La Taide di Menandro.

Con costei egli provò per la prima volta i lascivi amori dei giovani; non

Glicera, ma Taide fu l'amica del giovane.

188.

Cicerone in pergamena.

Se questa pergamena ti sarà compagna nel viaggio, sappi che intraprendi il lungo cammino insieme a Cicerone.

189.

La Monobyblos di Propertio.

Cinzia – il libro giovanile di poesie del facondo Propertio – ebbe da lui la gloria, ma gliela ricambiò in misura non minore¹.

190.

Tito Livio in pergamena.

In questo piccolo volume di pergamena è racchiuso l'immenso Livio, che la mia biblioteca non può contenere per intero¹.

191.

Sallustio.

Qui troverai Sallustio Crispo, il primo storico di Roma, a giudizio dei dotti¹.

192.

Le Metamorfosi di Ovidio in pergamena.

Questo grosso volume, formato da molti fogli, contiene i quindici libri di Nasone¹.

193.

Tibullo.

La lasciva Nemese arse d'amore il suo amante Tibullo, a cui piacque di non avere alcuna autorità nella sua stessa casa¹.

194.

Lucano.

Vi sono taluni che affermano che io non sono un vero poeta: ma il libraio che mi vende è del parere che lo sono.

195.

Catullo.

La grande Verona deve al suo Catullo tanto quanto la piccola Mantova al

suo Virgilio.

196.

Sull'uso dell'acqua fredda¹ di Calvo.

Quest'opera che ti descrive le fonti e i nomi delle acque avrebbe fatto meglio a nuotare nelle acque di cui parla.

197.

Mule nane.

Non hai proprio da temere la caduta da queste mule: quando siedi per terra, come sei solito fare, stai più in alto.

198.

Cagnetta di Gallia.

Se tu volessi ascoltare tutte le graziose prodezze di questa cagnetta, un'intera pagina non basterebbe al mio racconto¹.

199.

Cavallo d'Asturia.

Questo piccolo cavallo d'Asturia, che muove i veloci zoccoli ritmicamente, viene da un paese ricco d'oro¹.

200.

Levriere.

Questo fiero levriere non caccia per sé, ma per il padrone: ti porterà la lepre coi denti senza maltrattarla.

201.

Lottatore.

Non mi piace perché vince, ma perché sa sottomettersi e ha imparato meglio l'arte d'inclinarsi per il combattimento¹.

202.

Scimmia.

Sono una scimmia abile nell'evitare le aste che mi sono scagliate. Se avessi una coda, sarei un cercopiteco¹.

203.

Fanciulla di Cadice.

Si dimena con tali mosse, produce un prurito così eccitante, che avrebbe indotto anche un Ippolito a masturbarsi¹.

204.

Cembali.

Questi bronzi che piangono il giovane di Celene amato da Cibele, il Gallo, quando ha fame, suole spesso venderli¹.

205.

Giovine schiavo.

Possa io avere uno schiavetto dalle carni lisce non per l'uso della pietra pomice, ma per l'età, e per lui possa non piacermi nessuna fanciulla!

206.

Cintura.

Intreccia al tuo collo, o giovane schiavo, questa cintura ancora calda del seno di Venere, vera essenza d'amore¹.

207.

Lo stesso argomento.

Prendi questa cintura impregnata del nettare della dea di Citera¹: questa cintura infiammò lo spasimante Giove².

208.

Stenografo.

Corrano pure le parole; la mano è più veloce di esse: la lingua non ha finito di compiere il suo lavoro, ma la mano l'ha già compiuto¹.

209.

Conchiglia.

La corteccia Mareotica¹ sia levigata con una conchiglia marina: la penna vi scorrerà per una via priva di ostacoli².

210.

Lo scemo.

La sua stupidità non è falsa e non finge per inganno. Chi è scemo più di quanto sia necessario, proprio questi è intelligente¹.

211.

Testa d'ariete.

Hai tagliato il tenero collo dell' ariete di Frisso. Questa ricompensa hai dato, o crudele, a colui che ti diede la tunica?¹

212.

Nano.

Se guardi solo la testa di quest'uomo, lo crederesti un Ettore: se lo guardi quando è in piedi, lo crederesti un Astianatte¹.

213.

Piccolo scudo.

Questo che suole spesso essere vinto e raramente vincere sarà uno scudo piccolo per te, ma grande per un nano.

214.

Giovani commedianti.

In questa compagnia nessuno potrà fare «l'uomo odiato», ma tutti potranno fare «il furfante»¹.

215.

Fibbia.

Dimmi francamente, o fibbia, che vantaggio dà agli attori e ai citaredi? «Di fottere a un prezzo più alto»¹.

216 (218).

Uccellatore.

L'uccello si prende non solo con le canne, ma anche col canto, allungando con la mano silenziosa la canna ingannatrice.

217 (216).

Sparviero.

Fu predone di uccelli: ora, servo dell'uccellatore, inganna gli uccelli e si dispiace che gli uccelli non vengono presi per il suo profitto.

218 (217).

L'intendente di mensa.

Di' per quanti vuoi che si prepari il pranzo e a quale prezzo, e non aggiungere una parola: per te il pranzo è pronto.

219.

Cuore di bue.

O povero avvocato che, scrivendo poesie, non guadagni un quattrino, accetta questo cuore simile a quello che hai tu¹.

220.

Cuoco.

Al cuoco non basta la sola arte: non voglio che il mio palato sia schiavo: il cuoco deve avere i gusti del padrone.

221.

Graticola con spiedi.

La rada graticola ti goccioli il grasso di una tonda braciucola; uno spumeggiante cinghiale mandi fumo sul lungo spiedo.

222.

Pasticciere.

Questa mano ti preparerà mille gustose forme di dolciumi: per lei sola si affatica la parsimoniosa ape.

223.

Leccornie.

Alzatevi: ormai il pasticcere vende la colazione ai fanciulli, e gli uccelli dall'alta cresta annunziatori del mattino cinguettano dappertutto.

**Apophororeta* (dal greco ἀποφέρω) significa propriamente «doni per gli ospiti, da portare a casa» E voce molta rara (s'incontra in SVETONIO, *C al*; 55; *V esp*; 19; PETRONIO, *S at.*, 56). Per il contenuto e le caratteristiche di questo libro, v.I *ntroduction*, pp. 22-24.

I. 1. Nei banchetti i Romani non indossavano la toga, ma un particolare abito detto *synthesis*.

2. Nei Saturnali l'imperatore si copriva ol capo col *pilleum*, un berretto che era considerato il simbolo della liberta e dell'allegria.

3. I Saturnali avevano luogo in december (17-23): in quei giorni di festa era lecito agli schiavi darsi bel tempo senza alcun timore.

4. epigrammi di questo libro XIV sono quasi tutti a coppia: uno per un dono ricco e uno per un dono povero.

5. I Saturnali erano una festa in onore di Saturno. L'aveva istituita, secondo la leggenda, Giove stesso, come compenso a Saturno per la sua detro-nizzazione (si sa che Giove stesso, come compenso a Saturno per la sua detro-nizzazione (si sa che Giove aveva tolta a Saturno la signoria del cielo).

6. C'è un'allusione ai poemi epici e alle tragedie, che solevano scrivere con tanta facilità i poeti del tempo (cfr. GIOVENALE, I, 1-18). In particolare Marziale vuole prendere di mira i poemi di Stazio (*Tebaide* ed *Achilleide*).

7. giuoco delle noci era molta praticato nei Saturnali (cfr. V, 30, 8). Marziale, che non era un abile giocatore, preferiva scriver anziché giuocare.

III. 1. Con legno di cedro si facevano non solo tavolette per scrivere, ma anche i piani superiori di tavoli che poggiavano su piedi d'avorio.

IV. 1. Quando l'imperatore concedeva un'alta carica a un illustre personaggio, si soleva fare un solenne sacrificio di ringraziamento.

V. 1. È un invito a scrivere su tavolette d'avorio anziché su tavolette di cera, usando un inchiostro nero per rendere più agevole la lettura.

VIII. 1. Erano tavolette eleganti e di piccolo formato, usate per lo più per messaggi d'amore.

IX. 1. Si tratta di un povero che chiede denaro. Si noti il tono scherzoso.

X. 1. Se avesse scritto su di essa un lungo poema, ti avrebbe fortemente annoiato. Devi quindi ringraziarlo.

XI. 1. Allude all'agg. *Suo* che il mittente poneva spesso all'inizio della lettera (cfr. II, *Praef*: *Valerius Martialis Deciano Suo Sal*).

XIV. 1. I *tali* erano dadi oblungi a 4 facce, su cui erano segnati i numeri 1-3-4-6. Si giocava con 4 dadi: il colpo più fortunato era quando tutte le facce presentavano un numero diverso (*iactus Venerius* o semplicemente *Venus*: cfr. ORAZIO, *Carm.*, II, 7, 25-26); il colpo meno fortunato, quando tutte le facce presentavano lo stesso numero (*canis*).

XV. 1. Le *tesserae* erano dadi cubici a 6 facce, su cui erano segnati i numeri da 1 a 6. Si giocava con 3 *tesserae* (quindi con un numero minore di dadi), però di solito la posta del giuoco era più alta.

XVI. 1. L'astuccio dei dadi si proclama nemico di chi bara al giuoco, e s'impegna a non farlo vincere. Si chiamava *turricula* (cioè «piccola torre») perché era fatto a forma di torre. Si chiamava anche *fritillus*.

XVII. 1. È un epigramma di difficile interpretazione. Il poeta parla di un tavolo da giuoco diviso in due settori, per giuochi differenti. In un settore si gioca al *ludus scriptorum* (una specie di tric-trac, in cui il punto più alto è costituito dal 12), nell'altro si gioca al *ludus latrunculorum* (una specie di dama, in cui un pezzo, viene «mangiato» o «soffiato» da un altro pezzo dell'avversario).

XVIII(XX). 1. Si accenna a un giuoco che si potrebbe in certo modo paragonare ai nostri scacchi.

XIX(XVIII). 1. L'epigramma ha significato osceno. C'erano pederasti che riuscivano a corrompere i fanciulli col dono di un pugno di noci.

XX(XIX). 1. La *theca libraria* è propriamente l'astuccio contenente gli strumenti del *librarius* (copista). Qui però il termine *calamis* ci dice che si tratta di un astuccio per sole cannuce. Cfr. U. E. PAOLI, *Vita Romana*, Firenze, 1968, p. 420.

XXI. 1. Lo stilo (di metallo) era lo strumento più usato per scrivere sulle tavolette cerate.

XXVI. 1. Si accenna a una speciale pomata con cui i Germani si ungevano i capelli, per renderli più brillanti (cfr. VIII, 33, 20). Le dame romane si mettevano talvolta delle parrucche fatte con le chiome di prigioniera germaniche.

XXVII. 1. Anche le donne romane avevano in uggia i capelli bianchi e quindi ricorrevano spesso a delle tinture (cfr. OVIDIO, *Ars am.*, III, 163: *femina canitiem Germanis inficit herbis*). Anziché tingersi, alcune donne preferivano strapparli (cfr. *ibid.*, II, 666: *albentes iam leget illa comas*; cfr. anche TIBULLO, I, 8, 45 e PROPERZIO, III, 25, 13). Sappiamo che Augusto rimproverava ciò alla figlia Giulia (cfr. MACROBIO, *Sat.*, II, 5, 7). Le *pilae Mattiacae* erano saponi di forma rotonda, che provenivano dal paese dei *Chatti* (una popolazione germanica, di cui *Mattiacum* era la capitale).

XXVIII. 1. Un vento troppo forte portava via il tendone, che si soleva stendere sopra il Circo, per riparare gli spettatori dal sole. Certe volte, anzi, il tendone non si stendeva affatto, perché il vento lo avrebbe portato via. In questi casi un parasole era molto utile.

XXIX. 1. Il *theatrum Pompeianum* fu il primo teatro stabile di Roma. Fu fatto costruire da Pompeo Magno nel 55 a. C. Distrutto da un incendio, fu ricostruito da Tiberio e da Caligola. Distrutto da un secondo incendio nell'80 d. C., fu ricostruito ancora più bello sotto Tito e Domiziano. *Mandatus* era l'uomo addetto al funzionamento del tendone.

XXXIII. 1. Nel pugnale c'era un cerchietto che doveva essere il marchio di fabbrica. Il *Salo* è il fiume che scorre presso *Bilbilis*.

XXXV. 1. La *securicula* era un giocattolo da bambini. Si noti la scherzosa esagerazione del prezzo.

XXXVI. 1. Si tratta di un *cultellus* (una specie di temperino per tagliare le unghie: cfr. ORAZIO, *Epist.*, I, 7, 51) e di una *novacula* (un rasoio).

XXXIX. 1. Cfr. *Anth. Palat.*, VI, 162.

XL. 1. La *cicindela* era una lampada ad olio più modesta della *lucerna*: veniva quindi usata dalla povera gente.

XLI. 1. La parola «lucerna» non contiene in sé il concetto di parecchie fiamme: di ciò la *lucerna* si lamenta come di una diminuzione di prestigio.

XLIII. 1. L'illuminazione con fiaccole e candele di cera era a Roma di origine più antica che quella per mezzo di lucerne ad olio. I candelabri di Corinto erano di bronzo: secondo PLINIO (*Nat. Hist.*, 34, 8, 3) ce n'erano di tre specie.

XLIV. 1. Quando la candela di un candelabro di legno sta per spegnersi perché consumata, può appiccare il fuoco al candelabro che la regge.

XLV. 1. Da questo epigramma possiamo vedere la differenza che c'era tra le varie palle con cui giocavano i Romani. La *pila paganica* era una palla imbottita di piume leggere; il *follis* era una palla gonfiata ad aria; la *pila trigonalis* (detta qui semplicemente *pila*) era una palla più piccola, piena di un duro crine, e quindi più pesante delle prime due. La *pila trigonalis* aveva questo nome perché i giuocatori si disponevano a triangolo, e si lanciavano la palla. Oltre a queste tre specie ce n'era una quarta: l'*harpastum* (su cui v. l'epigr. 48). Cfr. IV, 19; VII, 32; 72.

XLVI. 1. Per il significato dell'espressione *expulsare sinistris* cfr. VII, 72, 11.

XLVII. 1. Il *follis* era una palla leggera (cfr. *supra*, 45, 1) e quindi non richiedeva un forte vigore fisico (come la *paganica*, la *pila trigonalis* e l'*harpastum*).

XLVIII. 1. L'*harpastum* era una grossa palla: il giuoco consisteva nell'afferrare questa palla (dove il nome: cfr. il greco ἄρπάζω) e scagliarla lontano nel settore nemico. Era un giuoco pesante, perché i giuocatori correvano e cercavano di sopraffarsi a vicenda. Il raccogliere spesso da terra la palla serviva a irrobustire i muscoli del collo. Anteo fu il mitico re e fortissimo atleta della Libia vinto da Ercole (cfr. IX, 101, 4). Per *vano* cfr. *stulto* dell'epigr. seguente.

LI. 1. Cioè: se ti strofinerai con lo striglie, sporcherai meno la biancheria. Lo striglie era una spazzola, con cui i Romani si strofinavano la pelle nel bagno. Pergamo era la capitale del regno omonimo.

LII. 1. Si tratta di un'ampolla di corno così grande che sembrava il corno di un rinoceronte (cfr. GIOVENALE, 7, 130).

LIII. 1. Si tratta di un'ampolla di corno, più grande della precedente, fatta con un corno

di rinoceronte.

LIV. 1. Il *sistrum* era propriamente un sonaglio di metallo usato dai sacerdoti di Iside in Egitto.

LV. 1. Cfr. VI, 46.

LVII. 1. Il termine *myrobalanum* ha 4 sillabe brevi tutte di seguito e quindi non può entrare in un esametro. È voce greca (cfr. *μύρον* e *βάλανος*).

LVIII. 1. La schiuma di salnitro, che talvolta si mandava come dono (cfr. STAZIO, *Silv.*, IV, 9, 37), aveva virtù medicinali (cfr. PLINIO, *Nat. Hist.*, XXXI, 46, 3).

LX. 1. Cfr. III, 42. Di questi bagni Marziale parla anche in XI, 52, 4.

LXIII (LXIV). 1. Si allude al doppio flauto, costituito da due flauti, che potevano essere *pares* e *impares* (cioè della stessa o di differente lunghezza): quello di destra chiamato *maschile* serviva per i toni bassi; quello di sinistra chiamato *femminile* per i toni acuti.

LXIV (LXIII). 1. La zampogna fu inventata, secondo il mito, da Pane (cfr. VIRGILIO, *Buc.*, 2, 32).

LXV. 1. Cioè: il piede entrerà nel sandalo da sé, senza alcun aiuto.

LXVI. 1. Cfr. VIRGILIO, *Aen.*, I, 368.

LXVIII (LXXI). 1. Questa coda di bue serviva anche per scacciare le mosche: donde il nome *muscarium bubulum*.

LXX (LXIX). 1. Un pane che aveva la forma di Priapo.

LXXII. 1. Cioè: prima della festa dei Saturnali (17-23 dicembre).

LXXIII. 1. Un'evidente adulazione a Domiziano.

LXXIV. 1. Quest'epigramma riceve luce da un passo di PLINIO (*Nat. Hist.*, X, 32, 15: *ore eos parere aut coire vulgus arbitratur*).

LXXV. 1. Tereo aveva usato violenza alla cognata Filomela, e per impedirle di rivelare il grave delitto le aveva tagliata la lingua. Gli dèi mutarono la disgraziata fanciulla in usignuolo.

LXXVI. 1. Anche PETRONIO (*Sat.* 28) parla di una gazza che salutava la gente.

LXXVII. 1. Cfr. CATULLO, 2 e 3.

LXXVIII. 1. Senza dubbio un noto medico di Roma.

LXXIX. 1. Durante la festa dei Saturnali (che qui è detta di cinque, ma che altrove è detta di sette giorni: cfr. *supra*, 72, 1) agli schiavi era concessa una notevole libertà di vita e di

parola (cfr. ORAZIO, *Serm.*, II, 7).

LXXX. 1. Prometeo rapì il fuoco agli dèi e lo portò agli uomini nascosto dentro una canna. Con la canna il maestro batteva gli allievi indisciplinati osvogliati.

LXXXI. 1. *Canis* qui significa «filosofo cinico»; *barbati e nudi* si riferiscono a questo personaggio. È noto che i filosofi cinici erano malvestiti e derisi dai poeti e dal popolo.

LXXXII. 1. Le scope si facevano con rami di palma ed erano piuttosto costose (cfr. ORAZIO, *Serm.*, II, 4, 81-82).

LXXXIII. 1. Il grattaschiena aveva la forma di una mano.

LXXXV. 1. Certi letti avevano le sponde di legno di cedro venato, che somigliava alla coda di un pavone (cfr. PLINIO, *Nat. Hist.*, XIII, 96; XVI, 66).

LXXXVII. 1. Questi divani avevano la forma di ferro di cavallo ed erano detti anche *sigma* (cfr. X, 48, 6).

LXXXVIII. 1. La testuggine marina era ritenuta più pregevole di quella terrestre, e la testuggine maschio più pregevole della testuggine femmina.

LXXXIX. 1. Il cedro della Mauritania (Atlante fu il mitico gigante che sosteneva il mondo sulle spalle: da lui prese il nome la catena montuosa della Mauritania) era molto apprezzato dai Romani.

XCI. 1. Si tratta di un tavolo di cedro sostenuto da piedi d'avorio. L'avorio è tratto dalle zanne degli elefanti, che talvolta nel Circo sollevavano dei tori (cfr. *Lib. de Spect.*, 19).

XCII. 1. Prendendo le misure con uno strumento esatto (si pensi al nostro metro) si possono correggere grossolani errori.

XCIII. 1. Un famoso artista greco del IV sec. a. C. (cfr. IV, 39, 5).

XCV. 1. La Galizia era una regione della Spagna. Mio (Μῦς) fu un celebre cesellatore coetaneo e collaboratore di Fidìa (cesellò lo scudo di *Athena Promachos*).

XCVI. 1. Questo calzolaio fu di Benevento e visse sotto Nerone. Si arricchì facendo il delatore. Da lui presero il nome certi calici dal lungo collo (cfr. GIOVENALE 5, 46). Marziale ne parla anche in X, 3, 4.

XCIX. 1. I Britanni solevano tingersi il corpo per incutere terrore al nemico (cfr. CESARE, *De bell. Gall.*, V, 14: *Omnes vero se Britanni vitro inficiunt, quod caeruleum efficit colorem, atque hoc horridiores sunt in pugna aspectu*). Cfr. XI, 53, 1.

CIII. 1. Il *colum nivarium* era un vaso di bronzo fornito di parecchi fori: si riempiva di neve e sulla neve si versava il vino, che passava attraverso i fori. Quest'operazione rendeva il vino più fresco e meno forte (cfr. PLINIO, *Nat. Hist.*, XIV, 137). La povera gente usava, per la stessa operazione, il *saccus vinarius*, cioè un drappo di tela dentro il quale si metteva la neve: il vino versato sulla neve passava attraverso la tela. Si tenga presente che i Romani non

tenevano, come facciamo noi, il vino nella cantina, ma nel solaio. Il vino di Sezze (città del Lazio, a Nord della palude Pontina) era uno dei migliori vini romani (Augusto lo preferiva a tutti gli altri): cfr. VI, 86; GIOVENALE, 10, 27.

CIV. 1. Cioè: dal colatoio di bronzo (cfr. epigr. precedente). Il poeta immagina di parlare con un ricco signore.

CVII. 1. Do a *perfusos* il significato di «coperti», non di «umidi». *Perfundo* nel senso di «coprire» è largamente attestato nei nostri autori (si vedano, tra l'altro, SENECA, *Oed.*, 553: *Lugubris imos palla perfundit pedes*; ID., *Phae.*, 394: *Sic temere iactae colla perfundant comae*; ARNOBIO, *Adv. Nat.*, III, 14: *deos... fluidarum vestium superiectione perfusos*). Siccome qui si parla di Bacco, potremmo essere tentati di tradurre *perfusos* con «umidi» (scil. *vino*): ma trattandosi di piedi e non di tempie, per le quali gli effetti del vino sono del tutto naturali (cfr. ORAZIO, *Carm.*, I, 7, 22-23), il significato «umidi» è da escludere.

CVIII. 1. Erano coppe d'argilla assai resistenti (cfr. XII, 74, 3; XIV, 94). Marziale giudica queste coppe di scarso valore; però PLINIO (*Nat. Hist.*, XXXV, 46) le apprezzava.

CIX. 1. Sulle coppe erano talvolta incrostate pietre preziose degli Urali. Spesso queste pietre provenivano dagli anelli, ove prima erano state incastonate (cfr. IV, 28, 4; GIOVENALE, 5, 37 segg.).

CX. 1. I Romani solevano mescolare profumi nel vino (cfr. GIOVENALE, 6, 303 e 464).

CXII. 1. Si ricordi che i Romani bevevano di solito vino temperato con acqua. L'arnese di cui si parla qui doveva essere un vaso di vetro fornito di fori, da cui si faceva uscire il vino (una specie dei nostri annaffiatori da giardino). Il *nimbus* indica la grande quantità di vino che veniva versato.

CXIII. 1. La *murra* era una pietra dura (forse la nostra agata) con cui si facevano anche vasi di grande valore (cfr. GIOVENALE, 7, 133; PLINIO, *Nat. Hist.*, 37, 8, 21 segg.). Tali vasi erano stati portati a Roma per la prima volta da Pompeo dopo la sua vittoria su Mitridate.

CXIV. 1. A Cuma, come a Capua e ad Arezzo (cfr. *supra*, 98) si fabbricavano molte di queste suppellettili (cfr. ORAZIO, *Serm.*, I, 6, 118).

CXV. 1. Si tratta di coppe di cristallo finemente cesellate (dette *diatrete*). Erano di provenienza egiziana: l'artista spesso spezzava la sua opera, nel desiderio di migliorarla.

CXVI. 1. I vini di Spoleto e della Marsica erano scadenti: non valeva quindi la pena di refrigerarli con acqua fredda precedentemente bollita.

CXVIII. 1. I vini di Marsiglia erano scadenti. Sono detti «fumosi» perché le anfore contenenti il vino si tenevano nei pressi della canna fumaria (cfr. ORAZIO, *Carm.*, III, 8, 12: *amphorae fumum bibere institutae*).

CXX. 1. Nella lingua corrente delle persone colte il cucchiaino era detto «ligula»: però i grammatici pretendevano che si dicesse «lingula» (cfr. *lingua*, *lingo*). È una frecciata contro i pedanti puristi.

CXXI. 1. Il *cocleare* era uno speciale cucchiaino a due capi: uno, appuntito, serviva a prendere la chiocciola dal suo guscio; l'altro, cavo, faceva la funzione di portauovo.

CXXII. 1. Per avere l'anello di cavaliere era necessario un patrimonio di 400.000 sesterzi, che un tempo, quando il senso dell'amicizia era più vivo, potevano essere forniti da un ricco amico. Marziale considera beato quell'uomo, che ha accanto a sé un amico, a cui egli stesso ha procurato la somma necessaria per entrare nella classe dei cavalieri. In questo modo sarà sicuro di avere vicino a sé un amico fedele, appunto perché riconoscente. Cfr. V, 19, 10; VIII, 5, 2.

CXXIV. 1. Domiziano aveva innalzato un tempio alla famiglia Flavia: in questo modo aveva divinizzato suo padre Vespasiano. Aveva anche ordinato che i Romani portassero la toga negli spettacoli, dando così piena realizzazione al noto verso di VIRGILIO, *Aen.*, I, 282. Quanto all'uso della toga cfr. SVETONIO, *Aug.*, 40.

CXXV. 1. La *salutatio* aveva luogo di primo mattino, ed era uno degli obblighi più pesanti per un cliente. Col saluto mattutino al suo signore il cliente si assicurava il pranzo della giornata (*sportula*).

CXXVI. 1. L'endromide era una veste pelosa, che si indossava dopo gli esercizi ginnici: la usavano quindi anche i ricchi.

CXXVII. 1. Canosa (città dell'*Apulia*) era famosa per la bontà dei suoi tessuti: PLINIO (*Nat. Hist.*, VIII, 190-191) ci dice che erano di colore *fulvus*.

CXXVIII. 1. I Santoni abitavano la regione sull'estuario della Gironde. Il verso 2, come qualcuno ha pensato, allude probabilmente a una rappresentazione farsesca, ove delle scimmie si presentavano al pubblico coperte da tali mantelli.

CXXXI. 1. Anche i Romani facevano il tifo nelle corse dei carri al Circo. Vi erano quattro fazioni (i Rossi, i Bianchi, i Turchini, i Verdi). Domiziano parteggiava per i Verdi.

CXXXII. 1. Per *pilleum* cfr. *supra*, 1, 2.

CXXXIII. 1. Cioè: il colore della mia lana è naturale.

CXXXV (CXXXVII). 1. Negli spettacoli i Romani usavano vestirsi di bianco (cfr. IV, 2). La *lacerna* si metteva sopra la toga (cfr. GIOVENALE, 9, 28-31).

CXXXVII (CXLII). 1. Sott.: dalla noia: cfr. IV, 41. Quando si preparava una pubblica lettura (*recitatio*), si provvedeva, tra l'altro, anche a distribuire degli inviti (*libelli*). In essi ci poteva essere un breve riassunto del discorso, che gl'invitati avrebbero ascoltato o qualche passo particolarmente interessante (specialmente se trattavasi di una lettura poetica). Cfr. TACITO, *Dial.*, 9; PLINIO, *Epist.*, III, 4.

CXXXVIII (CXXXVI). 1. La *laena* si portava d'inverno sopra il *pallium*.

CXXXIX (CXXXVIII). 1. I tavoli di legno comune non venivano coperti da pesanti tovaglie (come si faceva per i tavoli di legno pregiato): perciò vasi o coppe potevano lasciarvi

un segno.

CXL (CXXXIX). 1. La *Liburnia* era una regione dell'*Illyricum* (l'odierna Dalmazia).

2. Il mantello avrebbe dovuto essere dello stesso colore del cappuccio. Il cappuccio color verde mare aveva fatto passare, per effetto della pioggia, il suo colore sul mantello.

CXLI (CXL). 1. Presso il *Cinyps* (torrente della Libia) pascolavano numerosi greggi di capre: col loro pelame si facevano delle calzature chiamate *cinyphii* (sott. *calcei*). Qui sono dette *Cilicii* perché usate originariamente in Cilicia (una regione dell'Asia Minore).

CXLII (CXLI). 1. Nei Saturnali non si portava la *toga*, ma la *synthesis* (cfr. *supra*, I).

CXLIII. 1. Anche VIRGILIO (*Aen.*, III, 467) parla di una corazza fatta a tre maglie.

CXLVIII. 1. Gli *stragula* erano grosse coperte di lana, che si stendevano sul letto; le *lodices* erano coperte più leggere. Augusto, per non prendere freddo, talvolta soleva coprirsi con una *lodicula* (cfr. SVETONIO, *Aug.*, 83).

CL. 1. Città del medio Egitto, residenza dei faraoni.

CLII. 1. Cioè da Padova (cfr. X, 93, 1).

CLIV. 1. Accenna alla porpora, per cui Sidone (in Fenicia) andava famosa.

2. Marziale scherza sul significato letterale dell'agg. *amethystinus* (che in greco vorrebbe dire «sobrio»: cfr. μέθω = sono ubriaco; μεθυστής = ubriacone e α privativo).

CLV. 1. Un paese ad oriente di Padova, sulla via di Aquileia (cfr. IV, 25, 1).

CLVI. 1. Il *pastor* è Paride; l'*amica Lacedaemonia* è Leda; Leda era la madre di Elena; la lana spartana era meno pregiata di quella di Tiro.

CLVII. 1. Questa *Pollentia* (da non confondersi con l'altra *Pollentia*, città del Piceno) era una città della Liguria (sorgeva sul luogo dell'attuale Pollenzo, presso Bra, in Piemonte). Per le sue nere lane cfr. PLINIO, *Nat. Hist.*, VIII, 91.

CLVIII. 1. Erano schiavi di poco valore, addetti ad umili lavori: avevano i capelli rasi, mentre gli schiavi apprezzati per le loro qualità avevano i capelli lunghi.

CLIX. 1. La cinghia è troppo vicina perché si tratta di un misero materasso. La lana, che dovrebbe riempire il materasso, proveniva dal paese dei *Leuci* (nella Gallia, nella regione dell'odierna Nancy: cfr. CESARE, *De bell. gall.*, 1, 40). Cfr. V, 62, 5-6.

CLX. 1. I poveri usavano materassi imbottiti di foglie di canne. Il nome di questa imbottitura derivava dall'usanza di sedersi sui gradini del circo sopra cuscini riempiti con tali foglie (cfr. SENECA, *De vita beata*, 25, 2).

CLXI. 1. Amicle era una città della Laconia. Fu patria di Tindareo, re di Sparta e padre di Leda, la fanciulla amata da Giove. Il dio si presentò a Leda sotto forma di un cigno.

CLXII. 1. Cfr. VIRGILIO, *Buc.*, 8, 82.

2. Cioè: i poveri dormono tranquilli. Per un simile concetto cfr. ORAZIO, *Carm.*, III, 1, 20 segg.

CLXIII. 1. Il campanello avvertiva che le terme stavano per chiudere. Quando queste erano chiuse, non restava che bagnarsi nell'*aqua Virgo* (cfr. V, 20, 9). Quest'acqua era stata portata a Roma, sotto Augusto, da Agrippa (cfr. CASSIO DIONE, *Hist. Rom.*, 54, 11; FRONTINO, *De aquis urbis Romae*, I, 10).

CLXIV. 1. Il disco è detto «spartano» perché questo giuoco era particolarmente in onore presso gli Spartani. Unagara di disco è descritta ampiamente in STAZIO, *Theb.*, VI, 646 segg. Apollo amava fortemente il giovinetto Giacinto, figlio del re spartano Amicla; ma lo amava pure non meno fortemente Zefiro. Un giorno, mentre Apollo e Giacinto si esercitavano nel lancio del disco, Zefiro deviò dal suo corso normale ildisco, che venne così a colpire Giacinto uccidendolo. Dal sangue del giovinetto nacque il fiore detto da lui giacinto (cfr. *supra*, 173).

CLXV. 1. È il mito di Orfeo ed Euridice. Orfeo ottenne, in grazia del suo canto, di riportare in terra la sposa Euridice già morta, ma la perse, perché sulla via del ritorno non seppe resistere al desiderio di guardarla (il che gli era stato espressamente vietato). Si legga la splendida descrizione di VIRGILIO, *Georg.*, IV, 453-527.

CLXVI. 1. Allude a citaristi fischiati nel teatro, perché poco abili. Su questo teatro cfr. VI, 9.

CLXVIII. 1. Si tratta di un cerchio di ferro, a cui erano attaccati degli anelli, anch'essi di ferro. Serviva ai fanciulli per giocare; per i grandi poteva servire da ruota.

CLXX. 1. Il pron. *illi* allude a Domiziano, che ebbe il nome di Germanico in seguito alla guerra vittoriosa sui Catti dell'anno 84 d. C. (cfr. II, 2; XIV, 34). Le dieci coppe corrispondono alle dieci lettere del nome *Domitianus*.

CLXXI. 1. Questa statuetta era opera dello scultore greco Strongylion del sec. v a. C. PLINIO (*Nat. Hist.*, XXXIV, 82) ricorda di lui, oltre a questa statuetta, la statua di un'Amazzone (*Nat. Hist.*, XXXIV, 8, 19).

CLXXII. 1. Era una copia della celeberrima statua di Prassitele, che rappresentava il giovane Apollo nell'atto di uccidere una lucertola (cfr. PLINIO, *Nat. Hist.*, XXXIV, 70).

CLXXIII. 1. Giacinto è detto *Oebalius* da *Oebalus*, re di Sparta. Si tratta quasi certamente di una copia della statua di Antidoto (sec. IV a. C.) trasportata a Roma da Augusto dopo la caduta di Alessandria: cfr. *supra*, 164.

CLXXIV. 1. Cfr. VI, 68, 9; OVIDIO, *Metam.*, IV, 285.

CLXXV. 1. Secondo il mito Giove per sedurre Danae si trasformò in pioggia d'oro.

CLXXVII. 1. Ercole strozzò, quand'era ancora in culla, i due serpenti, che Giunone, gelosa di Alcmena (madre di Ercole) aveva mandato per uccidere il bimbo. L'uccisione dell'idra di Lerna fu una delle più dure fatiche di Ercole.

CLXXVIII. 1. Si tratta di una copia della statuetta di terracotta fatta da Turiano di Fregelle (cfr. **PLINIO**, *Nat. Hist.*, XXXV, 45). L'Alcide è Ercole, detto così da Alceo, padre di Anfitrione.

CLXXIX. 1. Cfr. VII, 1 e 2.

CLXXX. 1. Io, figlia di Inaco, re di Argo, fu amata da Giove. Giunone per gelosia la mutò in giovenca e le pose accanto, come guardiano, Argo. Se Giove si fosse mutato in toro, avrebbe eluso la vigilanza di Argo. Questa raffigurazione si trovava sotto il portico di Pompeo.

CLXXXI. 1. Cfr. *Liber de Spect.*, 25 b.

CLXXXII. 1. Secondo il mito, Prometeo (e con lui Epimeteo) ebbero una parte importante nella creazione del primo uomo (si veda l'affascinante descrizione che ne fa **PLATONE** in *Prot.*, 11).

CLXXXIII. 1. Il poeta Meonio è Omero (la Meonia era una regione della Lidia, in Asia Minore, patria, secondo una tradizione, di Omero). La *Batracomiomachia* (= combattimento delle rane e dei topi) è un poemetto burlesco, giuntoci col nome di Omero. Marziale vuol dire che, se Omero ha scritto un'opera giocosa, a maggior ragione ciò sarà permesso a lui.

CLXXXIV. 1. Cioè l'*Iliade* e l'*Odissea*.

CLXXXV. 1. Il giuoco delle noci era uno dei giuochi praticati nella festa dei Saturnali. Chi non avesse voluto giuocare alle noci, avrebbe fatto meglio a leggere la *Zanzara* anziché l'*Eneide*.

CLXXXIX. 1. Il libro delle elegie di Properzio fu pubblicato, quando il poeta aveva appena 20 anni, col titolo di *Cinthia*. Ma nella tradizione manoscritta esso ha pure il titolo di *Monobyblos* (dal greco: μόνος = solo e βιβλος = libro).

CXC. 1. Si allude a un'epitome liviana. L'opera storica di Livio (*Ab urbe condita libri*) si componeva di 142 libri (ce ne restano 35).

CXCI. 1. È il giudizio di Quintiliano (*Inst. Orat*, X, 1, 32: *illa Sallustiana brevitatis, qua nihil apud aures vacuas atque eruditas potest esse perfectius*). Per noi il più grande storico di Roma è Tacito: ma quando Marziale scriveva quest'epigramma le due grandi opere storiche di Tacito erano ancora da venire.

CXCII. 1. Cioè di Ovidio.

CXCIII. 1. Marziale riprende tale e quale un verso di **TIBULLO** (I, 5, 30: *at iuvat in tota me nihil esse domo*). Da notare che non fu Nemese il grande amore di Tibullo, bensì Delia.

CXCVI. 1. Era il titolo di un'opera di Calvo (poeta coetaneo e amico di Catullo), di cui Marziale non fa stima alcuna.

CXCVIII. 1. Cfr. I, 109 (sulla cagnetta *Issa*).

CXCIX. 1. L'Asturia era una regione della Spagna: fu soggiogata da Augusto.

CCI. 1. L'epigramma contiene parole a doppio senso ed è perciò difficilmente traducibile. Il poeta guarda le mosse di un atleta in palestra e le trasferisce sul piano del sesso: cfr. SVETONIO, *Dom.*, 22.

CCII. 1. Il cercopiteco è una scimmia africana dalla lunga coda (dal greco κέρκος = coda e πίθηκος = scimmia): cfr. Plinio, *Nat. Hist.*, VIII, 72; GIOVENALE, 15, 4.

CCIII. 1. Fu ritenuto il simbolo della castità. Era figlio di Teseo e di Ippolita. La matrigna Fedra lo calunniò presso Teseo, perché non volle cedere alle sue brame. Le fanciulle di Gades erano note per la loro abilità nelle danze licenziose.

CCIV. 1. I *cymbala* erano dei piatti metallici, che si battevano l'uno contro l'altro. L'espressione *Celaenaeos amores* allude ad *Attis* (il giovane amato da Cibele: Cellene era una città della Frigia). I sacerdoti di Cibele si chiamavano *Galli*.

CCVI. 1. Cfr. VI, 13, 5 segg. Per *meros amores* cfr. CATULLO, 13, 9.

CCVII. 1. Cioè Venere.

2. Cfr. OMERO, *Ilias*, XIV, 214-312.

CCVIII. 1. Il poeta fa l'elogio della stenografia. Suo inventore è considerato Tirone, il liberto di Cicerone.

CCIX. 1. Cioè il papiro. *Mareota* (dove l'agg. *Mareoticus*) era una città dell'Egitto (vicino ad Alessandria).

2. Diverso è il parere di PLINIO (*Nat. Hist.*, XIII, 81).

CCX. 1. Al tempo di Marziale gli uomini scemi, come i buffoni di corte dei secoli posteriori, erano ricercati, perché servivano a fare divertire. Alcuni si fingevano scemi senza esserlo: però talvolta esagerando nelle loro grullerie si facevano scoprire. Cfr. VIII, 13; XII, 93. Chiarisce ottimamente quest'epigramma U. E. PAOLI, *Lar familiaris*, Firenze, 1929, p. 205.

CCXI. 1. Gliovini veramente andrebbero rispettati, perché ci dannolana. Con *mariti* è sottinteso *ovis*. Secon il mito Frisso ed Elle fuggirono nella Colchide, per sottrarsi all'odio della matrigna, su un ariete dal vello d'oro.

CCXII. 1. Astianatte era il figlio di Ettore. Fu ucciso dai Greci ancora bambino.

CCXIV. 1. Μισούμενος e Δις ἑξαπατῶν sono i titoli di due commedie di Menandro.

CCXV. 1. Gli atleti, gli attori e i citaredi portavano talvolta «la cintura di castità» per attendere con più vigore al loro mestiere. Le donne che volevano praticarli dovevano sborsare una somma più alta. Cfr. GIOVENALE, 6, 73.

CCXIX. 1. C'è un giuoco di parole in traducibile in italiano: *cor* significa «cuore» e «ispirazione», «ingegno». È una frecciata contro un avvocato, che era anche poetastro (cfr. VI, 64, 18-21).

APPENDICE METRICA

I metri più usati da Marziale nei libri I-XII sono i seguenti:

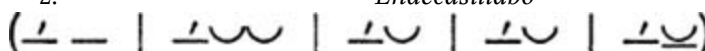
1.	Distico	elegiaco:	cioè	esametro
	e pentametro uniti.			
Il pentametro può terminare con una parola di più di due sillabe (cfr. I, 4, 2; 12, 10 ecc.): il che non avviene quasi mai in Ovidio (cfr. per qualche esempio <i>Tristia</i>, V, 6, 30; <i>Epistulae ex Ponto</i>, I, 2, 68). È il metro più frequente; è usato in: I, 2-6; 8-9; 11-16; 18-26; 28-34; 36-40; 42-48; 50-51; 55-60; 62-63; 65; 67-68; 70-71; 73-76; 78-81; 83; 85; 87-88; 90-93; 95; 97-98; 100-101; 103; 105; 107-108; 110-112; 114; 116; 118 - II, 1-3; 5; 7-10; 12; 14; 16; 18-22; 24-32; 34-36; 38-40; 42-43; 45-47; 49-53; 56; 58-64; 66-67; 69; 71-72; 75-82; 84-85; 87-91; 93 - III, 1; 3-6; 8-11; 13; 15-19; 21; 23-24; 26-28; 30-34; 36-39; 42-43; 45-46; 48-52; 54-57; 59-63; 65-66; 68-72; 74-81; 83; 85-92; 94-95; 97; 99-100 - IV, 1; 3; 5; 7-8; 10-13; 15-16; 18-20; 22; 24-27; 29; 31-36; 38; 40-42; 44-45; 47-49; 51-54; 56-60; 62-63; 66-69; 71-6; 78-80; 82-83; 85; 87-88 - V, 1; 3; 5; 7; 9-11; 13; 15-17; 19; 21-23; 25; 27; 29-34; 36; 38; 40; 42-43; 45-48; 50; 52-53; 55; 57-59; 61-69; 71-72; 74-77; 79; 81-83 - VI, 2-3; 5-7; 9-11; 13; 15-16; 18; 20-21; 23; 25; 27; 29; 31-36; 38; 40-41; 43-48; 50-54; 56-61; 63; 65; 67-69; 71; 73; 75-77; 79-81; 83-89; 91; 93-94 - VII, 1-3; 5-6; 8-10; 12-16; 18-19; 21-25; 27-30; 32-33; 35-38; 40-44; 46-47; 49-54; 56-59; 61-66; 68-69; 71; 73-75; 77-78; 80-85; 87-88; 90-94; 96; 99 - VIII, 1; 3-4; 6-9; 11-15; 17-18; 20-24; 26-34; 36-37; 39; 41; 45-51; 53; 55-60; 62-63; 65; 67-68; 70-71; 73-75; 77-78; 80; 82 - IX, Epigr. della <i>praef.</i>; 2-4; 6-8; 10; 12-18; 20-26; 28-32; 34-39; 41; 43; 45-51; 53-56; 58-61; 63-74; 76; 78-86; 88-89; 91-97; 99-103 - X, 1-2; 4; 6; 8; 10-19; 21; 23; 25-29; 31-34; 36-37; 39; 41-46; 48; 50-51; 53-54; 56-61; 63-64; 66; 68-71; 73; 75; 77; 79-82; 84-86; 88-89; 91; 93-97; 99; 101; 103 - XI, 2-5; 7-12; 14; 16-17; 19-23; 25-30; 32-34; 36-39; 41-50; 52-58; 60; 62; 64-65; 67-71; 73-74; 76; 78-79; 81-87; 89-97; 99; 101-105; 107-108 - XII, 1-5; 9; 11-12; 14; 17; 19; 21; 23; 25; 27-29; 31; 33; 35; 38; 40; 42; 44; 46; 48; 50; 52; 54; 56; 58; 60; 62; 64; 66; 68; 70; 74; 76; 78; 80; 82; 84; 86; 88; 90; 92; 94; 96; 98. - Giova osservare che gli epigrammi in questo metro compaiono uniti a gruppi di 2, 3, 4 ecc. (il gruppo più numeroso è quello del				

libro IX, 63-74, in tutto 89 vv.) e che raramente s'incontrano isolati (tranne che nel libro XII, dal n. 31 alla fine).

2.

Endecasillabo

faleceo

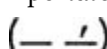
(). Da notare che in Marziale il primo piede è sempre spondeo (in Catullo non sempre) e che nel secondo piede il dattilo non è mai sostituito dallo spondeo (come avviene in Catullo, 55). Inoltre, se un verso finisce con una parola monosillabica, questa può essere preceduta da altra parola monosillabica, come *non es*, I, 94, 2 (Catullo preferisce far precedere la parola finale monosillabica da una parola di più di una sillaba, come *brevis lux*, 5, 5). Questo metro è usato in: I, 1; 7; 17; 27; 35; 41; 52; 54; 64; 69; 72; 82; 86; 94; 99; 102; 104; 106; 109; 115; 117 - II, 4; 6; 13; 15; 23; 33; 37; 41; 44; 48; 54-55; 68; 70; 83; 86; 92 - III, 2; 12; 35; 44; 53; 67; 73; 84; 96; 98 - IV, 2; 4; 6; 9; 14; 21; 23; 28; 30; 39; 43; 46; 50; 55; 64; 77; 84; 89 - V, 2; 6; 8; 12; 20; 24; 39; 44; 49; 56; 60; 70; 73; 78; 80; 84 - VI, 1; 4; 8; 14; 17; 19; 22; 24; 28; 30; 37; 42; 49; 55; 62; 66; 70; 72; 78; 82; 90; 92 - VII, 4; 11; 17; 31; 34; 39; 45; 48; 55; 60; 67; 70; 72; 76; 79; 86; 89; 95; 97 - VIII, 2; 5; 16; 25; 35; 38; 40; 42; 52; 54; 64; 66; 69; 72; 76; 79; 81 - IX, 9; 11; 19; 40; 42; 44; 52; 57; 62; 87; 90 - X, 7; 9; 20; 24; 35; 38; 40; 47; 49; 52; 55; 65; 67; 72; 76; 78; 83; 87; 90; 98; 102; 104 - XI, 1; 6; 13; 15; 18; 24; 31; 35; 40; 51; 63; 66; 72; 75; 88; 106 - XII, 7-8; 15-16; 18; 20; 22; 24; 26; 30; 34; 36-37; 39; 41; 43; 45; 47; 49; 53; 55; 59; 61; 63; 67; 69; 71; 77; 79; 83; 85; 89; 91; 93; 95; 97. - Come si vede, Marziale usa questo metro in carmi isolati (solo in 4 casi è usato in gruppi di due epigrammi: II, 54-55; XII, 7-8; 15-16; 36-37).

3.

Trimetro

giambico

scazonte

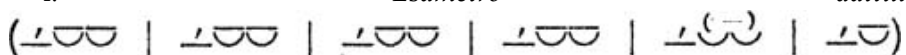
(). È chiamato così perché nell'ultimo piede il ritmo è invertito: sembra quindi che il metro zoppichi (cfr. σκάζω = zoppico). Lo schema non è sempre quello che ho riportato qui sopra: nel primo e nel terzo piede ci possono essere lo spondeo () o il dattilo () al posto del giambico; nel primo piede ci può essere l'anapesto (); in tutti i piedi, tranne l'ultimo, ci può essere il tribraco (). Questo metro è usato in: I, Epigr. della *praef.*; 10; 66; 77; 84; 89; 96; 113 - II, 11; 17; 57; 65; 74 - III, 7; 20; 25; 40; 47; 58; 64; 82; 93 - IV, 17; 37; 61; 65; 70; 81 - V, 4; 14; 18; 26; 28; 35; 37; 41; 51; 54 - VI, 26; 39; 74 - VII, 7; 20; 26 - VIII, 10; 19; 44; 61 - IX, 1; 5; 27; 33; 75; 98 - X, 3; 5; 22; 30; 62; 74; 92; 100 - XI, 61; 80; 98; 100 - XII, 10; 13; 32; 51; 57; 65; 81; 87 - Questo metro è usato sempre per carmi isolati.

Gli altri metri, molto meno usati, sono i seguenti:

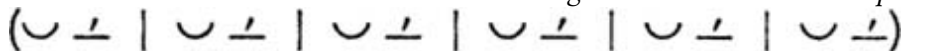
4.

Esametro

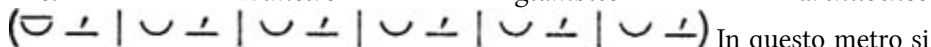
dattilico

().

È usato in: I, 53; II, 73; VI, 64; VII, 98.

5. *Trimetro* *giambico* *puro*


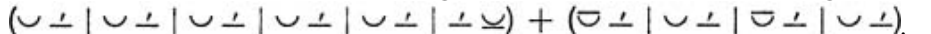
In questo metro il giambo compare nella sua forma pura. È usato in: VI, 12.

6. *Trimetro* *giambico* *archilocheo*


In questo metro si può incontrare nel primo e nel terzo piede la lunga irrazionale, che talvolta si scinde in due brevi. In Marziale la lunga può trovarsi solo nel primo piede. È usato in: XI, 77.

7. *Sistema distico di trimetro giambico archilocheo e dimetro giambico*


È usato in I, 49; III, 14; IX, 77; XI, 59 (I, 49 ha al v. 42 l'anapesto al terzo piede).

8. *Sistema distico di trimetro giambico scazonte e dimetro giambico*


È usato in: I, 61.

9. *Verso* *sotadeo*


È un tetrametro ionico maggiore catalettico con un ditrocheo al terzo piede. È usato in: III, 29.

Molto più semplice è il discorso per il *Liber de spectaculis* e per i Libri XIII e XIV. Nel *Liber de spectaculis* è usato soltanto il distico elegiaco. Anche nel Libro XIII è usato soltanto il distico elegiaco, tranne che nell'epigr. 61 (dove incontriamo il trimetro giambico scazonte) e nell'epigr. 81 (dove incontriamo l'endecasillabo faleceo). Nel Libro XIV è usato dappertutto il distico elegiaco tranne che negli epigr. 8; 10; 37; 39; 40; 52; 56; 148; 206 (dove incontriamo l'endecasillabo faleceo).

INDICI

INDICE DEI NOMI*

Abderitana, X, 25.
Accius, XI, 90.
Acerra, I, 28.
Achillas, III, 91; VII, 57.
Achilles, V, 48.
Achilleus, II, 14; XII, 82.
Acidalius, VI, 13; IX, 12.
Achorus, III, 93.
Actiacum, IV, 11.
Advolans, V, 24.
Aeacides, VIII, 6; XI, 43.
Aeacus, X, 5.
Aefulanus, VI, 74.
Aegaeum, VI, 34.
Aegle, I, 72; 94; XI, 81; XII, 55.
Aelia, I, 19.
Aelianus, XI, 40; XII, 24.
Aelius, I, 95.
Aemilia, III, 4; VI, 85; X, 12.
Aemilianus, I, 50; V, 81.
Aemilius, XII, 19.
Aeneae nutrix, V, 1.
Aeolia, II, 14.
Aeqlis, XI, 91.
Aeolius, V, 71; VIII, 28; 50.
Aeolus, X, 30.
Aeschylus, IX, 4; 67.
Aesonides, II, 14.
Aethiops, Spect. 3; VII, 87.
Aethon, III, 67; VIII, 21; XII, 77.

Aetia, X, 4.
Aetnaeus, VII, 64; VIII, 45.
Aetolus, VII, 2; 27; IX, 48; XIII, 41; 93.
Afer, IV, 37; 78; VI, 77; IX, 6;
25; X, 84; XII, 42.
Afra, I, 100; IX, 75.
Africa, II, 2.
Africani, IV, 14.
Africanus, XII, 10.
Agathinus, IX, 38.
Agenoreus, II, 43; X, 17.
Agenoris puella, XI, 1.
Agrippa, III, 20; 36; X, 87.
Alanus, VII, 30.
Alauda, XII, 58; 60.
Alba, V, 1.
Albanus, IV, 1; 64; IX, 23; 101; X, 7; XII, 48; XIII, 109.
Albinus, IV, 37.
Albula, I, 12; IV, 4.
Alcestis, IV, 75.
Alcides, Spect. 16b; V, 65; 16; VI, 68; VII, 50; IX, 3; 25; 34; 44; 64; 65; 101; XIV,
178.
Alcimus, I, 88; V, 64.
Alcinous, IV, 64; VII, 42; X, 94; XII, 31.
Alcon, VI, 70; XI, 84.
Alexis, V, 16; VI, 68; VII, 29; VIII, 55; 63; 73.
Alfius, IX, 95.
Algidus, X, 30.
Almo, III, 47; X, 91.
Alpheus, VI, 85.
Altinum, IV, 25; XIV, 155.
Amazon, IX, 101.
Amazonicus, IV, 42.
Amazonis, IV, 29.

Amillus, VII, 62.
Amiternus, XIII, 20.
Ammianus, II, 4; 17; IV, 70.
Amoenus, XII, 66.
Amphion, XII, 75.
Amyclae Fundanae, XIII, 115.
Amyclae Therapnaeae, IX, 103.
Amyclaeus, VIII, 28; IX, 72; XIV, 161.
Amyntas, XI, 41.
Anchialus, XI, 94.
Ancus, IX, 27.
Andraemon, X, 9.
Andragoras, VI, 53.
Andromache, III, 76; V, 53.
Andromeda, Spect. 27.
Anna Perenna, IV, 64.
Annaeus Serenus, VII, 45; VIII, 81.
Annianus, VI, 92.
Annius, VII, 48.
Antaeus, XIV, 48.
Antenoreus, I, 76; IV, 25.
Antiochus, XI, 84.
Antiope, I, 92.
Antipolitanus, IV, 88; XIII, 103.
Antistius Rusticus, IX, 30.
Antium, X, 30.
Antonius, II, 89; III, 66; IV, 11; V, 69; XI, 20.
(M.) Antonius Primus, IX, 99; X, 23; 32.
(L.) Antonius Saturninus, IV, 11.
Antulla, I, 114; 116.
Anxur, V, 1; VI, 42; X, 51; 58.
Aonides, VII, 22.
Aonius, VII, 63; XII, 11.
Apelleus, VII, 84; XI, 9.

Aper, X, 16; XI, 34; XII, 30; 70.
Apicius, II, 69; III, 22; 80; VII, 55; X, 73.
Apollinaris, IV, 86; VII, 26; 89; X, 12; 30; XI, 15.
Apollineus, VI, 29; VII, 22; X, 12.
Apollo, II, 89; VIII, 6; IX, 42; 86; X, 21; 35.
Apollodorus, I, 61.
Apollodotus, V, 21.
Aponi tellus, I, 61;
Aponi fontes, VI, 42.
Appia, IX, 101; X, 18.
Apulia, XIV, 155.
Apulus, II, 46; VIII, 28; X, 74.
Aquileia, IV, 25.
Aquinus, I, 93.
Arabs, Spect. 3; III, 65.
Arcadius, IX, 101.
Arcanus, VIII, 72.
Arcas, Spect. 28; V, 65; IX, 34
Arctos, VII, 7; IX, 84.
Arctous, Spect. 15; IV, 11; V, 68; VIII, 65; IX, 31; X, 6.
Ardea, IV, 60.
Aretulla, VIII, 32.
Argeus, IV, 57.
Argiletanus, I, 3.
Argiletum, I, 117; II, 17.
Argivae, IV, 55.
Argoa, XIII, 72.
Argolicus tyrannus, IX, 65;
Argolica gens, IV, 66.
Argonautae, III, 20; 67.
Argus, XIV, 85.
Argynnus, VII, 15.
Aricia, XIII, 19.
Aricinus, II, 19; X, 68; XII, 32.

Arion, VIII, 50.
Armenii, V, 58.
Arpi, IV, 55.
Arpinus, X, 20.
Arretinus, I, 53; XIV, 98.
Ama, I, 13.
Arsacius, IX, 35.
Artemidorus, V, 40; VI, 77; VIII, 58; IX, 21.
Asia, V, 74.
Asper, VIII, 51.
Assyrius, Spect. 1; V, 7; VIII, 77.
Astur, X, 16; XIV, 199.
Astyanax, VIII, 6; XIV, 212.
Asylus, IX, 103.
Atestina Sabina, X, 93.
Atestinus, III, 38.
Athamanteum, VIII, 28.
Athas, IV, 19.
Athenae, VI, 64.
Athenagoras, VIII, 41; IX, 95; 95b.
Atilius, IX, 85.
Atina, X, 92.
Atlans, VI, 77; IX, 3; XIII, 2.
Atlantica, XIV, 89.
Atrectus, I, 117.
Atreus, XI, 31.
Atrianus, III, 93.
Atridae, VII, 24.
Atropos, X, 38; 44.
Attalus, I, 79; II, 7; IV, 34.
Atthis, I, 53; V, 67; XI, 53.
Atticilla, XII, 79.
Atticus, VII, 32; IX, 99.
Atticus (agg.), III, 20; IV, 86; V, 37; VII, 69; IX, 11; XIII, 104; 108.

Attis, II, 86; X, 4.

Aufidia, III, 70.

Aufidius Chius, V, 61.

Augustus, Spect. 28; IX, 1; XI, 20.

Augustus (Domiziano), IV, 27; V, 15; 65; VIII, praef.; 36; 44; 66; 80; 82; IX, 3; 18; 79.

Augustus (Nerva), XI, 3.

Augustus (agg.), III, 93; VI, 59; VII, 40; IX, 34; XII, 67.

Aulon, XIII, 125.

Aulus, V, 28; VI, 54; 58; 78; VIII, 63.

Ausonius, Spect. 4; VI, 61; VII, 6; VIII, 21; 53; IX, 7; 36; 86; X, 26; 73; XII, 5; 62; XIII, 65; XIV, 53.

Autolycus, VIII, 59.

Aventinus, VI, 64; X, 56.

Avernus, I, 62; VII, 47.

Babylon, Spect. 1; VIII, 28; IX, 75; XIV, 150.

Baccara, VI, 59; VII, 92; XI, 74.

Bacchica, VII, 63.

Bacchus, Spect. 12; I, 76; III, 24; IV, 44; 82; V, 72; 78; VIII, 26; 68; X, 35; XIII, 23; 39; 119; XIV, 107.

Baeticus, III, 77.

Baeticus (agg.), V, 37; VI, 71; XII, 65; XIV, 133.

Baetis, VII, 22; VIII, 28; IX, 61; XII, 98.

Baiae, III, 20; IV, 57; 63; VI, 42; 43; X, 14; 58; XI, 80.

Baianus, I, 59; 62; III, 58; IV, 25; 30; VI, 43; 68; IX, 58; X, 37; XIII, 82.

Balbus, II, 32.

Bassa, I, 90; IV, 4; 61; 87; V, 45; VI, 69.

Bassus, I, 37; III, 47; 76; V, 23; 53; VII, 96; VIII, 10; IX, 100; XII, 97.

Batavus, VI, 82; VIII, 33; XIV, 176.

Batrachomachia, XIV, 183.

Bauli, IV, 63.

Bellona, XII, 57.

Berecynthii, IV, 43.

Bilbilis, I, 49; 61; IV, 55; X, 103; 104; XII, 18.

Bithynicus, II, 26; VI, 50; IX, 8; XII, 78.
Bitias, VIII, 6.
Blaesianus, VIII, 38.
Blaesus, VIII, 38.
Bononia, III, 59; VI, 85.
Bootes, IV, 3; VIII, 21.
Boreas, VII, 36; VIII, 14.
Boterdum, I, 49; XII, 18.
Bovillae, II, 6.
Briseis, XI, 43.
Britanni, X, 44; XI, 53; XII, 8; XIV, 99.
Britannia, XI, 3.
Britto, XI, 21.
Bromius, IV, 45; XII, 98.
Bruti puer, II, 77; IX, 50; XIV, 171.
Bruttianus, IV, 23.
(L. Iunius) Brutus, VIII, 30; X, 39; XI, 16; 44.
(M. Iunius) Brutus, I, 42; V, 51; XI, 5; 104; XIV, 171.
Bucco, XI, 76.
Burado, IV, 55.
Burdigala, IX, 32.
Burrus, IV, 45; V, 6.
Butunti, II, 48; IV, 55.
Byblis, X, 35.

Cacus, V, 65.
Cadmeus, VI, 11.
Cadmus, II, 43; X, 87.
Caecilianus, I, 20; 65; 73; II, 37; 71; 78; IV, 15; 51; VI, 5; 35; 88; VII, 59; VIII, 67; IX, 70; XI, 42.
Caecilius, I, 41; II, 72; XI, 31.
Caecilius Secundus, V, 80; VII, 84.
Caecuba vindemia, VI, 27.
Caecubum, II, 40; III, 26; X, 98; XI, 56; XII, 17; 60; XIII, 115.
Caedicianus, I, 118; VIII, 52; X, 32; 84.

Caelia, IV, 61; VI, 67; VII, 30; XI-75.
Caelius, VII, 39.
Caelius (colle di Roma), XII, 18.
Caerellia, IV, 20; 63.
Caeretanus, VI, 73; XIII, 124.
Caesar (dittatore), I, 117; VI, 32; IX, 61; XI, 5.
Caesar (Augusto), VIII, 66; X, 101.
Caesar uterque (Tito e Domiziano), III, 95; IX, 97;
Caesares, I, 101.
Caesar (Domiziano), *passim*. Caesar (Nerva), X, 60; XI, 5; XII, 4.
Caesar (Tito), *passim*.
Caesar (Traiano), X, 6; 34; XII, 8; 9.
Caesar (figlio di Domiziano e Domizia), IV, 3.
Caesar (= l'imperatore), IV, 11; XII, 65; XIV, 73.
Caesius, VII, 55.
Caesius Sabinus, VII, 97; IX, 58; 60; XI, 8; 17.
Caesonia, IX, 39.
Caesonius Maximus, VII, 44; 45.
Caieta, X, 30.
Caietanus, VIII, 37.
Caius, I, 49; IV, 55.
Calaber Flaccus, VIII, 18.
Calaber (agg.), V, 30; VIII, 28.
Caledonius, Spect. 7; X, 44.
Calenus, I, 99; X, 35.
Callaicus, IV, 39; X, 17; 37; XIV, 95.
Callimachus, IV, 23; X, 4.
Calliodorus, V, 38; VI, 44; IX, 21; X, 11; 31.
Calliope, IV, 31; IX, 86.
Callistratus, V, 13; IX, 95b; XII, 35; 42; 80.
Callistus, V, 64; VIII, 67.
Calocissus, IX, 93.
Calpurnius, V, 54.
Calvinus, VII, 90.

Calvus, XIV, 196.
Calydon, I, 104; IX, 48; XI, 69.
Calydonius, XI, 18.
Camenae, II, 6; IV, 14; VI, 47; VII, 68; VIII, 66; XII, 94.
Camillus, I, 24; IX, 27; XI, 5.
Campanus, I, 18; IX, 60; XIII, 101; 118.
Canace, XI, 91.
Candidus, II, 24; III, 26; XII, 38.
Canius Rufus, I, 61; 69; III, 20; 64; VII, 69; 87; X, 48.
Cannae, VI, 19.
Cantharus, IX, 9; XI, 45.
Canus, I, 80; IV, 5; X, 3.
Canusina paenula, XIV, 127; 129.
Canusinatus, IX, 22.
Capelliana, XI, 31.
Capena, III, 47.
Capitolinus, X, 101.
Capitolinus (agg.), V, 5; 63; VI, 10; IX, 3; XI, 51; XII, 21; 48.
Capitolium, XII, 77.
Cappadoces, VI, 77; 85; VII, 30; IX, 30; XII, 29.
Cappadocus, V, 78; X, 76.
Carduae, IV, 55.
Cares, Spect. 1.
Carpophorus, Spect. 15; 23; 28.
Carpus, VI, 39; VII, 74.
Carus, IX, 23; X, 77; XII, 25.
Carystos, IX, 75.
Cascellius, VII, 9; X, 56.
Cassianus, III, 64.
Castalis, IV, 14; IX, 18.
Castalius, VII, 12; 22; VIII, 66; XII, 3.
Castor, I, 70; V, 38; VII, 57; 98; VIII, 21; IX, 51; 103; X, 51.
Castrana rura, IV, 60.
Castricus, VI, 43; 68; VII, 4; 37; 42.

Catianus, VI, 46.
Catilina, V, 69; IX, 70.
Cato, I Praef.; 8; 78; II, 89; V, 51; VI, 32; IX, 28; X, 20; XI, 2; 5; 15; 39; XII, 3.
Catonianus, IX, 27.
Catulla, VIII, 54.
Catullianus, XI, 6.
Catullus (poeta), I Praef.; VII, 3; 109; 11, 71; IV, 14; V, 5; VI, 34; VII, 14; 99; VIII, 73; X, 78; 103; XI, 6; XII, 44; 59; 83; XIV, 77; 100; 152; 195.
Catullus (mimografo), V, 30.
Catullus, VI, 69; XII, 73.
Catulus, V, 10.
Caystrus, I, 53.
Cecropius, I, 25; 39, 53; IV, 23; V, 2; VI, 34; VII, 32; 69; IX, 12; X, 33; XI, 42; XIII, 24; 105.
Celaeneus, V, 41; X, 62; XIV, 204.
Celer, I, 63; VII, 52.
Celtae, IV, 55; VII, 52; X, 65; 78.
Celtiber, I, 49; X, 13; XII, 18.
Centauri, X, 4.
Cephalus, XI, 69.
Cerdo, III, 16.
Ceres, III, 58; X, 103; XIII, 47.
Cerialis, X, 48.
Cerretanus, XIII, 54.
Cerrinius, VIII, 18.
Cerylus, I, 67.
Cestos, I, 92; VIII, 46; 50.
Chaeremon, XI, 56.
Chaerestratus, V, 25.
Chalybes, IV, 55.
Charidemus, I, 43; VI, 31; 56; 81; XI, 39; 87.
Charinus, I, 77; IV, 39; V, 39; VI, 37; VII, 34; VIII, 61; XI, 59; XII, 89.
Charisianus, VI, 24; XI, 88.
Charmenion, X, 65.
Charopinus, V, 50.

Chatti, II, 2.
Chattica spuma, XIV, 26.
Chia ficus, VII, 25; 31; XII, 96, XIII, 23.
Chimaera, Spect. 28.
Chimerinos, IX, 13.
Chione, I, 34; 92; III, 30; 34; 83; 87; 97; XI, 60.
Chloe, III, 53; IV, 28; IX, 15.
Chrestilla, VIII, 43.
Chrestillus, XI, 90.
Chrestina, II, 31.
Chrestus, VII, 55; IX, 27.
Cilices, Spect. 3; VII, 30; VIII, 14.
Cilicii, XIV, 141.
Cilix, VI, 72; VII, 95.
Cinna, I, 89; II, 53; III, 9; 61; V, 57; 76; VI, 39; VII, 33; 43; VIII, 7; 19; X, 21; XII, 27; 64.
Cinnamus, VI, 17; 64; VII, 64; IX, 92.
Cinyphius, VII, 95; VIII, 50; XIV, 141.
Circe, VIII, 36; X, 30.
Circeii, XI, 7.
Cirrha, I, 76.
Civis, III, 38.
Cladus (Cladius?), II, 57.
Claranus, X, 21.
Classicus, II, 69; 86; XII, 47.
Claudia, V, 78; VIII, 60.
Claudia Peregrina, IV, 13.
Claudia Rufina, XI, 53.
Claudia porticus, Spect. 2.
Claudiana tempora, III, 20.
Clemens, X, 93.
Cleonaeus, IV, 60; V, 71.
Cleopatra, IV, 22; 59.
Clusinae pultes, XIII, 8.

Clytus, IV, 9; VIII, 64.
Colchi, III, 58.
Colchides, X, 40.
Colchis (Medea), Spect. 28; V, 53; x. 35.
Colchus rombus, XII, 57.
Collinus, IV, 20; 54.
Concordia, IV, 13.
Condylus, V, 78; IX, 92.
Congedus, I, 49.
Coracinus, IV, 43; VI, 55.
Coranus, IV, 37; IX, 98.
Corcyraeus, VIII, 68; XIII, 37.
Corduba, I, 61; IX, 61; XII, 63.
Cordus, II, 57; III, 15; 83; V, 23; 26.
Coresus, VI, 39.
Corinna, V, 10; VIII, 73; XII, 44.
Corinthii, IX, 57; X, 65.
Corinthius (agg.), V, 35; XIV, 43; 172; 177.
Corinthos, IX, 59; X, 68.
Corneli Forum, III, 4.
Cornelia, XI, 104.
Cornelius, I, 35.
Corsicus, IX, 26; XI, 42.
Corsus, IX, 2.
Corybas, I, 70.
Corycius, III, 65; IX, 38.
Cosconia, XI, 55.
Cosconius, II, 77; III, 69.
Cosmianus, III, 82; XI, 15; XII, 55.
Cosmicos, VII, 41.
Cosmus, I, 87; III, 55; IV, 53; IX, 26; XI, 8; 18; 49; XII, 65; XIV, 59; 110; 146.
Cotilus, II, 70; III, 63.
Cotta, I, 9; 23; VI, 70; X, 14; 49; 64; 88; XII, 87.
Crassus, V, 21; XI, 5.

Cremona, VIII, 55.
Creta, II, 2; IX, 20; XIII, 106.
Creticus, VII, 90.
Crispinus, VII, 99; VIII, 48.
Crispus, V, 32; X, 15.
(C. Passienus) Crispus, X, 2.
(Q. Vibius) Crispus, IV, 54; XII, 36.
Criton, XI, 60.
Croesus, V, 39; XI, 5.
Cronius, VII, 87.
Crotus, VI, 39.
Culex, VIII, 55; XIV, 185.
Cumanus, XIV, 114.
Cupidineus, VII, 87.
Cupido, VI, 13; IX, 11; 56; XI, 13.
Curetes, IX, 20.
Curiatius, IV, 60.
Curius, I, 24; VI, 64; VII, 58; 68; IX, 27; 28; XI, 16; 104.
Curvii, V, 28.
Cyaneus, VII, 19.
Cybele, I, 70; III, 81; 91; VII, 73; VIII, 46; 53; IX, 2; 11; 39;
XIII, 25; 64.
Cyclops, VII, 38.
Cydas, X, 83.
Cydonea mala, X, 42; XIII, 24.
Cyllarus, IV, 25; VIII, 21; 28.
Cyllene, VII, 74.
Cynicus, III, 93; IV, 53; VII, 64; XI, 84.
Cynthia, VIII, 73; XIV, 189.
Cyparissus, XIII, 96.
Cyperus, VIII, 16.
Cypros, VIII, 45; IX, 90.
Cyrtas, VI, 39.
Cytherea, IX, 12; XI, 81.

Cythereia Cypros, VIII, 45.

Cytheriaca conchae, II, 47.

Cytheriacum nectar, XIV, 207.

Dacius, VIII, Praef.

Dacus, I, 22; VI, 10; 76; VII, 30; IX, 35.

Daedalos, Spect. 8; IV, 49.

Dalmata, X, 78.

Dama, VI, 39; XII, 17.

Damascena pruna, V, 18; XIII, 29.

Danae, XIV, 175.

Daphne, XI, 43.

Daphnis, III, 5.

Dardanis, X, 30.

Dardanius, VI, 3; IX, 103; XI, 104.

Dasius, II, 52; VI, 70.

Decianus, I, 8; 24; 39; 61; II Praef.; 5.

Decimus, V, 21.

Degis, V, 3.

Deiphobus, III, 85.

Delos, Spect. 1.

Delphica mensa, XII, 66.

Delphis (la Pizia), IX, 42.

Demetrius, I, 101.

Democritus, IX, 47.

Dento, V, 44; VIII, 31.

Derceita, I, 49.

Deucalion, V, 33.

Dexter, VII, 27; XI, 69.

Diadumenos, III, 65; V, 46; VI, 34.

Diana, Spect. 12; 13; VI, 64; VII, 28; 73; VIII, 46; X, 70; XI, 18; XII, 18; 67.

Diaulus, I, 30.

Dictaeus, Spect. 5; IV, 1; XI, 69.

Dido, VIII, 6.

Didymus, III, 31; V, 41; XII, 43.

Dindymene, VIII, 81.
Dindymus, V, 83; VI, 39; X, 42; XI, 6; 81; XII, 75.
Diodorus, I, 98; IX, 40; X, 27.
Diomedeus, XIII, 93.
Dis, IX, 29; XI, 5; XII, 32.
Domitianus, *passim*.
Domitius, X, 12.
Drusi, VIII, 52.
Dryas, IV, 25; IX, 61.
Dulichius, XI, 69.

Earinus, IX, 11; 12; 13; 16; 17; 36.
Egeria, X, 35; 68.
Elephantis, XII, 43.
Elpenor, XI, 82.
Elysium, VII, 14.
Elysus (agg.), I, 93; VI, 58; VII, 40; IX, 51; X, 24; 101; XI, 5; XII, 52.
Emerita, I, 61.
Encolpos, I, 31; V, 48.
Endymion, X, 4.
Ennius, V, 10.
Entellus, VIII, 68.
Enyo, Spect. 24; VI, 32.
Eous, III, 65; VIII, 26; 36.
Ephesos, X, 68.
Epicurus, VII, 69; X, 33.
Erigones, XI, 69.
Eros, VII, 10; X, 56; 80.
Erotion, V, 34; 37; X, 61.
Erymanthus, XI, 69.
Erythraeus, V, 37; VIII, 26; 28; IX, 2; 12; X, 17; XIII, 100.
Eryx, II, 84; V, 65.
Esquiliae, V, 22; VII, 73.
Etrusca, XIII, 30.
Etrusci, X, 68.

Etruscus, VI, 42; 83; VII, 40.

Euboica, IX, 29.

Euclides, V, 35.

Euctus, VIII, 6; XI, 28.

Euganeus, IV, 25; X, 93; XIII, 89.

Euhadne, IV, 75.

Eulogus, VI, 8.

Euphemus, IV, 8.

Europa, V, 74.

Europe, Spect. 16b; II, 14; III, 20; XIV, 180.

Eurotas, IX, 75.

Eurydice, Spect. 21b; XIV, 165.

Eurystheus, IX, 65.

Eutrapelus, VII, 83.

Eutychos, VI, 68.

Fabianus, III, 36; IV, 5; 24; XII, 83.

Fabii, VI, 64; VII, 58.

Fabius, VII, 66; VIII, 43; IX, 8.

Fabricius (centurione), I, 93.

Fabricius, VII, 68; IX, 28; X, 73; XI, 2; 5; 16.

Fabulla, I, 64; II, 41; IV, 81; V, 12; VIII, 33; 79.

Fabullinus, XII, 51.

Fabullus, III, 12; IV, 87; V, 35; VI, 72; IX, 66; XI, 35; II, 20; 85.

Faenius, I, 114; 116.

Falernum (vino), I, 18; 71; 106; II, 40; III, 77; V, 64; VI, 27; VII, 27; VIII, 55; 77;
IX, 22; 73; 93; X, 36; 66; XI, 8; 26; 36; 49; XII, 17; 70; XIII, 108; III; XIV, 113;
170.

Falernus (agg.), XII, 57; XIII, 120.

Faliscus, IV, 46.

Fama, I, 25; VII, 6; XII, 10.

Fannius, II, 80; X, 56.

Fata (le Parche), VII, 47.

Faunus, IV, 25; VIII, 49; IX, 61; X, 92.

Faustinus, I, 25; 114; III, 2; 25; 39; 47; 58; IV, 10; 57; V, 32; 36; 71; VI, 7; 53; 61;

VII, 12; 80; VIII, 41; X, 51.

Faustus, II, 14; XI, 64.

Faventinus, II, 14.

Fescennia, I, 87.

Festus, I, 78.

Ficeliae, VI, 27.

Fidenae, IV, 64.

Fidentinus, I, 29; 38; 53; 72.

Flaccilla, V, 34.

(Q. Horatius) Flaccus, I, 107; VIII, 18; XII, 3.

Flaccus (poeta di Padova), 1, 61; 76.

Flaccus (amico di Marziale), I, 57; 59; 98; IV, 42; 49; VII, 82; 87; VIII, 45; 55; IX, 33; 55; 90; X, 48; XI, 27; 80; 95; 98; 100; 101; XII, 74.

Flaminia (via), IV, 64; VI, 28; VIII, 75; IX, 57; X, 6; XI, 13.

Flaminius (circo), XII, 74.

Flavia gens, Spect. 33; IX, 1.

Flavia templa, IX, 3; 34.

Flavus (amico di Marziale), X, 104.

Flora, I Praef.; V, 22; VI, 27; 80; IX, 92.

Florales, I Praef.

Floralia, I, 35.

Floraliciae ferae, VIII, 67.

Formiae, X, 30.

Formianus, X, 30.

Fortuna, I, 12; IV, 18; 40; VI, 76; 79; X, 76; XII, 10.

Fortuna Redux, VIII, 65.

Fortunatus, II, 14.

Forum Caesaris, I, 117.

Forum Corneli, III, 4.

Forum Latium, X, 37.

Forum Palladium, I, 2.

Forum Romanum, I, 76.

Frontinus, X, 48; 58.

Fronto (padre di Marziale), V, 34.

Fronto, I, 55; XIV, 106.
 Fucinus, Spect. 30.
 Fuficulenius, II, 74.
 Fulvia, XI, 20.
 Fundanae Amyclae, XIII, 115.
 Fundanum vinum, XIII, 113.
 Furia, X, 5; XII, 32.
 Furius, VI, 17.
 Fuscus, I, 54; VI, 76; VII, 28.

 Gabba, I, 41; X, 101.
 Gabinia, VII, 57.
 Gades, I, 41; 61; V, 78.
 Gadilla, VII, 87.
 Gaditanuas, X, 102.
 Gaditanus (agg.), III, 63; VI, 71; XIV, 203.
 Gaetula mapalia, X, 13.
 Gaetulicus, I Praef.
 Gaius, II, 30; V, 14; IX, 92; X, 17.
 Galaesus, XI, 22.
 Galaesus (fiume), II, 43; IV, 28; V, 37; VIII, 28; XII, 63.
 Galatea, Spect. 30; VIII, 55.
 Galla, II, 25; 34; III, 51; 54; 90; IV, 38; 58; V, 84; VII, 18; 58; ix, 4; 37; 78; X, 75; 95; XI, 19.
 Gallia, III, 1; VI, 11; XIV, 128; 129.
 Gallicus, VIII, 22; 76.
 Gallicus (agg.), I, 92; III, 47; V, 13.
 Gallus, II, 47; 56; III, 27; IV, 16; VI, 55; VIII, 75; XI, 74; XII, 47.
 Gallus (agg.), III, 1; V, 1; III, 24.
 Gallus (sacerdote di Cibeles), II, 45; III, 81; V, 41; VII, 95; II, 63; XIV, 204.
 Gallus Priapus, I, 35; III, 24; XI, 72; 74.
 Gallus (amico di Marziale), I, 108; III, 92; X, 56.
 Gallus (protettore di Virgilio), VIII, 73.
 Gangeticus, VIII, 26.
 Ganymedes, II, 43; VII, 74; IX, 22; 25; 73; 103; X, 66; XI, 22; 26; 43; 104; XIII, 108.

Ganymedeus, VII, 50; VIII, 39; 46; IX, 106.
Gargilianus, III, 30; 74; IV, 56; VII, 65; VIII, 13.
Gargilius, III, 96.
Garricus, IX, 48; XI, 105.
Gaurus, II, 89; IV, 67; V, 82; VIII, 27; IX, 50.
Gellia, I, 33; III, 55; IV, 20; V, 17; 29; VI, 90; VIII, 81.
Gellianus, VI, 66.
Gellius, IX, 46; 80.
Gemellus, I, 10.
Germania, II, 2.
Germanicus (Domiziano), V, 2; III, 1; 16; VII, 61; VIII, praef.; 4; 26; 39; 53; 65; XIII, 4.
Germanicus (agg.), IX, 1.
Germanus, VII, 30; XI, 96.
Germanus (agg.), XIV, 176.
Geryones, V, 49; 65.
Getae, VIII, 11; XII, 8.
Geticus, VI, 58; VII, 2; 80; 84; IX, 45; 101; XI, 3.
Gigantes, XI, 52.
Giganteus, VIII, 49.
Gigas, IX, 50.
Glaphyra, XI, 20.
Glaphyrus, IV, 5.
Glaucia, VI, 28; 29.
Glaucus, IX, 94.
Glycera, VI, 40; XI, 40; XIV, 187.
Glyptus, II, 45.
Gnidia, XIII, 66.
Gnosia IX, 34; XIII, 106.
Gongylion, III, 84.
Gorgon, VI, 10; IX, 25; X, 4.
Gracchus, XI, 104.
Graece, IX, 44.
Graeculus, II, 86.

Graecus, V, 51; IX, 11; XIV, 58.
Graius, IV, 23; V, 65; IX, 72.
Gratianus, IV, 39.
Gryllus, I, 59; II, 14.

Haemus, 3.
Hannibal, IV, 14; IX, 43; XIII, 73.
Harpyiae, X, 4.
Hebe, IX, 65.
Hecabe, III, 76.
Hector, X, 90; XIV, 212.
Hectoreus, VI, 71; XI, 104.
Hecuba, III, 32; VI, 71.
Hedylus, I, 46; IV, 52; IX, 57.
Helene, I, 62; IX, 103.
Heliades, IV, 59; IX, 12.
Helicaon, X, 93; XIV, 152.
Helice, IV, 3.
Helicon, I, 76; VII, 63; X, 64; XII, 5.
Helius, V, 24.
Helle, IX, 71.
Heras, VI, 78.
Hercules, III, 47; V, 49; IX, 64; 101; XI, 43; XIV, 177; 178.
Herculeus, Spect. 6b; 15; 28; I, 12; IV, 44; 57; 62; VII, 13; VIII, 53; IX, 101.
Hermaphroditus, VI, 68; X, 4; XIV, 174.
Hermeros, X, 83.
Hermes, V, 24; X, 56.
Hermione, III, 11.
Hermocrates, VI, 53.
Hermogenes, XII, 28.
Hermus, VI, 86; VIII, 78.
Herodes, IX, 96.
Hersilia, X, 68.
Hesione, Spect. 28.
Hesperides, Spect. 21; IV, 64.

Hesperius, VIII, 28; 78; IX, 61; 101; XIII, 40.
Hiberi, IV, 55; VII, 52; X, 65; 78; XII, 9.
Hiberus (agg.), V, 65; VI, 18; VIII, 28; X, 13.
Hierus, IX, 103.
Hilarus, VI, 73.
Hippocrates, IX, 94.
Hippodame, IV, 31.
Hippolytus, VIII, 46; XIV, 203.
Hirpinus, III, 63.
Hispania, I, 49; III, 14.
Hispaniensis, XII Praef. Hispanus, IV, 28; 46; V, 16; VII, 86; 88; X, 65; 104; XII Praef.; 57.
Hister, V, 3; VII, 7; 80; 84; VIII, 2; 11; IX, 101; XII, 63.
Homerus, XIV, 57; 183; 184.
Horatii, III, 47.
Horatius, IV, 2; IX, 41.
Horatius (poeta), v. Flaccus. Hormus, II, 15.
Hyacinthus, XIV, 173.
Hyacinthus (giovane schiavo), VIII, 63.
Hyantea aqua, XII, 2.
Hybla, II, 46; VII, 88; IX, 11; X, 74; XIII, 105.
Hyblaeus, V, 39; IX, 26; XI, 42.
Hydra, Spect. 28; V, 65; IX, 101; XIV, 177.
Hygia, XI, 60.
Hyginus, X, 56.
Hylas, III, 19; V, 48; VI, 68; VII, 15; 50; VIII, 9; IX, 25; 65; X, 4; XI, 28; 43.
Hyllus, II, 51; 60; IV, 7; IX, 25.
Hymenaeus, IV, 13.
Hymettius, XI, 42.
Hymettos, VII, 88.
Hyperboreus, IV, 3; VII, 6; VIII, 78; IX, 45; 101.
Hypnus, XI, 36; XII, 75.
Hyrcanus, Spect. 18; VIII, 26.
Ianiculus, IV, 64.

Ianthis, VI, 21; VII, 14; 15; 50.
Ianus, VII, 8; VIII, 2; 33; 66; IX, 1; X, 28; 41; XI, 4; XII, 31; XIII, 27.
Ias, I, 34.
Ida, I, 71.
Ida (monte), IV, 1; IX, 103; X, 89.
Idaeus, IX, 34; X, 98.
Idumaeus, II, 2; X, 50.
Ilia, IX, 41.
Iliacus, II, 43; III, 39; XII, 52.
Ilias, XIV, 184.
Inachis, XI, 47.
Incitatus, X, 76; XI, 1.
Indicus, I, 72; 109; V, 37; VIII, 78; X, 38; 98.
Indus, II, 43; IV, 28; VII, 30; VII, 26; X, 17.
Instantius Rufus, VI, 82; VII, 68; VIII, 50; 52; 73; XII, 95; 98.
Io, XIV, 180.
Iollas, XI, 41.
Iones, Spect. 1.
Ionicus, XIII, 61.
Iris, IV, 19; XII, 28.
Irus, V, 39; VI, 77; XII, 32.
Ismarius, X, 51.
Issa, I, 109.
Italia, VIII, 55.
Italides matres, XI, 53.
Italus, X, 103.
Ithacus, XI, 104.
Itys, V, 67; X, 51.
Iudaeus, VII, 30; XII, 57.
Iudaeus (agg.), VII, 35.
Iuleus, IX, 35; 101; XIII, 109.
Iulia (figlia di Cesare), XI, 104.
Iulia (figlia di Tito), VI, 3; 13; VIII, 1.
Iulianus, III, 25.

Iulius, VI, 3.

Iulius Cerialis, XI, 51.

(L.) Iulius, I, 107.

Iulius Martialis, I, 15; III, 5; IV, 64; V, 20; VI, 1; VII, 17; IX, 97; X, 47; XI, 80; XII, 34.

Iulius Proculus, I, 70; XI, 36.

Iulius Rufus, X, 99.

Iulius (agg.), VI, 7; 22; 38; X, 62; XII, 32.

Iuno, VI, 13; 21; IX, 36; 65; X, 63; 89; XI, 43; 104; XIV, 85.

Iuppiter, *passim*.

Iustina, I, 71.

Iustinus, XI, 65.

Iuvatus, XII, 24.

Iuvenalis, VII, 24; 91; XII, 18.

Laberius, VI, 14.

Labienus, II, 62; V, 49; VII, 66; XII, 16; 33.

Labulla, IV, 9; XII, 93.

Labullus, XI, 24; XII, 36.

Labyrtas, VII, 87.

Lacaena (Leda), IX, 103.

Lacedaemon, IV, 44; 55.

Lacedaemonius, II, 43; IV, 19; XI, 47; XIV, 156.

Lachesis, I, 88; IV, 54; IX, 86; IX, 53.

Lacon, VI, 42; VII, 80.

Lacones (Castore e Polluce), Spect. 26; I, 36; IX, 3.

Ladas, II, 86; X, 100.

Ladon, X, 85.

Laecania, V, 43; VII, 35.

Laelia, V, 75; X, 68; XII, 23.

Laelius, I, 91.

Laertes, X, 67.

Laetinus, III, 43; XII, 17.

Laetoria, VI, 45.

Laetorius, XII, 29.

Laevia, I, 71.
 Laevina, I, 62.
 Laevinus, VI, 9.
 Lageus, X, 26.
 Lais, III, 11; X, 68; XI, 104.
 Lalage, II, 66.
 Laletania, I, 49.
 Laletanus, I, 26; VII, 53.
 Lampsacius, XI, 16; 51.
 Langon, IX, 50.
 Laomedon, XI, 4.
 Laomedonteus, VIII, 6.
 Lapithae, VIII, 6.
 Laronia, II, 32.
 Latinus, I, 4; II, 72; III, 86; V, 61; IX, 28; XIII, 2.
 Latinus (agg.), II, 8; V, 51; XI, 20.
 Latius, I, 39; IV, 75; VI, 58; VII, 5; 23; 63; VIII, 4; 8; 15; 33; 80; IX, 3; 17; 24; 64; 65;
 X, 6; 26; 37; 96; XI, 53; XII, 60; 62.
 Latona, IX, 17.
 Lattara, XI, 47.
 Laurens, IX, 48; X, 45.
 Laurentinum litus, X, 37.
 Laureolus, Spect. 7.
 Laurus, II, 64; X, 86.
 Lausus, VII, 81; 87; 88.
 Lavicana humus, I, 88.
 Leandros, Spect. 25; 25b; XIV, 181.
 Leda, II, 63; III, 82; IV, 4; XI, 61; 71.
 Leda (madre di Castore e Polluce), V, 35; 38; VII, 24; IX, 103; XIV, 156; 175.
 Ledaeus, I, 36; 53; IV, 25; 55; VIII, 21; 28; 33.
 Leitus, V, 8; XIV, 11; 25; 35.
 Lemniacus, V, 7.
 Lema, V, 65.
 Lesbia, I, 34; II, 50; V, 68; VI, 23; 34; VII, 14; VIII, 73; X, 39; XI, 62; XII, 44; 59;
 XIV, 77.

Lethaeus, VII, 96.
Lethe, VII, 47; X, 2; 23.
Leuconicus, XI, 21; 56; XIV, 159.
Liber, VIII, 77; IX, 72.
Libitina, VIII, 43; X, 97.
Liburnicus, XIV, 140.
Liburnus, I, 49.
Libycus, I, 104; II, 43; 56; 75; IV, 46; V, 65; VI, 86; VII, 53; IX, 6; 22; 35; 43; 56; XII, 24; 61; XIII, 12; 42; 43; 45; XIV, 3; 91.
Libye, III, 77; V, 74; VIII, 53; IX, 56.
Libys, IV, 30; VI, 42; 77; IX, 101; X, 14.
Lichas, IX, 65.
Licinianus, I, 49; 61.
Licinius Sura, I, 49; VI, 64; VII, 47.
Licinus, II, 32; VIII, 3.
Ligeia, X, 90; XII, 7.
Ligures, III, 82.
Ligurinus, III, 44; 45; 50.
Ligurra, XII, 61.
Lingonicus, I, 53.
Lingonus, VIII, 75.
Linos, IX, 86.
Linus, I, 75; II, 38; 54; IV, 66; VII, 10; 95; XI, 25; XII, 49.
Liris, X, 39; XIII, 83.
Livius, I, 61; XIV, 190.
Lucanica, IV, 46; XIII, 35.
Lucanus (poeta), I, 61; VII, 21; 22; XIV, 194.
Lucanus (protettore di Marziale), I, 36; III, 20; VIII, 75; IX, 51.
Lucanus (agg.), Spect. 8.
Lucensis, I, 2.
Lucilius, XI, 90; XII, 94.
Lucina, Spect. 12; 13.
Lucius, IV, 55; V, 14.
Lucretia, I, 90; XI, 16; 104.

Lucrinus, I, 62; IV, 57; VI, 43; 68; XIII, 82.
Lucrinus (agg.), III, 20, 60; V, 37; VI, 11; X, 30; XII, 48; XIII, 90.
Luna, XII, 57.
Luna (città deirEtruria), XIII, 30.
Lunensis, XIII, 30.
Lupercus, I, 117; III, 75; IV, 28; VI, 6; 51; VII, 83; IX, 87; XI, 40; XII, 47.
Lupus, I, 59; II, 14; V, 56; VI, 79; VII, 10; 55; IX, 2; X, 40; 48; XI, 18; 55; 88; 108.
Lyaesus, I, 70; VIII, 50; 78; IX, 61; X, 20; XIII, 22; 114; 118.
Lycambeus, VII, 12.
Lycas, I, 71.
Lycisca, IV, 17.
Lycoris, I, 72; 102; III, 39; IV, 24; 62; VI, 40; VII, 13; VIII, 73.
Lyde, I, 71.
Lydia, XI, 21; 102.
Lydia (cagna), XI, 69.
Lydia (regina), IX, 65.
Lygdus, VI, 39; 45; XI, 41; 73; XII, 71.
Lyris, II, 73.
Lysippus, IX, 43; 44.

Macer, V, 21; VIII, 5.
Macer, Q. Baebius, V, 28; X, 18; 78; XII, 98.
Machaones, II, 16.
Maecenas, I, 107; VII, 29; VIII, 55; X, 73; XI, 3; XII, 3.
Maenades, XI, 84.
Maenalius, Spect. 28; V, 65.
Maeonides, V, 10.
Maeonius, VII, 46; XI, 90; XIV, 183.
Magulla, XII, 91.
Maiae idus, III, 6; XII, 67.
Malchio, III, 82.
Malisianus, IV, 6.
Mamercus, II, 88; V, 28.
Mamertinus, XIII, 117.
Mamurianus, I, 92.

Mamurra, IX, 59; X, 4.
Mancinus, I, 43; IV, 37; 61.
Mandatus, XIV, 29.
Manes, VIII, 38; X, 61; XII, 62.
Manius, X, 13; XI, 20.
Manlius, IV, 55.
Manneia, I, 83.
Mantua, I, 61; VIII, 73; XIV, 195.
Marathon, Spect. 28.
Marcella, XII, 21.
Marcellinus, III, 6; VI, 25; VII, 80; IX, 45.
Marcellus, II, 29; X, 51.
Marcia aqua, VI, 42; IX, 18; XI, 96.
Marcianus, VI, 70.
Marcus, VI, 11; X, 73.
Mareoticus, VIII, 36; XIV, 209.
Mareotis, IV, 42.
Marianus, II, 31; V, 61; VI, 63.
Marica, X, 30; XIII, 83.
Marinus, X, 83.
Marius, I, 85; II, 76; III, 28; VI, 19; VII, 87; X, 19.
Maro, IV, 80; IX, 33; XI, 34; 67; XII, 90.
Maronilla, I, 10.
Marrius, X, 92.
Mars, Spect. 6; 22; 24; 27; V, 7; 24; VI, 13; 21; 25; 32; 76; VII, 2; 51; VIII, 44; 65; IX, 31; 34; 41; 90; X, 29; 30; 92; XII, 60.
Marsicus, XIII, 121.
Marsua, II, 64.
Marsus (poeta), I Praef.; II, 71; 77; V, 5; VII, 29; 99; VIII, 55.
Marsus (agg.), XIV, 116.
Marsyas, X, 62.
Martialis, I, 1; 5; 55; 117; III, 5; V, 29; 63; VI, 47; 82; VII, 72; VIII, 76; X, 9; 92.
Martius, I, 30; II, 75; V, 19; 24; 84; VII, 6; IX, 52; XI, 3; XII, 8.
Manilla, VI, 39; X, 55.

Marullinus, IV, 70.
Marullus, V, 77.
Masclion, V, 12.
Massa, XII, 28.
Massicus, I, 26; III, 26; 49; IV, 13; 69; XIII, III.
Massilia, X, 36; XIII, 123; XIV, 118.
Massilitanus, III, 82; XIII, 123.
Massylus, VIII, 53; IX, 22; 71; X, 94; XIII, 37.
Mater (Cibele), III, 47; V, 41.
Maternus, I, 96; II, 74; X, 37.
Matho, IV, 79; VI, 33; VII, 10; 90; VIII, 42; X, 46; XI, 68.
Matrinia, III, 32.
Mattiacus, XIV, 27.
Mauricus, V, 28.
Maurus, VI, 39; X, 6.
Maurus (agg.), IX, 22; XIV, 90.
Maurusiacus, XII, 66.
Mausoleum, Spect. 1; V, 64.
Mausolus, X, 63.
Maximina, II, 41.
Maximus, I, 7; 69; II, 18; 53; III, 18; V, 70; VII, 73; X, 77.
Medusaeus, VII, 1.
Megalensis, X, 41.
Megara, XI, 43.
Melaenis, VII, 29.
Melanthion, X, 67.
Meleagros, Spect. 15.
Melior, II, 69; IV, 54; VI, 28; VIII, 38.
Melpomene, IV, 31.
Memmius, XII, 36.
Memnon, VIII, 21.
Memor, XI, 9.
Memphis, Spect. 1; VII, 99; VIII, 36.
Memphiticus, II, 14; VI, 80; VII, 30; XIV, 38.

Memphitis, XIV, 150.
Menander, V, 10; XIV, 187.
Menapii, XIII, 54.
Menelaus, XII, 52.
Menogenes, XII, 82.
Menophilus, VII, 82.
Mentor, III, 40; VIII, 50; XI, 11; XIII, 93.
Mentoreus, IV, 39; IX, 59.
Mercurius, IX, 25; XII, 67.
Messala, VIII, 3; X, 2.
Metamorphosis, XIV, 192.
Metellus, II, 2.
Methymnaeus, VIII, 50.
Metilius, IV, 43.
Metrophanes, XI, 90.
Mevius, X, 76; XI, 46.
Mica, II, 59.
Midas, VI, 86.
Miletos, VIII, 28.
Milichus, II, 63.
Minerva, I, 39; 76; 102; IV, 23; V, 5; 40; VI, 64; VII, 1; 32; X, 20; XIV, 179.
Minous, XIII, 106.
Mistyllus, I, 50.
Mithridates, V, 76.
Mithridaticus, VI, 19.
Mitylenaeus, VII, 80.
Mitylene, X, 68.
Modestus, X, 21.
Molorchus, IV, 64; IX, 43.
Molossus, Spect. 29; XII, 1.
Mucius, I, 21; VI, 19; X, 25.
Mulvius, III, 14; IV, 64.
Munatius Gallus, X, 33.
Munna, IX, 82; X, 36.

Musa, I, 12; II, 22; 41; 89; 92; III, 20; IV, 31; 49; V, 6; VII, 8; 46; 63; VIII, 3; 82; IX, 11; 26; 58; 99; X, 18; 58; XI, 1; 93; XII, 11; XIII, i.

Mussetius, XII, 95.

Mutina, III, 59.

Mycenae, IV, 55; XIV, 1.

Myrini (campi), IX, 42.

Myrinus, Spect. 20; XII, 28.

Myron, IV, 39; VI, 92; VIII, 50.

Myrtale, V, 4.

Mys, VIII, 34; 50; XIV, 95.

Naevia, I, 68; 106; II, 9; 26; III, 13.

Naevolus, I, 97; II, 46; III, 71; 95; IV, 83.

Nais, VII, 15; VI, 68.

Nanneius, V, 14; XI, 61.

Narbo, VIII, 72.

Narnia, VII, 93.

Nasica, II, 79; XI, 28.

Nasidianus, VII, 54.

Nasta, IX, 87.

Natta, XI, 72.

Nausicaa, XII, 31.

Neapolis, V, 78.

Nemaeus, IV, 57; V, 65.

Nemee, Spect. 6b; 28; V, 65; IX, 71.

Nemesis, VIII, 73; XIV, 193.

Nepos, VI, 27; X, 48; XIII, 124.

Nereides, Spect. 26; IV, 57.

Nereus, Spect. 30; X, 30.

Nero, Spect. 2; 30; III, 20; IV, 63; VII, 21; 34; 44; 45; VIII, 52; 70; IX, 26; X, 48; XI, 6.

Nero (Domiziano), XI, 33.

Neronianus, II, 48; III, 25; VII, 34; XII, 57; 83.

Nessus, IX, 65.

Nestor, II, 64; III, 28; V, 58; VI, 70; VII, 96; VIII, 6; 64; IX, 24; 67; XI, 32; 56.

Nestoreus, IX, 29; XIII, 117.
Nicros, XII, 65.
Nicerotianus, VI, 55; X, 38.
Nigrina, IV, 75; IX, 30.
Nilus, Spect. 3; I, 61; II, 16; III, 63; IV, 11; VI, 80; VII, 88; VIII, 26; 74; XI, 11; XIII, 3; XIV, 115.
Niliacus, I, 86; III, 93; IV, 42; V, 13; 65; VIII, 81; X, 12, 15; XII, 74; XIII, 1; 9; 57; 85; 122; XIV, 150.
Nilotica tellus, VI, 80.
Nilotis tunica, X, 60.
Ninus, V, 12.
Niobe, III, 32; V, 53; X, 67.
Niobidae, VI, 39.
Nomades, XII, 29.
Nomas (Numidia), VIII, 53; IX, 75.
Nomentanus, I, 105; II, 38; VI, 43; VII, 93; IX, 60; X, 44; 48; 94; XIII, 42; 119.
Nomentum, XII, 57; XIII, 15.
Norbana, VII, 74.
Norbanus, IX, 84.
Norici, IV, 55.
Noricus (agg.), Spect. 23.
Notus, V, 71; VIII, 14; XI, 21.
Novius, I, 86; VII, 72.
Novum templum, IV, 53; XII, 2.
Numa, III, 62; VI, 47; IX, 27; X, 10; 35; 39; 44; 52; 76; 97; XI, 5; 15; 104; XII, 3; 62.
Numidicus, III 58; XIII, 73.
Nursinus, XIII, 20.
Nutha, I, 49.
Nympha, I, 49; IV, 57; VI, 47; 68; VII, 15; 50; IX, 58; 65; X, 7; XI, 82.
Nysae colles, IV, 44.

Oceanus, VI, 34; X, 37; 44.
Oceanus (addetto agli spettacoli), III, 95; V, 23; 27; VI, 9.
Odrysius, VII, 8; 80; IX, 93; X, 7.
Oebalius, XI, 43; XIV, 173.

Oedipodes, IX, 25; X, 4.

Oetaeus, IX, 65.

Olfius, IX, 95.

Olus, II, 68; III, 48; IV, 36; VIII, 10; X, 54.

Olympiades, IV, 45; VII, 40; X, 23.

Olympus, IX, 3; XIV, 175.

Opimianus, III, 82; IX, 87; X, 49.

Opimius, I, 26; II, 40; III, 26; XIII, 113.

Oporinos, IX, 13.

Oppianus, VI, 42; 62; VII, 4; VIII, 25.

Orcinianus, X, 5.

Orestes, VI, 11; VII, 24; X, 11.

Orpheus, Spect. 21b; X, 20; XI, 84.

Orpheus (agg.), Spect. 3; 21.

Ossa, VIII, 36.

Otacilius, X, 79.

Otho, VI, 32.

Ovidius (poeta), I, 61; III, 38; V, 10; XII, 44; XIV, 192.

Ovidius (amico di Marziale), I, 105; VII, 44; 45; 93; IX, 52; 53; X, 44; XIII, 119.

Paccius, XIV, 78.

Pacorus, IX, 35.

Pacuvius, XI, 90.

Padus, X, 12.

Paeligni, I, 61; VIII, 73.

Paelignus (agg.), I, 26; II, 41; XIII, 121.

Paestanus, IV, 42; VI, 80; IX, 26; 60.

Paestum, V, 37; XIII, 31.

Paetus, V, 37; VI, 30; XI, 76; 79.

Paetus (marito di Arria Maggiore), I, 13.

Palaemon, II, 86.

Palamedes, XIII, 75.

Palatia, I, 70; IV, 5; 78; VII, 28; IX, 42; 91; 101; XII, 21.

Palatinus, IV, 45; V, 5; 19; VIII, 28; 39; 60; IX, 24; 39; 79; 86; XI, 8; XIII, 91.

Palinurus, III, 78.

Palladius, I, [2](#); V, [1](#); VI, [13](#); VIII, [50](#); IX, [23](#); [99](#).
Pallas, I, [76](#); IV, [53](#); VI, [10](#); VII, [28](#); VIII, [1](#); IX, [3](#); [24](#); XII, [98](#); XIII, [104](#).
Palma, XII, [9](#).
Pan, I, [69](#); IX, [61](#).
Panaretus, VI, [89](#).
Pandion, I, [25](#).
Panniculus, II, [72](#); III, [86](#); V, [61](#).
Pannonicus, VIII, [15](#); XIII, [69](#).
Pannychus, II, [36](#); VI, [39](#); [67](#); IX, [47](#); XII, [72](#).
Pantaenis, VII, [69](#).
Pantagathus, VI, [52](#).
Paphius, VII, [74](#); VIII, [28](#).
Paphos, IX, [90](#).
Papirianus, VIII, [81](#).
Papylus, IV, [48](#); [69](#); VI, [36](#); [78](#); VII, [94](#).
Paraetionius, X, [26](#).
Parcae, VI, [23](#); IX, [17](#).
Paris (figlio di Priamo), II, [84](#); IX, [103](#); XII, [52](#).
Paris (pantomimo), XI, [13](#).
Parius, I, [88](#).
Parma, II, [43](#); V, [13](#); XIV, [155](#).
Parmensis, IV, [37](#).
Parrhasius, IV, [11](#); VI, [25](#); [58](#); VII, [56](#); [99](#); VIII, [36](#); IX, [11](#); XII, [15](#).
Parthaonius, Spect. [28](#).
Partheniana toga, IX, [49](#).
Parthenius, IV, [45](#); [78](#); V, [6](#); VIII, [28](#); XI, [1](#); XII, [11](#).
Parthenopaeus, XI, [86](#).
Parthenopaeus (agg.), VI, [77](#); IX, [56](#); X, [4](#).
Parthi, V, [58](#); VII, [30](#); X, [72](#); XII, [8](#).
Parthia, X, [76](#).
Parthus, II, [53](#).
Pasiphae, Spect. [5](#); [28](#).
Passerinus, VII, [7](#); XII, [36](#).
Passeris fluctus, VI, [42](#).

Pastor, IX, 22.
Patavinus, XI, 68; XIV, 143.
Paterclianae sellae, XII, 77.
Paterna, v. Narbo.
Patemus, XII, 53.
Patrenses fundi, V, 35.
Patrobas, II, 32.
Paula, I, 74; VI, 6; IX, 10; X, 8; XI, 7.
Pauli, V, 28.
Paulinus, II, 14; III, 78.
Paulus, II, 20; IV, 17; V, 4; 22; VI, 12; VIII, 33; IX, 85; X, 10; XII, 69.
Pacis limina, I, 2.
Pedo Albinovanus, I Praef.; II, 77; V, 5; X, 20.
Pegasis unda, IX, 58.
Peleus, II, 64.
Pelias, VI, 71; XI, 60.
Pelion, VIII, 36.
Pellaea gula, XIII, 85.
Pellaeus, IX, 43.
Pelops, XII, 84.
Pelusia munera, XIII, 9.
Penelope, I, 62; XI, 7; 104.
Pentheus, XI, 84.
Peregrina, v. Claudia.
Perenna, v. Anna.
Pergameus, IX, 16.
Pergamon, XIV, 51.
Permessis, I, 76; VIII, 70.
Persica mala, XIII, 46.
Persius (poeta), IV, 29.
Peteris, IV, 55.
Petiliana regna, XII, 57.
Peuce, VII, 7; 84.
Phaedrus, III, 20.

Phaethon, III, 67; IV, 47; V, 48; 53.
Phaethonteus, IV, 25; VI, 15; X, 12.
Phaethontis, IV, 32.
Phalanthus, VIII, 28.
Phalantinus, V, 37.
Phaon, X, 35.
Pharius, III, 66; IV, 11; V, 69; VI, 80; VII, 30; IX, 35; x, 48.
Pharus, IX, 40.
Phasianus, III, 58; XIII, 72.
Phasides volucres, XIII, 45.
Phasis, V, 8.
Phasis (fiume), III, 77; XIII, 72.
Phidiacus, III, 35; IV, 39; VI, 13; 73; VII, 56; IX, 24; X, 87; 89.
Phidias, IX, 44.
Philaenis, II, 33; IV, 65; VII, 67; 70; IX, 29; 40; 62; X, 22; XII, 22.
Phileros, II, 34; X, 43.
Philetus, II, 44.
Philinus, X, 102.
Philippi porticus, V, 49.
Philippus, VI, 84.
Philistion, II, 41.
Phillyrides, II, 14.
Philo, V, 47.
Philomela, XIV, 75.
Philomelus, III, 31; 93; IV, 5.
Philomusus, III, 10; VII, 76; VII, 35; XI, 63.
Philostratus, XI, 82.
Phineus, IX, 25.
Phlegraea, VIII, 78.
Phlogis, XI, 60.
Phoebe vada, VI, 42.
Phoebus (dio), I, 31; 70; 76; II, 22; III, 45; IV, 31; 45; VII, 12; 23; 63; VIII, 36; 82; IX, 3; 28; 34; 42; 86; XI, 43; 93; XII, 11; XIV, 173.
Phoebus, I, 58; II, 35; 44; III, 73; 89; VI, 20; 57; IX, 63; 92; 102; XII, 45.

Phosphorus, VIII, 21.
Phrygius, III, 47; VIII, 6; IX, 75; IX, 84; 104; XII, 15; 52.
Phryx, VI, 78.
Phryx (agg.), VI, 42; VIII, 46; IX, 20; 36; X, 20; XI, 4.
Phrixeus, X, 51; XIV, 211.
Phrixus, VI, 3; VIII, 28; 50.
Phyllis, X, 81; XI, 29; XII, 65.
Picens, VIII, 57; 62.
Picentina Ceres, XIII, 47.
Picentini panes, XIII, 47.
Picentinus, IX, 78.
Picenus, I, 43; IV, 46; 88; V, 78; VII, 53; IX, 54; XI, 52; XIII, 35; 36.
Pierides, X, 58; XII, 68.
Pierius, I, 76; VII, 63; 69; VIII, 70; IX, 84; 86; X, 64; XI, 3; 93; XII, 2; 11; 52.
Pimpleis, XI, 3.
Pimpleum antrum, XII, 11.
Pindarici modi, VIII, 18.
Pirithous, VII, 24; X, 11.
Pirum, I, 117.
Pisa, VII, 56.
Pisones, IV, 40; XII, 36.
Platea, IV, 55; XII, 18.
Plato, IX, 47.
Plecusa, II, 66.
Plinius, X, 20.
Plutia, X, 67.
Podalirius, X, 56.
Poeantius, II, 84.
Poenus, IV, 14; VIII, 53; X, 13.
Polla, III, 42; VII, 21; 23; X, 40; 64; 69; 91; XI, 89.
Pollentinae lanae, XIV, 157.
Pollio, III, 20; IV, 61; XII, 12.
Pollius Valerianus, I, 113.
Pollux, V, 38; VII, 57; IX, 51; 103.

Polybius, VII, 72.
Polycharmus, VIII, 37; IX, 69; X, 56.
Polyclitus, VIII, 50; IX, 59; X, 89.
Polyhymnia, IV, 31.
Polyphemus, VII, 38.
Polyphemus (ciclope), IV, 49.
Polytimus, XII, 75; 84.
Pomona, I, 49.
Pompeianus, VI, 9; IX, 61; X, 51; X, 21; XIV, 29; 166.
Pompeius, II, 14; V, 10; 74; VII, 66; IX, 70; XI, 1; 5; 104.
Pompeius (agg.), V, 74; XI, 47.
Pompeius Auctus, VII, 51; 52; VIII, 21; XII, 13.
Pomponius, VI, 48.
Pomptinus, X, 74; XIII, 112.
Pompulla, IV, 61.
Pompullus, VI, 61.
Pontia, II, 34; IV, 43.
Ponticus, II, 32; 82; III, 60; IV, 85; V, 63; IX, 19; 41.
Pontilianus, V, 66; VII, 3; XII, 40.
Porcia, I, 42; XI, 104.
Porphyrio, XIII, 78.
Porsena, I, 21; XIV, 98.
Postumianus, VIII, 71.
Postumilla, XII, 49.
Postumus, II, 10; 12; 21; 22; 23; 67; 72; IV, 26; 40; V, 52; 58; VI, 19.
Pothinus, III, 66; V, 69.
Potitus, X, 70.
Praeneste, IV, 64.
Praenestinus, IX, 60; 73.
Praxiteles, IV, 39.
Priamus, II, 41; 64; V, 58; VI, 70; VIII, 6; 64; IX, 50; X, 67; XI, 60; XIV, 184.
Priapus, I, 35; III, 58; VI, 72; 73; VIII, 40; X, 92; XI, 18; 72; XIV, 70.
Priscus, Spect. 27; I, 112; II, 41; VI, 18; VII, 46; 79; VIII, 12; IX, 10; 77; X, 3.
Probus, III, 2.

Procillus, I, 27; 115.

Procne, XI, 18.

Proculeia, X, 41.

Proculina, VI, 22.

Proculus, v. Iulius.

Prometheus, Spect. 7; XI, 84; XIV, 182.

Prometheus (agg.), IX, 45; X, 39; XIV, 80.

Propertius, VIII, 73; XIV, 189.

Proserpina, III, 43; XII, 52.

Publius, I, 109; II, 57; VII, 72; 87; X, 98.

Pudens, I, 31; IV, 13; 29; V, 48; VII, 11; 97; VIII, 63; XIII, 69.

Punicus, I, 43; IV, 10; VI, 19; VII, 20.

Pylades, VI, 11; VII, 24; 45; X, 11.

Pylus, IV, 1; VIII, 2; 6; X, 38.

Pyrgi, XII, 5.

Pyrrha, X, 67.

Pythagoras (filosofo), IX, 47.

Pythagoras (liberto di Nerone), XI, 6.

Quintianus, I, 52; V, 18.

Quintilianus, II, 90.

Quintius, IX, 27.

Quintus, III, 8; 11; 62; IV, 72; V, 21; 75; VIII, 9.

Quirinalis, I, 84.

Quirinus, X, 26; 51; 58; XI, 1.

Rabirius, VII, 56; X, 71.

Raeticus, XIV, 100.

Raetus, IX, 84; XI, 74.

Rasina, III, 67.

Ravenna, III, 56; 57; 91; X, 51; XI, 21.

Ravennas, III, 93; XI, 21.

Redux, v. Fortuna.

Regulus, M. Aquilius, I, 12; 82; in; II, 74; 93; IV, 16; V, 10; 21; 28; 63; VI, 38; 64;
VII, 16; 31.

Remus, X, 76; XII, 2.
Restitutus, X, 87.
Rhenana manus, IX, 35.
Rhenus, II, 2; IV, 11; V, 37; V, 7; VIII, 11; IX, 1; V, 1; X, 7; XI, 96; XIV, 170.
Rhodope, Spect. 21.
Rhodopeius, Spect. 3.
Rhodiacus, XIV, 69.
Rhodius, I, 70.
Rhodos, IV, 55; IX, 20; X, 68; XII, 69.
Rhoetus, VIII, 6.
Rigae, IV, 55.
Rixamae, IV, 55.
Roma, *passim*.
Romanus, *passim*.
Romuleus, IV, 1.
Romulus, XIII, 16.
Romulus (viticulture), XIII, 107.
Rubrae, IV, 64.
Rufinius, III, 31.
Rufus, I, 68; 106; II, 11; 29; 48; 84; III, 82; 94; 97; 100; IV, 13; 82; V, 51; 72; VI, 82; 85; 89; VI, 52; IX, 39; 88; XII, 52.
Rusones, V, 28.
Rusticus, VIII, 23.

Sabaei, Spect. 3.
Sabella, II, 41.
Sabellus, III, 98; IV, 46; VI, 33; VI, 85; IX, 19; XII, 39; 43; 60.
Sabidius, I, 32; III, 17.
Sabina Atestina, X, 93.
Sabinae, I, 62; IX, 40; XI, 15.
Sabineius, III, 25.
Sabini, X, 33; 44.
Sabinus, IV, 37.
Sabinus (agg.), IV, 4; IX, 54; X, 49.
Saenia, XII, 26.

Saepta Iulia, II, [14](#); [57](#); IX, [59](#); IX, [80](#).
Safronius, XI, [103](#).
Safronius Rufus, IV, [71](#).
Sagaris, VIII, [58](#).
Saguntinus, VIII, [6](#); XIV, [108](#).
Saguntum, IV, [46](#).
Salanus, VI, [62](#).
Salaria, IV, [64](#).
Saleianus, II, [65](#).
Sallustius, XIV, [191](#).
Salmacis, X, [30](#).
Salo, I, [49](#); IV, [55](#); X, [13](#); [96](#); [103](#); [104](#); XII, [2](#); [21](#); XIV, [33](#).
Salonae, X, [78](#).
Saloninus, VI, [18](#).
Samia testa, III, [81](#).
Samiramia, VIII, [28](#).
Samiramis, IX, [75](#).
Santonicus, IX, [94](#); XIV, [128](#).
Santra, VI, [39](#); VII, [20](#); XI, [2](#).
Sappho, VII, [69](#); X, [35](#).
Sarapis, IX, [29](#).
Sardanapallus, XI, [11](#).
Sardinia, IV, [60](#).
Sardonicus, IX, [94](#).
Sardous, VIII, [32](#).
Sarmata, Spect. [3](#).
Sarmaticus, VII, [2](#); [6](#); [30](#); [80](#); VII, [11](#); IX, [35](#); [101](#).
Sassina, I, [43](#); IX, [58](#).
Sassinus, III, [58](#).
Sattia, III, [93](#).
Saturnalia, IV, [46](#); V, [84](#); VI, [24](#); VII, [53](#); XI, [2](#); XIV, [71](#).
Saturnalicius, V, [19](#); [30](#); VII, [91](#); X, [18](#); XI, [15](#); XIV, [182](#).
Saturnus, II, [85](#); III, [29](#); IV, [88](#); VIII, [29](#); XII, [62](#); [81](#); XIV, [1](#); [72](#).
Satyri, IV, [44](#); XIV, [107](#).

Saufeia, III, 72.
Saufeiuss, II, 74.
Sauroctonos, XIV, 172.
Sauromatae, XII, 8.
Saxetanus, VII, 78.
Scaevinus, III, 70.
Scaevola, I, 103.
Scipio, II, 2.
Scopas, IV, 39.
Scorpus, IV, 67; V, 25; X, 50; 53; 74; XI, 1.
Scylla, VII, 38.
Scylla (mostro), VII, 44; X, 4; 35.
Scythia, X, 62.
Scythicus, Spect. 7; IV, 28; VII, 19; IX, 101; X, 13; XI, 84; XII, 15; 53; XIV, 109.
Secundilla, II, 65.
Secundus (amico di Marziale), V, 80.
Secundus (libraio), I, 2.
Secundus, II, 44; VII, 92; XII, 75.
Segius, IV, 21.
Seliuss, II, 11; 14; 27; 69.
Semele, V, 72.
Sempronia, XII, 52.
Sempronius Tucca, VII, 41.
Seneca, I, 61; IV, 40; VII, 44; 45; XII, 36.
Septicianus, XI, 107.
Septicianus (agg.), IV, 88; VIII, 71.
Sequanica tetrrix, IV, 19.
Serenus, v. Annaeus.
Seres, XII, 8.
Sericus, III, 82; IX, 37; XI, 8; 27.
Serranus, IV, 37.
Sertorius, II, 84; III, 79; VII, 10.
Setia, IV, 64; X, 36; XIII, 23; 112.
Setinus, IV, 69; VI, 86; VIII, 50; IX, 2; 22; X, 14; 74; XI, 29; XII, 17; XIII, 112; 124;

XIV, 103.

Severus, II, 6; V, 11; 80; VI, 8; VII, 34; 38; 49; 79; VIII, 61; XI, 57.

Severus (figlio del poeta Silio Italico), IX, 86.

Sextilianus, 1, 11; 26; VI, 54; X, 29.

Sextilius, II, 28.

Sextus, II, 3; 13; 44; 55; 87; III, 11; 38; IV, 68; V, 38; VII, 86; VIII, 17; X, 21; 57.

Sextus (bibliotecario), V, 5.

Sibylla, IX, 29; XIV, 114.

Sicanius, II, 46; VII, 64; XI, 8.

Siculus, II, 84; IV, 49; V, 65; VII, 24; 45; 64; XIII, 80; 105.

Sidon, II, 16; XI, 1.

Sidonius, VII, 32; XIV, 154.

Sigerus, IV, 78.

Signinus, XIII, 116.

Sila, XI, 23.

Silai, IV, 55.

Silius Italicus, IV, 14; VI, 64; VII, 63; VIII, 66; IX, 86; XI, 48; 50.

Silvanus, X, 92.

Silvia, XIII, 96.

Sinuessa, VI, 42.

Sinuessanus, XI, 7; 82; XIII, 111.

Sirenes, III, 64.

Sirius, IV, 66.

Sisyphus, V, 80; X, 5.

Socrates, X, 99.

Sola, IV, 25.

Solis filia, V, 1.

Solyma, VII, 55; XI, 94.

Sophocleus, III, 20; V, 30.

Sosibianus, I, 81; IV, 33; XI, 83.

Sotades, II, 86; VI, 26.

Sotas, IV, 9.

Spanius, II, 41.

Sparsus, XII, 57.

Spartanus, I, 55; VIII, 28; XIV, 164.

Spatale, II, 52.

Spendophoros, IX, 56; X, 83.

Spoletinus, XIII, 120; XIV, 116. (Arruntius) Stella, I, 7; 44; 61; IV, 6; V, 11; 12; 59; VI, 21; 47; VII, 14; 36; VIII, 78; IX, 42; 55; X, 48; XI, 52; XII, 2.

Stephani balnea, XI, 52; XIV, 60.

Stertinus Avitus, L., I, 16; VI, 84; IX, praef.; X, 96; 102; XII, 24; 75.

Stoicus, VII, 64; 69; XI, 56; 84; XIV, 106.

Strimonius, IX, 29.

Stygius, I, 78; 101; 114; IV, 73; V, 25; VI, 18; 58; IX, 51; 101; X, 72; XI, 54; 84; XII, 52; 90.

Stymphalides, IX, 101.

Styx, IV, 60; IX, 65.

Submemmi fornix, I, 34.

Subura, II, 17; VI, 66; VII, 31; IX, 37; X, 20; 94; XII, 2; 18; 21.

Suburanus, V, 22; XI, 61; 78.

Sulla, VI, 19; IX, 43; XI, 5.

Sulpicia, X, 35; 38.

Summernmianus, III, 82; XI, 61; XII, 32.

Surrentinus, XIII, 110; XIV, 102.

Sybaritici libelli, XII, 95.

Syene, I, 86; V, 13; IX, 35.

Sygambri, Spect. 3.

Symmachus, V, 9; VI, 70; VII, 18.

Symplegas, XI, 99.

Synnas, IX, 75.

Syria, X, 76.

Syrius, IV, 43.

Syriscus, V, 70.

Syrus, IV, 46; V, 78; VII, 53; IX, 2; 22.

Tagus, I, 49; IV, 55; VI, 86; VII, 88; VIII, 78; X, 17; 65; 78; 96; XII, 2.

Talassus, XII, 42.

Taratalla, I, 50.

Tarentinus, XIII, 18; 125.

Tarentos, I, 69; IV, 1; X, 63.
Tarpeius, IV, 54; VII, 60; IX, 1; 3; 40; 86; 101; XIII, 74.
Tarraco, I, 49; X, 104; XIII, 118.
Tartareus, V, 34; IX, 65.
Tartesiacus, VII, 28; VIII, 28; IX, 61; XI, 16.
Tatius, XI, 104.
Taygetus, VI, 42.
Tecta via, III, 5; VIII, 75.
Telesilla, VI, 7; VII, 87; XI, 97.
Telesina, II, 49.
Telesinus, III, 41; VI, 50; XII, 25.
Telesphorus, v. Faenius. Telesphorus, X, 83; XI, 26; 58.
Telethusa, VI, 71; VIII, 50.
Terentianus, I, 86.
Terentius Priscus, VIII, 45; XII, praef.; 1; 3; 12; 14; 62; 92.
Tereus, IV, 49; XIV, 75.
Terpsichore, III, 68.
Tethys, Spect. 3; X, 44.
Tettius Caballus, I, 41.
Teutonicus capilli, XIV, 26.
Thais, III, 8; 11; IV, 12; 50; 84; V, 43; VI, 93; XI, 101; XIV, 187.
Thalamus, VIII, 52.
Thalia, IV, 8; 23; VII, 17; 46; VII, 73; IX, 26; 73; X, 20; XII, 94.
Thallus, IV, 67.
Thebae, IV, 55; XIV, 1.
Thebanus, I, 90; VIII, 50.
Thelys, X, 52.
Themison, XII, 20.
Theodorus, V, 73; XI, 93.
Theophila, VII, 69.
Theopompus, X, 66.
Therapnaeae Amyclae, IX, 103.
Thermos, IX, 13.
Theseus, VII, 24; X, 11;

Theseus (agg.), IV, 13; XIII, 104.
 Thessalicus, VIII, 36; IX, 29.
 Thestylis, VIII, 55.
 Thestylus, VII, 29; VIII, 63.
 Thetis, Spect. 26; 30; V, 1; VI, 68; X, 14; 30.
 Thraces, XII, 8.
 Thrasea Paetus, I, 8; IV, 54.
 Thybris, X, 7; 85.
 Thyestes, III, 45; IV, 49; V, 53; x. 4; 35; 67; XI, 31.
 Thymele, I, 4.
 Tiberinus, X, 85.
 Tiberis, IV, 64.
 Tibullus, IV, 6; VIII, 70; 73; XIV, 193.
 Tibur, I, 12; IV, 60; 62; 64; V, 71; VII, 13; IX, 60; X, 30.
 Tiburtina pila, V, 22.
 Tiburtinus, IV, 57; 60; 79; VII, 13; 28; 80; VIII, 28.
 Tigillinus, III, 20.
 Tigris, VII, 7; XII, 36.
 Timavus, IV, 25; VIII, 28; XIII, 89.
 Tirynthius, VII, 15; XI, 43.
 Titan, VIII, 21.
 Titius, IV, 37; VII, 55; XI, 51.
 Titullus, VIII, 44.
 Titus (imperatore), v. Caesar. Titus, I, 17; VII, 10; 59.
 Tityrus, VIII, 55.
 Tolosa, IX, 99.
 Tolosas caseus, XII, 32.
 Tonans, V, 55; 72; VI, 10; 13; 83; VII, 56; 60; 99; VIII, 39; VIII, 3; 11; 39; 65; 86; 91;
 X, 20; 35; 51; 92; XI, 43; 94; XII, 15; XIII, 74.
 Tonans falcifer, V, 16.
 Tongilianus, III, 52; XII, 88.
 Tongilius, II, 40.
 Toranius, V, 78; IX Praef. Torquatus, X, 79.
 Traianus, X, 7; 34; XII, 8.

Transtiberinus, I, 41; 108; VI, 93.
Trebula, V, 71; XIII, 33.
Trebullanus, XIII, 33.
Trifolinus, XIII, 114.
Triton, Spect. 30.
Tritonis, IV, 1.
Triumphus, Spect. 20.
Trivia, Spect. 1; V, 1; VI, 47; IX, 64.
Troia, XI, 4; XIV, 1.
Tryphon, IV, 72; XIII, 3.
Tucca, v. Sempronius.
Tucca, I, 18; VI, 65; VII, 77; IX, 75; XI, 70; XII, 41; 94.
Tuccius, III, 14.
Tuetonissa, IV, 55.
Tullius Cicero, II, 89; III, 38; IV, 16; V, 51; 56; 69; VII, 63; IX, 70; XI, 48; XIV, 188.
Tullus, I, 36; III, 20; IX, 51.
Turasia, IV, 55.
Turgonti lacus, IV, 55.
Turnus, VII, 97; XI, 10.
Tusculanus, X, 30.
Tusculus, IV, 64; VII, 31; IX, 60.
Tuscus, I, 26; III, 24; VII, 27; 31; VIII, 55; IX, 22; 57; 101; XI, 27; XII, 14; XIII, 118; XIV, 98.
Tutela, IV, 55.
Tutilius, V, 56.
Tyndaris, IX, 103; XII, 52.
Tyrius, IV, 19; 28; VIII, 10; 48; IX, 22; X, 51; XI, 39; XIV, 133; 156.
Tyros, II, 29; VI, 11; X, 17.

Ulixes, III, 64; XIV, 184.
Ultor, v. Mars.
Umber, VII, 53; XII, 81.
Umber (poeta), VII, 90.
Umber (agg.), VII, 31.
Umbria, VII, 97; IX, 58; XIII, 69.

Unicus, XII, 44.

Urbicus, VII, 51; 96; XI, 55.

Usipi, VI, 61.

Vacerra, VIII, 69; XI, 66; 77; XII, 32.

Vadavero, I, 49.

Valerianus, v. Pollius.

Vardaicus, IV, 4.

Varius, VIII, 18; 56; XII, 3.

Varro, V, 30.

Varus, VIII, 20; X, 26.

Vaternus, III, 67.

Vaticanus, I, 18; VI, 92; X, 45; XII, 48.

Vatinii calices, X, 3; XIV, 96.

Vatinius, XIV, 96.

Vativesca, IV, 55.

Veientanus, I, 103; II, 53; III, 49.

Velabrensis, XI, 52; XIII, 32.

Velius, IX, 31.

Velox, I, 110.

Venafrum, XII, 63; XIII, 101.

Venetus, III, 74; XIII, 88.

Venuleius, IV, 82.

Venus, Spect. 6; I, 46; 90; 102; 103; 109; II, 34; 53; 84; III, 68; 75; IV, 13; 44; V, 7; 40; VI, 13; 21; 45; VII, 89; VIII, 1; 43; IX, 11; 41; X, 14; 33; VII, 13; 26; 60; 80; XII, 43; 96; XIV, 206.

Vercellae, X, 12.

Vergilius, I, 61; 107; III, 38; IV, 14; V, 5; 10; 56; VII, 29; 63;

VIII, 18; 55; X, 21; XI, 48; 50; 52; XII, 3; 67; XIV, 57; 185; 186.

Veritas, X, 72.

Verona, I, 7; 61; X, 103; XIV, 195.

Verus, Spect. 27.

Vesbius, IV, 44.

Vesta, I, 70; VII, 73.

Vestinus, IV, 73.

Vestinus (agg.), XIII, 31.

Vetustilla, III, 93.

Vetustina, II, 28.

Vibius Maximus, XI, 106.

Victor, v. Voconius.

Vienna, VII, 88; XIII, 107.

Vindelicius, IX, 84.

Vindex, IX, 43; 44.

Violentilla, v. Ianthis.

Vipsanius, v. Agrippa.

Vipsanus, I, 108; IV, 18.

Virgo aqua, V, 20; VI, 42; VII, 32; XI, 47; XIV, 163.

Vitelliani codicilli, II, 6; XIV, 8.

Voberca, I, 49.

Voconius Victor, VII, 29; XI, 78.

Votienus, VIII, 72.

Vulcanus, V, 7.

Xanthus, VIII, 21.

Zeno, IX, 47.

Zephyri, XII, 44.

Zoilus, II, 16; 19; 42; 58; 81; III, 29; 82; IV, 77; V, 79; VI, 91; XI, 12; 30; 37; 54; 85;
92; VIII, 54.

* Éindicato solo l'epigramma, non il verso, perché il nome può essere ripetuto, nello stesso epigramma, varie volte.

INDICE DELLE TAVOLE

Esordio del *Liber de spectaculis* in un incunabolo degli *Epigrammi* (Venezia, 1472)

Una pagina del *Liber de spectaculis* in un codice dell'inizio del secolo IX

Esordio del libro I degli *Epigrammi* in un codice del secolo XII-XIII

Esordio del libro I degli *Epigrammi* in un codice del secolo XV

Una pagina del libro III degli *Epigrammi* in un codice del secolo XII

Esordio del *Liber de spectaculis* aggiunto nel secolo XV in un codice del secolo X degli *Epigrammi*

Esordio del *Liber de spectaculis* nella prima edizione aldina degli *Epigrammi* (Venezia, 1501)

Ultima carta e *colophon* dell'*editio princeps* degli *Epigrammi* (Ferrara, 1471)